MEMORIE

PER LA

STORIA DE' NOSTRI TEMPI

DAL

CONGRESSO DI PARIGI

NEL 1856

AI GIORNI NOSTRI.

—

Seconda serie

—

TORINO,

STAMPERIA DELL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE

1864.

Questi articoli estratti dal Giornale L'Armonia *vengono ristampati sotto la risponsabilità del gerente* Gio. Battista Clara.

MEMORIE PER LA STORIA DEI NOSTRI TEMPI

(SERIE SECONDA)

Confortati dal benevolo accoglimento fatto ai primi due volumi di queste *Memorie*, mettiamo mano ad una seconda serie, che tratterà delle cose avvenute dal 1859 ai nostri giorni. Nel congresso di Parigi covavano i semi della guerra e della rivolta. Colà, oltre le sette potenze, era convenuta un'ottava, e questa, com'ebbe a dire Angiolo Brofferio il 7 maggio 1856 nella Camera dei Deputati di Torino, *si chiamava la rivoluzione* (1). E la *rivoluzione*, preceduta dalla *guerra*, scoppiò tre anni dopo, e dura tuttavia. Non ci stimiamo abbastanza liberi per iscriverne la storia, e dobbiamo però restringerci a semplici riproduzioni, confessioni, rivelazioni, statistiche, appunti. A suo tempo uno storico imparziale si gioverà della nostra raccolta, giudicando con giustizia inesorabile i fatti e le persone.

Volendo abbracciare con un solo sguardo tutto lo spazio che corre dal principio del 1859 a' giorni nostri, pare a noi che questo tratto di tempo possa dividersi in sei periodi come segue:

1° Periodo. — *Dalle parole dette il* 1° *gennaio* 1859 *dall'imperatore dei Francesi Napoleone III al barone di Hubner ambasciatore austriaco, fino alla dichiarazione di guerra, e al proclama del* 3 *di maggio indirizzato al popolo francese.* In questo tratto di tempo si fanno dalla parte dell'Austria, della Francia e del Piemonte grandi preparativi di guerra; la diplomazia s'agita, l'Inghilterra si adopera per la pace, lord Cowley va a Vienna, la Russia propone congressi, Napoleone III fa pubblicare articoli dal suo *Moniteur*, e libretti dal suo La-Gueronnière, il conte di Cavour stringe matrimonii, e scrive *Memorandum*, il Pie-

(1) *Atti uffiz. della Camera* n° 256, pag. 961.

monte ascolta il *grido di dolore* delle altre parti d'Italia, e dopo quattro mesi di continue incertezze, e di reciproci inganni, la sera del 23 aprile 1859 il barone Kellersperg arriva in Torino latore dell'*Ultimatum* dell'Austria.

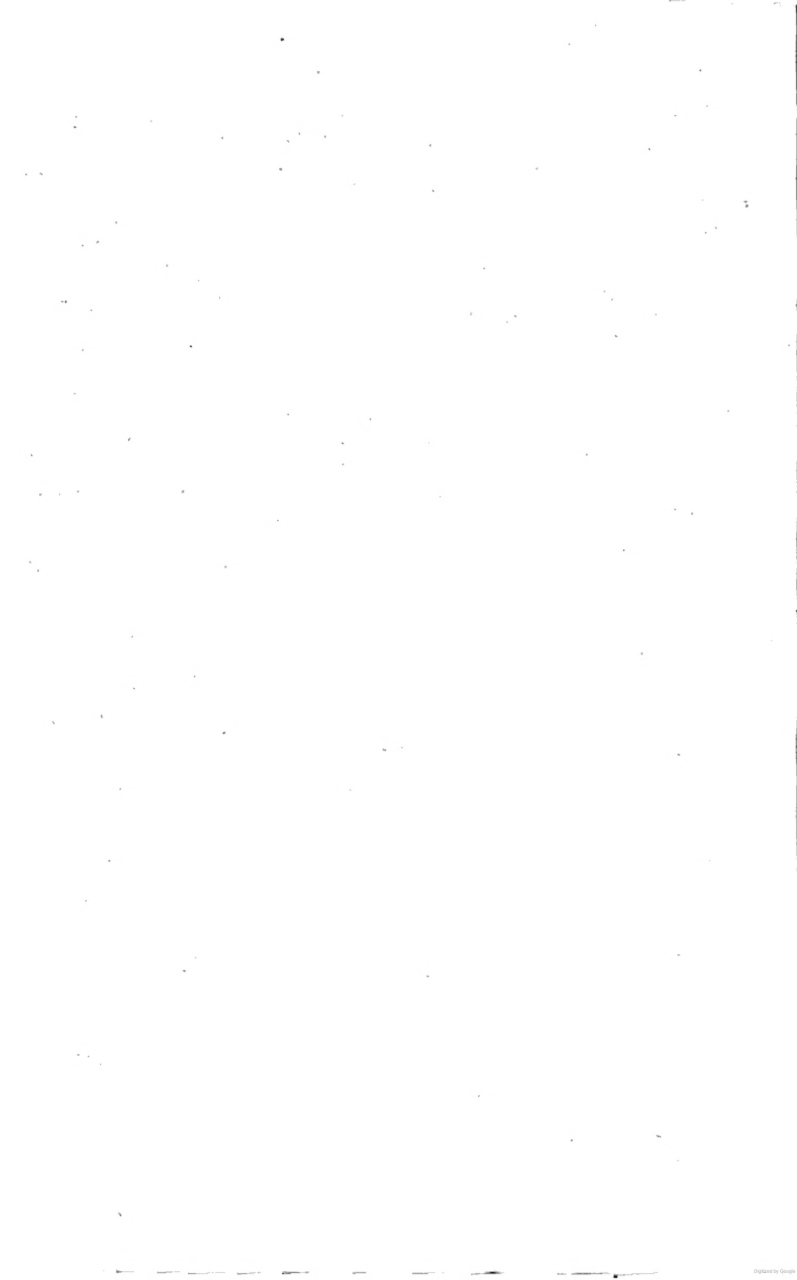
2° Periodo. — *Dalla dichiarazione di guerra alla pace di Villafranca.* Il 3 di maggio Napoleone III avverte i Francesi che scende in Italia *per restituirla a sè stessa*, fa larghe promesse al Papa che vuol difendere *in tutti i diritti di sovrano temporale*, e Giulay invade il Piemonte; il 14 maggio Napoleone è in Alessandria, il 20 combattimento alla Sesia, il 30 battaglia di Palestro, il 24 giugno battaglia di Solferino e di San Martino; l'8 luglio armistizio, e il 12 la pace di Villafranca che stabilisce una Confederazione di tutti gli Stati d'Italia sotto la presidenza d'onore del Romano pontefice. La guerra finisce, e la rivoluzione trionfa.

3° Periodo. — *Dalla pace di Villafranca all'annessione della Savoia e della contea di Nizza alla Francia.* Si dà l'ultima mano alle rivoluzioni di Parma, Modena, Romagna e Toscana scoppiate al rompere della guerra. A Firenze il gran duca era stato costretto a partire fin dal 27 di aprile. Ricasoli comanda a bacchetta, il dottor Farini governa a Modena, poi a Parma ed a Bologna; si vota, si ciancia, si compra, si vende; Torino impresta milioni e soldati; il trattato di Zurigo è prima stracciato che sottoscritto, ma il *Moniteur* di Parigi protesta, Napoleone III manda nell'Italia centrale il signor di Reiset e il principe Poniatowski per perorare in favore de' principi, il ministro Thouvenel il 24 febbraio 1860 dichiara che assolutamente la Francia non può approvare in Italia un *movimento unitario:* tuttavia il 24 marzo il conte di Cavour sottoscrive la cessione di Nizza e Savoia alla Francia, ed allora avviene dalla parte di Napoleone III un totale cambiamento di scena.

4° Periodo. — *Dall'annessione della Savoia e di Nizza alla Francia all'invasione delle Marche e dell'Umbria.* L'11 e 12 marzo 1860 la Toscana risponde *sì* al plebiscito, e vuole unirsi col Piemonte; dall'11 al 25 di marzo viene *legalizzata l'annessione* dei quattro Stati dell'Italia centrale; *Te Deum*, banchetti e luminarie; il 2 aprile si radunano in Torino i nuovi deputati di Firenze, Bologna, Modena e Parma; nel maggio Garibaldi parte per la Sicilia; Camillo di Cavour minaccia d'inseguirlo e lo soccorre; pubblicamente lo condanna, segretamente lo difende; dalla Sicilia Garibaldi passa sul continente, ed entra in Napoli; i soldati Piemontesi corrono in suo soccorso, invadono le Provincie Pontificie senza dichiarazione di guerra ed entrano nelle Napoletane dopo d'essere passati sui cadaveri dei cattolici difensori di Pio IX.

5° Periodo. — *Da Castelfidardo alla proclamazione del regno d'Italia ed alla morte del conte di Cavour.* Le Marche e l'Umbria, Napoli e Sicilia rispondono *sì* liberamente e concordemente come Toscana, Ro-

magna, Modena e Parma; nel gennaio 1861 si convocano i comizii elettorali, e vengono nominati i deputati di tutta Italia che si radunano in Torino il 18 febbraio. Il 15 di marzo luminarie per la proclamazione del regno d'Italia; il 27 di marzo dichiarazione che si vuole andare a Roma d'*accordo colla Francia*, per proclamare sul Campidoglio *libera chiesa in libero stato*. Tutto fin qui era proceduto a seconda di rivoluzione, quando incominciano i rovesci, colla morte inaspettata del conte di Cavour.

6° Periodo. — *Dalla morte del conte di Cavour alla presente agonia.* Questo ultimo periodo non è che una serie di casi meschini, di spavalderie libertine, di badalucchi parlamentari, di vani e ridicoli sforzi per conquistare Roma, di ministri che partono, e di ministri che arrivano e fanno tutti pietà, di basse apostasie, d'invasioni di conventi e spogliazioni di monache e di frati, di vescovi processati e condannati, e di cardinali e di vescovi imprigionati senza processo e senza condanna, frattanto che scoppia in Napoli una guerra civile atrocemente combattuta da ambe le parti.

DIARIO dell'annò 1859.

Gennaio 1. — Nel ricevimento del corpo diplomatico l'imperatore Napoleone III disse al barone Hubner, ministro austriaco a Parigi le seguenti parole: « Sono dolente che le nostre relazioni col vostro governo non sieno più così buone come per lo addietro; ma vi prego di dire al vostro Imperatore che i miei sentimenti personali per lui non sono cangiati ». (*Constitutionnel*, 4 gennaio 1859).

7 *detto*. — Il *Moniteur* smentisce *les bruits alarmants* fatti nascere dalla pubblicazione delle parole precedenti.

10 *detto*. — Vittorio Emanuele II inaugurando la sessione legislativa delle due Camere pel 1859, pronuncia un discorso nel quale dichiara « di non essere insensibile al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi ».

21 *detto*. — La Camera dei deputati di Torino vota la legge per la mobilizzazione della Guardia Nazionale, dichiarando obbligatorio l'uniforme. Il deputato Casalis propose 3 mesi di carcere a chi mancasse al servizio!

29 e 30 *detto*. — Sponsali e matrimonio della principessa Clotilde col principe Napoleone, vincolo d'alleanza del Piemonte colla Francia. Grandi feste in Torino ed in Genova. Il municipio Taurino presenta alla sposa...... un candelabro!

4 e 9 *febbraio*. — La Camera di Torino fra gli applausi delle gallerie approva un imprestito di 50 milioni. Ai quattro di febbraio il conte di Cavour aveva indirizzato alle Corti una circolare sullo stesso prestito per dissipare i timori di guerra. Questo prestito fu aperto dal ministro Lanza il 1° successivo marzo al tasso del 79 p. 0|0.

25 *detto*. Risposta del conte Buol alla nota del conte di Cavour indirizzata al gabinetto inglese sulla vertenza austro-piemontese.

5 *marzo*. — Il *Moniteur* pubblica un articolo diretto a dimostrare che la gravità della situazione in Italia ha destato l'attenzione dell'Imperatore, e la sua preoccupazione sulle alleanze conformi agli interessi della Francia. L'imperatore ha promesso al re di Sardegna di difenderlo contro qualunque atto aggressivo per parte dell'Austria e nulla più; e terrà la sua parola. Nega che la Francia faccia armamenti, essa non ha aumentato l'effettivo del suo piede di pace. Se i lavori degli arsenali hanno avuto in questi ultimi tempi un impulso straordinario, gli è perchè c'era tutto il materiale dell'artiglieria da cangiare e tutta

la flotta da trasformare. I preparativi della marina si riducono all'armamento di quattro fregate e di quattro trasporti per le diverse eventualità.

6 *detto.* — Abolizione delle monete austriache, ed amnistia a tutte le pene incorse dai militi della Guardia Nazionale per infrazioni al servizio ed alla disciplina.

7 *detto.* — ***Memorandum*** del conte di Cavour alle Corti d'Europa sulla crisi italiana. Dice doversi combattere l'Austria perchè ha stretto un Concordato colla S. Sede! (*Vedi più innanzi pag.* 32 *e seg.*).

9 *detto.* — Manifesto del Comando militare di Torino per la chiamata straordinaria dei provinciali in congedo illimitato dietro dispaccio del ministro della guerra dello stesso giorno.

15 *detto.* — Nuova nota del ***Moniteur*** in cui è detto che una parte della Germania presenta uno spettacolo che affligge e sorprende. Se la Francia si preoccupa della situazione inquietante dell'Italia gli è per risolverla, d'accordo cogli alleati, nell'interesse del riposo dell'Europa. È impossibile mostrare un desiderio più sincero di sciogliere pacificamente le difficoltà, di prevenire le complicazioni che risultano sempre dalla mancanza di previdenza e di decisione. Prova tale diffidenza di una parte della Germania essere irriflessiva, ingiusta, offensiva per la Francia, essere un attentato contro la sua indipendenza e la sua politica. La vita di una grande nazione, come la Francia, non essere circoscritta nei suoi confini; essa si manifesta in tutto il mondo col mezzo della sua azione salutare che essa esercita a profitto della sua potenza nazionale e a vantaggio della civiltà.

21 *detto.* — Proclama del signor Sindaco di Torino per l'arruolamento volontario dei militi della Guardia Nazionale per l'imminente guerra. Si notò l'energia delle seguenti espressioni: « Vittorio Amedeo II, a chi minacciava di opprimere il Piemonte col numero dei nemici, rispondeva: *batterò la terra col piede e ne usciranno eserciti di combattenti* ». E dopo un proclama così caloroso i volontari che risposero all'appello municipale, furono due!!

25 *detto.* — Adesione dell'Austria alla riunione di un Congresso proposto dalla Russia. — Partenza del conte di Cavour per Parigi, dopo aver il 17 dettata una nota al marchese d'Azeglio, ambasciatore a Londra, in risposta ad altra del conte Buol in data delli 14, con cui promette che il Piemonte non attaccherà l'Austria durante il Congresso.

1 *aprile.* — Sconfitta del ministero tory a Londra nella Camera in seguito ad una mozione di lord John Russel.

3 *detto.* — Grande rassegna militare passata a Parigi dall'Imperatore.

10 *detto.* — Inaugurazione in piazza Castello del monumento dei Milanesi all'esercito Sardo.

17 *detto.* — L'arciduca Massimiliano parte da Milano con tutta la sua casa.

23 *detto.* — Varcano la frontiera sarda del Ticino i signori Ernesto barone di Kellersperg, vice-presidente della Luogotenenza di Milano e il cavaliere Ceschi di Santa Croce, intendente generale presso l'esercito austriaco in Italia, latori di dispacci che non devono aprire che in Torino. Giunti a Torino verso le tre pomeridiane, nel momento appunto che il conte di Cavour disponeasi ad andar alla Camera, domandano per mezzo della Legazione di Prussia, incaricata di proteggere gli interessi austriaci in Piemonte, un'udienza al ministro

degli affari esteri che è loro accordata per le cinque e mezzo di sera. Presentati dal conte Brassier di S. Simon, ambasciatore di Prussia, all'ora scelta dal conte di Cavour, gli rimettono l'*ultimatum* del governo austriaco.

23 *detto.* — Il conte di Cavour dà atto agli inviati austriaci della presentazione dell'*ultimatum*, riserbandosi a prendere in proposito gli ordini di S. M. — Il barone di Kellersperg rimane a Torino fino allo spirare del terzo giorno per ricevere la risposta.

— Comunicazione del governo alla Camera dei deputati, ed approvazione della legge dei pieni poteri.

24 *detto.* — Regio decreto di chiusura delle Università in Terraferma.

25 *detto.* — Il Senato ad unanimità approva la legge dei pieni poteri.

26 *detto.* — Risposta del conte di Cavour alla nota austriaca.

27 *detto.* — Enciclica di Pio IX per la pace.

27 *detto.* — Funzione religiosa in Torino. Sulla porta della Chiesa di S. Giovanni leggevasi questa iscrizione: *Il Re, l'Esercito, l'Italia al Dio che regge la sorte delle battaglie.* — I Francesi sbarcano in gran numero a Genova e passano le Alpi. Si inondano le pianure del Novarese e del Vercellese. — Proclama del Re Vittorio Emanuele alle truppe.

27 *detto.* — Nomina di S. A. il principe Eugenio a Luogotenente del Re. — Moti in Firenze, in seguito ai quali il Granduca è obbligato a partire con tutta la famiglia, e proclamasi la Dittatura di Vittorio Emanuele.

28 *detto.* — Pubblicazione della legge sulla stampa durante la guerra, e decreto d'amnistia per i reati politici e di stampa.

29 *detto.* — Arrivo del maresciallo Canrobert e del generale Niel in Torino e loro partenza col Re verso Chivasso.

30 *detto.* — Primo arrivo dei Francesi in Torino (*Chasseurs de Vincennes*, divisione Bruat). — Gli Austriaci sbarcano ad Arona, passano il Ticino ad Abbiategrasso ordinandosi a Cassolo. — Ingrossano sul Piacentino. — Si concentrano a Pavia, dove trovasi lo stato-maggiore generale. — Gli avamposti di cavalleria erano alla mattina a Vespolate e Cerano; grosse colonne si avanzavano sopra Mortara. — Un drappello di cavalleria nella notte precedente inoltrasi sino a Gropello e Zinasco. — Massa e Carrara proclamano la dittatura del re Vittorio Emanuele. Essendo quella popolazione minacciata da una colonna di truppe estensi, il governo, *considerandosi in istato di guerra col duca di Modena*, ha spedito delle forze militari per *proteggerle* e mantenere la pubblica tranquillità. Il duca di Modena protestò contro quest'invio di truppe per la sua dichiarazione di neutralità nell'imminente guerra.

1 *maggio.* — S. M. il Re, col suo stato-maggiore, è partito alle ore 9 per assumere il comando dell'esercito. — Il giorno prima alle 3 pomeridiane Novara era stata occupata dagli Austriaci che si avanzavano verso Vercelli. — Ad Arona gli Austriaci ruppero i fili elettrici e ripartirono. Si sono ingrossati a Vigevano, tenendo gli avamposti sul ponte del Terdoppio a San Marco.

— 15,000 Austriaci giunsero a Sannazzaro: il generale Swarzemberg passò la notte a Lumello. Fu ordinata una forte requisizione in Mede; ed il sindaco fu legato e condotto al quartier generale per non aver potuto consegnare in tempo tutte le vettovaglie richieste.

2 *detto.* — Continua il movimento delle truppe austriache verso la Sesia.

Il generale Giulay ha pubblicato un proclama ai popoli sardi, nel quale rappresenta il Piemonte come oppresso dalla violenza di un partito sovvertitore, dal quale egli viene per liberarlo. Contemporaneamente impone alla città di Novara una forte requisizione di vettovaglie e foraggi, pena, in caso di non consegna, di una multa eguale al quintuplo del valore. Gli Austriaci hanno occupato Vercelli, e si apparecchiano a gittare un ponte sulla Sesia. Il grosso dell'armata nemica rimane sempre concentrato sulla sinistra del Po. Il *Bollettino ufficiale* dice: « Le truppe e i cittadini di Parma si sono pronunciati per la causa nazionale e per la dittatura di Vittorio Emanuele. La Reggente è partita, nominando una reggenza, la quale ha ceduto i poteri in mano di un Commissario provvisorio in nome di Vittorio Emanuele ». Pontremoli si è sollevata al grido d'Italia e di Vittorio Emanuele. Gli Austriaci entrano in Modena e Reggio.

3 *detto.* — Gli Austriaci passano un ramo del Po a Cambiò, tentano di gettare un ponte sulla Sesia; ma le cresciute acque del fiume sono loro di impedimento. Costruiscono i ponti su due bracci del Po, uno dei quali detto *Tanaro*, perchè letto antico del Tanaro. I ponti si costruiscono sulla strada nazionale che da Tortona conduce a Mortara. 150 Austriaci varcano la Sesia a Caresana, e si portano a Villanuova di Casale, dove si fermano alcune ore; quindi si ritraggono al di là del fiume. Verso sera un picchetto giunge a Terranuova, e fa una forte requisizione di vettovaglie e di carri. Cannoneggiano nella direzione di Valenza senza alcun effetto, s'inoltrano da Cambiò verso Sale; sulla sinistra del Po si avanzano verso Trino.

Fatto d'armi di Frassinetto. — Verso le ore 4 1/4 pomeridiane il nemico operò una forte ricognizione offensiva sulla sponda sinistra del Po in faccia a Frassinetto con tentativo di passare sulla ripa destra. Esso spiegò le sue forze all'altezza di Terranova dietro l'argine del fiume, aprì un fittissimo fuoco di moschetteria e di razzi contro i nostri avamposti. Le truppe del 17° reggimento fanteria colla 11.a batteria poste a guardia di quel sito, sostennero con intrepidezza il vivo fuoco del nemico. Il maggior generale cavaliere Cialdini, avvertito dal fragore del cannone, usciva con premura da Casale col 15° reggimento fanteria, con due squadroni di cavalleggieri Monferrato e la 3.a batteria di battaglia, per venire in aiuto delle truppe di Frassinetto e ricacciare il nemico al di là del fiume, qualora fosse riuscito a tragittarlo; prima però del suo arrivo colà a notte oscura, il nemico avea già cessato il fuoco, ed erasi ripiegato.

4 *detto.* — Nella notte del 3 al 4, verso l'una e mezzo, il nemico tentò la costruzione di due ponti a barche in faccia a Frassinetto, ma, bersagliato da un vivo fuoco delle nostre batterie, dovette rinunziare il suo progetto, e verso le 8 del mattino di nuovo ritirarsi. Nello stesso mentre un altro corpo austriaco costrusse una batteria al ponte della ferrovia presso Valenza, e verso il mattino aprì un vivissimo fuoco contro le posizioni piemontesi. L'ottavo battaglione Bersaglieri e la 18.a batteria di battaglia che stavano a guardia e difesa di quel posto segnalaronsi per coraggio ed intrepidezza, e dopo tre ore di cannoneggiamento, costrinse il nemico a cessare il fuoco.

— Arrivo degli Austriaci in numero di 4000 a Castelnuovo Scrivia.

5 *detto.* — Gli Austriaci si avvanzano fino a Tortona, abbrucciando sette archi del ponte di legno sulla Scrivia, e fanno saltare colle mine il ponte della

ferrovia sul medesimo fiume. Ordine a Milano di consegnare le armi fra tre giorni. Ritorno della duchessa reggente di Parma fra gli applausi della popolazione.

6 *detto.* — Ritiro degli Austriaci verso Vercelli. — Sgombro di Castelnuovo Scrivia dirigendosi sopra Casei, Gerola e Pontecurone. — Sgombro di Voghera e di Pontecurone. — Ricognizione alla testa di ponte di Casale. — Il generale Cialdini eseguisce una sortita dalla piazza di Casale, e prende al nemico un grosso convoglio di bestiame ch'esso aveva raccolto; sono 64 buoi, 283 vacche, 51 manzi, 54 vitelli, 2 montoni, 6 tori, 10 cavalli: in tutto 470 capi di bestiami. In questa sortita rimasero feriti un ufficiale e tre soldati. Fucilazione a Biella di Enrico Dossena di Pavia, spia austriaca.

7 *detto.* — Ristabilimento del ponte di legno sulla Scrivia. Direzione degli Austriaci verso Buronzo. Ordine d'*embargo* posto sulle navi austriache nei porti dei R. Stati.

8 *detto.* — Breve occupazione di Biella, direzione del nemico verso Ivrea per Mongrando. Ricognizioni verso Cigliano. Gli Austriaci si ingrossano verso Valenza facendo saltare i due primi archi del ponte dalla sponda sinistra. Il governo incarica il generale Sonnaz della difesa di Torino.

9 *detto.* — Sgombro degli Austriaci da Tronzano.

10 *detto.* È instituita la reggenza dell'Imperatrice di Francia. Essa si conformerà agli ordini scritti dall'Imperatore, di cui S. A. I. il principe Gerolamo, i presidenti dei Corpi dello Stato, i membri del Consiglio privato e i ministri prenderanno conoscenza. S. M. L'imperatore dei Francesi con S. A. I. il principe Napoleone parte da Parigi alle 5 pomeridiane. Giunto a Marsiglia, si imbarca sulla *Reine Hortense* al meriggio del giorno seguente, e salpa alle ore due.

11 *detto.* — Proclama del principe Eugenio alla Guardia Nazionale di Torino.

11 *detto.* — Il quartier generale austriaco è a Mortara stendendosi a Palestro ed a Robbio. Il cardinale Antonelli in nome del Papa partecipa a tutti i funzionari del governo della Santa Sede che il S. Padre ha avuta ampia ed esplicita dichiarazione dalla Francia e dall'Austria, che la neutralità dichiarata dalla Santa Sede verrà in ogni modo rispettata.

12 *detto.* — Trasferimento del quartier generale Sardo da San Salvatore ad Occimiano. L'Austriaco ingrossa a Castel S. Giovanni sulla strada da Piacenza a Stradella. L'Imperatore dei Francesi è sbarcato a Genova poco dopo le 2. Erano andati al suo incontro il principe Eugenio, il conte di Cavour, i ministri Bona e Nigra e il principe Latour d'Auvergne. Proclama dell'imperatore Napoleone.

13 *detto.* — Gli Austriaci ad un'ora e mezzo del mattino in numero di 200 entrarono in Bobbio. Gran movimento di truppe austriache presso il ponte della Stella a sinistra del Po. Alcune loro pattuglie sono andate a Broni, Argine e Casteggio.

14 *detto.* — L'Imperatore de' Francesi ha trasferito il suo quartier generale ad Alessandria. S. M. attraversò la città a cavallo, accompagnato dal maresciallo Canrobert, e seguito da molti generali francesi e sardi. L'arrivo dell'Imperatore fu festeggiato con molte dimostrazioni di onore e di pubblica gioia. Un arco di trionfo portava l'iscrizione: *All'Erede del Vincitor di Ma-*

rengo. — S. M. il Re, giunto contemporaneamente ad Alessandria, andava all'incontro dell'Imperatore.

15 e 16 *detto.* — Ordine del giorno dell'Imperatore Napoleone all'armata d'Italia.

17 *detto.* — Il *Moniteur* pubblica il rapporto sul prestito francese. Il numero dei sottoscritti fu di 525,000. Il capitale sottoscritto è di due miliardi, 307 milioni, di cui 80 milioni in sottoscrizioni da 10 franchi caduna.

18 *detto.* — Primo saggio dei cannoni rigati francesi presso il ponte di Valenza. Detti cannoni a 2600 metri di distanza impedirono agli Austriaci di fortificare un casamento sulla riva sinistra del Po.

20 *detto.* — Gli abitatori di Casteggio fino dal 18 avevano barricate le vie e respinto tre piccoli assalti degli Austriaci, uccidendo un uffiziale e ferendo parecchi soldati.

— Il colonnello De Sonnaz copriva da parecchi giorni la destra degli alleati sino a Casteggio. Alle 11 due forti colonne nemiche assalirono i nostri cavalleggieri, che dopo d'avere opposta resistenza, si ripiegarono su Fossagazzo, ove trovavasi qualche corpo di fanteria francese. I nostri cavalleggieri, sei volte ritornando alla carica, ritardarono l'avanzarsi dell'inimico. Parte della divisione Forey entrò allora in linea, e combattendo alla baionetta, sostenuta da impetuose cariche della nostra cavalleria, al grido di « Viva l'Imperatore » e « Viva il Re » riprese Genestrello e Montebello, dove i nemici si erano trincierati nelle case e nel cimitero. Il combattimento durò sei ore; i nostri inseguirono fino in Casteggio i vinti, i quali lasciarono un gran numero di morti sul terreno, e 200 prigionieri, tra i quali 140 feriti. Gli alleati hanno avuto cinquecento tra morti e feriti. Rimasero uccisi il colonnello Morelli, i tenenti Blonay, Scassi, Govone; rimasero feriti il capitano Piola, i tenenti Ghiglini, Salasco, Milanesio, e il sottonente Mayr. Il generale Sonnaz riportò una leggiera contusione al viso.

Combattimento alla Sesia. — Il generale Cialdini, volendo impadronirsi del capo sinistro del ponte di Vercelli, rotto dagli Austriaci, e proteggere la costruzione di un altro ponte sulla Sesia, mise in movimento due colonne, le quali passando il fiume, convergessero al medesimo punto. Una di queste colonne si spinse ad Albano, dove passò a guado la Sesia. Assalita da forte numero di nemici imboscati, sostenne un vivo combattimento verso Villata, e fatto impeto, li mise in rotta e giunse a stabilirsi a Borgo Vercelli con poca perdita dei nostri. L'altra colonna guadò la Sesia ai Cappuccini Vecchi, sorprendendo due compagnie nemiche, e vi si stabilì.

La perdita dalla nostra parte fu lieve: considerevole quella degli Austriaci, i quali lasciarono nelle nostre mani prigionieri e salmerie. Si segnalarono in questo fatto d'arme i bersaglieri, due squadroni de' cavalleggeri di Alessandria, il reggimento piemonte reale ed un battaglione del 10.

21 *detto.* — Ritirata dei nemici su Stradella. — Gli Estensi abbandonarono Aulla, Fivizzano, Fosdinovo e paesi vicini, e si sono ritirati per la via del Cerreto. Fu proclamata la dittatura del Re Vittorio Emanuele. La bandiera tricolore sventola in tutta la Lunigiana.

22 *detto.* — Ricognizioni dirette dal Re sulla Sesia, occupazione per parte delle regie truppe dell'isolotto in faccia a Terranova. — Sorpresa fatta dal 10°

fanteria al Torrione. — Partenza del principe Napoleone per Livorno ed arrivo il giorno seguente. — Dichiarazione della Garfagnana per la rivoluzione. — Trasferimento del quartier generale austriaco a Garlasco. — Proclama del generale Giulay, col quale prescrive a tutti gli abitatori dei paesi occupati dalle truppe imperiali la consegna, nel termine di due giorni, di tutte le armi da fuoco e da taglio, sotto pena della fucilazione.

23 *detto.* — Fucilata dei Piemontesi contro Palestro. — Garibaldi passa il Ticino. — Il battello austriaco, il *Ticino*, si appressò ad Intra, intimando si consegnassero due individui ritenuti in prigione come spie. Fu battuta la generale, furono suonate le campane a stormo; accorse la guardia nazionale in gran numero, anche dai paesi vicini; allora il *Ticino* si allontanò, facendo fuoco contro l'isola di S. Gioanni e contro la Castagnola. Nessuno dei nostri fu offeso.

24 *detto.* — Arrivo del generale Garibaldi a Varese. Grande entusiasmo. — Dichiarazioni pel re Vittorio Emanuele.

25 *detto.* — Attacco degli Austriaci a Sesto Calende.

26 *detto.* — Battaglia di Varese. — Entrata dell'Imperatore in Vercelli.

28 *detto.* — Entrata in Como di Garibaldi e del generale Ribotti in Parma. Interruzione della corrispondenza del Piemonte colla Lombardia. Destituzione del Sindaco di Castelletto sopra Ticino. Destituzione ed arresto del Commissario provvisorio di Arona. Gli Austriaci occupano Bobbio.

29 *detto.* — Fucilazione in Vercelli di certo Speirani Angelo da Pavia, spia austriaca. Entrata del Re a Vercelli.

30 *detto.* — Battaglia di Palestro. — Proclama del Re alle truppe.

31 *detto.* — Seconda battaglia di Palestro ottenuta col concorso degli Zuavi. Si presero al nemico otto cannoni, di cui 5 dai Zuavi, e 3 dai nostri bersaglieri. Il Re espose a pericolo più volte la sua vita, e per il sommo coraggio dimostrato i Zuavi lo nominarono loro *Caporale.*

2 *giugno.* — Gli Austriaci sgombrano precipitosamente Novara e Mortara, e si ritirano oltre il Ticino.

5 *detto.* — Battaglia di Magenta, vinta dai Francesi capitanati dall'Imperatore. Il generale Mac-Mahon si guadagnò il nome di Duca di Magenta. Grandi feste a Parigi ed a Torino per questa vittoria.

6 *detto.* — Sgombro degli Austriaci da Pavia. — Milano è libera, e gli Austriaci hanno sgombrato la città e il castello. — Una deputazione del Corpo municipale di Milano ha consegnato a S. M. il re Vittorio Emanuele, in presenza di S. M. l'imperatore Napoleone III, un indirizzo.

8 *detto* — Entrata trionfale del re e dell'imperatore in Milano — Vittoria di Melegnano, conseguita dai francesi. — Gli austriaci abbandonano Laveno, riparandosi coi vapori nelle acque svizzere. Molti materiali e viveri furono dal nemico abbandonati. — La guardia nazionale d'Intra, il commissario della Regia Dogana ed un distaccamento dei Cacciatori delle Alpi presero possesso di Laveno. — Proclama dell'Imperatore Napoleone III agli Italiani.

9 *detto* — Proclama di S. M. Vittorio Emanuele ai popoli della Lombardia.

9 *detto* — Nuova partenza della duchessa reggente da Parma.

11 *detto* — Gli Austriaci sgombrano Bologna — Gli Austriaci hanno abban-

donato la cittadella di Piacenza, distruggendo le fortificazioni ed abbandonando una gran quantità di vettovaglie, di cannoni e di munizioni.

12 *detto* — Gli Austriaci abbandonano la fortezza di Pizzighettone e lasciano libere Cremona e Brescia.

17 *detto.* — Gli Austriaci occupano Montechiari.

18 *detto* — Enciclica di S. S. Pio IX ai patriarchi, primati, arcivescovi, vescovi, ecc.

24 *detto.* — Battaglia di Solferino e S. Martino.

25 *detto* — Proclama dell'Imperatore ai soldati.

1. *luglio* Investimento di Peschiera dal lago di Garda al Mincio. Tutto l'esercito francese passa il Mincio.

8 *detto* — Armistizio tra i due imperatori.

10 *detto* — Ordine del giorno dell'Imperatore Napoleone III.

12 *detto* — Dopo un abboccamento tra i due imperatori a Villafranca, conchiusero la pace e ne firmarono i preliminari: Napoleone ne diè annunzio all'esercito con un proclama.

13 *detto* — Dimissione del ministero Cavour. Ritorno di S. M. il Re in Milano, ove pubblica un proclama.

15 e 16 *detto* — Arrivo delle LL. MM. Vittorio Emanuele e dell'Imperatore a Torino alle 5 1|2 pomeridiane del 15. Era giorno di venerdì, l'accoglienza doveva essere e fu magra, perchè i liberali non sapevano comprendere i precipitati preliminari di Villafranca. — Partenza dell'Imperatore alle ore 6 del mattino seguente per la ferrovia di Susa. Si notò nell'Imperatore una fisionomia più allegra, e nella popolazione una maggior simpatia. — Nel suo tragitto per la Savoia ebbe le più vive dimostrazioni. A Modane, in ispecie, gli abitanti tutti in abiti da festa l'andarono a salutare, ed un fanciullo offrì a S. M. un mazzo di fiori per portarlo al principe imperiale. A Saint-Michel una vecchia si è avanzata verso il convoglio imperiale ed offrì a S. M. alcune bottiglie di vino vecchio di San Giuliano ed un cacio del paese. L'imperatore gradì assai sì l'una come l'altra offerta.

19 e 20 *detto* — Costituzione del nuovo ministero Lamarmora-Rattazzi.

28 *detto* — Il governo ritira dai Ducati, dalla Toscana e dalle Legazioni le autorità sarde. — Il dottor Farini, governatore a Modena, rassegnò i suoi poteri ai municipii, ed il popolo di Modena raccolto sulla gran piazza del palazzo ducale lo acclamò Dittatore. — Il dittatore parlando al popolo di Modena tra le altre cose disse: *Vi raccomando il rispetto alla religione, alle persone ed alle cose sacre; chi non rispetta le leggi di Dio piega più facilmente il collo alla tirannide.*

Massimo d'Azeglio che era ritornato a Torino, appena seppe la conclusione dei preliminari di Villafranca, mandò anch'esso sotto la stessa data, 28, un proclama ai popoli delle Romagne col quale si dimetteva dalla carica di Commissario straordinario. (Leggi a pag. 45 certe parole di D'Azeglio nel 1849).

3. *agosto* Il commendatore Bon-Compagni già ambasciatore presso la Corte di Toscana, poi Commissario straordinario del Re di Sardegna per la Toscana, parte con insolito cerimoniale da Firenze passando per la via dei *Cerretani* e ritorna in Piemonte.

8 *detto.* — Prima conferenza a Zurigo per il trattato di pace nell'albergo Bauer.

15 *detto.* — Feste in Torino, Genova, Parigi e Roma per l'onomastico dell'Imperatore.

16 *detto* — L'assemblea Toscana vota la decadenza della dinastia di Lorena e la annessione al Piemonte.

17 *detto* — Il Dittatore Farini accetta anche la Dittatura di Parma e Piacenza.

20 *detto* — L'assemblea di Modena vota la decadenza di Francesco V e l'annessione al Piemonte.

3. *settembre* Arrivo della Deputazione Toscana in Torino. Questa deputazione è composta dei signori conte Ugolino Della Gherardesca, conte Scipione Borghesi, dottore Rinaldo Ruschi, professore G. B. Giorgini e banchiere Pietro Adami. — Alle 4 pom. la deputazione fu ricevuta dal Re, il quale rispose di accogliere il voto dell'assemblea di Firenze, e prometteva di propugnare la causa della Toscana davanti il Congresso delle potenze Europee.

7. *detto* — L'assemblea Bolognese dichiara che i popoli delle Romagne vogliono l'annessione al regno costituzionale di Sardegna sotto lo scettro di Vittorio Emanuele II.

9 *detto* — Il *Moniteur* fa mostra di rimproverare gli Italiani perchè coi loro voti respingono il ritorno dei duchi e degli arciduchi. Dice francamente, che il solo mezzo per ottenere quel che vogliono, sarebbe la guerra ma « l'Italia sa che in Europa una sola potenza può far la guerra per un'idea, e questa è la Francia ma la Francia ha fatto il suo còmpito ».

11 *detto* — L'assemblea Parmense vota un indirizzo di ringraziamento a Napoleone III e la decadenza della dinastia Borbonica.

12 *detto* — La stessa assemblea di Parma vota l'annessione al regno sardo.

14 *detto* — Arrivo a Torino della Deputazione Parmense Modenese, la quale fu accolta dal Re che promette, valendosi dei diritti che gli sono conferiti dalla deliberazione dell'assemblea, di propugnare davanti alle grandi potenze la causa dei Ducati.

24-25 *detto* — Arrivo in Milano della Deputazione delle Legazioni il 23 e il 24 fu ricevuta dal Re a Monza — La deputazione è composta dei signori Giuseppe Scarabelli, vice-presidente dell'Assemblea delle Romagne — Conte Giovanni Bentivoglio — Conte Giovanni Gozzadini — Marchese Luigi Tanari — Conte Vincenzo Salvoni — Conte Lodovico Laderchi e signor Angelo Marescotti.

26 *detto* — Allocuzione del Sommo Pontefice Pio IX nel concistoro segreto di tal giorno, in cui riprova e dichiara pienamente irriti e nulli gli atti dell'assemblea del governo Bolognese commessi contro l'ecclesiastica potestà e immunità, contro il dominio temporale della S. Sede, contro le potestà, il principato e la giurisdizione pontificia ed aggiunge inoltre che tutti coloro i quali nelle predette provincie prestarono la loro opera, il loro consiglio, o il loro assenso, o per qualunque motivo fornirono appoggio, sono incorsi nelle ecclesiastiche censure e pene.

28 *detto* — Il governo Sardo spedisce un *memorandum* alle Corti estere per chiamar l'attenzione dei Gabinetti Europei sulle deliberazioni dell'Italia Centrale in favore del Piemonte.

Ottobre 1. Il Papa conosciuta la risposta del Re di Sardegna alla deputazione Bolognese, fa consegnare i passaporti al conte della Minerva, incaricato d'affari

sardo, il quale chiede di poter differire la partenza sino al fine della settimana per combinare una dimostrazione in suo favore, la quale però viene impedita dal generale Goyon.

5 *detto.* — Assassinio del colonnello Anviti a Parma. Quest'infelice viene arbitrariamente, alla stazione della ferrovia di Parma, arrestato da due volontari e consegnato ai carabinieri; il popolaccio di Parma lo toglie a forza dalla caserma, gli mozza il capo che colloca sopra una colonna cantando e schiamazzando, quindi strascina il monco cadavere per tutte le vie della città, finchè dopo quattro ore di baccano la forza accorsa pone rimedio a tanto scandalo senza però arrestare alcuno degli assassini. — L'*Eccelso* di Modena (chè tale fu il titolo assunto dall'umile Dittatore Farini!) ringrazia per telegrafo la guardia nazionale pel suo patriotico comportamento!! — Il governo di Francia avuta notizia di questo assassinio dà ordine al console francese a Parma di abbandonare il posto se giustizia non sarà fatta. Intanto l'intendente Cavallini dà fuori un proclama in cui dice che l'ucciso era un miserabile e che l'offeso era il popolo, ma che toccava solo alla legge il punirlo, e scusa il delitto *colla febbre della vendetta.* — Farini si reca il 20 a Parma e promette con un proclama di fare severa giustizia, ma passano intiere settimane, passano intieri mesi, e non si dà esempio contro chi commise questo spaventevole misfatto. — Massimo D'Azeglio altamente sdegnato scrisse un articolo sulla *Gazzetta Piemontese* del 14 ottobre, in cui fulminando quell'eccesso di ferocia, disse che la responsabilità di quel fatto s'aggravava sul governo, e che il non punirlo era opera da traditore. Ma quell'articolo cadde come corpo morto cade, e dell'Anviti non si parlò più.

12 *detto.* — Partenza per Parigi del generale Dabormida, ministro degli affari esteri, per dare spiegazioni sull'andamento della politica di Torino e prender consiglio sulla condotta da tenersi in avvenire.

20 *detto.* — Partenza del generale Dabormida da Parigi coll'incarico di consegnare al Re una lettera di S. M. l'Imperatore dei Francesi al Re Vittorio Emanuele. (*Vedi questa lettera a pag.* 42 *e seguenti*).

21 *detto.* — La *Gazzetta Piemontese* pubblica un decreto reale che autorizza un prestito di 100 milioni.

26 *detto.* — Morte, in seguito ad un colpo apopletico, del conte Colloredo, plenipotenziario dell'Austria al Congresso di Zurigo. Fu surrogato in quel posto dal conte Karoli.

2 *novembre.* — Apertura della soscrizione del prestito di 100 milioni all'80 per cento.

7 *detto.* — Le quattro assemblee di Parma, Bologna, Modena e Toscana, nominano a reggente dell'Italia centrale, S. A. R. il principe di Carignano. — Leonetto Cipriani si dimette da governatore delle Romagne, e quell'assemblea elegge a governatore il dottore Farini.

10 *detto.* — Si firma in Zurigo il trattato di pace.

13 *detto.* — Il cavaliere Minghetti presidente dell'assemblea delle Romagne ed il cavaliere Peruzzi ministro della Toscana in Torino, offrono a S. A. R. il principe di Carignano il voto delle assemblee dell'Italia centrale e la pregano ad accettarne la reggenza. — S. A. R. si degnava rispondere nei termini seguenti:

« Io sono profondamente commosso, e ringrazio le assemblee e i popoli

dell'Italia centrale, che mi hanno dato una prova così grande di fiducia. Più che al merito mio l'attribuisco alla devozione loro verso il Re, e agli spiriti non solo liberali e nazionali, ma eziandio d'ordine e monarchici di cui sono animati.

« Potenti consigli e ragioni di politica convenienza nel momento in cui si annunzia prossima l'apertura del Congresso, mi tolgono, con mio grande rincrescimento, di poter recarmi in mezzo a loro per esercitarvi il mandato commessomi. Avrei ambito, lo confesso, di dare questa prova del mio affetto all'Italia; pure mi conforta il pensiero che anche coll'astenermene, il mio sacrificio tornerà maggiormente utile alla patria comune.

« Nondimeno, valendomi di quella stessa fiducia di cui mi onorano, ho stimato di fare un atto di grande interesse e vantaggio loro, designando il commendatore Carlo Bon-Compagni, perchè assuma la reggenza dell'Italia centrale.

« Siate, o signori, interpreti di questi miei sentimenti verso le popolazioni. Dite loro che perseverino in quella condotta che ha meritato le simpatie di tutta l'Europa, che confidino pur sempre nel Re che propugnerà i loro voti, e non abbandonerà chi con tanta fede si è commesso alla sua lealtà ».

15 *detto.* — Garibaldi viene a Torino e dà le sue dimissioni. Egli volea portar la rivoluzione nel resto degli Stati Pontificii e nel Napolitano; ma era troppo presto.

17 *detto.* — Il Re firma a Torino il trattato di pace.

20 *detto.* — Questo giorno è memorando in Piemonte per la quantità di leggi (47) che il ministero, valendosi ancora dei pieni poteri, presenta alla firma del Re; leggi che cambiarono tutto l'ordinamento del Regno: fu un vero colpo di Stato. L'*Opinione*, giornale ministeriale fino al midollo, disse che *dubitava* poter il parlamento in cinque anni far quello che ha fatto il ministero in cinque settimane, e farlo meglio. La *Gazzetta del Popolo* ne ricavò da questo che l'*Opinione* predicava l'inutilità del Parlamento. — Partenza da Torino del cavaliere Bon-Compagni per l'Italia centrale, e scambio in Zurigo delle ratifiche del trattato di pace.

22 *detto.* — La *Gazzetta Piemontese* pubblica il trattato di pace di Zurigo.

UN CONGRESSO

PROPOSTO NEL MARZO 1859

PER IMPEDIRE LA GUERRA.

(Dall'*Armonia*, n. 69, 25 aprile 1859).

Il principio d'un Congresso è accettato dalle cinque grandi Potenze, e su questo punto tutte le notizie concordano perfettamente. Ma di che cosa dovrà occuparsi il Congresso? « Dovrà prevenire, dice il *Moniteur*, le complicazioni che lo stato d'Italia potrebbe far sorgere, di natura da turbare il riposo dell'Europa ». Va bene. Ma quali sono queste complicazioni che il Congresso dovrà prevenire? Qui incominciano i punti di dissenso, e le grandi Potenze durano fatica ad intendersi nello determinare le complicazioni possibili.

Questa incertezza dipende da quel medesimo carattere indeterminato, che ha la quistione italiana. Fatevi ad interrogare coloro che vogliono scioglierla: — Di grazia, signori, in che cosa consiste questa quistione? — E non troverete due che vadano d'accordo.

Uno vi risponde: — La quistione italiana! Chi non lo vede? Essa consiste nel dominio straniero, che abbiamo in Italia, e non può essere sciolta altrimenti che colla cacciata dell'Austriaco dalla Lombardia e dalla Venezia.

Un altro ripiglia: — Lo straniero in Italia è una parte della questione italiana, ma non è tutto; ma non è la parte principale. Il nodo della questione consiste nel dominio temporale dei Papi, che da tanti secoli si opposero alla grandezza, potenza, unità della Penisola.

Entra un terzo e dice: — Voi siete esagerati; e la questione italiana può essere sciolta anche restando gli Austriaci in Italia, purchè cessi l'influenza Austriaca che pesa sulla Penisola. L'abolizione dei trattati austriaci con Napoli, colla Toscana, con Modena, con Parma: ecco la quistione italiana.

Un quarto soggiunge: — L'abrogazione dei trattati austro-italiani è la prima parte della quistione italiana; ma viene poi subito la seconda, che è quella delle riforme nello Stato pontificio; cioè secolarizzazione, codice Napoleone, coscrizione e simili.

— Non ve ne intendete un frullo, salta a dire un quinto. Questi trattati, queste riforme sono altrettanti accidenti della quistione italiana, la quale sostanzialmente consiste nell'unità d'Italia, che dee essere congiunta in un solo Governo come la Francia.

Ma un sesto gli taglia a mezzo la parola, ed osserva: — Forse che la Francia, anche unita in un solo Governo, non dà luogo a complicazioni? Avete dimenticato il 1848 e il 1851? Non conoscete i sedici Governi che s'alternarono in Fran-

cia in questi ultimi sessant'anni? Perchè l'Europa abbia pace è necessario che sia tutta repubblicana, e l'Italia non quieterà se non si regga a repubblica.

— Taci lì, tristo mazziniano, grida un settimo: l'unità ci vuole, siamo d'accordo, ma l'unità sotto di un re, e questo re sia Vittorio Emanuele, re d'Italia. Per isciogliere la quistione italiana è necessario che le cinque Grandi Potenze gridino a coro: *Viva Verdi!* —

Un ottavo osserva, che questo sarebbe un pretendere l'impossibile; — Bisogna rispettare tutti i diritti, perchè *justitia œdificat gentes*. L'unità italiana può ottenersi benissimo, restando in Italia diversi principi, purchè sieno stretti in lega sotto la presidenza del Sommo Pontefice. —

E se noi volessimo continuare l'interrogatorio, ascolteremmo forse ancora altrettante risposte, tutte diverse dalle precedenti, perchè su nessun altro punto, come sulla quistione italiana, si verificò mai alla lettera quell'adagio: *Quot capita, tot sententiae.*

Or bene, quali complicazioni vorrà prevenire il Congresso? Le complicazioni che possono far nascere gli unitarii repubblicani, o gli unitarii monarchici, o i federalisti, riformisti o i parlamentari, o i riformisti alla *due Dicembre*, o gli avversarii della dominazione austriaca o i semplici nemici dei trattati austro-italiani, o i fautori della secolarizzazione del Governo pontificio, o coloro che oppugnano il dominio temporale del Papa? Tutti questi elementi si contengono nella quistione italiana, e il Congresso che cosa farà? Soddisferà gli uni, e si opporrà agli altri? Ma allora le complicazioni nasceranno dalla parte non soddisfatta, e il Congresso non avrà raggiunto il suo scopo.

Presto detto: Io propongo un Congresso. Prestissimo risposto: io l'accetto. Però il Congresso che cosa dovrà fare? Quali argomenti discutere? *Hoc opus, hic labor.* Prima che le Potenze si radunino conviene sceverare il positivo dal controvertibile. Convien determinare i punti che sono fuori d'ogni questione, e quelli intorno ai quali si ammette la disputa.

Se la diplomazia riesce a fermare questi punti, se le cinque Potenze restano d'accordo preventivamente intorno alle quistioni da agitarsi nel Congresso, oh allora si possono nutrire grandi speranze su di un aggiustamento pacifico tra diplomatici e diplomatici, ma mai e poi mai, intendiamoci bene, tra i Governi e la rivoluzione.

Che se il Congresso proposto ed accettato non si potesse radunare perchè non si potè prima stabilire l'essenza della quistione italiana, che cosa allora dovremmo dire d'una guerra che si rompesse alla cieca senza sapere perchè, nè con quale intendimento?

In quale città si radunerà il Congresso? Il *Moniteur* ci disse che la Russia ha proposto di radunarlo in *una città neutra;* e il *Times* aggiunse che questa città sarebbe Londra o Berlino. Ma intorno a ciò siamo ancora sull'incerto, e i giornali disputano sul significato della *città neutra.* Altri vogliono che questa città non appartenga nè all'impero austriaco, nè al francese, e quindi accennano Berlino o Londra. Altri però intendono la *neutralità* più ampiamente, e dicono che la città dove dee radunarsi il Congresso non può appartenere a nessuna delle cinque Potenze che vi convengono; epperò parlano di Ginevra o di Brusselle. Un

dispaccio ricevuto dal *Morning Herald* nomina l'Aia; ma per ora nessuno ne sa niente. Aspettiamo prima la risposta officiale che l'Austria, la Prussia e l'Inghilterra accettarono il Congresso. Aspettiamo poi la notizia più importante delle basi su cui i diplomatici stabiliranno le loro disscussioni. Preme poco che il Congresso si raduni in ultimo o in Inghilterra, o in Olanda, o in Prussia, o nel Belgio, o in Isvizzera; purchè si raduni, e riesca a buon termine.

LETTERA
DI
NAPOLEONE I A NAPOLEONE III.

(Dall'*Armonia*, n. 69, 25 marzo 1859).

Carissimo Nipote,

In questi gravi momenti stimo necessario di scrivervi due linee d'avvertimento, affinchè giovino a voi, carissimo nipote, la mia esperienza e le mie disgrazie. Pace, o mio Luigi, pace. Monarca e padre sappiate che la pace serve alla sicurezza de' troni ed a quella delle famiglie (1). La guerra è un giuoco serio nel quale si compromette la propria riputazione, le proprie truppe ed il proprio paese (2). Ed io che ho fatto per troppo tempo la guerra, all'ultimo *per lo ristabilimento della pace in Europa*, ho dovuto dichiarare « che rinunziava per me e per i miei eredi al trono della Francia e dell'Italia (3) ».

Ah! che importerebbe che noi conseguissimo vittorie, quando poi fossimo odiati nella nostra patria? (4). *Il est à souhaiter* lasciatemelo dire in francese, *il est à souhaiter actuellement que l'on ne fasse pas la bascule, et que l'on ne se jette pas dans le parti contraire*. Colla saviezza soltanto e con una grande moderazione di pensiero si può assicurare in una maniera stabile la felicità della Francia (5). Voi finora potete dire come io diceva a Sant'Elena: « Ho chiuso la voragine dell'anarchia e dissipato il caos (6) ». Deh, per parte vostra, non ritorni quel caos, e non rinasca quell'anarchia!

Approvo che la Francia resti costantemente nell'atteggiamento che gli Ateniesi diedero a Minerva: *le casque en tête, et la lance en arrêt* (7). Ma questo per mantenere la pace, non per provocare la guerra; per conservare l'ordine e l'equilibrio in Europa, non per metterla in conquasso; per difendere il proprio dominio, non per usurpare l'altrui.

(1) Al Corpo legislativo, il 19 dicembre 1819.
(2) *Lettere al Principe Eugenio.* Thiers, *Le consulat et l'empire.*
(3) Atto d'abdicazione dell'11 d'aprile 1814.
(4) Lettera al Direttorio, 26 *fructidor*, anno V.
(5) Lettera ad Augerau, del 2 *vendémiaire*, anno VI.
(6) *Mémorial de St-Hélène.*
(7) *Moniteur*, 6 *brumaire*, anno XI.

Ricordatevi, carissimo nipote, ciò che io diceva degli ideologi, e non vi lasciate accalappiare dall'ideologia. Chi vuole rigenerare uno Stato deve seguire principii totalmente contrarii (1). Voi non dovete portare in Italia quello che avete distrutto in Francia, nè lasciarvi allucinare dalle utopie. Non si va contro la natura, ed io ho dettato a S. Elena, che la configurazione singolare della penisola italiana ha incontestabilmente contribuito ai destini di questo bel paese (2).

Traitez toujours avec le Pape comme s'il avait cent mille hommes derrière lui. Io mi scordai in seguito di questa grande sentenza, *ma ne pagai lo scotto*, come osservava nel 1849 un certo Massimo d'Azeglio, in un suo libretto che ho potuto leggere soltanto due giorni fa (3). Trovai con piacere in questo libretto che il Papa *è il più inviolabile di tutti i Principi*, e che Pio IX « sarà sempre per l'Europa, pel mondo l'uomo della bontà, del perdono e della clemenza ».

Il Papa è necessario; ed è non solo una necessità religiosa, ma anche una necessità politica. Io l'ho sentito, ed ho detto: *il me faut le vrai Pape, catholique, apostolique et romain celui qui siège au Vatican.* Il Papa non può stare che a Roma, in questa vecchia Roma lungi dalla mano degli imperatori d'Alemagna, da quella dei Re di Francia e dei Re di Spagna, e tenendo la bilancia tra i sovrani cattolici, con uno Stato nè troppo grande nè troppo piccolo e perfettamente neutrale, *Ce sont les siècles qui ont fait cela, et ils l'ont bien fait* (4).

Voi avete, carissimo nipote, ripetuto più d'una volta ai Vescovi della Francia ciò che io diceva al Vescovo di Nantes: *Monsieur l'Evêque, soyez sans inquiétude, la politique de mes États est intimement liée avec le maintien et la puissance du Pape; il me faut qu'il soit plus puissant que jamais; il n'aura jamais tant de pouvoir que ma politique me porte à lui en desirer* (5). Fate quello che ho detto io ed avete ripetuto voi, e guardatevi dal commettere gli errori di vostro zio.

Io ho dato a mio figlio, duca di Reichstad, il titolo di *Re di Roma*, e non potei mai essere tranquillo sul suo avvenire. Temeva che lo assassinassero fisicamente o moralmente, capiva che quel titolo era un mio delitto segnato in fronte al figliuolo, come i figli degli Ebrei portano in fronte il *sangue da padri imprecato*, e gridava: *Et si enfin il échappait à l'assassinat physique et à l'assassinat moral; si sa mère et sa nature venait à le sauver de tous ces dangers, alors!..... alors!..... alors!....* e ripeteva sovente questa parola senza potere giammai terminare la frase, ed esprimere ciò che presentiva (6). Quanto meglio la pensaste voi, o mio nipote, che al vostro figliuolo deste per padrino il Santo Padre!

Non vi dipartite per carità da que' principii che v'hanno condotto ad un trono *ch'era follia sperare.* La rivoluzione v'ha promesso la popolarità se la servite. *Qu'est-ce que la popularité? La débonnaireté* ho risposto io un bel giorno. Ba-

(1) *Moniteur*, 21 dicembre 1812.
(2) *Mémorial de St-Hélène.*
(3) *Ai suoi elettori*, Massimo d'Azeglio, pag. 80.
(4) Thiers, *Le consulat et l'empire.*
(5) *Mémoires de Napoleon.*
(6) *Mémorial de St-Hélène.*

date bene che il più gran torto che possa avere un principe è quello d'essersi lasciato corbellare. Voi vi trovate oggidì ad una grande altezza, ed alla sommità dell'arco. Avvertite, o mio nipote, di non muovervi, perchè non potete far altro che discendere.

Lealtà, franchezza, rispetto degli altrui diritti, non ambizione, non ciarlatanismo, non millanteria; ecco le cose che vi raccomanda dall'altro mondo.

Il vostro aff.mo zio
NAPOLEONE I.

DI

UNO SCRITTO FALSAMENTE ATTRIBUITO

A

GIUSEPPE DE-MAISTRE

(Dall'*Armonia*, n. 77, del 5 aprile 1859).

Dietro preghiera del conte Rodolfo De-Maistre, degnissimo figlio del conte Giuseppe, e che da lui ereditò la nobiltà dell'animo, la sodezza dei principii, la purità della fede, l'*Armonia* di sabbato dichiarava, che lo scritto pubblicatosi testè a Parigi ed a Lione col titolo: *Plan d'un nouvel equilibre politique en Europe, ouvrage publié en 1798 sous le voile de l'anonime par Joseph de Maistre*. non era opera di Giuseppe De-Maistre, laonde veniva a lui falsamente attribuito.

Questo servizio da noi reso contemporaneamente alla critica bibliografica ed all'amor figliale ci chiamò addosso le solite villanie dell'*Unione*, la quale il 3 di aprile scriveva così:

« In testa all'*Armonia* d'oggi (sabbato) leggonsi queste parole: « È stata ri-« stampata ultimamente in Francia un'opera intitolata: *Antidote au Congrès* « *de Rastadt* sotto il nome del conte Giuseppe De-Maistre. Siamo pregati di di-« chiarare che il conte Giuseppe De-Maistre non è autore di questo libro, falsa-« mente perciò a lui attribuito ».

« Noi, a nostra volta, dichiariamo, essere pregati a dichiarare, che il conte De-Maistre è l'autore di questo libro, falsamente finóra attribuito all'abate de Pradt.

« Quando D. Margotti ci dirà da chi fu egli pregato, noi pure gli diremo da chi fummo pregati noi.

« Intanto, a che meschine risorse è mai ridotta l'*Armonia?* alle falsificazioni più impudenti! »

Lo stesso giorno però, mentre l'*Unione* accusavaci di ricorrere alle *più impudenti falsificazioni*, l'*Opinione* ci rimproverava in certo modo d'aver detto cosa che tutti sanno, e portato così civette ad Atene, e frasconi a Vallombrosa. Ecco le parole dell'*Opinione*.

« L'*Armonia* d'oggi dichiara che l'opera — *Antidote au Congrès de Rastadt* — non è del conte De-Maistre.

« In un assennato articolo, il *Journal des Débats* aveva già non dichiarato, ma dimostrato, che quell'opera non era del De-Maistre.

« Essa è dell'abate de Pradt, al quale è stata finora a buona ragione attribuita, ed il signor de Chantelauze, volendola affibiare al conte De-Maistre, ha preso un granciporro ».

Noi protremmo essere paghi della risposta che l'*Opinione* ha dato all'*Unione*; ma vogliamo soggiungere, a scusa del signor de Chantelauze, che attribuì a Giuseppe De-Maistre l'*Antidote au Congrès de Rastadt*, che, vivente ancora quel chiarissimo personaggio, altri cadde nel medesimo abbaglio. Ma essendo stato recato l'*Antidote* alla signora Huber-Allèon in Ginevra, e dettole che era uscito dalla penna di Giuseppe De-Maistre, essa che ne conosceva i propositi, dichiarò che lo scritto non era suo. *Non, ce n'est pas vrai* ! E di questa dichiarazione Giuseppe De-Maistre ringraziava la signora Huber-Allèon in sua lettera, colla data di Pietroburgo 26 settembre 1806, che leggesi nel primo volume delle *Lettres et opuscules*, pag. 112.

« Vous qui *écoutez* toujours mes pensées, scriveva il De-Maistre a madame Huber-Alléon, comment pourriez-vous ne pas les *entendre?* Une fois vous m'avez rendu justice pleinement contre toutes les apparences. On eut beau vous montrer le livre, vous eûtes la constance de dire: *Non, ce n'est pas vrai*. En disant cela vous me rendiez justice, et je vous en ai su un gré infini: vous avez été juste à mon égard, et moi, madame, je serai aussi juste que je dois l'être envers votre justice ».

Ciò serva a provare quanto valgano le critiche dell'*Unione*; e noi da gran tempo le stimiamo per quello che valgono.

L'*Univers* del 3 di aprile pubblica la lettera seguente :

« Turin, 1er avril 1859.

Monsieur

« J'ai lu dans le Journal l'*Union* deux articles litteraires sur l'*Antidote au Congrès de Rastadt*, ouvrage attribué à mon père, et que l'on a même hardiment imprimé sous son nom. Sans porter aucun jugement sur cet écrit, et simplement pour rendre hommage à la vérité, j'affirme que le comte Joseph De-Maistre n'est point l'auteur de ce livre.

« Je vous serai reconnaissant si vous voulez bien accorder à ma réclamation une place dans votre journal, et je vous offre, avec mes remerciments anticipés, l'assurance de ma considération très-distinguée ».

Le Comte Rodolphe De-Maistre.

GUAI A CHI OFFENDE IL PAPA

(Dall'*Armonia*, n. 79, del 7 aprile 1859.)

I nostri lettori conoscono il Padre Félix, celebre oratore Gesuita, profondo come il Bourdalou, eloquente come il Ravignan, coraggioso come un apostolo. Egli da alcuni anni detta conferenze quaresimali nella chiesa di Notre-Dame a Parigi, e secondo il costume de' suoi predecessori, ha preso a svolgere un solo argomento. Il tema prescelto da lui è il progresso cattolico, quel progresso che il Redentore predicava al mondo quando diceva ai suoi discepoli: *Siate perfetti, com'è perfetto il Padre mio.*

Quest'anno il Padre Félix entrò a discorrere dell'autorità, base essenziale del progresso, dimostrando in Gesù Cristo la sorgente d'ogni autorità nel cristianesimo; e confrontando riguardo all'autorità l'opera della Chiesa e l'opera della società moderna.

Nell'ultima sua conferenza per far toccare con mano l'ideale dell'autorità secondo il cattolicismo, la mostrò personificata in tre tipi, nel padre, nel sacerdote, nel re. E poi in ultimo, riassumendo bellamente il suo discorso, presentò ai proprii uditori un tipo unico di queste tre autorità nel Papa, in cui si concentra l'autorità paterna, sacerdotale, regia.

Tale argomento toccato a Parigi in questi giorni richiedeva un coraggio apostolico, e non fallì al Padre Félix che predica Gesù Cristo Crocifisso. Parlando dell'autorità sacerdotale egli aveva detto poco prima: « Fra breve, sceso da questa cattedra, io non sarò più che un uomo debole, e così debole da tremare anche davanti a un fanciullo. Qui io mi credo ambasciatore di Gesù Cristo, e sento che nulla mi potrebbe impedire di proclamare davanti a tutti i diritti del mio Sovrano ».

Solenni parole indirizzò l'oratore a coloro che, combattendo il Papato, combattono ad una volta l'autorità del padre, del sacerdote, e del re, e mirano a scassinare contemporaneamente la famiglia, il cattolicismo, l'impero.

« Il Papato, esclamava il padre Félix, ah! non è solo la chiave della vòlta dell'edifizio sociale, non è solo il più forte riparo che protegga l'ordine contro l'anarchia, e la società contro la rivoluzione; il Papato, sostenuto attraverso i secoli dall'obbedienza, dal rispetto e dall'amore dei popoli cristiani, si è più che un riparo che ci difende, più che uno scudo che ci ricuopre; è come un carro che ci porta; è il carro trionfale che porta con noi medesimi, da diciannove secoli in qua, il progresso e la civiltà del mondo cristiano ».

Guai a chi offende il Papa! Egli è un parricida, un sacrilego, un fellone. « Io non esito a dirlo altamente, tuonò l'oratore, chiunque cospira contro il Papato, cospira contro l'umanità medesima, chiunque l'assale, assale voi che volete la società, l'ordine, la civiltà, il progresso; e ogni autorità sulla terra che cerca di avvilirlo e di spiantarlo, non fa che spiantare ed avvilire se stessa ».

E colla voce d'un profeta il padre Félix proseguì: « Ogni potente, qualunque egli sia, console, re o imperatore, che oserà abbassare, per ingrandire se stesso, quest'alta maestà, sentirà con vendicatrici ripercosse le rappresaglie della collera divina e dell'umano disprezzo ricadere sulla sua fronte. Laddove ogni Potenza che darà a questa autorità collo scudo della sua forza, e colla devozione del proprio cuore l'omaggio del suo rispetto e della sua obbedienza, sentirà discendere sopra di sè col prestigio della più grande autorità, le benedizioni unite della terra e del cielo ».

E la profezia s'è già avverata ne' tempi andati, e si avvererà ne' futuri. Napoleone I, che per ingrandire se stesso, tentò avvilire e spiantare il Papato, e imprigionò Pio VII, non riuscì che ad offuscare la propria gloria, ad impicciolire la sua grandezza, a crollare l'impero appena nato, a fabbricarsi quelle catene che lo tennero prigione a S. Elena per tutto il tempo della sua vita. Guai a chi lo imitasse nella vanità e nel sacrilegio, giacchè dovrebbe infallantemente seguirlo nell'avvilimento e nella rovina!

Un imperatore de' Francesi che rompesse guerra al Papa, segnerebbe in quel giorno l'atto della sua abdicazione. Imperocchè l'impero in Francia non può che essere cattolico. Il padre Félix molto a proposito ricordò che i fondatori della più grande dinastia dei re, Carlo Magno e Pipino s'inchinarono davanti una dinastia più grande ancora « e non si sentirono umiliati da una prostrazione che li elevava assai più delle loro vittorie ».

Non mai in Francia sorse l'impero senza l'intervento del Papa. Carlo Magno è grande, perchè s'inchina a Leone III; Napoleone I sente di non poter essere imperatore se Pio VII non lo consacra; Napoleone III non pensa all'impero se non dopo la benedizione di Pio IX, che avea ricondotto nella sua Roma.

E non s'è ancora accorto il presente imperatore dei Francesi, come il solo sospetto, vogliamo credere ingiusto, ch'egli siasi raffreddato in quella religione che professava, n'abbia già immensamente indebolito il potere? Come i suoi nemici vogliano appunto strascinarlo alle ostilità contro Roma, perchè ne hanno giurato la rovina?

Ah! tolga ogni lusinga ai rivoltosi, e mostri d'essere persuaso di questa grande sentenza dell'oratore di *Notre-Dame;* chi offende il Papato offende la società, l'ordine, la civiltà, il progresso.

AVVERTIMENTI

DI

GIUSEPPE DE-MAISTRE

ALLE CINQUE GRANDI POTENZE

(Dall'*Armonia*, n. 80, del 9 aprile 1859).

> « Si le Congrès ne s'attache pas fortement aux grands principes il ne fera que *semer les dents du dragon* et ce sera à recommencer ».
>
> De-Maistre.

Giacchè, per ammirabile disposizione della Provvidenza, sono omai riconosciuti i meriti del già tanto bestemmiato Giuseppe De-Maistro, e coloro che prima sorridevano di compassione al solo udir nominarlo, ora l'accettano come un oracolo, tocca a noi invocarne spessissimo l'autorità e manifestarne i principii a' suoi nuovi ed inaspettati ammiratori.

Nelle *Lettres et opuscules* di Giuseppe De-Maistre, tom. I, pag. 296, troviamo una lettera che egli scrisse da Pietroburgo il 16 (28) ottobre 1814 al marchese di San Marzano a Vienna, la quale pare fatta a bella posta pei tempi nostri. Il marchese avea scritto al conte De-Maistre che sarebbe forse stata resa giustizia al re di Sassonia. Il conte gli rispondeva così:

« Voi mi avete levato un peso che mi stava sul cuore, lasciandomi travedere la sola possibilità che giustizia sia resa al re di Sassonia. Un re spodestato da una deliberazione e da un giudizio formale de' suoi colleghi! È un'idea mille volte più terribile di tutto ciò che siasi detto mai alla tribuna dei Giacobini; perchè i Giacobini facevano il loro mestiere. Ma quando i più sacri principii sono attaccati dai loro naturali difensori, allora bisogna vestire a corrotto. *Lorsque les principes les plus sacrés sont attaqués par leurs défenseurs naturels, il faut prendre le deuil* ».

Per parte nostra, lo confessiamo ingenuamente, ci spaventa assai più la rivoluzione del 1859 che quella del 1848, perchè questa veniva dal basso, e la prima scende dall'alto; perchè l'una era rivoluzione di plebe, e l'altra è rivoluzione di diplomatici: perchè nel 1848 il disordine era provocato dai mestatori, dai comunisti, dai felloni, ed ora parte dai difensori naturali dell'ordine, e pretende di mascherarsi sotto questo intendimento.

De Maistre supponeva alla peggio che il re di Sassonia avesse torto, e affermava che nessuno avea il diritto di chiedergli conto della sua condotta. « Se la sovranità può tradursi davanti qualche tribunale essa non esiste più. *Si la souverainèté est* amenable *devant quelque tribunal, elle n'existe plus.* Se i re hanno il diritto di giudicare i re, a più forte ragione questo diritto appar-

tiene ai popoli. Perchè no! Dall'altra parte la cosa riesce allo stesso; imperocchè siccome *ogni* giudice legittimo può *sempre* essere invocato da *ogni* parte lesa; così se i re sono giudici legittimi d'un altro re, *ogni* popolo ha il diritto d'invocare *ogni* sovrano contro colui del quale questo popolo avrà a lagnarsi. Allora noi vedremo delle belle cose! »

A giudizio di Giuseppe De-Maistre, coloro che tradurranno davanti un Congresso i principi italiani, sono tanto rei, quanto coloro che tradussero Luigi XVI davanti un tribunale popolare e rivoluzionario; e giustificano, se non la finale sentenza, almeno il sacrilego procedimento contro il migliore dei re. *Ah! il faut prendre le deuil!* Che cosa sarà dell'Europa, se la logica rivoluzionaria spinge il principio alle sue ultime conseguenze?

Il conte De-Maistre ricordava un fatto degno della più grande ammirazione, e che potrebbe servire di sublime esempio al Congresso. « Fu un grande e magnifico spettacolo, così egli, estremamente ammirabile, e così poco ammirato, quello che noi vedemmo nel 1782, alloraquando la Francia, la Savoia, e la Svizzera accorsero per mettere all'ordine una piccola repubblica in convulsione, calmarono le sue insolenti tempeste, e poi ritiraronsi senza toccare il suo territorio, senza rosicchiare le sue fortificazioni, senza imporle altro comando che d'essere felice. Se si considera la superiorità delle tre Potenze riunite sopra quella di Ginevra, ed anche la superiorità della Francia sulle due altre alleate, si troverà difficilmente nella storia un più magnifico omaggio reso ai principii ». Queste parole non abbisognano di commento. Tutti veggono l'enorme differenza che passa tra il 1782 e il 1859, tra l'Italia e la repubblica di Ginevra!

« Oggidì, scriveva De-Maistre nel 1814 alludendo al re di Sassonia, oggidì noi potremmo vedere un sovrano venerabile per l'età e per la condotta, celebre per le sue virtù domestiche e religiose, amato e compianto dal suo popolo; noi potremmo vederlo, dico, dopo un regno paterno di più di mezzo secolo, giudicato e deposto dai suoi fratelli, e contro il voto espresso de' suoi sudditi, per essersi ingannato intorno ad una quistione di morale e di politica la più dilicata e la più importante! » E fatte poche modificazioni, principalmente sulla natura del *delitto*, ognuno troverà parecchi nomi da dare a questo sovrano nel 1859!

Il conte De-Maistre spingeva più innanzi la sua ipotesi. Aveva supposto colpevole il re di Sassonia, ma trovava incompetente il tribunale che voleva giudicarlo. Ora dà un passo di più e suppone la competenza di questo tribunale. « Ecco dunque, egli dice, un re colpevole di un orribile misfatto, *quello di non aver pensato come gli altri*. Che cosa faremo noi? Daremo i suoi Stati ad un'altra famiglia. Questa è nuova! Perchè un padre di famiglia si regola male, e perchè il Senato l'interdice, bisognerà consegnare a' stranieri i propri beni in pregiudizio de' suoi eredi naturali! È una superba giurisprudenza ». Potrà forse parere a taluni che questo non quadri a capello ai tempi nostri; ma lasciate che le cose facciano il loro corso, e vedrete applicarsi questa *superba giurisprudenza*.

Intanto il nostro illustre concittadino dolevasi col marchese di San Marzano, scrivendogli: « Io sarei desolato, signor marchese, se la più augusta assemblea, la quale potrebbe chiamarsi un *Senato di re*, venisse a giudicare come *una*

loggia di framassoni svedesi. Si è in questo momento più che mai, che lo spirito dei popoli, totalmente corrotto da venticinque anni di latrocinio, ha bisogno d'essere guarito colla nobile e santa politica dei Sovrani. Non ci parlino più di re spodestati, di divisioni, di convenienze, e nemmeno di *grandi* e di *piccoli* sovrani. La sovranità non è nè *grande* nè *piccola*, essa è ciò che è ». E conchiudeva manifestando il desiderio « che la Provvidenza, la quale ha coronato l'imperatore delle Russie di tante glorie, gli accordasse ancora quella di rimuovere il più grande degli scandali politici....... Se il Congresso non si attiene fortemente ai grandi principii, non farà che *seminare i denti del dragone*, e saremo da capo (1) ».

E quali sono i grandi principii? De Maistre gli ha accennati in questa sua magnifica lettera:

1° La sovranità non è traducibile davanti nessun tribunale; 2° Gli interventi debbono essere disinteressati, gratuiti, e non violare mai l'indipendenza dei Governi; 3° Le alleanze debbono stringersi, non secondo la grandezza dei Potentati, ma la posizione e l'influenza de' loro regni; 4° La sovranità non è nè grande, nè piccola, non si misura col metro, nè si pesa colle bilancie. *L'esprit des peuples totalement corrompu par vingtcinq ans de brigandage, a besoin d'être rassaini par la noble et sainte politique des Souverains.*

(1) *Il Congresso non farà che seminare i denti del dragone.* De-Maistre allude alla favola di Cadmo, che strozzò un dragone, e per consiglio di Minerva ne seminò i denti, donde nacquero uomini armati che si batterono disperatamente fra loro con grandissima strage.

GLI

ORRORI DELLA GUERRA

(Dall'*Armonia*, n. 81, del 9 aprile 1859).

> Guerra, sul crin vipereo
> Ti strida l'ira eterna,
> Guerra ti danni all'Erebo
> La folgore superna.
>
> *La guerra*, canto lirico di GIUSEPPE REGALDI, Torino, stamperia Reale 1833.

Da buona pezza si lavora in Francia per indurre quella nazione a desiderare la guerra, ma è un tôrre a mattonare il mare, chè i Francesi sono fermi a detestarla; e una voce comune si leva da tutte le classi della società in favor della pace. I nostri lettori avranno avvertito le gravi parole delle *Revue des Deux-Mondes* riferite nell'*Armonia* di ieri; e nella stessa sentenza parlano od hanno parlato pressochè tutti i diarii della capitale e de' spartimenti, che dichiarano arbitraria la guerra, e vogliono concordi la pace.

E noi troviamo che i Francesi hanno ragione. Mauro Macchi in un suo scritto intitolato *La pace*, e stampato in Genova nel 1856, dopo la guerra d'Oriente, a pag. 99 reca il còmputo d'un pubblicista francese delle guerre sostenute dalla sola Francia dal secolo decimoquarto in poi. Questo còmputo è molto più convincente di tutti gli articoli presenti delle *Patrie*, e futuri del *Courrier de Paris*. Eccolo.

Nel secolo XIV la Francia patì la guerra civile per	anni	5
Id. portata all'estero	»	13
Id. sostenuta sul territorio patrio	»	25
	In tutto anni	43

Nei quali ebbero luogo quattordici grandi battaglie, e segnatamente quelle di Courtray e di Poitiers. — E senza alcun benefico risultato.

Nel secolo XV guerra civile per	anni	13
Id. all'estero	»	15
Id. nell'interno	»	43
	In tutto anni	71

Nei quali ebbero luogo undici grandi battaglie, come quelle di Azincourt, di Castillon e di Montléry. — E senza alcun benefico risultato.

Secolo XVI guerra civile e religiosa	anni	33
Id. all'estero	»	44
Id. nell'interno	»	8
	In tutto anno	85

Nei quali si diedero ventisette battaglie campali. — E senza alcun benefico risultato.

Secolo XVII guerra civile e religiosa	anni	17
Id. all'estero	»	52
	In tutto anni	69

Con trentanove grandi giornate. — E senza alcun benefico risultato.

Secolo XVIII guerra civile e religiosa	anni	7
Id. all'estero	»	51
	In tutto anni	58

Con novantatre importanti combattimenti. — E senza alcun benefico risultato

Laonde riassumendo si ebbero in cinque secoli nella sola Francia

Di guerra civile e religiosa	anni	75
Id. all'estero	»	175
Id. nell'interno	»	76
	In tutto anni	326

E da questi trecento ventisei anni di guerra, conchiude il pubblicista francese, e da queste cento ottantaquattro battaglie tra vinte e perdute, dicano di grazia i fautori della guerra, che guadagno hanno fatto l'Europa e l'umanità?.....

Venne osservato che l'entusiasmo guerriero e rivoluzionario va scemando continuamente in Francia. L'entusiasmo del 1848 fu molto inferiore all'entusiasmo del 1830, il quale non fu che l'ombra dell'entusiasmo del 1789. La poesia che è il più infallibile termometro degli ardori de' popoli ne rende testimonianza. Nel 1789 i fervori francesi scoppiarono nella *Marseillaise*, nel 1830 trasformaronsi nella *Parisienne*, e nel 1848 caddero nel ritornello dei *Lampions* (1) ».

La Francia ha sempre guadagnato nella pace, ed anche vincendo ha sempre perduto nella guerra. Essa perciò ha salutato Imperatore il Bonaparte, perchè le promise, e le diede la pace.

E Napoleone III non può dimenticare come la maggior parte di coloro i quali oggidì cercano tutti i mezzi per ispingerlo ad una guerra in Italia, amaramente lo criticassero d'aver intrapreso una guerra in Oriente senza alcun vantaggio per la Francia. È opportuno ricordare parecchie di queste critiche.

Victor Hugo nel 1856 mandava da Guersney il suo obolo in favore dei Francesi che erano stati vittima della straordinaria inondazione nel maggio di quell'anno, e servendosi di un atto di beneficenza per uno scopo rivoluzionario scriveva: « *La guerre folle de Crimée, caprice de Monsieur Bonaparte, a coûté deux milliards à la France. Avec deux milliards on eût, la science sociale le démontre, endigué les fleuves, commencé le reboisement, restauré le régime des eaux, rendu les inondations impossibles* ».

Un altro scrittore francese citato da Mauro Macchi, con fervida eloquenza riassumeva in questi termini i frutti della guerra di Crimea: Un lago di sangue all'Alma — un fiume di sangue a Balaclava — un torrente di sangue ad Inkermann — un mare di sangue a Malakoff: — gambe rotte, coscie stiacciate, cranii infranti, ventri aperti, esseri umani caduti in putrefazione prima che morti; de-

(1) Vedi la *Presse* del 19 di aprile 1855.

vastazioni, rovine, bombardamenti, incendii; imposte a milioni, prestiti a miliardi — miserie all'infinito; coscrizioni ordinarie, leve straordinarie; reclute d'uomini in Russia, in Turchia, in Francia, in Inghilterra, in Piemonte.

« E poi chi paga? trascriviamo letteralmente dal libro di Mauro Macchi (1): Chi muore? Chi resta mutilato e ruinato? son forse gli imperatori o i loro ministri? No: sono i poveri soldati, il misero popolo; sono i contadini e gli operai. E quale delitto hanno essi perpetrato, per meritarsi d'essere spinti a simile eccidio? Nessuno. Piacque ad un principe di allargare i proprii dominii, tentando di usurpare gli altrui. Ed è per soddisfare a questa ambizione, che un mezzo milione d'uomini venne immolato ».

Il sig. Vinçard dopo la guerra d'Oriente scrivea: « Se per consenso di tutti, antichi e moderni, imperatori e re, uomini di Stato e uomini di studio, predicatori e tribuni, filosofi e pubblicisti la pace è un bene e la guerra è un male, a chi tocca la risponsabilità di questo male? La guerra non si fa già da se medesima, nè si muove da popolo a popolo; ma viene dichiarata da Governo a Governo. Se i Governi non si lasciano mai fuggire l'occasione di volgere in ridicolo i rivoluzionarii che pretendono stabilire la libertà col terrore, i rivoluzionarii ben più a ragione potrebbero prendersela coi Governi i quali pretendono stabilir la pace colla guerra... Quanto a me debbo dichiarare, che se fossi mai stato fautore della guerra, a farmela prendere del tutto in orrore basterebbe non tanto la devastazione che sparge, o il sangue che versa, o i milioni che costa, quanto la manifesta prova della sua impotenza (2) ».

Il *Piemonte*, padre dell'*Indipendente*, che ne ha raccolto l'eredità e il numero della *serie*, dopo la guerra d'Oriente riferendosi, colla *Rivista d'Edimburgo*, ai calcoli d'un giornale americano, stabiliva che le guerre napoleoniche costarono 40 mila milioni di dollari. « Ora gl'interessi annui di questa somma, al 5 per cento, sono due mila milioni di dollari *i quali basterebbero quasi per sè soli a fare scomparir la miseria dalla faccia di tutta Europa* (3) ».

La stessa *Gazzetta del Popolo*, che oggidì incensa l'imperatore dei Francesi, e s'inchinava testè davanti al Principe suo cugino, il 21 di gennaio del 1856 lanciava una freccia avvelenata contro Napoleone III perchè aveva fatto la guerra d'Oriente, ed esclamava: « Duecento mila soldati, e più miliardi, spesi per uno di quei risultati orientali che Luigi Filippo otteneva con meri protocolli! »

Tutto questo non può avere dimenticato l'imperatore Napoleone, il quale perciò si guarderà ben bene dal mettere in mano ai suoi nemici una nuova arma per combatterlo. Quanto alla Francia essa non vuole la guerra, perchè, tra le altre cose, si ricorda delle osservazioni fatte dai giornali piemontesi, ed ama meglio che il suo danaro venga adoperato per *fare scomparire la miseria dalla faccia dell'Europa*.

(1) *La Pace*, di Mauro Macchi, Genova 1856, pag. 24.
(2) *Impuissance de la guerre*, nella *Presse* del 12 aprile 1855.
(3) *Piemonte*, n. 33, 7 febbraio 1855.

UN SEMPLICE CONFRONTO

SUL *MEMORANDUM* DEL CONTE DI CAVOUR

(Dall'*Armonia*, n. 83, del 12 di aprile 1859).

Pubblichiamo più innanzi il *Memorandum* che il conte di Cavour indirizzò al Governo britannico ed al Governo prussiano. Se godessimo piena libertà lo giudicheremmo come merita, ma per ora vogliamo restringerci al seguente confronto tra due documenti di due ministri dell'interno amendue liberalissimi, uno pubblicato nel 1848, e l'altro nel 1859.

« Per un certo lasso di tempo la condotta ferma e indipendente del Governo austriaco verso la Corte di Roma temperava i sinistri effetti della dominazione straniera. I Lombardo-veneti si sentivano emancipati dall'impero che la Chiesa esercitava nelle altre parti della Penisola sugli atti della vita civile nel santuario medesimo della famiglia; e questo era per loro un compenso, a cui attribuivano una grande importanza. Questo compenso venne loro tolto in forza dell'ultimo Concordato, il quale, com'è notorio, assicura al Clero una maggiore influenza e più ampii privilegii che in qualunque altro paese, anche in Italia, eccettuati gli Stati del Papa. La distruzione dei savii principii introdotti nelle relazioni dello Stato colla Chiesa da Maria Teresa e da Giuseppe II finì per far perdere ogni forza morale al Governo austriaco nello spirito degli Italiani ». (Conte di Cavour, *Memorandum* del 1° marzo 1859.)

« Si tratta di difendere le nostre istituzioni, e in particolare la Monarchia della Casa di Savoia dallo straniero che la minaccia, imperocchè se l'Austria prevalesse in Italia, il suo dominio nocerebbe non solo alle libertà nostre, ma ai diritti dei nostri Principi. Inoltre la religione cattolica ne soffrirebbe non poco, essendo noto che l'Austria fu sempre nemica delle prerogative della S. Sede, e intende a diffondere nei suoi Stati e in quelli, su cui ha qualche influenza, principii e massime e regole di disciplina e di culto poco ortodosse, e contrarie alla sovrana autorità della Chiesa. Oltre che se l'Imperatore vincesse in Lombardia egli non si contenterebbe più degli antichi dominii: torrebbe al Papa le legazioni; distruggerebbe la sua indipendenza politica con grave danno della libertà ecclesiastica... Tali sono le considerazioni che debbono indurre tutti i buoni cittadini ed i buoni cattolici ad aiutare la guerra lombarda con ogni loro sforzo ». (Plezza, ministro dell'interno, Circolare del 1° agosto, 1848.)

Si noti che Plezza e Cavour sono ora perfettamente uniti, e le opinioni dell'uno possono considerarsi come le opinioni dell'altro. Sicchè nel 1848 noi dovevamo far la guerra perchè l'Austria, era *poco ortodossa;* e nel 1859 dobbiamo farla perchè è *troppo ortodossa;* nel 1848 dovevamo combatterla perchè si opponeva alla *sovrana autorità della Chiesa;* e dobbiamo egualmente combatterla nel 1859, perchè ha riconosciuto alla Chiesa una sovranità maggiore che nelle altre parti della Penisola. L'Austria nel 1848 era rea perchè professava i principii di Giuseppe II, ed è rea nel 1859 perchè ha distrutto quei principii.

È utile frattanto avvertire che, mentre si accusa l'Austria di aver usurpato i diritti sovrani del duca di Modena, di Parma e di Toscana, e di esercitare una stragrande influenza nei loro dominii, si accusa contemporaneamente d'aver accordato nei proprii Stati una soverchia influenza alla sovrana autorità della Chiesa.

Tuttavia la diversità tra il linguaggio che il ministro Plezza teneva nel 1848, e quello che il conte di Cavour tiene nel 1859 si spiega facilmente, avvertendo, che il primo scriveva ai molto reverendi sigg. parrochi, e l'altro scrisse a due Governi protestanti, il prussiano ed il britannico. Scrivendo ai parrochi, bisognava manifestare un grande affetto ai diritti ed alle prerogative della Chiesa cattolica: e scrivendo ai protestanti è necessario dichiarare che si vuol far la guerra ai Papa, e a chi ne sostiene il dominio.

TESTO DEL MEMORANDUM

DEL

CONTE DI CAVOUR

AL

GOVERNO BRITANNICO E PRUSSIANO

(Dall'*Armonia,* n. 83, pag. 326).

«Il Governo di S. M. Britannica, animato da benevola sollecitudine per la sorte d'Italia, a fine di evitare le cagioni che addurre potessero gravi perturbazioni in Europa, ha invitato il Governo di S. M. il re di Sardegna ad esporre quali sono, a suo avviso, i gravami che gli Italiani potrebbero far valere contro l'Austria, tanto a motivo della sua dominazione sulle provincie che possiede in virtù dei trattati, quanto in conseguenza dei suoi rapporti cogli Stati dell'Italia centrale, la cui condizione anormale è riconosciuta da tutti i Gabinetti.

«Per rispondere a siffatto invito in modo chiaro e preciso, il Gabinetto di Torino stima necessario rispondere partitamente alle due domande che gli sono dirette, spiegandosi anzitutto sulle condizioni della Lombardia e della Venezia, e poscia sui risultamenti della politica austriaca rispetto all'Italia centrale.

« Qualunque siensi i risultati della cessione del Lombardo-Veneto fatta all'Austria nel 1814, non si potrebbe contestare che il possesso che la medesima tiene su di essi sia conforme ai trattati; imperocchè in questi trattati non si è dato gran pensiero della sorte dei popoli di cui disponevano. Noi per conseguenza non avremmo tirato in campo una quistione che non potrebbe risolversi senza una modificazione dei trattati esistenti, se il Governo britannico non ne avesse impegnati ad aprirgli intero il nostro pensiero tanto su codesto punto, quanto sugli altri.

« Noi riconosciamo pertanto che la dominazione dell'Austria sui paesi tra il Po, il Ticino e l'Adriatico è legale; ma ciò non impedisce che ella non abbia prodotto conseguenze deplorabili, e prodotto uno stato di cose che non ha riscontro nella storia moderna.

« Gli è di fatto che la dominazione austriaca ispira un'invincibile ripugnanza all'immensa maggioranza degli Italiani che vi sono soggetti, e che i soli sentimenti che provano per coloro che li governano sono l'odio e l'antipatia.

« Da che proviene cio? Il modo di governare dell'Austria vi ha senza dubbio contribuito; le sue pedanterie burocratiche, le vessazioni della polizia, le imposte opprimenti dalla medesima stabilite, il sistema di leva più pesante di qualsiasi altro d'Europa, i rigori e le violenze, perfino contro le donne, hanno avuto l'effetto più tristo sui sudditi italiani; ma non è questa la causa principale dei fatti accennati.

« L'istoria ne fornisce parecchi esempi di Governi peggiori di quello dell'Austria, eppure meno in odio all'universale del suo.

« La vera causa del profondo malcontento dei Lombardo-Veneti si è di essere governati, signoreggiati dallo straniero, da un popolo col quale non hanno veruna analogia, di stirpe, di costumi, d'inclinazioni, di favella.

« A misura che il Governo austriaco ha applicato più completamente il suo sistema di incentramento amministrativo, questi sentimenti sonosi accresciuti. Ora che cotesto sistema è giunto all'apice, che l'incentramento è divenuto in Austria più assoluto che nella istessa Francia, ora che essendosi spenta qualsivoglia azione locale, il più umile cittadino è in contrasto per la menoma cosa con dei funzionarii pubblici, da esso nè rispettati nè amati, la ripugnanza e l'antipatia pel Governo sono divenute universali.

« Il progresso dei lumi, la diffusione dell'istruzione, che l'Austria non può impedire intieramente, ha contribuito a rendere più sensiblle queste popolazioni alla triste lor sorte. I Milanesi ed i Veneti che ritornano nei proprii paesi, dopo di aver visitati i popoli che godono di un Governo nazionale, sentono più vivamente l'umiliazione ed il peso del giogo straniero.

« Per un certo lasso di tempo, il contegno fermo ed indipendente del Governo austriaco verso la Corte di Roma rattemprava i tristi effetti della dominazione estera. I Lombardo-Veneti si sentivano liberati dell'impero che la Chiesa nelle altre parti della penisola esercita sugli atti della vita civile, nel santuario istesso della famiglia: era questo per essi un compenso al quale davano gran peso.

« Codesto compenso fu tolto loro dal Concordato, che, siccome è notorio, guarentisce, al Clero una più grande influenza, privilegi più ampli che in qualsivoglia altro paese, eziandio in Italia, eccettuatine gli Stati del Papa.

« La distruzione de' savii principii introdotti nei rapporti dello Stato colla

Chiesa da Maria Teresa e Giuseppe II ha finito per far perdere nell'opinione degli Italiani ogni forza morale al Governo austriaco.

« Per effetto delle cagioni testè esposte, le provincie Lombardo-Venete presentano lo spettacolo più triste, e che, siccome venne più sopra osservato, non ha simile nella storia. Gli è quello di un popolo intero che assunse a fronte dei governanti un'attitudine apertamente ostile, che minaccie e carezze non valgono a domare o a scemare.

« Basta percorrere la Lombardia e la Venezia per convincersi che gli Austriaci non sono stabiliti, bensì stanno accampati in quelle provincie. Tutte le case, dalla più umile capanna al più sontuoso palazzo, son chiuse agli agenti del Governo. Nei luoghi pubblici, ai teatri, nelle strade vi è separazione assoluta tra essi e gli abitanti di cotesto paese, che direbbesi una contrada invasa da esercito nemico, resosi inviso per la sua tracotanza e superbia. E tale uno stato di cose non è un fatto transitorio prodotto da circostanze eccezionali di cui possa prevedersi più o men vicino il termine. Esso dura ed aggravasi da mezzo secolo in qua, ed è certo che se il moto civilizzatore d'Europa non si sofferma, non farà che peggiorare.

« Una tale condizione non è contraria ai trattati, come è dichiarato più sopra, ma essa è contraria ai grandi principii d'equità e di giustizia, sui quali si fonda l'ordine sociale; essa è in opposizione col precetto dalla civiltà moderna proclamato, che non vi è Governo legittimo fuori di quello che i popoli accettano, se non con riconoscenza, almeno con rassegnazione.

« Ora, se ci si domanda qual rimedio la diplomazia può arrecare a codesto stato di cose, risponderemo con franchezza che, se non si perviene ad indurre l'Austria a modificare i trattati, non si riuscirà ad una soluzione definitiva e durevole; bisognerà contentarsi di palliativi. Bisogna che l'Europa si rassègni ad assistere impassibile al doloroso spettacolo che offrono la Lombardia e la Venezia, sino a che la rivoluzione che cova costantemente sotto la cenere in quelle contrade, profittando di circostanze favorevoli, non ispezzi violentemente il giogo che la conquista e la guerra hanno loro imposto.

« Tuttavia questo spettacolo sarebbe men doloroso, e lo stato dei Lombardo-Veneti più tollerabile, se l'Austria si mostrasse fedele alle promesse che rivolgeva agli Italiani, quando nel 1814 li eccitava a sollevarsi contro la dominazione francese, e se conformemente al proclama del comandante in capo delle sue armate, il gen. Bellegarde, costituisse al di quà delle Alpi, se non un Governo, un'amministrazione interamente nazionale, con un'armata indigena stanziata in Italia, e comandata da uffiziali italiani, e stabilisse istituzioni fondate sul principio rappresentativo. Sarebbe un palliativo, ma un palliativo che darebbe un po' di pazienza a popolazioni assuefatte a soffrire, ed allontanerebbe i pericoli che preoccupano sì giustamente la opinione pubblica in Europa.

« La diplomazia, consigliando al Gabinetto di Vienna di seguire la via indicata, farà opera prudente e meritoria, benchè noi non possiamo sperare che ottenga i risultati che si propone. L'esperienza di 45 anni non l'ha dimostrato che troppo.

« L'Austria non fa più assegnamento che sulla forza per mantenere la sua dominazione in Italia.

« Passando alla seconda quistione che gli è stata rivolta, cioè sugli effetti della

politica austriaca sull'Italia, il Governo del Re si restringerà nel limite che i trattati e il diritto pubblico europeo tracciano alla diplomazia. Posto su questo terreno, esso non si limiterà ad indicare gli atti illegali dell'Austria, esso indicherà alla sua volta le transazioni europee violate dall'Austria, e domanderà l'esecuzione delle misure necessarie per rimediare ai mali che sono stati la conseguenza di codesta violazione. È suo diritto, suo dovere.

« Il trattato di Vienna ha dato molto all'Austria in Italia. Quadruplicando presso a poco il numero de' suoi antichi sudditti, aggiungendo al ducato di Milano, che le apparteneva prima della rivoluzione, la Valtellina, i possedimenti del Papa situati sulla riva sinistra del Po, e tutti gli Stati della Repubblica di Venezia, esso ha distrutto l'equilibrio che esisteva nel passato secolo. Il Piemonte, malgrado l'annessione di Genova, non è stato più in condizione da formare un contrapposo all'impero, il quale, padrone del corso del Po, dell'Adige, dei principali fiumi dell'Italia settentrionale, era riuscito ad unire i suoi possedimenti italiani co' suoi Stati ereditarii.

« Esso si è trovato a fronte d'una Potenza che contava maggior numero di sudditi di lui in Italia, e che disponeva di forze immensamente più considerevoli delle sue.

« Tuttavolta, se l'Austria si fosse mantenuta nei limiti che i trattati le assegnavano, il rimanente dell'Italia avrebbe potuto partecipare ai progressi che si sono fatti in Europa, dopo che cessarono le guerre dell'impero, e formare col Piemonte una barriera efficace contro le influenze straniere nella penisola.

« Ma l'Austria si è sforzata sin dai primi anni che seguirono la Restaurazione con tutti i mezzi che erano in suo potere, ad acquistare in tutta la penisola una influenza preponderante.

« Atteggiandosi a patrona dichiarata di tutti i Governi italiani, per quanto cattivi fossero, intervenendo con forze irresistibili, ogniqualvolta un popolo tentava di ottenere miglioramenti o riforme dal proprio Governo, essa è giunta ad estendere la sua dominazione morale molto al di là delle sue frontiere.

« Noi non riferiremo la storia degli ultimi 40 anni, essa è troppo nota: ci limiteremo a constatare lo stato di cose attuali, dovuto all'opera perseverante della politica austriaca.

« I ducati di Parma, di Modena e di Toscana sono diventati veri feudi dell'impero.

« La dominazione dell'Austria sui due primi è stabilita dalla Convenzione 24 dicembre 1847.

« Questa convenzione dandole il diritto di occuparli colle sue armate, non solo quando lo richiegga l'interesse di Parma e di Modena, ma eziandio ogni qualvolta ciò possa essere vantaggioso alle sue operazioni militari, rende l'Austria padrona assoluta di tutta la frontiera orientale della Sardegna, dalle Alpi al Mediterraneo. E non si dica che questa è una vana minaccia, un pericolo immaginario, giacchè sono appena tre anni, quando il Congresso di Parigi risuonava ancora delle proteste formulate dal Piemonte, e sostenute dall'Inghilterra contro l'intervento estero in Italia, furono vedute sotto un futile pretesto truppe austriache occupare non solo Parma, ma le parti più lontane del ducato, ed accamparsi sulla vetta degli Appenini, donde dominavano la sponda del mare appartenente alla Sardegna.

« L'Austria si considera talmente padrona di fare quello che le convenga negli Stati di Parma, che in ispregio dei trattati, che le danno il solo diritto di presidiare la cittadella di Piacenza, essa ha fatto costruire, e sta ora armando, fortilizii staccati dalla cerchia della città, destinati a trasformare Piacenza in un vasto campo trincerato, capace di porre in sicuro un'armata vigorosa.

« Non è meno reale, nè meno forte, quantunque meno apparente, il legame che unisce la Toscana all'Austria. Si ignora se esista fra i due Stati un trattato segreto, ma ciò che è certo, si è, che da una parte il Governo toscano può far assegno in ogni tempo ed in ogni circostanza sull'armata dell'Austria per contenere i suoi popoli, e che dall'altra l'Austria è sicura di poter occupare la Toscana se questo le fosse consigliato per caso da un interesse strategico.

« Quanto agli Stati romani il modo di possedere dell'Austria è stato più semplice. Essa li ha occupati ogniqualvolta turbolenze politiche le fornirono un pretesto per farlo. Dopo il 1831 essa già ha passato per bentre volte il Po, e messo guarnigione nelle città della Romagna. L'ultima occupazione, più compiuta delle precedenti perchè si estende fino ad Ancona, dura da 10 anni. Quantunque il Governo romano, abbia testè domandato l'allontanamento delle truppe estere, noi non crediamo che questo provvedimento basti a far cessare le condizioni anormali degli Stati della Santa Sede.

« Se l'allontanamento di queste truppe non è preceduto da radicali riforme in tutti i rami dell'amministrazione, lascierà il campo libero alla rivoluzione. L'anarchia si sostituirebbe all'occupazione straniera, perchè si ricorra ben presto e necessariamente a quest'ultima.

« Così l'intervento dell'Austria nel paese ha un tale carattere di permanenza, che si è autorizzati a dire che queste provincie, le quali debbono appartenere ad uno Stato indipendente, sono di fatto sotto il dominio straniero.

« Una sì grande estensione della Potenza austriaca in Italia eccedente le stipulazioni dei trattati, costituisce un pericolo grave per il Piemonte, pericolo contro cui il suo Governo ha diritto di protestare. L'Austria, padrona assoluta del corso del Po, da Pavia sino all'Adriatico, creando sulle nostre frontiere una piazza di guerra di primo ordine, libera di occupare quando le pare e piace i monti che dovrebbero servirci di baluardo, minacciandoci da ogni parte, ci obbliga a mantenere le nostre forze in un accrescimento rovinoso, sproporzionato alle nostre risorse finanziarie.

« Si osserverà forse che la presenza delle truppe francesi a Roma neutralizza le forze dell'Austria, e diminuisce i pericoli del Piemonte. Nulla di meno esatto. Al punto di vista politico, l'occupazione di Roma per parte della Francia può avere una grande importanza. Sotto il punto di vista militare non ne ha alcuna, per quanto si riferisce alla Sardegna. Se in caso di un'aggressione noi dovessimo fare appello all'appoggio della Francia, le truppe che questa Potenza ha aquartierate nella Provenza ed a' pie' delle Alpi, ci sarebbero d'un soccorso assai più efficace, che non quelle che, isolate a Roma, non potrebbero agire in nostro favore che imbarcandosi a Civitavecchia.

« Noi pensiamo pertanto che la presenza dei Francesi a Roma, la quale d'altronde vivamente desideriamo veder cessata, nulla toglie al valore delle lagnanze della Sardegna contro la politica invaditrice dell'Austria. Se l'Austria, soddisfacendo a questi giusti richiami, riconoscesse l'indipendenza assoluta degli altri

Stati della Penisola, le condizioni dell'Italia centrale non tarderebbero a migliorarsi considerevolmente. I Governi di coteste contrade, non essendo più sostenuti dagli eserciti austriaci, sarebbero costretti per necessità a soddisfare ai voti più legittimi delle popolazioni. Ma nell'interesse dell'ordine e del principio di autorità, affinchè codeste concessioni inevitabili non siano loro strappate da disordini e da moti popolari, è necessario che al tempo stesso che si proclamerà il principio del non intervento dell'Austria, i principi dell'Italia centrale modifichino profondamente il sistema politico da essi per così lungo tempo seguito, mercè l'appoggio delle baionette straniere.

« Il Gabinetto di Torino è convinto, che sarebbe evitato ogni pericolo di rivoluzione nei ducati di Parma e di Modena, qualora essi fossero dotati di istituzioni conformi a quelle di cui da undici anni gode il Piemonte. L'esperienza di questo paese dimostra che un sistema saviamente liberale, ed applicato con buona fede, può funzionare in Italia nel modo il più soddisfacente, assicurando nel tempo medesimo la pubblica tranquillità ed il regolare sviluppo della civiltà.

« Riguardo alla Toscana, esso crede necessario il ristabilimento della Costituzione del 1848, giurata dal Granduca, e rivocata precisamente allorchè, fondandosi sulle istituzioni da lei assicurate, il Granduca veniva instaurato sul suo trono, da cui un moto rivoluzionario lo aveva rovesciato.

« Per quanto concerne gli Stati Pontificii, il Gabinetto di Torino non saprebbe dissimulare che la quistione presenti difficoltà assai più gravi.

« La doppia qualità che nel Sommo Pontefice concorre di capo della Chiesa cattolica e di sovrano temporale, rende quasi impossibile (nei suoi Stati) il sistema costituzionale. Egli non potrebbe acconsentirvi senza correre pericolo di trovarsi sovente in contraddizione con se stesso, e di essere costretto a scegliere tra i suoi doveri come pontefice ed i suoi doveri come principe costituzionale.

« Tuttavia, mentre riconosce che è forza rinunziare all'idea di assicurare la tranquillità degli Stati del Papa con un reggime costituzionale, il Gabinetto di Torino pensa che il medesimo scopo si potrebbe quasi ottenere, adottando il progetto, che i plenipotenziarii di S. M. il Re di Sardegna al Congresso di Parigi hanno svolto nella nota del 27 marzo 1856, indirizzata ai ministri di Francia e di Inghilterra. Questo progetto, che ricevette la piena approvazione di lord Palmerston, si fonda sulla completa separazione amministrativa delle provincie dello Stato Romano, situate tra l'Adriatico, il Po e gli Apennini, e sullo sviluppo presso di esse delle istituzioni municipali e provinciali, che se non furono messe in pratica, vennero tuttavia stabilite in principio dal Papa medesimo al suo ritorno da Gaeta. Questo progetto dovrebbe ora essere completato con lo stabilimento a Roma di una Consulta nominata dai Consigli provinciali, ed a cui sarebbero sottoposte le quistoni relative agli interessi generali dello Stato.

« Le idee fin qui esposte sono una risposta chiara e precisa alla domanda indirizzata dal Governo di S. M. Britannica al Gabinetto di Torino. Riassumendole risulta che, a suo avviso, sarebbero scongiurati i pericoli di una guerra o di una rivoluzione, e sarebbe temporaneamente assopita la quistione italiana alle condizioni seguenti :

« Ottenendo dall'Austria, non in forza dei trattati, ma in nome dei principii di umanità e di giustizia eterna un Governo nazionale separato per la Lombardia o la Venezia ;

« Esigendo, secondo lo spirito e la lettera del trattato di Vienna, che cessi la dominazione sugli Stati dell'Italia centrale, ed in conseguenza che i forti staccati costrutti all'infuori del recinto di Piacenza sieno distrutti: che la convenzione del 24 dicembre 1847 sia annullata; che cessi l'occupazione della Romagna; che il principio del non intervento sia proclamato e rispettato;

« Invitando i duchi di Modena e di Parma a dotare i loro Stati di istituzioni conformi a quelle che esistono in Piemonte, ed il granduca di Toscana a ristabilire la Costituzione da lui liberamente accordata nel 1848.

« Ottenendo dal Sommo Pontefice la separazione delle provincie al di qua degli Apennini, in conformità delle proposte comunicate nel 1856 ai Gabinetti di Londra e di Parigi;

« Possa l'Inghilterra ottenere l'adempimento di queste condizioni. L'Italia sollevata e pacificata la benedirà, e la Sardegna che tante volte ne invocò l'aiuto ed il concorso a pro' degli sventurati suoi concittadini, le sarà riconoscente per sempre.

Torino, 1° marzo 1859.

« *Firmato:* C. CAVOUR ».

L'articolo del MONITEUR

SUI

TIMORI DELLA GERMANIA

(Dall'*Armonia* del 1859, pag. 330).

Pubblichiamo per intiero l'articolo del *Moniteur* del 10 aprile 1859. Invece delle nostre osservazioni, crediamo più importante di far conoscere ai nostri lettori i commentarii fatti a quest'articolo da un altro giornale ufficiale, cioè la *Gazzetta di Milano*. Ognuno potrà così notare quale contrasto vi sia tra il linguaggio pacifico dei due giornali ufficiali, ed il furore guerresco dei diarii ministeriali del Piemonte. Facciamo però osservare, che la *Gazzetta di Milano* parla del sunto dell'articolo ricevuto per telegrafo, e non dell'articolo stesso, che non poteva ancora conoscere. Ecco l'articolo del *Moniteur*.

« Il Governo francese, quanto qualsivoglia altro, comprende e rispetta le suscettività nazionali. Se con le sue intenzioni o con la sua condotta avesse dato alla Germania motivo di timore per la sua indipendenza, invece di non curare lo slancio e gli allarmi del patriotismo germanico, li troverebbe nobili e leggittimi.

« Ma noi non sapremmo credere facilmente ad un partito preconcetto d'ingiustizia contro di noi dalla parte di coloro ai quali non abbiamo dato nessun mo-

tivo di sospetto. La nostra confidenza nell'equità degli altri Stati non è se non l'effetto della lealtà della nostra politica. Quando sono state fatte manifestazioni in alcuni punti della Confederazione Germanica, noi le abbiamo accolte senza commozione, perchè confidavamo che la parte sana ed illuminata della Germania riconoscerebbe ben presto che quelle violenze non avevano cagione reale.

« Questa fiducia non è stata delusa. L'agitazione provocata nella stampa e nelle Camere di parecchi Stati tedeschi, invece di propagarsi, tende a calmarsi. Noi siamo lieti di prendere nota di questo fatto.

« Per rendere sospetto il Governo francese si erano fatte risalire sino ad esso risponsabilità indirette, attribuendogli una parte nelle opinioni ostili all'indipendenza della Confederazione Germanica, e liberamente pubblicate sotto l'egida di una legislazione la quale non autorizza nessun esame preventivo. Queste opinioni, le quali non impegnano se non i loro autori, sono risuonate in Alemagna con una minaccia; propagate dalla malevolenza, esse hanno seminato l'allarme, ed accreditato forse errori rincrescevoli intorno alle intenzioni del Gabinetto delle Tuilerie.

« Quando non si vuole altra cosa se non la giustizia, non si tema la luce. Il Governo francese non ha nulla a nascondere, perchè esso è sicuro di non avere a ripudiare nulla. Il contegno da esso preso nella quistione italiana invece di autorizzare le diffidenze dello spirito germanico, deve al contrario ispirare ad esso la più grande sicurezza. La Francia non saprebbe attaccare in Germania ciò che vorrebbe tutelare in Italia. La sua politica, che ripudia tutte le ambizioni di conquista, non mira ad altro scopo se non a quello di ottenere le soddisfazioni e le guarentigie reclamate dal diritto delle genti, la felicità dei popoli e l'interesse dell'Europa. In Germania, come in Italia, la Francia vuole che le nazionalità riconosciute dai trattati possano mantenersi ed anche fortificarsi, poichè essa le considera come una delle basi essenziali dell'ordine europeo.

« Rappresentare la Francia come ostile alla nazionalità alemanna non è dunque solamente un errore, ma un controsenso. Da dieci anni il Governo dell'imperatore ha sempre adoperato la sua parte d'influenza ad appianare le difficoltà che sorgevano, e a scioglierle dal punto di vista dell'equità e della giustizia. In Ispagna esso ha costantemente sostenuto il trono costituzionale della regina, esercitando una viligilanza disinteressata sui rifuggiti che le rivoluzioni successive avevano gettato sulle nostre frontiere. — In Isvizzera la sua mediazione officiosa ha contribuito ad assestare la vertenza di Neuchâtel, la quale poteva produrre complicazioni con la Prussia. — Nella stessa Italia la sua sollecitudine ha anticipato le difficoltà attuali, e dopo avere ristabilito il Papa nella sua autorità, non ha ispirato dovunque se non pensieri di moderazione. — A Napoli, d'accordo con la sua alleata la regina d'Inghilterra, ha cercato di persuadere il Governo delle Due Sicilie a fare riforme, le quali lo avrebbero consolidato. — In Germania, a proposito della quistione delicata che era insorta intorno ai Ducati fra la Confederazione e la Danimarca, ha compreso, malgrado le sue simpatie verso la Danimarca, la giusta suscettività del patriottismo tedesco per provincie che per tanti legami sono strette al corpo germanico, e non ha fatto ascoltare a Copenaghen altri consigli se non di conciliazione. — Nei principati Danubiani si è sforzato di far trionfare i voti leggittimi di quelle provincie ad oggetto di assi-

curare anche in quella parte d'Europa l'ordine basato sugl'interessi nazionali soddisfatti.

« La politica della Francia non saprebbe avere due pesi e due misure: essa pesa con la stessa equità gli interessi di tutti i popoli. Ciò che essa vuole far rispettare essa medesima in Alemagna. Non saremo noi che saremmo minacciati dall'esempio di una Germania nazionale, la quale conciliasse il suo ordinamento federativo con le tendenze unitarie, il cui principio è stato già posto nella grande unione commerciale dello Zollverein. Tutto ciò che nei paesi vicini sviluppa le relazioni create dal commercio, dalla industria, dal progresso, torna a profitto della civiltà, e tutto ciò che ingrandisce la civiltà innalza la Francia ».

La *Gazzetta di Milano* così si esprime intorno a questa nuova dichiarazione del *Moniteur*: « Checchè si voglia pensare dei disegni del Governo francese, certo si è che negli ultimi tempi alcuni suoi atti vennero spiegati in un senso che, agli amici del pacifico progresso in Europa, fu motivo di apprensione. Noi, i nostri lettori lo sanno, non abbiamo unita mai la nostra voce al grido onde una parte della stampa di diversi paesi — vogliam credere che lo facesse in buona fede — parova sforzarsi di rendere a tutto potere malagevoli ai Governi le vie di conciliazione, ed evocare sull'Europa le furie della guerra. E pure adesso crediamo che un accomodamento non solo sia ancor possibile, ma di più ch'e' non sia tanto difficile quanto forse può sembrare, purchè da ogni parte concorra buon volere e ponderata moderazione, e tengasi un linguaggio chiaro ed aperto.

« In quest'ultimo riguardo non possiamo abbastanza lodarci dell'attuale articolo del *Moniteur*, dove Francia dichiara senza ambagi, che la sua politica sconfessa ogni ambizione, ogni conquista, e mira a ciò solo che impone il *diritto delle genti*. Men chiaro all'incontro è quanto l'articolo soggiunge, esigere l'*interesse d'Europa in Germania come in Italia, che possano mantenersi ed avvigorirsi le nazionalità riconosciute dai trattati*. Dall'un canto ci sono sconosciuti i trattati cui qui è fatta allusione; d'altra parte non sappiamo che vi siano tendenze, le quali possano avventurare il mantenimento della nazionalità italiana; ma senza dubbio si avvigorirà questa soltanto mercè la benefica azione della pace; di una vera pace, non di un latente stato di guerra, quale si ebbe finora in causa dell'agitazione diffusa per anni dal Piemonte.

« Era però necessario che, invece di quella esposizione, capace d'interpretazioni opposte, si fossero adoperati più precisi termini. Ma tutto insieme, colle dichiarazioni che precedono, e con l'altre che vengono appresso, nulla trovasi in quelle parole che faccia conchiudere a complicazioni, le quali non si possano sciogliere nella via di transazioni diplomatiche ».

LETTERA DI NAPOLEONE III

AL

RE DI SARDEGNA,

(Dall'*Armonia*, n. 80 del, 3 novembre 1859).

Il generale Dabormida reduce da Parigi recava alla Maestà del Re Vittorio Emanuele II una lettera dell'imperatore Napoleone III, che i nostri lettori troveranno più innanzi. Da questa lettera risulta che il governo francese ed il sardo andarono d'accordo nella loro politica riguardo all'Italia dal Congresso di Parigi fino alla pace di Villafranca. Ma poichè Napoleone III e Francesco Giuseppe d'Austria s'abboccarono insieme e sottoscrissero i famosi preliminari, allora i due Imperatori s'intesero, restando invece uno screzio tra la Sardegna e la Francia.

Egli pare che il nostro governo abbia fatto udire qualche lagnanza all'Imperatore dei Francesi sulla pace di Villafranca, dacchè Napoleone III esordisce la sua lettera, avvertendo che « ora non si tratta di sapere, se egli facesse bene o male nel conchiudere questa pace ». Il Bonaparte stabilisce gli accordi di Villafranca come un assioma, che non si può discutere, ma dee servire di base a nuovi accordi tra lui ed il Re di Sardegna.

« Vi scrivo per concertarmi con voi sulla condotta che dobbiamo seguire in futuro », dice Napoleone III al Re Vittorio. Ma taluno potrebbe chiedere: perchè l'Imperatore de' Francesi non consultava il nostro Re prima di stipulare gli accordi coll'Imperatore d'Austria? Perchè non gli *parlava* nel luglio passato, quando amendue trovavansi in Lombardia? Perchè aspettò a *scrivergli* oggidì, che è giuocoforza acconciarsi alle prestabilite determinazioni?

Forse Napoleone III è dolente d'avere stipulato i preliminari di Villafranca senza farne prima una parola al nostro Re; e per non ricadere nella medesima trascuratezza, oggidì lo consulta sulla via da tenersi davanti il prossimo Congresso. Lo consulta però alla sua maniera, tracciando un programma che dee essere seguito concordemente dalla Francia e dalla Sardegna. *Se no*, *no*.

Questo programma ha per base la Confederazione italiana sotto la presidenza onoraria del Papa. Qui è il fondamento, e, come a dire, l'idea archetipa di tutto il disegno: unire l'Italia, e unirla sotto la benefica influenza del papato. Attorno a così grande principio si raggruppano alcune idee secondarie e ben diverse dalla principale; ma noi per ora le dissimuleremo.

Le cose sembrano perciò [ridotte a questi ultimi termini: o il governo Sardo vuole unirsi col Francese nel promuovere la Confederazione italiana sotto la presidenza onoraria del Papa; e l'alleanza continna nelle sale della diplomazia, come già sui campi di battaglia. Ovvero non piacciono a' go-

vernanti del Piemonte le idee napoleoniche, e la Francia si ritira perchè *ha soddisfatto al suo còmpito*, come già disse lo stesso Napoleone III in un articolo del *Moniteur*.

Osserva il *Diritto* che quell'articolo e questa lettera sono un *avvertimento*, e dice bene. Ma che cosa rispondere all'avviso? Il governo Sardo trovasi a questo bivio, o promuovere la Confederazione italiana sotto la presidenza del Papa ed essere assistito dalla Francia, o fare divorzio da lei, e stringersi colla rivoluzione. La prima cosa è raccomandata da Napoleone III, la seconda dalla maggior parte de' nostri giornali, e fra gli altri dal *Diritto* di Torino e dal *Progresso* di Milano.

Mostriamoci *fieri* ed *arditi*, dice il *Diritto* del 1° di novembre: « Spesso l'ardimento salvò le nazioni ». E questa *fierezza* e quest'*ardimento* vuole che noi mostriamo contro Napoleone III, la cui lettera « è l'ultima parola d' una cieca avversione alla costituzione d'un regno di dodici milioni di Italiani ».

Il *Progresso* del 28 di ottobre esclama: « L'unità d'Italia non può emergere che dalla rivoluzione..... E lo Statuto sardo non è un germoglio della rivoluzione?.... L'Italia ha un Papa e un collegio di Cardinali da imbarcare a Napoli per l'Irlanda ».

Il governo Sardo oggi s'*asside arbitro* tra la parola di Napoleone III e la parola della rivoluzione. Il primo grida — Confederazione italiana sotto la presidenza del Papa; — e la seconda Unità italiana, e disfarsi del Papa. — Che cosa risponderà il nostro governo? Vorrà continuare l'alleanza colla Francia, o separarsene per collegarsi colla rivoluzione? Oppure troverà modo di tener a suo servizio la rivoluzione e la Francia? I fatti risponderanno.

« *Mio signor Fratello*,

« Io scrivo oggi a V. M. per esporle la situazione presente degli affari, per rammentarle il passato e per mettermi d'accordo con lei sulla condotta, che deve essere tenuta per l'avvenire. Le circostanze sono gravi; è necessario lasciar da parte le illusioni e gli sterili rimpianti, e di esaminare accuratamente la reale situazione degli affari. — Così, non si tratta oggi di sapere se io abbia bene o male operato nel conchiuder la pace a Villafranca, ma piuttosto di ottenere dal trattato i risultati più favorevoli per la pacificazione dell'Italia e per il riposo dell'Europa.

« Prima di entrare nella discussione di questa questione, io desidero vivamente rammentare ancora una volta a V. M. gli ostacoli che resero tanto difficile qualunque negoziazione e qualunque trattato definitivo.

« In punto di fatto, la guerra presenta spesso minori complicazioni che la pace. Nella prima due soli interessi stanno a fronte l'uno dell'altro: — l'attacco e la difesa; in questa al contrario si tratta di conciliare una moltitudine di interessi, sovente di opposto carattere. È questo precisamente che avvenne al momento della pace. Era necessario conchiudere un trattato che assicurasse nella miglior possibile maniera la indipendenza dell'Italia che soddisfacesse il Piemonte ed i voti della popolazione, e che pertanto non ledesse

il sentimento cattolico, od i diritti de' Sovrani, per i quali l'Europa provava un interesse.

« Io quindi credetti, che, se l'Imperator d'Austria desiderava venire ad un leale accordo con me, allo scopo di ottenere questo importante risultato, le cagioni di antagonismo, che per secoli avevano diviso i due Imperi, sarebbero scomparse, e la rigenerazione d'Italia si sarebbe effettuata di comune accordo e senza nuovo spargimento di sangue.

« Indicherò ora quali, a mio credere, sono le condizioni essenziali di questa rigenerazione:

« L'Italia dev'essere formata di più Stati indipendenti, uniti da un vincolo federale.

« Ciascuno di questi Stati deve adottare un particolare sistema rappresentativo, e delle riforme salutari.

« La Confederazione allora ratificherà il principio della nazionalità italiana; avrà una sola bandiera, un solo sistema di dogane ed una sola moneta.

« Il centro direttivo sarà a Roma, e si comporrà di rappresentanti nominati dai Sovrani sopra una lista preparata dalle Camere, affinchè, in questa specie di dieta, l'influenza delle famiglie regnanti sospette di una inclinazione verso l'Austria, venga controbilanciata dall'elemento risultante dall'elezione.

« Coll'accordare al Santo Padre la presidenza onoraria della Confederazione, il sentimento religioso dell'Europa cattolica sarà soddisfatto, l'influenza morale del Papa sarebbe accresciuta in tutta l'Italia, e gli sarebbe permesso di dar concessioni conformi ai voti legittimi delle popolazioni. Ora, il piano che io ho formato al momento di conchiudere la pace, può ancora essere eseguito, ove V. M. voglia impiegare la sua influenza a promuoverlo. Inoltre si è già fatto un passo considerevole in questa direzione.

« La cessione della Lombardia con un debito limitato è un fatto compiuto.

« L'Austria ha rinunciato al suo diritto di tenere guarnigioni nelle fortezze di Piacenza, Ferrara e Comacchio.

« I diritti dei Sovrani furono, è vero, riservati, ma fu pure guarentita l'indipendenza dell'Italia centrale, essendo stata formalmente rigettata ogni idea di intervento straniero; ed infine, Venezia dovrà diventare una provincia puramente italiana. È cosa di reale interesse di V. M., come pure di quello della Penisola, il secondarmi nello svolgimento di questo piano, allo allo scopo di ottenerne i migliori risultati, perchè V. M. non può dimenticare che io sono legato dal trattato; e nel Congresso, che va ad aprirsi, io non posso ritirarmi dai miei impegni. La parte della Francia è tracciata già avanti.

« Noi domandiamo che Parma e Piacenza siano unite al Piemonte, perchè quel territorio gli è indispensabile dal punto di vista strategico.

« Noi domandiamo che la duchessa di Parma sia chiamata a Modena.

« Che la Toscana, aumentata, forse, da una porzione di territorio, venga restituita al Granduca Ferdinando.

« Che un sistema di saggia libertà venga adottato in tutti gli Stati d'Italia.

« Che l'Austria si sciolga francamente da cagioni incessanti d'imbarazzi per l'avvenire, e consenta a completare la nazionalità della Venezia, creando

non solamente una rappresentanza ed un'amministrazione separata, ma anche un'armata italiana.

« Noi domandiamo che Mantova e Peschiera debbano essere riconosciute fortezze federali.

« E, finalmente, che una Confederazione basata sui reali bisogni, come sulle tradizioni della Penisola, ad esclusione di qualunque influenza straniera, abbia a consolidare l'edificio dell'indipendenza d'Italia.

« Io nulla tralascierò onde ottenere questo grande risultato. Si convinca V. M. che i miei sentimenti non cangieranno, e che, in quanto non vi si oppongano gli interessi della Francia, io mi chiamerò sempre felice di servire la causa, per la quale noi abbiamo combattuto insieme ».

Palazzo di St-Cloud, 20 ottobre 1859.

GLI SLEALI INGRANDIMENTI

SECONDO MASSIMO D'AZEGLIO

(Dall'*Armonia*, n. 195, del 6 novembre 1859).

Nel 1849 l'illustre politico Massimo d'Azeglio, che il *Progresso* di Milano beffardamente chiama *Maximus Asellus*, era presidente del Consiglio dei ministri, e pubblicava un suo programma che noi abbiamo già accennato, e che gioverà oggi ripetere e attentamente esaminare.

« *Una triste esperienza*, diceva il cavaliere d'Azeglio, ha dimostrato in Italia che le antipatie municipali rendono *impossibili le fusioni*, che ad ogni modo *sarebbero vietate dall'Europa*. Conviene rassicurare gli Stati italiani *contro progetti di sleali ingrandimenti*, e persuaderli che la vera politica d'Italia è la *benevolenza non l'invidia*, *l'unione non la discordia* ».

Se il cavaliere d'Azeglio non avesse scritto nessuno de' suoi romanzi, nè dipinto nessuno de' suoi bellissimi paesaggi; se non si fosse segnalato altrimenti in Italia nè per la commedia, nè per la tragedia, nè per la musica; se non fosse stato militare, ministro, giornalista, senatore; se non avesse scritto che le poche linee riferite testè, queste basterebbero, a nostro avviso, per procacciargli riputazione immortale d'uomo perspicace, coraggioso ed onesto.

Il cavaliere d'Azeglio non è uno di que' politici fantastici che non tengono conto del passato, ma come uomo positivo va a scuola dall'*esperienza* e ricava profitto dalle sue lezioni. E che cosa gli ha insegnato l'esperienza in Italia ed in Europa? Gli ha insegnato due cose: 1° Che in Italia *non sono possibili le fusioni;* 2° Che ad *ogni modo sarebbero vietate dall'Europa*.

Un mese fa, certuni stavano per dar la baia al cavaliere d'Azeglio, e rimproverarlo d'avere sbagliato, perchè tutta l'Italia centrale *fondevasi unanimemente* col Piemonte, e parea che l'Europa applaudisse. Lo stesso cavaliere Mas-

simo dubitava della veracità delle sue affermazioni, e proponeva al governo di affrettare le *fusioni*.

Ma i risultati dell'*esperienza* non falliscono mai. Oggidì noi tocchiamo con mano che le fusioni in Italia sono impossibili. Gli stessi liberali lo confessano, e chiedono col *Momento* che si *lasci la vita propria alla Lombardia*, e proclamano col *Progresso*, che « pessimo fra tutti i pensieri, sarebbe quello di equiparare la capitale della Lega Lombarda a Biella o ad Ivrea, la patria del Ferruccio a Vercelli ed a Novara, la capitale del mondo Romano a Cuneo o ad Acqui, la regina delle Lagune a Mondovì od a Saluzzo ».

E' il nostro ministero convinto di questa verità ha deciso di stabilire nello Stato contemporaneamente tre capitali, Torino, dove risiederà il Re ed il Parlamento; Milano sede principale dell'ordine giudiziario, e Genova centro della marina militare.

Il ritrovato è buono, perchè finora non abbiamo che tre grandi città storiche, e degne del maggiore riguardo. Ma che cosa si potrebbe poi dare a Parma, a Modena, a Bologna, a Ferrara, a Firenze, a Pisa, a Lucca? Massimo d'Azeglio si è apposto: *le fusioni in Italia non sono possibili.*

E se fossero possibili pel genio e per le tradizioni de' popoli italiani, lo sarebbero poi pel consentimento dell'Europa? L'esimio pubblicista d'Azeglio nel 1849 rispose di no, ed oggidì nel 1859 si verifica la sua previsione. Nessuna delle primarie Potenze europee vuole che il Piemonte s'allarghi straordinariamente in Italia. Francia stessa, che pure ha sposato le nostre parti, vi si oppone. Il Congresso se dovrà radunarsi, sarà unanime contro l'annessione di Toscana, Modena, Romagna alla Sardegna.

Ora posti questi due principii, che in Italia non sieno possibili le fusioni, nè per riguardo alla Penisola, nè per riguardo all'Europa, il cavaliere Massimo d'Azeglio con potenza di logica ne derivava una conseguenza pratica per la politica piemontese, e dicea: *Conviene rassicurare gli Stati italiani contro progetti di sleali ingrandimenti.*

Chi sa che cosa intendeva il cavaliere Massimo per *ingrandimenti sleali?* Se taluno nel 1849 si fosse fatto ad interrogarlo, dicendogli: — Cavaliere, l'annessione della Toscana al Piemonte a danno del Granduca, è un *ingrandimento leale?* E l'annessione del Ducato di Modena a pregiudizio del duca Francesco V, è un *ingrandimento leale?* E l'annessione delle Romagne in seguito alla spogliazione del Papa è un *ingrandimento leale?* E l'annessione di Parma contro la volontà del legittimo Principe è un *ingrandimento leale?* — A questa domanda mettiam pegno che il cavaliere d'Azeglio avrebbe risposto, no.

Ed oggi credete voi che il Cavaliere possa rispondere sì? Quel Cavaliere che ha rimproverato due coscienze a non sappiamo più qual ministro; quel Cavaliere che giorni fa conchiudeva un suo articolo, dicendo: l'Europa giudicherà tra l'asserzione dei Gesuiti e di Massimo d'Azeglio, applicando a se stesso il *tanto nomini nullum par elogium;* quel Cavaliere pensate voi che possa stimare *leale* nel 1859 un *ingrandimento* che dichiarava *sleale* nel 1849?

Non è possibile: Massimo d'Azeglio non muta, ed oggi ancora è pronto a ripetere ai ministri, ed osiamo noi dirlo in suo nome certi di non essere smentiti: *Conviene rassicurare gli Stati italiani contro progetti di sleali in-*

grandimenti. Conviene dire alla Casa di Lorena: la Toscana è vostra; alla Casa d'Este: Modena è vostra; ai Borboni: Parma è vostra; a Pio IX: le Romagne sono vostre. Allora tutti diranno che il Piemonte e la Lombardia sono nostri; che la Savoia e il Nizzardo sono nostri; che nostre sono la Liguria e la Sardegna.

Rassicurati così gli Stati italiani, Massimo d'Azeglio piantava le basi della vera politica subalpina, e procedeva in questo con doppio metodo, *negativo* escludendo, *positivo* affermando. La politica dell'*invidia*, che aspira al dominio altrui, non è buona; la politica della *discordia*, che suscita la rivoluzione in casa altrui, è pessima. Dunque il Piemonte dee rigettarla.

La *vera politica d'Italia*, secondo il nostro esimio pubblicista, dee essere la *benevolenza* e l'*unione;* benevolenza verso i popoli italiani, unione coi legittimi Principi. Nel 1849 il nostro Massimo ebbe l'eroico coraggio di proclamare che in Italia *bisogna mutare i popoli e non i principi*. Dunque la politica piemontese, ben lungi dallo spodestare i principi, dee aiutarli a migliorare i popoli.

AL

PRINCIPE DI CARIGNANO

PROCLAMATO REGGENTE D'ITALIA CENTRALE

(Dall'*Armonia*, n. 198, del 10 novembre 1860).

Altezza Reale,

Uffizio del giornalismo è non solo di raccontare e giudicare i fatti che avvengono, ma eziandio di impedire per quanto è possibile, quelli che stanno per arrivare, disapprovandoli anticipatamente, e mostrandone la reità e i pericoli. E noi, Altezza Reale, per soddisfare al debito nostro, finchè non abbiate accettato la Reggenza dell'Italia centrale, che Vi venne offerta di questi giorni, Vi esporremo francamente le ragioni, per cui non può essere accettata.

La prima di tutte, Augusto Principe, è questa, che coloro i quali Vi offrono a Reggenza non ne hanno l'autorità, e vogliono darvi ciò che loro non appartiene. Non ne hanno l'autorità, perchè non sono vacanti i troni di Toscana, di Modena, di Parma e delle Romagne, ma esistono i loro legittimi Principi, che non rinunziarono finora, nè intendono di rinunziare ai proprii diritti.

Non ne hanno l'autorità, perchè le quattro Assemblee non rappresentano il popolo, essendo state elette da una semplice minoranza, mentre il più dei cittadini con ammirabile fedeltà si astennero dal pigliar parte ad una vota-

zione, la quale ingiuriava i Sovrani col solo mettere in forse l'inviolabile loro potere.

Non ne hanno l'autorità, perchè le quattro Assemblee già offerirono la corona dell'Italia centrale al re Vittorio Emanuele II. Ora noi diciamo: o tale offerta venne accettata, o rifiutata. Se accettata, tocca al Re nominare il Reggente non a que' di Modena, di Parma, di Toscana o di Romagne; se rifiutata, perchè cercare il Reggente quando manca tuttavia il Re?

Noi osiamo, Augusto Principe, sottoporre alla Vostra saviezza e prudenza una semplice considerazione. Se Genova nel 1849, quando si sottrasse al liberale e paterno dominio di Carlo Alberto, avesse offerto se stessa al Duca di Modena, o al Granduca di Toscana, o al Papa, avrebbero essi accettato? Rispondiamo francamente del no, e tutti sentono nel loro cuore la verità di questa risposta, e Voi più di tutti, o Principe, la sentite.

Anzi riguardo al Papa Pio IX è un fatto positivo, e ne abbiamo in prova l'Allocuzione del 29 di aprile 1848. A que' giorni i rivoluzionari voleano creare il Romano Pontefice Re d'Italia ed allargare di molto i confini del suo Principato, spodestando gli altri Sovrani. E che cosa rispose Pio IX a tale offerta? Uditene, Altezza, ed ammiratene le parole:

« Quanto a Noi, di bel nuovo dichiariamo che il Romano Pontefice adopera tutti i suoi pensieri, cure, studi, affinchè ogni giorno il regno di Cristo, che è la Chiesa, riceva sempre maggiori incrementi; e non già perchè si *dilatino i confini di quel civile Principato*, di cui la divina Providenza volle arricchita la S. Sede, per sostenere la sua dignità, ed il libero esercizio del supremo Apostolato. Pertanto errano a gran partito coloro che si dànno a credere *poter l'animo Nostro venir sedotto dal desiderio di una più ampia temporale dominazione*, e far sì che Ci gettiamo perciò in mezzo al tumulto delle armi ».

Permetteteci, Altezza Reale, di notarvi qui due cose del maggior rilievo: La singolare mobilità dei rivoluzionari, i quali ora spogliano quel Principe che dodici anni fa non solo volevano conservare, ma eziandio arricchire delle spoglie altrui; e il sublime disinteresse di Pio IX, che amò meglio patire gli insulti e le persecuzioni onde da tanto tempo è fatto segno, che usurpare un palmo dei possedimenti degli altri principi della Penisola.

E mentre il Sovrano Pontefice si fe' pubblico difensore dei diritti di Casa Savoia, e predicò solennemente ai popoli obbedienza e docilità ai loro Sovrani, sarà egli possibile che Voi, Altezza Reale, Vi rechiate nelle Romagne a pigliare il suo posto? Deh! perdonate a coloro che furono così temerari da farvi una simile proposizione. Essi non conobbero nè la Vostra religione, nè la bontà dell'animo Vostro, nè il Vostro amore al Piemonte ed all'Italia.

Sì, augusto Principe, dove fosse accettata l'offerta che Vi venne fatta della Reggenza dell'Italia centrale, riuscirebbe a gravissimo danno del Piemonte e della intiera Penisola. Tale accettazione scioglierebbe necessariamente la lega sardo-franca, poichè Napoleone III, avendo dichiarato di voler la ristaurazione degli Arciduchi, ed il mantenimento di Pio IX in *tutti i suoi diritti* di Sovrano, non potrebbe in veruna guisa rimaner collegato con chi si opponesse tanto chiaramente a' suoi disegni.

E poi indisporrebbe contro il Piemonte il Congresso Europeo, che sta per

radunarsi, mentre renderebbe nulla l'opera sua, abbracciando anticipatamente una risoluzione che fu riservata alle grandi Potenze.

E finalmente getterebbe in Italia il seme di nuove ed eterne discordie religiose e politiche, e potrebbe accendere una guerra fratricida, con grandissimo danno della patria nostra, che si troverebbe ridotta all'ultimo eccidio, quando sognava un nazionale risorgimento.

La voce della religione, Augusto Principe, la voce della giustizia, la voce della patria, concordi Vi dicono di non accettare la Reggenza che Vi venne offerta. Non potrebbe mai più esser felice un dominio sorto a danno del Papa, e che, invece di riscuotere le benedizioni di Dio, sfidasse le censure della Chiesa. Nessuno de' vostri gloriosi antenati, o Altezza, nessuno si presterebbe ad occupare un trono tolto ai legittimi principi, e Voi non sarete degenere.

Perdonate, o Principe, la libertà di queste parole: e forse un giorno riconoscerete quanto fossero savie e benevole verso di Voi. E fin d'ora potete far ragione che chi ha il costume di spogliare i sovrani e trasferire i regni, è di difficile contentatura, e toglie di leggieri quello che ha dato. Laddove chi per amor della giustizia piglia a sostenere le parti di principi forastieri, esuli e spodestati, con ciò solo dimostra con quanto zelo e con quanto affetto saprebbe in ogni caso sostenere le parti del proprio Sovrano.

QUARANTA MILIONI

PER

L'ITALIA CENTRALE.

(Dall'*Armonia*, n. 211, del 25 novembre 1859).

Il Principe di Carignano, annunziando, il 14 di novembre, al commendatore Carlo Bon-Compagni d'averlo « designato al nobile uffizio di recarsi nell'Italia centrale, e di reggere quelle provincie », dichiarava che il governo piemontese *non rifiuterebbe, entro il limite del possibile, di venire in aiuto di quei paesi per facilitar loro la contrattazione di un prestito, ove fosse necessario.*

I Ricasoli ed i Farini non sel fecero dire due volte; presero in parola il Principe e il ministero, e domandarono al *ricchissimo* Piemonte un prestito per provvedere alle urgenti necessità. La somma dapprincipio era straordinaria, e si parlava d'un cento milioni; ma poi, come avviene tra chi negozia, le parti modificarono i loro desiderii, e caddero d'accordo, che il governo piemontese avrebbe procacciato all'Italia centrale un prestito di *quaranta milioni!*

E il 21 del corrente novembre eccoti il foglio ufficiale annunziare, che un R. Decreto, sottoscritto il 20, *conteneva alcune disposizioni finanziarie per la Toscana.* Era una sciarada, che dai sciaradisti dell'*Opinione* venne spiegata così: « Per provvedere a qualunque emergenza finanziaria si tratta d'un imprestito di quaranta milioni ». Ma la *Gazzetta Piemontese* avea parlato solo

della *Toscana*, e l'Eccelso Farini andò sulle furie. Come? scrisse egli: Tutti i quaranta milioni per la Toscana? E nulla per me? Per il povero Farini nulla? Nulla per Modena? Nulla per Parma? E per Bologna, e per le Romagne nulla?

Un'*errata-corrige* venne a consolare l'*Eccelso;* il foglio ufficiale, conservando il suo misterioso stile, avvertì che le *alcune disposizioni finanziarie* si riferivano eziandio alle altre provincie dell'Italia centrale; poi si mandò per un banchiere, s'intavolarono negoziati, e a giorni, sotto la risponsabilità del Piemonte, ossia a carico de' Piemontesi, si spediranno nei recenti dominii del Bon-Compagni quaranta milioni *per provvedere a qualunque emergenza!*

Facciamo qualche riflessione economica e politica su questo fatto, sia per riguardo alle provincie soccorse, sia per riguardo al paese che soccorre. Così sotto l'uno, come sotto l'altro rispetto questo nuovo avvenimento dei quaranta milioni è eloquentissimo.

Fidatevi dei rivoluzionari! Due giorni fa pubblicavano i loro bilanci, e davano a credere ai gonzi d'avere ristorato le finanze con una scrupolosa amministrazione, e di trovarsi, come talvolta gli Stati Uniti d'America, negli impicci dell'abbondanza, e nel soverchio dell'oro.

Invece risulta che sono nella miseria, e che hanno bisogno del Piemonte per andare innanzi. E questa è forse l'unica verità che abbiano detto que' signori. Il *Times* ce l'aveva già prenunziata, giacchè, sotto la data di Firenze, 10 di novembre, scrivea le seguenti parole: « La moltiplicità delle funzioni, e l'aumento de' salari e delle pensioni giunsero a tal punto nell'Italia centrale, e sopratutto nei Ducati e nelle Legazioni, che il Reggente, se mai prende possesso del potere, scoprirà *essere quasi impossibile di ristabilire l'ordine dal lato economico* ».

Il Bon-Compagni, essendosi recato nell'Italia per *l'ordine*, era mestieri che ci andasse con un po' di danaro. E il provvido nostro Ministero inviollo con quattro segretari e quaranta milioni. E a che cosa serviranno questi quaranta milioni? Oh bella! siete di sì corta memoria? Avete dimenticato come un mese fa il dispaccio telegrafico dicesse: « Le condizioni finanziarie dell'Italia centrale sono tali che, se non si provvede, il ritorno dei Duchi è inevitabile? » Questo ritorno provocherebbe disordine, e il Bon-Compagni *per mantenere l'ordine* si è armato di quaranta milioni.

L'oro fa miracoli, ha confessato nella Camera dei Deputati l'ingenuo e candidissimo ex-ministro Ponza di S. Martino, e se lord Normanby nella lettera che, l'11 di settembre, indirizzava al *Morning-Post*, disse il vero, pare che il taumaturgo Bon-Compagni conosca l'arte di operar miracoli nella Toscana, e vi si sia esercitato fin dall'aprile dell'anno corrente.

Del resto il prestito di quaranta milioni, che ora fa il Piemonte all'Italia centrale, prova tre cose: 1° che i governi rivoluzionari sono tristamente scialacquatori; 2° che i governi dell'Italia centrale non sono secondati dal voto e dall'affetto delle popolazioni; 3° che questi medesimi governi hanno perduto ogni credito in faccia all'Europa.

La rivoluzione francese ha preso tre bilioni al Clero, cinque bilioni agli emigrati, l'argenteria delle Chiese, i beni della Corona, le campane, le gioie, impose tasse, imprestiti forzati, creò tanti *assegnati* per lire 33,430,481,623. Nel 1798 la tesoreria nazionale pubblicava gli stati officiali per rendere conto di

novantasei bilioni spesi dopo il principio della rivoluzione. E il 30 di settembre del 1797 lo Stato facea pubblicamente una bancarotta di cinquanta bilioni (1).

Credete voi che, se le cose continuano, i quaranta milioni basteranno all'Italia centrale? Nonostante il Bon-Compagni e i suoi quattro segretari, tenete per certo che quando i legittimi principi ritorneranno (e ritorneranno!), le finanze troverannosi sotto sopra come quelle di Francia, quando Napoleone I vi giunse reduce dalla spedizione dell'Egitto. Allora, ci racconta Bourienne nelle sue *Memorie*, che il Bonaparte non potè rinvenire nell'erario lire 1,500 per mandare un corriere in Italia.

Ma se i governi di Toscana, Modena, Parma e Romagne sono spiantati, perchè non ricorrono al patriottismo dei cittadini? Ben sappiamo questo perchè. Gli esperimenti fatti coi primi imprestiti riuscirono così a male da toglier loro la voglia di tentare una seconda prova. E ciò vuol dire che le popolazioni non amano quei governi. In Piemonte s'invoca lo straordinario concorso al prestito come una *dimostrazione nazionale;* epperò l'impossibilità di un prestito per parte dei governi dell'Italia centrale devesi interpretare come *dimostrazione antinazionale*, intesa la *nazione* nel senso dei rivoluzionari.

Che razza di governo popolare è quello in cui i Deputati non sono eletti nemmeno da un terzo degli elettori, i Consiglieri municipali non possono venire eletti in nessun modo, e piuttosto che dare un soldo i cittadini lasciano che la barracca vada in aria! — E mentre ciò avviene nell'Italia centrale, i giornali ci dicono che il Duca di Modena trovò un vistoso imprestito nella stessa città di Milano!

Finalmente, notate lo scredito in cui i governi rivoluzionari di Toscana, Romagne, Parma, e Modena sono presso tutti i banchieri d'Europa, compresi quelli che vivono nelle stesse città rivoltate. Essi non vogliono imprestare nulla, perchè temono di non poter più riavere un centesimo. E faranno benissimo i governi legittimi, se a suo tempo lasceranno che chi ha contratto i debiti li paghi. Il pontificio, tra gli altri, ha dovuto sudare otto anni per rimettere in ordine le finanze depauperate dalla repubblica mazziniana. Ed ora che era riuscito felicemente al suo scopo, ecco nuove rivolte, nuovi scialacqui, nuovi debiti!

Che diremo poi del Piemonte, il quale aggrava se stesso per l'Italia centrale? I Rattazzi e compagnia continuano nel 1859 ciò che hanno intrapreso dieci anni fa, quando votavano sussidii per Venezia, *la gran mendica*. E dove riuscirono que' sussidii? Ad accrescere la cifra de' nostri debiti, e non ad altro.

In meno di un mese la libertà ci costò cara! Cento milioni da pagare all'Austria pel debito della Lombardia; chi sa quanti milioni da pagare pel Monte Lombardo; sessanta milioni d'indennità alla Francia; quaranta milioni per le fortificazioni; quaranta milioni per l'Italia centrale; cento milioni di prestito per noi, aumento di stipendio ai ministri e a tutti i maggiori impiegati; governatori con grassi stipendii e grassissime spese di rappresentanza; spese straordinarie, e nuove e maggiori spese da aggiungersi ai bilanci passati, pensioni da pagare agli antichi impiegati dell'Austria, dove andremo a parare?

— C'è la Lombardia, soggiungono i ministri. Le nostre rendite raddoppie-

(1) Granier de Cassagnac, *Histoire du Directoire*, t. I, parte II.

ranno, grida il signor Oytana, e si frega le mani alla maniera del conte di Cavour.

Poveri Lombardi! Come vi fanno i conti addosso!..... Noi risponderemo ai calcoli dei ministri sulla Lombardia colle parole stampate dal deputato Borella nella *Gazzetta del Popolo* del 17 di novembre, N° 304:

« Un momento, o ministri. La Lombardia è stata aggiunta al Piemonte, ma con i conti di Zurigo, senza le sue naturali fortezze, e con un passeraio d'impiegati, doppio del necessario da intrattenere per loro vita natural durante. Cosicchè per quanto sia ricca la Lombardia, io sospetto fortemente che le sue entrate locali bastino ai bisogni locali.

« Comunque, io vi domando se abbiate già fatto sopra di essa il bilancio attivo presuntivo, o almeno almeno se abbiate già incominciate colà le operazioni prepapatorie per impiantarvi le nostre imposte. No, voi non le avete ancora cominciate, chè diversamente i guaiti dei giornali milanesi ce ne avrebbero gia avvertiti. Dunque voi aumentate le spese a casaccio, all'uso dei prodighi ».

I TRATTATI DI ZURIGO

E LE

CORPORAZIONI RELIGIOSE

(Dall'*Armonia*, n. 214. del 29 novembre 1859).

Nei trattati di Zurigo parlasi per ben quattro volte de' frati e dell'inviolabile loro proprietà, e si appongono condizioni alla cessione della Lombardia, affinchè, passata questa sotto il governo de' nostri ministri, le corporazioni religiose non abbiano a patire la iattura de' loro beni.

Si parla de' frati all'art. 16° del trattato conchiuso tra l'Austria e la Francia, che dice così: « Le corporazioni religiose stabilite in Lombardia potranno liberamente disporre delle loro proprietà mobili ed immobili, nel caso in cui la nuova legislazione, sotto cui esse passano, non permettesse il mantenimento de' loro stabilimenti ».

Si parla de' frati all'articolo 2° del trattato conchiuso tra la Francia e la Sardegna, col quale questa accetta gli oneri assuntisi dalla Francia, e le condizioni sotto cui venne ceduta la Lombardia, e principalmente quella di lasciare alle corporazioni religiose la libera disposizione delle loro proprietà.

Si parla de' frati all'articolo 9° del trattato collettivo tra la Sardegna, l'Austria e la Francia, dove dichiarasi che « le corporazioni religiose, le quali avessero versato somme a titolo di guarentigia, o depositi e consegne nelle casse della Lombardia, saranno esattamente rimborsate dal governo sardo ».

Si parla finalmente de' frati nell'articolo 16° di questo medesimo trattato, che è del seguente tenore: « Le corporazioni religiose stabilite in Lombardia, la cui esistenza non fosse autorizzata dalla legislazione sarda, potranno liberamente disporre delle loro proprietà mobili ed immobili ».

Francia ed Austria capirono che i frati e le monache, passando sotto il governo di Urbano Rattazzi e le inquisizioni della *Gazzetta del Popolo*, non venivano a sdraiarsi su di un letto di rose. Videro invece la nostra Cassa Ecclesiastica colla bocca spalancata per ingoiare le proprietà delle corporazioni lombarde, e stimarono conveniente di mettere al cerbero ben quattro musoliere.

Ne siamo lieti pei frati, e dolenti per noi. Sì, dolenti per noi, giacchè i quattro articoli citati non ci fanno onore. Sotto uno Statuto che dichiara la proprietà inviolabile, e la religione cattolica, sola religione dello Stato, non avrebbe dovuto essere necessario che Francia ed Austria assicurassero con tre trattati e quattro articoli i beni mobili ed immobili delle corporazioni religiose della Lombardia.

Quest'assicurazione per parte dell'Austria e della Francia è una splendida ritrattazione del passato di queste due nazioni, e un bell'omaggio che resero amendue ai principii ed alle dottrine della Chiesa cattolica.

L'Austria sgraziatamente ci avea preceduti nell'istituzione della così detta *Cassa Ecclesiastica;* imperocchè gli *Italianissimi* non seppero far altro finora che raccogliere i cenci altrui e vestirsene a festa.

Giuseppe II disfaceva duemila ventiquattro monasteri, aboliva gli ordini di vita contemplativa; Certosini, Carmelitani, Olivetani, Camaldolesi, Clarisse, Cappuccine, traendone al fisco i beni; e più tardi sopprimeva anche i Benedettini, Premonstratensi, Domenicani, Paolotti, Trinitari, Cistercensi, Serviti, Francescani. Del loro patrimonio formava un *fondo di religione,* che dicea destinato *a dotare nove parrocchie.*

Le usurpazioni di quell'Imperatore parte furono castigate dalla giustizia di Dio, durante ancora la sua vita, parte pesano oggidì terribilmente sui suoi successori. Ma noi siamo lieti di questa solenne riparazione, che l'Austria dà alla Chiesa, assicurando le proprietà delle corporazioni religiose in quella medesima Lombardia, dove già sacrilegamente Giuseppe II le incamerava.

Una simile riparazione ha dato alla Chiesa la Francia, contribuendo ad assicurare in Lombardia i beni ecclesiastici, ed indirettamente dichiarando che le corporazioni religiose ne hanno il pieno e perfetto dominio. Imperocchè tutti sanno che i *grandi principii* dell'ottantanove stabilivano un'altra dottrina, e considerando come *proprietà nazionale* i beni del Clero, ne spogliavano i legittimi proprietarii per darli al fisco.

Oggidì un Napoleonide, in quella che si dichiara fautore di quei *grandi principii,* tuttavia a fatti ne impedisce l'applicazione, e contribuendo a guarentire i possedimenti mobili ed immobili delle corporazioni religiose in Lombardia, riesce a condannare quei governi che spogliarono in Francia queste corporazioni medesime.

Che diremo ora del Piemonte e del suo plenipotenziario? Il cavaliere Des-Ambrois è quello che ha proposto nel Senato del Regno il ripiego della Cassa Ecclesiastica, la quale produce frutti così *ubertosi!* Anzi è ancora oggidì uno dei primi della *Commissione di sorveglianza della Cassa Ecclesiastica*, di cui diremo domani come *sorvegli!*

Il 6 di luglio del 1859, il cavaliere Des-Ambrois sottoscriveva una *Relazione assegnata al Re* sullo Stato e sulle operazioni di questa Cassa, e nello stesso mese partiva per Zurigo, dove il 10 di novembre sottoscriveva due trattati, nei quali, dichiarandosi le corporazioni religiose padrone assolute del fatto proprio, si condannava il principio, sul quale la *Cassa Ecclesiastica* erasi stabilita.

O il signor Des-Ambrois credeva che lo Stato per *diritto di vacanza*, secondo la frase memoranda del conte Sclopis, avesse il diritto d'impossessarsi dei beni dei conventi e dei monasteri; e allora perchè ha sottoscritto due trattati che apertamente violano questo preteso diritto dello Stato?

Oppure il signor Des-Ambrois crede che le corporazioni religiose possano liberamente disporre delle loro proprietà mobili ed immobili, ed allora perchè ha proposto al Senato la Cassa Ecclesiastica? Perchè ha accettato di far parte della Commissione di sorveglianza? Perchè non si prevale dell'iniziativa parlamentare affine di mettere in armonia le leggi del Piemonte coi trattati di Zurigo?

Intanto dopo questi trattati le corporazioni religiose piemontesi, sarde, liguri, savoine dovranno faticar molto per difendersi da un riflesso che si affaccia spontaneo alla mente. Il riflesso è questo: — se le dette corporazioni invece di godere il beneficio dello Statuto, che dichiara inviolabili le proprietà d'ogni genere, avessero appartenuto agli Stati austriaci, oggidì Gesuiti, Oblati, Domenicani, Filippini, monache di S. Croce, e via dicendo, *potrebbero disporre liberamente delle loro proprietà mobili ed immobili!*

Lungi però dalla mente un tal riflesso, e parliamo d'altro. Parliamo della Provvidenza di Dio, che trae così sapientemente il bene dal male! Ed è un bene immenso questa ricognizione della proprietà ecclesiastica in tre trattati pubblici, da tre Potenze, come Austria Francia e Sardegna. La diplomazia non ci aveva avvezzati a simili dichiarazioni, e solea per lo innanzi considerare i frati e le monache come un fuor d'opera.

E non vi pare che gli articoli dei trattati di Zurigo si possano *a fortiori* applicare alla questione romana? Sì certamente. Se le corporazioni religiose hanno un pieno diritto sui loro antichi possedimenti, il romano Pontefice non avrà un diritto pienissimo su suoi antichissimi Stati? Se Francia ed Austria assicurarono a' frati ed alle monache il possesso dei loro beni, perchè non assicurarono al Papa ed alla Chiesa que' dominii onde ha tanto bisogno il cattolicismo? E il Piemonte obbligato a rispettare, ad esempio, un convento di Cappuccini, non dovrà con molta maggior ragione riverire le Romagne, e lasciarle a Pio IX?

E poichè siamo entrati a parlare del Papa facciamo un'altra riflessione. Quando discutevasi nel nostro Parlamento sulla sorte dei beni della Chiesa in Piemonte, noi dicevamo che nulla potevasi risolvere senza il consenso del Papa. — Il Papa? gridavano i nostri avversari: è una *Potenza straniera*, che non s'ha ad immischiare in casa nostra: non dobbiamo e non vogliamo dipendere da lui; lo Stato è sovrano, e dispone delle cose a suo talento.

Ebbene, che cosa è avvenuto? Voi che non avete voluto dipendere dal Papa nelle questioni relative ai frati ed alle monache, doveste o dovrete dipendere dall'Austria e dalla Francia. Quei quattro articoli scritti ne' trattati di Zurigo offriranno occasione ai governi francese ed austriaco d'ingerirsi nelle nostre questioni, e quind'innanzi, se toccherete i beni delle corporazioni religiose in Lombardia, dovrete temere qualche cosa di più sensibile che una scomunica. Quanto

a noi avremmo amato meglio di obbedire alla forza morale dei concordati, che farci legar da' trattati diplomatici guarentiti dalla forza dei battaglioni.

I Genovesi offerirono ai Romani due cannoni, che vennero lavorati nella regia fonderia di Torino. Sono fregiati dalla tiara e delle chiavi di S. Pietro, e portano l'arma di Genova. All'uno fu imposto il nome di S. Pietro ed all'altro di Pio IX. Il loro calibro è da otto libbre, e l'affusto è colorito in azzurro. Perchè il lettore non prenda abbaglio, l'avvertiamo che questa notizia ha la data del gennaio 1848. Nel novembre del 1859 il Consiglio Municipale di Genova compra fucili contro il Papa, e questo Papa è Pio IX.

LEGGI E DECRETI

PER

COMPIERE LA RIVOLUZIONE ITALIANA

DAL 26 APRILE 1859 AL 5 MARZO 1863.

---

26 *aprile* 1859. R. Decreto col quale S. A. R. il Principe Eugenio di Savoia-Carignano è nominato luogotenente generale di S. M. nel regno durante la sua assenza dalla capitale (3,347) (*).

8 *giugno* 1859. R. Decreto che provvede all'amministrazione delle provincie lombarde (3,425).

11 *id.* R. Decreto che estende il corso obbligatorio dei biglietti della Banca Nazionale a quelle parti di territorio Lombardo-Veneto e dei ducati di Parma e Modena che saranno occupati dalle truppe franco-sarde (3,427).

id. *id.* R. Decreto che istituisce temporaneamente presso il ministero degli affari esteri una direzione generale per gli affari risguardanti le provincie unite o poste sotto la protezione di S. M. (3,428).

14 *id.* R. Decreto che ordina pubblicarsi nelle provincie della Lombardia ed in quelle che verranno sottoposte al R. Governo le leggi e regolamenti relativi alle amministrazioni postali e telegrafiche ivi menzionate (3,444).

15 *id.* R. Decreto che provvede al reggimento temporaneo delle provincie Parmensi (3,440).

id. *id.* R. Decreto che provvede al reggimento temporaneo delle provincie Modenesi (3,441).

16 *id.* R. Decreto che scioglie le congregazioni centrali e provinciali della Lombardia (3,442).

(*) Le cifre chiuse fra parentesi infine del capoverso indicano il numero d'ordine della Raccolta delle leggi.

17 *id.* R. Decreto col quale è rimessa in vigore, salve alcune modificazioni ed aggiunte, la patente sovrana del 18 dicembre 1820, concernente la coscrizione militare nel regno Lombardo-Veneto (3,432).

20 *id.* R. Decreto col quale si mantengono in vigore le imposte dirette ed indirette nelle provincie Parmensi (3,478).

id. *id.* Idem per le provincie Modenesi (3,476).

24 *id.* R. Decreto che abolisce l'obbligo d'inserire nella Raccolta Ufficiale la traduzione dal francese degli atti del governo che riflettono le provincie italiane annesse ai Regi Stati (3,473).

30 *id.* R. Decreto che scioglie i corpi di truppe parmensi e provvede per i militi che vi appartengono (3,533).

2 *luglio id.* R. Decreto col quale si danno provvedimenti per l'acquisto di buoni del Tesoro e pel loro pagamento nelle provincie annesse (3,484).

5 *id.* R. Decreto che istituisce nella Lombardia e nei ducati di Parma, Piacenza e Modena, comandi generali di divisioni militari (3,559).

9 *id.* R. Decreto che abolisce le linee doganali interne tra le antiche e le nuove provincie ed estende a queste ultime la tariffa doganale sarda (3,493).

24 *id.* Legge che istituisce in Milano un tribunale di terza istanza per gli affari che erano di competenza della Corte suprema in Vienna (3,573).

31 *id.* R. Decreto col quale viene ordinato che cessino i pieni poteri conferti al governatore di Lombardia (3,537).

15 *settembre id.* R. Decreto col quale è fatta facoltà al ministero dei lavori pubblici di chiamare due fra gli ingegneri in servizio nelle provincie lombarde a sedere temporariamente nel congresso permanente d'acque e strade con voce deliberativa (3,616).

1 *ottobre id.* Legge che approva un nuovo codice penale militare (3,692).

7 *id.* R. Decreto contenente disposizioni relative ai rapporti giuridici tra le nuove e le antiche provincie del regno (3,627).

id. *id.* R. Decreto col quale si danno provvedimenti relativi all'esecuzione nei Regi Stati delle sentenze dei tribunali toscani, degli atti pubblici, delle citazioni ed intimazioni di sentenze e di atti giudiziarii fatti in Toscana (3,628).

10 *id.* R. Decreto che approva la sospensione delle linee doganali fra le provincie piemontesi e lombarde ed il territorio piacentino, parmense e modenese (3,635).

19. *id.* R. Decreto contenente disposizioni relative all'esecuzione nei Regi Stati delle sentenze, ecc. dei tribunali di Parma, Modena e Romagna (3,688).

23 *ottobre* 1859. Legge relativa alla nuova circoscrizione provinciale e comunale. (3,702).

27 *id.* R. Decreto col quale vien ordinato che la sede della Corte di cassazione sia trasferita a Milano (3,703).

30 *id.* Legge colla quale è istituita una Corte de' conti (3,706).

id. *id.* Legge sull'ordinamento del Consiglio di Stato (3,707).

13 *novembre.* Legge sulla contabilità generale dello Stato (3,747).

id. *id.* Legge sull' ordinamento dell' amministrazione centrale (3,746).

id. *id.* Legge sull'ordinamento dell'amministrazione di pubblica sicurezza (3,720).

id. *id.* Legge sull'amministrazione di pubblica istruzione (3,725).

20 *id.* Legge che autorizza il governo a prendere alcune disposizioni finanziarie riguardo alla Toscana ed alle provincie dell'unione doganale (3;768).

id. *id.* Legge sull'ordinamento del servizio delle opere pubbliche (3,754).

id. *id.* R. Decreto portante l'anticipazione della spesa straordinaria di L. 125,000 per l'adattamento della Camera dei deputati (3,775).

id. *id.* Legge portante riforma della legge elettorale (3,778).

id. *id.* Legge speciale che ordina di presentare al Parlamento nella prima sua riunione un progetto di legge per unificare i Codici civili vigenti nelle antiche e nelle nuove provincie, e contenente altre disposizioni relative alle stesse nuove provincie nel caso in cui la summenzionata legislazione civile non sia identificata e posta in esecuzione al tempo in cui andranno in esecuzione le altre leggi (3,788).

id. *id.* R. Decreto con cui i contratti stipulati nella Toscana e le sentenze proferite dai tribunali toscani sono dichiarati efficaci a produrre ipoteche sopra i beni situati nei Regi Stati (3,789).

1 *dicembre.* R. Decreto che autorizza il governo del Re a dar piena ed intiera esecuzione al trattato conchiuso tra la Sardegna e la Francia, e quello tra la Sardegna, l'Austria e la Francia sottoscritti a Zurigo il 10 novembre ultimo scorso (3,811).

18 *marzo* 1860. R. Decreto col quale le provincie dell'Emilia sono unite allo Stato (4,004).

id. *id.* R. Decreto che ordina la convocazione dei collegi elettorali nelle provincie di Bologna, Ferrara, Forlì, Massa Carrara, Modena, Parma, Piacenza, Ravenna e Reggio (4,005).

19 *id.* R. Decreto che provvede all'amministrazione finanziaria nelle provincie dell'Emilia (4,006).

22 *id.* R. Decreto col quale le provincie della Toscana sono unite allo Stato (4,014).

id. *id.* R. Decreto col quale è ordinato che il decreto 16 corrente del R. Governo della Toscana per la convocazione dei collegi elettorali faccia parte degli atti del governo (4,015).

23 *id.* R. Decreto col quale S. A. R. il principe di Savoia-Carignano è nominato luogotenente di S. M. in Toscana (4,020).

25 *id.* R. Decreto che dichiara cessati i ministeri stati istituiti per il governo delle provincie dell'Emilia, e dà disposizioni per gl'impiegati e funzionari di quelle provincie (4,021).

15 *aprile.* Legge che autorizza il governo del re a dare esecuzione al R. Decreto del 18 marzo relativo all'annessione delle provincie dell'Emilia (4,059).

id. *id.* Idem per la Toscana (4,060).

29 *id.* R. Decreto col quale viene stabilito come debbano intestarsi le sentenze pronunciate dalle autorità giudiziarie della Toscana (4,075).

14 *maggio.* Idem per le provincie dell'Emilia (4,085).

id. *id.* R. Decreto col quale si danno disposizioni per coordinare l'applicazione ai militari già appartenenti all'esercito toscano della legge 27 giugno 1850 per le giubilazioni militari e del R. Decreto 25 marzo 1860, con cui l'esercito toscano venne incorporato in quello del regno (4,099).

11 *giugno.* Legge che autorizza il governo del re a dare esecuzione al trattato conchiuso tra la Sardegna e la Francia per la cessione della Savoia e del circondario di Nizza (4,108).

9 *luglio.* Legge che ordina la promulgazione nell'Emilia e nella Toscana di alcuni articoli del codice penale sardo e della legge sulla competenza del Consiglio di Stato (4,142).

11 *id.* R. Decreto contenente disposizioni intorno alla esposizione italiana che avrà luogo in Firenze nell'anno 1861 (4,201).

12 *id.* Legge che autorizza il governo a contrarre un imprestito di 150 milioni (4,175).

14 *id.* R. Decreto col quale si danno disposizioni in materia giudiziaria relative alle parti della Savoia e della provincia di Nizza rimaste allo Stato (4,179).

11 *agosto.* R. Decreto che ordina pubblicarsi nelle provincie toscane le leggi, decreti e regolamenti sulla guardia nazionale vigenti nelle antiche provincie (4,274).

12 *settembre.* R. Decreto che nomina il marchese Gioachino Pepoli regio commissario generale straordinario nelle provincie dell'Umbria (4,301).

id. *id.* R. Decreto che nomina il sig. Lorenzo Valerio regio commissario generale straordinario nelle provincie delle Marche (4,302).

29 *id.* R. Decreto col quale S. A. R. il principe Eugenio di Savoia-Carignano è nominato luogotenente del Re durante la temporanea assenza di S. M. (4,322).

13 *ottobre.* R. Decreto che ordina l'esecuzione dell'atto finale della delimitazione dei nuovi confini austro-sardi, parte integrante del trattato di Zurigo del 10 novembre 1859 (4,377).

27 *id.* Legge per l'abolizione del concordato austriaco nelle provincie della Lombardia (4,381).

6 *novembre.* R. Decreto con cui il cavaliere Farini è nominato luogotenente generale delle provincie napoletane (4,407).

17 *id.* R. Decreto con cui gli ufficiali della Marina militare napoletana sono incorporati nello stato maggiore generale della regia marina (4,420).

21 *id.* R. Decreto col quale si stabilisce che il litorale delle Marche formerà un circondario marittimo avente per capo-luogo Ancona (4,437).

26 *id.* R. Decreto contenente disposizioni per l'attuazione del codice penale nell'Emilia (4,453).

2 *dicembre.* R. Decreto col quale il marchese Massimo Cordero di Montezemolo è nominato luogotenente generale nelle provincie siciliane.

3 *id.* Legge colla quale il governo del Re è autorizzato ad accettare e stabilire per regi decreti l'annessione allo Stato delle provincie dell'Italia centrale e meridionale (4,497).

17 *id.* R. Decreto che ammette le provincie napolitane a far parte integrante dello Stato italiano (4,498).

id. *id.* Idem per le provincie siciliane (4,499).

id. *id.* Idem per le provincie delle Marche (4,500).

id. *id.* Idem per le provincie dell'Umbria (4,501).

id. *id.* R. Decreto che scioglie la Camera dei deputati (4,504).

24 *id.* R. Decreto che fissa l'epoca della cessazione dei poteri straordinari concessi ai Commissari generali delle Marche e dell'Umbria (4,502).

3 *gennaio* 1861. R. Decreto che ordina la convocazione dei collegi elettorali (4,570).

7 *id.* R. Decreto col quale S. A. R. il principe Eugenio di Savoia-Carignano è nominato luogotenente generale in Napoli (4,572).

10 *id.* R. Decreto che sopprime i ministeri di marina in Napoli e Sicilia (4,588).

16 *id.* R. Decreto col quale venne prescritto l'eseguimento della legge 1° ottobre 1859 portante pubblicazione di un codice penale militare nelle provincie napoletane e siciliane, non che l'attuazione del codice suddetto nell'Umbria (4,616).

27 *id.* R. Decreto col quale è stabilita una sola divisa per tutta la guardia nazionale del Regno (4,606).

12 *febbraio.* R. Decreto che concede agli acattolici delle provincie di Sicilia tutti i diritti civili e politici che spettano agli altri cittadini (4,642).

14 *id.* R. Decreto che abolisce l'autonomia amministrativa della Toscana (4,628).

id. *id.* R. Decreto col quale i poteri straordinari conferiti al luogotenente generale delle provincie napoletane s'intendono cessati col 18 corrente mese (4,629).

id. *id.* Idem per le provincie sicliane (4,630).

17 *marzo.* Legge colla quale vien conferito a S. M. e suoi successori il titolo di Re d'Italia (4,671).

29 *id.* R. Decreto con cui l'amministrazione centrale delle provincie napoletane presso la luogotenenza generale viene divisa in 4 dicasteri (4,689).

1 *aprile* R. Decreto con cui è autorizzato lo stabilimento di un tiro a segno in ogni comune o riunione di comuni (4,698).

id. *id.* R. Decreto che autorizza l'ordinamento generale della marina militare dello Stato (4,825).

4 *id.* R. Decreto d'istituzione di comandi militari nelle provincie napoletane e siciliane, delle Marche e dell'Umbria (4,816).

11 *id.* R. Decreto che contiene disposizioni intorno ai corpi dei volontari italiani (4,818).

14 *id.* R. Decreto che dispone circa l'amministrazione delle provincie siciliane (4,757).

18 *id.* R. Decreto che provvede al riordinamento amministrativo delle frazioni della Savoia e circondario di Nizza rimaste allo Stato (4,792).

21 *id.* Legge che stabilisce la formola con cui debbono essere intestati tutti gli atti intitolati in nome del Re (1).

28 *id.* R. Decreto che stabilisce un comitato centrale per l'esposizione universale di Londra nel 1862 (23).

2 *maggio.* R. Decreto che stabilisce l'impronta delle nuove monete d'oro e d'argento (16).

5 *id.* Legge per l'istituzione di una festa nazionale (7).

id. *id.* R. Decreto che determina gli affari da spedirsi immediatamente dalla luogotenenza generale in Napoli e quelli spettanti all'amministrazione centrale (11).

id. *id.* Idem su la Sicilia (12).

id. *id.* R. Decreto che sopprime il segretariato generale dei lavori pubblici in Napoli (40).

10 *luglio.* Legge colla quale è instituito il gran libro del debito pubblico del Regno d'Italia (94).

17 *id.* Legge che autorizza il regno a fare un imprestito di 500 milioni di lire (98).

23 *id.* R. Decreto che proroga la sessione legislativa (102).

28 *id.* Legge che approva la convenzione per la costruzione di ferrovie nelle provincie napoletane e siciliane (155.

4 *agosto.* Legge sull'unificazione dei debiti pubblici d'Italia (174).

8 *settembre.* R. Decreto che chiama la guardia nazionale a somministrare corpi distaccati per servizio di guerra (213).

id. *id.* R. Decreto che ordina il censimento della popolazione del Regno d'Italia (227).

9 *ottobre.* R. Decreto col quale sono delegate ai capi di provincia varie attribuzioni sinora esercitate dal ministro dell'interno (251).

id. *id.* R. Decreto che sopprime la luogotenenza generale di Napoli ed il governo della Toscana, e si danno analoghi provvedimenti (271).

3 *novembre.* R. Decreto che fissa il giorno di convocazione del Parlamento Nazionale (300).

8 *dicembre.* R. Decreto che pubblica il regolamento per l'esecuzione del codice penale nel Napoletano (353).

id. *id.* Idem per la Sicilia (354).

22 *id.* Legge che accorda al governo la facoltà di occupare per ragioni di pubblico servizio le case delle corporazioni religiose (384).

13 *gennaio* 1862 R. Decreto di approvazione del regolamento generale per le case di pena del Regno (414).

19 *id.* Legge relativa all'attuazione nelle provincie napoletane del codice di procedura penale e del nuovo ordinamento giudiziario (420).

id. *id.* Idem nelle provincie siciliane (421).

23 *marzo.* Legge che ammette al corso legale in tutto il Regno la moneta decimale in oro (506).

27 *id.* R. Decreto contenente disposizioni relative alla fusione del corpo dei volontari italiani nell'esercito regolare (508).

21 *aprile.* R. Decreto col quale si mandano a pubblicare nelle provincie napoletane le regie patenti, decreti e convenzioni internazionali che regolano la proprietà letteraria ed artistica (566).

21 *aprile* 1862. Legge sulla tassa di registro (585).

id. *id.* Idem sul bollo (586).

id. *id.* Idem per le tasse sui redditi dei corpi morali e stabilimenti di manomorta (587).

id. *id.* Idem per le tasse sulle società industriali e commerciali e sulle assicurazioni.

5 *maggio id.* Idem sulla riforma postale (604).

6 *id.* Idem sulle tasse ipotecarie (593).

id. *id.* Decreto che approva il regolamento per l'eseguimento della suddetta legge (594).

13 *id.* Legge sull'ordinamento delle guardie doganali (611).

13 *luglio id.* Legge colla quale si mandano a pubblicare ed attivare nelle provincie napoletane le leggi, decreti e regolamenti sulla leva militare (695).

id. *id.* Legge sulla privativa dei sali e tabacchi.

31 *id.* Legge sulle tasse universitarie (719).

3 *agosto id.* Idem sull'amministrazione delle opere pie (723).

14 *id.* Idem per l'applicazione dell'aumento del 10 per cento a titolo di sovrimposta di guerra alle leggi sulle tasse di registro, bollo, manimorte ed ipotecarie (762).

21 *id.* Legge che abolisce le immunità dei tributi e pensioni vitalizie, che ancora concedevansi ai genitori di 12 figli viventi (785).

24 *id.* Legge sull'unificazione del sistema monetario (788).

id. *id.* R. Decreto circa l'ordinamento degli uffizi ipotecarii del Regno e le retribuzioni assegnate ai conservatori delle ipoteche (801).

21 *settembre id.* Legge sul bollo delle carte da giuoco (965).

9 *ottobre id.* R. Decreto che istituisce un uffizio del contenzioso finanziario in Torino, Milano, Bologna, Firenze, Napoli, Palermo e ne determina le attribuzioni (915).

30 *id.* R. Decreto sull'ordinamento delle dogane (953).

id. *id.* R. Decreto col quale sono approvate le istruzioni disciplinari per l'applicazione del regolamento doganale (979).

9 *novembre id.* R. Decreto sull'ordinamento e circoscrizione delle direzioni del tesoro (960).

27 *id.* R. Decreto col quale è approvato il regolamento per l'esecuzione della legge 3 agosto 1862 sull'amministrazione delle opere pie (1,007).

28 *dicembre id.* R. Decreto concernente la graduazione e parificazione del soldo degli uscieri, commessi ed inservienti addetti alle prefetture, sottoprefetture del Regno ed agli archivi governativi centrali e provinciali dipendenti dal Ministero dell'interno (1,082).

5 *marzo* 1863. R. Decreto contenente le norme per l'uniforme esercizio dell'*exequatur* in tutte le provincie del Regno (1,169).

INTERPELLANZA

AI SIGNORI

DES-AMBROIS, MAZZA-SALUZZO, MAMELI, MONTAGNINI
TONELLO, VEGEZZI, POCCARDI

*componenti la Commissione di sorveglianza
della Cassa Ecclesiastica.*

(Dall'*Armonia*, n. 219, 4 novembre 1859).

Domandiamo alcune spiegazioni intorno all'ultimo conto dell'amministrazione della Cassa Ecclesiastica, pubblicato dalla *Gazzetta Piemontese* del 16 settembre 1859.

Domanda 1ª. Perchè il conto del 1855 ce l'avete dato in diverso modo nella relazione del 22 ottobre 1858, e nella relazione del 16 settembre 1859; sicchè nell'ottobre del 1858 dicevate di aver riscosso nel 1855 L. 1,839,000: e invece nel settembre del 1859 dite di non aver riscosso nello stesso anno 1855 che sole L. 1,798,000? Perchè questa diversità, perchè?

Domanda 2ª Perchè nella relazione della Commissione della Cassa Ecclesiastica si afferma verificato nel 1858 *un aumento del reddito e una diminuzione delle spese;* laddove i conti annessi alla relazione medesima dimostrano che vi fu un aumento di spesa ed una diminuzione di rendita? Perchè tale contraddizione, perchè?

Domanda 3ª Perchè essendosi venduti dalla Cassa Ecclesiastica nel 1857 per quasi tre milioni di stabili, non cessarono le imposte e le spese di manutenzione che si pagavano per questi stabili medesimi; anzi queste spese e queste imposte crebbero dal 36 al 50 per cento? Perchè questo strano fenomeno, perchè?

Domanda 4ª Perchè la quota di concorso pel 1858 recata in conto per lire 132,187, nel *riepilogo generale* dello stesso conto diventa invece di lire 226,000? Perchè questo giuoco di bussolotti, perchè?

Ci contentiamo per ora di queste quattro domande. La *Staffetta* che accusa l'*Armonia* di non badare al signor Farini e a' suoi documenti, badi essa alle cose di casa nostra, e ci aiuti a uscire da questo ginepraio che sono i conti della Cassa Ecclesiastica. E se non vuole badarci la *Staffetta*, badateci voi, illustrissimi Signori, che componete la *Commissione di sorveglianza della Cassa Ecclesiastica*, voi che avete sottoscritto la relazione al Re, stampata il 16 di settembre; voi, signori Des-Ambrois, Mazza-Saluzzo, Mameli, Montagnini, Tonello, Vegezzi, Poccardi che siete risponsali dell'amministrazione dei beni ecclesiastici. Mentre il povero Clero della Sardegna patisce, sospirando il tozzo, non è soverchia pretesa la nostra di conoscere dove va il patrimonio della Chiesa.
A questa interpellanza non fu mai data nessuna risposta.

BILANCIO DEI CULTI

IN FRANCIA

Dall'*Armonia*, n. 66, del 3 marzo 1859.

Da un lavoro sul bilancio dei culti in Francia del signor Carlo Jourdain leviamo le seguenti notizie statistiche:

Per l'esercizio del 1859 le spese di tutti i culti fatte dal Tesoro ascendono a 47,432,136 fr. Il culto cattolico figura in questa cifra per 44,773,700 fr.; i culti protestanti per 1,408,436 fr.; il culto israelitico per 189,400 fr., l'Algeria per 820,200 fr.

La spesa più considerevole pel culto cattolico è quella del clero parrocchiale che comprende 3,424 parrocchie e 30,000 succursali autorizzate, delle quali però sole circa 29,000 saranno occupate: questa spesa è fissata per previsione a 33,613,500 franchi. Il soprappiù della spesa concerne l'amministrazione centrale che costa 203,400 fr.; l'episcopato 1,507,500 fr.; i capitoli cattedrali e metropolitani 1,537,900 fr.; il capitolo di S. Dionigi e dei cappellani di S. Genovefa 177,600 fr.; le *borse* nei seminarii 1,034,200 fr.; i soccorsi personali, alle congregazioni religiose, ai Comuni per le loro chiese e cure; finalmente i lavori di riparazione e di costruzione degli edifizii diocesani che assorbiscono non meno di 4,422,000 fr. compresi i lavori delle cattedrali di Parigi, di Marsiglia e di Moulins.

I culti protestanti contano 772 pastori retribuiti dallo Stato, di cui 537 appartenenti alla chiesa riformata, e 135 alla confessione d'Augusta; i loro stipendii sono fissati a 1,192,436 fr., e aggiungendovi i soccorsi personali ai pastori ed alle loro vedove, e il mantenimento delle *borse*, la spesa ascende a franchi 1,292,436. Le spese d'amministrazione del direttorio generale della confessione d'Augusta, e le spese del materiale, formano un totale di 116,000 fr.

Le spese pel culto israelitico comprendono lo stipendio di 116 rabbini e ministri offizianti, cioè circa 125,400 fr.; le indennità e soccorsi personali 12,000 fr., le spese della scuola rabbinica di Metz 22,000 fr.; le spese d'amministrazione e di manutenzione delle sinagoghe 30,000 fr., totale 189,400 fr.

Finalmente 545,200 fr. sono assegnati all'Algeria per gli stipendii dei ministri dei differenti culti, e 285,000 fr. per le spese del materiale, specialmente per la costruzione del palazzo episcopale, del seminario e della cattedrale.

LA PAZZIA

SEGNO DI CIVILTÀ

(Dall'*Armonia*, n. 69, 25 marzo 1859).

Nell'appendice del *Journal des Débats* del 17 di marzo leggiamo una risposta assai curiosa ad un'asserzione dell'*Union*, la quale aveva ascritto al protestantismo il numero stragrande di pazzi in Inghilterra. L'appendicista, cita il corrispondente parigino del *Globe*, il quale, lungi dal negare il fatto, lo conferma, e se ne tiene come di cosa onorevole: « L'ordine, dice, più alto degli animali, il cane, il cavallo, l'elefante, sono soli soggetti alla follia; ma chi mai si è scontrato in un asino, la cui mente fosse stravolta (*dont l'esprit fût derangé*), un vitello in demenza o un lumacone fuor di senno? » Poscia il *Journal des Débats* soggiunge: « Quest'uomo spiritoso ne conchiude con *ragione* che la follia in una società incivilita è in proporzione della sua attività, e, per così dire, del suo uso dell'intelletto: *the amount of intellectual wear and tear*, come si dice mirabilmente in quell'energica ed intraducibile lingua. Il nostro caro Parigi fa dunque un bel consumo d'intelligenze, come è mestieri di molta legna ad un fuoco fiammante ». I nostri complimenti al *caro* Parigi ed alla cara Londra, che fanno un così *bel consumo* di teste! Vogliamo dire che il termometro della civiltà in un paese sarà il suo manicomio! Più vi sono pazzi, più il paese è civile. A dirla schietta, anche noi ce n'eravamo accorti. Imperocchè nel nostro manicomio di Torino, dacchè siamo entrati nella via della civiltà, i pazzi sono aumentati di un quarto, se non di più: a segno che fu necessaria la *succursale* di Collegno. Se andiamo di questo passo, tra breve il nostro fuoco sarà *fiammante* tanto quanto quelli di Londra e di Parigi, giacchè le *legna* sono *consumate* in quantità sì grande. D'altro lato l'*uso* e l'*abuso* che tra noi si fa dell'*intelletto* è proprio modellato sui figurini che ci vengono da Parigi e da Londra.

LA PACE DI VILLAFRANCA

E

LE SUE CONSEGUENZE.

Non crediamo di doverci soffermare sulla guerra di Lombardia, e sui fatti avvenuti nei due mesi che durò. Essendo queste *Memorie*, nella massima parte, una riproduzione delle cose da noi scritte nel momento stesso degli avvenimenti, poco avremmo da ristampare del pubblicato in que' giorni di straordinario rigore. Abbiamo allora invocato una censura preventiva che ci venne negata, e sebbene ci restringessimo a riprodurre notizie e bollettini officiali, non potemmo però durare a lungo, e l'*Armonia* che scrivevamo a que' dì venne sospesa con decreto del conte di Cavour, portante la data del 30 di giugno 1859. Questo decreto merita d'essere conservato, ed eccolo:

MINISTERO DELL'INTERNO

Veduto il N° 159 in data d'oggi, 30 giugno, del giornale l'*Armonia della Religione colla Civiltà* stato sequestrato;

Attesochè per articoli inscritti in detto numero 159 risulta essere iniziato procedimento criminale per contravvenzione alla legge 28 aprile ultimo scorso;

Veduti l'articolo 3° e l'articolo 4°, ultimo alinea di detta legge 28 aprile,

Abbiamo ordinato:

A datare dalla notificazione del presente decreto la pubblicazione del giornale l'*Armonia della Religione colla Civiltà* è sospesa a tempo sino a che il Tribunale avrà pronunziato la sua sentenza nella causa correzionale, come sovra iniziata.

Il Questore di pubblica sicurezza di Torino è incaricato di far eseguire la regolare notificanza del presente decreto.

Dat. Torino, addì 30 giugno 1859.

Il ministro C. CAVOUR.

Per copia conforme:

Per il Questore
l'Assessore OLIVERO.

Affinchè il lettore possa apprezzare tutta la giustizia ed il liberalismo di questo decreto, ci conviene dire alcune cose degli *Orrori di Perugia* che diedero luogo all'articolo, al sequestro, ed alla sospensione del giornale.

Nel *Giornale di Roma* del 21 giugno 1859 troviamo una breve nota sulla rivolta di Perugia repressa dalle truppe spedite da Roma. Da essa vedesi come il governo prima di venire all'uso della forza, abbia adoperato i mezzi di dolcezza invitando i ribelli a sottomettersi al legittimo potere, mandandovi a posta una *persona di fiducia*. La qual cosa non sappiamo se sia stata fatta da altri governi benchè liberalissimi, prima di incominciare a bombardare le città ribellate, ovvero a metragliare il popolo nelle piazze e nelle strade. Non è poi necessario di far osservare che l'*uccisione di donne e di inermi*, tanto amplificata dai nostri giornali, è un'aggiunta di chi spedì la notizia a Torino. E difatti vediamo che il telegramma dei giornali francesi non esprime altro se non che Perugia, essendosi ribellata, fu sottomessa da un combattimento di tre ore dalle truppe spedite da Roma. Del resto speriamo che l'esempio di Perugia toglierà la voglia ai *pochi faziosi* che si trovano anche in altre città di tentare una rivolta. Essi devono così vedere che la *missione di comprimere la rivoluzione* che, secondo il *Constitutionnel*, è il còmpito della Francia nello Stato romano, è cosa seria. Napoleone III che sconfigge le armate austriache non può indietreggiare a fronte dei *faziosi*. Ecco la nota del *Giornale di Roma*:

« Non è ignoto come nel giorno 14 del corrente pochi faziosi usurpassero in Perugia il legittimo potere, proclamando un reggime provvisorio.

« A reprimere quest'atto di ribellione il governo stimò opportuno di spedirvi persona di fiducia per intimar loro di rientrare nell'ordine, dovendosi nel caso contrario far uso della forza.

« Riuscite vane le adoperate insinuazioni, una colonna di truppa comandata dal colonnello Schmit, secondo gli ordini ricevuti, mosse a quella volta, e dopo un combattimento di tre ore penetrò da tre (1) diversi punti nella città, e vi ristabilì il governo legittimo con soddisfazione dei buoni.

« Il Santo Padre, onde manifestare la somma sua soddisfazione al menzionato colonnello, si è degnato promuoverlo al grado di generale di brigata, ed in attenzione di speciali rapporti, onde premiare quelli che si sono maggiormente distinti, ha ordinato che si facessero i dovuti elogi alla truppa che prese parte a questo fatto, e che così bene si distinse ».

Il 28 di giugno 1859 noi scrivevamo:

L'*Opinione* d'oggi (28), dopo aver riferita la nota del *Giornale di Roma* in lode dell'esercito pontificio, grida rabbiosa: « La reazione erge il capo baldanzosa a Roma. Perfino il linguaggio del giornale ufficiale è mutato. Quel foglio comincia ora a qualificare il governo di Modena col nome di *nuovo governo rivoluzionario*, e quello di Parma col titolo di *governò rivoluzionario, subentrato al legittimo di S. A. la Duchessa Reggente*. Queste denominazioni sono date da un giornale ufficiale, che si pubblica sotto la *protezione delle armi francesi* e da un governo che sussiste *mercè l'appoggio di quelle armi* accordatogli dall'imperatore Napoleone, l'eletto del suffragio universale. Il governo di Roma

(1) Questa circostanza è la più formale smentita all'imputazione scagliata dai giornali libertini contro i Domenicani di Perugia.

contravviene non solo ai riguardi dovuti ai *suoi protettori*, ecc. » Tralasciamo per brevità altri giornali che rinfacciano al generale de Goyon i suoi *grandi e nobili doveri*.

Ciò posto diciamo: è lecito ai nostri avversarii sfringuellare e scapestrare a talento contro il governo della S. Sede, e scagliare le più scellerate ingiurie contro il venerando capo dell'angelico Pio IX; ma a noi non è dato di rispondere per le rime a questi iniqui assalti. Havvi però un mezzo di far conoscere agli uomini di buona fede e di buon senso la verità vilmente e codardamente travisata. Da una parte stanno *L'Opinione*, *La Gazzetta del Popolo*, *L'Unione*, *L'Espero*, *Il Fischietto* e socii. Dall'altra sta la parola del Governo pontificio e quella del Governo francese, e insieme col Governo tutta la stampa francese (eccettuato il *Siècle*). A chi dovrassi prestar fede da un uomo di buon senso? Crediamo che la scelta non può esser dubbia.

Gli *orrori* adunque di Perugia, e le altre abbominazioni che si spacciano dai nostri giornali contro il governo pontificio, sono mere calunnie della sêtta, la quale si rode le pugna perchè Napoleone III si oppose alla rivoluzione nello Stato romano. E siccome non si osa battere direttamente l'*eletto del suffragio universale*, si batte il governo pontificio protetto da lui e dalle sue armi.

Del resto costoro hanno un bel agitarsi a *fare la pubblica opinione*, come oggi (28) propone la *Gazzetta del Popolo*. Essi si agitano e Napoleone li mena; e l'uomo che seppe tener il bacino al mento degli *agitatori* francesi, ben altro più terribili che gli agitatori piemontesi, si riderà della pubblica opinione rappresentata dal *Fischietto* e dalla *Gazzetta del Popolo*. —

Il 30 di giugno 1859 l'*Armonia* pubblicava il seguente articolo che provocò il decreto del conte di Cavour.

FINITELA COGLI ORRORI DI PERUGIA.

Per troncare con un solo fendente ogni polemica sugli *orrori* di Perugia, noi avevamo alla mano tale argomento da non ammettere replica di sorta. Ma siccome quell'argomento ricordava una patria sventura, così ci contentammo di accennarlo di volo per far cauti i nostri avversarii, che se non la finivano colle loro ipocrite invettive l'avremmo fatta finir noi. Vedendo che la tristizia unita colla balordaggine prosiegue ad imprecare contro il governo pontificio, ci troviamo costretti per diritto di legittima difesa a ricorrere a quest'arma, con nostro grandissimo rammarico.

Noi accenniamo agli *orrori* di Genova nell'aprile del 1849. Potremmo far un contrapposto alle singole accuse lanciate contro il governo romano coll'addurre gli stessi atti (e forse anche più severi), a cui saviamente e giustamente ricorse il nostro governo ed il generale Lamarmora nei fatti di Genova. Ma dolendoci troppo il trascinare questa piaga, ci contenteremo di ricordare i punti principali del fatto, dai quali risulterà che tutto il chiasso che si fa per gli *orrori* di Perugia, non è che l'opera dello spirito di parte, e delle più accanite passioni contro il governo romano, unicamente perchè è governo della Santa Sede. Se in codesta ricordanza d'un fatto doloroso havvi qualche cosa di odioso e biasimevole, ne ricada la colpa contro quei rabbiosi e sciocchi che vi ci tirarono per i capelli.

Con decreto del 3 aprile Genova fu posta in istato d'assedio. Il ministro, nella relazione che precedeva il decreto, diceva: « Una mano di popolo, secondata da alcune compagnie di guardia nazionale dimentiche del dovere loro, tentò di costituire un comitato di pubblica sicurezza, in cui figuravano i nomi dei principali agitatori..... Al palazzo Tursi erasi raccolta quella parte della guardia nazionale che appoggiava i voti degli agitatori. L'Intendente generale si recò colà per esortarli a non turbare l'ordine, essi, cui il mantenimento ne era specialmente confidato. Risposero con oltraggi e minacce, ed avendolo fermato in ostaggio, ottennero dal Luogotenente generale comandante la divisione, in premio della libertà del medesimo, la consegna alla guardia nazionale dei due forti dello Sperone e del Begatto. Colla stessa violenza riuscì a questi sediziosi di arrestare ecc..... Importa di provvedere che sia circoscritto e spento questo primo tentativo di sedizione; che sia tolta quella generosa città dalle mani dei traditori della patria, che suscitando in presenza del nemico la interna ribellione, svelarono apertamente i loro disegni, sin qui coperti con bugiarde declamazioni ecc. ».

Il generale Lamarmora, creato commissario straordinario di Genova, eseguì il decreto, e prese la città d'assalto il giorno 3 di aprile. Potremmo qui recare il bollettino della guerra spedito dal generale Lamarmora il 6 dello stesso mese. Ma ci pesa troppo questo racconto. Contentiamoci dell'*Ordine del giorno* alle truppe vincitrici dei ribelli. Eccolo:

« Col vostro valore e colla vostra fermezza avete reso un *vero servizio alla patria:* voi liberaste i Genovesi da un partito tirannico, cagione di tante nostre sciagure. Mentre i Genovesi affrontarono i pericoli, alcuni codardi commettevano *deplorabili eccessi;* quelli saranno ricompensati, questi severamente puniti; grazie alla vostra energia, questa orrenda guerra civile fu terminata in due giorni.

« Deponiamo ogni odio pei fatti passati: riconoscete i Genovesi come fratelli e come amici.

« Contando sulla vostra disciplina, ho guarentito a tutti rispetto alle persone ed alle proprietà.

« Tenete per sacra questa mia data parola.

« *Il luogotenente generale*
« ALFONSO LAMARMORA ».

Ora ponete in luogo dei *sediziosi* di Genova i *faziosi* di Perugia, invece del luogotenente Lamarmora, il colonnello Smith; invece degli elogi del *Giornale di Roma* alle truppe, l'ordine del giorno del generale Lamarmora; in luogo della ricompensa promessa al colonnello, la ricompensa accordata al generale Lamarmora, e poi diteci che differenza passa tra gli *orrori* di Perugia e il *vero servizio alla patria.*

Rimarrebbe da fare il confronto tra i *deplorabili eccessi dei codardi* di Genova, e gli eccessi che s'imputano agli svizzeri di Perugia. Ma tiriamo un velo su questa vergogna più turpe delle altre. Contentiamoci di dire, che gli eccessi degli Svizzeri sono calunnie. E gli *eccessi* di Genova sono provati da sentenze giudiziarie, le quali essendo state pubblicate sulle cantonate di Genova, po-

tremo riferire nel nostro giornale, se i nostri avversarii non la finiscono una volta con queste invettive.

Ma perchè nulla manchi al parallelo tra Genova e Perugia soggiungeremo che il pretesto della rivoluzione fu tanto nell'una quanto nell'altra città la guerra contro l'Austriaco, la guerra dell'indipendenza, ecc. Genova non voleva nè pace, nè tregua contro l'Austria anche dopo i disastri di Novara. Perugia vuole che Roma concorra alla guerra contro il barbaro; e perchè il governo nega di rompere la guerra all'Austria, si rivolta!

Conchiudiamo. La repressione della rivoluzione colla battaglia di *tre ore* fatta dal governo romano è l'abbominazione delle abbominazioni. La repressione della rivoluzione colla battaglia *di due giorni* è opera eminentemente patriottica! Ecco i giudizii delle grandi teste di legno che fanno tanto chiasso —

Il processo per la pubblicazione di quest'articolo ebbe luogo davanti il Tribunale di Torino il 28 di luglio, e il 29 il presidente diè lettura della sentenza. Il fisco avea domandato la condanna del gerente dell'*Armonia* a tre mesi di prigione, a lire mille di multa, ed ancora a due mesi di sospensione. Il tribunale condannò invece l'*Armonia* ad un mese ancora di sospensione, a datare dal 29 di luglio 1859, a due mesi di prigionia ed a mille lire di multa.

A cagione di questa sospensione e processo noi fummo costretti a qualche settimana d'ozio involontario. Intanto avvenne la pace di Villafranca che mutò la scena, e ci permise di scrivere un po' più liberamente. Prima però di riprodurre i nostri scritti d'allora, non sarà inutile raccontare in poche parole la storia della pace.

Il 24 di giugno gli eserciti franco-sardo ed austriaco inopinatamente s'incontravano, e s'ingaggiava una delle battaglie più sanguinose di questo secolo, la battaglia di Solferino. Vinti e vincitori si copersero di gloria. Il 29 di giugno i vittorioso esercito francese cominciava il passaggio del Mincio che fu compiuto senza resistenza; il primo giorno di luglio i Sardi investirono Peschiera, e Napoleone III stabilì il suo quartier generale a Valeggio, dove fu raggiunto dal principe Napoleone, che partito da Firenze il 12 giugno, varcato il Po a Casalmaggiore, che sta a dodici chilometri da Mantova, recava trentacinque mila uomini, formati del 5° corpo, e d'una divisione toscana. Dopo d'aver lasciato buon nerbo di truppa a Goito per osservare Mantova, ed ordinato la formazione d'un altro corpo d'armata a Brescia, affine di sopravegliare gli sbocchi del Tirolo, Napoleone III disponevasi a marciare su Verona, dove s'era raccolto l'esercito austriaco, e l'Imperatore non aspettava che il parco d'assedio per cominciare le operazioni. La guerra stava per entrare in un nuovo periodo, ed alle splendide battaglie dovevano succedere gli assalti delle famose fortezze. Speravasi che Peschiera sarebbe presto caduta sotto il cannone de' Sardi che l'investivano per terra, mentre l'avrebbero assalita dalla parte del lago di Garda parecchie cannoniere francesi trasportate a pezzo a pezzo sulla strada ferrata. Mantova dava poco pensiero agli assalitori, che invece s'impensierivano assai di Verona, la più forte del quadrilatero, e teneasi per certo che gli Austriaci avrebbero prima tentato ancora una volta le sorti delle battaglie sotto alle mura della città.

Nell'ebrezza del trionfo non si badava al fiero contegno de' principali Stati

della Germania, ed all'insolito linguaggio de' giornali inglesi. S'intuonavano *Tè Deum*, ed omai non si temevano più ostacoli e difficoltà. Napoleone preparavasi a compiere il suo programma di spazzare gli Austriaci *dalle Alpi all'Adriatico*. La flotta francese dell'Adriatico comandata dal vice ammiraglio Romain-Desfossés era per comparire davanti Venezia con tali e tanti argomenti d'assalto che ispiravano la maggior confidenza. Il 30 di giugno questa flotta, composta di 4 vascelli di linea, di 4 fregate e di 25 batterie galeggianti e cannoniere, senza contare gli avvisi ed i trasporti, stava riunita a Antivari dove veniva raggiunta da 2 fregate e 3 corvette e avvisi della sarda marineria. Il 1° di luglio una divisione impadronivasi dell'isola Lossini, ed il 6 la flotta veniva rinforzata da 3000 fanti. Tutto era disposto per l'assalto di Venezia, che dovea cominciare il 10 di luglio.

Ma in Italia la rivoluzione andava più in là che non volesse il Bonaparte, e metteva in sospetto l'Europa. In Toscana, a Parma, a Modena, nelle Romagne comparivano i *Commissarii Piemontesi*. Parve troppo presto a Napoleone III che il 23 giugno fè stampare nel suo *Moniteur*: « Sembra che non si comprenda esattamente il carattere che presenta la dittatura offerta da ogni parte in Italia al Re di Sardegna, e se ne conchiude che il Piemonte senza consultare i voti delle popolazioni, nè le grandi Potenze, ha divisato, sotto la protezione delle armi francesi di riunire tutta l'Italia in uno Stato solo. *Simili congetture non hanno verun fondamento*. Le popolazioni liberate, o abbandonate vogliono far causa comune contro l'Austria: con questa intenzione si sono messe naturalmente sotto la protezione del Re di Sardegna; ma la dittatura è un potere puramente temporaneo che mentre riunisce le forze comuni nella stessa mano, ha il vantaggio di non pregiudicare in nulla le combinazioni dell'avvenire ». Questa dichiarazione che riprovava le quotidiane *annessioni* spiacque ai rivoluzionari, ma non impedì che le popolazioni italiane continuassero ad *annettersi* alla Sardegna, o che la Sardegna continuasse ad *annettersi* le popolazioni italiane.

Quando tutto era disposto davanti Peschiera, davanti Verona e davanti Venezia, gli ufficiali dello stato maggiore francese ed austriaco incominciarono ad abboccarsi fra loro. E dapprima non trattavasi che dello scambio de' prigionieri; poi corse voce che il generale Fleury, ajutante di campo dell'Imperatore Napoleone III, erasi recato a Verona incaricato d'una missione importante, finalmente il 7 di luglio fu conchiusa una sospensione d'armi. L'8 questa sospensione fu sottoscritta fino al 15 di agosto a Villafranca fra il maresciallo Vaillant e il generale Hess. Il 10 luglio Napoleone ne informò l'esercito con un breve proclama nel quale annunziava la sua partenza per Parigi ed il suo prossimo ritorno. L'11 i due Imperatori si videro a Villafranca, si parlarono e conchiusero la pace. « Soldati, dicea Napoleone dal quartiere imperiale di Valeggio il 12 luglio, le basi della pace sono stabilite coll'Imperatore d'Austria; lo scopo principale della guerra essendo raggiunto, l'Italia sta per divenire per la prima volta una nazione. Una confederazione di tutti gli Stati d'Italia sotto la presidenza onoraria del S. Padre riunirà in un fascio i membri d'una stessa famiglia; la Venezia resta, è vero, sotto lo scettro dell'Austria; essa sarà nondimeno una provincia italiana facendo parte della Confederazione ». Ecco i *Preliminari di Villafranca*:

« I due sovrani favoriranno la creazione d'una Confederazione italiana. Questa Confederazione sarà sotto la presidenza onoraria del S. Padre.

« L'Imperatore d'Austria cede all'Imperatore dei Francesi i suoi diritti sulla Lombardia, eccetto le fortezze di Mantova e di Peschiera, di guisa che il confine dei possedimenti austriaci partirà dall'estremo raggio della fortezza di Peschiera e si stenderà in linea retta lungo il Mincio fino alle Grazie, di là a Scarzarolo e Luzara al Po, donde le presenti frontiere continueranno a formare i confini dell'Austria.

« L'Imperatore dei Francesi rimetterà i territorii ceduti al Re di Sardegna.

« La Venezia farà parte della Confederazione italiana restando tuttavia sotto la Corona dell'Imperatore d'Austria.

« Il Granduca di Toscana e il Duca di Modena rientreranno nei loro Stati dando un'amnistia generale.

« I due Imperatori domanderanno al S. Padre d'introdurre ne' suoi Stati certe riforme indispensabili.

« Amnistia piena ed intera è accordata da una parte e dall'altra alle persone compromesse in occasione degli ultimi avvenimenti nei territorii delle parti belligeranti ».

11 luglio 1859.

L'armistizio, il colloquio dei due Imperatori, la conclusione della pace furono cose inaspettate e fatti misteriosi. La rivoluzione dapprincipio se ne dolse, poi pensò di trarne profitto. Napoleone III lasciando il comando dell'esercito al maresciallo Vaillant, maggior generale, il 17 di luglio era di ritorno al palazzo di Saint-Cloud. La sera del 19 riceveva in udienza il Senato, il Corpo legislativo e il Consiglio di Stato, i cui presidenti gli indirizzarono le più calde congratulazioni. Napoleone rispose così :

« Signori, ritrovandomi in mezzo a voi, che durante la mia assenza avete circondato l'Imperatrice e mio figlio di tanta devozione, sento il bisogno prima di ringraziarvene, e poi di spiegarvi quale fosse il movente della mia condotta.

« Allorchè, dopo una felice campagna di due mesi, gli eserciti francese e sardo arrivarono sotto le mura di Verona, la lotta stava inevitabilmente per mutare natura, tanto sotto il rispetto militare, quanto sotto il rispetto politico. Io era fatalmente obbligato ad assalire di fronte un nemico trincerato dietro grandi fortezze, protetto contro ogni diversione sui suoi fianchi dalla neutralità dei territorii che lo circondavano, e cominciando la lunga e sterile guerra degli assedii mi trovava in faccia l'Europa in armi pronta così a disputarci le nostre vittorie come ad aggravare i nostri rovesci.

« Nondimeno la difficoltà dell'impresa non avrebbe nè scosso la mia risoluzione, nè fermato lo slancio del mio esercito se i mezzi non fossero stati fuori di proporzione coi risultati da raggiungere. Bisognava risolversi a rompere audacemente gli ostacoli opposti dai territorii neutri, ed allora accettare la lotta sul Reno come sull'Adige. Bisognava dappertutto francamente fortificarsi col concorso della rivoluzione. Bisognava versare ancora un sangue prezioso ch'era già stato soverchiamente versato ; in una parola, per trionfare, bisognava mettere a rischio ciò che un sovrano non deve arrischiare se non per l'indipendenza del suo paese.

« Se adunque io mi sono fermato non è per istanchezza nè per ispossamento,

nè per abbandono della nobile causa ch'io voleva servire, ma perchè nel mio cuore qualche cosa parlava ancora più alto: l'interesse della Francia.

« Credete voi dunque che non mi costasse il mettere un freno all'ardore di questi soldati, che esaltati dalla vittoria, non dimandavano altro che di procedere innanzi?

« Credete voi che non mi costasse di stralciare apertamente davanti l'Europa dal mio programma il territorio che si stende dal Mincio all'Adriatico?

« Credete voi che non mi costasse di vedere distruggersi in cuori onesti nobili illusioni, e svanire patriotiche speranze?

« Per servire l'indipendenza italiana ho fatto la guerra malgrado l'Europa; dacchè i destini del mio paese sono stati in pericolo, io ho fatto la pace.

« Ciò vuol forse dire che i nostri sforzi e i nostri sacrifizii sieno stati una pura perdita? No. Come ho già detto nell'addio a' miei soldati, noi dobbiamo essere alteri di questa breve campagna. In quattro combattimenti e due battaglie un esercito numeroso, che non la cede a nessuno per organamento e per valore, fu vinto. Il Re di Piemonte già chiamato il guardiano delle Alpi ha visto il suo paese liberato dall'invasione e i confini de' suoi Stati portati dal Ticino al Mincio. L'idea d'una nazionalità italiana è ammessa da coloro che più la combattevano. Tutti i Sovrani della Penisola comprendono alfine la necessità di salutari riforme.

« Così, dopo d'aver dato una nuova prova della potenza militare della Francia, la pace che io ho conchiuso sarà feconda di lieti risultati; l'avvenire li rivelerà sempre più per la felicità d'Italia, l'influenza della Francia, il riposo dell'Europa ».

Fin qui Napoleone III il 19 di luglio 1859 ed ora noi con fatti ed argomenti entriamo a mostrare al lettore i *lieti risultati*, che ci rivelò l'avvenire !!!

LETTERA DI PIO IX

DOPO

LA PACE DI VILLAFRANCA

(Pubblicata il 27 di luglio 1859).

Il S. Padre Pio IX, conchiusa la pace di Villafranca, scrisse questa lettera al Cardinale Vicario:

Signor Cardinale,

« Tutto il mondo cattolico conosce quali sieno stati nella presente lotta in Italia i nostri sentimenti, i quali altro non ebbero in mira che il conseguimento della pace, ed a tal fine abbiamo diretto a tutto l'Episcopato le nostre lettere, le quali lo invitavano a far pubbliche preghiere per ottenere dal Dio della pace un tanto

dono. Ora che questo dono è stato conseguito, incarichiamo lei, sig. Cardinale, di avvertire i fedeli di questa capitale del cristianesimo affinchè vogliano intervenire alle solenni azioni di grazia da offrirsi al Signore per essersi degnato di far cessare il più terribile di tutti i flagelli, che è la guerra. Quali saranno per essere le conseguenze di questa pace, Noi le attenderemo con calma, e confideremo sempre nella protezione che Dio si degnerà di concedere adesso e sempre al suo Vicario, alla sua Chiesa, ed al mantenimento dei diritti di ambedue. Intanto si seguiteranno le solite preci dopo le messe private, sostituendo all'orazione *pro pace* quella *pro gratiarum actione*.

« Ringraziare Iddio per la pace ottenuta fra le due grandi potenze cattoliche belligeranti è nostro dovere: ma il seguitare la preghiera è un vero bisogno, giacchè varie provincie dello Stato della Chiesa sono ancora in preda dei sovvertitori dell'ordine stabilito; ed è in queste provincie stesse ove in questi giorni da una usurpatrice straniera autorità si annunzia *che Iddio fece l'uomo libero delle proprie opinioni*, *sieno politiche*, *sieno religiose* (1) dimenticando così le autorità stabilite da Dio sulla terra cui si deve ubbidienza e rispetto; dimenticando del pari la immortalità dell'anima, la quale quando passa dal transitorio all'eterno dovrà rendere conto speciale anche delle sue opinioni religiose al giudice Onnipotente, inesorabile, imparando allora, ma troppo tardi, che uno è Dio, una è la fede, e che chiunque esce dall'Arca dell'Unità sarà sommerso nel diluvio delle pene eterne. È dunque evidente la necessità di proseguire la preghiera, affinchè Iddio si degni nella sua infinita misericordia di ristabilire la rettitudine della mente e del cuore in quelli che furono trascinati a fuorviare dal cammino della verità, ed ottenere che piangano non sulle immaginarie e menzognere stragi di Perugia, ma sulle proprie colpe e sul proprio accecamento. Questo accecamento ha spinto negli scorsi giorni una turba di forsennati, per la maggior parte ebrei, a cacciare con violenza qualche famiglia religiosa dal suo sacro ritiro. Questo stesso accecamento ha prodotto tanti altri mali che affliggono e straziano il cuore. Ma la preghiera è più potente dell'inferno, e qualunque cosa si domanderà a Dio da quelli che sono congregati nel nome suo, sarà infallibilmente ottenuto. E che cosa domanderemo? Che tutti i nemici di Gesù Cristo, della sua Chiesa, di questa Santa Sede si convertano, e vivano *convertantur et vivant*.

« Riceva l'Apostolica Benedizione che di cuore le compartiamo ».

Dal Vaticano 15 luglio 1859.

PIVS PP. IX.

(Dal *Giornale di Roma*).

(1) Queste parole si leggono nel proclama di Massimo d'Azeglio ai Bolognesi, in data 11 luglio (*Nota della Redazione*).

OSSERVAZIONI SULLA PRECEDENTE LETTERA

DEL SANTO PADRE PIO IX

(Pubblicato il 28 luglio 1859).

La santità di Pio IX il 15 di luglio indirizzava al Cardinale Patrizi una lettera relativa alla conclusione della Pace, e dai noi riferita nel nostro numero precedente, nella quale, deplorando la condizione di alcune provincie degli Stati Pontificii, con breve ragionamento riprovava la seguente sentenza emessa in Bologna dal cav. Massimo d'Azeglio: *Iddio fece l'uomo libero delle proprie opinioni, sieno politiche, sieno religiose.*

Il Santo Padre osservava invece, che Dio ha stabilito sulla terra le autorità a cui si deve obbedienza e rispetto, e che ha creato l'anima immortale, per chiederle conto a suo tempo delle sue opinioni religiose e della fedeltà a quel solenne principio: *uno è Dio, una è la fede.*

Non si potea più chiaramente stabilire la dottrina cattolica, nè meglio dimostrare la falsa teoria del cav. d'Azeglio. Ma così non la pensano l'*Opinione* e l'*Indipendente*: la prima dichiara, che quanto ha detto il d'Azeglio *è verità santissima, fondamento della tolleranza*, e che il Papa in conseguenza *condannà la verità!* L'*Indipendente* poi protesta che il Papa *confonde, falsa i canoni della logica*, e che « l'illustre autore dell'*Ettore Fieramosca* e del *Nicolò de' Lapi* » ha ragione e s'intende meglio di morale che Pio IX!

Noi potremmo rispondere a questi due giornali quello che Enrico VIII, prima della sua apostasia, scrivea contro Lutero, il quale pretendeva dirette a tutti i fedeli le parole: *ciò che scioglierete in terra sarà sciolto anche in Cielo.* « Emilio Scauro, dicea Enrico VIII, accusato da uomo di verun conto al popolo Romano, esclamava: *Quiriti, Varo afferma, ed io nego. A chi crederete voi?* E il popolo applaudì, e l'accusatore n'andò confuso. Altro argomento io non voglio in tal questione del potere delle chiavi. Lutero dice che le parole d'istituzione s'applicano ai laici, Agostino nega; a chi crederete? Lutero dice di sì, Beda di no; a chi crederete? Lutero dice di sì, la Chiesa tutta levossi, e disse no: a chi crederete? »

E noi alla nostra volta potremmo soggiungere: L'autore del romanzo *Ettore Fieramosca* dice che l'*uomo è libero delle proprie opinioni, sieno politiche, sieno religiose*, il Vicario di Gesù Cristo dice di no; a chi crederete voi? L'*Opinione* afferma, il Papa nega; a chi crederete? L'*Indipendente* dice di sì, il Papa dice di no; a chi crederete?

Pio IX non s'è però contentato di sciogliere la questione con un semplice oracolo, ma volle accompagnare la sua sentenza con un profondo ragionamento, il quale non essendo stato inteso nè dall'*Indipendente* nè dall'*Opinione*, è debito nostro di spiegarlo ad amendue, e tentare, se fia possibile, di persuaderli, o almeno ridurli al silenzio.

L'uomo è *libero nelle sue opinioni politiche e religiose*? Traduciamo in altri termini questa domanda: L'uomo può liberamente e legittimamente obbedire o

disobbedire alle autorità? Credere o non credere alla parola di Dio? Prestargli o negargli il culto che gli è dovuto? Ognuno capisce da sè la risposta. L'uomo può disobbedire, come può assassinare; può non credere, come può rubare; ma si dirà perciò che Dio ha creato l'uomo libero riguardo al furto ed all'assassinio?

Adagio, soggiunge l'*Indipendente* « Voi confondete la *libertà d'azione* colla *libertà d'opinione*. Può, a rigore, dirsi che neghi l'immortalità dell'anima chi sostiene liberi senza più gli uomini di *agire come vogliono*, perchè con questa teorica escludendosi sino il concetto dell'imputabilità morale, una seconda vita sarebbe senza scopo, e non avrebbe ragione alcuna di esistere. Ma lo applicare questo raziocinio a cosa tanto diversa quanto è la libertà *delle sole opinioni*, non è forse un falsare i canoni della logica? »

Ora se noi proveremo all'*Indipendente* che la *libertà d'azione* è una conseguenza diretta della *libertà d'opinione*, ne verrà che chi sostiene questa, deve riconoscere anche quella, fino a negare l'immortalità dell'anima. Non è vero? Ebbene, nulla più facile di questa dimostrazione. Essa tutta si fonda su di un canone il più elementare della logica e della psicologia.

Nil volitum quia praecognitum vi dicono i filosofi. Essi concordano nell'affermare che la volontà è una potenza cieca, la quale vien condotta dall'intelletto, e piega dove questo la trae. Per fare bisogna prima intendere, e come s'intende così si fa. E tanto è vero che il volere è una conseguenza dello intendere, che, dove questo manchi, cessa ogni imputabilità morale. Perchè le azioni d'un pazzo non sono ree? Perchè non ha il bene dell'intelletto. Dunque in questo risiede fontalmente la bontà o la malizia, e le condizioni dell'intelletto sono del tutto applicabili alle condizioni della volontà.

Se si dà all'uomo la *libertà d'opinione*, non se gli può negare la *libertà d'azione*, salvo che non si pretenda che l'uomo altro pensi ed altro faccia, ciò che sarebbe un elevare in sistema l'ipocrisia. Se l'uomo è libero di credere che la bestemmia è un'opera buona, dev'essere anche libero di bestemmiare. Se ha la facoltà di credere che il vero Dio è una cipolla, dev'essere libero anche d'adorarla pubblicamente.

Tra libertà d'opinione e libertà d'azione vi corre questo solo divario, che la prima sfugge agli uomini quando non è manifestata esternamente, nè può venire castigata come la seconda. Iddio solo legge ne' cuori, e la Chiesa stessa protesta di non voler giudicare l'interno. Ma da ciò forse deriva che l'uomo nel suo interno possa credere ciò che più gli talenta? Se così fosse, potrebbe anche fare ciò che meglio gli aggrada, perchè il fare è una conseguenza del credere. Dunque se non ha la libertà delle opere nè in religione, nè in politica, non ha nemmeno la libertà delle opinioni; ossia le sue opinioni sono ree al tribunale di Dio, come sono rei i fatti al tribunale degli uomini.

Non si può sfuggire a questa dottrina se non negando l'immortalità dell'anima, e persuadendosi che tutto finisce quaggiù. In questo caso l'uomo è libero nelle sue *opinioni* politiche e religiose; perchè in questa vita nessuno può domandargliene conto, non potendo leggere nel suo interno. Ma se si riconosce che dopo il giudice terreno verrà il giudice eterno, che *intuetur cor*, allora bisogna pure ammettere che ogni libertà d'opinione cessa, e siamo tutti obbligati a credere ciò che è vero, e delle credenze nostre saremo costretti a rendere

strettissimo conto. Ed ecco ciò che fu detto a meraviglia da Pio IX; e indirettamente confessato dall'*Indipendente*.

Noi potremmo stenderci più a lungo su questo argomento; e far toccare con mano che la proposizione: *Dio ha creato l'uomo libero nelle sue opinioni politiche e religiose* è una solenne bestemmia. Imperocchè suppone in Dio un'indifferenza, indegna di lui, che è bontà e verità per essenza. Dio ha comandato all'uomo di obbedire in politica, di cercare e seguire il vero in religione, ed ha annesso al suo comando gravissime pene. L'uomo può bensì trasgredire il comando divino, ma da quel punto è solennemente reo e meritevole di eterno castigo.

Ci duole che l'indole di un giornale non ci consenta di sviscerare a lungo questa tesi, ma ci pare d'averne detto abbastanza per provare due cose: 1° che coloro i quali riveriscono le parole del Papa, gli rendono *un ossequio ragionevole;* 2° che l'*Opinione* e l'*Indipendente*, i quali le disprezzano, non peccano solo contro la religione, ma anche contro la buona filosofia.

VITTIME DELLE STRAGI DI PERUGIA

CHE INVECE PASSEGGIAVANO SANE E SALVE.

Il Sommo Pontefice Pio IX nella sua lettera al Cardinale Patrizi chiamò *immaginarie e menzognere le stragi di Perugia*. L'*Opinione* invece del 27 di luglio, N° 208, pubblica una nota degli uomini e donne uccisi o feriti durante le *stragi*. I feriti sono *cinque* uomini e *due* donne, i morti *diciotto* uomini e *quattro* donne. Ma l'*Opinione* aggiunge che non è possibile di *stabilire i fatti in modo autentico e giuridico!* Dunque..... la conseguenza viene da sè.

Intanto l'*Opinione* ha dimenticato un po' troppo presto una lettera ch'era stata obbligata a pubblicare nel suo N° 198 del 17 di luglio, da cui risultava che *nove* e più persone, le quali si davano vittima delle stragi di Perugia, *passeggiavano liberamente sani e salvi la città!* Per ricordare all'*Opinione* questa lettera, a cui non seppe dare nessuna risposta, la pubblichiamo nelle nostre colonne. Eccola.

Dal convento il Monte di Perugia, 8 *luglio* 1859.

Pregiatissimo Signore,

Avendo io letto nel rinomato suo giornale del 27 giugno ult., pag. N° 178, un articolo ricavato in parte dal *Corriere Mercantile* di Genova e intitolato i *Casi di Perugia*, nel quale articolo i religiosi di questo mio convento, detti Zoccolanti, con impudente disinvoltura vengono tacciati di aver tirato colpi nell'infausto dì 20 di esso mese sopra i cittadini fuggenti di Perugia, mi affretto a protestare altamente contro questa calunniosa imputazione, affermando a sicurtà, che nessun religioso dei così detti Zoccolanti fece il minimo atto o moto contro chicchessia, non che abbia tirato colpi di sassi o di fucile. Del che può

far fede tutta la città di Perugia, nella quale non s'intese mai a parlare di tali invenzioni maligne, se non quando vennero i fogli forestieri a narrarcele.

Ed affinchè la S. V. conosca quanto pure siano le fonti, dalle quali il citato *Corriere Mercantile* attinse queste notizie, e qual fede quindi si meriti il di lui corrispondente fiorentino, le basti il sapere, che varii individui da me personalmente conosciuti, i quali in esso stampato diconsi uccisi, passeggiano anch'oggi liberamente sani e salvi la città, come il Bellucci, il Mari, lo Spadini e la sua moglie, le tre donne della casa Temperini, la Palmira Fieri, il Vafrino Fabretti, ecc. ecc.

A termini di legge prego la S. V. di far inserire in un prossimo numero del pregiatissimo suo giornale questa mia lettera.

Gradisca frattanto i sensi della distinta mia stima e mi creda della S. V. Preg.ma

Dev.mo servo

P. Michel Angelo da Perugia, guardiano.

IL CODICE NAPOLEONE

A BOLOGNA

(Pubblicato il 4 di agosto 1859).

Due grandi riforme furono testè introdotte in Bologna, un nuovo prestito di parecchi milioni, e il Codice di Napoleone. Quest'ultimo era l'idea prediletta del conte di Cavour, manifestata ai plenipotenziarii della Francia e dell'Inghilterra nella famosa nota verbale; e i riformatori di Bologna vollero rendere quest'omaggio all'antico ministro piemontese. L'ultimo *Considerando* del decreto che introduce il Codice Napoleone è tolto a verbo dalla nota del conte.

Reca un po' sorpresa l'osservare come i più caldi della nazionalità italiana sono poi quelli che aprono continuamente l'Italia, o in un senso o nell'altro, a' forestieri. Ab antico Bologna era celebre per le sue leggi e per le sue scuole di diritto, a cui accorrevasi da tutta la penisola e da lontani paesi. Fin dal 1130 cantavasi: *Docta suas secum duxit Bononia leges*, e un antichissimo proverbio diceva:

> In morbis sanat medica virtute Salernum
> Ægros; in causis Bononia legibus ornat
> Nudos.

Federico Hurter, nel primo libro, della storia di Innocenzo III, discorre a lungo delle glorie di Bologna riconosciuta da tutta la cristianità quale maestra in diritto, e dimostra come per opera dei Papi le venisse tanta celebrità. Alle sue scuole di diritto si contavano perfino diecimila allievi venutivi da ogni angolo dell'Europa. V'erano Portoghesi, Spagnuoli, Francesi, Normanni, Fiamminghi, Inglesi specialmente, Scozzesi, Danesi, Tedeschi; sicchè fu scritto ad

un professore bolognese, Guglielmo di Cabriano: *Sicut odor agri pleni in auditorium tuum remotas excitas nationes.*

Or eccovi questa città già così dotta, con un tratto di penna prendere un codice francese ed applicarselo! Ma i suoi antichi professori insegnavano che un codice è al tempo stesso un sistema ed una storia, poichè vi si riflettono i lineamenti e la vita della nazione resi più puri, più belli, più ordinati. Ricorrere adunque ad un codice forastiero è confessare dapprima la propria incapacità, è rinnegare di poi le proprie tradizioni.

E ciò avviene oggidì in Bologna in nome della nazionalità e del progresso!

Sappiam bene che già altri paesi adottarono il codice Napoleone, ma nol fecero mai in due giorni, e giorni simili a quelli che corrono presentemente, e cercarono sempre di acconciare a' proprii costumi e particolari bisogni la legislazione che avevano chiesto ad un altro popolo. Invece i legislatori Bolognesi non ci vanno così pel sottile, ed applicano alle riforme legislative la forza motrice delle strade ferrate.

Badate quante modificazioni dovette apporre la stessa Francia al Codice Napoleone dopo la sua pubblicazione. Fin dal 24 di marzo 1806 venne modificato riguardo ai diritti dei minori, modificato sulle *sostituzioni* il 3 settembre 1807, modificato nei *sequestri* il 14 novembre 1808, corretto riguardo al divorzio l'8 maggio 1816, corretto sul diritto d'*albinaggio* il 14 luglio 1819, corretto sull'*emancipazione* il 21 marzo 1832, ritoccato sul matrimonio nel 1832, modificato sull'arresto personale in materia civile nell'anno medesimo, ritoccato più tardi molte e molte volte sui maggioraschi, sull'amministrazione municipale, sulle vendite, sugli scambii, e via dicendo.

Eppure era un Codice fatto per la Francia. E pensare che oggidì i riformatori bolognesi lo trapiantano in Italia, e non trovano a variarvi un ette, e non temono che possa produrre disordini, conturbare interessi, mettere incaglio all'amministrazione della giustizia civile! Ma scusateci, o signori, questo non è operare da senno; è un rendersi solennemente ridicoli.

Napoleone I nel suo messaggio al senato del 12 di gennaio 1806 avvertiva che nel dare le leggi ad un popolo bisognava tener conto dei *costumi delle nazioni e delle considerazioni geografiche*. Ma che geografia! Che nazionalità! Bisogna far dispetto al Papa, a quel Papa che un anno fa spandeva tanti benefizi su Bologna, ed ecco la gran ragione per cui il Codice di Napoleone fu introdotto nella città del Pontefice.

Un caldo democratico, il sig. Mathieu de la Drôme, nella tornata dell'Assemblea francese, del 18 di ottobre 1849, dichiarava che in certi punti il Codice Napoleone cozzava coi principii cattolici, e che si *ebbe torto d'imporlo al Papa*; e lo stesso conte di Cavour si affrettava a dire, nella sua Nota verbale, che prima di introdurre questo Codice negli Stati Romani vi si dovevano fare alcune modificazioni dal lato religioso. Ma che importa tutto ciò ai riformatori di Bologna?

Almeno non si fossero contraddetti, e mentre vogliono la loro annessione al Piemonte avessero adottato il Codice subalpino! Ma no, lasciano il Codice di Carlo Alberto, e vanno sulla Senna a prendere quello del primo Bonaparte. Dunque i riformatori bolognesi non desiderano più unirsi con noi, oppure pretendono che il Piemonte rigetti le sue leggi, o finalmente sono disposti a mutar Codici, come si mutano le vestimenta?

In tutto ciò noi veggiamo un insieme di servilità, di cortigianeria, di fanciullagine, che non fa grande onore nè all'Italia, nè agli Italiani. I riformatori bolognesi sperano che Napoleone III non sarà avverso a coloro che adottarono il Codice del proprio zio. Ma l'Imperatore dei Francesi non è uomo da postergare a un po' di amor proprio, i grandi principii della religione, del diritto, della legittimità.

Del resto, le cose andran meglio a Bologna col Codice Napoleone? Il P. Ventura sul cominciare del corrente anno 1859 stampava in Parigi: « Quanto sono ciechi e semplici quegli uomini di Stato forastieri, che pensano potersi tutto rassodare col Codice francese! Le disposizioni di questo Codice, che si vorrebbero estendere dappertutto, non esistono forse in Francia dopo il 1789? Ebbene che cosa hanno *ristorato o rassodato*? Hanno forse impedito che questo gran paese vedesse quattro o cinque dinastie rovesciate l'una sulle rovine dell'altra? Che subisse una dozzina di rivoluzioni e di colpi di Stato? Che temesse sempre, e forse a torto, che quello del 1851 non fosse l'ultimo? » (*Essai sur le pouvoir publique*, pag. 602).

Non sono i Codici che fanno le nazioni, ma queste quelli. Quando le leggi non sono appropriate ai popoli, ben lungi dal vantaggiarle, ne affrettano la rovina. Il primo Codice è il santo timor di Dio, il rispetto alle autorità, non per ragione della spada, ma per motivo della coscienza.

Dicono però i riformatori di Bologna, che il Codice Napoleone è già stato introdotto in quelle contrade sul cominciare di questo secolo, e vi produsse buoni frutti. Ma dovrebbero sapere che a' quei dì col Codice civile andava di conserva un *Codice dei delitti e delle pene*, il quale largheggiava nell'infliggere la *morte* la *berlina*, il *marchio*, la *confisca*. Perchè que' signori riformatori fermaronsi a mezza via, e non adottarono anche questo secondo Codice penale?

E poi noi vorremmo che i riformatori bolognesi rileggessero l'orazione detta da Pietro Giordani per le tre Legazioni riacquistate, orazione che, come scrisse l'autore, fu tanto applaudita in Bologna e nel resto d'Italia. Il Giordani non parlava del Codice Napoleone, ma dell'antico, del *beato e pacifico regno pontificale*, e le popolazioni non badavano al Codice che partiva, ma ossequiose e giulive veneravano e festeggiavano il Pontefice, che rientrava trionfante ne' proprii Stati.

COME FINÌ NAPOLEONE II

PRETESO *RE DI ROMA?*

(Pubblicato il 5 di agosto 1859).

Dopo che in Villafranca gli imperatori di Francia e d'Austria ebbero stretto la pace, e conchiuso tra sè di promuovere la Confederazione italiana sotto la presidenza onoraria del Romano Pontefice, il primo chiese al secondo e ottenne da lui le ceneri del duca di Reichstadt, il figlio di Napoleone I, a cui il proprio padre avea dato il titolo di *Re di Roma*. (*La notizia non si avverò*).

Ci par questa una circostanza degna di qualche osservazione; e, se non c'inganniamo, Napoleone III, prima di avere le amate reliquie del cugino, volle fare pubblica ammenda dell'usurpazione dello zio, riconoscendo i diritti del solo legittimo *Re di Roma*, e contribuendo per quanto era in sè, a consolidarne il trono ed estenderne in Italia la benefica influenza. (*Così parea dopo Villafranca*).

Tra i grandi errori del primo Napoleone grandissimo fu il lasciarsi dominare dall'ambizione, sino a mettere le mani su di un vecchio venerando, sul grande Pio VII; e dopo di averlo imprigionato e spogliato d'ogni cosa, vestire della porpora strappata al Vicario di Gesù Cristo il figlio natogli dall'Imperatrice Maria Luigia d'Austria, il 20 di marzo del 1811.

Il titolo di *Re di Roma* fu una maledizione pel povero bimbo. L'Europa celebrò la sua nascita, i re circondarono la sua culla, ma appena seppe muovere i primi passi, dovette fuggire dalla Francia e prendere la via dell'esilio. Il 30 di marzo del 1814 egli abbandonava il palazzo delle Tuilerie per non rientrarvi mai più. Chi dovea aggiungere al suo il dominio del Romano Pontefice perdeva e questo e quello, e chi era nato col nome superbo di *Re di Roma* moriva semplice *duca di Reichstadt.*

Dopo l'abdicazione di Napoleone I, suo figlio fu condotto dalla propria madre Maria Luigia nell'impero austriaco ed abitarono insieme il palazzo di Schœnbrunn. Dapprima chiamossi principe di Parma, Piacenza e Guastalla, ma dopo il 1815 prese il titolo di *duca di Reichstadt* (1). L'imperatore d'Austria l'accolse con affetto, e lo fe' educare secondo il suo grado; ed il fanciullo, dotato di bellissimo ingegno, progrediva nello studio delle lingue e delle matematiche, sotto il magistero di Matthieu de Collin.

Ma avea nelle ossa un malanno che nessun capiva, che gli dava doglie gravissime, e l'obbligava a interrompere i suoi lavori. Il padre, nell'Isola di Sant'Elena, più d'una volta era stato amareggiato da un triste presentimento sulla sorte di colui che continuava a chiamare il *Re di Roma*. « Il Re di Roma, dicea l'Imperatore, sarà l'uomo dei popoli, l'uomo d'Italia; epperciò la politica austriaca l'ucciderà; non già suo avo, uomo onesto, ma che non vivrà sempre. E qualora i costumi de' nostri tempi non comportassero un tale attentato, allora cercheranno di imbestialire le sue facoltà, *ils l'hébéteront*. E se sfuggisse all'assassinamento fisico e morale, se sua madre e la natura riuscissero a salvarlo da tutti questi pericoli, allora !... allora ! e il conte di Las Cases racconta che l'Imperatore ripeteva spesse volte, allora !..... come allora...... giacchè chi può prevedere i destini dell'uomo quaggiù ? » (*Mémorial de St-Hélène.*)

La storia imparziale ci dice che la famiglia imperiale d'Austria mostrò sempre il più vivo interessamento verso il Duca di Reichstadt, l'intimo amico dell'arciduca Francesco, che era stato il compagno de' suoi trastulli infantili. Di sedici anni fece un corso di diritto pubblico e privato, e poi, dopo d'essere passato per tutti i gradi, come s'usa nella Corte di Vienna, divenne colonnello, ed amava comandare egli stesso il suo reggimento, segnalandosi assai nell'arte delle manovre. Fu detto che si tenne nascosta al principe la propria origine;

(1) Si fu il 22 di luglio del 1818, che il giovine Napoleone prese il titolo di *Duca di Reichstadt*, essendogli stata assegnata dall'Imperatore d'Austria la signoria di Reichstadt in Boemia.

ma ciò è falsissimo e gli vennero perfino rimessi gli articoli de' giornali che contenevano siffatta menzogna.

« Ogni anno, scrive Federico Fayot, l'arciduca Carlo, il protettore e l'amico del duca di Reichstadt lo conduceva il 5 di maggio in una piccola chiesa di Vienna, dove un uffizio commemorativo era celebrato per l'anima di suo padre, Il dolore del vecchio guerriero e del giovane Duca colpiva i circostanti. Questo giovane, che si dipingeva a Parigi *agghiacciato da un'educazione austriaca, senza idee, nè sentimenti elevati, ignaro della sua origine*, usciva sempre dalla chiesa spossato, infermo per parecchi giorni, e col dolore impresso sulla fronte ».

Sentì altamente la rivoluzione del 1830, e cominciò da quel punto a dire chiaro che egli sarebbe salito sul trono di Francia. Uno de' suoi confidenti scrisse ch'egli aspettava il momento opportuno per ciò; e forse ci sarebbe riuscito, chè era giovane di grandi concetti e di forti propositi; e sarebbe stato amato in Francia, perchè di dolci e di amabili costumi.

Ma la provvidenza di Dio avea decretato che non regnasse sulla terra chi era nato usurpando il regno del Romano Pontefice. Cresciuto rapidamente di statura, il duca di Reichstadt ammalò, e fu obbligato a sospendere il suo servizio militare. Una flussione di petto lo sorprese, e, nonostante i soccorsi dell'arte, lasciò poca speranza di vita. Volle vedere sua madre, che regnava in Parma, e questa in tutta fretta recossi al letto di sua morte. Alcuni giorni prima s'erano fatte preghiere nella cappella del castello per chiedere a Dio la sua guarigione, e l'augusto infermo, giovane di fede e di molta pietà, volle essere trasportato nella cappella medesima, dove ricevette devotamente il Pane eucaristico insieme con parecchi membri della famiglia imperiale.

Tutta Vienna l'amava e faceva voti per la sua salute. Una folla immensa riempiva continuamente il castello per saperne le nuove. Un anno intero restò inchiodato in letto, e fu un anno d'angoscie e di dolori. Ma egli ebbe la virtù di sopportarli con calma e con rassegnazione, e il 22 di luglio del 1832 morì alle 5 del mattino. Avea 21 anno, e morì nel palazzo di Schœnbrunn, in quella medesima stanza in cui suo padre nel 1809 avea sottoscritto il fatale decreto che toglieva al Papa gli Stati Romani! (1).

Così si vide rinnovato nel secolo decimonono il terribile esempio della giustizia di Dio che avea condannato il re Davidde. Costui, nell'empito della passione, usurpava i diritti altrui, e il Signore lo castigava *sotto gli occhi del sole*, e gli toglieva il figlio del delitto. « Poichè hai fatto bestemmiare i nemici del Signore, diceva a Davidde il profeta Nathan, il figlio che ti è nato, morrà: *morte morietur*» (*Regum* II. cap. XII.)

In un altro senso *figlio del delitto* poteva dirsi quello del primo Napoleone, perchè portava un nome, frutto del sacrilegio del proprio padre, che chiamandolo *Re di Roma* avea egli pure fatto *bestemmiare i nemici del Signore*. Il padrone della vita e della morte lo recise sul fiore della gioventù, e lasciò un nuovo insegnamento ai regnanti, di rispettare cioè i diritti della S. Sede, perchè non vi è uno, un solo, che possa dire: Ho offeso il Pontefice, e che cosa mi avvenne di tristo?

Ben più saviamente e paternamente Napoleone III provvide alla sorte del

(1) Vedi Montbel, *Le Duc de Reichstadt*, Paris, 1833.

proprio figlio, a cui diè per secondo padre il Vicario di Gesù Cristo! Egli stesso dichiarò che domadnando a Pio IX la grazia di essere padrino del bimbo, che gli era stato accordato, *avea voluto chiamare sopra di lui in modo speciale la protezione del Cielo.* E il cielo lo proteggerà; e le benedizioni di Dio scenderanno copiose sul Principe imperiale, la cui culla fu benedetta dal vero Re di Roma, dal successore di San Pietro, che conquistò Roma morendovi in croce. Si potrà dire di questo figliuolo, ciò che le Sante Scritture dicono del secondo nato a Davidde: *Dio lo amò, et Dominus dilexit eum.*

Ora però che il terzo Napoleone ha compiuto l'opera riparatrice col ristabilire sul suo trono pontificale Pio IX, col proteggerne il temporale dominio, col riconoscerlo presso alla culla medesima del Principe imperiale, ed anzi trattando coll'Imperatore d'Austria di colui che sacrilegamente era stato detto il *Re di Roma*, ora la Provvidenza ha disposto che le ceneri del secondo Napoleone entrino nella sua Francia, e piglino posto nella chiesa degli Invalidi accanto a quelle del proprio padre.

PANEGIRICO

DELLA

CONFEDERAZIONE ITALIANA

SCRITTO DA

VINCENZO GIOBERTI

(Pubblicato il 6 agosto 1859).

> Come prima i re ed i popoli sieno disposti a riverire nel prete del Vaticano non solo il successore di Pietro, ma l'erede del settimo Gregorio e del terzo Alessandro, rigeneratori immortali della patria loro, l'Italia e con essa la cristianità universale risorgeranno a novella vita.
>
> GIOBERTI.

Dal giorno in cui si seppe la pace di Villafranca i nostri liberali incominciarono a bestemmiare, ad imprecare, a maledire tutto e tutti, ma principalmente la Confederazione italiana sotto la presidenza del Papa, che i due Imperatori convennero di promuovere col maggiore impegno. Ma donde tanta collera? Questa Confederazione non è ciò che volevate dapprincipio? Non è quello che chiedeva Vincenzo Gioberti? E se voi elevate a costui un monumento, perchè non vi arrendete alle sue ragioni ed alla sua autorità?

Per dimostrare l'inconseguenza degli italianissimi, i quali oggidì fanno fuoco e fiamma contro la Confederazione italiana presieduta dal Papa, noi scriveremo il

panegirico di questa Confederazione servendoci de' pensieri e delle parole del Gioberti. Badino bene i liberali di non contraddire un iota solo di ciò che stiamo per iscrivere, altrimenti si darebbero della zappa in sul piede, oppugnando colui che vogliono onorare come l'apostolo dell'italiano risorgimento.

Il vero principio dell'unità italiana è che i Papi sieno capi civili della Penisola, come sono principi di Roma e capi religiosi del mondo. E non è già col suscitare i sudditi contro i sovrani che il Pontefice può salvare l'Italia, ma sibbene recando a pace e a concordia durevole i principi e i popoli della Penisola, e rendendo indissolubili i loro nodi, mediante una lega dei varii Stati italiani, della quale egli è destinato dalla Provvidenza ad esser duce e moderatore.

Che il Papa sia naturalmente, e debba essere effettivamente il capo civile d'Italia, è una verità provata dalla natura delle cose, confermata dalla storia di molti secoli, riconosciuta altre volte dai popoli e dai principi nostrali, e solo messa in dubbio dacchè gli uni e gli altri bevvero ad estere fonti, e ne derivarono il veleno nella loro patria.

Nè per effettuare questa Confederazione, egli è d'uopo che il Papa riceva o pigli un potere nuovo, ma solo che rimetta in vigore un diritto antico, interrotto bensì, ma non annullato, inalienabile di sua natura, ed esercitato più volte solennemente. Il quale diritto variò nel modo del suo esercizio, e nei mezzi eletti per esercitarlo, secondo i luoghi ed i tempi, ma venne sempre esercitato ad un fine; cioè a comporre ed unificare gli Stati italiani.

Indicibili sono i beni che l'Italia riceverà da una Confederazione politica sotto l'autorità moderatrice del Pontefice. Imperocchè tale colleganza:

1° Accrescerà la forza e la potenza de' varii Principi senza nuocere all'indipendenza loro, e accomunerà a tutti i beni di ciascuno.

2° Rimoverà le cagioni delle discordie, delle guerre, delle rivoluzioni interne, e metterà un ostacolo insuperabile alle invasioni forastiere; giacchè l'Italia presidiata com'è dalle Alpi e riunita dal mare può resistere da se sola, purchè sia unita, agli assalti di mezza Europa.

3° Restituirà alla Penisola l'antico onore ricollocandola tra i potentati di prima schiera, e dove i suoi Principi non sono oggi pur consultati quando si tratta dei comuni interessi d'Europa, essi tornerebbero ad avere la parte che loro si addice nell'indirizzo del Continente.

4° Porgerà il modo di creare ed allestire, raccozzando le forze e le ricchezze de' varii Stati, un comune naviglio per difendere le porte marittime e tutelare la libertà del Mediterraneo contro le prepotenze straniere.

5° Somministrerà i mezzi opportuni onde ripigliare per vie legittime le spedizioni e gli acquisti coloniali nelle varie parti del globo, giacchè l'uso delle colonie sommamente civile e cristiano è il solo modo pacifico con cui si possa propagare la civiltà, spianando la via alle conquiste spirituali della fede e alla riunione successiva dell'umana stirpe.

6° Infine la lega italica annullerà o scemerà almeno le differenze di pesi, di misure, di moneta, di dogana, di favella, di ordini amministrativi, commerciali e civili che miseramente e grettamente dividono le varie provincie, e rallentano o impediscono per mille modi il traffico delle idee e delle cose utili fra le diverse membra della nazione italiana.

L'idea dell'unità federativa, non che esser nuova agli Italiani, è antichissima

nel nostro paese, connaturata col genio, coi costumi, colle stesse condizioni geografiche della Penisola, onde spesso si tentò di effettuarla, e il disegno riuscì ogniqualvolta non fu attraversato dalla fortuna.

L'Italia, che vide fiorire la confederazione etrusca, la quale, durante un certo tempo, si stese per tutta la Penisola, la società latina, la fratellanza cittadina e ieratica de' pitagorici, la lega italica, e infine le due leghe lombarde, ha in sè tutti i principii richiesti per condurre a perfezione il concetto federativo.

Si fanno però quattro obbiezioni contro la Confederazione Italiana: si dice insufficiente a procurare il bene della nazione, disdicevole al grado spirituale del Papa, difficile ad effettuarsi da' nostri Principi, impossibile a venir comportata dalle Potenze forestiere.

L'ultima obbiezione cade da sè oggidì che Austria e Francia sono le promotrici della lega. La prima parte dall'idea, che l'Italia possa venire unita in un sol regno, e ciò è impossibile, perchè l'unità centrale della Penisola è combattuta dal fatto, cioè da tutta la storia, e non è conforme all'indole nativa del nostro paese. L'Italia non ebbe mai l'unione politica di cui si parla, e la stessa Repubblica Romana nel suo fiorire fu una società di popoli.

Quanto alla terza obbiezione, non v'ha che il solo Piemonte, il quale a' giorni nostri si opponga alla lega, avendovi consentito tutti gli altri governi italiani. Resta dunque il rispondere a coloro che dicono disdicevole al grado spirituale del Papa la presidenza della Confederazione italiana.

Su di ciò noi ce ne rimettiamo al giudizio del Papa stesso: ma osserveremo che i Papi del medio evo, e principalmente i più dotti, i più santi, i più assennati non credettero di pregiudicare alle somme chiavi, e tampoco di contaminare la tiara, capitanando la parte guelfa in Italia, e non ricusando di essere sostenitori de' suoi diritti, banditori delle sue dottrine, conduttori e vindici delle sue leghe.

Lo scopo ultimo di Roma in ogni suo procedere, è la salute degli uomini, la custodia e la propagazione del divino deposito, che le venne affidato. Ogni altro vantaggio, benchè grande, ogni altro bene, ancorchè segnalato, dee sottostare a quel fine eccellentissimo.

Ma d'altra parte non v'ha miglioramento civile (purchè effettivo e non apparente) che non profitti alla fede; onde i pastori della Chiesa, facendosene promotori, non trapassano i confini del loro ministerio, e la religione anche per questo rispetto si rifà dell'opera loro.

Quindi è che nei tempi dolorosi e difficili il Cielo suscitò quasi sempre nel seno della Chiesa qualche uomo straordinario autore di trovati proficui e di delizie innocenti, acciò, mentre i nemici di essa l'accusavano come disutile e funesta, si toccasse con mano che non era in lei spento il seme delle cose belle e gloriose.

E senza parlare dei primi secoli in cui rifulse tanto splendore d'ingegno e di facondia, Bernardo non fu egli coetaneo di Abelardo, Dante di Filippo il Bello, Michelangelo di Lutero, Malebranche dello Spinosa, e il Vico del giovane Voltaire? Ciò che avvenne nelle opere d'ingegno, succedette eziandio nelle civili; e l'istoria del Medio Evo è così ricca per questa parte, che è inutile entrare negli esempi.

Forse nei giorni che corrono Iddio ha riserbato a Roma e al Papa qualche

cosa di singolare e di straordinario. Checchenessia, rimettiamo ciriverenti alle decisioni di Pio IX, e diciamogli: « Santo Padre, l'eccelsa Sede su cui la Provvidenza vi ha collocato, è per noi tuttavia e sarà perpetuamente quello che fu in antico. Vi veneriamo non solo come Vicario di Cristo, ma come arbitro e pacificatore in universale de' popoli e de' principi cristiani, e in particolare di quelli d'Italia. Vi veneriamo come creatore e salvatore della patria, che Iddio ci ha data, e se i tempi corrono contrarii a una parte de' vostri privilegi, aspettiamo con desiderio quell'ora in cui potrete di nuovo esercitarli. Non vi ha prescrizione giuridica contro ai diritti indelebili, nè rapina che duri, quando chi n'è spogliato, è certo di sopravvivere all'usurpatore (1) ».

ADDIO DI MASSIMO D'AZEGLIO

COMMISSARIO PIEMONTESE IN BOLOGNA

DURANTE LA GUERRA DEL 1859.

Il cavaliere d'Azeglio andò a Bologna, vide, partì; anzi ha fatto una cosa che non fece Cesare, *ha detto uno sproposito* rilevato dal S. Padre nella sua bellissima lettera al card. Patrizi. Il cav. d'Azeglio, giunto in Torino, intraprese a scrivere il suo addio ai popoli delle Romagne, e per vendicarsi del S. Padre finì per accusare come rivoluzionario il suo governo! Dunque resta inteso che i *rivoluzionari* sono i ministri di Pio IX, e invece il cav. d'Azeglio è il grande *cristiano* e il vero *conservatore*. Poveri a noi! Abbiamo perduto i veri nomi delle cose, e i vocaboli omai debbonsi intendere a rovescio. Ecco intanto a titolo di documento ciò che il d'Azeglio scrisse

Ai popoli delle Romagne

La pace conchiusa, in Villafranca fra i due Imperatori, ha fatto cessare il più importante dei motivi, pei quali il re Vittorio Emanuele mi aveva mandato suo Commissario fra voi: quello di chiamarvi alle sue bandiere per la guerra d'indipendenza.

Egli m'imponeva al tempo stesso che io mantenessi l'ordine in queste Provincie, e vuole ora disponga le cose in modo che in queste nuove ed impreviste condizioni esso non s'abbia a turbare. Per quanto era in me, e per quanto lo concesse il tempo, cercai servire fedelmente a queste sue leali intenzioni.

Ho l'incarico di annunziarvi che Egli, sollecito sempre del vostro bene, impiegherà con premura caldissima tutti i mezzi concessi dal diritto internazionale onde otteniate dal concorso dei governi europei l'adempimento dei vostri giusti e ragionevoli desiderii.

La presenza d'un commissario del Re ne potrebbe preoccupare la libera

(1) Ripetiamo che quest'articolo nella sua parte sostanziale venne tolto a verbo dal *Primato* di Gioberti. Taluno dirà che Gioberti scrisse queste cose per burla. Ma allora, domanderemo noi, perchè gli innalzate un monumento in piazza Carignano?

manifestazione, alla quale il sospetto di interessate influenze toglierebbe fede e valore. Egli quindi mi richiama da quest'ufficio, ed è mio dovere ubbidire. Con qual cuore io vi lasci ve lo dica il cuor vostro. Ma vi dica insieme che se non è sempre dato all'uomo vincere la fortuna, neppure la fortuna può vincerlo ov'egli nol voglia.

È vostro diritto il proclamare al cospetto del mondo quali sieno i vostri voti.

Sappiatelo esercitare con dignità e con fermezza.

Un solo pericolo vi minaccia: la discordia e il disordine.

Ascoltate il consiglio del vostro più vero ed antico amico. Chi fra voi porrà innanzi altre questioni o è stolto, ovvero è mandato da chi vuole dividervi per perdervi.

Coll'ordine, colla tranquillità vostra mostrate all'Europa che il chieder leggi giuste ed eguali per tutti, concesse in oggi ad ogni popolo civile, che il volersi far indipendenti dal giogo straniero ed il reclamare la esecuzione di promesse tante volte violate non è opera di rivoluzionari, ma che rivoluzionari debbono dirsi coloro i quali, calpestando il principio cristiano e la retta ragion di Stato, impongono agli uomini pesi intollerabili, e li spingono a spezzare ogni freno e gettarsi fra le braccia della rivoluzione.

Torino, 28 luglio 1859.

MASSIMO D'AZEGLIO.

CONCORSO

PER PROTESTANTIZZARE L'ITALIA

(Pubblicato il 9 agosto 1859, pag. 146).

Alcune settimane fa la *Buona Novella* pubblicava il programma per un concorso ad un premio di 1200 franchi da aggiudicarsi all'autore del *miglior* scritto su questo soggetto: *Della necessità e dei mezzi di operare una riforma cristiana in Italia*, cioè di protestantizzare l'Italia. Già i giornali inglesi ci aveano fatto conoscere, che il protestantesimo divisava di giovarsi dei moti e della guerra d'Italia per disseminare nella penisola lo scisma e l'eresia. Il signor Disraeli diceva la settimana scorsa nella Camera dei Comuni: « Vi hanno in Inghilterra persone così prive di buon senso da credere che l'imperatore Napoleone sarebbe andato in Italia per impiantarvi la costituzione inglese ed il *protestantesimo* ». Al qual proposito osservava un giornale: « Fra tanti sentimenti diversi che animavano l'opinione pubblica in Inghilterra durante la guerra d'Italia, quello che primeggiava era la speranza della caduta della Santa Sede e lo stabilimento di un protestantesimo di qualunque colore si fosse ». La pace venne a troncare le speranze del protestantesimo inglese, e questa non è l'ultimo dei motivi per cui l'Inghilterra si scagliò così velenosamente contro la pace di Villafranca.

Il programma pel concorso pubblicato dalla *Buona Novella* era una conseguenza del progetto di protestantizzare l'Italia giovandosi dei sobugli della rivo-

luzione e della guerra. L'*Unione*, la quale non crede più al protestantesimo che al cattolicismo, sa che per giungere allo scopo che essa si propone, cioè di distruggere ogni religione, serve a maraviglia il principio protestante del libero esame, e perciò si è fatta campionessa del concorso messo innanzi dai protestanti. Quindi nel suo numero 206 pubblicò per intero il programma della *Buona Novella*.

Noi vogliamo altresì riferire questo documento di insigne tristizia con cui si tenta di rapire all'Italia l'unità religiosa in quella che le grandi potenze lavorano a darle la sua unità politica. Questo si chiama distruggere con una mano ciò che si edifica coll'altra. Noi non temiamo nè punto nè poco gli sforzi di questi tristi, giacchè, la Dio mercè, l'Italia è troppo vicina al centro dell'unità cattolica per paventare l'invasione dello scisma. Ma vogliamo solamente far conoscere a' cattolici, i quali corrono forse più del dovere dietro le combinazioni politiche più o meno praticabili, come si lavori a rovinare la religione cattolica sotto pretesto di far l'Italia. In questo programma si vede come libertini e protestanti vadano d'accordo nell'assegnare per causa principale, anzi unica di *tutti i mali che affliggono l'Italia*, la religione cattolica. La differenza si è che i protestanti dichiarano il loro pensiero senza ambagi, laddove i libertini nascondono i loro attacchi contro il cattolicismo, protestando che combattono solo il dominio temporale del Papa. Ecco il programma:

« Convinti che tutti i mali che affliggono l'Italia, di qualunque natura essi siano, han per cagion principale l'ignoranza o l'abbandono dei principii del cristianesimo, nonchè le false interpretazioni date agli insegnamenti del Salvator degli uomini; convinti in pari tempo, che l'unico mezzo di rimediare a tali sventure è di far ritorno al Vangelo e di applicar i suoi divini precetti alla vita dell'individuo, della famiglia e della società, offriamo un premio di *mille duecento lire* all'autore del miglior scritto, il quale, in un colla dimostrazione del male che segnaliamo, farà meglio conoscere la natura del sol rimedio che possa guarirlo, nonchè i mezzi di applicarlo.

« I concorrenti sono invitati a ben internarsi nel pensiero che ha ispirato questo concorso.

« Bisogna che all'infuori e superiormente ad ogni preoccupazione politica od ecclesiastica, coloro che vogliono il vero bene d'Italia procaccino la di lei rigenerazione applicando ai di lei bisogni il cristianesimo quale ce lo fan conoscere gli scritti del nuovo testamento. Bisogna che comprendano che, senza un rinnovamento morale, l'Italia non potrebbe ottenere nè pace, nè libertà, nè grandezza alcuna, che siano veramente degne di un tal nome, bisogna che mirino ad operare la rigenerazione della società per mezzo di quella della famiglia, e la rigenerazione della famiglia mediante quella dell'individuo.

« Dovranno mostrare fino a qual punto il vero cristianesimo sia lungi dall'Italia, fino a qual punto ne siano ignorati i principii; l'indifferenza, l'incredulità, la superstizione invadenti le diverse classi della società; e come conseguenza la decadenza del senso morale, l'indebolimento o la distruzione della vita di famiglia, e finalmente la vita pubblica, le lettere, le scienze, le arti, l'agricoltura, l'industria, ed ogni materiale interesse del paese, incagliati a cagion del di lui stato morale.

« Dopo di aver in tal guisa misurata l'estensione e scandagliata la profondità

del male, dovranno, esponendo i grandi fatti, nonchè i grandi principii del cristianesimo, mostrare il rimedio e le sue diverse applicazioni ai bisogni della generazione presente in Italia, dire il modo di farlo conoscere, ed indicare i doveri dell'individuo, quelli del clero e quelli dello Stato in faccia al Vangelo.

« Finalmente gli autori sono invitati a non perdere giammai di vista che il libro che si ricerca è destinato ad essere egli stesso uno dei mezzi di operare il bene desiderato, che, per conseguenza, deve essere diretto, non a coloro che il Vangelo ha di già guadagnati, ma a quelli, sibbene, che non ha guadagnati per anco, e fra questi, a quelli uomini che avendo ricevuta una qualche coltura intellettuale, sono nel caso di esercitare una certa influenza sui loro concittadini.

« Le indicazioni che precedono non sono destinate a fornire nè un quadro, nè un piano dell'opera domandata, meno ancora a fissare i limiti ove il pensiero degli autori dovrebbe arrestarsi; son destinate unicamente a far ben comprendere lo scopo di questo concorso, e desideriamo che gli autori conservino, quanto al concetto, al piano ed al titolo dell'opera la libertà la più intiera.

« La stessa cosa diciamo quanto alla forma della medesima: che alletti prima di tutto, e poi poco importa o che essa sia didascalica, polemica, epistolare, o, se vogliasi, anche drammatica.

« *Condizioni del concorso.*

« I. L'opera coronata riceverà un premio di *mille duecento franchi* (franchi 1200) qualora sia scritta in lingua italiana, e di *novecento franchi* (franchi 900) solamente, se è scritta in un'altra lingua.

« II. Il premio non sarà aggiudicato che nel caso in cui i giudici del concorso saran di parere che un dei concorrenti l'avrà meritato.

« III. Il concorso sarà chiuso il 1° marzo 1860.

« IV. I manoscritti dovranno essere indirizzati prima di quest'epoca al *signor E. Corinaldi, lungo Paglione, Massena*, 15, *Nizza di Mare* (*Stati-Sardi*).

« V. Ogni manoscritto porterà un'epigrafe, riprodotta sopra di una coperta da lettere, la quale sigillata e contenente il nome e l'indirizzo dell'autore, sarà spedita insieme col manoscritto.

« VI. I sottoscritti giudici del concorso saranno i soli proprietarii dell'opera coronata coll'obbligo di regalare all'autore cinquanta copie della prima edizione.

« VII. L'opera, la di cui estensione si lascia in facoltà degli autori, non dovrà oltrepassare le cinquecento pagine di stampa, di circa duecento quaranta parole per pagina.

« Nizza, aprile 1859.

« *I giudici del concorso.*

Edoardo Biley	Carlo Harris
Francesco Bruschi	A. Burm Murdoch
Edoardo Corinaldi	Leone Pilatte
F. Fikroy Hamilton	Giovanni Trenca ».

LA

POLITICA FRANCESE A ROMA

ESPOSTA DAL PROTESTANTE

GUIZOT

(Pubblicato il 10 agosto 1859).

Il *Siècle* con enorme malafede prese l'altro giorno a combattere il governo temporale del Papa, togliendo dalle *Memorie* del sig. Guizot un rapporto, che nel 1832 gli indirizzava il conte Rossi; e supponendo che questi fosse stato sempre devoto alla causa del Pontefice, il giornale parigino argomentava dall'autorità del nome contro la spensieratezza del governo.

I giornali piemontesi fecero tosto plauso alla scoperta e al ragionamento del *Siècle*, perchè li aveva emulati nell'empietà e nel paralogismo. Noi invece gli risponderemo *ad hominem* con un discorso del sig. Guizot protestante, discorso che egli disse al Parlamento francese parecchi anni dopo d'aver ricevuto il famoso dispaccio del conte Rossi. E questo discorso dirà nettamente all'Imperatore de' Francesi quale condotta dee tenere col Papa.

Era il 30 di gennaio dell'anno 1848, e la questione italiana agitavasi a Parigi nella Camera dei Deputati. Alfonso Lamartine, trasportato dall'estro poetico, aveva recitato un discorso, che era un idilio, ricco di frasi, poverissimo di senno politico. Alloraquando il sig. Guizot, ascesa la tribuna, gli rispose con un'eloquenza e con un buon senso ammirabili.

« Signori, dicea l'oratore, si può ben desiderare di rimettere l'ordine e la luce nell'universo, ma non bisogna perciò cominciare dal mettervi il caos; imperocchè nessuno sa quando potrà rientrarvi l'ordine e la luce, una volta che il caos v'è stato messo ».

Concedeva il sig. Guizot che la Francia avesse grandi interessi in Italia, anzi li enumerava; interessi d'equilibrio europeo, interessi di pace europea, interessi di politica religiosa, e interessi di politica liberale e moderata. Noi non seguiremo l'oratore nello svolgimento di tutti questi punti, restringendoci solo a quello che tratta degli *interessi di politica religiosa* che la Francia ha in Italia.

Questi interessi venivano così formolati dal signor Guizot: *La riconciliazione sincera, seria, profonda della religione e in particolare della Chiesa Cattolica colla società moderna.* E dopo di aver ricordato i fatti che da Pio VII sino a Pio IX tendevano a consacrare questa riconciliazione, l'oratore proseguiva:

« Consentitemi di dirvelo, o signori, voi obbliate le condizioni di questi fatti, voi obbliate le condizioni del loro buon risultato. Sapete voi che cosa richiedesi perchè il Papa Pio IX riesca nella grand'opera ch'egli ha intrapresa? Bisogna non chiedergli ciò che non può e non dee fare come Papa; bisogna rispettare la sua sovranità spirituale, e le condizioni temporali della sua sovranità spirituale; bisogna che il papato resti intero. Potete ben domandargli, e con ragione,

di continuare la riconciliazione della religione colla società moderna, ma il Papato non può abdicare se stesso, non può distruggersi, bisogna che sia mantenuto in tutto il suo splendore, in tutta la sua purezza. È l'onore, è la gloria, è il bisogno di tutta l'Italia, come della città di Roma e del Papato medesimo.

«È necessario adunque che non si domandi al Papa, che quello che il Papa può fare, e nello stesso tempo è necessario che il Papa sia ben sostenuto, fermamente sostenuto contro coloro che vorrebbero fargli fare di più, o fargli fare altre cose».

E dando uno sguardo intorno a sè, il signor Guizot vedeva due forze che tendevano ad impossessarsi del Papa, per trarlo a' proprii capricci. Altri lo volevano banditore di guerra, altri fautore di rivoluzione, o, come se ne lagnò Pio IX medesimo, presidente della repubblica italiana.

«Il Papa, soggiungeva il sig. Guizot, non può essere che un istrumento di ordine e di pace. E quando dico un *istrumento*, ne chiedo scusa al Papa medesimo, perchè non è la parola di cui mi debbo servire. Il Papa non può sostenere che la causa dell'ordine, della pace e del miglioramento regolare e pacifico delle società. Colui che da tanti secoli è il più eminente rappresentante delle idee di conservazione, di perpetuità, d'ordine, non vorrà abdicarle in questo momento per convertirsi in uno strumento di guerra, di disordine, d'anarchia: no nol farà (*Bravo! Bravo!*).

«Fate assegnamento tanto sulla natura dell'istituzione, quanto sul carattere dell'uomo: il Papa, il Pontefice, il prete salverebbe il Sovrano, che, ben lo spero, non è compromesso» (*Nuove approvazioni al centro*).

Fermiamoci qui, rifacendoci alquanto sulle norme stabilite dal signor Guizot. Non si dee chiedere al Papa ciò che non può fare come Papa; bisogna sostenere il Papa in tutto ciò che può fare; bisogna difenderlo contro coloro che vorrebbero fargli fare di più, o fargli fare altra cosa. Ecco i tre grandi punti della politica francese riguardo a Roma. Essi vennero tracciati da un protestante leale, e debbono essere praticati da un cattolico Imperatore.

1° *Non bisogna chiedere al Papa ciò che non può fare come Papa.* E ciò che il Papa può fare o non può fare non deve dirlo nè Cavour a Torino, nè D'Azeglio a Bologna, nè Walewski a Parigi, nè Palmerston a Londra; Pio IX è il solo che possa dirlo, e bisogna rimettersene a lui, e venerare la sua decisione.

Se Pio IX dice che non può accettare il Codice Napoleone, non bisogna domandargli di accettarlo. Se protesta che non può separare le Legazioni da Roma, non bisogna pretenderlo. Se dichiara che non gli è permesso di secolarizzare il suo governo in guisa da secolarizzare il Papato, conviene rassegnarsi alla sua decisione.

Altrimenti che cosa ne avviene? Ne avviene che il Papa non fa e non farà mai ciò che non può fare, e gli eserciti più valorosi che conquistano Sebastopoli e trionfano a Solferino, sono obbligati a calare le lancie davanti la coscienza cattolica del Pontefice.

2° *Bisogna sostenere il Papa in tutto ciò che può fare.* Pio IX è tutto bontà, tutto cuore, non vive che per Dio e pel suo popolo. Non v'è nessuno che possa amare i sudditi pontificii più del Pontefice. Egli ha sempre fatto, ed è pronto a fare tutto il possibile pel loro meglio.

Guardatevi dal prescrivergli riforme, dal dettargli la legge. Chiedetegli ciò

che può fare nel governo del proprio Stato, e allora sostenetelo in questo coi vostri consigli, colla vostra forza. Ecco il còmpito d'una Potenza sinceramente cattolica e lealmente desiderosa di reali miglioramenti. Tutto il resto è violenza, utopia, disordine, rivoluzione.

3° *Bisogna difendere il Papa contro coloro che vorrebbero da lui più di quel che può fare, o altra cosa.* Chi rovinò l'opera di Pio IX nel 1848 furono coloro che pretendevano troppo da lui; i quali ridussero Roma alle misere condizioni che tutti sanno. Questi non sono soltanto nemici del Papa, ma de' Romani e dell'Italia, e chi ama la nostra nazione dee combatterli, ridurli al silenzio ed all'impotenza.

Napoleone III ha fatto nella guerra italiana, finita or ora, tutto ciò che potea are. S'è arrestato al Mincio, perchè, com'egli ha detto, non potea andare oltre. Molti pretendevano assai più da lui, ma egli li lascia cantare, e colla forza in mano è pronto a difendere se stesso da chi gli volesse usare violenza.

Perchè non s'applica la stessa politica al Papa? Pio IX è pronto a fare pel suo popolo quanto può; non gli chiedete di più, lasciatelo giudice liberissimo delle riforme che può accordare, difendetelo contro chi con soverchie pretese ne offende l'autorità. Di questa guisa vi renderete benemeriti della Chiesa, dell'Italia e dell'Europa.

RISTORAZIONE IN TOSCANA

PER OPERA DEL POPOLO

(Pubblicato l'11 agosto, 1859).

Noi non parliamo d'una ristorazione nei giorni presenti, non essendo ancora giunto il tempo da ciò. Il Congresso di Zurigo ha appena incominciato le sue conferenze, siamo soltanto al 10 d'agosto, e non è passato il 15; il Nettuno d'Europa non ha ancora pronunziato il *quos ego*, o, per dir meglio, non è ancora suonata l'ora stabilita dalla Provvidenza. Dunque aspettiamo.

Ma aspettando possiamo bene discorrere dei tempi andati, e favellare della ristorazione avvenuta in Toscana nel 1849 per opera del popolo. Ne parlarono il Ridolfi, il Ricasoli, il Peruzzi, il Corsi, il Cempini, il Bianchi sul cominciare di quest'anno, ne parlò a lungo Leopoldo Galeotti nelle sue *Considerazioni politiche sulla Toscana*, e perchè non sarà permesso a noi di parlarne usando de' documenti e delle parole adoperate principalmente dall'ultimo?

Nel 1848 Leopoldo II era dipinto sulla tabacchiera nazionale insieme con Massimo d'Azeglio, e applausi e benedizioni riscuoteva a iosa. Ma pochi mesi dopo il povero Granduca doveva mettersi la via tra le gambe e andarsene in esilio, frattanto che Montanelli e Guerrazzi pigliavano il suo posto, e proclamavano la repubblica toscana.

« Se il popolo toscano (recitiamo le parole di Leopoldo Galeotti, parole a cui deve forse la sua recente elezione), se il popolo toscano avverso per consuetu-

dine di fiducia ad opporsi al governo costituito, stupefatto come da colpo di fulmine dall'audacia di una mano di dissennati non usciti da lui, i quali condussero le cose a tale che per violenza di sêtta fosse bandita una *Costituente*, non si levò armata mano a difendere lo Statuto assalito, qual meraviglia? Privo del sostegno e della guida del Principe assente; costretto a rispettare come legittimi depositari dell'autorità quelli che avea già visto esser chiamati nei consigli del Sovrano, che potè egli far altro se non resistere passivamente, parlare col silenzio, ed aspettar opportunità e modi di resistenza aperta? »

E qui il Galeotti ci racconta che non fu giudicato spediente di vincere la rivoluzione coi mezzi rivoluzionari, che il popolo toscano voleva bensì il *suo capo naturale*, il *suo principe amato*, ma fremeva aspettando l'occasione. « E l'occasione venne; e il 12 aprile fu giorno in cui il leone di Firenze scuotendo la testa abbattè la signoria da lui non consentita » (*Consid. sulla Toscana*, pagine 10, 11).

La mattina del 12, malgrado una pioggia dirotta, il popolo atterrava gli alberi della libertà e rimetteva a suo posto tutti gli stemmi granducali. L'assemblea volontariamente si sciolse.

Allora il popolo volle una bandiera, e la bandiera tricolore colle armi del Granducato e col giglio di Firenze tornò a sventolare in piazza del Granduca. « Impossibile a descriversi, dice il *Monitore Toscano*, è l'entusiasmo che si eccitava nel popolo al comparire di quella bandiera divenuta simbolo di giorni migliori ».

Poichè la popolazione toscana tocca dalle sventure per *subitaneo ed improvviso moto del cuore* ripose in seggio il Granduca, il Municipio di Firenze, aggiungendosi alcuni altri personaggi, componeva una Commissione governativa, la quale *in nome di Leopolpo II* assumeva le redini dello Stato, e addì 17 aprile del 1849 gli mandava un indirizzo a Gaeta, dove tra le altre cose diceasi al Principe:

« Giorni di dolore sono passati per voi e per tutti noi: non vogliate ricordarli: non rammentate nemmeno le cagioni che li produssero. Pensate invece che per venticinque anni di regno tante prove di amore vi dettero i Toscani, che essi oggi invocano il vostro ritorno, che voi potete aggiungere una nuova pagina di gloria alla storia vostra, un nuovo titolo alla riconoscenza del popolo ».

E l'indirizzo continuava affermando che il ritorno di Leopoldo II era *affrettato dai voti della intiera Toscana*, ch'egli avea sempre regnato coll'affetto e che i popoli sapevano ormai pur troppo che cosa abbia loro costato il non difendere il principato (Galeotti, *Documento* III, pag. 53).

La sera del 25 di aprile la deputazione presentava al Granduca l'indirizzo, e il *Monitore Toscano* del 3 di maggio scrivea, che « grande fu la commozione che comprese l'animo dell'Altezza Sua al racconto degli ultimi felici avvenimenti ». Leopoldo II rispose:

« Ho inteso con somma soddisfazione dai deputati della Commissione governativa la relazione dei fatti, pei quali il popolo toscano ha scosso il giogo della fazione che lo teneva soggetto. La nobiltà di questo slancio nazionale raddoppia in me il dovere di assicurarne permanentemente i frutti, con allontanare le cause che produssero i patiti disastri » (Galeotti, *Documento* IV, pag. 55). Non

pare però che il Granduca restasse fermo in questo ultimo divisamente, giacchè dieci anni dopo fummo da capo!

Ma non parliamo del presente. Leopoldo II nel 1849 partiva da Gaeta per ritornare nella sua Toscana, e sbarcato a Viareggio trovava colà il Municipio di Firenze che lo salutava così: « L'invocato ritorno dell'Altezza Vostra verrà salutato con gioia vivissima da tutta la Toscana, e questo giorno che ridona il Principe all'amor del suo popolo, sarà per tutti di lieta e perpetua ricordanza ». E il municipio continuava, dichiarando che il Granduca « *per benefizio di Provvidenza veniva restituito al desiderio di quanti intendono la vera felicità della Toscana* », e che Firenze vivamente ansiosa della sua presenza e dell'augusta sua famiglia offeriva al Principe festive dimostrazioni della pubblica gioia. Il Granduca era intenerito nel vedere accorrere i primi ad incontrarlo il gonfaloniere e i rappresentanti della Comunità civica di Firenze, interpreti dei sentimenti d'ossequio, d'amore, di giubilo, dai quali è la popolazione fiorentina animata, e paternamente rispondeva:

« Ringrazio la Comunità di Firenze, e per lei i suoi rappresentanti dell'offerta di festive dimostrazioni, con le quali si propone solennizzare il prossimo ingresso mio e della mia famiglia nella capitale. Nessuna festiva dimostrazione può riuscirci più grata che quella della spontanea contentezza dei Toscani, perchè la felicità dei medesimi sarà sempre la maggiore consolazione che io e la mia famiglia potranno incontrare » (Galeotti, *Documento* VII, pag. 60).

Leopoldo II ristabilito sul suo trono « volendo che sia serbata memoria del generoso sforzo con cui la Toscana seppe torsi dal collo il giogo che le era stato imposto da un'audace fazione, ha con suo veneratissimo rescritto del 14 di novembre 1849 ordinato che sieno coniate tre distinte medaglie da tenersi appese con nastro rosso e bianco; cioè una in oro rappresentante il suo augusto ritratto da una parte, ed avente a tergo entro una corona di querce il nome di quel benemerito cittadino, che con atto di segnalata virtù contribuì a promuovere e ad assicurare la ristorazione del principato civile; una seconda in argento, che porti egualmente da una parte l'impronta della sua augusta effigie, e dall'altra entro la corona di querce le parole: — *Onore e fedeltà* — 12 *aprile* 1849 —; ed altra simile in bronzo per essere queste distribuite a quei cittadini che hanno contribuito in modo speciale a quell'opera, della quale le sopraddette medaglie sono destinate a conservare perenne memoria » (Galeotti, *Documento* VIII, pag. 62).

Qui finisce il racconto, e, riassumendo le cose da noi discorse finora, possiamo conchiudere:

1° Il Granduca di Toscana Leopoldo II per *venticinque anni regnò coll'affetto:* sottoscritto Bettino Ricasoli e Compagnia.

2° *Una mano di dissennati* cacciò il Granduca dalla Toscana: sottoscritto Leopoldo Galeotti.

3° I giorni dell'assenza del Granduca furono *giorni di dolore per lui e per tutto il suo popolo:* sottoscritto Gino Capponi.

4° Il popolo toscano *aspettò dagli eccessi della fazione e dalla propria virtù* l'occasione propizia: sottoscritto nuovamente Leopoldo Galeotti.

5° *Quanti intendono la vera felicità della Toscana* vollero il ritorno del Granduca: sottoscritto il Municipio fiorentino.

6° « Il 12 aprile 1849 fu giorno in cui il leone di Firenze, scuotendo la testa, abbattè la signoria da lui non consentita »; e coloro che contribuirono a promuovere ed assicurare la ristorazione del Principato, vennero decorati della medaglia *d'onore e di fedeltà.*

TESTIMONIANZE

DI

LIBERALI, ERETICI, GALLICANI, INCREDULI

IN FAVORE

DEL DOMINIO TEMPORALE DEL PAPA.

I.

Crediamo utile nei momenti presenti di raccogliere le sentenze di coloro, che quantunque o eretici, o gallicani, o increduli, o in qualunque altro modo avversi per principio all'autorità del Papa, ovvero amantissimi dell'unità e dell'indipendenza italiana, tuttavia s'accordarono nell'asserire la convenienza del principato civile dei Papi in vantaggio della Chiesa.

Metteremo in capo a tutti gli spassionati sostenitori del governo temporale dei Papi un oratore del Concilio di Basilea, di cui ci parla Ranke, storico protestante, nella sua *Storia del Papato*. Quest'oratore fa la seguente ingenua e credibilissima professione di fede.

« Altra volta era opinione mia, che sarebbe utilissima cosa il separare per intero il potere temporale dallo spirituale: ma adesso ho appreso come la virtù senza il potere sia ridicola, ed il Papa romano senza il patrimonio della Chiesa non rappresenti che un buon servitore dei re e dei principi ».

In questa sentenza concorse lo stesso pseudo-sinodo di Basilea, giacchè, fra gli aggravii onde nella sessione XVI caricò Papa Eugenio, v'è anche questo che *patrimonium Petri perdiderit et diminuerit*, che abbia perduto e diminuito il patrimonio di San Pietro.

La penna del Fleury non è certo sospetta di servilità papistica, ed è bene perciò che leggiamo quanto egli scrisse nel suo discorso IV sulla *Storia ecclesiastica* relativamente al temporale dominio dei Papi.

« Dopo che l'Europa, dice il Fleury, è divisa fra parecchi principi, se il Papa fosse stato il suddito d'uno di essi, si sarebbe dovuto temere che gli altri avessero avuto ritrosia a riconoscerlo per il padre comune; e, di tal guisa, che gli scismi fossero stati più frequenti. Si può credere adunque che avvenisse per un effetto particolare della Provvidenza, che il Papa si trovasse indipendente e padrone d'uno Stato abbastanza potente per non essere facilmente oppresso dagli altri sovrani; affinchè fosse più libero nell'esercizio della sua potenza spirituale, e potesse contenere gli altri Vescovi nel loro dovere. Era questo il pensiero d'un gran Vescovo del nostro tempo ».

Questo gran Vescovo, a cui accenna Fleury, era Bossuet, il quale nel suo splendido discorso sull'*Unità della Chiesa* lasciava scritto: « Dio che voleva che questa Chiesa, la madre comune di tutti i regni, non fosse dipendente d'alcun regno nel temporale, e che la sede dove tutti i fedeli dovevano conservare l'unità venisse posta finalmente al disopra delle parzialità che i diversi interessi e le gelosie di Stato potrebbero cagionare, gettò le fondamenta di quel gran disegno per mezzo di Pepino e di Carlo Magno. Egli è per una felice conseguenza delle loro liberalità che la Chiesa, indipendente nel suo capo da tutte le potenze temporali, si trova nella condizione d'esercitare più liberamente, per il bene comune e sotto la comune protezione dei re cristiani, quella potenza celeste di reggere le anime, e che, tenendo in mano la bilancia ritta in mezzo a tanti imperi spesso nemici, conserva l'unità di tutto il corpo ora con inflessibili decreti, ed ora con saggi temperamenti ».

Nella *Difesa della dichiarazione del clero gallicano*, tanto cara ai libertini, Bossuet, tom. I, p. I, lib. I, dice: « essere stata concessa all'apostolica romana Sede la dominazione di Roma e delle altre terre, affinchè più liberamente e sicuramente potesse esercitare in tutto il mondo la podestà apostolica; e di questo, diceva Bossuet, *non tantum sedi apostolicae, sed etiam toti ecclesiae gratulamur votisque omnibus precamur sacrum principatum omnibus modis salvum et incolumem esse.* Del dominio temporale non ce ne congratuliamo soltanto colla Sede apostolica, ma con tutta la Chiesa, e facciam voti perchè questo sacro principato in ogni modo resti sempre salvo ed incolume ».

Il Bonnet, testimonio non sospetto nel suo *Essai sur l'art de rendre les révolutions utiles*, tom. II, sez. III, cap. IX, dice, parlando del Papa: « Si disputa al sovrano più legittimo del mondo la legittimità della corona ». E poi soggiunge: « Il popolo romano è il più felice di tutti i popoli d'Europa; perchè ha la certezza di non mancare giammai di governo, avendo la base della sua costituzione in una religione immutabile, eccetto che cedendo ai sofismi dei novatori, non separi il pontificato dalla sovranità: nel qual caso sarà soggetto agli effetti dell'instabilità che caratterizza sempre le opere degli uomini ». E finalmente il Bonnet domandava: « Come i Romani non vedono che se il loro sovrano non è più Papa, Roma perde questa fonte di prosperità? Come non vedono che se il Papa non è loro sovrano, la sua sede non può essere per tutto, e non avranno il Papa nè per sovrano nè per vescovo? »

Sentiamo adesso come la discorre Leopoldo Galeotti, uno dei principali liberali fiorentini: « La sovranità temporale, dic'egli (1), garantisce al Papato l'indipendenza nel modo stesso che il dominio di beni e rendite proprie garantisce alla Chiesa la libertà: la garantisce, perchè sottrae il sommo potere sacerdotale alle esorbitanze del potere civile: la garantisce, perchè sottrae il potere arbitramentale del Papa alla sinistra influenza delle politiche dissensioni: la garantisce, perchè sottrae i decreti pontificii al sospetto di recar offesa alla reciproca dignità delle nazioni cristiane.

« Se il Papa fosse rimasto in Avignone, egli sarebbe divenuto un grande elemosiniere di Francia, che niun'altra nazione avrebbe riconosciuto fuorichè la Francia: un Papa suddito di Carlo V non sarebbe stato accettato come ar-

(1) *Della sovranità e del governo temporale de' Papi*, Parigi 1846, pag. 153.

bitro di pace da Francesco I: un Papa suddito di Napoleone sarebbe divenuto un dignitario dell'impero francese: un Papa suddito di Casa d'Austria non sarebbe obbedito, nè sulle rive della Vistola, nè su quelle della Senna. Nè dicasi che i trattati e le convenzioni politiche potrebbero bastare per garantire l'indipendenza del Papa. I trattati potrebbero, invero, dichiarare che il Papa fosse teoricamente indipendente da ogni civil principato: potrebbero le diplomatiche convenzioni sottrarre la sacra persona del Papa e la sua Corte ad ogni specie di sudditanza, ma nè i trattati nè le convenzioni potrebbero variare la realtà de' fatti, e molto meno attenuare la forza dell'opinione, davanti alla quale gli uni e le altre sono egualmente impotenti. Il sospetto di una segreta influenza e di un'occulta ispirazione scemerebbe per sempre l'ossequio, la reverenza, la fiducia; ed il sospetto o scenda dalle reggie, o si alzi dalla piazza, è il demone più desolante dell'umano consorzio ».

Di Vincenzo Gioberti potremmo trascrivere più colonne. Ma basti questa sentenza. « Il principato dei Pontefici è uno dei più legittimi del mondo, poichè trasse origine dal libero consenso dei popoli su cui si esercita, e fiorì moralmente assai tempo innanzi che pigliasse forma d'un potere civile ».

Che cosa pensasse Napoleone I del potere temporale del Papa cel lasciò scritto Adolfo Thiers. « La instituzione che mantiene l'unità della fede (così egli diceva quando le passioni non facevano velo alla sua vasta intelligenza), cioè il Papa custode dell'unità cattolica, è una ammirabile istituzione. Rimproverasi a questo capo di essere un sovrano straniero. Egli è straniero in fatti, ma bisogna ringraziare il cielo che lo sia. Qual mai sarebbe tanta autorità nello stesso paese davanti al potere dello Stato? Riunita al poter civile, essa diverrebbe il dispotismo dei Soldani; divisa e forse ostile, essa produrrebbe una rivalità spaventosa, intollerabile. Il Papa è fuori di Parigi, e questo è un bene. Noi sopportiamo la di lui spirituale autorità appunto perchè egli non è nè a Madrid, nè a Vienna. A Vienna ed a Madrid si dice lo stesso. Credesi forse che i Viennesi e gli Spagnuoli consentirebbero a riceverne i decreti quando egli fosse a Parigi? Siamo lieti che egli presso noi non risieda, e presso noi non risiedendo, non risieda nemmeno presso i nostri rivali, ma nell'antica Roma, lungi dalle mani degli imperatori alemanni, lungi da quelle dei re di Francia e dei re di Spagna, tenendo la bilancia fra i sovrani cattolici, inchinando un poco verso il più forte, e rialzandosi tosto contra di esso quando egli diventi oppressore; questa è l'opera dei secoli, ed i secoli l'hanno fatta bene. Questa è l'istituzione migliore e più benefica che si possa immaginare per il governo delle anime (2) ».

II.

Continuando a raccogliere le testimonianze dei pubblicisti, o protestanti, o liberali, in favore del potere temporale del Papa, incominceremo a riferire quelle di Federico Hurter quando era ancora protestante, il quale scriveva così:

« La sicurezza del paese e della città d'onde il sovrano Pontefice deve vegliare

(1) Thiers, *Hist. du Consulat et de l'Empire.*

all'appoggio ed alla conservazione della Chiesa in tutte le altre contrade, è una delle condizioni essenziali per compiere i doveri di una posizione sì elevata. Come mai il Papa potrebbe dedicarsi a tante diverse relazioni, dare consigli, prestare assistenza, pronunziare decisioni sugli innumerevoli affari di tutte le Chiese, vegliare alla dilatazione del regno di Dio, respingere gli attacchi contro la fede, parlare liberamente ai re ed ai popoli, se non rinvenisse il riposo nella sua propria casa? » E toccando poi di Arnaldo da Brescia, del grande eroe dei moderni nostri Ghibellini, lo qualificò come ben meritava, tanto che al Nicolini ne venne la stizza.

Il *Siècle* ha invocato testè a Parigi l'autorità del conte Pellegrino Rossi sul governo temporale dei Papi. Ebbene si legga ciò che questo coraggioso e sventurato pubblicista scriveva nel tomo XXIV della *Revue des deux Mondes:* « Quanto al trono pontificio la cosa è ancor più seria. L'indipendenza del Sommo Pontefice è sotto la guarentigia comune della coscienza dei cattolici. Roma co' suoi monumenti, innalzati coi tesori dell'Europa intera, Roma centro e capo del cattolicismo spetta ai cristiani assai più che agli stessi Romani. Accertatevi che non ci lascieremo decapitare la cristianità, e ridurre il Papa fuggitivo a chiedere un asilo, che si potrebbe far pagar caro alla sua libertà ».

Il ginevrino calvinista Sismondi ebbe a confessare « che il Capo della religione non è che un suddito, se non è un sovrano. Veramente, egli soggiunge, l'amministrazione di uno Stato mal si addice a un prete, ma la servitù gli conviene ancor meno. Il Pontefice monarca sarà indipendente dai Re, e col suo coraggio in biasimarne la condotta compenserà spesso i torti della propria: riprenderà, come sempre fecero i Papi, i malvagi costumi, di cui si pernicioso è l'esempio quando parte dal trono. Citerà al tribunal divino un re come falsario, un altro come impudico, o assassino, e rammenterà ai popoli che i monarchi, come i sudditi, meritano pene pei loro delitti ».

Il famoso presidente Hainaut nel suo *ristretto cronologico della Storia di Francia* dichiarò: « Il Papa deve riprendere nell'universo tutti coloro che vi imperano; e per conseguenza nissuno deve comandargli ».

Portalis, non certo parziale per la S. Sede, in un discorso al Corpo legislativo di Parigi dimostrò essere opportuno, che il Capo della religione dimorasse fuori dello Stato, giacchè così non poteva destar gelosia « non entrando nelle massime e nei pregiudizi d'una nazione di cui non fa parte ».

Ferrant, nel suo *Esprit de l'histoire*, osserva che, se il Capo della Chiesa avesse beni non come Sovrano, ma come suddito, potrebbe essere molte volte obbligato o di resistergli, o di cedere; male l'uno e l'altro: essendo invece la religione cristiana per sua natura universale, quegli che ne rappresenta sulla terra il fondatore, non deve venire astretto ad un'obbedienza che potrebbe contrastare incessantemente colla sua autorità ».

Napoleone III, prima che fosse Imperatore, nel 1848 scriveva al Nunzio Pontificio in Parigi: « La sovranità temporale del Capo venerabile della Chiesa è interamente collegata collo splendore del cattolicismo come colla libertà e coll'indipendenza dell'Italia.

Finalmente conchiuderemo questo secondo articolo recando un brano di una conferenza del Lacordaire, oratore valentissimo, molto amante della libertà che durante quest'ultima guerra, scrisse una famosa lettera, nella quale applaudiva

alla politica di Napoleone III in Italia. Leggete quanto disse il Lacordaire dal pulpito francese nel 1835.

« Una sorda rivoluzione avvenne negli spiriti contro la S. Sede. Ella scoppiò per mezzo di fatti e di dottrine, che riempirono i cinque ultimi secoli della Storia. Non farò che indicarli. Nel XIV la dimora dei Papi in Avignone per sessant'anni; nel XV il grande scisma d'Occidente, che ruinò il rispetto dei popoli pel centro dell'unità; nel XVI il protestantesimo; nel XVII il giansenismo, quell'eresia sleale che non fu mai osa di attaccare la Chiesa di fronte, e s'ascose nel seno di lei a foggia di serpente; al XVIII il razionalismo che si tenne abbastanza forte per attaccare non più il Vicario di G. C., ma l'opera e la persona del Cristo. Un istante si potè credere tutto perduto, da un capo all'altro d'Europa non era che vasta cospirazione contro il cristianesimo, in cui i Principi e i loro ministri tenevano il primo posto. Si sa quale colpo di tuono abbiali sgannati. Tutti questi Re che imbandivano piccole cene alla filosofia, intesero un giorno che la testa d'un Re di Francia, il primo Re del mondo, era caduta nel suo palazzo sotto la falce ignobile di una macchina. . . . .

« Essi indietreggiarono d'un passo al cospetto di Dio. La repubblica francese loro arrecò altre nuove della Provvidenza; un soldato di fortuna loro intimonne gli ordini; ei distrusse nei campi di Wagram sino il nome di santo impero romano sì lungamente avverso al papato; ed ei medesimo avendo osato portare la mano sopr'esso, vittima degli stessi errori ond'era stato il glorioso vindice, fu visto spegnersi d'improvviso, quasi una stella caduta in mezzo ai profondi e solitari flutti dell'Atlantico. Restava un figlio di lui, un figlio che portava i lineamenti di lui e la gloria di sue sventure, giovin cuore appassionato, nel quale la memoria e la speranza rifacevano ogni dì la patria: ma suo padre aveagli posto un nome troppo pesante; il *Re di Roma* soccombette sotto quel carico, quasi fior prezioso che non compie l'età sua, curvato sotto l'etichetta, cui mano amica, ma imprudente, lo condannò.

« Oggi il papato giunse all'êra di sua esistenza più compiuta d'ogni precedente. La riazione che era sôrta contr'esso nello spirito pubblico, nei fatti del medio evo, è vicina al suo termine. Si comprese che la qualità del suo svolgersi, a quell'epoca, derivava da circostanze e non da pretensioni; che quello svolgersi fu vantaggioso ai popoli, all'Europa ed all'umanità; che nel fondo i Papi sostenevano, nella libertà di loro elezione, nella santità dei maritaggi, nell'osservanza del celibato ecclesiastico, nell'integrità della gerarchia, una causa giusta e civilizzatrice. Si comprese che il Sommo Pontefice non poteva essere nella dipendenza d'alcun Principe cristiano, e che la sua indipendenza, essenziale alla religione, la è pure alla pace degli Stati diversi. L'impero romano, l'impero d'oriente, l'impero d'occidente non più esistono; nissuno può pretender dominio sopra la S. Sede; e il diritto pubblico europeo le concede *una neutralità onorata nelle guerre che si fanno le diverse Potenze*. Se d'altro canto noi esaminiamo che sia del primato spirituale dei Papi, noi lo vediamo assicurato da 18 secoli di possesso, che le scisme e le eresie solo e sempre indarno combatterono. Vediamo distrutto il giansenismo, il protestantismo prossimo alla sua rovina, avvilito lo scisma greco, in oriente, sotto il giogo dei Russi e dei Turchi, esausto il maomettismo; breve, dappertutto l'errore logoro, languente, percosso, mentrechè la Chiesa romana, sempre la stessa e sempre assistita da Dio, di-

mora stabile sulle rovine del passato. Le cicatrici che gli eventi le lasciarono, brillano sul corpo di lei, e vi rendono più difficile l'accesso della spada. Ella conserva, dell'êra del martirio, il coraggio passivo contro la persecuzione; dell'êra del basso impero, la scienza delle situazioni dubbie; dell'êra di Carlo Magno, la sovranità; dell'êra di Gregorio VII, il significato dei grandi punti di vista politici; dell'êra della riazione, una più profonda conoscenza della medesima e delle altre, e dell'êra presente un'invincibile speranza in Dio. Se voi non vedete ancora chiaro il suo trionfo attuale si è che mai, in un dato momento, il trionfo della Chiesa, non è visibile. La barca di Pietro, chi guardi un punto solo nella distesa dei secoli, sembra vicina a perire, ed i fedeli sono ognora pronti a gridare: *Signore, salvateci, noi periamo!* Ma se guardisi a tutta la seguenza dell'età, la Chiesa appare in sua forza, e si comprende questo motto di Gesù Cristo fra la burrasca! *Uomo di poca fede, perchè dubitasti?* » (Conf. 4, 1835).

III.

Il Müller nella *Storia della Svizzera* osservava: « Se il Papa fosse rimasto in Avignone, egli sarebbe divenuto un grande elemosiniere di Francia, che nessun'altra nazione avrebbe riconosciuto fuorchè la Francia ».

Le attinenze del dominio temporale dei Papi col cattolicismo risultano da ciò che Federico II scrivea a Voltaire (*Corresp.*, vol. XI, pag. 99): « Si penserà alla facile conquista dello Stato del Papa..... ed allora il pallio è nostro, e la scena è finita. Tutti i potentati dell'Europa, non volendo riconoscere un vicario di Gesù Cristo soggetto ad un altro sovrano, si creeranno un patriarca ciascuno nel proprio Stato... Così a poco a poco ognuno si allontanerà dall'unità della Chiesa, e finirà coll'avere nel suo regno una religione, come una lingua a parte ».

E Voltaire negli *Annales de l'empire*, T. I, p. 397, notava che « i Papi in Avignone erano troppo dipendenti dalla volontà dei Re di Francia, e non godevano della libertà necessaria pel buon uso della loro autorità ». E nel suo *Essai sur l'hist. gen.*, T. I, cap. 38, pag. 529-531, dopo di avere parlato della preponderanza degli imperatori in Italia nel secolo X, dice « che se questa autorità degli imperatori avesse durato, *les Papes n'eussent été que leurs chapelains, et l'Italie eut été esclave;* i Papi sarebbero divenuti i cappellani degli imperatori, e l'Italia sarebbe stata schiava ».

Il protestante Voigt nella sua *Storia di San Gregorio VII*, T. II, *Conclusione*, favellando di questo Pontefice immortale, ha le seguenti parole, che possono applicarsi in genere al dominio temporale dei Papi: « I nemici medesimi di Gregorio sono obbligati a convenire che l'idea dominante di questo Pontefice, l'indipendenza della Chiesa, era indispensabile pel bene della religione e la riforma della società; e che perciò bisognava rompere tutti i vincoli, che fino allora avevano incatenato la Chiesa allo Stato, con grande detrimento della religione ».

Gibbon, quantunque filosofo ed eretico, parlando del dominio temporale dei Papi, ebbe a confessare che « la loro dominazione temporale si trova fondata su mille anni di rispetto, e il loro più bello titolo alla sovranità è la libera scelta d'un popolo che liberarono dalla schiavitù ». E sotto sopra il pensiero del già

citato Sismondi, il quale riconosceva il potere temporale dei Papi *fondato sui titoli più rispettabili; le virtù e i benefizi* (*Hist. des Républ. ital.*, T. I, c. 3, pag. 122).

Ma passiamo a citare le testimonianze di alcuni Italiani non sospetti, come a dire Pietro Verri, Ugo Foscolo, Bianchi-Giovini, Giordani, tutta gente cui nessuno vorrà sospettare che pizzichi di clericalismo.

Pietro Verri, uomo brusco al clero ed ai Papi, e infranciosato all'anima rispetto ai delirii filosofici del secolo XVIII, tuttavia scrisse: « La rovina di Roma (papale) è un danno per l'Italia, giacchè perdiamo con lei ogni influenza nell'Europa, e ciascuno di noi perde la patria comune, in cui era lecito di fare la nostra fortuna » (*Scritti varii* di P. Verri, Firenze 1854, vol. 2, pag. 54).

Può trovarsi scrittore più anticlericale di Ugo Foscolo? Ebbene durante il regno d'Italia, il Foscolo, cozzando con mille intoppi, dava alle stampe un articolo in lode di Gregorio VII, e sta fra le opere sue. Il 1815 preparava un discorso a Pio VII per provare la *necessità che il Pontefice rimanga in Italia difeso dagli Italiani.*

E nel discorso 2° sulla servitù d'Italia Ugo Foscolo dice: « Noi Italiani vogliamo, e dobbiamo volere, volerlo fino all'ultimo sangue, che il Papa sovrano, supremo tutore della religione d'Europa, principe elettivo ed italiano, non solo sussista e regni, ma regni sempre in Italia difeso dagli Italiani ».

E nel 3° discorso il Foscolo si lagna che si fossero « obbliate la sovrumana fortezza e la sapienza politica di quel grande Pontefice (Gregorio VII), che vedeva consistere la temporale dignità della Chiesa nell'indipendenza delle nostre città; e quindi, nella loro confederazione, la più fidata difesa de' suoi pastori ».

Bianchi-Giovini confessò pure la necessità del dominio temporale dei Papi nelle sue note all'opuscolo di Cormenin sulla *Indipendenza d'Italia;* Torino, 1848, pag. 55. « Il Papa, scrisse Bianchi-Giovini, è capo della religione e di uno Stato politico: quello è ufficio primario su cui non può transigere, e secondario l'altro. Ora egli non può esercitare il primo ufficio in degne forme se non è libero, se non vive in paese libero da ogni estera influenza ».

Finalmente Pietro Giordani nell'estate del 1815 recitò nell'Accademia delle Belle Arti in Bologna un'orazione per le tre Legazioni riacquistate, e raccomandiamo ai nostri lettori di ben meditarne il passo che segue:

« I più attempati (dei sudditi pontificii) ricordano la quiete, l'abbondanza, la sicurezza, la libertà, gli studii fiorenti, le feste ingegnose, le gioie di quel pacifico e beato regno pontificale: quando le terre si coltivavano per i cittadini, non per il Principe; e i sovrabbondanti frutti delle terre si spendevano a renderle ancora più fertili, più salubri, più amene, non a nutrir soldati; il commercio non tormentato arricchiva i cittadini, non il fisco; e le ricchezze dal commercio prodotte non abbellivano la regia, ma le contrade, i tempii, le case, le ville nostre; le buone arti aveano premii ed onori; la povertà soccorso: le parole non faceano pericolo a nessuno, i fatti riportavano quella mercede che voleva la giustizia. E gli attempati rimembrando sempre quel felice vivere serbarono continuato desiderio, che a sì bella regione d'Italia ritornassero quei giorni sereni. La gioventù (ciò è tanto più che la metà dei viventi) cresciuta fra lo strepito sanguinoso delle armi, in tanta romorosa volubilità di leggi, di opi-

nioni, di governi, sa che finora non ebbe stato civile, che fosse possibile, o desiderabile a durare: onde volentieri crede a' suoi padri, che ritornando l'imperio sotto il quale vissero quelli contenti, debba condurre seco ogni prosperità: volentieri spera che a lei tocchi di confermare appo i posteri la fama presente E di vero l'antica, e la nuova generazione ciò sperano con grandi ragioni.

« Perciocchè gli altri Principi necessariamente hanno molte occupazioni, e molti piaceri, che li frastornano dal procurar unicamente il bene dei sudditi. Il nostro non dee amare le guerre, non cercare le conquiste: a lui non si convengono le cacce, gli amori, gli spettacoli, i conviti, le feste, gli ozi: non può altra cosa piacergli, non può gustare altro diletto, non bramare altra gloria, che di governare così amorevolmente, e saviamente i suoi popoli, che ogni altra nazione debba invidiarli. Che più? Si è talora veduta la religione turbare l'intelletto debole di alcuni Principi; e (con gravissimo danno pubblico) sottoporli alle insidie d'ipocriti. Ma la religione non potrà mai divenire superstiziosa nel Sommo Pontefice, che meglio d'ognuno la conosce, e n'è a tutti sovrano maestro. Come dunque le comuni speranze non sarebbero dal comun padre adempiute? »

Il plauso a quest'orazione fu infinito. « Fu ascoltato (scriveva da Piacenza l'autore al Cardinal Consalvi il 20 agosto 1815) e poi letto come uomo, che senza adulazione dicesse ciò che tutti pensavano. In pochissimi giorni le innumerabili copie di quel discorso..... furono sparse per Bologna, per le province, e per l'Italia. Tanto fu manifesto, che quelli non erano pensieri del solo oratore, ma del pubblico ».

IV.

Continuando la raccolta delle testimonianze non sospette favorevoli al dominio temporale dei Papi, registreremo ciò che Carlo Botta nella sua *Storia d'Italia dal* 1789 *al* 1814, lib. xxv dice riguardo alla condotta del primo Napoleone verso Pio VII. Questo storico osserva, che a Parigi « era nato il pensiero di fare i Papi viaggiatori, e fors'anche primi elemosinieri degli imperatori: *Papi di Francia volersi, non Papi di Cristianità* ».

Roberston, storico anglicano e noto avversario della Santa Sede, confessa tuttavia che fu « nella Corte dei Papi dove per la prima volta venne ridotta in sistema la finezza e la sagacità nei negoziati, e in tutto il xvi secolo fu Roma riguardata come la migliore scuola per apprendere questo genere di scienza » (*Stato dell'Europa ecc.*, sez. iii).

Bacone da Verulamio, quantunque eterodosso, scrisse: « Rivolgiamo gli occhi al reggimento pontificio, e segnatamente di Pio V e di Sisto V, i quali in sul loro esordire furono avuti per fraticelli inesperti d'affari, e troveremo che le gesta di Papi di tal sorta sogliono essere più memorande che non quelle di tali, che educati fra civili negozii e nelle corti de' principi salirono al papato. Conciossiachè, sebbene quei che passarono la vita specialmente negli studii, sieno men solerti e versatili nell'afferrare le occasioni ed acconciare le bisogna, al che si rapportano quelle cose che gli Italiani dissero *ragioni di Stato*, di cui fino il nome avversava Pio V, solito a dire *essere meri trovati dei cat-*

tivi che farebbero contrasto alla religione ed alle virtù morali; in questo tuttavolta danno abbondevole compenso, che pel sicuro e piano calle della religione, della giustizia, dell'onestà e delle virtù morali, con alacrità e speditezza camminano; alla qual via chi si attenga fermamente non più abbisognerà d'altri rimedii che un corpo sano abbisogni di cura (*De augmentis scient.*, lib. I).

Il Roscoe comechè nemico a' Papi ed anglicano, come il Robertson, nella vita di Leone X, vol. I, c. I, scrive: « Non si può negare che, malgrado il suo dispotismo, il governo pontificio presenti dei vantaggi che a questo son proprii, e che riescono al tempo stesso utilissimi a' suoi sudditi. Mentrechè da una parte la scelta del Sovrano fatta da un corpo particolare degli elettori risparmia al popolo quelle turbolenze che d'ordinario fan nascere la successione al trono allorchè è contrastata; essa previene dall'altra quelle contese e quei tumulti che genera ben sovente la violenza delle elezioni popolari. Con questo sistema sono anche allontanati i pericoli di una minorità, ed il Sovrano prende le redini del governo in un'età, nella quale le passioni sono ordinariamente soggiogate dalla ragione, in una età nella quale la saviezza deve essere il frutto della esperienza. Le qualità per cui il Papa è supposto essere stato degno della suprema autorità, sono quelle che meglio possono insegnargli la maniera d'esercitarla ».

E il Roscoe continua celebrando l'eloquenza e il coraggio di Leone I, che preservò Roma dai furori del barbaro Attila, il candore, la beneficenza e la pastorale sollecitudine di Gregorio I accusato ingiustamente come nemico delle belle lettere; le straordinarie cognizioni di Silvestro II, che fecero tanto meravigliare i suoi contemporanei; l'abilità, la penetrazione di Innocenzo III, di Gregorio IX, d'Innocenzo IV, di Pio II, e la magnificenza e l'amor delle lettere di Nicolò V.

Carlo Denina nella *Storia d'Italia*, lib. XXV, c. IX, ammira la costituzione propria dello Stato pontificio, la quale tiene essenzialmente del monarchico, dell'aristocratico e del democratico; « poichè i Cardinali e gli altri soggetti che formano il consiglio e i tribunali dei Papi non pervengono a quel posto che per via di studii, di buoni costumi, e di merito distinto che comprende l'epiteto *aristos*. Questi potendo essere tratti anche dall' infima condizione quanto alla nascita, ne risulta che il sistema di quel governo tiene anche del democratico o popolare. Oltre a ciò non vi essendo alcuna nazione esclusa dalla dignità cardinalizia o papale, Roma è per sua costituzione la vera patria dei cosmopoliti ».

Coloro che vogliono distruggere l'autorità temporale del Papato vogliono rovinare insieme la religiosa; e ne abbiamo in prova il Potter, marcio razionalista, il quale nella sua *Histoire politique et critique du christianisme* tom. VIII, *conclusion* dice del Papa: « La sua autorità religiosa sopra i suoi colleghi i Vescovi, e sopra tutto il gregge cattolico non soccomberà tosto sotto il colpo che avrà spezzato il suo terreno scettro, ma ella n'avrà ricevuto un colpo mortale ».

Carlo Boncompagni nel vol. VII della *Rivista Contemporanea*, pag. 22, quantunque scriva contro il governo temporale del Papa, tuttavia non può a meno di confessare quanto segue: « la potestà temporale dei Papi ebbe prima oc-

casione dai moti della pentapoli romana per francarsi dalla dominazione degli imperatori greci iconoclasti; fu confermata dalla venerazione dei popoli dall'ufficio di protezione che il Pontefice romano, capo dei Vescovi, esercitava come tutti gli altri Vescovi a beneficio de' popoli di schiatta latina; ampliata dall'accorta politica di Carlo Magno, che, alleatosi coi Papi, fece rivivere a benefizio della sua stirpe il prestigio non per anco dimenticato dell'impero che avea avuto sede in Roma; rinvigorita dalla parte guelfa che nei trambusti del medio evo potè a buon diritto riguardarsi come quella che in Italia rappresentava gli interessi nazionali; fatta splendida dalla luce delle scienze e delle arti che aveano loro sede principale in Roma ». E il Boncompagni cita in appoggio di quelle proposizioni storiche Cesare Balbo, *Storia d'Italia*, lib. II, cap. XXV e XXIX; Manzoni, *Discorso su alcuni punti di storia longobardica in Italia*, capit. V; Guizot, *Histoire de la civilisation en France*, *cours de* 1829, *leçons* XIX; Cesare Balbo, *Vita di Dante*, lib. II, cap. II, e conchiude affermando che il Papato si conciliò sulla terra italiana: « la riverenza che accompagna e la memoria delle glorie passate e le grandezze presenti; riverenza che fu primo fondamento della sua potestà temporale ». E più innanzi dice che la sovranità temporale del Papato « durò non invisa ai popoli, ai quali la raccomandarono la forza allora potente delle consuetudini e delle tradizioni; le grandi memorie di Roma cristiana, le quali non consentivano che vi signoreggiasse altro che il Papa; le virtù dei più fra i pontefici e di molti prelati; l'indole essenzialmente mite e pacifica del governo; la liberalità con cui proteggeva le arti e alcune parti di coltura intellettuale, le ricchezze che affluivano da tutte le diocesi della cattolicità, per cui poche erano le gravezze dei sudditi; le larghe libertà municipali delle provincie ».

Il marchese Gino Capponi nell'*Archivio storico*, tom. I, pag. 356, parlando del tempo in cui i pontefici dopo la cattività babilonica con maggior impegno sostennero il loro temporale dominio, dice che questo fecero « quando l'oltraggio sofferto da Bonifazio VIII e la dimora in Avignone e i 40 anni di scisma ebber mostrato ai pontefici essere oggimai necessario di munire colla sovranità temporale l'indipendenza ecclesiastica e di agguagliarsi agli altri principi ».

Eugenio Alberi, in un suo discorso del *Papato e dell'Italia*, così parla agli Italiani: « Ammiriamo in tutte le sue opere la Provvidenza, che non solo degnava privilegiarli del seggio della Chiesa universale, ma quest'alto protettorato avvalorava colla stessa giacitura de' suoi dominii, costituiti nel centro dell'Italia, e non lungo una sola delle sue spiaggie, nè da un solo versante dell'Appennino, ma disteso dall'uno all'altro mare, perchè i nostri definitivi destini non si compissero senza il salutifero intervento del Papato. Contro questo baluardo difeso meno dal braccio degli uomini che dal prestigio della mistica corona dei successori di Pietro, si è rotta la violenza dei prepotenti; e il trionfo d'un giorno del fiero Corso argomenta del suo divin privilegio. La corona pontificia è la sola, di cui a buon diritto può dirsi *guai a chi la tocca!* Chi ancora per avventura la insidia, chi si affatica a spegnere la luce propiziatrice che dalla tiara irraggia e suscita i nostri petti, sappia che inane è l'arrogante pensiero, che l'aurora di un nuovo giorno è spuntata, che da diciotto secoli sta scritto: *portae inferi non praevalebunt adversus eam* ».

LE DONNE POLITICHE

(Pubblicato il 20 agosto, 1859).

« Se vuoi avere un paragone, e, come dire, un termometro sicuro del grado a cui un popolo è pervenuto, osserva le donne » (Abate GIOBERTI, *Apologia del Gesuita moderno*, pag. 209).

Se i giornali dicono il vero, parecchie donne stanno occupandosi oggidì della questione italiana, e mentre alcune lodevolmente si adoperano a Parigi per la ristorazione della Duchessa di Parma, altre si maneggiano in Italia per esautorare il Duca di Modena. Certo è che la *Gazzetta* del dittatore Farini di tratto in tratto ci reca notizie di alcune centinaia di donne che aderirono al nuovo ordine di cose, gridarono evviva all'Italia, e fecero plauso alla politica del gran Dittatore.

Le donne finalesi, in numero di 828, mandarono un indirizzo al dittatore Farini (*Gazz. Mod.*, 31 di luglio).

Un simile indirizzo venne sottoscritto dalle donne guastallesi in numero di 619 (*Gazz. Mod.*, 2 di agosto).

Non furono da meno le donne di Vignola, che esse pure sottoscrissero l'indirizzo in numero di 361 (*Gazz. di Mod.*, 9 di agosto).

E le donne di Campagnola, in numero di 202, hanno mandato al dittatore Farini un indirizzo per l'annessione al regno Subalpino (*Gazz. di Mod.*, 12 agosto).

E le donne di Novellara, in numero di 384, si unirono colle precedenti, nei voti, negli applausi, nell'indirizzo (*Gazz. di Mod.*, 14 di agosto).

Finalmente si distinsero fra tutte le donne del Ducato di Modena, quelle di Massa, delle quali così parlava la *Gazzetta Modenese*, del 7 di agosto: « Le donne massesi, rappresentate dalle illustri signore Adele Vannucci nata contessa Guerra, e Teresa Isola nata Casoni, hanno inviato gentile preghiera al Dittatore di presentare la bandiera da esse offerta al reggimento de' Cacciatori della Magra qui stanziato, augurando che questo simbolo invitto di libertà nazionale stia sempre in ogni angolo d'Italia difeso da loro sotto il nume della Croce Sabauda. Onore allo spirito patriottico delle cittadine Massesi ».

Dopo questi fatti, può ben ripetere il signor Lanza ciò che, il 29 di marzo del 1858, diceva ai Deputati: io temo che quando che sia dovremo abbandonare questi stalli per cederli alla invasione del bel sesso » (*Atti ufficiali della Camera*, N° 118, pag. 442).

La legge salica che è sempre esistita nella Penisola si va a poco a poco scalzando, e se le donne cominciano ad intromettersi nelle cose di governo, fra breve entreranno a governare, ed avremo le deputatesse, le ministresse, le governatrici, e simili. Sarà questo un bene, od un male?

Varie sono le etimologie che si attribuiscono alla legge *salica,* che esclude le donne dal trono. Chi la vuole così chiamata dal torrente *Salia* sulle rive del quale fu fatta; altri dicono, che ebbe l'aggiunto di *salica* da Salogasto, consigliere di Faramondo, che pretendono autore della legge medesima; finalmente i più s'accordano nell'asserire che questo titolo di *salica* le venne dai *Franchi salii* che l'adottarono.

Ci ricorda però d'aver letto nel Chambers un'etimologia tutta nuova, ed è che la legge salica fosse così denominata dal *sale*, perchè era una legge, che aveva molto sale, escludendo le donne dalle cose di Stato. L'interpretazione non è molto gentile, nè l'interprete doveva essere un gran cavaliere.

Però Tacito nel suo libro *De situ, populis et moribus Germaniae,* di cui ci diè, non è molto, una nitida e correttissima edizione l'infaticabile professore Vallauri, al capo XLV, per dir male dei Sitoni e mostrarli degeneri si contenta di accennare che hanno l'imperio donnesco: *Uno differunt, quod femina dominatur: in tantum non modo a libertate, sed etiam a servitute degenerant.*

Ma Vincenzo Gioberti, che è favorevole alle donne politiche, appoggiandosi anche a Tacito, osserva che presso i forti Brutteri e nel cuore stesso di quelle popolazioni, ove nacque la legge salica, fioriva la famosa Velleda, cui quasi tutta la nazione ebbe per dea pacificatrice e per oracolo arbitro nelle discordie. E lo storico romano dice: *Memoriae proditur, quasdam acies inclinatas iam et labantes a feminis restitutas costantia precum et obiectu pectorum* (*De mor. Ger.*, cap. VIII). Lo che proverebbe che le donne possono essere ottime combattenti, ma non ancora buone politiche.

Per attestazione dello stesso Gioberti la partecipazione delle donne alla causa nazionale è un fatto *quasi nuovo in Italia,* ma un fatto che al sommo filosofo pareva « uno de' sintomi più atti a dimostrare che siam giunti a maturità civile e a pieno essere di coscienza come nazione ». E da questo fatto argomentava che fosse suonata l'ora in cui il popolo italiano *può avere il pieno possesso de' suoi diritti e la signoria di se medesimo.* E conchiudeva dandoci questa regola: « Se vuoi avere un paragone, e, come dire, un termometro sicuro del grado a cui un popolo è pervenuto, osserva le donne ». Tutto ciò scriveva Gioberti contro i *Gesuiti Moderni!* (*Apologia*, pag. 308, 309).

Applicando questo criterio e guardando le *donne di Napoli,* il termometro resta ben basso, più basso ancora in Roma, ma lo veggiamo elevarsi agli ottanta gradi e in Modena e nel resto del Ducato, dove sorsero improvvisamente le Corinne e le Telessille. Che se le donne preseggono a tutti i principii delle cose, e una repubblica, una letteratura per lo più non cominciano senza che le donne ne sieno in parte madri e nutrici, come dice il sommo filosofo, possiamo tenere l'Italia bella e fatta, sotto l'onnipotente magistero del dottore Farini.

Il quale giunto appena a Modena, se siamo bene informati, si è messo a declamare la canzone del Leopardi: *Donne, da voi non poco — La patria aspetta.* E le donne del Ducato, mandato al fistolo il fuso e la conocchia, corsero intorno al Dittatore, e così Modena, *in duri ozii sepolta*

« Femmineo fato avviva un'altra volta! »

Quanto a noi, diremo francamente la nostra opinione sulle donne politiche. Ci pare che nei governi omai c'entrino troppi uomini, altro che volerci ficcare

ancor dentro le donne! Tuttavia non saremmo alieni dall'approvare un'assemblea tutta di madri e di spose, e vorremmo che due cose esse deliberassero, se si abbiano a fare rivoluzioni, o ad intraprendere guerre. E, intendiamoci, vorremmo che non si potessero fare nè rivoluzioni, nè guerre senza averne prima ottenuto il consenso dell'assemblea delle madri e delle spose. In questo caso crediam noi che l'Europa godrebbe d'una pace ben lunga.

IL

DUCA DI MODENA

GLI

AVVOCATI ED I CONTADINI.

(Pubblicato il 21 agosto 1859).

Il dittatore Farini ha promosso la più severa inquisizione contro il Duca di Modena, e con un apposito decreto ordinava che si rovistasse negli archivi, ricercandovi i documenti di quanto di male, d'ingiusto, d'arbitrario il Duca e il suo predecessore avessero commesso, e pubblicatolo di poi, si consegnasse all'indegnazione d'Italia, d'Europa e del mondo.

Ma mentre messer lo dittatore credeva di fare un gran danno al Duca, gli rendeva per converso un segnalatissimo vantaggio; giacchè quel poco, che, dopo tante ricerche, venne reso di pubblica ragione dimostra come ordinato, leale, paterno dovesse essere un governo, a carico del quale non si poterono addurre colpe di maggiore peso, benchè si fosse colto all'improviso, e se ne tenessero tra le mani tutte le carte e tutti i documenti.

Per dimostrare che la cosa è proprio così, e che il processo girato al Duca di Modena riesce ad una splendida apologia del medesimo, metteremo sotto gli occhi de' nostri lettori due de' documenti pubblicati, scegliendo i più gravi, quelli cioè che vennero riprodotti da' diarii piemontesi come prova che il Duca apparteneva alla *canaglia* dei Re, secondo la frase della *Gazzetta del Popolo*.

Questi due documenti si trovano nei N. 51 e 54 della *Gazzetta Modenese*, venuti in luce il 10 e il 13 di agosto. Dimostrano che Francesco V avea per principio di non favorire l'aumento degli avvocati, ma di creare il minor numero possibile di dottori, specialmente in legge, laddove amava assai gli agricoltori, e riveriva *l'ottima e stimabile classe de' contadini*. Ecco il primo documento:

AL MINISTERO DELL'INTERNO

« Visto il prospetto degli ammessi al corso filosofico nonchè alle facoltà superiori in questa Università per gli anni 1848, 1849, 1850, 1851, 1852, 1853,

abbiamo rimarcato con vera soddisfazione il numero decrescente degli *ammessi*, che era giunto ad un eccesso dannosissimo alla Società.

« Riconosciamo doversi questo risultato non solo al metodo attuale degli esami ed alla maggior fermezza dei Professori, ma in ispece a quella del Ministro dell'interno, che è come Noi persuaso del male che deriva dall'eccesso degli studenti e dei *dottori*, per cui lo eccitiamo, come eccitiamo tutti i Professori, a continuare sempre più su questa via salutare che si è incominciata a battere, riducendo sempre più il numero degli ammettendi alle facoltà ed alla filosofia, ma sopratutto alla facoltà legale che sempre ancora eccede in studenti ».

« 9 dicembre 1853.

« *Firm.* FRANCESCO ».

Il secondo documento è la risposta ad una supplica d'un padre di famiglia di condizione rustica, il quale chiedeva denaro per mandare il proprio figlio all'università. Tale domanda riportò il seguente rescritto:

« Non si fa luogo alla dimanda, essendo Noi contrarii affatto che la classe *troppo numerosa e* NOCIVA *dei Dottori* si recluti anche dall'ottima e stimabile classe dei Contadini ».

« Reggio, 13 maggio 1858.

« *Firm.* FRANCESCO ».

Ecco dunque i due grandi delitti del duca Francesco V; 1° l'aver creduto troppo *numerosa e nociva la classe dei dottori*, e per diminuirne i candidati, aver raccomandato ai professori severità e *fermezza negli esami*; 2° essersi persuaso ch'era *ottima e stimabile la classe de' contadini*, e che un agricoltore potea talvolta valer meglio di dieci *dottori*.

Ora noi vi proveremo che la prima di queste proposizioni è tolta di peso da Vittorio Alfieri e da Vincenzo Gioberti, e la seconda, oltre all'essere predicata da tutti i buoni scrittori, fu detta ed applaudita l'anno passato nella nostra Camera dei Deputati.

Pigliatevi in mano, signor dittatore Farini, la vita di Vittorio Alfieri, là dove egli parla di coloro che, *non potendo imbiancare se stessi, si compiacciono di sporcare gli altri*, e nei capitoli 19 e 28 dell'*Epoca quarta* troverete contro gli avvocati ben più che ne' rescritti di Francesco V.

Nel capitolo 19 l'Alfieri si scatena contro « la licenza e l'insolenza avvocatesca posate stupidamente per base di libertà » e chiama la Francia rivoluzionaria che era sottosopra, come sono oggidì certi Ducati, un *fetente spedale che riunisce gli incurabili e i pazzi.*

Nel capitolo 28 l'Alfieri se la piglia contro « l'avvocatesca tirannide, che è di tutti i guazzabugli politici il più mostruoso, e risibile, e lagrimevole, ed insopportabile ». E oserete voi fare una colpa al duca di Modena di non aver favorito il crescere di quella classe di dottori che servono a formare le rivoluzioni e introdurre negli Stati *la licenza, l'insolenza, la tirannide?*

Ci guardi il cielo dal voler mettere in un fascio tutti quanti gli avvocati, chè in Piemonte, in Italia e fuori ve n'hanno di molti a' quali può applicarsi ciò che dettò degli antichi giurisconsulti di Roma « generazione d'uomini nuova, am-

mirabile; intrepidi, incorrotti, liberi ». Ma è anche vero che, se v'ha un rompicollo, tiene in tasca il diploma di dottore in legge, o in medicina.

Dal 1848 in poi chi fece maggior male all'Italia furono gli avvocati. Questo nol disse il duca di Modena Francesco V, ma quel Vincenzo Gioberti, a cui elevaste una statua, e che nel volume 1° del suo *Rinnovamento civile* d'Italia ha scritto parecchie pagine contro gli avvocati.

Leggete quelle pagine e troverete che il liberalismo degli avvocati consiste nell'essere esclusivamente intenti al « monopolio degli utili, degli onori, delle cariche e al primeggiare nel Parlamento ». Ond'è che il sommo filosofo encomia *i savii in governo dell'antica Firenze*, perchè « facevano poco caso dei savii in giure, e se ne ridevano ». Ha torto il duca Francesco V, se la pensa come i *savii in governo dell'antica Firenze?*

Leggete, e troverete scritto da Gioberti che « il genio cavilloso del foro, aggirandosi sulle minuzie, è inetto a vedere le cose da una certa altezza, e ad abbracciare il complesso loro: e, travagliandosi nelle parole, non coglie le idee e la realtà ». Sicchè gli avvocati coi loro sutterfugi ingegnosi e le argute cavillazioni rassomigliano, credereste? *rassomigliano ai casisti ed ai Gesuiti!*

Leggete, e troverete scritto da Gioberti che gli avvocati colla loro facile parlantina sciupano il tempo in ragionamenti inutili, e indugiano le decisioni importanti; « disprezzano il vario sapere, e specialmente la filosofia che ne è la cima », e poi « non essendo avvezzi a pensare, sono più atti a chiaccherare che a fare »; sicchè dell'avvocato può dirsi con Tacito: *Sermonis nimius*, e con Sallustio: *Satis loquentiae, supientiae parum*.

Leggete e troverete scritto da Gioberti, che la classe degli avvocati è *la classe più destituita di capacità politica*, e che « pochi scandali ed esempi di viltà e insufficienza civile pareggiano quelli delle Camere parigine dei cento giorni ». E perchè? La ragione ve la dà Vaulabelle nella *Chute de l'Empire*, notando che nella Camera francese dei Deputati del 15 si annoveravano centoventi avvocati! E ciò che era avvenuto in Francia si ripete in Italia, la cui rovina, conchiude Gioberti, *derivò in gran parte dagli avvocati*.

Ecco dunque il gran torto di Francesco V, duca di Modena! Esso consiste nell'aver letto alcune pagine del *Rinnovamento civile d'Italia*, e seguitine gli ammaestramenti! Consiste nell'aver detto *nociva* la classe degli avvocati, che *rovinò in gran parte l'Italia!* Al maestro una statua, e il discepolo alle gemonie! Oh che giustizia libertina!

Passiamo alla seconda parte del nostro articolo. Ma che! Dobbiam noi pigliare le difese del duca di Modena, perchè ha chiamato *ottima e stimabile la classe de' contadini?* E dobbiamo difenderlo contro la democratica *Gazzetta del Popolo*, e il democratico dittatore Farini? Oh che democrazia di nuovo genere!

Francesco V, lodando l'*ottima e stimabile classe de' contadini*, ha ripetuto ciò che diceva Cicerone, che l'agricoltura è maestra di parsimonia, di diligenza, di giustizia. « *Vita rustica, quam nos agrestem vocamus, parsimoniae, diligentiae, iustitiae magistra est* (*Pro Rosc.*).

Francesco V, rispondendo ad un agricoltore, esser meglio che suo figlio coltivasse i campi, che traforarsi nella curia, ha tradotto in lingua volgare i seguenti versi di Orazio *in Epod.*, ode 2ª.

Beatus ille, qui procul negotiis,
Ut prisca gens mortalium,
Paterna rura bobus exercet suis,
Solutus omni foenore;
. . . .
Forumque vitat et superba civium
Potentiorum limina.

Francesco V, provvedendo all'agricoltura, ha fatto ciò che si dovrebbe fare in Piemonte, ed ha prevenuto quanto fu detto nella nostra Camera dei Deputati, il 29 di marzo del 1858, alla presenza del signor Farini, dittatore di Modena. In quella tornata il deputato Gallini lagnavasi, perchè l'agricoltura nostra *verte in grandi e dolorose strettezze, perchè essa è impotente a soddisfare alle principali esigenze della vita*; e diceva al Governo di favorirla e di promuoverla perchè *era la prima delle industrie*. E la prima cosa da farsi per promuovere l'agricoltura, sapete qual è? Nobilitarla, e non togliere ai campi le braccia che debbono coltivarli.

E ciò fece Francesco V, duca di Modena. E noi ammiriamo questo Principe, che diede lettere di nobiltà ai cultori dei campi, chiamando *ottima e stimabile la classe dei contadini*. E noi facciam voti perchè anche nel nostro Stato i contadini aumentino e gli avvocati diminuiscano, e siamo lietissimi di poter gridare oggidì ciò che la sospesa *Armonia* gridava il 1° di aprile del 1858: *L'Italia vuole agricoltori e non dottori.*

PROCESSO DI FRANCESCO V

DUCA DI MODENA

(Pubblicato il 24 di agosto 1859).

L'Assemblea modenese convocata dal dittatore Farini il 20 di agosto dichiarava il Duca di Modena in particolare, e Casa d'Este in generale decaduti da ogni diritto passato, presente e futuro sul Ducato. Ma non è da credere che tale sentenza sia stata pronunziata senza che precedesse il processo e l'istruzione della causa. Sotto l'impero della libertà le cose si fanno a dovere, e Francesco V fu prima processato, poi giudicato, finalmente condannato senza remissione.

Il processo incominciò il 21 di luglio del 1859 con un decreto del sig. Farini, allora semplice governatore delle provincie modenesi. Il decreto diceva così:

« Considerando che, regnanti i due Arciduchi Francesco IV e Francesco V d'Austria d'Este, furono innumerevoli i giudizi penali senza forma e senza rito legale, molte le confiscazioni, le usurpazioni e le inique distribuzioni delle altrui proprietà;

« Considerando che la civiltà e la giustizia comandano di far palesi le opere delle male signorie, affinchè la pubblica opinione, avvalorando i legittimi voti dei popoli, pronunzi le sue inappellabili sentenze;

« Decreta:

« 1° È istituita una Commissione, la quale cerchi, nei segreti e nei pubblici archivi, tutti i documenti delle licenze e degli arbitrii dei due ultimi duchi di Modena, delle opere sovversive d'ogni ordine civile, e dell'offese contro i diritti della proprietà e della famiglia.

« 2° La Commissione dovrà raccogliere e pubblicare immediatamente, e per ordine, tutti i documenti in originale, e colla traduzione in lingua francese.

« 3° La medesima è abilitata altresì a fare inchieste ed assumere deposizioni giurate, destinando a tal uopo uno o più cancellieri.

« 4° Essa dovrà eziandio proporre i modi equi di riparare in qualche guisa i danni recati alle disgraziate famiglie dai confischi e dalle arbitrarie distribuzioni dei loro beni ».

Taluno potrebbe osservare che questo decreto non è molto logico, e che i *considerando* distruggono gli *articoli*, e viceversa. Imperocchè se voi vi fondate sulle confiscazioni, sugli abusi, sulle usurpazioni di Francesco IV e V, vuol dire che li conoscete, e ne avete in mano le prove. Ma allora perchè cercarle *ne' segreti archivii?* Oppure se queste *innumerevoli* nefandità dei due Duchi stanno ancora *negli archivii segreti*, perchè metterle come motivi di una disposizione di legge, prima ancora che sieno appurati? Questa si chiama petizione di principio. Ma pei tempi che corrono è un'inezia. Veggiam piuttosto che cosa s'è cavato dagli archivii pubblici e segreti.

La *Gazzetta di Modena* è venuta pubblicando di mano in mano le cose più gravi, e continua tuttavia nelle sue pubblicazioni. Ma il peggio l'ha messo in luce in que' giorni ne' quali stava per proclamarsi la decadenza del Duca, quasi per dimostrare la giustizia di siffatta condanna. Perciò venerdì, 19 d'agosto, la *Gazzetta* pubblicava la seguente, non sappiamo se debba dirsi *confiscazione*, od *usurpazione*. La *Staffetta* la chiama *barbarie*.

Ad un certo A. C. di Rubiera, che addimandava di diventare ripostiere in Corte, il duca Francesco V rispose con rara licenza di stile:

« *Visto* e *non altro*, non occorrendoci un confetturiere, *massime uno venuto da Torino* ».

Oh *barbaro* Duca! Non volere un *confetturiere* di Rubiera! Ognun vede che per questo primo delitto Francesco V, e tutta la sua dinastia meritavano d'essere per sempre espulsi da Modena.

Il secondo delitto è l'aver risposto ad un cotale che chiedeva d'essere rimesso nell'antico posto di agente comunale: « Naufrago per poca testa dalla milizia, ed incapace d'altri impieghi ». Non si prova mica che costui avesse *molta testa*. Il Duca ha detto che ne avea poca, e basta; il duca è reo.

Terzo delitto di Francesco V pubblicato la vigilia della sua esautorazione è questo che segue:

« Alla supplica di G. P., con cui implorava la clemenza sovrana per essere

ausiliato a far progredire negli studii di pittura presso l'Accademia di Modena un di lui figlio, corredando la supplica di favorevole certificato del Direttore dell'Accademia stessa, fu apposto il seguente rescritto:

« Non crediamo bene di far aumentare per fatto nostro il numero dei pittori « ed altri simili artisti, che, se non divengono perfetti, difficilmente ponno gua-« dagnare da vivere onestamente ».

Che ve ne sembra? Potea continuare nel governo di Modena un Duca che avea osato ripetere ciò che tutti sanno e dicono che in pittura come in poesia non si dà mediocrità? Abbasso dunque il Duca!

Ma ne ha fatto delle peggiori. Gli associati del *Piemonte* già sanno che Francesco V lodava i contadini, e riputava *nocivi* i troppi avvocati. Ora aggiungano a questo ciò che ci venne rivelato dalla *Gazzetta di Modena* del 17 di agosto, ciò che ad una vedova che, volendo far dottori due suoi figli, chiedeva sussidii, il Duca rispose: « *Per ora* non Ci è possibile di soccorrere la petente pei figli agli studii, non volendo noi incoraggiare tale fabbricazione *eccessiva* di dottori ». E ad un'altra vedova, che presentava sottosopra la medesima supplica: « Non amiamo d'incoraggiare l'aumento degli studenti, quindi non si fa luogo alla domanda ».

Se qualche vedova ricorresse oggidì al dittatore Farini affine di aver danari per far preti o frati i suoi figliuoli, probabilmente il Dittatore risponderebbe che *non vuole incoraggiare l'aumento dei preti e dei frati*: nè crediamo che perciò nessuno vorrebbe proporre la decadenza del Dittatore. Ma pel Duca è un altro paio di maniche!

Un nuovo delitto gravissimo di Francesco V è questo che troviamo nella *Gazzetta di Modena* del 13 di agosto. Nel 1854 il sig. Giuseppe Tirelli di Modena attuale direttore del ministero dei lavori pubblici, domandava il permesso di pubblicare un giornaletto che trattasse unicamente di agricoltura senza alcuna allusione nè diretta, nè indiretta alla politica. Il presidente della censura negli Stati estensi appoggiava la domanda del signor Tirelli; ma il Duca la rifiutò col seguente chirografo: « Trattandosi di un rivoluzionario noto e dei peggiori che vi siano nel nostro Stato gli si nieghi qualsiasi permesso di pubblicare giornali, giacchè la cosa più utile ed innocente diviene in mano a gente di tal sorta un'arma pei loro fini, spargendo essi in tutte le cose le loro massime ed il loro veleno ».

Capite? Francesco V ha avuto il gran torto di non essersi lasciato esautorare fin dal 1854! Ma quantunque egli conoscesse il signor Tirelli come un rivoluzionario e de' *peggiori*, tuttavia lasciavalo in pace di modo ch'esso potea anche pensare alla pubblicazione de' giornali.

Ma ecco un delitto di nuovo genere. Un municipio avendo proposto ad un ufficio un empio e rivoluzionario, il Duca decise che il municipio fosse inetto a fare simili proposte, e volle che gli venissero direttamente dal ministero. Leggete il documento che è nel N° 52 della *Gazzetta di Modena* 11 agosto:

« Il Consiglio Comunale di Carpi avendoci fatta proposta ad una carica comunale del troppo noto Nicola Rebucci, soggetto, che non solo tutti gli antecedenti lo qualificano avverso al legittimo nostro governo, ma di riconosciuta empietà

in punto religioso, di cui esso non fa mistero, giudichiamo da ciò il Consiglio Comunale inetto a fare simili proposte, e quindi d'ora innanzi, pel Comune di Carpi, le qualunque proposte personali ci verranno sottoposte direttamente dal ministero, sentita la Delegazione ed escluso il Consiglio Comunale.

« *Modena*, 16 *di giugno* 1854.

« *Firmato*, FRANCESCO ».

In Piemonte, sotto il governo costituzionale, se un Municipio avesse proposto un austriaco, o un clericale, si sarebbe sciolto, mandando un Commissario del governo a reggere il paese. E la cosa sarebbe andata a dovere. Ma pel Duca di Modena è un delitto capitale. Dunque abbasso il Duca!

Sì, abbasso, perchè ha mancato di rispetto ai preti, e il dittatore Farini è divorato dallo zelo della Casa del Signore, e vuole rispettati i ministri dell'Altissimo. Egli pare che nel Reggiano tre parrochi fossero *nemici aperti del governo e subornatori dei contadini*. Francesco V non li ha fatti nè imprigionare, nè processare, ma in un biglietto confidenziale li chiamò *pessimi soggetti*. Di qui la reità del Duca, e il bisogno assoluto di dichiararne la decadenza.

E coi tribunali, come si regolava Francesco V? Talora egli aveva l'ardire di fare qualche osservazione, come le seguenti: che il tribunale deve fare l'avvocato, non il giudice; che non può interpretare le intenzioni non espresse dal legislatore; « che non sono nè gli *autori umanitari*, nè le decisioni speciali prese in antecedenza, che debbono prevalere, ma la legge tale qual'è »; e via discorrendo. Il documento si trova nella *Gazzetta di Modena*, dell'8 di agosto. Può dirsi di peggio?

Noi non allungheremo di più quest'articolo. I lettori hanno omai avuto sotto gli occhi le principali prove *irrefragabili del pervertimento morale e intellettivo di Francesco d'Austria*. Veggano un po' se quei di Modena non sono discreti contentandosi di dichiararlo decaduto dal trono!

UNA LETTERA

DELL'ABATE

ANTONIO ROSMINI

(Pubblicato il 30 agosto 1859).

La tipografia dei sordo-muti di Siena ha pubblicato una lettera inedita, che l'abate Antonio Rosmini il 23 novembre del 1848 scriveva a Monsignor Claudio Samuelli, Vescovo di Montepulciano, sul contegno d'un Vescovo, e per conseguenza del clero, *nelle presenti gravissime e difficilissime circostanze*.

L'*Araldo Cattolico* di Lucca nel suo N° 24 ristampava questa lettera, dicendo che « le parole del grande filosofo italiano serviranno a mostrare la mis-

sione del clero, e la devozione che il popolo deve avere verso un'autorità che è divina ».

Il *Monitore Toscano* del 27 di agosto pubblica le parole dell'*Araldo* e la lettera del Rosmini, e da questo punto noi non possiamo passarla sotto silenzio, tanto più che quella lettera fa tutta per noi.

Per prima cosa noi ci congratuliamo coi governanti della Toscana, che mostrino tanta devozione per gli avvertimenti di un sacerdote. Ma se vogliono essere conseguenti a loro stessi, quanta maggiore devozione debbono mostrare per gli ammonimenti del Gran Sacerdote, del Sommo Pontefice?

Di poi se gli ecclesiastici debbono *abitare collo spirito la città della pace imperturbata,* e astenersi dal prendere parte in qualsivoglia politica controversia, perchè i signori della Toscana scrivono sempre a' Vescovi, raccomandando loro di dir questo e quest'altro a' loro preti; e perchè i loro giornali si gloriano d'aver avuto nell'Assemblea un prete ed un canonico, che votarono contro il Granduca?

Del resto l'ab. Rosmini ha dato dei buoni, degli ottimi consigli nella sua lettera, e il clero italiano li osserverà.

Ottimo consiglio è questo: *Difendere ACREMENTE i diritti della Chiesa dove venissero da qualsivoglia parte violati.* Chi è che ci dichiara i diritti della Chiesa? È il Papa. Dunque tocca ai preti difendere *acremente* la parola del Papa, difenderla fino all'ultimo sangue.

Ottimo consiglio è quest'altro: *Guardarsi da ogni adulazione strappata dal timore, da ogni connivenza al male che fosse persuasa da speranza di giovare.* Alle cose cattive bisogna *acremente* resistere, nè per verun conto, nè sotto verun pretesto accondiscendere ai desiderii dei tristi. Non si ha da fare il male, acciocchè ne derivi il bene.

Non crediamo che l'ab. Rosmini abbia mai inteso di escludere i sacerdoti dai diritti che competono ai cittadini, e ben sappiamo che egli stesso sacerdote, e e sacerdote esemplare, scrisse e stampò molti libri di politica, si occupò della Confederazione italiana, e ne propose un disegno, tracciò gli articoli di una Costituzione secondo la giustizia sociale, andò a Roma, incaricato di una missione diplomatica per parte del governo piemontese, ecc., ecc.

Ciò premesso, ecco la lettera dell'illustre Abate, come si legge nella prima pagina del *Monitore Toscano.* Se Rosmini fosse vivo protesterebbe al certo contro il significato che questo giornale vuol dare alle sue parole. Ma essendo uscito di questa vita, si può impunemente abusare della sua autorità.

« *Ill.mo e Rev.mo Monsignore*

« Non le dirò quanto il tenore della venerata sua mi abbia fatto arrossire di me medesimo; ma ubbidirò senza proemio al suo desiderio, dicendole quale mi sembra dovere essere la condotta di un Vescovo (e per conseguenza del Clero) nelle presenti gravissime e difficilissime circostanze. L'incarico, che il Vescovo e il Clero hanno ricevuto da Gesù Cristo di predicare il Vangelo e di condurre le anime degli uomini all'eterna salute, è così sublime, santo e divino, che non vi è cautela soverchia da adoperarsi, perchè nessun altro affare terreno ne impedisca od intralci o disturbi l'esercizio. Questo esercizio può essere intralciato

sopra tutto dalle umane opinioni in materia politica, le quali si dividono e contrariano, secondo il vario sentire e pensare delle menti e pur troppo ancora secondo le varie passioni, da cui si lasciano agitare gli uomini, e le cieche fazioni che ne derivano. Sopra di tutti questi interessi umani, di queste opinioni, passioni e partiti, che agitano e travagliano la società e l'umanità, si leva il Vangelo e col Vangelo il Vescovo, che ne è il maestro istituito da Dio, e in questa regione celeste dell'Evangelio egli abita col suo spirito la città della pace imperturbata e felice. *Nostra autem conversatio in cœlis est.* Parmi adunque che ogni pastore della Chiesa cattolica, unito al suo Clero, adempia il suo ufficio e corrisponda all'altezza della sua missione divina, se astenendosi dal prender parte in qualsivoglia politica controversia, o dal dichiararsi per qualsivoglia fazione, si limiti a predicare a tutti ugualmente, e in modo generale, la giustizia, la carità, l'umiltà, la mansuetudine, la dolcezza e tutte le altre virtù evangeliche, riprovando i vizii contrarii e difendendo acremente i diritti della Chiesa, dove venissero da qualsivoglia parte violati. Reputo che il Vescovo ed il Clero debbano, sopratutto in questi tempi, spargere un olio balsamico di dolcezza nelle piaghe dell'umanità, debbano guardarsi da ogni giudizio temerario, da ogni parola ingiuriosa a chicchessia, da ogni adulazione strappata dal timore, da ogni connivenza al male, che fosse loro persuasa da speranza di giovare, conservando un contegno riservato, grave, fermo, con una conversazione verso tutti soave ed amorevole, ed insieme atta a far distinguere, con una santa dottrina, ma senza alcuna veemenza, il bene dal male, colla preghiera più assidua ed intensa, col promuovere più studiosamente il culto divino tra i fedeli, e tutti gli esercizi di pietà, coll'eccitarli sopratutto ad una frequenza maggiore dei Sacramenti, commendandone l'eccellenza, e facendoli loro amministrare con abbondanza, potrà il Pastore (coadiuvato potentemente da tutto il suo Clero) attirare le benedizioni divine sopra il suo popolo, e preservarlo da molti mali, richiamando molte menti traviate al retto sentire. È dall'alto che ci deve venire l'aiuto, è il lume celeste che deve sgombrare le tenebre.

« Dopo averla ubbidita, debbo domandare scusa di averla ubbidita, scrivendole cose, nelle quali Ella a tutto buon diritto è mio maestro. Godo nulladimeno di avere avuto occasione di trattenermi con lei, Monsignore, e di rinnovarle i sentimenti della profonda mia stima ed amicizia, co' quali sono

« Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

« Roma, 23 novembre 1848.

Umil.mo e Devot.mo Servo
ANTONIO ROSMINI ».

L'ITALIA, L'INGHILTERRA E LA FRANCIA IMPERIALE

(Pubblicato il 31 agosto 1859).

Ieri i giornali esteri ci recavano due documenti curiosi; l'uno era il discorso detto dal signor di Morny all'apertura della sessione del Consiglio generale del

Puy-de-Dôme, sulle relazioni della Francia coll'Inghilterra; l'altro il proclama della regina Vittoria, relativo alla difesa delle coste della Gran Bretagna.

Il conte di Morny protestava che l'Imperatore era *lealmente fedele alle sue intenzioni pacifiche,* e voleva sopratutto l'alleanza della Francia coll'Inghilterra. « Quando ebbi l'onore di essere inviato in Russia, dicea l'oratore, per rinnovare le relazioni tra i due imperi, la principale delle mie istruzioni era questa: Non lasciar recare nessuna offesa all'alleanza inglese ».

Invece la regina Vittoria « atteso che ha creduto utile per diverse buone cause e considerazioni, che una Giunta facesse inchieste sullo stato presente, la condizione e la sufficienza delle fortificazioni esistenti oggidì per la difesa del regno unito, ed esaminasse tutti i lavori presenti per migliorarli, e i mezzi più acconci per completarli, sopratutto i lavori di difesa, che abbiano per oggetto la protezione degli arsenali e bacini reali nel caso in cui fossero assaliti da nemici stranieri così per mare come per terra » ; sotto la data del 20 di agosto nominava i membri di questa medesima Giunta.

E il *Morning Post* voleva che a costoro si dessero pieni poteri per rendere inattaccabili Plymouth, Portsmouth, Milfordhaven, Portland, Woolwich e Cork; e che la Camera dei Comuni, *che tiene i cordoni della borsa,* la consegnasse ai commissari, facendo loro facoltà di servirsene come meglio giudicavano per la difesa della patria, mandando al fistolo gli economisti della scuola di Hume, che badano al soldo e consigliano i risparmii.

Ed ecco continuare tuttavia tra la Francia e l'Inghilterra quelle strane relazioni, che si manifestarono fin dal dicembre 1851. Nella Francia imperiale un protestare continuo, caldo, appassionato che si vuole l'alleanza britannica, che si conserverà a qualunque costo, con qualsivoglia sacrifizio, perchè guai al mondo, se Francia ed Inghilterra combattessero tra loro! E viceversa gl'Inglesi perfidiano a non voler credere alla sincerità di simili proteste, e temono sempre un assalto improvviso, e non pensano che a difendersi, colti spesse volte da tale e tanta paura, che perdono il senno.

Che se tale era la disposizione dell'animo loro prima della guerra austro-franco-italica, lo è molto più presentemente; perchè gli Inglesi dicono che nel 1856 il governo francese parlava dell'alleanza austriaca come della britannica, levando a cielo il cavalleresco Imperatore e protestando che l'impero era la pace, che non si voleva rompere guerra ad una *Potenza alleata,* che la Francia non armava un burchiello, non vestiva un soldato di più, e che coloro i quali si pascevano di certe illusioni, erano usciti di senno e aveano dato il cervello a pigione: laddove i fatti chiarirono la falsità di tutte queste proteste.

Ed anzi i cattivelli Inglesi traggono un indizio di guerra da ciò che sarebbe un argomento di pace; cioè dal discorso medesimo del conte di Morny in favore dell'alleanza franco-britannica. Imperocchè ricordano ben bene come lo stesso conte alla vigilia della guerra tra la Francia e l'Austria recitasse il panegirico della pace, donde argomentano che le cose abbiano ad avvenire pienamente al rovescio di ciò che dice il sig. conte, e non già per inganno, ma per *fatalità,* per una certa combinazione di circostanze, che non si sa spiegare, epperò si chiama *destino.*

Noi non diremo quante siéno giuste tutte queste induzioni degli Inglesi, nè se abbiano ragione di aver paura; certo è che paura hanno e grandissima, e ciò

riesce ad umiliare assai quell'Inghilterra che pretendeva al dominio universale, e assaliva tutti, ora co' suoi emissari, ora co' suoi mercanti, sempre con una doppiezza tristissima e con un egoismo schifoso. E siamo ben lieti che, o per realtà o per illusione, il governo britannico debba ora pensare a se stesso, mettersi sulla difensiva, provvedere in casa sua a quella sicurezza che non rispettò mai in casa altrui.

Ma la Francia ha da temere anch'essa l'Inghilterra, non in campo aperto, ma per le arti subdole a cui può ricorrere. Napoleone III è abbastanza perspicace per considerare che Luigi XVI sottoscriveva la sua sentenza di morte il giorno in cui riconosceva l'indipendenza delle colonie inglesi sotto il nome di Stati-Uniti d'America; che Napoleone I, reo d'aver tentato di rovinare e perdere l'Inghilterra col *blocco continentale*, andò a finire a S. Elena; che Carlo X fu rovesciato dal trono, perchè nella conquista dell'Algeria l'Inghilterra vedea sorgere contemporaneamente due soli, il sole di Austerliz, ed il sole di Fontenoy; che Luigi Filippo, dopo i matrimonii spagnuoli, fu perduto, perchè avea dimostrato per la prima volta che la Francia potea fare da sè senza l'Inghilterra, ed anche contro di lei.

L'Inghilterra, mentre fortifica le sue coste, di sotto mano cerca di preparare in Italia un Waterloo a Napoleone. L'Imperatore de' Francesi si assunse senza dubbio tra noi un' intrapresa ben difficile, e Dio voglia che ne venga a capo. Egli ha fatto larghe promesse, e poi ha sottoscritto condizioni di pace che cozzano coi proclami, come ha dichiarato egli stesso. Egli ha dato larghe speranze, e poi all'ultimo s'è accorto che la rivoluzione voleva trascinarlo, e sostò. Ma il tutto non è ancora finito; bisogna mettere in pratica i capitoli di Villafranca, e l'applicazione non è tanto facile per chi s'inchina ai principii dell'ottantanovo Napoleone III o non ha letto mai, o ha dimenticato quel detto d'Ovidio.

Sero medicina paratur
Cum mala per longas invaluere moras.

Checchè ne sia, l'Inghilterra, che odia la Francia imperiale, ha oggidì maggiori speranze sulle presenti condizioni d'Italia, e sulla parte che vi ha preso e vi dee prendere l'Imperatore dei Francesi, che sulla difesa delle sue coste, e sui lavori che dee visitare la Giunta nominata dalla Regina. Si è perciò che dopo la pace voltò casacca, e divenne tutto zelo, tutta affetto per l'unità, e la nazionalità italiana. Quel John Russel, che pochi anni fa, reduce da Vienna, predicava agli Italiani di stare amici all'Austria pel loro migliore, oggidì li consiglia a scuotere il giogo. I giornali inglesi trovano che s'è fatto poco dalla Francia in favore della nostra Penisola, e che bisogna andare innanzi e compiere il lavoro. Battono quindi le mani per ciò che avviene nell'Italia centrale, e più va intricandosi la matassa più ne sono contenti.

Volete sapere la vera ragione di tutto ciò? Essa non è, nè amor d'Italia, nè zelo di libertà, di civiltà, di progresso. Gli Inglesi conoscono una profezia del principe di Metternich sull'imperatore Napoleone III, stampata ultimamente a Bruxelles, dal sig. Dechamps, antico ministro degli affari esteri, ne' suoi bellissimi dialoghi politici intitolati: *Le second Empire*. Eccola colle parole medesime del pubblicista belga (1).

(1) *Le second Empire*, *Dialogues politiques*, par A. Dechamps, ministre d'État, etc., Bruxelles, 1859, pag. 85.

« Il principe di Metternich, questo tranquillo e penetrante ragionatore, mi ha detto, in sul cominciare del 1850, avanti che il sig. Thiers pronunziasse il celebre motto: l'*Impero è fatto*. — La repubblica in Francia si incammina verso l'Impero. Il futuro Imperatore ha belle carte in mano, e fa ottimamente il suo giuoco; un bel avvenire si apre davanti a lui; egli è abile e fortunato; ed andrà ben lungi. Ma ha da evitare uno scoglio, a cui può rompere; io temo ch'egli perisca come Imperatore rivoluzionario..... Se egli cade come Imperatore rivoluzionario, sarà in Italia — ».

Queste parole danno molta speranza agli Inglesi, e si consolano vedendo la mala piega che pigliano le cose d'Italia. Ma il principe di Metternich non era profeta, nè figlio di profeta. Napoleone III ha separata la sua causa da quella della rivoluzione coi preliminari di Villafranca; egli saprà compiere l'opera, mantenere la parola, osservare i patti; e così restaranno burlati gl'Inglesi, che si persuadono d'essere salvi, sicuri, grandi colla rovina altrui.

UN RICORDO

DI MESSER

FRANCESCO GUICCIARDINI

(Pubblicato il 1° settembre 1859).

> L'amor platonico è raro anche trattandosi d'amare l'Italia. Si sa; e soprattutto si vede.
>
> MASSIMO D'AZEGLIO

Le rivoluzioni prima di compiersi si preparano di lunga mano, rimuovendo gli ostacoli, disponendo il popolo, ingannando i Principi, spianando il terreno con tutte quelle arti innumerevoli, che i rivoltosi conoscono bene e praticano meglio a danno nostro e a loro vantaggio.

Esempligrazia, se voi volete sapere come fosse predisposta in Toscana la rivoluzione del 1848, pigliatevi tra le mani le *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana* dal 1814 al 1815, di Giuseppe Montanelli, e vi troverete lungamente descritte le *fratellanze segrete*, le stampe clandestine, le ipocrisie, gli inganni, che a poco a poco recarono la repubblica in Firenze.

Leggendo le *Memorie* del Montanelli, troverete i nomi di parecchi di coloro che oggidì comandano in Toscana, e vedrete come altri fosse da lungo tempo mezzano delle mene che ordivansi (1); altri, mentre avea comunella con ogni lordura di cospiratori, abusasse la confidenza del Principe per ingannarlo (2);

(1) *Memorie sulla Toscana*, Torino 1855, vol. I, pag. 116.
(2) *Memorie*, ecc., pag. 102, 103, 120, ecc.

ed altri, educato da padre *giansenista e giacobino* (1) fosse *socialista falansteriano* (2), ecc. ecc.

Oh! riuscirebbe molto utile ed edificantissima pei Toscani la lettura di questo libro del Montanelli, e noi ci auguriamo che l'autore sia egualmente sincero nello scritto che sta per pubblicare relativamente alla sua astensione nel voto dato testè dall'Assemblea Toscana.

La seconda rivoluzione che domina oggidì sulle rive dell'Arno, fu preparata principalmente colla stampa sotto gli occhi medesimi del governo, col pretesto di difendere l'autorità del Principe! I signori che oggidì comandano, pubblicavano a Firenze la *Biblioteca civile dell'Italiano*, l'*Apologia* delle leggi di quel Leopoldo, la cui Casa dovevano più tardi dichiarare incompatibile col bene della Toscana, i *Documenti* relativi alla soppressione dei Gesuiti, ecc., e in tutti questi libri insinuavano destramente il veleno.

Inoltre sotto il pretesto della letteratura, e delle glorie patrie, mettevano in luce libri pessimi, quantunque di autori classici, e noi non sappiamo se in altra parte d'Italia sieno stati in questi ultimi anni pubblicati tanti libri condannati dalla Chiesa, quanti ne uscirono dai torchi dei tipografi fiorentini. E i ministri del Granduca erano tutti zelo nel sopprimere il *Giglio*, giornale cattolico che si pubblicava a Firenze, nel proibire l'*Armonia* di Torino, nell'intimare a qualche frate di uscire subito dalla Toscana: ma quanto al sorvegliare la stampa irreligiosa e rivoluzionaria nol credevano loro dovere, e lasciavano ai tipografi la maggior libertà.

Quest'esordio un po' lungo, ma speriamo non inutile, serve per dire, che ne 1857 pubblicaronsi in Firenze *le Opere inedite di Francesco Guicciardini*, piene di schifose empietà; e non ha guari, il Guerrazzi si serviva di questo libro per parlare a' suoi concittadini della *scellerata tirannide dei preti*, notando che tali parole erano state stampate a Firenze regnando il Granduca.

Noi vogliamo attingere alla fonte medesima, a cui ha attinto il Guerrazzi per chiamare *scellerati i preti*, e vi attingeremo per dire alla nostra volta al popolo chi sieno i rivoluzionari, e quale lo scopo generale di tutte le rivoluzioni. Se l'autorità del Guicciardini serve per dire chi sono i preti, non servirà essa per dichiarare chi sono i rivoltosi?

Pigliamo dunque le opere inedite di messer Francesco Guicciardini, stampate a Firenze nel 1857, e leggiamo nel 1° volume, a pag. 110, il *Ricordo* sessantesimosesto. State bene attenti a queste importantissime parole:

« Non crediate a costoro che predicano sì efficacemente la libertà, perchè quasi tutti, *anzi non è forse nessuno* che non abbia l'obbietto agli *interessi particulari;* e la esperienza mostra spesso, ed è certissimo, che se credessimo trovare in uno Stato stretto miglior condizione, vi correrebbono per le poste ».

Avete capito? La sostanza della rivoluzione, e tutta l'Italia dei rivoluzionari consiste nel levare dal posto chi comanda per occuparlo essi medesimi, e quando ciò sia avvenuto la patria è salva. Andate a parlare oggidì della Toscana a quei signori della *Biblioteca civile*, che un anno fa avevano gli *animi compressi sì, ma non soddisfatti*. Ora sono contentissimi, perchè hanno preso il luogo del Granduca, e comandano a bacchetta.

(1) *Memorie sulla Toscana*, pag. 82.
(2) *Memorie*, ecc., pag. 158.

E mostrano oggidì principii altamente conservatori, riprovano le rivoluzioni, e condannano *qualunque dubbiezza* nella legittimità del governo, e *qualunque esitanza* a seguirlo. A loro avviso non sono soltanto *ribelli*, ma *traditori* della patria coloro che non credono fermamente essere il presente governo Toscano il modello di tutti i governi, e si raccomandano a preti, che predichino così, e a sgherri che ammanettino chi *dubita*, o chi *esita*.

Le quali cose sotto il Granduca sarebbero state dette *tirannide*, ma sotto coloro che ne presero il posto si chiamano *Rinnovamento civile d'Italia*. Ed eccovi così avverato alla lettera il *Ricordo* di messer Francesco Guicciardini.

Se da Firenze voi vi recate a Modena la cosa è ancora più manifesta. Là il primo *conservatore* è oggidì il dittatore Farini, che trovasi nel palazzo ducale circondato da guardie d'onore, con sei servitori dalle calze di seta e dalle parrucche incipriate che pendono dalle sue labbra, ottima tavola, cuochi con tre livree, e una *batteria di cucina* da degradarne l'artiglieria francese. Ha titolo d'*Eccelso* e vive *eccelsamente*; invita, danza, fa danzare; oh il Ducato di Modena può dirsi oggidì veramente rigenerato!

Andate nelle altre parti d'Italia dove la rivoluzione trionfa, e troverete che essa ha avuto per unico effetto di mettere gli uomini nuovi al posto degli uomini antichi, e quelli non si peritano di abbracciare le misure medesime che poco prima condannavano in questi, e proibiscono giornali, e comandano obbedienza cieca, e imprigionano, e non rifuggono da nessun mezzo per conservarsi.

Se un re assoluto vuole imporre silenzio al più caldo rivoluzionario, sapete come ha da regolarsi? Pigliarselo per ministro, e allora egli farà a' versi del principe, condannando la sovranità del popolo, e predicando il diritto divino.

De' liberali, dicea Guicciardini: *è certissimo che se credessino trovare in uno Stato stretto miglior condizione vi correrebbono per le poste*. E quale Stato *più stretto* v'ha ora in Italia che quello che delle Romagne, di Modena, di Toscana, dove è considerata tradimento una *qualunque dubbiezza?*

Si provino un po' a Firenze gli amici del Granduca, si provino a far ciò che i suoi nemici potevano liberamente sotto i Landucci, i Baldasseroni e Compagnia! Starebbero freschi! Il marchese Napoleone Pepoli sotto il governo del Papa ha potuto impunemente criticarne l'amministrazione, e nessuno gli ha torto un capello; laddove il corrispondente dell'*Univers* per alcune lettere spedite a Parigi venne arrestato dapprima e poi sfrattato dalle Romagne!

Ah! noi ripeteremo con messer Francesco: « Non crediate a costoro che predicano sì efficacemente la libertà, perchè quasi tutti, anzi non è forse nessuno che non abbia l'obbietto agli interessi particulari! ».

Qui vogliamo soggiungere qualche altra sentenza del Guicciardini togliendola dal volume stampato in Firenze nel 1857, e citato testè dal Guerrazzi nei suoi *Ricordi al popolo toscano*.

Nella considerazione sui discorsi del Machiavelli messer Francesco riprova l'unità d'Italia perchè riuscirebbe dannosa a tante città floride. E a coloro che accusano la Chiesa romana di aver impedito il vero bene della Penisola, risponde che la Chiesa romana « l'ha conservata in quello modo di vivere che è più secondo la antiquissima consuetudine e inclinazione sua ».

Ne' *Discorsi politici* poi il Guicciardini confessa che il potere temporale del Papa è utile al suo potere spirituale. Imperocchè dopo di aver detto *essere proprio ufficio del Papa la cura spirituale*, soggiunge: « Ma essendo il mondo pieno di malignità, chi dubita che se un Pontefice non aiutasse le cose sue con ogni specie di armi e di potenza, che sarebbe annichilato non manco nello spirituale, che nel temporale? » (pag. 386).

E quest'ultima sentenza può aggiungersi alle testimonianze non sospette in favore del governo temporale dei Papi da noi raccolte in diversi articoli, notando però che il Guicciardini andò troppo innanzi dicendo che il Papa senza dominio temporale verrebbe *annichilato;* imperocchè starebbe sempre, ma starebbe peggio; cioè starebbe come i Papi ne' secoli delle persecuzioni, e come Pio VII nel carcere di Savona.

NON VI FIDATE DELL'INGHILTERRA

(Pubblicato il 4 settembre 1859).

> Parve a taluno che il governo inglese nel 1847 rassomigliasse al matto, che dopo avere appiccato il fuoco alla casa, batta le mani per l'allegria di vederla bruciare (GUERRAZZI, *Al popolo toscano*, Torino, 1859, pag. 17).

È voce che il nostro ministero nelle presenti gravissime circostanze non volendo far da sè, abbia ricorso per consiglio al governo inglese, e da Londra gli sieno ben tosto venuti incitamenti ad abbracciare una politica risoluta ed audace.

E noi siamo ben facili a prestar fede a questa notizia, imperocchè due forti ragioni ha l'Inghilterra per impedire l'assestamento d'Italia, e invece perpetuarne il disordine: cioè l'odio contro Roma e contro la Francia, che amendue patirebbero qualora la nostra Penisola continuasse ancora per un po' di tempo nello stato presente.

Noi vogliamo avvertiti i nostri ministri a non fidarsi dell'Inghilterra, nè del suo governo, qualunque partito abbia in mano il potere; e a non dimenticare il linguaggio e il contegno tenuto dagli Inglesi prima e durante l'ultima guerra. E per avvalorare il nostro avviso ricorderemo taluno dei discorsi detti nel Parlamento britannico sul cominciare dell'anno 1859.

Sia prima la regina Vittoria che il 3 di febbraio nell'inaugurare il Parlamento si esprimeva così. « Io ricevo da tutte le Potenze straniere le assicurazioni dei loro sentimenti amichevoli. Coltivare e raffermare queste relazioni, *mantenere inviolabile la legge dei pubblici trattati,* e contribuire fin dove si può estendere la mia influenza alla conservazione della pace generale, tale è lo scopo della mia costante sollecitudine ».

Voi vedete dunque che l'Inghilterra per la bocca della sua Regina ha proclamato legge europea i trattati, che si oppongono al presente movimento italiano,

nella quale sentenza concorsero pienamente i ministri passati e presenti della Gran Bretagna.

Il 25 di febbraio il signor D'Israeli dicea: « Io sono intieramente dell'opinione del nobile lord (Palmerston) sulla posizione delle grandi Potenze interessate all'aggiustamento del 1815; egli ha provato, a mio avviso, in un modo soddisfacente e chiaro, che non potrebbe essere nell'interesse di nessuna di queste Potenze lo arrecarvi verun cambiamento. La mia convinzione è, che nessuna di esse ha tale desiderio ».

I medesimi sentimenti dominavano nella Camera dei Lords. « Quanto a me, dicea, il 28 di aprile, l'uno dei capi dell'opposizione Whig, lord Clarendon, io sono contrario alla modificazione dei trattati di Vienna, giacchè penso che questi trattati abbiano raggiunto il loro scopo, conservando la pace d'Europa. Lo scopo di tali trattati fu di creare una barriera contro la Francia nel Nord dell'Italia, e si fu pel desiderio generale d'Europa che l'Austria venne confermata ne' suoi possedimenti. Perciò frattanto che l'Austria non si allontana dalle disposizioni dei trattati, può fare assegnamento sull'appoggio delle altre Potenze.

E lord Derby rispondeva a lord Clarendon: «Non si può dubitare che le intenzioni del governo non sieno di mantenere i trattati del 1815, e il mio nobile amico (lord Malmesbury), quando ha proposto le quattro basi di negoziati per parte del governo, ve ne ha aggiunto una quinta, che dovea essere la base *sine qua non*, e che significava anticipatamente, che il Congresso non si occuperebbe d'una questione di variazioni da farsi nello stato presente de' possedimenti territoriali, e che non si toccherebbero i trattati del 1815.

Poco tempo dopo il ministero *tory* venne battuto in Inghilterra nella questione della riforma elettorale, e fu sciolto il Parlamento. Ecco come lord John Russell si esprimeva con un discorso indirizzato a' suoi elettori:

« Da canto mio credo che sia della più estrema importanza che non vengano rotti gli aggiustamenti territoriali del 1815 ». E dopo la sua rielezione, lord Russel ripeteva: « Noi non dobbiamo abbandonarci a troppo vivi timori sulle conseguenze che può avere questa guerra. Non trattasi in sostanza che di mutare il governo d'Italia, che di assicurare la sua indipendenza rivendicata dal Re di Sardegna, *che di mantenere la fede dei trattati, e le provincie legittimamente possedute dall'Austria* ».

Non ricorderemo le ingiurie dette dagli oratori inglesi al nostro Re e al suo governo; solo ci siano permesse ancora due citazioni, l'una di lord Palmerston, l'altra del medesimo lord Russel.

Il 7 di giugno diceva il primo: « È evidente che l'Austria stava inquieta riguardo a' suoi diritti acquistati in virtù de' trattati sulla Lombardia e sulla Venezia; essa temeva un'invasione, sarebbe stato possibile all'Inghilterra di farle comprendere che in un Congresso di grandi Potenze *sarebbe restata a suo lato per difendere i diritti dei trattati* ».

E lord Russell il 10 di giugno: « L'Austria ha tentato di distruggere la libertà in Italia: ma la Sardegna, riposandosi sull'appoggio della Francia, *ha fallito ai suoi doveri internazionali* organizzando forze volontarie composte di sudditi indigeni, e forse di coscritti austriaci ».

Nè si dica che dopo la venuta al potere del nuovo ministero mutarono i prin-

cipii della politica inglese rispetto all'Italia; imperocchè lord Palmerston esordì nella nuova amministrazione protestando « che era intenzione del nuovo ministero di mantenere la politica abbracciata e raccomandata da' suoi predecessori ».

Ora l'Inghilterra, per mezzo de' suoi giornali e de' suoi medesimi uomini di Stato, tiene un altro linguaggio. Gode che sieno stracciati i Capitoli del quindici; gode che il Piemonte s'allarghi; gode che l'Italia si unisca, che i possedimenti territoriali vengano mutati nella Penisola, e grida agli Italiani sotto voce: Avanti! Avanti!

E noi vi raccomandiamo, o ministri, di non fidarvene, perchè gli Inglesi vi abbandoneranno nel meglio del ballo, come vi hanno abbandonato già tante altre volte, come vi abbandonarono nel 1848, nel 1849, e sul cominciare dell'anno corrente.

Ed affinchè i nostri ministri prestino migliore orecchio a questa nostra raccomandazione, l'oppoggieremo all'autorità di un uomo che stimano, e si chiama avvocato Filippo Domenico Guerrazzi, il quale nei *Ricordi al popolo toscano*, stampati di fresco in Torino, raccomanda di non fidarsi degli Inglesi che « assunti al sacco della lana si cavano il cuore dal petto, e lo ripongono dentro l'armadio; al modo appunto che gli antichi gentiluomini francesi costumavano della spada quando spiantati esulavano nell'India a rimettere su roba ».

E in prova del suo ricordo entra a parlare particolarmente di tre, del Gladstone, del Russell, e del Palmerston. Del primo dice a pagina 9:

« Il Gladstone sperimentammo a prova peggio di quel Bano di Croazia, di cui « la storia conta ch'era cieco da un occhio e sordo da un orecchio; coll'occhio « cieco guardava le miserie del popolo, coll'orecchio sordo udiva i richiami dei « vaivodi; imperciocchè, privato, tirava a palle rosse contro il re di Napoli, « anzi ognuno ricorda ch'ei giunse ad affermare il governo di lui pari al rinne- « gamento di Dio, e più non si poteva dire: Diventato ministro, i calafati di « Gravensend gli stopparono ambidue gli orecchi, sicchè anco di recente quando « passò vicino al regno di Napoli alla volta delle isole Joniche non sembra che « abbia sentito nulla. Circa all'Austria, dopo averci pensato su un pezzo, non « senza lacrime dichiara che tuffatta nelle acque della Santa Lega ne sia uscita « fuora

« come il sir d'Anglante
« Tutta fatata dal capo alle piante

« e penso, che non ti gioverebbe fargli osservare come tutti questi fatati di mala « morte perissero; ch'egli, tanto è, se non ti porrà la Santa Lega allato dall'Arca « del patto, la quale chi toccava moriva, la sgarerà di poco ».

Dopo il Gladstone, il Guerrazzi passa a dare il fatto suo a lord Giovanni (quel signore, che il 26 di luglio faceva genuflessioni all'Assemblea toscana), e ne parla in questa sentenza:

« Diciamo di lord Giovanni Russel, sviscerato amante di Libertà a casa sua; « fuori di casa un po' meno. E si che la è strana: gl'Inglesi largiscono per or- « dinario un premio a coloro che trasportano sopra i mercati stranieri le mani- « fatture della Inghilterra, ma circa alla Libertà fanno eccezione; perchè non « solo non premiano, bensì come roba di contrabbando alla gabella perquisi- « scono, e trovatala, mandano in frodo: lord Giovanni è parente del Fox, e gli

« scritti di questo generoso ministro riordinò e mise in luce: peccato, che ma-
« neggiando di cotesta pasta non gliene sia rimasta appiccicata un zinzino più
« fra le dita: bene inteso però di quella che fa amare la libertà anche in casa al-
« trui. In effetto qualche tempo addietro reduce da Vienna, dove era andato
« a ravviare la matassa arruffatta, ci diceva: Gl'Italiani, per migliorare le loro
« sorti, avere a mettere ogni loro fiducia nell'Austria, ridivenuta mansueta ».

Finalmente, di lord Palmerston e della condotta che tenne in Italia e principalmente in Toscana, l'avv. Guerrazzi discorre così:

« Parve a taluno che il governo inglese nel 1847 rassomigliasse al matto, che
« dopo avere appiccato il fuoco alla casa, batta le mani per l'allegria di vederla
« bruciare: queste sono sfrenatezze che non si hanno a dire, tuttavolta torne-
« rebbe difficile negare che ei cessò di un tratto ai popoli gli ammonimenti:
« circa gli aiuti non ne vennero mai; e dando con pessimo consiglio ragione
« ora al Principe, ora al popolo, contribuì assaissimo ad alienare vieppiù gli animi
« e ad inacerbirli fra loro. Ai popolareschi andava bisbigliando: Fermi al piuolo
« voi avete ragione da vendere; vi siete meritate tutte le *nostre simpatie;* e se
« i popoleschi mostravano tenersi, come individui, grandemente onorati della
« benevolenza di tanto personaggio quale lord Palmerston è, ma circa a negozi
« pubblici di troppo maggior cosa abbisognare che di *simpatie*, sentivano per
« risposta crescersi la posta delle *simpatie;* frattanto senza inarcare ciglio il
« governo inglese vedeva gli ammanimenti del Principe per disertare il paese,
« gli dava aiuto, e metteva al suo servizio, sei mesi prima della fuga, e così sul
« principiare dell'agosto 1848, parecchie navi da guerra. Indi a poi quante volte
« o da Toscana, o da Roma mosse qualche partito di ragionevole assetto, il mi-
« nistro rispose sempre: — È troppo tardi — mostrando chiaro, che l'ora del
« sovvenirci sopra il suo orologio non sarebbe venuta mai ».

Signori ministri, fate il vostro pro di tutte queste citazioni, che se all'ultimo darete in ciampanelle, non sarà per manco di avvertimenti.

IL

CAPITOLO DI S. PETRONIO

IN BOLOGNA

—

(Pubblicato il 6 settembre 1859).

Scrivono da Bologna all'*Unione* sotto la data del 2 di settembre: « Fu richiesto il Capitolo della basilica di S. Petronio per la funzione religiosa di ieri (*l'inaugurazione dell'Assemblea che dee spodestare il Papa*): tutti si rifiutarono non solo, ma andarono fuori di città ». La stessa corrispondenza aggiunge, che *la funzione ha dovuto celebrarla il cappellano dei pompieri.* Mandiamo le nostre congratulazioni al Capitolo della basilica di S. Petronio ed al clero bolognese. Esso ha fatto in Bologna, ciò che i canonici di S. Pietro in Roma ne' giorni del Mazzini!

Mazzini, dittatore in Roma nel 1849, era pieno di divozione e s'era dato all'ascetica ed alla mistica, come i personaggi che ora governano in Bologna. Ci racconterà i suoi esercizi di pietà un altro dittatore, l'*Eccelso* Farini.

« Venuto il dì della Pasqua i triumviri comandarono a' canonici di S. Pietro di apparecchiare la stessa pompa del culto, che il Vicario di Cristo suol celebrare; e perchè quelli, *come era debito loro*, ebbero ricusato di servire, ministri in Dio, *in qualità di festaiuoli politici*, fu trovato un prete cappellano di milizia, *che alcuni supposero fosse interdetto*, e lo fecero, come s'usa dire, *pontificare* ad uno dei quattro altari di S. Pietro, a' quali solo il Pontefice ed il decano del sacro collegio, da Bolla pontificia delegato, possono sacrificare » (Farini, *Lo Stato Romano*, lib. v, cap. vi, *la Pasqua*, pag. 319 e seg.

Inoltre Mazzini e i suoi compagni volevano un *Te Deum* per la repubblica; e i canonici di S. Pietro rifiutarono di cantarlo, onde toccò loro una multa, in acconto del peggio che poi dovea darsi a' canonici ed a' preti. Parli un'altra volta dei dittatori di Roma l'*Eccelso* dittatore di Modena e di Parma.

« I triumviri condannarono i canonici di San Pietro a pagare una multa di centoventi scudi per ciascheduno, perchè s'erano già ricusati a cantare il *Te Deum* per la repubblica, e non vollero poi celebrare il *Novum Pascha* del prete dall'Ongaro. Della condanna fu data questa ragione, che i canonici *aveano offesa gravemente la dignità della religione, eccitato scandalo, e che era debito del governo di preservare incontaminata la religione*. Ora si vegga qual libertà fosse quella, di cui i dittatori gratificavano Roma, e si domandi qual religione volessero incontaminata! E poichè di libertà si discorre, buono è il dire, che, avendo il *Costituzionale Romano* parlato degli scandali avvenuti nella chiesa di S. Pietro la sera del Venerdì Santo, il circolo popolare fece istanza perchè il giornale fosse punito, e lo Sterbini stesso firmò la querela minacciosa, e il *Monitore* la stampò. E questa era la libertà della stampa, come la libertà di coscienza era sancita dalla condanna dei canonici di San Pietro! »

Ad ogni buon fine il clero dei Ducati di Modena e di Parma può mettersi bene in mente che l'Eccelso Farini ne' suoi libri ha dichiarato quanto segue:

1° Che i canonici di S. Pietro non volendo prestarsi a' desiderii de' triumviri romani fecero *il debito loro;*

2° Che *i ministri di Dio* non debbono servire *in qualità di festaiuoli politici;*

3° Che meritarono lode in Roma i preti che ricusarono di cantare il *Te Deum* per l'esautorazione dell'antico legittimo governo;

4° Che tentando di far servire la religione a mire rivoluzionarie questa *si contamina*;

5° Che il *Costituzionale Romano* avea il diritto di sfolgorare i triumviri per quell'abuso indegnissimo, e levare la voce contro *gli scandali avvenuti nella chiesa di S. Pietro;*

6° Che coloro i quali vollero punito il *Costituzionale Romano* peccarono contro la libera stampa, come fecero coloro che proibirono testè il *Piemonte* nelle Romagne.

DISORDINI IN BERGAMO

E

SACCHEGGIO DEL VESCOVATO

(Pubblicato l'8 settembre 1859).

Monsignore Speranza, Vescovo di Bergamo, è un di coloro che, secondo i *Consigli* dell'abate Rosmini, pubblicati testè dalla *Gazzetta Piemontese* e dal *Monitore Toscano*, « difendono acremente i diritti della Chiesa », e ne hanno somma lode presso tutti i buoni cattolici.

Monsignore Speranza ne' giorni della burocrazia austriaca parlò sempre con coraggio, e stette saldo ogni qual volta così richiedeva il suo ministero. Egli ha mostrato a quanti lo conoscono di temere Iddio, e di non aver altra paura.

I lettori della sospesa *Armonia* ricorderanno con quale fermezza monsignore Speranza si comportasse colla *Gazzetta di Bergamo*, che sotto il governo austriaco non rispettava la Chiesa, nè le sue dottrine, nè i suoi ministri.

Un eguale esempio di fortezza diè in questi ultimi giorni in occasione di un funerale, per cui tutti i giornali libertini gli sono oggi alla vita, mentre la plebaglia gli ha già saccheggiato a Bergamo il Vescovato. Ecco i fatti esposti nella loro sincerità.

Il 3 di settembre ebbe luogo a Bergamo nella chiesa di San Bartolomeo un solenne ufficio per suffragare i morti nell'ultima guerra. Monsignore che sa essere cosa santa e salutevole pregare pei morti, non solo accondiscese a questa funzione, ma volle egli stesso cantare la Messa.

Si desiderava un'orazione funebre, e Monsignore acconsentì purchè l'oratore fosse persona incapace, e pel grado, e per la natura del discorso, di profanare il tempio santo. Anzi, egli stesso propose alcuni che avrebbero potuto recitare l'orazione; ma vennero rifiutati perchè si voleva provocare uno scandalo.

Intanto Monsignore recandosi a celebrare la Messa ordinò che fosse chiuso il pulpito. Ma eccoti sul finire della funzione entrare nella chiesa persone con una scala, e appoggiatala al pulpito salirvi sopra un laico, il signor Pasino Locatelli, il quale recitò la sua orazione funebre, come già uno scrittore di commedie aveva già fatto in un'altra chiesa della Lombardia.

Poteva il Vescovo tollerare un fatto simile? Non doveva riparare tanto scandalo, e così solenne profanazione avvenuta nel luogo santo? Che sarà egli mai della Chiesa e dell'autorità ecclesiastica, se è permesso a' laici salire sui pergami, e predicare ciò che loro pare e piace?

Monsignore che durante l'orazione funebre si era ritirato in sacristia, prima che l'oratore fosse disceso dal pulpito rientrò in chiesa, e secondo i canoni ne pubblicò l'interdetto alla presenza del popolo.

I libertini fremettero a quell'atto, e la loro rabbia crebbe molto più quando

in sulla sera, d'ordine del Vescovo, si levò dalla chiesa interdetta il Santissimo Sacramento per trasportarlo in una chiesa vicina.

Un mondo di popolo prese parte a quest'atto di riparazione, pregando Gesù Cristo ad avere pietà de' profanatori della sua casa.

Venuta la notte gli italianissimi si vendicarono della fermezza del Vescovo, saccheggiandone il palazzo tra le grida di *morte al Vescovo*, come appare da una corrispondenza del *Progresso*.

Noi abbiamo riferito nel nostro numero di ieri ciò che scrivevano su questo proposito da Bergamo all'*Unione* di Torino. Ripetiamolo:

« A sera si radunarono migliaia di persone innanzi al suo palazzo, cominciarono dal gridare contro, finchè sempre più eccitati dalla passione, entrarono a viva forza nel cortile, superando le barricate, che nel pericolo il Vescovo aveva fatto innalzare dietro la porta; salirono le scale, e, abbattendo l'uscio dell'appartamento, lo invasero, manomettendo ogni cosa; e fracassando mobili e suppellettili.

« Infine, mi dicono, essendosi trovato il Vescovo, era questi a cattivo partito, se non sopraggiungevano in quel momento a liberarlo il podestà e l'intendente. La folla allora sgombrò subito l'appartamento, e si disperse nelle vie ».

Al *Campanile* scrivono:

Fattasi notte fitta, gli italianissimi credettero giunta la loro ora, e cominciarono lo scandalo. Oh quanto amerei di poter seppellire nell'obblio quanto successe al palazzo vescovile! I vetri delle finestre frantumati, balzati gli stemmi, ogni cosa vandalicamente danneggiata.

« Nè si sarebbe perdonato alla vista stessa di Monsignore, se l'ottimo magistrato Zoppi, che s'interpose fra il Vescovo ed il popolaccio, e il prudente contegno di alcuni militi dei cacciatori delle Alpi non avessero riuscito a sedare il tumulto.

« Veda, signor Direttore, di qual delitto corse pericolo di essere macchiata la città di Bergamo! »

La *Gazzetta di Milano* ostile al Vescovo di Bergamo dice tuttavia nel suo numero di martedì 6 di settembre:

« Un fatto deplorabile, che ormai il pubblico conosce, ha ier l'altro turbato la pubblica quiete nella città di Bergamo. Quel Vescovo veniva assalito da una moltitudine di popolo nella propria casa, ove bastò appena la guardia nazionale per sottrarlo a peggiore trattamento. . . . .

. . . .

Ciò non iscema l'odiosità e l'arbitrio la cui trascorre una parte di popolo. Quell'atto tenderebbe a costituire una massima fatale, la preponderanza della violenza popolare e la superiorità alla legge. Perchè il governo, con una debolezza che indicherebbe mancargli la coscienza del suo dovere, non prende misure prudenti ma energiche a punir questo, e impedire con un esempio salutare altri simili trasmodamenti? »

Al *Diritto* scrivono che la fermezza del Vescovo di Bergamo lo porrà a lato di monsignor Fransoni, Arcivescovo di Torino; nè si potea fare a monsignore Speranza migliore elogio, ed ha ogni ragione per andarne glorioso.

—

UN INVITO

DEL MONITORE TOSCANO

Nel *Monitore Toscano* del 25 di agosto leggiamo un'invito veramente ridicolo. Il *Monitore* invita coloro che hanno sottoscritto una protesta contro il governo *a manifestare i loro nomi*, soggiungendo che *può guarantire a chiunque esprima a viso aperto le sue opinioni intera sicurezza.*

Due giorni prima, cioè il 24 di agosto, il *Monitore Toscano* avea pubblicato una circolare sottoscritta Ricasoli, Ridolfi, Poggi, De-Cavero, Busacca, Salvagnoli e Celestino Bianchi, segretario, nella quale si leggevano le seguenti notevolissime parole:

« *Qualunque dubbiezza* nella legittimità del governo, e *ogni esitanza* a seguirlo nella strada aperta dal vero bene della patria comune, non solo sarebbe atto di ribellione alla suprema autorità dello Stato, ma sarebbe anche *atto di tradimento* contro tutta la nazione ».

E dopo di aver mandato innanzi questa massima, che è la quinta essenza della tirannia, il *Monitore Toscano* ha il coraggio di dire a coloro che sottoscrissero la protesta, di manifestare il proprio nome?

In questo documento il presente governo Toscano è chiamato *una cospirazione perfettamente organizzata*, e si dichiara « che nello spirito de' buoni Toscani non traviati e non compri da cospiratori vive indelebile la memoria della Casa di Lorena ».

Se taluno vien fuori e confessa che tale è il suo parere, egli con ciò mostra non *qualunque*, ma molta *dubbiezza* nella legittimità del governo; e si chiarisce *esitante* a seguirlo. Ed allora che ne avviene? I signori governanti Toscani l'hanno detto; costui è reo non solo di *ribellione*, ma anche di *tradimento*.

Dopo di ciò giudichino le discrete persone che nome meriti l'invito del *Monitore Toscano*.

L'ECCELSO DITTATORE FARINI

E LE DONNE

(Vedi pag. 104 di questo volume).

La *Gazzetta di Modena* pubblica in un foglio separato molti indirizzi all'Eccelso Dittatore, e noi a titolo di documento, e in appoggio di ciò che già ci venne scritto delle donne politiche, ristampiamo i seguenti:

All'egregia ed Illustre Signora Genevieffa Farini

Elette dalle nostre concittadine a presentare indirizzo di adesione al Governo Sardo, andiamo superbe di questo onorevole incarico, e preghiamo voi, o Signora, a farvi interprete dei nostri sentimenti presso il sig. Cavaliere Dittatore.

A dirigerci a voi, non lo dissimuliamo, ci ha spinto un po' di egoismo per procurarci una tanto ambita relazione ed il pensiero che presentata da voi sarà più gradita l'offerta.

Protestiamo poi, anche a nome delle altre signore compagne nostre nelle firme, che promovendo questo indirizzo abbiamo ceduto al bisogno di esprimere un nostro desiderio mosso dalla lealtà del Re nostro propugnatore dell'italiana indipedenza, e dall'amore che noi pure sentiamo in cuore del nostro paese: affetti che all'animo ancora delle donne s'addicono, non già per arrogarci influenza sulle pubbliche cose più che al nostro sesso convenga.

Con vera gioia mostriamo a voi seimila donne che la pensano così, ed il voto di aggredimento datoci da tanti concittadini, perchè noi pure volemmo portare la nostra testimonianza di gratitudine al Re Galantuomo, la nostra aspirazione al bene della patria.

Voi siete, o Signora, in città affatto nuova per voi, noi vi offriamo l'affetto nostro come ad amatissima concittadina, ed un vostro benchè minimo desiderio ci terremo onorate di appagare.

Accettate, o Signora, queste espressioni che il cuore ci detta, accettate la nostra ossequiosa servitù.

SPESE

PER UNA ELEZIONE IN INGHILTERRA

(Vedi pag. 189).

Dal *Resoconto* pubblicato dal collegio elettorale di Essex, per ispese fatte per la elezione dei signori Bramston e Wallington, risulta, secondo il *Diritto*, la spesa totale di lire sterline 4374, pari a franchi 109,350.

Così distribuite:

Allo sceriffo	Lire sterline	243
Agenti di professione	»	1061
Sopraintendenti, ispettori e Comitato	»	1041
Uscieri, scrivani e messaggieri . .	»	695
Nolo di carrozze per condurre *gratis* i votanti	»	504
Afitto della sala del Comitato . .	»	267
Spese diverse	»	563
	Lire sterline	4374

RE PER LA GRAZIA DI DIO
O RE PER LA GRAZIA DEL POPOLO?

(Pubblicato il 7 settembre 1859).

I.

A Milano apparve testè un nuovo giornale popolare intitolato la *Bandiera Italiana*, il quale, nel suo secondo numero del 2 di settembre, venne fuori con una proposta relativa al nome del nostro Re ed ai titoli che dee prendere negli atti pubblici. Eccone le parole:

« Sarebbe ingiusto ed impolitico che lo Stato, aumentato di più del doppio, continuasse ad appellarsi Regno Sardo. Casa Savoja, che prima era soltanto ducale, diventò regia coll'acquisto della Sardegna; se pur non avesse quest'isola, ora l'annessione di Lombardia, di Toscana, di Romagna, di Parma e di Modena, non basterebbero a fare una Casa Reale? E qual altro titolo si potrebbe dare al nuovo Stato se non quello di Regno d'Italia? Senza risalire ad Arduino e a Berengario, Napoleone I non prese egli questo titolo, senza avere neppure la Toscana?

« E per tramandare in perpetuo la santa origine e l'indole democratica del nuovo Stato, noi domandiamo (e speriamo essere appoggiati nella nostra domanda da tutto il giornalismo italiano) noi domandiamo che Vittorio Emanuele, dal momento che accetterà la fusione, si intitoli solennemente in tutti gli atti pubblici:

RE D'ITALIA PER LA GRAZIA DI DIO E DEL POPOLO.

Su di un punto noi siamo pronti ad appoggiare la *Bandiera Italiana*, e concorriamo con lei nell'avviso che in tutti gli Atti pubblici s'abbia a dire: *Re per la grazia di Dio*. Fino a mezzo il 1854 questa denominazione fu presa dai nostri Re; ma poi per una deliberazione del Parlamento venne abbandonata, ed oggidì negli Atti pubblici non si parla più della *grazia di Dio*.

Eppure la sovranità non può venire che dal Cielo, e lo ammettono perfino coloro che professano la dottrina del popolo sovrano. Un solo ha potuto dire: *È data a me ogni podestà in Cielo ed in terra*, ed egli solo può dispensarla a chi più gli piace.

La ragione istessa così insegna, e tale fu la persuasione universale anche de' pagani. Callimaco cantava che i *Re vengono da Dio*, e Omero li chiama replicatamente *figli di Dio*, e Tacito nel terzo degli *Annali* dichiarava: *Principes imperium a Deo habent.*

Il P. Gioachino Ventura nella sua ultima opera pubblicata in sul principio di quest'anno col titolo: *Saggio sul potere pubblico,* ha raccolto le testimonianze della Sinagoga, della Chiesa e dell'intera umanità sull'origine divina del potere.

Egli prova che a' tempi di Salomone era comune non solo nella Palestina, ma pure nell'Asia e nell'Africa, la credenza esser *Dio solo che faceva i Re*, come scriveva Iram, re di Tiro, e la Regina di Saba.

Plutarco chiamava il Re l'*imagine viva di Dio*, e Plinio nel suo *Panegirico di Traiano* dichiarava che i Principi vengono da Dio, che li costituisce suoi vicarii presso il genere umano: *Principem dat Deus, qui erga genus humanum vice sua fungitur.*

Secondo Diodoro di Sicilia, gli Egiziani credevano che i Sovrani ottenessero la suprema autorità *per intervenzione divina.* Gli Assiri e i Medi, a detta di Filostrato, *adoravano la sovranità;* e Sallustio ci attesta che presso tutti i popoli d'Oriente era santo il nome del Re.

I quali principii predicati dagli Apostoli vennero poi confermati dai Padri della Chiesa; e Tertulliano chiamava l'onore al Re *religio secundae maiestatis;* e S. Ireneo dicea: *terrenum regnum positum a Deo;* e S. Gregorio di Nazianzo avvertiva un imperatore cristiano, che governava l'impero con Cristo, e *che da lui aveva ricevuto la spada.*

La ragione medesima, abbiamo detto, prova l'origine divina del potere. Se la società è una istituzione divina, perchè Dio ha creato l'uomo sociabile, non dee dirsi divino anche il potere per cui la società sussiste?

Il Re che cosa rappresenta nello Stato? Il grande ufficio della paternità. Imperocchè gli Stati non sono che ampie famiglie, e il Re ne è il capo ed il padre. Ora la paternità non può venire che da Dio, padre universale, creatore di tutto; e non s'è inteso mai assurdo peggiore di quello che sostiene essere i figli che formano il padre!

Finalmente il diritto di vita e di morte che riconoscono nel Re anche coloro che ammettono i principii dell'*ottantanove*, il diritto di grazia che gli riservano, sono confessioni implicite dell'origine divina del potere.

Questa dottrina è nel cuore medesimo dell'uomo, e tutti sentono che chi offende il Re, chi l'insulta, chi si ribella alla sua autorità, chi lo spoglia, non solo commette un atto di fellonia, ma un sacrilegio, perchè il Re è cosa sacra, perchè egli non può venire che da Dio.

Ed è utile ai popoli ed ai Re che questo sia predicato; perchè gli uni non abusino della propria autorità, e gli altri la rispettino; giacchè sarebbe eguale sacrilegio ribellarsi all'autorità di Dio, e abusare di quel potere che Dio ha concesso.

I liberali mostrano tanto impegno onde nelle chiese sia recitato l'*Oremus* pel Re. Ora in questo si dice apertamente che Vittorio Emanuele II è Re per grazia di Dio, e che per *divina misericordia suscepit regni gubernacula.* Perchè dunque non ripeterlo negli atti pubblici? Lo scrive Napoleone III, e perchè non lo scriverà il nostro Sovrano?

Dunque su questo primo punto andiamo d'accordo colla *Bandiera Italiana*, e stimiamo che debba tornarsi all'antica denominazione dicendo *Re per la grazia di Dio.*

Ma s'avrà egli ad aggiungere anche *per la grazia del popolo?* Sarebbe un pleonasmo ed una contraddizione: forse che la *grazia di Dio* non basta? E dopo la grazia di Dio è necessaria la *grazia del popolo?* Ritorneremo un'altra volta su questo punto, mostrando quanto sia falso, ridicolo, assurdo, fatale il principio di coloro che vogliono i Re nati dal popolo.

II.

La *Bandiera Italiana*, giornale che si pubblica a Milano, ha proposto, che il nostro Re s'inscriva negli atti pubblici: *Re per la grazia di Dio e per la grazia del popolo.* Noi in un articolo precedente abbiamo approvato la formola *Re per la grazia di Dio*, smessa da cinque anni; ma in questo riproviamo solennemente la seconda parte: *Re per la grazia del popolo.*

E dapprima chiediamo, perchè tale novità nella dinastia di Savoia? Essa regnò per nove secoli, amata bensì da' suoi popoli, ma non *in grazia* di loro. E perchè dovrà mutare stile oggidì, e dichiarare che riconosce dall'elastica parola *popolo* tutta la sua autorità?

Finora si diedero molte lodi a Carlo Alberto, che *nato sovrano — fratello si fe'*, come dice una canzone: ossia che partecipò al popolo una parte della sua sovranità, promulgando lo Statuto, e chiamando i cittadini ad eleggere i proprii legislatori. Ma perchè la *Bandiera Italiana* vuol oggi invertire le parti, e stabilire che non è il Re, il quale abbia chiamato il popolo all'esercizio d'una parte della sovranità, ma il popolo che ha fatto sovrano il Re?

E poi, volete scrivere negli atti pubblici un'assurdità? Dire *Re per la grazia del popolo* è un solennissimo assurdo. La quale proposizione saprà male ai libertini, ma noi ci affretteremo a provarla colle ragioni e colle parole di Gioberti, a cui testè s'è elevata una statua in Torino.

« Che l'uomo faccia un sovrano, scrive Gioberti, è tanto assurdo, quanto che il figlio generi il padre, e la causa nasca dall'effetto ». Che cosa direbbe la *Bandiera Italiana* se in una famiglia i figli imponessero al padre d'intitolarsi *padre per la grazia de' figliuoli?* Forse che i figli potrebbero a meno di non riconoscerlo per padre?

« L'effetto, soggiunge Gioberti, non può fare la causa; ma l'uomo è effetto del sovrano; dunque l'uomo non può fare il sovrano ». Il sillogismo è preciso. E oserete dire che quel filosofo, a cui innalzaste un monumento, sbagliasse la maggiore, la minore, o la conseguenza?

« Acciò l'uomo creasse il sovrano dovrebbe essere tale egli stesso, niuno potendo dare ciò che non possiede ». E chi vorrà asserire che l'uomo sia sovrano? E se non è sovrano un uomo, lo saranno due, tre, cento, mille, un milione d'uomini?

« Il sovrano è autonomo rispetto ai sudditi, e se ricevesse da loro l'autorità sua, non sarebbe veramente sovrano; poichè i titoli ripugnerebbero alla sua origine ». Dunque la formola *Re per la grazia del popolo* involge contrad-

dizione ne' termini; perchè la parola *Re* esclude la *grazia del popolo;* e la *grazia del popolo* ripugna colla parola *Re*.

« La sovranità non può scaturire dai sudditi, ma vuol nascere da un altro sovrano, finchè si giunga alla sovranità assoluta », cioè a Dio. Epperò quando si è detto *Re per la grazia di Dio,* non s'ha più da aggiungere sillaba, restando completamente determinato il fonte, la regola e lo scopo della sovranità.

« Ogni sovranità attuale deriva da una sovranità anteriore, e questa da un'altra, finchè si giunga di mano in mano all'origine divina (1) ». Il figlio d'un re è sovrano perchè è succeduto al padre; il padre fu sovrano perchè succeduto all'avo, e così di mano in mano finchè si arrivi allo stipite che fu re per grazia e volontà di Dio.

Avverta bene la *Bandiera Italiana*, che tutti questi argomenti non sono nostri, ma li abbiamo imparati ieri ad uno ad uno in piazza Carignano dalla statua del *sommo filosofo*.

E insieme colle precedenti ragioni abbiamo imparato in piazza Carignano di molte altre importantissime verità, che sarà utilissimo inculcare in questi gravi momenti.

Abbiamo imparato che « quando un popolo è civilmente costituito, egli non è più padrone di mutare radicalmente e sconvolgere il suo stato politico per vie tumultuarie e violenti ». E questo vorremmo che fosse predicato a Bologna, a Modena, a Parma ed altrove.

Abbiamo imparato che « il violare la signoria stabilita sarebbe un disordine assai maggiore di ogni bene che se ne potesse ottenere; imperocchè la sovranità civile essendo la base del vivere comune, da cui ogni altro bene dipende, vien meno se può violarsi da' suoi vassalli ». Colle quali parole il *sommo filosofo* dall'alto del suo piedestallo di piazza Carignano fulmina i Bolognesi, i Modenesi, i Parmigiani, ecc.

Abbiamo imparato che la *sovranità è inviolabile*, e che, « se si ammette un solo caso in cui la rivolta contro il sovrano sia lecita, si distrugge l'essenza della sovranità stessa; oltre che, lasciando all'arbitrio di ciascun privato la facoltà di giudicare in pratica, quando si verifichi tale eccezione, si apre la via ad infiniti disordini ». Ottima ragione anche questa che noi vorremmo infondere nelle teste dittatoriali dei Farini, Ciampini, Manfredi e compagnia.

Abbiamo imparato che « l'obbligazione verso il sovrano deve essere assoluta, altrimenti è nulla. Quindi ne nasce quello stoicismo politico che interdice *in ogni caso* la ribellione contro gli ordini stabiliti ». Capite? *In ogni caso.*

Abbiamo imparato « che un popolo essendo popolo in virtù della sua organizzazione sociale, non può insorgere contro di essa, senza rendersi micidiale di sè, e cadere nell'anarchia, ultimo e sommo degli infortuni civili; la quale, *ancorchè altri la voglia corta ed innocente*, può divenire lunga e sanguinosa; non essendovi uomo al mondo che possa promettersi di misurare e signoreggiare a suo senno gli effetti di un subito e impetuoso rivolgimento ».

Abbiamo imparato che, come diceva l'apostolo San Paolo, la podestà *è or-*

(1) *Introduzione allo studio della filosofia.* Capolago 1846, cap. VI, art. 6°, pag. 89, 90, 92, 93.

dinata e procede *da Dio.* « Dove avverti che vengono espresse le due doti del potere legittimo; per l'una delle quali è ordinato, cioè organico; per l'altra divino (1) ».

Tutti questi insegnamenti escludono il *Re per la grazia del popolo*, principio che « fu provato assurdo più volte dai discorsi dei savi e *dalle esperienze dei popoli*, e non può esser tenuto per valido da chi non si risolva a dismettere affatto i *documenti della storia* e della pratica, i precetti della religione, i principii della soda filosofia, i progressi della scienza politica, e a ripetere i sofismi vieti e puerili del Rousseau, avvalorandoli coi prestigii della fantasia, e colle passioni della moltitudine (2) ».

I *documenti della storia* sono il principale argomento contro la pretesa sovranità del popolo; imperocchè questi c'insegnano dove riuscisse in Francia tale sovranità sotto il regno dell'ottimo Luigi XVI.

Il popolo è sovrano, diceasi allora. « V'ha un principio, declamava il conte d'Antraigues, il 2 di settembre del 1790, v'ha un principio, che dee servirci di guida in tutte le nostre discussioni. *Ogni autorità risiede nel popolo, ogni autorità viene dal popolo, ogni potere legittimo emana dal popolo* ».

E questo popolo sovrano ha esercitato il suo potere nelle giornate del 14 luglio, del 6 e del 7 di ottobre del 1789, del 10 di agosto, del 2, del 3, del 4 di settembre del 1792; l'ha esercitato contro Luigi XVI, divenuto re per la grazia del popolo, contro Napoleone I, contro Carlo X, contro Luigi Filippo, contro diciotto o venti governi, che si succedettero in Francia dopo la proclamazione della sovranità popolare.

Noi disapproviamo pertanto non solo la proposta in sè della *Bandiera Italiana*, ma anche l'averla fatta in questi momenti, in cui, essendo tale e tanta l'unione tra popolo e re, era, per dir poco, inopportuno sostenere che l'uno sia re per grazia dell'altro. E siccome ci par di vedere in Lombardia il principio democratico levar la testa, così abbiamo creduto debito nostro di stenderci alquanto su questo punto, dettando questo e il precedente articolo.

(1) *Introduzione*, ecc., loc. cit., pag. 115, 117.

(2) Essendo noi fatti segno alle intolleranze libertine, dobbiamo il più delle volte parlare colle parole altrui, e così nei nostri articoli ci serviamo e ci serviremo spesso di citazioni, massime di quelle del Gioberti, che non ammettono replica, poichè gli venne elevato un monumento.

IL PAPA, L'ASSEMBLEA DI BOLOGNA

E

LA GAZZETTA PIEMONTESE

(Pubblicato il 11 settembre 1859).

La così detta Assemblea di Bologna il 5 di settembre pronunziava *all'unanimità* « che i popoli delle Romagne, *rivendicato il loro diritto*, non vogliono più governo temporale del Papa » e la nostra *Gazzetta Piemontese* s'affrettava a pubblicare questa dichiarazione con tutti i *considerando* che la precedono.

Noi crediamo che il nostro sia il solo foglio officiale in Europa che abbia dato questo gravissimo scandalo di pubblicare con evidente compiacenza le sentenze di morte politica, proferite contro i Sovrani d'Italia. Quando muore un re o un parente di re le Corti pigliano il lutto, e non sarebbe soverchio il pretendere che in circostanze analoghe, quando i re sono cacciati, esautorati, infamati, almeno i fogli officiali serbassero il silenzio.

E v'aveano molte ragioni che consigliavano alla *Gazzetta Piemontese* di tacere: 1° Perchè la sentenza di Bologna era doppiamente sacrilega, in quanto offendeva la sacra maestà di un Re, e contristava la santità di un Papa; 2° Perchè essa era figlia della più nera ingratitudine, e veniva proferita in una città prediletta a Pio IX, e tanto da lui beneficata; 3° Perchè prima di pronunziarla coloro che governano Bologna stiparono la città d'armi e d'armati, tennero il popolo tra le tenebre, e non lasciarono penetrare nelle Romagne che quel giornalismo, che è venduto alla rivoluzione e ne sostiene la causa.

Due anni fa, nel giugno del 1857, il cav. Carlo Bon-Compagni, quest'uomo che ebbe il còmpito doloroso d'incoronare quasi tutte le vittime della presente rivoluzione, recavasi in Bologna, e inginocchiato a'piedi del Papa, come rappresentante del nostro governo, lo salutava Pontefice e Re. Ed oggi quegli uomini stessi, che spedivano il Bon-Compagni a Pio IX, fanno registrare sul foglio officiale la sua esautorazione!

Ma dichiarando che questa fu pronunziata all'*unanimità*, indicano abbastanza in qual conto si debba tenere. Imperocchè mentre negli altri casi l'unanimità del voto aggiunge forza al medesimo, nel nostro lo rende assurdo e ridicolo.

Non è molto le Romagne, e principalmente Bologna, accoglievano Pio IX con ogni dimostrazione di festa e di riverenza. Ed ora volete dirci che tutti quegli applausi fossero ipocrisie, e che il Papa non conservi più un solo amico, dove, nel 1857, riscuoteva tanti omaggi ed un così affettuoso ossequio? Ma allora che cosa significa il voto del popolo?

Questa *unanimità* è prova che l'Assemblea non rappresenta nè Bologna nè le Romagne, ma solo la rivoluzione, la quale è davvero *unanime* nell'odiare il Re ed il Pontefice.

Questa *unanimità* è prova che il paese non prese parte alle sacrileghe vota-

zioni, ma lasciò i mestatori operare a loro talento, serbando un contegno puramente passivo, e rimettendosene alla giustizia di Dio.

Questa *unanimità* è prova che la libertà manca, perchè nelle grandi e radicali questioni NON MAI, notate bene la parola, non mai furono *unanimi* i voti delle Assemblee quando furono *libere*.

Ma esaminiamo un po' i *considerando* della così detta Assemblea di Bologna. Tre sono i principali: il consenso de' popoli, la moltiplicità delle insurrezioni, l'occupazione straniera.

I popoli delle Romagne *furono nel* 1815 *senza il loro consenso posti sotto il governo temporale Pontificio.* E di quali popoli fu chiesto il consenso in quell'anno? Forse di que' posti sotto il governo di Francia, d'Austria, di Prussia, di Russia, d'Inghilterra, di Sardegna? Ammettete dunque che tutte queste nazioni ed altre ancora, alle quali *non fu chiesto il consenso*, possano ribellarsi alla loro legittima autorità?

Ma la storia smentisce l'asserzione della sedicente Assemblea di Bologna. Le feste fatte a Pio VII reduce ne' suoi Stati, e l'Orazione di Pietro Giordani per le Legazioni riacquistate provano che il governo temporale Pontificio nel quindici fu ristorato con grande soddisfazione delle popolazioni.

La storia delle Romagne d'allora in poi fu una dolorosa vicenda di rivoluzione e di reazioni. Vedete come ragionano costoro! Prima promuovono le sommosse, e poi ne traggono argomento per giustificarle!

Ma se questa ragione valesse nelle Romagne, varrebbe molto più in Francia, dove, dopo i principii dell'ottantanove, le rivoluzioni si avvicendarono in una maniera assai più spaventosa, e meglio di venti governi si succedettero in seguito ad altrettante guerre intestine!

Questi principii medesimi, recati dalla Francia nelle Romagne, vi produssero que' molteplici attentati, per cessare i quali non si ha da esautorare il governo, non separarlo, non dividerlo, ma fortificarlo.

Il Papa *abdicò la sovranità*, invocando l'aiuto dell'Austria, per la conservazione dell'ordine. Questa ragione dimostra, che dopo le Legazioni si vuol togliere al Papa anche Roma, e dopo l'Austria verrà la volta della Francia.

Ma Pio IX, invocando l'aiuto delle armi cattoliche, non *abdicò la sovranità*, sibbene l'esercitò; l'esercitò come Cavaignac nelle giornate di giugno, l'esercitò come Luigi Napoleone il 2 dicembre; l'esercitò proteggendo i suoi popoli contro i sommovitori, l'esercitò coll'aiuto de' cattolici che sono pure i suoi figli, perchè il Principe della pace non tiene al suo soldo le numerose schiere della Francia e dell'Austria.

Voi vedete che i *considerando* dell'Assemblea di Bologna sono i luoghi comuni di tutti i rivoluzionari, e se Victor Ugo, Felice Pyat, Luigi Blanc e compagnia domani si potessero costituire in Assemblea a Parigi, li ripeterebbero uno ad uno contro l'Imperatore Napoleone III, dicendo che abusò della forza delle armi, che corruppe il popolo, che infierì colla reazione, e cose simili.

Ma una solenne contraddizione noi troviamo nei *considerando* dell'Assemblea di Bologna, uno dei quali dice che il governo pontificio portò nelle Romagne *pervertimento del senso morale delle popolazioni.* Come mai? Invocate il suffragio delle popolazioni, e dichiarate che il loro *senso morale è pervertito*? Vi dite gli eletti del popolo, e tacciate di *pervertimento* questo popolo stesso? Qui v'è una

confessione; voi sentite d'avere il popolo contro di voi, sebbene parliate in suo favore, epperò lo accusate di *pervertimento morale*.

Noi non ci cruciamo gran fatto nè delle decisioni dell'Assemblea di Bologna, nè del patrocinio che trovano nella *Gazzetta Piemontese*. Le Romagne resteranno del Papa, e sotto il Papa, e una parola di *Pio Nono*, una sola parola basterà a riacquistarle.

Ricordi la *Gazzetta Piemontese*, e ricordino con lei tutti gli altri fogli, che il 12 di febbraio del 1848, un giornale di Bologna, *Il Felsineo*, scritto forse da coloro che ora dichiarano di non volere più governo temporale del Papa, esclamava: « Oh se il generoso e magnanimo Pio levasse la voce e chiamasse al suo tribunale i potenti della terra, e domandasse conto delle opere loro! Se loro mostrasse la legge evangelica e dicesse che il codice è un solo, ed uno per tutti, tanto pei piccoli che pei sommi, tanto pei popoli che pei Re! Se mostrasse che non vi può essere una legge di giustizia per gli individui ed un'altra per la politica delle grandi nazioni! Se questo facesse Pio Nono, *quale rivoluzione stupenda non recherebbe in Europa!* »

E quando sarà giunta l'ora, Pio Nono parlerà e *chiamerà al suo tribunale* la sedicente Assemblea di Bologna, e le *domanderà conto delle sue opere*. Dirà ai Sovrani che il codice è *un solo, ed uno per tutti, tanto pei piccoli che pei sommi*, e così vale spodestare un piccolo Principe, come un grande Imperatore. Dirà, che chi spoglia gli individui pecca, e pecca molto più chi spoglia un Re ed un Papa. Dirà ciò che suol dire Pio Nono, ispirato da Dio, e vedrete allora che *rivoluzione stupenda non recherà in Europa!*

IL PASSATO, IL PRESENTE E L'AVVENIRE D'ITALIA

SECONDO IL *MONITEUR*

(Pubblicato il 13 settembre 1859).

Pubblichiamo il testo nell'articolo sulle cose italiane, stampato dal *Moniteur* di Parigi, il 9 di settembre. Il telegrafo non ce ne trasmise che un piccolo sunto, ed è bene averlo sotto gli occhi per intero.

Quest'articolo ha l'importanza d'un documento storico pel passato, e d'un vaticinio per l'avvenire. Esso rivela dapprima le cause gravissime, che provocarono la pace di Villafranca, e dice a quegli Italiani che tengono questo trattato in conto di sventura, che dovrebbero considerarlo come un segnalato benefizio.

Nel luglio passato le probabilità della vittoria erano sottosopra eguali per l'esercito franco-sardo e per l'austriaco; e Napoleone trovavasi alla vigilia di ritirare le sue truppe dalla riva dell'Adige per guidarle sul Reno. A vece di aiuare l'Italia, stava per essere costretto a difendere la Francia.

Non volendosi esporre a questo cimento, nè spendere ancora trecento milioni e il sangue di cinquanta mila soldati, offrì all'Imperatore d'Austria la pace, e l'ottenne a ottime condizioni. « Non è certamente, bisogna riconoscerlo, senza un sentimento di profonda simpatia, che l'Imperatore Napoleone vide con quanta franchezza e risoluzione l'Imperatore Francesco Giuseppe rinunziava nell'interesse della pace europea » alla Lombardia, e ad una politica *pericolosa forse*, *ma non senza gloria.*

Ecco dunque il passato descritto dal *Moniteur.* 1° Dubbiezza di nuove vittorie; 2° probabilità di un'invasione in Francia; 3° pericoli che correvano in Italia i paesi conquistati; 4° necessità della pace; 5° bontà e larghezza di questa; 6° *simpatia profonda* tra l'Imperatore Francesco Giuseppe e l'Imperatore Napoleone III; 7° meriti del primo per la pace europea; 8° lodi della passata politica austriaca in Italia, *dangereuse peut-être*, *en tout cas non dépourvue de gloire.*

Quanto al presente abbiamo dall'articolo del *Moniteur* grandi lagnanze sugli uomini che tengono in pugno i destini d'Italia; e perchè non vi fosse luogo ad equivoco, poche linee dopo il diario officiale del governo francese soggiunse che è il Piemonte, *il quale rappresenta più particolarmente la causa italiana.* Dunque la Francia è scontenta de' ministri piemontesi.

E perchè? Perchè questi non badano all'avvenire della patria comune; sono di viste meschine, d'idee ristrette, e si tengono paghi di piccoli trionfi parziali. Di sotto mano fanno la guerra all'Imperatore dei Francesi, si oppongono ai patti ch'egli ha stipulato a Villafranca, e mentre dovrebbero svolgerne le conseguenze, mettono tutto il loro studio nell'attraversarle.

Avrebbero dovuto per amor di patria entrare *in franchi ed amichevoli negoziati* coll'Imperatore d'Austria, e invece continuano ad averlo in uggia; avrebbero dovuto favorire il ritorno degli Arciduchi in Modena ed in Toscana, e invece lo combattono, e cercano di renderlo sempre più difficile; avrebbero dovuto contentarsi dell'*aumento considerevole del Piemonte*, e dar opera allo stabilimento della Confederazione Italiana, e invece o l'odiano, o la deridono, o la trascurano.

Ecco dunque il presente d'Italia secondo il *Moniteur*: 1° ministri miopi che non veggono più lungi d'una spanna; 2° ministri egoisti, che pospongono il bene comune ad un vantaggio parziale; 3° ministri ingrati, che attraversano l'opera di Napoleone III, che li ha sì generosamente favoriti; 4° ministri anti-italiani, che si oppongono al vero bene della Penisola; 5° ministri anti-piemontesi, che mettono a rischio i guadagni e le sorti dello Stato.

Passiamo all'avvenire. Il *Moniteur* lo prevede assai tristo. L'Imperatore d'Austria, inquietato da dimostrazioni ostili sulla destra del Po, si manterrà in istato di guerra sulla sinistra; e invece d'una politica di conciliazione e di pace, si vedrà rinascere una politica di diffidenza e di odio, che apporterà nuovi tumulti e nuove disgrazie.

Perciò alla guerra passata, tardi o tosto succederà nuova guerra; e il Piemonte che ebbe già i soccorsi della Francia, non può sperarli una seconda volta, perchè *la France a accompli sa tâche.* E la Francia è la sola Potenza in Europa, che faccia la guerra per un'idea.

Si spera su di un Congresso, e sebbene il governo francese, a sua volta, lo

desideri ardentemente, tuttavia non se ne ripromette gran che in favore d'Italia; perchè il Congresso non potrebbe domandare all'Austria se non ciò che è giusto, e non sarebbe giusto chiederle importanti concessioni senza offerirle equi compensi.

Le quali parole del *Moniteur* provano, che in un Congresso la Francia starebbe per l'Austria, vuoi per la *profonda simpatia* tra i due Imperatori, vuoi pei grandi sacrifizi che Francesco Giuseppe ha già fatto per la pace europea.

Ecco dunque l'avvenire d'Italia; 1° un Congresso inutile; 2° una nuova guerra probabile; 3° grandi tumulti inevitabili, 4° nel Congresso, la Francia starebbe per l'Austria; 5° nella guerra, Austria e Italia combatterebbero sole; 6° nei tumulti, Francia ed Austria unite finirebbero forse per dettarci la legge.

In tutti questi giudizi e profezie non v'ha nulla del nostro: sono chiose che noi abbiam fatto all'articolo del *Moniteur* senza compiacenza e senza la menoma approvazione. Le nostre interpretazioni sono giuste od erronee? Il lettore giudichi, giacchè appunto per ciò gli mettiamo sotto gli occhi il

Testo dell'articolo del Moniteur

« Allorquando parlano i fatti per se stessi, sembra, a tutta prima, superfluo il volerne dare una spiegazione. Tuttavia, allorchè la passione o il broglio mutano aspetto alle cose anche le più semplici, diventa indispensabile di ristabilirne la verità, perchè possa ognuno apprezzare con cognizione di causa il corso degli avvenimenti.

« Nel mese di luglio scorso, quando gli eserciti franco-sardo ed austriaco si trovavano di fronte tra l'Adige e il Mincio, le probabilità erano uguali, a un dipresso, dalle due parti: perocchè, se l'esercito franco-sardo aveva la morale preponderanza delle conseguite vittorie, l'armata austriaca era numericamente più forte, e s'appoggiava, non solo a fortezze formidabili, ma a tutta la Germania, pronta, al primo segnale, a mettersi con essa. Avverandosi questo caso, l'Imperatore Napoleone era costretto a ritirare le sue forze dalle rive dell'Adige per trasportarle sul Reno, ed allora la causa italiana, a favore della quale erasi rotta la guerra, restava, se non perduta, almeno grandemente compromessa.

« In queste gravi circostanze, l'Imperatore pensò che sarebbe stato assai utile, per la Francia anzi tutto, quindi per l'Italia, di far la pace, semprechè le condizioni fossero conformi al programma che si era tracciato, ed utili alla causa cui voleva servire.

« Anzi tutto dovevasi sapere se l'Austria cederebbe per trattato il territorio già conquistato: poi, se francamente avrebbe rinunziato alla supremazia che avea ottenuta su tutta la penisola, riconosciuto il principio della nazionalità italiana, acconsentendo ad un sistema di federazione: se finalmente avrebbe annuito a concedere alla Venezia delle instituzioni che ne facessero una vera provincia italiana.

« Quanto al primo punto, l'Imperatore d'Austria cedette senza difficoltà il territorio conquistato: rispetto al secondo, promise per la Venezia le più larghe concessioni, consentendo a darle, nel suo futuro ordinamento, la posizione del Lussemburgo rispetto alla Confederazione germanica; ma a siffatte concessioni

egli aggiungeva, come condizione *sine qua non*, il ritorno degli arciduchi ne' loro Stati.

« Per tal modo la questione era nettamente posta a Villafrancai n questi termini: o l'Imperatore non doveva nulla stipulare a favor della Venezia, e limitarsi ai successi conseguiti colle armi, ovvero, allo scopo di ottenere importanti concessioni e il riconoscimento del principio di nazionalità, dovea dare il suo assenso al ritorno degli arciduchi. Il buon senso adunque tracciava la sua condotta, poichè non trattavasi punto di ricondurre gli arciduchi colla forza delle truppe straniere, ma invece di farli rientrare dietro sincere guarentigie, per la libera volontà delle popolazioni, alle quali si sarebbe fatto comprendere, quanto quel ritorno convenisse agli interessi della grande patria italiana.

« Ecco in poche parole la storia esatta dei negoziati di Villafranca. Per ogni uomo imparziale, egli è evidente che l'Imperatore Napoleone otteneva col trattato di pace quanto, e forse ancor più di quello che avea conquistato colle armi. Non è certamente, bisogna riconoscerlo, senza un sentimento di profonda simpatia che l' Imperatore Napoleone vide con quanta franchezza e risoluzione l'Imperatore Francesco Giuseppe rinunziava, nell' interesse della pace europea e nel desiderio di ristabilire amichevoli relazioni colla Francia; rinunziava non solo ad una delle più belle sue provincie, ma eziandio a quella politica, pericolosa forse, ma non senza gloria, che avea assicurato all'Austria il dominio dell'Italia.

« Infatti, se il trattato era sinceramente osservato, l'Austria non era più per la penisola quella Potenza nemica e formidabile, che combatteva tutte le tendenze nazionali da Parma fino a Roma, e da Firenze a Napoli: ma diveniva invece una Potenza amica, dappoichè consentiva di buon grado a non esser più Potenza germanica al di qua delle Alpi, ed a favorir essa stessa la nazionalità italiana fino alle rive dell'Adriatico.

« Da quanto si è esposto è facile lo scorgere che, se dopo la pace i destini dell'Italia fossero stati confidati ad uomini più preoccupati dell'avvenire della patria comune che dei piccoli successi parziali, lo scopo dei loro sforzi avrebbe dovuto esser quello di sviluppare e non di attraversare le conseguenze del trattato di Villafranca. Che cosa infatti v'era di più semplice e più patriotico che il dire all'Austria: voi volete il ritorno degli arciduchi? sia così; ma allora eseguite lealmente le vostre promesse riguardo alla Venezia: abbia questa una vita propria; abbia un'amministrazione ed un esercito italiani; in una parola, l'Imperatore d'Austria non sia, al di qua delle Alpi, che il granduca della Venezia, come il re dei Paesi Bassi non è, per la Germania, che il granduca di Lussemburgo.

« È anche possibile che in seguito a negoziazioni franche ed amichevoli si fosse potuto indurre l'Imperatore d'Austria ad adattare combinazioni più consentanee ai voti espressi dai ducati di Parma e di Modena.

« L' imperatore Napoleone, dopo ciò che era accaduto, doveva confidare nel buon senso e nel patriotismo dell'Italia, e credere ch' essa avrebbe compreso il movente della sua politica, che si riassume in queste parole: invece di cimentarsi ad una guerra europea, ed arrischiare per conseguenza l'indipendenza del suo paese; invece di spendere ancora 300 milioni, e spargere il sangue di 50 mila dei suoi soldati, l'Imperatore ha accettata una pace che sancisce per la prima volta, dopo secoli, la nazionalità della Penisola.

« Il Piemonte, che rappresenta più particolarmente la causa italiana, trova la sua potenza, considerevolmente aumentata, e se la Confederazione ha luogo, esso ne farà la parte più importante. Ma una sola condizione è posta a tutti questi benefizi, ed è il ritorno delle antiche case sovrane nei loro Stati.

« Questo linguaggio, noi speriamo, sarà compreso dalla parte ragionevole della nazione; perocchè, che accadrebbe mai senza ciò? — Il governo francese l'ha già dichiarato: gli arciduchi non saranno ricondotti nei loro Stati da forze straniere, ma una parte delle condizioni stipulate a Villafranca non essendo eseguite, l'Imperatore d'Austria si troverà sciolto da tutti gli impegni assunti a favore della Venezia.

— Inquietato da dimostrazioni ostili sulla destra del Po, egli si manterrà in istato di guerra sulla riva sinistra, e in luogo d'una politica conciliativa e di pace, vedrassi rinascere una politica di diffidenza e di odio, che condurrà nuovi torbidi e nuove sventure.

« Sembra a taluni che molto si debba sperare da un Congresso. Noi stessi l'invochiamo di tutto cuore, ma dubitiamo assai, che un Congresso ottenga migliori condizioni per l'Italia.

« Un Congresso chiederà solo ciò che è giusto; e sarebb'egli giusto di chiedere ad una grande potenza concessioni importanti senza offrirle in cambio equi compensi?

« Il solo mezzo che resterebbe è la guerra; ma, l'Italia non si illuda, v'ha una sola potenza in Europa che faccia la guerra per un'idea; questa potenza è la Francia, e la Francia ha già compito il suo còmpito ».

CHE COSA NE DICESSERO I GIORNALI

DEL PRECEDENTE ARTICOLO DEL *MONITEUR*

Il DIRITTO, 12 settembre, N° 195: « Che cosa è la nota del *Moniteur?* Rispondiamo fermamente: è una burla crudele all'Austria; un'ammonizione amara e sprezzante all'Italia, uno stratagemma imperiale.........

« Il primo scopo dell'articolo del *Moniteur* è ad evidenza quello di far credere all'Austria, che il governo francese ha adempiuto rigorosamente le convenzioni scritte e le promesse verbali dei preliminari della pace. E sotto questo aspetto la nota è, come dicemmo più sopra, una burla crudele all'Austria.

« Ma egli è chiaro, che l'articolo di cui discorriamo, non ha solo questo fine. È evidente che vi ha qualche cosa nelle votazioni dell'Italia centrale, che deve aver urtato il governo francese. Non sarebbero le annessioni al Piemonte? Noi abbiamo ragione di crederlo: del resto le parole dispettose contro i governi dell'Italia centrale, il disprezzo affettato delle votazioni, gli auguri sinistri e infine l'abbandono della Francia, hanno un significato incontestabile. È evidente che le votazioni hanno attraversato i disegni imperiali; è evidente che a Parigi avevansi altri progetti sull'Italia centrale, i quali sono stati scompigliati dal

suffragio delle Assemblee dell'Italia centrale; è evidente che sperasi o tentasi almeno di paralizzare i voti concordi dell'Italia centrale, insinuando che è impossibile la loro effettuazione. Se ne tenga ben bene avvertita l'Italia centrale; questo è, per dir così, il secondo significato, il secondo fine dell'articolo del *Moniteur*. . . . .

« Confortiamoci: l'articolo contiene una parola preziosa per noi Italiani: ci è la dichiarazione ufficiale del non intervento nell'Italia centrale. È una importante dichiarazione, che i *piccoli nostri successi* hanno strappato al governo francese. L'Italia centrale se ne rallegri; essa ha ottenuto una splendida e fruttuosa vittoria, e dopo ciò può perdonare al diario ufficiale di Francia il suo beffardo linguaggio ».

L'ITALIA, 11 settembre, N° 215: « La nota del *Moniteur* che ieri destava stupore, oggi, meglio considerata, deve assicurare i timidi e porger maggior solerzia agli animosi. La Francia *ha fatto il suo còmpito* (dichiara il *Moniteur*). L'Italia farà il suo: e avanti ».

E in un altro articolo, parlando alla Toscana, l'*Italia dice:* « Armi e danaro Uomini che reggete la Toscana, il dado è gettato! Avanti e avanti! Avete domandato il vessillo di Savoia! La sacra bandiera sventola già in mezzo a voi: guai, guai se non la saprete difendere. La parola della minaccia vi è scagliata d'oltre Alpe. È il tempo di mostrare che non la meritiamo ».

L'OPINIONE, 12 settembre, N° 254: « Per quanto potente sia la Francia e immensa la sua influenza in Italia dopo le vittorie di Magenta e Solferino, essa non riescirà mai di conciliare gli animi degli Italiani col sistema politico di Villafranca. Ciò può essere una sventura, almeno agli occhi della Francia; ma non toglie il fatto della ripugnanza degli Italiani ai patti di Villafranca ».

La GAZZETTA DEL POPOLO, 12 sett., N° 238: « L'articolo del *Moniteur*, (è più che benevolo per l'Italia) soggiunge che migliori condizioni non sono da sperarsi da un futuro congresso, *ma conferma tutto ciò che è fatto.* Cominciamo adunque a ringraziare Napoleone per quanto ha fatto e *per quanto ci ha lasciato fare;* in quanto al congresso se non darà alla Venezia delle condizioni migliori, per lo meno le darà sempre la vesta da camera di Lussemburgo! »

Il CITTADINO, 11 sett., N° 99 « Ciò a cui nessuno attendevasi, è la forma di linguaggio adoperata dal *Moniteur*, la quale torna tanto più dolorosa dacchè succede a così breve distanza al discorso di risposta di Re Vittorio Emanuele nell'atto che accoglieva il voto dell'Assemblea toscana. A spiegare codesto linguaggio affatto insolito in una comunicazione ufficiale, altra spiegazione non vi può essere che questa: — che cioè l'Austria, dopo conosciuta la risposta data dal Governo piemontese agli Ambasciatori toscani, e dopo aver saputo che a Modena promulgossi lo Statuto piemontese, abbia minacciato di rompere le negoziazioni di Zurigo, e che la Francia abbia voluto impedirlo. —

« La nota del *Moniteur* conchiude col dire che un solo mezzo potrebbe all'uopo astringere ancora l'Austria a larghe concessioni, — la guerra; — ma che la Francia non vuol più farla, avendo già fatto abbastanza. — E qui crediamo che il *Moniteur* abbia pienamente ragione. La Francia non vuol la guerra. Infatti, se così non fosse, non si sarebbe arrestata al Mincio, non avrebbe lasciato in-

Mitriò l'ipocrisia ; dannò la tolleranza ;
Molto avere guadagnò ; sola legge la sua cupida ed ostinata volontà.

Sotto Francesco IV fu *macchiato il trono, profanato l'altare*; e v'ebbero *giudizi aspri e repenti, supplizi, confische, proscrizioni a causa o pretesto di religione e di Stato.*

Francesco V continuò *con mala signoria, prima timida, temeraria poi;*
Regnò e governò colle verghe;
Fu nemico d'ogni civile incremento;
Fu pauroso e promise, poi mancò di parola;
Fuggì perseguitato dalla mala coscienza;
Fu ladro, crudele, *costrinse a scellerata guerra*, ecc., ecc.

Tutto questo per gli Estensi. Il 7 di settembre, venne la volta dei Borboni di Parma. Inaugurando l'Assemblea, l'Eccelso Farini disse:

Carlo II *procurò danno allo Stato prima di salire al trono.*
Conchiuse trattati *ad ingiuria e danno d'Italia*;
Sgovernò Parma, servo di Vienna;
Fu pauroso di tutto, fuorchè del dare esempio di paura;
La sua condotta fu *indegna di cavaliero e di Principe;*
Principe di prestanza, non seppe combattere;
Ebbe regno vagabondo come la sua mente.
Carlo III *preceduto da cattiva fama, superolla*;
Fu scapestrato, violento, inverecondo;
Bastonava *per barbaro capriccio;*
Commise *insanie sovversive dell'ordine sociale;*
Sotto la Duchessa reggente *fu sparso il sangue;*
I governanti furono *imprudenti e millantatori, non sentivano dignità di franco Stato*, e temevano *di farsi un merito coll'Italia.*
Mostrarono *ostinazione, cecità di mente, passione d'animo.*

Nel maggio del 1859 ricondussero la reggente *fuggita* di Parma « ad incitamento di licenza soldatesca, ed a ludibrio di autorità di regnante, e della dignità di donna ».

Furono insincere le parole del suo governo:
Peccò contro le regole dell'*antica cavalleria* (1);
In dieci anni di regno in Parma, il *costume del popolo fu alterato per mali esempi, per bandi feroci, per battiture, per supplizi, per giudizi repenti, per prepotenza di soldati stranieri*, ecc., ecc.

Che cosa ne pensa il lettore di questo stile così *eccelso?* Noi gli diremo che cosa pensassero di altri scritti e libelli del Farini tre liberaloni, Montanelli, Guerrazzi, Mayr.

« Farini, scrisse Giuseppe Montanelli, ha delle eccellenti qualità, ma non può essere uno storico contemporaneo. Spirito acre, passionato, bislacco, resterà

(1) L'*eccelso* Farini nel 1856 lodava la Duchessa reggente di Parma. In un suo scritto intitolato: *La diplomazia e la quistione italiana, lettera di Luigi Carlo Farini:* Torino, tipografia scolastica di Sebastiano Franco a figli, 1856, pag. 56, scriveva: « La Duchessa e gli uomini onesti che le stanno in fede, non volendo prosternarsi del tutto a piedi dell'Austria, sono vittime a compiangere anzichè colpevoli ad ammonire. »

sempre violento, quantunque si sia fatto battezzar moderato » (*Lettera* di Montanelli nella *Voce nel Deserto*, N° 20, 10 di ottobre 1851).

Il Guerrazzi nella sua *Apologia*, dopo di aver dimostrato che la storia del Gualterio è *libro di parte*, destinato a *favoreggiare il Piemonte ed esaltare i moderati* (pag. 813), passa a dire del Farini: « Il suo libro si manifesta dettato nel medesimo spirito...... ma con manco di generosità e più piglio di procuratore » (*Apologia della vita politica di F. D. Guerrazzi*, *scritta da lui medesimo.* Firenze 1851, pag. 814).

Il Guerrazzi nella storia del Farini trova soverchie *tumidezze* e *bugie:* « Bugia le sommosse fiorentine represse dalle bande livornesi; bugia l'essermi io (Guerrazzi) ridotto co' Livornesi in castello; bugia essermi mostrato pronto a pigliare posto nella provvisoria congregazione del governo; bugia il mio girare nel manico per accettare la restaurazione, ecc. » (*Ib.*, pag. 817).

Finalmente il Guerrazzi rimprovera al Farini di *aver gittato addosso ad altrui accuse pessime per iscivolar via, lasciando dietro una traccia di bava a mo' di lumaca;* e gli ricorda che « la storia scrivono gli storici, non gli scoiattoli » (*Ib.*, pag. 815).

Il liberale avv. Francesco Mayr, presidente che fu di Ferrara, ed ora membro dell'Assemblea di Bologna, scrisse: « Finora il pubblico ha giudicato che la storia del Farini è superficiale e leggiera; e si può aggiungere, senza tema di andare errati, che bene spesso è sleale. Si direbbe che non altro si è proposto, che di vendicarsi de' suoi nemici, e d'incensare i suoi amici e benevoli: troppo spesso ha dimenticato che uno storico dee fare un sacrifizio sull'altare delle verità delle proprie affezioni e dei personali risentimenti ».

Decidano i lettori se i due discorsi del Dittatore non confermino questi giudizi, e se Farini spirito *acre, appassionato, bislacco*, come dicea Montanelli, non voglia lasciare in Parma ed in Modena una *traccia di bava a mo' di lumaca*, secondo la frase del Guerrazzi.

UTILI PAROLE DI MASSIMO D'AZEGLIO

INTORNO A PIO IX.

(Pubblicato il 15 settembre 1859).

Nel 1846, addì 2 di ottobre, Massimo d'Azeglio scriveva da Genova una lettera sul Papa Pio IX, che veniva stampata in Italia senza nome di tipografia; e nella quale dipingeva a' sudditi pontificii l'animo fermo e saldo del Papa, e li avvertiva di non chiedere più di quello ch'egli potesse concedere. Pare a noi che le cose scritte allora da Massimo d'Azeglio possano venir ripetute oggi che molto e troppo si pretende dal Papa, e se ne strazia crudelmente il cuore e la fama.

Il d'Azeglio dopo d'aver premesso: *verba utilia quaesivi*, mandava fuori parole « lungamente pensate, sinceramente credute vere, spogliate d'ogni pas-

sione e d'ogni privato interesse, volte al solo scopo del comun bene ». E queste parole erano che *non si dovea desiderar troppo* dal Papa, ma *aver fiducia nel suo carattere*, giacchè Pio IX « è uomo di gran mente, e d'alto cuore, di saldo e risoluto animo, franco, aperto e leale nel suo operare ».

Fin dal cominciare del suo pontificato il Papa disse a Pietro Renzi ed all'avvocato Galletti di Bologna, « che de' desiderii loro, delle domande espresse replicatamente da sudditi pontificii, parte le stimava ragionevoli, e si sarebbe ingegnato di soddisfare, parte non stimava poterle concedere, e si togliessero di speranza di ottenerle ».

Questa dichiarazione veniva molto lodata da Massimo d'Azeglio, che osservava: « Io conosco in tali parole il segno delle più preziose doti che possono far degno veramente un principe della sua corona, la fortezza e la lealtà ». E coloro che oggi ci vengono a dire che il Papa ha fallito alle sue promesse, mentiscono per la gola; imperocchè ben si vede che fin da' primi giorni del suo pontificato protestò, che certe domande e desiderii non avrebbe soddisfatto mai, perchè empi e dannosi.

Pio IX, continuava il d'Azeglio, come tutti coloro cui diede Iddio eletta e potente natura, conobbe « che l'esser franco ed aperto nel concedere come nel negare frena le ingiuste pretese, invece di dar loro eccitamento; perchè questi modi mostran fortezza, e la fortezza genera stima e rispetto; e chi si rispetta e si stima, si teme anco sempre di quel timor salutare che toglie ogni pensiero di trascorrere oltre il giusto e l'onesto ».

Ma Pio IX è nel 1859 quello stesso che era nel 1846 pronto a concedere ciò che stima ragionevole e buono, e risoluto a negare fino all'ultimo ciò che reputa illecito e dannoso: « forte di sua giustizia, conosce che il concedere non gli sarà tenuto a fiacchezza, come il negare non gli sarà tenuto a rigidità ».

Massimo d'Azeglio innamorato di tali benevole e in pari tempo ferme disposizioni del Papa, scriveva: « Al considerar riunite in un sol uomo, ad un tal grado, bontà, giustizia e fortezza, io benedico l'opera più bella che potesse uscire dalle mani di Dio ». E queste benedizioni di Massimo d'Azeglio nascevano non solo da ciò che il Papa era disposto a concedere, ma anche da quello che dichiarava risolutamente di voler negare.

E continuando a scrivere le *parole utili che avea cercate* e ritrovate, il cavaliere Massimo avvertiva che Pio IX « ha fatto più per l'Italia in due mesi, che non hanno fatto in vent'anni tutti gl'Italiani insieme »; che *il diffidare del Papa era più stoltezza che ingratitudine;* che il combattere il dominio temporale pontificio tornava inutile, perchè si troverebbe presto *più saldo ed inespugnabile che mai fosse*; che dovevamo ringraziar Dio d'averci dato Pio IX invece di *travagliarlo o frapporre ostacoli al suo cammino;* e guardarci ben bene *dal voler troppo dal Papa;* non accrescergli la bisogna e la difficoltà, ma *dargli aiuto e non impaccio.*

E andava innanzi il nostro Massimo d'Azeglio con parole e consigli *veramente utili*, lodando l'*alto e nobil cuore* di Pio IX, la cui esaltazione fu una *bontà* e *misericordia* di Dio, e levava la voce rimbrottando amaramente il partito « che si oppone al vivente Pontefice, lo disubbidisce, e, ove creda poterlo fare a man salva, lo lacera con calunnie, ne schernisce gli atti, e li chiama pazzie ». Pieno di rispetto per le somme Chiavi, Massimo d'Azeglio domandava: *Non è forse*

10

vero Papa Pio IX? Quasi volesse indicare essere tristo e scellerato colui che osa sparlare del Pontefice.

Oh! fremeva il nostro Massimo contro il partito che dice: « Facciamo ogni opera per rendere odioso il Papa, per eccitar sospetti sulle sue intenzioni, per falsare i suoi decreti, toglier merito ed essenza a' suoi benefizi, *compromelterlo colle potenze maggiori;* epperciò spargiamo calunnie, tentiamo tumulti, tentiamo d'accendere qua e là sdegno ne' popoli ». Che tristo, che ribaldo partito è mai questo, signor Cavaliere? Si merita l'esecrazione di tutti i buoni cattolici, di tutti gli onesti Italiani, non è egli vero?

Verissimo, risponde il signor Massimo; questo partito *stolto* ed *abietto* s'è ora *scempiamente e chiaramente smascherato*, *merita sprezzo*, « lo giudicherà la coscienza pubblica, per quanto può entrare in quest'opera tenebrosa, ma ben saprà ad ogni modo giudicarlo Iddio ».

Ora a noi, cavaliere Massimo d'Azeglio. Voi avete scritto questa lettera e le *utili parole*, che noi ne abbiamo estratte, il 2 di ottobre del 1846. Poniam caso che in quell'anno già si fosse cominciato a pubblicare questo giornale, e che sui primi di novembre v'avesse risposto così:

Signor cavaliere, questo gran Papa, che voi tanto celebrate, e meritamente, questo *virtuoso Pontefice*, *strumento della divina misericordia*, quest'*opera più bella che potesse uscire dalle mani di Dio*, questo *prezioso dono* del Cielo, di cui ora ammirate la *calma serena*, la *bontà*, la *dignità*, la *fortezza*, l'*eletta e potente natura*, la *giustizia*, la *sapienza*, il *sicuro operare*, l'*amor d'Italia*, la *generosità*, la *mansuetudine*, la *ragionevolezza*, la *prudenza*, la *maturità di consiglio*, le *alte e potenti facoltà*, il *nobil cuore*, la *lealtà*, e via discorrendo; ebbene sarà uno de' Pontefici che più avranno a patire dai liberali.

Voi vi burlate di « quegli illusi, che al solo nome di *libertà-liberale* rabbrividiscono, tenendoli per sinonimi d'empietà, rivoluzione armata, sconvolgimento », e noi vi diciamo che tutto questo si avvererà fra breve in Italia e negli Stati Pontificii. Voi vedrete questo *gran miracolo di Papa*, secondo la frase di Pietro Giordani, ingiuriato, offeso, disobbedito; vedrete ucciso il suo ministro e il Monsignore che gli sta a fianco; vedrete puntati i cannoni contro il suo palazzo; lo vedrete obbligato a prendere la fuga, e a ricorrere alle nazioni cattoliche per riavere quel potere, di cui non si servì che per perdonare e beneficare.

Vedrete di più, sig. Cavaliere, vedrete che gli amnistiati saranno i primi nemici del Papa, che metteranno al suo posto Giuseppe Mazzini, che lo dichiareranno triumviro di Roma, che, esautorato il Pontefice, dall'alto del Campidoglio proclameranno la repubblica.

Vedrete di più sig. Cavaliere. Dopo che le valorose e cattoliche schiere della Francia avranno ricondotto il Papa nella sua capitale, vedrete ordirsi la tela di nuove rivoluzioni, aizzarsi le ire della popolazione contro il Gran Sacerdote e benefico Principe, impedirne l'opera ristoratrice, accusarne il governo davanti le Potenze protestanti e scismatiche, per bocca d'un ministro della cattolica Casa di Savoia.

Vedrete di più, sig. Cavaliere. Le Romagne insorgeranno una seconda volta contro Pio IX, e voi che tanto lo lodate ed ammirate, voi che predicate la gra-

titudine ai Romani, ebbene voi stesso andrete commissario a Bologna per dirigerne la rivoluzione, e nel *Monitore Bolognese* ve ne farete l'apologista.

Se nel novembre del 1846 si fossero dette tali cose a Massimo d'Azeglio, in risposta alla sua lettera dell'ottobre, come ne avrebbero destato le ire e provocato i richiami! Ma oggidì siamo nel settembre del 1859, e ciò che tredici anni fa sarebbe stata profezia incredibile, ora è storia irrefragabile.

LE SETTE MARAVIGLIE

dell'Italia centrale

(Pubblicato il 16 settembre 1859).

Oggi il telegrafo ci annuncia che l'Assemblea nazionale di Parma ha compiuto l'ultima sua votazione, approvando all'*unanimità* ciò che le era stato proposto. Con questo compiesi l'opera incominciata in Italia dopo la pace di Villafranca, e condotta a termine in un mese da quattro Assemblee venute su quasi improvvisamente, e vere creazioni del genio pelasgico; cioè l'Assemblea Toscana che fu la prima, la Modenese che venne di poi, la Bolognese che fu la terza, e finalmente la Parmigiana che coronò l'opera.

Ora è bene che noi diamo uno sguardo complessivo alle operazioni di queste quattro Assemblee. Considerando come nascessero, come si costituissero, come votassero, noi siamo sorpresi da un senso d'altissimo stupore, e ci pare che nel mese d'agosto l'Italia centrale abbia fatto cose ben più meravigliose che gli Orti pensili e le mura di Babilonia, che il colosso di Rodi, che le piramidi d'Egitto, che il giove olimpico di Fidia, che il mausoleo e il tempio di Diana.

Anzi esaminando le varie fasi delle quattro dette Assemblee, e le loro diverse operazioni, troviamo che esse diedero all'Italia, all'Europa, al mondo sublime spettacolo, e produssero *sette grandi meraviglie*, che resteranno memorande nella istoria, e che sembrano incredibili ai contemporanei; pensate se nol parranno agli avvenire! Enumeriamole una ad una.

Maraviglia 1ª. *La compilazione delle liste elettorali.* — Un bel giorno, prima quei di Firenze, poi gli altri di Modena, Bologna e Parma, vista la pace di Villafranca, risolvono di convocare quattro Assemblee costituenti; e detto fatto, improvvisano il catalogo degli elettori. Quantunque nuovi al governo, e taluni anche forestieri nel paese, sanno a menadito chi abbia il diritto di eleggere, e chi no; stendono le liste, e in poche ore fanno il becco all'oca.

In Piemonte e negli altri paesi, dove si riconosce il diritto elettorale, questa compilazione delle liste è lavoro assai lungo, che si suol fare con molta cautela e ponderatezza, esponendo anche in pubblico per un dieci giorni il catalogo degli elettori affinchè ognuno possa presentare i suoi richiami e far valere le proprie ragioni.

Ma son queste cose da popoli bambini. In Toscana, nelle Romagne, e nei Ducati di Parma e di Modena non si va tanto pel sottile, le liste si improvvisano come le leggi, come i governi, come i governanti, e tutto va egregiamente. Oh maraviglia!

Maraviglia 2ª. *Le operazioni elettorali.* — Chi non ha inteso parlare degli sconci e dei disordini che avvengono continuamente in tutti i paesi dove si compiono le elezioni? In Inghilterra non è mai che si eleggano i membri della Camera dei Comuni, senza che qua e colà si abbiano a deplorare risse, scandali, mercimoni, violenze. Nel Belgio le ultime elezioni furono compiute con parecchie gravi irregolarità, e due giorni fa se ne parlava ancora nelle Camere di Bruselle. Del Piemonte non occorre dire ai nostri lettori che in grandissima parte saranno stati testimoni di veduta. Che più? Nella Francia stessa imperiale dove è sì poca libertà e tanta polizia, pure le ultime elezioni non si fecero senza dare luogo a gravi lagnanze, che provocarono inchieste.

Ma nulla di tutto ciò nell'Italia centrale. Cento settanta Deputati si eleggono in Toscana, e tutto procede a battuta di musica. Un centinaio e più a Modena, e gli elettori depongono devotamente i loro voti nell'urna un dopo l'altro come novizi cappuccini. Ordine perfetto in altrettante votazioni che si fanno nelle Romagne, e nel ducato di Parma, sicchè pare rinato in quei felicissimi paesi il secolo di Abele. Oh maraviglia delle maraviglie!

Maraviglia 3.ª *Verificazione dei poteri.* — Vi ricordate o lettori, quanto tempo si è speso nel 1858 dalla nostra Camera subalpina per esaminare i verbali delle elezioni? Ci vollero due buoni mesi; le innumerevoli prescrizioni della legge trovavansi ad ogni punto violate, molte schede male scritte, le proposte venivano in grandissima copia al ministro dell'interno; accuse di qua, lagnanze di là, era una vera Babilonia.

Noi non vogliamo dire, che non vi fosse allora alcuna cosa di straordinario, ma potete fare ragione, che una parte di quelle difficoltà si presentino così nel nostro come in qualunque altro Parlamento del mondo, allora quando si ha da verificare se i Deputati siano stati regolarmente eletti. Per lo che questa verificazione esige sempre una quindicina di giorni.

Ma nell'Italia centrale fu un altro paio di maniche. La verificazione dei poteri si fe' in pochi minuti, e non in una sola, ma in tutte le quattro Assemblee, e fu cosa così di poco conto, che nelle relazioni delle tornate non se ne diè il menomo cenno, perchè, già s'intende, tutto era proceduto in numero, peso e misura.

Nessuna protesta, nessuna lagnanza: gli articoli della legge in cinquecento e più elezioni osservati colla massima scrupolosità, la libertà degli elettori rispettata dappertutto dai governanti; non calunnie, non minaccie, non corruzioni: breve ciò che non avviene, e non avverrà mai, nè in America, nè in Inghilterra, nè in Prussia, nè nel Belgio, nè in Piemonte, è avvenuto nelle Romagne, nella Toscana, e nei Ducati di Parma e di Modena. E chi non resterà trasecolato in vista d'un avvenimento così singolare?

Maraviglia 4ª. *Approvazione delle elezioni.* — In tutte quattro le Assemblee dell'Italia centrale non trovammo che una sola elezione annullata, e questa dall'Assemblea Toscana per una minuzia. L'eletto aveva conseguito centoquaranta voti, mentre gli elettori erano settanta!

Siccome il fatto era avvenuto nella prima Assemblea che si congregasse, così temevamo che potesse riprodursi nella costituzione delle altre Assemblee; ma fortunatamente non ne fu nulla. Anzi, tranne quella volta, si riputò inutile dire a Firenze, Bologna, Modena e Parma, quanti elettori fossero iscritti, quanti votassero, e che numero di voti conseguisse l'eletto. In momenti di tanta poesia che ci hanno a fare le cifre? Esse tarpano le ali, e impediscono i voli pindarici, e omai l'Italia ha strisciato abbastanza, e vuol volare!

Noi vi sfidiamo a trovarci un'Assemblea, meno le quattro dell'Italia centrale, che abbia riconosciuta legittima l'elezione di tutti i suoi membri.

Parecchie elezioni si annullano sempre e dappertutto, vuoi perchè gli eletti non hanno i requisiti, vuoi perchè le elezioni non si fecero a dovere; ma nessuna annullazione avvenne a Bologna, nessuna a Modena, nessuna a Parma, perchè gli elettori si governarono come altrettanti Platoni, e diedero il loro suffragio a personaggi nati fatti per la deputazione. E in vista di questo fatto, si può frenare un'esclamazione di maraviglia?

Maraviglia 5ª. *I Principi antichi non hanno un amico.* — Cosa egualmente straordinaria si è che nelle discussioni gravissime intavolatesi dalle quattro Assemblee dell'Italia centrale non vi fosse un oratore, che dicesse verbo in difesa de' Principi che voleansi esautorare. Il più tristo malfattore trova davanti i tribunali un avvocato, ma nol trovò Leopoldo II a Firenze, nè il Papa a Bologna, nè Francesco V a Modena, nè la Duchessa reggente a Parma. Si lessero e recitarono di molte accuse contro a loro, e non v'ebbe un solo che sorgesse a sposarne le parti, o per principio di giustizia, o per sentimento di gratitudine.

La causa più disperata trovò sempre nelle Assemblee oratori che la sostennero, e ogniqualvolta principalmente i Parlamenti costituironsi in Corti di giustizia per giudicare, non fu mai senza difensore colui sul quale pesava il giudizio. Invece indifesi restarono i quattro grandi accusati davanti le quattro Assemblee in discorso, ed erano tre Principi ed un Papa!

Nè si creda che ciò avvenisse, perchè non v'avea libertà di parola, ma unicamente perchè que' governi non trovarono in cinquecento e più oratori un solo amico che ne pigliasse a cuore la causa, e volesse farsene protettore. Cosicchè non può dirsi, propriamente parlando, che in Firenze, Bologna, Modena e Parma siavi stata discussione, supponendo questa una contrarietà di pareri, e un avvicendarsi di disputanti. Laddove nelle Assemblee suddette v'ebbe concordia perfetta nel sostenere le fatte proposte, e proporre ed approvare fu tutt'uno.

Maraviglia 6ª. *Il Piemonte non ha un avversario.* — Esautorati i Principi antichi, si propone in tutte le quattro Assemblee dell'Italia centrale l'annessione al Piemonte; proposta che avrebbe dovuto necessariamente trovare qualche difficoltà. Non vogliamo già dire, che si dovessero riprodurre le scene del 1848 riguardo alla Capitale; ma certo è che fra cinquecento e più deputati dovea esserci o qualche retrogrado, o qualche mazziniano, o qualche municipale, che mettesse in dubbio la felicità del Piemonte, e chiedesse qualche guarentigia pel proprio paese.

Cesare Balbo nelle sue *Speranze d'Italia,* cap. II, parag. V, lasciò scritto: « Uomini, Città o Stati non diminuiscono di condizione mai, *se non per forza, non mai per accordo di buon volere,* nè per uno scopo eventuale. Sogno è sperar da una sola città capitale che voglia ridursi a provinciale; maggior sogno

che sei si riducono sotto una; *sogno massimo che s'accordino le sei a scegliere quell'una* ».

E ciò che a Balbo pareva un sogno, e *sogno massimo*, ora s'è avverato. L'accordo fu perfetto: ci mancano ancora Roma e Napoli, ma verranno! In Piemonte ci furono sempre degli scontenti, ma in Toscana, Bologna, Parma, Modena, tutti furono contentissimi del Piemonte. Ammirabile accordo!

Maraviglia 7ª. Venti votazioni all'unanimità. — « Non vi è luogo a separazione di voti giacchè son tutti favorevoli »: ecco la formola che s'udì ripetere dai presidenti delle quattro assemblee. La Camera subalpina votò sussidii per la guerra, e furonvi un da trenta voti contrarii, votò la dittatura, e ve n'ebbero ventisei; in dieci anni ne avvennero delle votazioni in Torino! Eppure nessuna all'unanimità, e invece nell'Italia centrale tutte *unanimi!* (1)

Dicono che il nostro professore di diritto costituzionale sia ben addolorato di questa unanimità di voti. Imperocchè egli insegnò essere il governo costituzionale *la guerra civile incruenta*. Ora come può aver luogo questa guerra se tutti dicono di *sì?* Se non v'è che un esercito solo, e nemmeno un tamburo dalla parte contraria?

Ci sia permessa una seconda citazione di Cesare Balbo, e questa la leveremo dalla *Rivista Italiana*, vol. I, pag. 337: « Una delle più arcadiche semplicità, scriveva egli, di quegli anni beati (del 1846 e 1847) fu per certo questa: che da un capo all'altro della nostra Penisola, ed anche delle Isole, si andava gridando la croce contro alle parti politiche, si andava dicendo e scrivendo, non doversi aver parti se non una sola, quella dell'Italia, dell'utile e pro di lei. Come se fosse possibile, che quest'utile si vedesse al medesimo modo dall'un capo all'altro della penisola e delle isole, da ventitrè milioni d'abitanti! Come se le parti fossero altro che opinioni diverse sull'utile della patria! *Come se fosse possibile impedire tale diversità!* Come se fosse bene! Come se le espressioni libere di queste diversità non fossero tra i primi e più utili risultati di tutte le libertà nazionali! »

Se Cesare Balbo vivesse ancora toccherebbe con mano che tutte queste diversità scomparvero, che il bene d'Italia fu visto da tutti e dappertutto nel medesimo modo, che in venti votazioni e in quattro Assemblee apparve una meravigliosa ed inudita unanimità!

In tutto questo certuni pretendono che vi sia sotto qualche storia greca che si risolverà in qualche diavoleria, e parlano di carbonari, di società segrete, di commedie e tragedie. Ma noi non siamo di costoro, e lasciando tempo al tempo, ci contentiamo di vedere puramente e semplicemente nei fatti accennati *le sette maraviglie dell'Italia centrale*.

(1) La stessa *Gazzetta del Popolo* ne fa oggi le meraviglie: « Le Assemblee di Modena, di Parma e Piacenza, di Toscana, e di Bologna votarono all'unanimità la decadenza dei passati governi, all'unanimità la loro annessione al Piemonte. — Non mai, sia in un senso, che nell'altro, un SOLO voto discorde. Non vi ha argomento contrario che possa reggere a questa maravigliosa logica ».

CHI DISSE LA VERITÀ

IL *MONITEUR* O LA DEPUTAZIONE MODENESE?

I nostri lettori conoscono l'articolo del *Moniteur*, le sue promesse e le sue minaccie. Esso è chiarissimo e non lascia luogo a nessuna storta interpretazione (*Vedi più sopra a pag.* 138).

La *Gazzetta di Modena*, del 12 di settembre, N° 84, ci reca invece un documento stampato a lettere di scatola che cozza affatto colle dichiarazioni dell'articolo del *Moniteur*. Eccolo:

Ai Deputati dell'Assemblea Nazionale
nelle provincie modenesi.

Li sottoscritti si recano ad onore e dovere di partecipare ai loro onorandi colleghi, che in virtù di mandato dittatoriale, in evasione del Decreto dell'Assemblea, si sono resi a St-Sauveur di Francia in qualità di Deputati dell'Assemblea stessa, presso la maestà di Napoleone III, per farle omaggio dell'indirizzo che essa votò per acclamazione tosto che si fu costituita.

Li sottoscritti sono lieti di annunziare altresì che la Deputazione, appena giunta a St-Sauveur, venne accolta colla massima benignità, e che l'augusto Sovrano degnò accertarla « che nessuna forza straniera contrasterebbe ai voleri di « questo paese nell'intento di imporci il Principe esautorato che, per molti ri« spetti, è ormai riconosciuto impossibile da tutti ».

Quel Magnanimo protettore nostro e della patria comune, degnandosi rispondere all'indirizzo da noi rassegnatogli, ci diede l'onorevole e grato incarico di dire all'Assemblea: « Che egli era grandemente commosso dalla confidenza in « lui riposta, che se qualche difficoltà si opponesse ancora al pieno adempi« mento dei nostri voti, non ci sarebbe mai venuta meno la sua protezione, e « che farebbbe sempre quanto potesse pel bene dell'Italia in generale, e di « queste provincie in particolare ».

Il presidente	*Il deputato*
GIUSEPPE MALMUSI	CAMILLO FONTANELLI

Ora noi domandiamo: a chi credere? Al *Moniteur* di Parigi, o alla Deputazione modenese? Chi dice il vero? L'uno e gli altri non è possibile, stante che sono in perfetta contraddizione. Dunque? dunque?.... noi... non sappiamo tirare la conseguenza.

Un giornaletto di Milano pretende che la falsità stia dalla parte del *Moniteur*, e sotto la data del 13 di settembre scrive così:

« L'Istituto nazionale di scienze, lettere ed arti propone ogni anno dei quesiti da risolvere, più o meno inutili. Io propongo ch'esso proponga pel p. v. concorso un'opera di alta importanza scientifica, politica e morale, da intitolare:

LE CONTRADDIZIONI UFFICIALI

OVVEROSIA

LE BUGIE DEI GOVERNI.

« I concorrenti dovrebbero avere sempre sott'occhio il *Moniteur* rivolgendo precipuamente i loro studi al secondo . . . . . ».

« Il 20 aprile 1859 il *Moniteur* dichiarava : « Tutto fa presumere che se pur tutte le difficoltà non sono per anco appianate, l'accordo definitivo non indugierà a stabilirsi, e che nulla più si opporrà alla riunione del Congresso ». Il 22 aprile 1859 il *Moniteur* annunciava la guerra contro l'Austria. Chi si fiderà dopo di ciò negli articoli ufficiali? »

LE DEPUTAZIONI DI PARMA E DI MODENA

RICEVUTE IN TORINO

DA VITTORIO EMANUELE II

Ecco come un supplemento della *Gazzetta Piemontese*, pubblicato il 15 settembre del 1859, rendeva conto dell'arrivo, del ricevimento e della risposta del Re alle suddette Deputazioni :

Stamane alle ore 12 e 1|2 sono giunte in Torino le Deputazioni di Parma e di Modena. La prima è composta dei signori march. avv. Giuseppe Mischi — conte Jacopo Sanvitali — cav. maestro Giuseppe Verdi — professore avv. Carlo Fioruzzi — e marchese Gian Carlo Dosi. La seconda dei signori conte Luigi Ancini — avv. Enrico Brizzolari — avv. consigliere Pietro Muratori — professore Francesco Selmi — avv. professore Luigi Zini — e dottore Giacomo Sacerdoti.

Alla stazione della ferrovia di Genova le Deputazioni erano ricevute dal Sindaco e dai rappresentanti del Municipio di Torino, e da molti Senatori del Regno e Deputati al Parlamento nazionale.

La popolazione che si affollava per le vie, che dalla *piazza Carlo Felice* menano in *piazza Castello*, salutava con festevoli acclamazioni i Rappresentanti di Parma e di Modena. Gli applausi raddoppiavano allorchè i Deputati scendevano all'*albergo Trombetta*. A nome di essi ringraziava il conte Jacopo Sanvitali.

Alle ore 3 pom. tre carrozze di Corte si recavano all'*albergo Trombetta* e conducevano i Deputati al Palazzo Reale. Ivi essi avevano l'onore di essere introdotti presso S. M. il Re dal marchese di Breme, senatore del regno e gran mastro delle cerimonie. Erano presenti i Ministri del Re ed i Dignitari di Corte. L'avvocato Pietro Muratori dava lettura dei due seguenti indirizzi :

Sire,

Nell'anno 1848 i popoli Modenesi e Parmensi, acquistata libertà, decretarono

l'unione col vostro Regno; nel 1849, rimessi in servitù dalle armi austriache, si votarono a Voi sulla santa tomba di Re Carlo Alberto.

In dieci anni di governo onesto, furono per Voi, o Sire, vinte le fazioni colla libertà; per Voi fu creata colla fede nazionale la nuovissima Monarchia italiana.

Nei momenti di pericolo pel vostro antico Stato, numerosi accorsero i soldati volontari a raffermare sui campi di battaglia i voti decenni santificati dalle comuni sventure.

Nei giorni d'incertezza, che tennero dietro a maravigliose vittorie, questi popoli, o Sire, dato mirabile esempio di corcordia e di forti proponimenti, affermarono nuovamente il vostro e il diritto della Nazione.

È quindi di grande consolazione all'animo mio devotissimo alla M. V., che mi sia toccato in sorte il mandarvi, coi decreti della volontà nazionale, gli Oratori di questi popoli costanti, i quali nel Monarca di loro elezione rendono omaggio di sudditanza al leale Mantenitore delle pubbliche libertà, al Primo Soldato dell'Indipendenza italiana.

Modena, 13 settembre 1859.

Dev.mo ed Obb.mo Servo e Suddito
FARINI.

SIRE,

Le parole dell'insigne uomo di Stato che la M. V. inviava già a reggere le nostre provincie, al quale nell'arduo momento del ritirarsi della Regia Autorità noi demmo unanimi la nostra fede, e concordi prestammo intera osservanza, non hanno mestieri di conferma, nè di esplicazione. Egli interpretò fedelmente i sentimenti del Popolo Modenese che vi ama, Sire, come vi amano tutti gli Italiani. Egli vi espose il voto solenne della nostra Assemblea, la nuova consacrazione di un patto suggellato undici anni sono, non cancellato, nè da sciagure, nè da violenze, e scritto in caratteri indelebili nel cuore di tutti noi.

Sire, i Deputati del Popolo e dell'Assemblea delle Provincie Modenesi vanno lieti e superbi di essere primi ad offerire alla M. V. omaggio di sudditanza.

Piacciavi, Sire, benignamente accettarlo da vostri novelli sudditi: piacciavi fare assegnamento sulla fedeltà, sulla devozione nostra al Vostro Trono costituzionale sul nostro amore per la Sacra Vostra Persona, e per la Vostra gloriosa Dinastia.

Firmati: Avv. consigliere PIETRO MURATORI.
Cav. prof. FRANCESCO SELMI.
Conte LUIGI ANCINI.
Avv. ENRICO BRIZZOLARI.
Dott. GIACOMO SACERDOTI.
Avv. LUIGI ZINI.

Quindi il conte Jacopo Sanvitali leggeva quest'altro indirizzo:

MAESTÀ

Al Capo Augusto dell'eroica Famiglia di Savoia, al Vindice della libertà, al lealissimo de' Monarchi non si conveniva per fermo altro omaggio da questo

che recano appiè del Trono riverenti e commossi i Rappresentanti del popolo delle provincie di Parma e Piacenza, a cui ho l'onore di presedere: dico la piena unanimità dei voti dell'Assemblea Nazionale che dall'urna uscirono senza macchia.

Ardente era ed antico il desiderio di porre, come facciamo oggi confidentissimi, nelle vostre mani integerrime i nostri destini in pace ed in guerra.

Ma Voi disdegnate le incivili conquiste degli animi, aspiraste e l'avete ottenuta, o Sire, colla rettitudine e col valore. Oh questa è vera gloria! Chè glorioso e caro suona su tutte le labbra com'è in tutti i cuori il nome di Vittorio Emanuele: bramosi che siam tutti di crescere riputazione e Stato al Re guerriero, che fece balenare alle italiche menti l'alta speranza di una patria grande, forte, libera, indipendente.

Marchese Avv. Giuseppe Mischi.
Sanvitali Conte Jacopo.
Verdi Cavaliere Giuseppe.
Fioruzzi Avv. Prof. Carlo.
Dosi Marchese Gian Carlo.

Sua Maestà il Re rispondeva:

Le popolazioni di Modena e di Parma, libere di se stesse, hanno confermato con solenne unanimità di voleri quei voti che, or sono undici anni, avevano in pari condizioni espresso all'Augusto mio Genitore.

Io sento vivamente nell'animo questa dimostrazione di affetto, ed accolgo il voto dei popoli di cui voi, o Signori, siete gli interpreti verso di me, come una novella manifestazione del fermo loro proposito di sottrarre il natìo paese alle dolorose conseguenze della soggezione straniera.

Per raggiungere questo generoso intento, niun mezzo ravvisaste più acconcio di quello di collegare i vostri coi destini del mio Regno, innalzando così una barriera che assicuri all'Italia il possedimento di se stessa.

Mentre come Principe italiano ve ne ringrazio in nome mio ed in nome de' miei popoli, voi già comprendete con quali modi io debba procurare l'adempimento del vostro voto.

Valendomi dei diritti che mi sono conferiti dalle vostre deliberazioni, io non fallirò al debito di propugnare innanzi alle Grandi Potenze la giusta e nobile vostra causa.

Confidate, o Signori, nel senno dell'Europa, confidate nell'efficace patrocinio dell'Imperatore Napoleone, che, capitanando le invitte legioni di Francia, combattè vittoriosamente pel riscatto d'Italia.

L'Europa ha già riconosciuto ad altri popoli il diritto di provvedere alla propria sicurezza coll'elezione di un Governo che ne tuteli la libertà e la indipendenza.

Essa non sarà, io lo spero, nè meno giusta, nè meno generosa verso queste italiane provincie che nulla chiedono fuorchè di essere governate colle leggi di quella monarchia temperata e nazionale, a cui già sono unite per la giacitura geografica e per la comunanza di stirpe e d'interessi.

Io non vi dirò di perseverare concordi nella intrapresa via; il voto che le

vostre Assemblee hanno rinnovato e i soldati volontari, che nel giorno delle battaglie mandaste numerosi sotto le mie insegne, resero testimonianza che nei popoli di Modena e di Parma la fermezza nei propositi è virtù provata e suggellata col sangue.

Ben mi congratulerò con voi dell'ordine e della civile moderazione, di cui porgeste così splendido esempio; voi pure avete dimostrato all'Europa che gli Italiani sanno governare se stessi e sono degni di essere cittadini di una libera nazione.

IL FASTO DELL'ECCELSO FARINI

DITTATORE DI MODENA.

L'*Opinione* ci accusa di gettare il ridicolo sul dittatore Farini chiamandolo *Eccelso*. Ripetiamo all'*Opinione* ciò che abbiam detto alla *Staffetta:* è il Farini che si cuopre di ridicolo, perchè egli si fa dare il titolo d'*Eccelso*, come risulta dalle relazioni ufficiali, dove si parla dell'*Eccelso Dittatore*. Del resto, sul contegno che tiene il sig. Farini in Modena, si leggano i seguenti particolari, che scrivono da Modena al giornale l'*Italia*, e che esso pubblica nel suo N° 207 del 3 di settembre.

« Modena. 1° settembre.

« Ho letto ciò che voi diceste, pochi giorni sono, riguardo al nostro Dittatore. Avete scherzato sovra un tema serio. Il lusso delle feste e dei banchetti nel palazzo, che pare tuttavia abitato dal Duca, è amaro a noi, che misuriamo tutta la gravità dei bisogni del paese, e sappiamo la esiguità dei mezzi pecuniarii, che ci rimangono per soddisfarli. I Modenesi......... essi non ponno a meno di deplorare, che il sig. Farini abbia circondato di tanto inutile fasto un ufficio, che sarebbe stato a mille doppi più splendido nella severa modestia dei nobili costumi rivoluzionari. Il codazzo delle livree e degli staffieri; l'onda delle guardie; il numero dei cavalli per tirare le ricche vetture dell'antica Corte, sono argomenti buoni ad aumentare la parte passiva del magro bilancio, non a raffermare la fede del popolo nel trionfo di quella giusta causa, che si sta dibattendo fra lui e la diplomazia.

« Quando il popolo sa, per esempio, che il signor Farini non viaggia sulla strada ferrata, perchè non vi hanno carrozzoni abbastanza decorati e appariscenti, credete che non lo assalga un tristo pensiero? un senso di dubbio e di scoraggiamento? Il popolo ha la sua logica anch'esso; ed è peccato soltanto che la chiuda così di spesso nel baule dei suoi poveri panni ».

GUERRA SFACCIATA

DELLA

RIVOLUZIONE CONTRO IL CATTOLICISMO

(Pubblicato il 18 settembre 1859).

La così detta Assemblea di Bologna, votando testè la spogliazione del Papa, dichiarava di voler tuttavia rimanere cattolica, e di professare obbedienza all'autorità spirituale pontificia, essenzialmente e storicamente distinta dal potere temporale. Di siffatta dichiarazione servivasi in Francia la *Patrie* per dimostrare che gli spogliatori del Papa erano sante persone, tutte pietà, tutte cattolicismo, e da mettersi ben presto in sugli altari.

Noi ci contentavamo di accennare un fatto semplicissimo, la concordia degli eretici coi rivoluzionari, gli applausi dei protestanti di Londra ai Deputati di Bologna, i consigli che mandava a costoro lord Palmerston, e gli aiuti d'armi e di denari che radunava pei Romagnoli il presidente delle società bibliche d'Inghilterra. E poi, addentrandoci alquanto nell'essere e nello scopo della rivoluzione, non ci riusciva difficile dimostrare come questa si collegasse col protestantesimo, sicchè a diversi intervalli s'erano visti in Italia i rivoluzionari farsi protestanti, e i protestanti rendersi rivoluzionari.

A tali nostre considerazioni rispondendo il giornale l'*Italia*, il 16 di settembre, ci diceva sinceramente così:

« Il *Piemonte-Armonia* accusa la rivoluzione di essere protestante, di volersi « sbarazzare della Chiesa Cattolica Romana.

« Qual sarebbe il male se ciò fosse? Il solo mezzo concesso all'Italia di sba- « razzarsi del Papatò senza fastidio e lotte, sarebbe appunto quello di adottare la « riforma italiana di Socino, Burlamacchi, o almeno quella del Sinodo Pistoiese « preseduto da Monsignor De Ricci ».

Voi vedete adunque che abbiamo côlto nel segno. L'Italia rivoluzionaria vuole *sbarazzarsi del Papato*, cioè del cattolicismo. Questo è il grande scopo: *schiacciare l'infame*, come diceva Voltaire, e come Ausonio Franchi ripeteva nella *Ragione* di Torino, nella *Terra Promessa* di Nizza, e nella *Gente Latina* di Milano. « Il *solo mezzo* concesso all'Italia di sbarazzarsi del Papato sarebbe appunto quello di adottare la riforma italiana di Socino, Burlamacchi, o almeno quella del Sinodo Pistoiese, preseduto da Monsignor De Ricci ». Questo è un parlar chiaro, e se l'*Italia* ha qualche difetto, non ha certo il vizio dell'ipocrisia.

Esaminiamo brevemente le riforme che essa ci suggerisce. La prima è la riforma di Socino. E qui vuol sapersi che l'*Italia* non fa che ripetere le idee di Gioberti, il quale nel *Gesuita moderno* aveva fatto il panegirico di Lelio Socino, e vendicato alla nostra Penisola l'onore di aver messo al mondo il progenitore di Lutero. Uditene e studiatene bene le parole:

« Il predominio del discorso sulle potenze inferiori essendo il carattere proprio dell'ingegno italico, l'evoluzione logica dell'eresia protestante dovea uscir dalla patria di Dante e di Macchiavelli, anzichè da quella del Taulero e del Cusano. E così avvenne di fatto; chè il vero creatore del razionalismo moderno fu un concittadino di Catterina Benincasa (*S. Catterina da Siena*)....... Lelio Socino sovrasta per ingegno a tutti i novatori del suo tempo; e però appunto parve minore di molti, e sovratutto di Lutero, perchè questi pareggiavano il secolo ed egli lo superava (1) ».

Che elogi ai protestanti! Gioberti, nel libro dove si leggono tali parole, accusa Bossuet e Sant'Alfonso di non essere arrivati a capire il loro secolo, ma loda Lutero d'averlo pareggiato, e Lelio Socino d'averlo superato, e osa paragonare S. Catterina da Siena coll'Archimandrita dei sociniani!

Dopo di ciò vi sarà facile comprendere il giornale l'*Italia*, quando viene a dirvi che la nostra Penisola per *isbarazzarsi del Papa* dovrebbe *adottare la riforma italiana di Socino*. A questo si pensava fin dal 1846, quando levavasi a cielo il Papato e inneggiavasi a Pio IX!

Che cosa sia il socinianismo ha detto testè Gioberti medesimo: *è il razionalismo moderno*, ossia il *moderno protestantesimo*. Nel 1540 Lelio Socino assistè alla famosa conferenza di deisti e di atei, che si tenne a Vicenza, e nella quale si convenne del modo di spiantare la religione di Gesù Cristo (2). A tal fine Socino ruppe guerra al sopranaturale, negò tutti i dommi, e introdusse l'*art de decroire*, l'arte di miscredere, come ben osserva uno scrittore francese.

Il socinianismo è omai lo stato presente del protestantesimo, e se andate a Ginevra nella *chiesa nazionale di San Pietro* voi sentirete negata sfacciatamente la divinità di Cristo, la necessità del Battesimo, e tutti i dogmi delle Sante Scritture, compresa la stessa ispirazione della Bibbia. Sicchè dire agli Italiani che debbono adottare la riforma di Socino, è un invitarli a professare il protestantesimo dei radicali di Ginevra, a negare ogni specie di rivelazione, a non credere più nè al Papa, nè alla Chiesa, nè a Dio.

Se non vi piace però Socino, il giornale l'*Italia* vi propone di adottare la riforma del Burlamacchi; e questo torna lo stesso, perchè il Burlamacchi, sebbene originario di Lucca, nacque a Ginevra, e professò il calvinismo, insegnando il diritto in quella città.

Ma il curioso sta in ciò, che, mentre l'*Italia* ci suggerisce le dottrine del Burlamacchi per isbarazzarsi dal *Papa-Re*, ignora o dissimula che queste dottrine mirano ad introdurre tanti *Re-Papi* quanti sono i governi degli Stati! Citiamo le precise parole del pubblicista ginevrino:

« Siccome la maniera di pensare dei cittadini o le opinioni ricevute possono influire molto al bene e al male dello Stato, bisogna necessariamente che la società comprenda il diritto di esaminare le dottrine che si insegnano nello Stato, *affinchè non si detti pubblicamente se non quello che è conforme alla verità*, al vantaggio, e alla tranquillità della società. Quindi proviene, che spetta al Sovrano lo stabilire i dottori pubblici, le accademie, e le pubbliche scuole; e che

(1) *Gesuita Moderno*, Tom. III, pag. 459, 460.

(2) Vedi le opere: *Le Voile levé, la Conspiration contre l'Eglise Catholique, le Journal hist. et litter.*, 1 giugno 1792, pag. 471.

il sovrano potere, trattandosi di religione, gli appartiene per diritto; in quanto almeno la natura della cosa può permetterlo (1) ».

Adottata adunque la riforma del Burlamacchi, addio libertà di coscienza, libertà di stampa, libertà d'insegnamento; noi non avremo più per Papa Pio IX, ma oggi Urbano Rattazzi e domani Angelo Brofferio!

Il Burlamacchi (osserva bellamente Luigi Taparelli d'Azeglio) « ha creato in Europa una moltitudine di *Papa-Re* destinati ad assicurarci della *verità*, ed obbligarci a praticare la *vera religione.* Sarebbe però stato spediente che codesto superficialissimo autore si fosse internato alquanto nel suo soggetto, e ci avesse fatto sapere se ogni sovrano conosce *infallibilmente* la verità, o se ha diritto di dichiararla senza conoscerla, di credere e di far credere ogni sua dottrina, ancorchè falsa o incerta. Qualunque delle due proposizioni sarebbe stata degnissima della sua filosofia e della sua *libera* e *liberatrice* riforma (2) ».

Il giornale l'*Italia* ci propone la riforma del Burlamacchi, e non sa che questi condannava ogni innovazione negli Stati, e rigettando il *diritto divino* toglieva anche il *diritto popolare!* Il citato giornale colla sua proposta mostra di odiare assai più il cattolicismo, di quello non ami la libertà.

Ma se non vi garba nè Socino, nè Burlamacchi, l'*Italia* vi propone *almeno la riforma del Sinodo Pistoiese presieduto da Monsignor De Ricci.* Ed anche questa non è una novità. Da buona pezza i rivoluzionari fanno all'amore colla memoria di Scipione Ricci e col Sinodo di Pistoia. Gabriele Rossetti in quella che voleva liberare l'Italia *dal giogo dommatico che la degrada,* si facea comparire in visione Scipione Ricci, e dicea: a lui dinnanzi

« Caddi in ginocchio e gli baciai la mano ».

Introduceva il *Pio Pastore* a gridare contro l'*empia Roma*, contro il *falso tribunal di Penitenza*, contro l'infallibile Santa Madre Chiesa « Cattolica Apostolica, Romana (3) ». Epperò, la *riforma* del Ricci, che l'*Italia*, giornale, propone all'Italia, nazione, è l'apostasia dal Cattolicismo.

Il meglio è che, mentre sull'Arno si grida la croce alla dinastia di Lorena, sulla Dora si glorifica Pietro Leopoldo, sotto il cui regno fiorì il Ricci, e si tenne il sinodo di Pistoia. Mettetevi almeno d'accordo, o rivoluzionari!

I Principi omai dovrebbero vedere dove mirano le riforme religiose, ed a che cosa riescono. Scipione Ricci facea dir in volgare i salmi, mutava qualche parola nell'*Ave Maria*, levava gli ornamenti preziosi delle Chiese, i Brevi e le Memorie d'Indulgenze, ecc., ecc. Pietro Leopoldo acconsentiva.

Si celebrava la pseudosinodo di Pistoia, dove si emettevano cinque proposizioni eretiche e settanta scismatiche, erronee, scandalose, calunniatrici, maliziose, come vennero qualificate dal Papa Pio VI nella Bolla *Auctorem fidei;* ma la Casa di Lorena non se ne dava gran pensiero nè allora, nè poi.

E venne la rivoluzione, questa grande ministra della giustizia di Dio, e furono castigati solennemente alla presenza dell'Europa gli scandali e le usur-

(1) *Diritto politico*, parte I, cap. 8, § 6.
(2) *Saggio teoret. di diritt. nat.*, Napoli, 1850, pag. 543.
(3) *Il Veggente in solitudine, giorno VIII,* Italia 1846.

pazioni Leopoldine, ed ora si mostra chiaro a' Sovrani dove mirino coloro che li invitano ad incatenare la Chiesa, a combattere il Papa, ad abbracciare la Riforma.

L'*Italia* vorrebbe vedere altre Case dove è oggi la Casa di Lorena, epperò propone *almeno la Riforma del Sinodo Pistoiese*, se non si vuole adottare quella di Socino e di Burlamacchi. Principi e popoli, capitela una volta. La rivoluzione v'odia tutti di gran cuore; agli uni vuol togliere la Corona, agli altri la fede. Perchè ha tanto sublimato il trono di Pietro Leopoldo? Per farlo più rovinosamente cadere sotto Leopoldo II. Sono gli apologisti delle leggi Leopoldine, che strapparono la Corona al Granduca di Toscana.

IL CONTE DI CAVOUR E NAPOLEONE III

Con questo titolo, la *Gazzetta di Augusta* del 14 settembre 1859 pubblicava:

« *Parigi*, 10 *settembre*. A Napoleone III venne l'idea dell'armistizio di Villafranca, principalmente perchè profondamente disgustato della politica del conte Cavour. Quest'uomo di Stato e l'Imperatore de' Francesi parvero per lungo tempo di accordo, perchè andavano di accordo nel pensiero di fiaccare la potenza austriaca in Italia. Ma non mai venne in mente all'Imperatore dei Francesi di dividere l'Italia in tre parti: una pel Re di Piemonte sino alle porte di Roma; una per la città di Roma e suo territorio onde includervi il Papa; ed una pel Re di Napoli.

« Questo però fu il pensiero di Cavour, e da anni ne erano già di accordo perfettamente e convenivano in quest'alleanza i capi della nobiltà Bolognese e Toscana e i professori delle Università. Cavour lo dissimulò all'Imperator dei Francesi, e a lui come anco a Mazzini e suoi seguaci giuocò questo tiro alle spalle. Ma subito dopo che per le battaglie di Magenta e di Solferino le cose d'Italia erano state risolte nel principale dalla spada di Napoleone, in Toscana, a Parma, a Bologna, indi a Modena e in una gran parte dello Stato ecclesiastico si svolse così mirabilmente la politica e l'attività di Cavour, che l'Imperatore ne sentì del disgusto e nella sua mente furono risolte le trattative di Villafranca. Giammai pensò egli di permettere che l'Italia si costituisse senza il suo consiglio, la sua volontà e la sua cooperazione, col puro aiuto delle sue armi, e sotto la condotta di Cavour.

« Questa questione già difficile in sè, e sempre più difficile per la situazione in cui si vuole mettere il Papa come principe della Chiesa, lo diviene anco più in vista della politica del gabinetto inglese (Palmerston-Russell), che a Cavour ed a' suoi disegni è personalmente amica. La questione principale non è più l'Austria e la sua posizione nel Veneto, e neppure la Casa di Lorena in Toscana e Modena, ma da una parte è il papato e la situazione del Papa, e dall'altra la potenza e l'ingrandimento della Casa di Piemonte. La potenza austriaca in Italia è infranta, perchè essa ha contro di sè lo spirito popolare di tutta l'Italia, meno

i contadini nel Veneto e nella Lombardia, come anco quelli di Toscana, tuttavia affezionati al vecchio Granduca. Ma il contadino italiano non costituisce, come il francese, una forza popolare.

« Se il Piemonte possieda l'attitudine politica di incorporarsi elementi così indipendenti quali sono quelli della Lombardia, Bologna, e Toscana, lo deciderà il tempo. Finora Cavour non si è mostrato se non per una testa politica; ora egli è fuori di servizio, intanto che Vittorio Emanuele raccoglie quanto è stato seminato. Il reame di Piemonte deve trovare un nuovo centro alla sua potenza onde questa grande sua ambizione corrisponda ad una causa non più piemontese, ma puramente italiana ».

Noi riproduciamo, scrive l'*Unione*, questo articolo senza commenti, facendo soltanto osservare, che la *Gazzetta di Augusta* invece di collocarlo sotto la rubrica delle corrispondenze di Parigi, lo ha stampato come primo articolo in capo al giornale.

L'UNANIMITÀ DEL POPOLO

E

LE CIRCOLARI DEL GOVERNO TOSCANO

(Pubblicato il 20 settembre 1859).

Quantunque il governo della Toscana abbia dichiarato a' suoi concittadini: *il re Vittorio Emanuele ha accolto i nostri voti*, — epperò se la dichiarazione fosse vera, il Granducato debba fare parte del regno sardo, nonostante continua ad esserne distintissimo, ed anzi così diviso, che un toscano decorato della croce dei Ss. Maurizio e Lazzaro dal nostro re non potè portare l'assisa di cavaliere, se prima non ne ebbe ottenuta dal governo proprio speciale licenza.

Inoltre sul *Monitore Toscano* noi veggiamo quotidianamente comparire nuove leggi e nuovi decreti, che non sono d'un'assoluta necessità, e partono da un governo, il quale, posta l'accettazione del voto dell'Assemblea, dovea tosto cessare, o almeno abbisognava d'una pubblica conferma, per continuare nell'esercizio de' suoi antichi poteri.

Da questo fatto noi argomentiamo che nel concetto dei governanti tanto Piemontesi, quanto Toscani non basti la così detta volontà del popolo per esautorare e creare i Sovrani, ma si richiegga qualche cosa di più, che contemporaneamente si aspetta dalla Toscana e dal Piemonte. Del che abbiamo buona ragione per rallegrarci, come eravamo afflitti allora quando la vita delle dinastie faceasi dipendere dal mobile avviso della plebe.

Ma nell'Italia centrale, e principalmente nella Toscana insorsero due quistioni: l'una di diritto, l'altra di fatto. La quistione di diritto era, se bastasse la volontà del popolo per esautorare la Casa di Lorena; e pare che non basti, poichè

le cose continuano nell'incerto e nel provvisorio, come abbiamo detto, nonostante l'*unanimità* dell'Assemblea e la supposta accettazione del Piemonte. La questione di fatto era ed è tuttavia questa: se proprio il popolo toscano voglia ciò che l'Assemblea ha deliberato *all'unanimità*.

Chi ci ha indotto a dubitarne sono le circolari che di giorno in giorno scrive e pubblica il governo di Firenze, circolari che, posta quella concordia di voleri ed unanimità di voti, dovrebbero dirsi inutili ed assurde.

Di fatto il *Monitore Toscano* del 24 di agosto incominciò a pubblicare una circolare alle autorità ecclesiastiche, civili, politiche e militari dello Stato, dove diceva:

« Qualunque dubbiezza nella legittimità del governo e ogni esitanza a seguirlo nella strada aperta dal vero bene della patria comune, non solo sarebbe atto di ribellione alla suprema autorità dello Stato, ma sarebbe ancora atto di tradimento contro tutta la nazione. Il governo è risoluto a impedire e troncare qualunque macchinazione, a reprimere qualunque attentato, a punire qualunquesiasi cospiratore e perturbatore, senza distinzione veruna di nascita, di grado, di officio ».

Come mai tali minaccie quando tutto il popolo è *unanime?* Perchè guastare una così bella concordia con principii tanto severi, come quelli che proibiscono *qualunque dubbiezza ed ogni esitanza?* Perchè supporre probabili *atti di ribellione alla suprema autorità dello Stato*, quando il governo è figlio dell'unanime volontà del popolo? Perchè parlarci di *macchinazioni* e di *attentati*, di *cospiratori* e di *perturbatori*, quando tutti sono d'accordo, e quando l'Assemblea, che rappresenta il popolo senza *distinzione veruna di nascita*, *di grado*, *d'ufficio*, ebbe una sola mente, un sol cuore ed un sol suffragio?

Il 25 di agosto l'avvocato Vincenzo Salvagnoli, ministro degli affari ecclesiastici, pubblicava nel *Monitore Toscano* un'altra circolare agli Arcivescovi e Vescovi del Granducato, nella quale li invitava ad « inculcare pubblicamente ai suoi sottoposti il dovere di ubbidire alla suprema potestà dello Stato », ed a rammentare « esplicitamente che qualunque atto settario di qualsiasi ecclesiastico lo sottoporrebbe alle leggi ed ai giudici, e non potrebbe dolersi se ne risentisse i più gravi effetti, e fosse riprovato come vero autore della pubblica perturbazione ».

Deus et natura nil frustra moliuntur, dice un celebre assioma, e pare a noi che un governo dovrebbe seguire l'ordine indicato da Dio e dalla natura e non ispendere il suo tempo in cose inutili. Se tutto il popolo toscano vuole ciò che l'Assemblea ha risoluto *all'unanimità*, tale pure dee dirsi il voto del clero, giacchè il clero forma parte del popolo; e se il clero è concorde come tutti gli altri cittadini nell'approvare le avvenute mutazioni di governo e di dinastia, perchè si chiede a' Vescovi di *inculcare pubblicamente* a' preti i loro doveri e di minacciare chi accendesse le passioni? Lasciate che abbraccino tali misure i rettori degli Stati divisi in parti, dove tenzonano opinioni opposte e contrari desiderii, ma in Toscana, dove regna tale e tanta *unanimità*, scusateci, queste circolari sono corbellerie.

Nè meno assurda è una terza circolare pubblicata nel *Monitore Toscano* del 25 di agosto, e indirizzata ai signori Prefetti, nella quale, ricordato il *volere nazionale*, raccomandasi di non « omettere veruna diligenza preventiva di tutto

quanto potesse attentare all'ordine pubblico », e poi specialmente si inculca ai Prefetti d'invigilare « *instancabilmente* gli ecclesiastici cattolici e i ministri delle altre religioni », e tener d'occhio qualunque società o aggregazione religiosa, e procurare che tutti *obbediscano pienamente alla suprema autorità dello Stato.*

E qui noi ripetiamo sempre il solito ritornello: Se la Toscana è *unanime* con voi, e deve esserlo, se l'Assemblea rappresentava la nazione, perchè tali ingiunzioni ai Prefetti, perchè tante paure, perchè presentire tanti pericoli e raccomandare una *vigilanza instancabile* e una *diligenza preventiva* così scrupolosa?

Nè finiscono qui le circolari del governo Toscano. Il signor Enrico Poggi, ministro di grazia e giustizia, scrisse pure la sua ai presidenti e procuratori generali delle Corti d'Appello, ed ai presidenti e procuratori dei Tribunali di prima istanza, ed adoperò parole e raccomandazioni così calde, come quelle già adoperate dall'avv. Salvagnoli scrivendo agli Arcivescovi e Vescovi.

« Ogni contrarietà, scrisse il signor Poggi, ed opposizione manifesta al volere del paese sarebbe riprovevole in chiunque, nè potrebbe essere tollerata. S'adoprino adunque i magistrati affinchè il loro esempio e la loro operosità riesca di sgomento ai tristi insidiatori del nuovo ordine di cose ».

Ma dove sono, se il Ciel vi salvi, dove sono questi *tristi insidiatori*, poichè il popolo è unanime? Son forse così pochi che non riuscissero a mandare un deputato all'Assemblea nazionale? E allora perchè averne tanta paura? Un governo così forte, così concorde, fondato sul *volere nazionale*, ha egli a temere un pugno di mestatori, o di *faziosi*, come ora solete chiamarli voi? Lasciate in pace i magistrati, e se sta vera l'unanimità del popolo, chi insidiasse al nuovo ordine di cose, sarà represso dal popolo istesso, e ne uscirà col danno e colle beffe.

Ma non pare che di ciò sia persuaso il governo toscano, giacchè abbiamo ancora una circolare pubblicata dal *Monitore* il 1° di settembre, e indirizzata ai Prefetti, dal Presidente dei ministri, barone Ricasoli. Il signor barone ribadisce il chiodo, e dopo d'aver parlato dei voti della Toscana, continua dicendo: « Chiunque contrastasse a quei voti *sotto qualunque pretesto*, chiunque innalzasse una bandiera che non fosse la bandiera italiana, oramai fatta nostra, troverà nell'autorità pronta e severa repressione, e nella pubblica opinione una anticipata condanna ».

Ci duole all'anima che il governo toscano con tutte queste circolari, ripetizioni e *minacce di severe repressioni*, abbia dato luogo ai maligni di rivocare in dubbio l'unanimità proclamata dall'Assemblea. Imperocchè le male lingue potrebbero dire che in tutte le classi dei cittadini della Toscana vi sono molte persone scontente e contrarie al nuovo ordine di cose. Ve ne sono tra i cittadini privati, giacchè si riputò necessaria una circolare minacciosa contro di loro, indirizzata alle autorità civili; ve ne sono tra gli ecclesiastici cattolici e i ministri delle altre religioni, giacchè venne imposto ai Prefetti di *invigilare instancabilmente* sulla loro condotta; ve ne sono tra i militari, perchè anche a coloro che presiedono alle milizie fu ricordato con apposita circolare che *qualunque dubbiezza nella legittimità del governo* sarebbe atto di ribellione e di tradimento.

La Toscana è *unanime*, e tutti i ministri sono in faccende per sorvegliare e

raccomandar sorveglianza! Sorvegliano i Presidenti delle Corti d'Appello, sorvegliano i Procuratori generali, sorvegliano i Presidenti e i Procuratori del Tribunale di prima istanza, sorvegliano i Prefetti; si chiede agli Arcivescovi e Vescovi che sorveglino alla loro volta; breve, si raccomanda sorveglianza alle autorità ecclesiastiche, civili e militari dello Stato.

Ma Napoleone III non crede di avere *unanime* la Francia per sè, e tuttavia non raccomanda tanta sorveglianza. Non tutti sono unanimi in Inghilterra, nè amano lord Palmerston, eppure egli si farebbe coscienza di scrivere una serie di circolari come quelle da noi accennate; anzi non ne scrisse neppure un terzo il governo stesso di Leopoldo II, comechè, a detta del *Monitore Toscano* e a giudizio dell'Assemblea, avesse tutto il popolo unanime contro di lui.

Quale è dunque la conseguenza di tutto ciò?... Noi scriviamo, o lettori, le premesse, ma certe conseguenze è meglio che le tiriate voi.

PROTESTANTISMO E RIVOLUZIONE

(Pubblicato il 20 settembre 1859).

Abbiamo già annunziato che lord Shaftesbury, genero di lord Palmerston ed uno de' più sfegatati nemici del Cattolicismo, stava per assumere la protezione di quel movimento che si è manifestato da pochi mesi in qua nell'Italia centrale, e principalmente nelle Romagne, confortando i rivoluzionari co' suoi consigli, col suo nome, e coi denari e colle armi inglesi.

Questo fatto è assai importante, e noi dobbiamo recarne i documenti che troviamo nel *Times* di Londra, tradotti dal *Diritto* del 19 di settembre. Lord Shaftesbury non si decise da sè a pigliare il patrocinio dell'Italia centrale, ma venne spinto a ciò da alcuni Italiani che trovansi in Londra, i quali a questo caldo protestante, a questo presidente delle Società Bibliche raccomandarono il trionfo delle proprie idee e dei loro desiderii colla seguente lettera:

1 Leinster, terrace, Hyde Park 3 settembre.

Milord, — La simpatia addimostrata dalla nazione inglese per la causa italiana, e più specialmente per la quistione dell'Italia centrale, ha dato a' sottoscritti l'idea di rendere questo sentimento, per il quale nutrono la più viva gratitudine, efficace colla formazione d'un comitato, alla cui testa dovrebbe figurare un nome di grande autorità in Inghilterra.

E il nome che si presentò immediatamente alla nostra mente fu il vostro.

Noi chiediamo questo nome, milord, e ci mettiamo sotto la vostra direzione in ogni rispetto. Piacciavi, per conseguenza, intraprendere la formazione di questo comitato, in cui è nostro desiderio l'elemento inglese prevalga.

È naturale che gl'Italiani s'interessino all'emancipazione d'Italia, ma è generoso per l'Inghilterra il mostrare una sì calda simpatia per essa, e risulterebbe di un gran servizio agl'Italiani, se questa grande nazione, che precedeva ogni altra nella via della libertà, esprimesse codesta sua simpatia in modo efficace.

Noi confidiamo in voi, milord, e permettete che conserviamo una tale fiducia.

Gli obbedientissimi vostri servi
G. T. Avesani — G. Devincenzi — L. Serena — B. Fabbricotti — J. B. Rocca.

Lord Shaftesbury diè una lunga risposta, che è un'apologia della rivoluzione italiana, nella quale fin dal principio tocca la quistione religiosa che in Italia si concatena colla politica, come in Inghilterra. In sostanza questo messere dice agli Italiani che per avere la libertà e l'indipendenza debbono abbandonare il Cattolicismo come fecero gli Inglesi. *Il vostro*, egli dice, *caso è similissimo al nostro*, e accenna al *beneficio di civili e religiose libertà*. Noi riferiamo per intero la risposta di lord Shaftesbury che è la seguente:

« Signori, — La lettera da voi ricevuta conferiva su me il più grande onore.

« Se io potessi avere la stessa opinione che voi avete della mia alta posizione ed influenza, io non esiterei un istante ad accettare il posto che dalla vostra confidenza mi viene offerto. I diritti, dirò di più, le giuste esigenze d'Italia, sulla simpatia e cooperazione degli Inglesi, sono tali, che sembra impossibile ad ognuno, sia in alto o basso stato, di ricusare qualsiasi assistenza che potesse essere in poter suo di dare. *Il vostro caso è similissimo al nostro; noi pure lungamente ed ardentemente desiderammo il beneficio di civili e religiose libertà*. Per ottenerle noi ci liberammo dei nostri colpevoli governanti; scegliemmo i loro successori e consolidammo una forma di governo tanto poco diversa, quanto era possibile, da quella alla quale eravamo abituati, e tutto questo fu fatto *senza spargimento di sangue*, senza saccheggio, senza confusione, ed anche senza il minimo disordine nella pubblica esistenza, e semplicemente per il volere di un popolo unito determinato a voler esser libero.

« La vostra condotta è stata la medesima. Ma grande come era la nostra, la vostra è stata, presentemente, anche più grande. Noi avevamo per lungo tempo goduto la forma e spesso l'esercizio di libere istituzioni; il principio, la pratica di essi erano a noi famigliari. Ma la libertà cadde su voi simile ad uno scoppio di tuono; eppure trovò voi tutti ordinati, pacifici, pronti ai benefizi che essa imparte, ai doveri che essa impone, come se educati foste dall'infanzia a libertà. Così intenso è l'effetto che semplicemente l'amore di nazionale libertà può produrre sulle intelligenze e sui cuori degli uomini.

« Ci fu detto che voi eravate indifferenti alla libertà e non avevate coraggio per asserirlo. Ci fu detto che eravate incapaci di governarvi da voi medesimi, e che le baionette austriache erano necessarie per salvare il vostro bel paese dal sangue, dal saccheggio e dall'anarchia dello stesso vostro popolo. Ci fu detto che il vostro mutuo odio e le mutue vostre gelosie eran tali, che niuno Stato, niuna città andrebbe d'accordo fra loro. Che cosa non dissero a vostro detrimento e disonore? Molti credettero a codeste asserzioni. Io pure vi posi ascolto un tempo, ma chi potrebbe maravigliarsene? Quali precedenti aveva la storia di una sì apparente, subitanea capacità per l'esercizio del più grande ministero

umano, l'esercizio delle civili e religiose libertà? Una nazione parve esser nata in un giorno, nata ad un tratto nella sua piena e morale grandezza con tutto il potere di sapersi da se medesima governare, senza cui non fuvvi e non vi sarà mai una vera e durevole libertà.

« Or bene, se tali cose come queste non commovono il cuore dell'intera razza anglo-sassone in qualunque parte del mondo trovasi un suo membro, io non saprei quale altra cosa lo potrebbe commuovere.

« Ma sicuramente, voi non dovete dubitarne un istante. Voi conoscete i sentimenti ed avete udita l'eloquenza di alcuni nostri uomini di Stato. I popoli, parlando per l'organo della stampa, mostrano sicuri segni dell'evidente loro simpatia; nè essi vorrebbero, ove fossero chiamati, rimaner più a lungo silenziosi ed inoperosi nell'adottare quelle misure, che meglio potrebbero dare effetto ai loro sentimenti.

« Voi avete suggerito la formazione d'un comitato, consistente d'uomini nati in ambo i paesi, in cui l'elemento inglese debba preponderare. Questo comitato, io aggiungo, dovrebbe valere a ricevere quella contribuzione che il popolo inglese può essere indotto a dare onde assistere gli sforzi del popolo dell'Italia centrale, a mantenere i loro diritti e difendersi contro ogni forma di aggressione.

« Questa linea di condotta è buona e giusta, poichè qualunque errore siasi potuto commettere prima del risultato di codesta politica, o riguardo la speranza di combattere per la libertà, le cose sono ora compiute, e l'Imperatore de' Francesi, leale e sincero, come crediamo egli sia ai principii espressi ed al risultato da lui bramato, bisogna si rallegri di vedere il sano ed indipendente atto di un popolo la cui liberazione ridonda a sua gloria.

« Io non veggo niuna obbiezione al vostro progetto. In qualunque modo vi si contribuirà, sarà riguardato dagli Italiani più come un segno di simpatia, che come un aiuto materiale nelle difficoltà in cui versano. La scelta dunque del preside del comitato sia differita. È a desiderarsi che venga nominato uno che meglio possa conciliare gli animi e farsi amici tra tutte le classi, e disarmare qualunque opposizione. Se, dopo le debite ricerche, niun altro uomo meglio di me potrà essere da voi scoperto che potesse servire al vostro nobile disegno, io allora sarò pronto ad accettare, tenendo per fermo che Dio benedirà a' vostri sforzi e farà che essi abbiano una felice soluzione, in armonia col loro incominciamento ».

Lord Shaftesbury è così giusto ne' giudizi che reca sulle cose d'Italia, come è veridico nelle allusioni che fa alla storia inglese. Egli dice che l'Inghilterra compì la sua rivoluzione e la sua apostasia *senza spargimento di sangue!* Eppure chi ignora come gl'Inglesi andassero ben innanzi a' Francesi nell'uccidere il loro Re, e non istrappassero il popolo britannico dal grembo della Santa Chiesa se non per mezzo di prigioni e di patiboli che rinnovarono nel secolo decimosesto le crudeli persecuzioni di Nerone e di Diocleziano?

LA MALATTIA DEL SILENZIO

NELL'IMPERO FRANCESE

(Pubblicato il 21 settembre 1859).

« Le *Moniteur* en rétablissant les vrais principes de cette question importante (*la libertà della stampa*) donne un nouveau gage à la stabilité et à la sûreté publique ». PAYS, 19 *settembre*.

I *Parlamentaristi* del *Journal des Débats* due giorni fa lagnavansi presso l'Imperatore Napoleone III di una malattia che affligge la Francia, *la malattia del silenzio*, la quale, a detta loro, avea spinto la società francese ad *una specie di atonia*, e « lasciava l'Imperatore nel vuoto, il solo operante, il solo pensante, il solo parlante in mezzo ad una folla, che a poco a poco si disavvezzò della briga di agire e pensare da se stessa ».

I *Parlamentaristi* del *Journal des Débats* supplicavano Napoleone III di guarire la povera silenziosa, restituendole la libertà della parola, e lasciavano capire che, se l'Imperatore si fosse convertito al parlamentarismo, que' signori dei *Débats*, gettandosi dietro le spalle le memorie antiche, sarebbero divenuti sinceramente imperiali.

La malattia del silenzio consiste nella legge del 17 febbraio 1852. Imperocchè l'Imperatore Napoleone per dar pace, forza, grandezza alla Francia, il due dicembre del 1851 aveva reputato necessario imprigionare un buon numero di deputati, e sospendere un buon numero di giornali (1). Passato il pericolo, i deputati in gran parte vennero rimessi in libertà; ma i giornali furono assoggettati ad una legge particolare.

Secondo il conte di Morny e il suo discorso detto alla presenza del Consiglio generale del Puy-de-Dôme, questa legge non sottometteva la Francia a nessuna misura preventiva; ma secondo il *Journal des Débats* « non si potea trovare sistema più preventivo di quello che obbliga lo scrittore a studiarsi di evitare il casuale dispiacere dell'amministrazione sotto pena di avvertimenti, di sospensione ed anche di soppressione del giornale in cui scrive ».

Il *Moniteur* del 18 di settembre rispose all'invito ch'era fatto al governo premettendo, che i *partiti ostili vorrebbero maggior libertà per agevolare i loro*

(1) I giornali di Parigi che la mattina del 2 dicembre ricevettero l'ordine di sospendere le loro pubblicazioni furono *dodici*, cioè *l'Union*, *l'Assemblée Nationale*, *l'Opinion Publique*, *le Messager*, *le Corsaire*, *l'Ordre*, *le Siècle*, *le National*, *l'Avénement du Peuple*, *la République*, *la Révolution*, *le Charivari*. Le stamperie e litografie furono guardate a vista da militari, e fu stabilito un ufficio di stampa nel ministero dell'interno coll'ordine di sopprimere ogni polemica ostile.

assalti contro la Costituzione (1). Però l'Imperatore stava fermo nel mantenere la legge del 1852 come che preventiva. « Il governo, soggiungeva il *Moniteur*, non si scosterà dal sistema, che lasciando vasto campo allo spirito di discussione, di controversia e di analisi *previene gli effetti disastrosi della menzogna, della calunnia e dell'errore* ».

La malattia del silenzio durerà adunque nelle ossa della Francia con gran dolore non della Francia stessa, ma del *Journal des Débats*. Il quale tuttavia non potrà lamentarsi ripetendo una sua frase commerciale applicata alla politica, che la libertà sia divenuta in Francia un solo *oggetto di esportazione*, imperocchè dopo la calata dei Francesi in Piemonte venne introdotto tra noi il sistema delle sospensioni, malattia che però colpì i soli giornali conservatori, l'*Armonia*, il *Cattolico*, il *Courrier des Alpes* e l'*Indépendant* d'Aosta.

Per parte nostra stiamo col *Moniteur*, e riconosciamo la verità del principio, che una legge sulla stampa « dee *prevenire* gli effetti disastrosi della menzogna, della calunnia e dell'errore ». Questo principio non è dei grandi principii dell'ottantanove, ma appunto perciò ci piace, e l'approviamo in generale, dovesse pure costarci cara la nostra approvazione. È il principio stabilito dalla Chiesa subito dopo l'invenzione della stampa; è il principio ripetuto da Gregorio XVI nella sua celebre Enciclica del 15 di agosto 1832, dove diceva: « Taluni, oh dolore! si lasciano strascinare a tale impudenza da sostenere che il diluvio di errori è ben compensato da un libro che forse spunti per difendere la verità! »

Obbligo dei governi è, non pure verso se stessi, ma verso la società, prevenire gli effetti disastrosi della menzogna, della calunnia e dell'errore. La legge repressiva non basta, imperocchè la repressione è inutile, e talvolta aggiunge maggior forza all'errore perchè, reprimendolo, invoglia a conoscerlo, e porge occasione di ripeterlo. Un processo contro un giornale era in Francia sotto Luigi Filippo un vantaggio pel giornale, e un danno pel governo, giacchè mostrava la debolezza di questo, e accresceva la pubblicità e gli associati di quello; laonde spessissimo i giornali si procuravano il benefizio d'un processo, ed erano a nozze quando sentivansi il fisco ai fianchi.

Ma qui taluno verrà fuori dicendoci: Se approvate il principio emesso dal *Moniteur* di Parigi, perchè poi vi lagnate che l'*Armonia* sia stata sospesa in Torino? Voi vi date della zappa in sui piedi. — Scusateci; siamo pienamente d'accordo con noi medesimi. Imperocchè dovete sapere che l'*Armonia* venne

(1) Ecco il testo officiale dell'importantissima nota del *Moniteur* sulla legge della stampa:

« Plusieurs journaux ont annoncé la prochaine publication d'un décret modifiant la législation de 1852 sur la presse.

« Cette nouvelle est complétement inexacte.

« La presse, en France, est libre de discuter tous les actes du gouvernement et d'éclairer ainsi l'opinion publique. Certains journaux, se faisant, à leur insu, les organes de partis hostiles, réclamant une plus grande liberté, qui n'aurait d'autre but que de leur faciliter les attaques contre la constitution et les lois fondamentales de l'ordre social. Le gouvernement de l'Empereur ne se départira pas d'un système qui laissant un champ assez vaste à l'esprit de discussion, de controverse et d'analyse, prévient les effets désastreux du mensonge, de la calomnie et de l'erreur ».

sospesa appunto perchè il ministero del conte di Cavour non volle accettare il principio del *Moniteur*.

Se siamo bene informati, e crediamo di esserlo ottimamente, la Direzione dell'*Armonia*, convinta dell'impossibilità di fare una guerra fortunata restando la stampa libera, non solo aderì sul giornale alla legge del 28 aprile, ma recossi al ministero, supplicandolo di nominarle un censore a cui sottomettere i proprii scritti prima di mandarli alle stampe. La Direzione dell'*Armonia* protestava di non voler nulla scrivere che fosse contro il governo, epperò desiderava di averne quotidianamente gli avvisi e i consigli. Ma non potè ottenere quanto domandava, epperò in fin dei conti venne sospesa.

Certo è che la malattia del silenzio in certi tempi principalmente diviene una dolorosa malattia, ma noi crediamo che sia minor male della malattia dell'errore, della menzogna e della calunnia. Può darsi il caso però, in cui il silenzio sia solo contro la verità, e la parola venga lasciata libera alla calunnia, alla menzogna ed all'errore; ma questo allora è uno Stato di persecuzione, di despotismo, di tirannia, e una simile condizione di cose non si discute.

Ma che, generalmente parlando, il sistema preventivo vada innanzi al repressivo è un vero che tutti debbono vedere e riconoscere. L'uomo è di fuoco alla menzogna, e di ghiaccio alla verità, come diceva un francese, e in questo mondo corrotto saranno sempre maggiori i trionfi del bugiardo che del veritiero, dell'empio che del pio, del rivoluzionario che del conservatore. Se uno stamperà che è lecito il furto, e l'altro che non è lecito, cento staranno col primo e dieci appena col secondo; e la repressione, quantunque fortissima, non farà mai che quella scelleratezza non sia stata stampata.

In tutte le cose che presentano pericoli i governi abbracciano sistemi preventivi. Nella vendita dei farmachi e dei veleni, nell'esercizio della medicina, nello stesso insegnamento orale non si vuol concedere assoluta libertà; e si ritiene che la repressione non basti; e potrà bastare nell'esercizio dell'arma più micidiale che si conosca qual è la stampa?

Nè vengano a dirci che non si può dare civiltà, progresso, forza e grandezza, se non si lascia libera la manifestazione del pensiero; perchè la Francia prova solennemente il contrario, giacchè dall'ottantanove in poi non conseguì mai quel grado di forza che ha presentemente, ed ottenne in pochi anni, col sistema di un moderato silenzio. Voglia Iddio che l'Imperatore non abusi della sua potenza!

Noi possiamo però confidare che avendo riconosciuto in Francia necessario di tenere incatenati i *partiti ostili al governo*, non vorrà imporre agli altri governi di sciogherli e metterli in libertà, nè di mutare il sistema che *previene gli effetti disastrosi della menzogna, della calunnia, e dell'errore.*

Tra i tanti articoli del *Moniteur*, che apparvero nell'anno corrente, questo del 18 di settembre ci pare il più importante, come quello che non si raggira su di un fatto, ma intorno ad una dottrina, e condanna solennemente uno de' *grandi principii dell'ottantanove.*

Ora non ci resta che a far voti, perchè in Francia sieno *prevenute* tutte le menzogne, tutti gli errori, tutte le calunnie; perchè il governo non badi solo a se stesso, e a ciò che personalmente lo riguarda, ma si ricordi che le menzogne si concatenano, che una calunnia ne chiama un'altra, e che l'empietà è ad una volta un errore, una menzogna ed una calunnia.

UN PO' DI STATISTICA

SULLE VOTAZIONI DELL'ITALIA CENTRALE

(Pubblicato il 22 settembre 1859).

Non abbiamo finora dati statistici officiali sulle votazioni avvenute a Bologna, Firenze, Modena e Parma, quantunque i giornali francesi ed italiani li abbiano ripetutamente domandati per poter profferire un fondato giudizio.

Possiamo tuttavia raccogliere qua e colà alcune cifre, le quali ci dimostreranno quanto sia falso che le diverse Assemblee dell'Italia centrale rappresentassero ed esprimessero il voto delle popolazioni.

Incominciando dalle Romagne, il *Giornale di Roma* del 10 di settembre ci dichiarò questi due punti della maggiore importanza:

1° Nelle Romagne si compilarono le liste elettorali a capriccio, e si tralasciò d'inscrivere tra gli elettori un gran numero di coloro che, secondo la legge, dovevano godere del diritto elettorale.

2° Più di due terzi degli elettori inscritti si sono astenuti dal prendere parte alla votazione, protestando tacitamente colla loro condotta che non volevano mettere in dubbio i diritti legittimi del governo del Santo Padre.

Nessun giornale nè officiale, nè officioso ha osato smentire queste due asserzioni, che non possono altrimenti smentirsi che con una statistica particolareggiata e convalidata da documenti.

Finchè dunque non ci viene provato il contrario noi possiamo conchiudere:

Che in Romagna un decimo appena della popolazione fu ascritta tra gli elettori;

Che due terzi degli inscritti rifiutarono di prender parte ad una votazione che riusciva ad offendere il Santo Padre;

Che il terzo dei votanti non fu tutto pei Deputati eletti, ma n'ebbero molti contrari e ancora favorevoli al Papa.

Fatto bene il calcolo si troverà che quanto spacciasi nelle Romagne come voto delle popolazioni non è nemmeno il voto d'una *trentesima* parte del popolo!

Passiamo in Toscana. Il signor Leopoldo Galleotti, volendo supplire al silenzio del *Monitore*, ci ha dato qualche cifra che noi veggiamo riferita nel *Nord* di Brusselle. Le cifre saranno precise? Supponiamolo e ragioniamo.

Il compartimento di Firenze ha trentaquattro collegi elettorali, nei quali vennero iscritti 30,227 elettori; e di questi votarono soli 14,569. Dunque più della metà degli elettori del compartimento di Firenze si astennero dal votare. Ma i quattordicimila che votarono furono tutti pei deputati eletti? No, altrimenti avrebbero ottenuto tutti l'*unanimità*, ciò che non venne mai detto, e non era possibile. Dunque dai *quattordicimila* votanti dovranno sottrarsene almeno un *quattromila*, che non furono per gli eletti, e perciò troveremo che appena un

terzo degli elettori toscani nominarono l'Assemblea, la quale dee dirsi perciò l'espressione della *minorità*, e non della *maggioranza* del popolo.

Il compartimento di Lucca conta tredici collegi; gli elettori iscritti furono 10,930, ma non presero parte alla votazione che 5,464. Quanti elettori votarono pei deputati spediti all'Assemblea? Il signor Galleotti nol dice, e sarebbe ben necessario saperlo. Ad ogni modo più della metà degli elettori iscritti nello scompartimento di Lucca non ha voluto votare, cioè non ha stimato di avere il diritto di mutare la dinastia del Granducato.

Il compartimento di Pisa novera undici collegi, dove vennero iscritti 6,969 elettori, e di questi votarono un po' più della metà, cioè 3,966. Ma chi vi dice che molti non abbiano votato per lo stesso Granduca? Nella votazione per la Costituente Romana nel 1849, tra que' pochi che votarono, non si rinvennero anche voti pel Santo Padre, pei Cardinali e pei Monsignori? Lo stesso si può supporre del compartimento di Siena, nel quale vennero iscritti 6,828 elettori, e votarono 4,058.

Nel compartimento di Arezzo abbiamo *dieci* collegi, 8,372 elettori, e soli 3,836 votanti. In quello di Grosseto *cinque* collegi, 2,112 elettori, e soli 1440 votanti. Finalmente nel compartimento di Livorno sono *cinque* collegi, 2,873 elettori e 1,907 votanti.

In sostanza tra gli *ottantasette* collegi che sono in Toscana, in *cinquantasette* gli elettori iscritti che votarono, furono minori degli elettori iscritti che tralasciarono di votare; e i votanti in tutto non sommarono che a 35,240. Nell'aprile del 1854 la popolazione del Granducato era di 1,815,686 abitanti. Diteci un po' se non è tirannia superlativa imporre la volontà di *trentacinquemila* a quasi due milioni?

Ma c'è anche un'altra osservazione da fare sulle votazioni in Toscana. Nella scelta degli elettori si adottò la legge del 1848. Ora il Guerrazzi attestò che, secondo questa legge, la *Camera non palesava il voto della più parte del paese*. Eppure allora le elezioni erano legali, correva la luna di miele, ed i più vi pigliavano parte. Ma che dovrà dirsi nel 1859, quando appena la metà degli iscritti votarono, laddove la Camera non avrebbe palesata la volontà del paese, dato pure il caso che tutti gli iscritti avessero preso parte alla votazione?

« Dicono che la legge del 1848 comprende così ampio numero di elettori, che quasi equivale al suffragio universale. Questo non è vero, e la diplomazia lo sa meglio di voi ». Così il Guerrazzi (1).

Diciamo ora una parola dell'Assemblea di Modena. L'eccelso Farini pubblica i documenti del duca Francesco V, ma non ha pubblicato finora nessun documento relativo alle votazioni, al numero degli iscritti e dei votanti. La *Gazzetta di Vienna* ha accusato messer Farini di aver escluso deliberatamente dalle elezioni la popolazione della campagna, e l'*Eccelso* zitto!

Nonostante queste esclusioni, fu provato che tuttavia nel ducato di Modena avrebbero dovuto esservi 72,000 elettori. Ma di questi, quanti hanno preso parte alle operazioni elettorali? Appena *quattromila!* E questi quattro mila dovranno dunque vincolare la volontà di tutti gli abitanti del ducato di Modena?

Conchiudiamo. Nelle Romagne si escludono arbitrariamente i buoni dalle elezioni; tuttavia degli iscritti due terzi si astengono dal votare.

(1) *Al Popolo toscano, Ricordi dell'avv.* F. D. GUERRAZZI. Torino 1859, pag. 121.

In Toscana le liste elettorali sono compilate secondo una legge che non comprende tra gli elettori la somma del popolo. Nonostante degli iscritti vota un po' più della metà, gli altri s'astengono.

Nel Modenese dovrebbero esserci 72,000 elettori, e non ci sono stati che quattromila votanti!

Bastano perciò, a nostro avviso, le votazioni passate per dimostrare che la volontà del popolo dell'Italia centrale è diametralmente opposta alle decisioni delle Assemblee.

IL SIGNOR

GIOVANNI ANTONIO MIGLIORATI

A FERRARA

(Pubblicato il 23 settembre 1859).

Il così detto *intendente* Migliorati, che oggidì ha piantato le tende nel castello di Ferrara e comanda a bacchetta in quella provincia, sta agli Stati Pontificii sottosopra negli stessi termini e nelle medesime proporzioni, come il cav. Boncompagni stava alla Toscana; e se lord Normanby parlando di questo, non disse verbo di quello, fu perchè il suo nome e le sue gesta non arrivarono fino a lui.

Il Migliorati esordì la sua carriera, andando nel 1848 volontario in Lombardia. I Genovesi attestano ch'egli partisse, ma che arrivasse in faccia al nemico non si sa certo. Reduce mostrava tuttavia alcune spoglie tolte ai Croati, e che erano i trofei d'una sua vittoria. Però la carriera delle armi non gli piacque, e le antepose la carriera della diplomazia.

Non tardò ad essere mandato a Roma applicato a quella Legazione, e neppur egli sognava di doverci restar come capo. Ma partitosi dall'Eterna Città il nostro ministro, e interrottasi dal Piemonte ogni maniera di relazioni colla Santa Sede, rimase in Roma il sig. Migliorati per segnare i passaporti.

Tale noi crediamo che fosse il solo incarico affidatogli dal nostro ministero; però l'ex-volontario di Lombardia non se ne tenne pago, e, valendosi di quei mezzi straordinarii che gli procacciava la sua carica, prese a fare opposizione al governo pontificio, e favoriva le corrispondenze che venivano in Piemonte a' giornali nemici della Santa Sede, e dava consigli, incoraggiamenti e protezione ai liberali del Tevere.

I ministri del Santo Padre conoscevano per filo e per segno le cose del Migliorati, ma lo compativano, conciossiachè non avesse studiato mai il diritto delle genti. Però ne fece una al conte di Rayneval, ministro francese presso la Santa Sede, e questa non gli fu perdonata. Il conte di Rayneval poco dopo il Congresso di Parigi avea indirizzato al conte Walewski quel memorando dispaccio, che il *Pays*, a buon diritto, chiamava *una stupenda apologia del governo di Pio IX;*

e dicono che il Migliorati, avendone avuto cognizione, lo mandasse pubblicare su pei giornali, con grande dispetto dell'inviato e del governo francese.

Checchè ne sia, è un fatto che il Migliorati venne poco di poi richiamato da Roma, e spedito lontan lontano fino all'Aia. Ma scoppiata la guerra, egli lasciò l'Olanda per venire in Piemonte; e il conte Cavour che lo conosceva, e sapevalo addentro alle cose dei liberali degli Stati Pontificii, avvenuta la ribellione di Ferrara, spedì il Migliorati in Ferrara come commissario piemontese.

Egli vi tenne per un po' di tempo questa carica conservando pure quella d'incaricato d'affari all'Aia, giacchè il decreto che lo dispensa dall'uffizio diplomatico non data che dal 7 di agosto. Quando poi il nostro governo si lavò le mani in faccia all'Europa delle cose di Romagna e disse: — Io sono innocente di tutto ciò che avviene e avverrà in quelle contrade, — allora il sig. Migliorati continuò nella sua carica in qualità di *intendente*.

Il nostro giovinotto vistosi nel *castello* e col bastone del comando in mano, prese a scrivere decreti a rompicollo. È così dolce il decretare! La *Gazzetta Ferrarese* non ci arriva mai senza recarci un da quattro o cinque decreti sottoscritti MIGLIORATI a lettere di speziale. Noi che conosciamo il sig. intendente, amiamo talvolta rappresentarcelo in sontuosa veste da camera, sdraiato su di una poltrona, col sigaro in bocca dettare al segretario i suoi ukasi, e non possiamo a meno di esclamare: Fortunati Ferraresi!

« Oh, se Torquato e Lodovico al rio
« Silenzio si togliesser di que' marmi »,

invece di Goffredo e delle *audace imprese*, canterebbero il signor Migliorati.

L'ingresso in Ferrara del sig. Giovanni Antonio Migliorati fu il 22 di luglio. In quel giorno egli parlava ai suoi popoli così:

« Abbiate, popoli Ferraresi, fiducia in me, come io l'ho in voi; troverete in me l'uomo franco e leale. Sarò con voi nell'ora del consiglio per dare un indirizzo fermo alle idee ed agli spiriti degli uomini amanti veri di libertà e d'indipendenza, sarò con voi nell'ora in cui il pericolo sarà maggiore per ispirare ai difensori della patria quella unione che fa la forza delle nazioni.

« Vengo fra voi a rispettare le opinioni di tutti i cittadini, ma combatterò inesorabilmente, e senza distinzione alcuna di ceto i delitti di leso patriottismo, dichiarando tutti ugualmente risponsabili delle loro azioni, e soggetti a severa punizione ».

E il 26 di agosto il signor Giovanni Antonio per *rispettar tutte le opinioni* pubblicava un proclama contro il clero, chiamando i preti *nemici dell'ordine, della libertà, dell'incivilimento dei popoli,* che spargono *ree ed insane calunnie*, che *tentano sedurre le coscienze*, che *ingannano sotto mentiti pretesti,* che sono *ipocriti perturbatori*, che *calpestano la retta ragion di Stato* ed *il principio cristiano*, che « impongono agli uomini pesi intollerabili e li spingono a spezzare ogni freno, e gettarsi fra le braccia della rivoluzione! »

Per *rispettare tutte le opinioni*, uno dei primi decreti del sig. Giovanni Antonio fu contro la libera stampa, e il 10 di agosto, « considerando che la libera stampa non può concedersi senza la guarentigia di altre istituzioni che ne reprimano la licenza, e che fin'ora per l'eccezionalità dei tempi non poterono stabilirsi in queste provincie;

« Che in tale condizione il governo dev'essere più che mai severo in prevenire le manifestazioni del pensiero, che, destando incautamente o malignamente le passioni, turbano quella dignitosa concordia, da cui solo può essere assicurato il nostro avvenire » decretava:

« 1° È proibito pubblicare, diffondere, affiggere scritti, stampe, litografie, incisioni, ecc., senza una preventiva autorizzazione della Direzione di pubblica sicurezza e di uno dei membri della Commissione di revisione composta dei signori *ingegnere Carlo Passega*, *dottor Giuliano Gramigna*, *Giuseppe Zanetti*.

« 2° I tipografi, librai, e chiunque altro si rendesse contravventore a questa disposizione, sarà punito col sequestro dei libri, stampe ed altro con una multa dagli Sc. 10 agli Sc. 50, ed anche coll'arresto a norma delle circostanze ».

Prima il nostro signor Giovanni Antonio avea fatto un caldo appello a' suoi popoli, perchè dessero denari. Ecco un saggio del suo indirizzo pubblicato il 28 di luglio:

« *Popoli della provincia di Ferrara*,

« Il Governo dovendo provvedere agli urgenti bisogni in cui versa il paese,
« ha fatto appello al vostro patriottismo ricorrendo francamente al credito pub-
« blico.

« Il Governo ha mostrato una fiducia illimitata in queste popolazioni, dando
« la preferenza ad un prestito volontario piuttostochè ricorrere ad altre misure.

« Permettetemi, o Ferraresi, di dirvi soltanto quanto sia necessario che tutte
« le classi de' cittadini concorrano al successo del Governo in questa operazione
« finanziaria: da questo successo dipenderà il trionfo della libertà e dell'indi-
« pendenza delle provincie di Romagna.

.... « La spontaneità nel dare il vostro concorso al Governo in questa
« circostanza sarà il supremo de' voti di vostra indipendenza, che l'Europa dovrà
« rispettare e sanzionare ».

La *spontaneità dei popoli* nel dare non fu molta e il signor Giovanni Antonio fu costretto due o tre volte a prorogare il termine delle sottoscrizioni. Di che se il prestito delle Romagne si ha ad interpretare come la manifestazione del *supremo dei voti*, il signor Giovanni Antonio sta fresco!

Tra i decreti emanati dal signor Migliorati tre meritano un cenno particolare. L'uno è un decreto del 31 di agosto contro i *zolfanelli fosforici* che vennero proibiti in tutta la provincia di Ferrara, dove restano permessi soltanto i *zolfanelli amorfi*. In Piemonte, dopo dieci anni di libertà, noi non abbiamo avuto ancora un decreto simile!

Dopo i zolfanelli, le carte da giuoco chiamarono l'attenzione del signor Giovanni Antonio, e il 16 di settembre si scatenò contro il contrabbando che si fa coll'introduzione di carte da giuoco, falsificando in alcune anche i bolli legittimi e minacciò *tutto il rigore* contro chi avesse usato carte da giuoco non bollate dal sig. Giovanni Antonio.

Finalmente il signor Migliorati pensò ai poveri, pubblicando un decreto del 13 di settembre, di cui ecco per saggio il primo articolo: La Direzione di pubblica sicurezza rimetterà al Comune, cui spettano, o fuori del confine, se esteri, tutti i mendici che non sono di questa città per nascita o per domicilio legale ».

Dopo tutto ciò era ben naturale che il signor Giovanni Antonio venisse ag-

gregato alla nobiltà e patriziato ferrarese, e così avvenne, e in tale aggregazione il signor Migliorati *umilmente* riconobbe *una nuova luminosa prova del savio patriottismo onde è animata la città di Ferrara!!!*

LA FRANCIA, IL DUCA DI MODENA, E LA VOCE DELLA VERITÀ

(Pubblicato il 23 settembre 1859).

L'*eccelso* Farini continua la sua crociata contro il duca di Modena, Francesco V; ma siccome pare che gli sieno venuti meno i documenti, così diè mano ad un giornale che pubblicavasi in Modena fin dal 1832 col titolo: *la Voce della Verità*. Rovistando nella collezione di questo giornale l'*eccelso* Dittatore s'imbattè in un articolo, stampato il 27 di marzo 1832, in cui si parla fortemente della Francia rivoluzionaria, della Francia di Luigi Filippo, e si chiama *pettegola*, *intemperante*, *selvaggia*, e via dicendo. La *Gazzetta di Modena* del 18 settembre stampa in capo al suo numero 90 questo articolo della *Voce della Verità!*

Ognuno vede quanto sia ridicola l'arte, a cui l'*eccelso* ricorre per concitare l'odio de' Francesi contro il Duca di Modena. Se questi volesse rendere la pariglia al signor Farini, non avrebbe da far altro che prendere tra le mani il *Misogallo, Prose e Rime di Vittorio Alfieri d'Asti*, stampato nel 1849 a *spese dell'editore Giovanni Grondona, libraio, strada Carlo Felice e piazza San Luca in Genova, coi tipi del Ferrando.* Nella prima pagina di questo libro il Farini troverà più ingiurie contro i Francesi che non in tutta la collezione della *Voce della Verità*.

I Francesi son detti « sempre insolenti — coi re impotenti — sempre ridenti — coi re battenti — talor valenti — ma ognor serventi ». — E queste parole stanno scritte sotto un ramo allegorico, dove si vedono qua le galline uccidere i galli, là i galli a vicenda uccidere le galline; altrove i galli fra loro, e così fra le galline spennacchiarsi ed uccidersi. In lontananza poi vedesi posato un gufo sopra d'un albero, il quale gufo dando fiato in una lunghissima e sottilissima tromba ne fa uscire il motto francese: *Ils s'organisent.*

Tutto il libro è pieno d'ingiurie di questo gusto, e Vittorio Alfieri non lo ha scritto in Modena, ma vi ha posto la data di Firenze 1789. E parla all'Italia passata, presente e futura, dicendole contro la Francia cose che noi non amiamo ripetere, e alternando la prosa coi versi, ride sui galli, che *han falso orecchio e seminaso;* che *son sempre stati fantoccini*, e impreca la *Gallia vile*, e i Francesi che *rubano tutto agli Italiani.*

Questo libro del *Misogallo* venne ristampato e messo in vendita fra noi dopo la spedizione di Roma, e i rivoluzionarii ne ripetevano i concetti e le parole nei loro diarii, e se avessimo pazienza di andare a rovistare negli scritti e nei giornali dell'eccelso Farini, forse ci troveremmo da fare degli estratti sottosopra simili a quelli che il suo giornale tolse dalla *Voce della Verità.*

Ad ogni modo ognun vede che se le parole d'un giornale conservatore possono invocarsi contro Francesco V, che non comandava ancora quando quelle parole furono stampate, con molto maggior ragione potrebbero invocarsi contro gli Italianissimi gli scritti dell'Alfieri e le ristampe fattesi recentemente in Piemonte di questi medesimi scritti. Cessi Iddio che noi vogliamo servirci di questa ragione! Noi l'accenniamo soltanto per far vedere quanto sia piccola la mente e piccolo il cuore dell'*eccelso* di Modena.

Il quale avrebbe dovuto sapere che due giorni fa fu elevato in Torino un monumento a Vincenzo Gioberti con una iscrizione per di dietro, e non dimenticare quanto il Gioberti istesso il 27 di giugno 1848 scrivesse a' Fiorentini contro i Francesi. Gioberti diceva: « Io confesso candidamente, che temo i Francesi amici più ancora dei Tedeschi nemici », ed esclamava: « Oh sappiamo valerci degli acerbi e terribili ammaestramenti dell'esperienza, e ricordiamoci di ciò che avvenne in età poco lontana, quando i Francesi ci liberarono dai Tedeschi per ricondurli di nuovo più fieri ed odiosi di prima », e conchiudeva: « Se si dovesse scegliere fra i due infortunii, non voglio dissimulare che amerei meglio i Tedeschi soli che i Francesi, e poi ancora i Tedeschi non solo in Lombardia, ma nelle Legazioni; e torrei piuttosto di cadere sotto il ferro barbarico, che di essere rimesso al giogo per opera di un popolo gentile avvezzo a chiamarsi nostro amico, liberatore e fratello ».

E siccome la *Gazzetta di Modena* cita il nome e la data di ciò che scrisse contro i Francesi la *Voce della Verità*, così noi diremo all'*eccelso* Farini, che le parole dette dal Gioberti contro i Francesi si trovano nelle sue *Operette politiche* a pagina 119 e 120, dove è pure registrata una dichiarazione che nel 1848 un ministro francese fe' nell'Assemblea nazionale, dichiarazione che vuol essere ricordata oggidì, massime dopo il famoso articolo del *Constitutionnel.*

La dichiarazione è questa, che « la Francia non saprebbe assistere senza alcun provvedimento ad una ricomposizione di territorio; nè potria tollerare che un accrescimento di Stato presso i suoi vicini, senza compenso per essa, indebolisse la sua potenza ».

Oltre l'articolo contro i Francesi, la *Gazzetta di Modena* ne pubblica un altro tolto dalla *Voce della Verità*, numero 945, giovedì, 6 luglio 1837, e siccome trattasi di un documento storico, e vogliamo dare un saggio delle famose citazioni dell'*eccelso*, così ristampiamo questo articolo colle note che vi si riferiscono. Vedrà il lettore che il Duca di Modena, Francesco V, dopo simili pubblicazioni avvenute nel Ducato prima che egli fosse Duca, può andarsi a riporre.

DON PIETRO BONAPARTE (1)

(Dalla *Presse*)

Il *Corriere degli Stati Uniti* pubblica la lettera seguente del Principe Pietro Napoleone Bonaparte, figlio del Principe di Canino, il quale è arrivato alla Nuova-Jorck pochi giorni dopo il di lui cugino, il Principe Luigi Napoleone:

« *Nuova-Jorck*, 5 *maggio*. Sig. Redattore; Finchè sono stato prigioniero a Castel Sant'Angelo mi è stato impossibile di ribattere le calunnie di cui sono stato l'oggetto. Ora che io sono in un paese di libertà credo dover esporre ai miei concittadini l'infame oltraggio di cui sono stato la vittima.

« Il governo pontificio, malcontento di vedermi correre con mio fratello per e pianure di Roma onde godere dei piaceri della caccia, avea formato il progetto di arrestarmi (2), ma gli agenti del Santo Padre non ardivano attaccarmi francamente (3). Un giorno, mentre io attraversava il villaggio di Canino, un'officiale de' gendarmi mi si appressò con modi affatto amichevoli (4). Egli discorreva meco famigliarmente, quando trenta soldati sopraggiunsero all'improvviso, uno dei quali armato di pistola, tirò contro di me, ma il colpo mancò (5). Io gli portai un colpo vigoroso col mio coltello da caccia, e lo ferii gravemente. L'officiale avea la sciabola alzata per colpirmi; ma lo stesi morto a' miei piedi; disarmai un altro soldato; e gli altri presero la fuga facendo fuoco sopra di me; io ricevetti una palla in testa, e caddi; allora mi ferirono con molti colpi di baionetta, e mi portarono a Castel Sant'Angelo. Se non fossi stato ferito gli avrei messi in fuga, oppure sarei morto da soldato francese versando sin l'ultima goccia del sangue mio (6). Un tribunal speciale mi giudicò. La sentenza era pronta; la Corte di Roma volea sfogare sopra di me l'odio che nutre per la mia stirpe (7). Io avrei subìto una morte ignominiosa senza l'intervento della mia famiglia, e particolarmente del Cardinale Fesch, il quale biasimò energicamente dinanzi al Papa la condotta dei suoi agenti (8). Il Papa stesso ha confessato di essere stato ingannato da rapporti falsi. Dopo una prigionia di nove mesi sono libero, e il primo mio atto è difendere il mio onore (9).

« Pietro Napoleone Bonaparte ».

Note del Redattore della Voce della Verità

(1) Intorno a questo *fior di virtù* si può rivedere il nostro numero 747.

(2) Se il signor principe Pietro si fosse contentato di passeggiare e di andare alla caccia potevano forse trovarsene malcontente le lodole e le cornacchie, ma pochi crederanno che il semplice passeggio di Sua Eccellenza potesse mettere di malumore il governo di Roma.

(3) Il governo del Papa è un governo di pace, e perciò i suoi soldati *non sono accostumati a grandi battaglie; i malfattori però ed i biricchini* si attaccano e si arrestano tuttodì francamente, anche nello Stato del Papa.

(4) Questo *bravo e sventurato* officiale provò con la propria funesta esperienza che i modi amichevoli e cortesi non sono fatti per i *birbanti*.

(5) Ognuno è obbligato a credere sulla semplice parola di Sua Eccellenza che il Governo pontificio spedisse un officiale e trenta soldati con ordine di ammazzarlo a tradimento a forza di schioppettate, e ciò non per altro motivo se non perchè gli dispiaceva che andasse a caccia.

(6) Anche *Pulcinella*, se lo avessero lasciato fare, avrebbe ammazzati un dopo l'altro, tutti quanti gli sbirri colla sua mazzuola.

(7) La sua riverita stirpe sa quali sono i suoi meriti complessivi verso la Corte di Roma; ma Roma anche per questa *pericolosa stirpe* è stata ed è la città del *ricovero e della pazienza*.

(8) Il Cardinale Fesch non fu capace di questa stravaganza, ma si raccomandò e venne esaudito, in prova dell'odio che cova la Corte di Roma contro la stirpe di Sua Eccellenza.

(9) Diffatti *l'onore dei malfattori e degli scapestrati, non si può difendere con altro che con la sfacciataggine e la calunnia.*

VISITA DEL RE CARLO EMANUELE IV
A PIO VI.

Ecco i particolari della visita fatta da Carlo Emanuele IV di Sardegna al glorioso ed invitto pontéficie Pio VI, che togliamo dai cenni dettati dalla erudita ed elegante penna del P. Carlo Grossi, della Compagnia, di Gesù, intorno alla vita della venerabile Clotilde di Francia, regina di Sardegna (1):

« Correva l'anno 1799, funesto all'Italia, funesto a Roma ed alla Chiesa. Pio VI, principe per alti sensi e generoso animo superiore ad ogni lode, pontefice massimo, di rivereuza degno anche pei barbari, dopo i gravosi patti e la menzognera pace ch'era stato forzato a firmare colla Repubblica francese veniva crudelmente tolto al soglio pontefìcale, al governo de' suoi Stati, e guardato soldatescamente qual prigioniero e preda di guerra nella Certosa di Firenze. Non prima i reali di Sardegna furono giunti nella capitale di Toscana, e seppero di avere sì vicino il padre comune, per tante sventure com'essi glorioso, sentirono in quella loro tribolazione sovrabbondare in cuore una gioia celeste, e arsero di desiderio di presto vederlo e tributargli gli omaggi di figliale venerazione.

« Furono alla Certosa al giorno e all'ora fermata. Il Pontefice, benchè per la gravità e per la debolezza del corpo abbatuto dalle malattie e dagli affanni, volle levarsi dalla sedia, e sorretto da due aiutanti di camera, chè non potea reggersi in piè, andò ad incontrarli in abito papale fino alla soglia della stanza. Vedutolo appena i due reali personaggi, si gittano ambi ginocchioni, si prosternano al suolo, imprimono baci e poi baci sui piedi dell'invitto confessore di Cristo, e ad alta voce benedicono alle loro sventure, che li fan degni e porgon loro occasione d'essere a' piedi del Vicario di Cristo, benedicono a Dio, che in quelle angustie dà loro la inaspettata consolazione di goder la presenza del Capo visibile della Chiesa, del supremo pastor dei fedeli. Si commosse il cuore di Pio di paterna tenerezza, e tenendo bassi e affissati gli occhi su quelli Angusti, sentiva meno il carico dell'età e della sventura e pregavali ad entrare i primi nella camera ove si compiaceva di accoglierli. Quel subito atto di umiltà e di fede con che si atterrarono innanzi al venerando vecchio, quell'iterato baciare dei piedi, quelle infocate parole di consolazione e di gaudio colpirono gli astanti di maravigliosa pietà, fino a trarre loro dagli occhi le lagrime; e quello stesso repubblicano Chipault dato guardiano e carceriere ai due principi, ne' moti del sembiante e degli occhi non potè celare l'interno commovimento d'affetti onde era agitato.

« Ritirati i due cortigiani del re e della regina, il Nunzio Apostolico, il Maestro di Camera, l'Arcivescovo di Corinto, l'aiutante francese e alcuni monaci Certosini, che tutti erano stati presenti a quella tenera scena, rimasero Carlo Clotilde e Pio per un'ora in istretto colloquio. Oh! chi avesse potuto penetrare là

(1) Sono stampati nella dispensa del 15 agosto 1859 dell'ottima *Collezione dei buon libri a favore della Religione cattolica.*

entro, e udire le sante parole, e l'amoroso consolarsi a vicenda, e il confidare in Dio, e il raccomandarsi e il promettersi di scambievoli preghiere, e il piangere sui mali della Chiesa, e il congbietturare sui futuri destini, e il pregare e lo scongiurare dei due piissimi principi il Santo Padre a volersi tragittar seco loro in Sardegna, ove un pane solo che loro rimanga saranno lieti di partirlo con lui!

« Il dividersi, il distaccarsi non fu men commovente; invitati il re e la regina dal priore a voler vedere la magnifica postura, il magnifico edifizio della Certosa, non vollero, chè solo eran venuti, risposero, a tributare il loro ossequio ed ubbidienza al Santo Padre, e tutti i lor voti e desiderii erano adempiti, nè aver più che bramare mentrechè avevano ottenuto ciò che da lungo tempo anelavano.

« Restò profondamente impressa nella mente e nel cuore di Pio la immagine di tanta pietà e religione, e commemorava di poi le loro molte virtù, e ricordava quella invitta ed esemplare rassegnazione alle disposizioni della Provvidenza in tanta crudeltà di fortuna. E credo io che salito egli dopo non molti mesi al coro dei martiri per ricevere da Cristo la corona a' suoi patimenti dovuta si sarà tosto lodato di loro a Dio, e per essi e per la Reale Casa avrà ferventemente pregato ».

GLI INVIATI DELLE ROMAGNE

A

VITTORIO EMANUELE II

Leggevasi nella *Gazzetta ufficiale Piemontese* del 25 settembre 1859, quanto segue:

Questa mattina alle ore 11 la Deputazione incaricata di presentare a S. M. il Re nostro Augusto Sovrano i voti delle popolazioni delle Romagne ha avuto l'onore di essere ricevuta dalla M. S. a Monza.

La Deputazione è composta dai signori Giuseppe Scarabelli, vice-presidente dell'Assemblea delle Romagne — conte Giovanni Bentivoglio — conte Giovanni Gozzadini — marchese Luigi Tanari — conte Vincenzo Salvoni — conte Ludovico Laderchi — signor Angelo Marescotti.

La Deputazione era introdotta presso S. M. il Re, in presenza dei Ministri e dei Dignitari di Corte che accompagnavano la M. S.

Il signor Scarabelli dava lettura del seguente indirizzo:

Sire!

I popoli delle Romagne, rivendicato il loro diritto, proclamarono, per voto unanime dell'Assemblea legalmente costituita, l'annessione loro al Regno d

Sardegna. I pregi che l'Italia tutta ama ed ammira in V. M., la sua lealtà in pace, il suo valore in guerra, conquistarono tutti gli animi, e fu la più nobile delle conquiste quella dell'influenza morale. Ma questo voto di annessione non fu solo uno slancio di entusiasmo, fu ancora un calcolo di matura ragione. Le Romagne travagliate per quarant'anni dalle discordie civili anelano di chiudere l'êra delle rivoluzioni, e di posare in un assetto stabile e definitivo. E mentre professano piena riverenza al capo della Chiesa Cattolica, vogliono un governo che assicuri la eguaglianza civile, la nazionalità italiana, l'ordine e la libertà.

La Monarchia costituzionale di V. M. è la sola che possa darci questi beni.

Le tradizioni di Casa Savoia, che seppe identificarsi colle aspirazioni de' suoi popoli, la natura armigera del Piemonte, la sua forte organizzazione, le sue libere istituzioni, i sacrifizi fatti per la causa italiana, sono pegno sicuro che nella intima unione colle altre vostre provincie noi troveremo quel finale ordinamento che si accorda coll'indipendenza nazionale e coi destini della patria comune.

Accogliete, o Sire, i nostri voti: propugnandoli dinanzi all'Europa, compirete un'opera nobilissima, ridonerete la pace e la prosperità a quelle provincie che più lungamente soffersero per l'amore d'Italia.

Sua Maestà il Re rispondeva.

Sono grato ai voti dei popoli delle Romagne, di cui voi, o Signori, siete gli interpreti presso di me. Principe cattolico, serberò in ogni evento profonda ed inalterabile riverenza verso il Supremo Gerarca della Chiesa. Principe italiano, debbo ricordare che l'Europa riconoscendo e proclamando che le condizioni del vostro paese ricercavano pronti ed efficaci provvedimenti, ha contratto con esso formali obbligazioni.

Accolgo impertanto i vostri voti, e forte del diritto che questi mi conferiscono, propugnerò la causa vostra innanzi alle grandi Potenze. Confidate nel loro senno e nella loro giustizia. Confidate nel generoso patrocinio dell'Imperarore dei Francesi, che vorrà compire quella grande opera di riparazione, alla quale pose sì potentemente la mano, e che gli ha assicurata la riconoscenza dell'Italia tutta.

La moderazione che informò i propositi vostri nei più dolorosi momenti dell'incertezza, dimostrò colla irrecusabile prova dei fatti, che nelle Romagne la sola speranza di un nazionale reggimento bastava ad acquetare le civili discordie.

Abbiatevi i miei ringraziamenti, o Signori. Quando nei giorni della lotta nazionale mandavate numerosi volontari, che mostrarono tanto valore sotto le mie bandiere, voi comprendevate che il Piemonte non combatteva per se solo ma per la patria comune: ora serbando unanimità di volere e mantenendo incolume l'ordine interno, fate l'opera la più grata al mio cuore, e quella che può meglio assicurare il vostro avvenire, l'Europa sentirà che è comune dovere, come è comune interesse di chiudere l'êra dei rivolgimenti italiani, procurando la soddisfazione ai legittimi voti dei popoli.

LA DIPLOMAZIA PIEMONTESE

ANTICA E MODERNA

(Pubblicato il 27 settembre 1859).

Gran fama in Europa avevasi conciliato l'antica diplomazia piemontese, e i ministri del Re di Sardegna erano dappertutto rispettati per la nobiltà della mente, la gentilezza dei modi e l'onestà dei procedimenti.

Lord Stanhope, nelle sue celebri lettere, dice al proprio figlio: « Come giovane politico voi comincerete a meraviglia recandovi dapprima a Berlino, per passare di poi a Torino dove troverete il più abile Sovrano dopo il Re di Prussia » (*Lett.* 141).

Ed altrove gli ripete: « Io non so che in tutto il corso di vostra vita voi possiate passare sei mesi più fruttuosi di quelli che voi andate a vivere a Torino » (*Lett.* 148).

E in una terza lettera lord Stanhope dice nuovamente a suo figlio: « È mio desiderio che il vostro soggiorno a Torino sia il periodo più segnalato, e come la corona della vostra educazione » (*Lett.* 150).

In altre lettere gli raccomanda di stringere relazioni principalmente cogli ambasciatori della Corte di Sardegna, promettendogli che dal loro esempio e dai loro consigli ricaverebbe grandissimo vantaggio.

In questi ultimi tempi un altro lord ha parlato della moderna diplomazia piemontese, e questi è lord Normanby, il quale in un suo discorso alla Camera dei Lordi, ed in una sua lettera al *Morning-Post* si occupò del cav. Carlo Boncompagni, già ministro del Piemonte presso la Corte del Granduca di Toscana.

Il discorso di lord Normanby è assai conosciuto, ma poco se ne conosce la lettera, e noi vogliamo riferirla, sia per contrapporre i giudizi di lord Normanby a' giudizi di lord Stanhope, sia per invitare il cav. Boncompagni a discolparsi di gravissime accuse che gli sono gettate contro, alla presenza dell'Europa.

Gioverà tuttavia ricordare la cosa da' suoi cominciamenti, affinchè i lettori dell'*Armonia* possano farsene un'esatta idea e recarne un giusto giudizio.

Lord Normanby, il 7 di giugno di quest'anno, parlava nella Camera dei Lordi d'Inghilterra della rivoluzione toscana, che avea espulso il Granduca, e di questo misfatto accagionava principalmente il cav. Carlo Boncompagni.

L'oratore inglese, premettendo che conosceva per filo e per segno le cose avvenute in Toscana, dichiarava che il *Boncompagni si era disonorato, come diplomatico, cospirando contro il Sovrano, presso del quale era accreditato*, ed asseriva « che le truppe toscane aveano mancato al loro dovere, sotto l'influenza di agenti corruttori adoperati dal Boncompagni medesimo ».

All'udire tali orrendità, lord Stratford di Redcliffe domandò di parlare, e dichiarò all'Alta Camera della Gran Bretagna « che il Granduca di Toscana avrebbe

avuto il diritto non solo di far incatenare il cav. Carlo Boncompagni, ma di farlo impiccare all'inferriata del suo palazzo ».

Queste parole vennero dette il 7 di giugno, e fino al settembre non si lesse una linea di risposta per parte del Boncompagni. Soltanto nei primi di questo mese il *Morning-Post* venne fuori stampando una lettera del nostro cavaliere, che secondo il giornale inglese, era stata scritta fin dal 19 di luglio, ma se n'era ritardata la pubblicazione per gravi considerazioni politiche.

Il cavaliere Carlo Boncompagni racconta le cose così:

« A misura che la guerra tra il Piemonte e l'Austria diveniva imminente, io ho compreso che una rivoluzione in Toscana era inevitabile, se il governo ricusava d'associarsi al movimento nazionale. Da quel momento io ho fatto pratiche presso del ministero per indurlo ad entrare nell'alleanza franco-sarda, ed anche nella domenica di Pasqua, il 24 aprile, due giorni prima della rivoluzione, ho rimesso al sig. Lenzoni, ministro degli affari esteri, una nota, colla quale io domandava al suo governo di unirsi all'alleanza, mostrandogli il pericolo della posizione nella quale egli si era posto.

« Nello stesso tempo ch'io dava questi consigli al governo, *usai di tutta l'influenza ch'io poteva esercitare sui capi del partito liberale*, per raccomandar loro di astenersi da qualunque atto illegale, da ogni moto rivoluzionario, da ogni esigenza a riguardo della politica interna, da ogni recriminazione sul passato, che avrebbe potuto somministrare alla Corte o al Governo pretesti per diffidare del partito nazionale. Quando vidi che in seguito dell'ostinazione del governo la rivoluzione era sul punto di scoppiare, esortai i capi del movimento, *con cui era in relazione*, ad impedire ogni spargimento di sangue, e tutto ciò che poteva essere un disonore del paese.

« Il 27, durante l'insurrezione, rivolsi un discorso al popolo che si era radunato sotto le mie finestre, e adoperai tutti i mezzi che erano in mie mani per impedire ogni eccesso, affinchè la famiglia Ducale, abbandonando Firenze di pieno giorno e in mezzo di un popolo in rivoluzione, potesse trovare i riguardi dovuti alla sua posizione ed alle sue sventure. Grazie al buon senso del popolo fiorentino e degli uomini che lo dirigevano, mi fu agevole il riuscire! »

In queste parole il cav. Carlo Boncompagni con una ingenuità e schiettezza lodevolissime ha detto quali fossero le opere sue verso il governo Toscano, ed ha confessato che *era in relazione coi capi del movimento,* e che potea esercitare *influenza* sul partito rivoluzionario.

Noi crediamo che se lord Stanhope scrivesse oggidì, non direbbe a suo figlio che un diplomatico dee fare comunella coi rivoluzionari, o imporre la guerra o la pace ai governi, presso i quali compie il proprio uffizio. Lord Stanhope non manderebbe suo figlio a scuola dal Boncompagni.

Pensate se lord Normanby lasciasse senza risposta la lettera del nostro cavaliere! Appena ne venne in cognizione, mandò tosto al *Morning-Post* due linee piene di pepe, che i nostri giornali e que' di Firenze si guarderanno ben bene dal pubblicare. Ma noi le stampiamo pel meglio del Boncompagni medesimo. Eccole:

« Londra, 11 di settembre.

« Signore. — Siccome io leggo assai di rado il *Morning-Post*, fu soltanto nel ricevere il vostro giornale dell'8 di settembre, che venni in cognizione di una lettera del signor Boncompagni diretta al giornale suddetto, e nella quale commentava il discorso che io diressi alla Camera dei Lordi, il dì 7 di giugno trascorso. In questa tarda replica pertanto io non trovo che il sig. Boncompagni contradica seriamente alcuno dei fatti da me segnalati sul conto suo. Esso ammette di avere nella domenica di Pasqua diretto una Nota al signor Lenzoni, nella quale eccitava il governo toscano a stringere una lega tra la Toscana, la Sardegna e la Francia nello scopo di muovere guerra all'Austria. È possibile che tra i doveri diplomatici del signor Boncompagni fosse pure quello di chiedere ad un sovrano indipendente la rottura di trattati, nei quali esso aveva impegnato la propria fede; ma ciò, di cui non si ha esempio anteriore, si è come il signor Boncompagni si prevalesse del suo carattere diplomatico per accordare nella legazione sarda ogni sorta di proteggimento alla cospirazione organizzata contro il governo toscano, presso il quale esso era accreditato. Che ciò sia vero è bastantemente provato da un fatto che egli non oserebbe negare, dall'avere cioè arringato dal proprio balcone una turma di rivoluzionari, ai quali diresse parole di ringraziamento per quanto avevano operato, come non potrebbe negare che quanto d'illegale accadde in quello stesso giorno, fosse in conseguenza dei consigli da lui dati nella ufficiale sua residenza.

« E fu in seguito di tutto questo e per assecondare i disegni concepiti da lui medesimo, che il marchese di Lajatico, allorchè il Granduca affidavagli l'incarico di comporre, d'accordo con una commissione, un nuovo ministero, rispose al proprio Sovrano col domandargli la sua abdicazione. Egualmente non può il signor Boncompagni negare di essere stato quindi pubblicamente nominato ministro degli esteri del paese stesso, presso il quale era accreditato come agente diplomatico di un altro sovrano, e che, riconoscendo l'assurdità di questa duplice posizione, egli risolvette di rinunciare nominalmente a quell'incarico, concentrando però nelle sue mani ogni potere. A tale proposito il sig. Boncompagni asserisce essere io stato male informato da coloro coi quali ho comunicato nel paese stesso; ma siccome io sono intimamente convinto di non avere esposto che la semplice verità, così non dubito di asserire, che se tutta l'influenza sarda e gli agenti sardi fossero stati esclusi dai Ducati; se, come a tutta ragione s'esprimeva il *Moniteur*, *i destini dell'Italia fossero stati affidati ad uomini che avessero avuto più a cuore l'avvenire della patria comune, che piccoli e parziali successi*, il risultato di tutte le attuali complicazioni sarebbe riuscito assai più favorevole all'Italia medesima. Ed infatti se fosse stata in Toscana accordata piena libertà di manifestare il vero in tutta la sua schiettezza, assai strane rivelazioni si sarebbero avute intorno a quanto si è fatto in quel paese nei quattro ultimi mesi trascorsi, e specialmente intorno alle turpi macchinazioni adoperate perchè particolari ed interessate speculazioni di una turbolenta minorità avessero il carattere di una volontà universale, non che intorno all'irregolare maneggio del denaro pubblico, del quale il signor Boncompagni ha disposto talvolta con assoluta influenza, e di sovente senza veruna responsabilità. Il medesimo frattanto si meraviglia ingenuamente della severità con cui vennero giudi-

cate le sue azioni da coloro stessi che trassero vantaggio dalla confusione a cui esso dette opera; ma il signor Boncompagni non s'illuda: nessuno ignora che una cospirazione diretta da un diplomatico estero contro quel sovrano istesso, presso il quale è accreditato, è una infrazione di tutti quei principii di buona fede, sui quali soltanto possono mantenersi le relazioni internazionali.

« Poichè voi, signore, avete nel vostro giornale accordato alla lettera del signor Boncompagni una pubblicità maggiore di quella che poteva ottenere, spero che vorrete usare a questa mia la cortesia medesima. Sono sempre

« Normanby ».

Molte gravissime accuse si contengono in questa lettera, e noi per l'onore della diplomazia piemontese chiediamo al cav. Boncompagni che se ne scolpi.

È accusato: 1° d'essersi servito del suo carattere diplomatico per accordare nella Legazione sarda ogni sorta di proteggimento alla cospirazione.

È accusato: 2° d'aver arringato dal proprio balcone una turma di rivoluzionari, ringraziandoli di ciò che aveano operato esautorando il Granduca.

È accusato: 3° d'esser egli stato l'autore della rivoluzione toscana « in conseguenza di consigli dati nella ufficiale sua residenza ».

È accusato: 4° d'avere indotto il marchese di Lajatico, incaricato dal Granduca di comporre un nuovo gabinetto, a recarsi al proprio Sovrano per domandargli la sua abdicazione.

È accusato: 5° d'aver operato per mezzo d'agenti sardi tutto ciò che è avvenuto in Toscana, e si attribuisce all'*unanimità* del popolo.

È accusato: 6° di *turpi macchinazioni, di particolari ed interessate speculazioni.*

È accusato: 7° di avere disposto del pubblico denaro della Toscana « talvolta con assoluta influenza e di sovente senza veruna risponsabilità! »

È accusato: 8° di avere fallito « a tutti quei principii di buona fede, sui quali oltanto possono mantenersi le relazioni internazionali ».

Noi non diciamo che tali accuse sieno giuste; ma esse sono ripetute in faccia all'Europa da un nobile lord della Gran Bretagna, il quale si dichiara testimonio degli avvenimenti.

Il cav. Boncompagni si discolpi di questi appunti, che sono molto più duri della tavola di *pietre dure,* che già apparteneva al Granduca e gli venne ultimamente regalata da coloro che governano in Toscana.

Senza una trionfante discolpa la carriera diplomatica del Boncompagni è finita. Quale Sovrano vorrà mai più accettarlo alla sua Corte?

Ma non ci duole soltanto del danno che ne potrebbe patire il Boncompagni in particolare, sibbene di quello sfregio che può ricaderne su tutta quanta la diplomazia piemontese.

I Giuseppe De Maistre, i De La Tour, i San Marzano, i Revel, i San Martino d'Agliè, i Della Margarita, i Pralormo, i De Sales, i Brignole Sale resero rispettabilissima la nostra diplomazia, e non vorremmo che fosse per perdere in un punto quella fama che godè per tanti secoli.

Noi pretendiamo che dei diplomatici piemontesi si possa scrivere ciò che lord Stanhope diceva nelle sue lettere al proprio figlio: e mai e poi mai ciò che lord

Normanby e lord Stratford di Redcliffe dissero all'alta Camera del Parlamento inglese.

Noi pretendiamo che quando un diplomatico piemontese si presenta ad una Corte, debba essere considerato come un amico, e non possa venire il sospetto che vi si trafori come un cospiratore.

Il cav. Boncompagni ha incominciato la sua difesa: la continui oggidì per l'onor suo, e per l'onore del suo nome e del suo paese. Se ha buone ragioni da addurre, questo giornale gli offre le proprie colonne; ma badi di non darsi la zappa sui piedi, come nella lettera precedente.

IL PROTESTANTESIMO IN TOSCANA

NEL 1859.

Abbiamo alcuni importanti documenti, che mostrano l'alleanza in Toscana del protestantesimo colla rivoluzione, e spiegano l'affetto degli anglicani per l'Italia centrale. Questi documenti ci sono recati dall'*Eco di Savonarola*, giornale protestante che pubblicasi in Londra, e di cui oggi ci arriva il N° 9, del 15 di settembre.

Rileviamo adunque da questo foglio, che, appena espulso il Granduca, i *cristiani evangelici* presentarono al governo provvisorio della Toscana una « Dichiarazione di alcune massime religiose professate dai cristiani evangelici, che in questi tempi si sono manifestati in Toscana ».

Il lettore può immaginarsi che cosa *professano* costoro! Essi conchiudono la loro dichiarazione così:

« Ora che al Signore Iddio è piaciuto di far sorgere per la nostra cara Italia tempi migliori, distruggendo un dispotico governo, e ponendo le redini del paese in mano di uomini giusti, generosi e liberali, gli evangelici hanno creduto di presentare a Vostra Eccellenza questa compendiata professione di fede, onde ella possa ponderare, con cognizione di causa, quanto è da farsi, acciocchè non rimanga lesa la libertà religiosa degli esponenti; giacchè sono ben certi, che il giorno è giunto, in cui la nostra patria nel suo seno vedrà lo sviluppo di ogni onesta libertà.

« I sottoscritti, incaricati in nome dei loro fratelli, si dichiarano dell'Eccellenza Vostra

« *Servi umilissimi*
« CARLO SOLAINI, — SCIPIONE BARZALI ».

Inoltre l'*Eco di Savonarola* reca i seguenti due documenti:

Al Ministro dei Culti.

« *Eccellenza*,

« Il sottoscritto in forza dell'art. 2 del Regolamento Costituzionale del 1848, richiamato in vigore con decreto del maggio 1859 dal governo provvisorio di

Toscana, crede di essere in diritto di esercitare quella religione, di cui la sua coscienza è convinta. Perciò, appartenendo esso alla religione evangelica, ed essendogli nata una bambina fino dal 15 andante; vietandogli la sua religione di sottomettersi ad istituzioni ad essa contrarie, ed imponendogli di rispettare altamente le leggi puramente civili, ricorre alla saviezza ed autorità di V. E. onde gli additi il mezzo di porre ai *libri dei nati* la sua creatura, senza sottoporsi a riti e cerimonie contrarie alla propria convinzione.

« Della Eccellenza Vostra

« *Umilissimo servo* Agostino Poli ».

Risposta del Ministro

Ordinanza.

« Visto la istanza di Agostino Poli, che professa la religione evangelica con la quale chiede il modo d'iscrivere al *libro dei nati* un figlio neonato, senza essere astretto a ciò che non è consentaneo alla religione da esso professata;

« Considerando che lo stato civile dei cittadini deve essere legalmente accertato indipendentemente dalla religione professata da ciascuno di essi,

« Decretiamo:

« 1° Che Agostino Poli produca all'uffizio dello Stato Civile la fede che il neonato è figlio della sua moglie, e suo, specificando il sesso e il giorno della nascita; una dichiarazione legalizzata, nella quale sia deposto che il detto Poli e sua moglie professano la religione evangelica, e qual nome ambedue abbiano imposto al neonato stesso;

« 2° Che il segretario dello Stato Civile, sull'appoggio dei predetti documenti, registri nel *libro dei nati* il figlio nato da detto Agostino Poli e dalla sua moglie, specificando la fede che professano, e quanto altro, ecc.

« Il segretario, capo della sezione ministeriale di Stato Civile, ecc., curerà l'adempimento della presente ordinanza, ed il prefetto di Firenze darà in coerenza le opportune partecipazioni.

« Dato dal ministero degli aff. eccles., il 20 luglio 1859.

« *Al Prefetto di Firenze,*

« V. Salvagnoli, — F. Giaconi ».

Non faremo lunghe osservazioni a questi documenti. Basti il notare che, appena scosso l'ordine sociale per opera della rivoluzione, il protestantesimo salta fuori, ed erge orgoglioso il capo. Quando si agita e si commuove l'acqua, la feccia viene a galla.

EDIZIONE COMPIUTA

DELLE OPERE DI MACHIAVELLI

A SPESE DELLA TOSCANA

(Pubblicato il 28 settembre 1859).

I signori che sgovernano la Toscana hanno trovato utile ed opportuno ordinare che « a spese dello Stato sia fatta in Firenze un'edizione compiuta delle opere di Nicolò Machiavelli ». Capite? Un'*edizione compiuta;* cioè dal *Principe* fino alla *Mandragora*, dal libro più empio e tiranno alla più laida delle commedie, che, come scrisse Giambattista Corniani, *tende a stabilir l'adulterio permanente e tranquillo!*

Questo decreto dei signori della Toscana serve a mostrarci sempre meglio il genio della rivoluzione: ce ne mostra la leggierezza, non essendovi cosa più ridicola oggidì che pensare a ristampe e a nuove edizioni di opere; ce ne mostra l'empietà, essendo uno dei principali meriti del Machiavelli aver insegnato la strada a Gian Jacopo Rousseau, deridendo la Bibbia e mordendo i Pontefici; ce ne mostra il dispotismo, perchè il Segretario Fiorentino ne è famoso maestro a governanti, e massime a governanti nuovi, a' quali dice di *non si curar dell'infamia di crudeli*, giacchè « al Principe nuovo è impossibile fuggire il nome di crudele, per essere gli Stati nuovi pieni di pericoli. Onde Virgilio per bocca di Didone escusa l'inumanità del suo regno, per esser quello nuovo, dicendo:

Res dura, et regni novitas me talia cogunt
Moliri, et late fines custode tueri.

Noi diremo brevemente a' nostri lettori chi fosse il Machiavelli, quali le opere sue ed i suoi insegnamenti, affinchè giudichino l'indegno abuso che si fa dei denari dello Stato da coloro che li amministrano in Toscana. Ma siccome taluno potrebbe avere in sospetto i nostri giudizi, così invocheremo l'autorità di Cesare Balbo, del quale il sedicente governo toscano decretava il ritratto, nel tempo stesso in cui ordinava l'*edizione compiuta* delle opere di Machiavelli.

Il Balbo adunque ne' suoi *Pensieri sulla Storia d'Italia*, oltre al chiamare *anticittadina, antipopolana, antinazionale* la parte a cui il Machiavelli servì, scrisse: « Machiavello e Guicciardini storici tutti e due....., ammirabili per l'arte, sono poi per la indifferenza loro ai vizi ed alle virtù narrate, la mancanza assoluta d'ogni senso del bello, del grande e del giusto, per le lodi loro serbate alla sola riuscita con qualunque mezzo e più coi più artifiziosi e più perfidi, sono, dico, i più *miserandi*, i più *scellerati* storici che sieno stati mai ».

Ora il Balbo è annoverato dai signori della Toscana « tra gli Italiani illustri morti in questo decennio, che promossero cogli scritti il nazionale risorgimento ». Eppure questo grande e sincero italiano chiamava *perfido*, *miserando*,

scellerato il Machiavelli. Che dire adunque di coloro che *a spese dello Stato* ordinarono un'*edizione compiuta* delle sue *perfide*, *miserande e scellerate* opere?

Il giudizio del Balbo è comune a tutti i liberali onesti, e nelle *Memorie dell'abate Morellet*, per M. Lemontey, leggesi una lettera di Pietro Verri, ove dice: « Qual altro paese che il nostro ha prodotto un Machiavelli e un Frà Paolo Sarpi? Due mostri in politica, la cui dottrina è tanto atroce quanto falsa, e che mostrano freddamente i vantaggi del vizio, perchè ignorano quelli della virtù ». E pensare che sì *atroce* ed infame dottrina sarà ristampata in Firenze *a spese dello Stato!*

Il decreto dello sgoverno toscano può venire considerato dal lato della politica, della religione e del buon costume. Il Machiavelli in politica non conosce altro principio che il *tornaconto*, e cerca di formare i governanti per guisa che riescano mezzi uomini e mezze bestie. Esso insegna scopo dei governi essere il durare, nè ciò potersi che coll'incrudelire, « perchè gli uomini sono generalmente ingrati, simulatori e riottosi, tal che convien tenerli colla paura della pena ». Insegna (e i terroristi del novantatrè l'impararono!) che « nelle esecuzioni non vi è pericolo alcuno, perchè chi è morto non può pensare alla vendetta ». Insegna che Romolo non va disapprovato dell'aver ucciso Tazio e il fratello Remo. Insegna che « la vittoria arreca gloria, non il modo »; e che se una città si ribella al Principe, egli *non ha altro rimedio che spegnerla*, altrimenti « è tenuto o ignorante o vile! »

Sappiam bene che da Rousseau fino al Foscolo, s'è andato divulgando dagli ammiratori del Machiavelli, aver egli dettato il *Principe* con questo intento, d'insegnare a' Principi l'iniquità, affine di renderli odiosi ai popoli e così procurare la loro rovina. Ma oltre che tale intendimento non discolperebbe il Machiavelli, questa supposizione non regge alla buona critica, e l'ha mostrato pochi anni fa Giuseppe Frapporti in un suo pregievole lavoro *sugli intendimenti di Nicolò Machiavelli nello scrivere* il Principe.

Tra gli altri argomenti che reca il Frapporti, v'è questo convincentissimo, che le massime contenute nel *Principe* sono in sostanza le stesse che s'inculcano in tutti gli altri scritti del Machiavelli, e che i consigli ch'egli porge in quel suo libro a' Principi, per rispetto all'interna amministrazione dello Stato, tendono anzi a non dar motivo nè di malcontento, nè di ribellione ai loro soggetti, benchè per mezzi disonesti e malvagi. E noi tuttavia nelle sentenze del Machiavelli arrecate testè per saggio della sua politica, lasciammo da parte il *Principe*, attingendole ad altre sue opere.

Come storico pertanto il Machiavelli è *scellerato*, testimonio il Balbo che se n'intendeva; come politico è *atroce*, testimonio il Verri, e meglio ancora testimonii i suoi libri.

Da' quali anche risulta che cosa pensasse in fatto di religione, insinuando che la religione cristiana non sia gran fatto appropriata a promuovere la libertà e la grandezza dei popoli. Cercava perciò di retrospingere la società al paganesimo, e questo è tutto il suo sistema; sicchè scrisse giusto chi definì il Machiavelli *un'anima pagana gettata per caso attraverso i secoli cristiani.*

Ma una parola diciamo della scostumatezza sua, la quale risulta e dagli storici e dai suoi medesimi libri. Il Varchi racconta che al Machiavelli era *univer-*

salmente portato odio grandissimo, e ciò, fra le altre ragioni, perchè era « licenzioso della lingua, e di vita non molto onesta e al grado suo disdicevole ». Sono così sudicie le lettere del Machiavelli al Vettori del gennaio e febbraio 1513; che, scrive Cesare Cantù, *è già troppo l'accennarle*. E queste lettere verranno stampate a Firenze a *spese dello Stato*, e messe in mano della gioventù toscana!

Giambattista Corniani ne' suoi *Secoli della letteratura italiana* ha fatto piuttosto il panegirico che non la critica del Machiavelli, e nonostante lo giudica così dal lato dei costumi:

« Lo spirito libertino del Machiavelli apparisce largamente nelle sue opere di piacere, vale a dire nelle commedie: nell'*Asino d'oro*, nei *Canti Carnascialeschi*, ecc. Anche negli ultimi anni della sua vita si occupava con geniale impegno in promuovere la rappresentazione della laidissima *Mandragora*. A quest'epoca ancora.... ». Non ci è lecito trascrivere nemmeno il racconto del Corniani. Eppure le particolarità che raccoglie risultano tutte dalle lettere del Machiavelli, che verranno stampate a Firenze *a spese dello Stato!*

Non possiamo però tenerci dal mostrare come costui amasse l'Italia. Lo dice assai chiaro una sua lettera a Francesco Guicciardini sotto la data del 13 di marzo 1525, nella quale, dopo avere annunciato il pericolo dell'Italia di divenire interamente preda delle armi dell'imperatore Carlo V, passa poi di slancio a ragionare della sua Barbara, soggiungendo che questa dava a lui molto più fastidio dell'Imperatore!

Oh buoni amministratori del pubblico denaro sono davvero i signori di Firenze, che lo spendono in una *edizione compiuta* delle opere del Machiavelli! La gioventù imparerà dalle sue lettere come egli fosse amatore dei piaceri della tavola, e mangiatore lauto e smodato; e dalla sua vita come morisse in età di soli 58 anni per atroci dolori di ventre, cagionatigli dalla sua abituale intemperanza.

Ci resterebbe ancora qualche cosa da dire su tale argomento, ma forse ci ritorneremo domani. Intanto ne abbiamo detto abbastanza per dimostrare come lo sgoverno toscano colla *edizione compiuta* delle opere del Machiavelli *a spese dello Stato* amministri le finanze, provveda al buon costume, alla sana politica, alla verace libertà, ed all'educazione della gioventù!

LE GIUSTIZIE DI S. PIETRO

AVVERTIMENTI AI PEPOLINI DI BOLOGNA (1)

(Pubblicato il 29 settembre 1859).

Nelle lettere dei Papi ai Re Franchi e nelle cronache del Medio Evo spesso s'incontrano nominate le *giustizie di S. Pietro*, e queste parole generalmente si

(1) *Pepolini* chiamavansi a Bologna nel 1859 i seguaci della rivoluzione promossa principalmente dal marchese Napoleone Pepoli.

usano per significare ciò che apparteneva di diritto alla Chiesa Romana, e se le dovea restituire.

A cagione d'esempio una lettera del Papa al Re de' Francesi è indirizzata *Ad Domnum Regem invitandum pro iustitia Sancti Petri super Desiderium regem;* e Anastasio, parlandoci di Carlo Magno che chiedeva al Re dei Longobardi le terre del Papa, dice ch'egli voleva *pacifice iustitias B. Petri recipere.*

Questa maniera di favellare racchiude in sè varii insegnamenti. Dapprima dinota il carattere sacro di tutti i beni dello Stato Pontificio, onde chi li tocca si rende reo di sacrilegio, perchè offende S. Pietro, e questo grande Apostolo saprà farsi restituire a suo tempo, come l'ha saputo da dieci secoli in qua.

Di poi indica che il Papa non può alienare nessuno dei diritti che gli competono come Re temporale, perchè egli non è padrone assoluto, ma amministra e governa il patrimonio di S. Pietro, che dee rimettere intero al suo successore, come intero l'ha ricevuto da chi lo precedeva.

Finalmente dichiara quanto sieno solenni i diritti della Santa Chiesa e legittimi i possedimenti del Papa, dacchè assumono per antonomasia il nome di *giustizie.*

Alessandro Manzoni stima che questo nome di *giustizie di S. Pietro* sia stato ricavato da quel testo d'Isaia, dove il Signore per bocca del suo Profeta dice: *Sono mie le giustizie e l'impero.* E ciò vorrebbe dire che il Papa, accennando alle sue terre, può, con più ragione del Bonaparte a Milano, esclamare: *Dio me le ha date, e guai chi le tocca!*

Tutti coloro che violarono le giustizie di S. Pietro, tardi e tosto se n'ebbero a pentire, e tra questi disgraziati la storia ci mostra principalmente un imperatore antico ed un imperatore moderno, Federico Barbarossa e Napoleone I.

Il Barbarossa che voleva togliere il suo al Papa e stendere il proprio dominio in Italia, fu sbaragliato nella pianura di Legnano, e più tardi in Venezia baciava il piede del Pontefice Alessandro che conculcava il leone ed il dragone. Raccontano che Federico dicesse al Papa: *non tibi; sed Petro*; ed il Papa a lui: *et mihi et Petro!*

Il Bonaparte che avea convertito lo Stato Pontificio in uno spartimento francese, rideva di San Pietro, e scriveva al Vicerè d'Italia, che i tempi erano cangiati, ch'egli non era un Luigi il *Débonnaire*, che le scomuniche non farebbero cadere le armi dalle mani de' suoi soldati, e via via.

E il giorno in cui il Papa veniva imprigionato, era il giorno della vittoria di Wagram! Del che si consolavano gli empi, insultando a' cattolici ed a S. Pietro; il quale però ben presto colla sua spada sbaragliò queste innumerevoli falangi, e ricondusse glorioso Pio VII nella sua Roma, mentre il superbo capitano andava a morire sullo scoglio di Sant'Elena.

Il conte Giuseppe de Maistre in una sua lettera osservava: « Giammai nessun sovrano ha messo la mano su di un Papa qualunque, e potè vantarsi in seguito di un regno lungo e felice ». E l'illustre pubblicista veniva citando una serie di esempi, dai quali risultava che le *giustizie di San Pietro* non vennero mai calpestate impunemente.

Questo grande fatto storico fu visto e confessato dall'empio Proudhon, il quale nelle sue *Confessioni d'un rivoluzionario* al § 19 scrisse: « La sovranità levandosi contro il Papato cominciò da quel punto a correre verso la sua rovina ».

Pepolini, *Pepolini*, voi siete peggiori dei barbari. I barbari temevano S. Pietro e ne rispettavano le giustizie. Attila, il *nipote del gran Nemrod*, vide il Pontefice Leone, e al suo fianco l'apostolo S. Pietro, e indietreggiò.

Totila, dice Procopio, andò nel tempio di San Pietro non per invaderlo e spogliarlo, ma *precandi gratia ;* e i Goti, durante la guerra di Roma, riverirono e si guardarono sempre dall'offendere menomamente la casa consacrata a San Pietro.

Sono TRENTOTTO i Pontefici che vennero perseguitati ed espulsi violentemente da Roma, o per forza straniera, o per tumulto popolare. E San Pietro non mancò mai di difendere le sue *giustizie*. Difese Innocenzo II, Eugenio III, Adriano IV, Alessandro III, Lucio III, Gregorio IX, Innocenzo IV, Urbano IV, Bonifazio IX, Innocenzo VII, Pio VI, Pio VII, Pio IX, i quali, o per se stessi, o nelle persone de' loro successori, finirono sempre per conquistare i proprii dominii.

Federico II nell'*Antimachiavello* scrisse: « Venne cento volte in testa ai moderni Romani di cangiar sovrano; ma portano nel petto una remora che li trattiene ». E a' tempi di Pio VII un incredulo esclamava: « Il Papa riacquista i suoi Stati, e questo accade nel secolo filosofico! Dopo di ciò, signori filosofi, studiate pure, accumulate argomenti su argomenti; il Papa distruggerà in un giorno quello che voi appena in vent'anni avete edificato ».

Nel Papa, considerato non solo come Capo della Chiesa, ma anche come Principe temporale, v'ha qualche cosa di sovranaturale, che Federico II chiamava una *remora*, e il cattolico medio evo dicea le *giustizie di S. Pietro*.

Noi abbiamo oggidì la più grande certezza della vittoria del Papa, e solo ci duole dell'offesa di Dio, del danno dei popoli. Se questo non fosse, vorremmo quasi godere della nuova occasione che gli empii offrono a S. Pietro, di far lampeggiar la sua spada, e ai poeti di cantare più tardi col nostro Manzoni:

Bella, immortal, benefica,
 Fede ai trionfi avvezza
 Scrivi ancor questo; allegrati:
 Chè più superba altezza
 Al disonor del Golgota
 Giammai non si chinò.

LA DEMOCRAZIA

DELL'ECCELSO DITTATORE FARINI.

L'Italia di Torino è il solo giornale democratico che giudichi come va il liberalismo del sig. Farini, il quale s'è messo al posto del duca di Modena, e danza, e detta, e diluvia a due palmenti in nome dell'Italia una e indivisibile.

Tra le altre cose l'*Eccelso* pranza sempre con sei servitori in gran livrea e calze di seta, e non sappiamo quante guardie d'onore nell'anticamera. Su questo proposito l'*Italia* del 30 di agosto scrive così:

« Camillo, Dittatore, era un omicciattolo tagliato alla buona, che si serviva da sè. Cincinnato, Dittatore, faceva andare i buoi e teneva l'aratro. Giulio Cesare, Dittatore, mangiava spesso al rancio dei soldati; e quando traversava il Mediterraneo, si gettava in un battelluccio senza un servitore. Cromwell, Dittatore, vestiva una giachettaccia di pelle di bufalo, e conservava le abitudini del birraio.

« I Triumviri, quasi dittatori di Roma nel 1849, scendevano dal Quirinale alla prima osteria per pranzare a due franchi a testa. Filopemene, generale in capo dei Greci, spaccava da sè la sua legna da bruciare. Washington, Dittatore, non depose mai il suo modesto costume di possidente campagnuolo. Il Vicerè Beauharnais, comandante supremo dell'esercito d'Italia scendeva tal fiata alla legnaia del palazzo Canossa a prendersi le fascine da scaldarsi e se le portava sotto il braccio.

« Tutta questa gente non *intendeva la importanza della Autorità*.

« KAROLUS ALOYSIUS I, *por la gracia de Dios*, che la sa più lunga, quando ha due galantuomini alla sua tavola, vi tiene 6 cariatidi attorno in gran livrea e calze di seta (storico), per cambiare i piatti ai convitati (1).

« Mercantonio ed altri grossi uomini direbbero: — Questo si chiama comprendere la sua carica, i suoi tempi... e il *perchè del perchè!!!* ».

LETTERA

DEL DUCA DI MODENA AL GRANDUCA DI TOSCANA

NEL MARZO DEL 1859.

Pare che la *Nazione* di Firenze non sia stata soddisfatta degli *autografi* del Duca di Modena, Francesco V, pubblicati dall'*Eccelso* Farini; laonde il giornale fiorentino intraprese, a sua volta, la pubblicazione di altre lettere del Duca che dichiara d'avere *trascritte dall'autografo*. Noi ne daremo un saggio, pubblicando la seguente, che è nella *Nazione* del 29 d'agosto, e sarebbe stata indirizzata al Granduca di Toscana:

Caro Cugino,

Vi sono ben riconoscente di avermi pur voluto rispondere in mezzo alla vostra ben giusta e gravissima afflizione in data del 19 febbraio, lettera che ricevetti però solo tre giorni fa. Non ritorno sul tristissimo caso, giacchè vi ho nell'altra mia espressi i miei sentimenti, che saranno inalterabili anche in seguito, essendo stato il caso troppo impreveduto e lacrimevole spezialmente per chi ha conosciuto l'ottima defunta vostra nuora. Colgo poi l'occasione per ringraziarvi per quanto m'avete scritto in data 20 gennaio da Roma, e ve ne esprimo tutta la mia riconoscenza per questo tratto di amico e buon vicino. Nel momento tutto è quieto sul confine fra il mio Stato e il Sardo; molti rifuggiti sono stati mandati a Torino e messi in reggimenti di linea, cosa che ha raffreddato l'entusiasmo, giacchè la vita licenziosa, che menavano a Sarzana, loro confaceva

(1) Mancano le parrucche, ma sono già ordinate a Parigi.

di più. Benchè io non creda ad un attacco di corpi franchi massime isolati, cioè senza un nucleo di truppa attiva sarda, pure se ciò dovesse accadere sono certo che le vostre, le mie e le truppe parmensi saprebbero dar loro una buona lezione; cosa, che se avvenisse, farebbe un effetto grandissimo, e proverebbe che gli Stati Italiani, dipinti come incapaci di resistenza, hanno una relativa forza sufficiente per contenere la minorità turbolenta interna e resistere anche ad attacchi di bande irregolari esterne. Contro attacchi più serii non è vergogna se non si può tener testa da sè; ma spero in Dio che, se ciò accade, anche noi troveremo degli amici potenti che ci sosterranno; e d'altronde la giustizia della nostra causa, che si riduce alla difesa di casa propria contro l'assassino che ci vuol togliere il nostro, deve darci molta fede nell'avvenire e raddoppiare il nostro coraggio ed il desiderio di difenderci il meglio possibile, locchè aumenterà pure le simpatie di tutti gli uomini d'ordine in Europa, per chi agisce così.

Scusate questa mia cicalata, ma credo che in questi momenti è bene che ognuno dica francamente e senza reticenza come vede le cose, ed intanto pregandovi a rammentarmi ai vostri tutti, mi dico di cuore

Vostro Aff. Cugino ed Amico

FRANCESCO.

Modena, 3 marzo 1859.

ALESSANDRO MANZONI

SENATORE NEL 1869

RIFIUTAVA LA DEPUTAZIONE NEL 1848.

Nella tornata del 17 ottobre 1848 il Presidente della Camera dei deputati di Torino leggeva la seguente lettera:

« Illustrissimo signore, — Chiamato da troppo indulgenti suffragi all'alto onore di sedere in codesto consesso, mi trovo nella dolorosa necessità di protestarmi inabile a sostenere il difficile incarico che va unito con un tale onore, anzi ne è il fondamento. La conoscenza di me medesimo m'avverte troppo chiaramente che mi manca più d'una qualità essenziale a un deputato. È un dovere impiegare le proprie forze in servizio della patria, ma dopo averle misurate; e il lasciar libero un posto importantissimo a chi possa più degnamente occuparlo, è una maniera di servirla: povera e trista maniera, ma l'unica in questo caso.

« Voglia presentare alla Camera il reverente e sincero omaggio del mio dispiacere, e si degni di gradire in particolare l'attestato del profondo ossequio, col quale ho l'onore di dirmi

« Di V. S. Illustrissima

« Lesa, 13 ottobre 1848.

« *Umilissimo Devotissimo servitore*

« ALESSANDRO MANZONI ».

RISPOSTA AD UN DILEMMA

DI

MASSIMO D'AZEGLIO

E PROPOSTA DI UN ALTRO DILEMMA.

(Pubblicato il 30 settembre 1859).

Nel 1849 Massimo d'Azeglio, dolente di ciò che s'era fatto contro Pio IX, e della politica che si seguiva in Piemonte dal ministero Rattazzi, pubblicava alcune pagine *ai suoi elettori*, e tra le altre cose scriveva: « Qualunque ragione si avesse, bisognava almeno ricordarsi che Napoleone diceva (esso stesso se ne scordò, e ne pagò lo scotto): *traitez toujours avec le Pape, comme s'il avait cent mille homme derrière lui* (1) ».

Ma il signor Massimo d'Azeglio nel 1859 dimenticò se stesso, Napoleone e la sua sentenza, e prima andò a Bologna ad occupare il regno tolto al Papa, di poi eccitò il governo Piemontese ad accettare la donazione de' Romagnoli, finalmente ne salutò a Milano con un discorso i supposti deputati, lodandoli di avere spogliato il Pontefice.

Noi ci faremo ad esaminare questo suo discorso, ma prima di tutto vogliamo indirizzare una domanda alla coscienza di Massimo d'Azeglio. Voi che avete sempre l'onoratezza in bocca, rispondete, signor Massimo: se Pio IX *avesse avuto dietro a lui cento mila uomini*, sareste andato a Bologna? Avreste detto al governo Piemontese di impossessarsi delle Romagne? Avreste scritto pei Romagnoli il vostro discorso di Milano? No certamente. Siete abbastanza prudente, abbastanza cauto, per non provocare chi ha a sua disposizione cento mila baionette.

Ma perchè dunque non avete trattato col Papa come se le avesse avute? Perchè non pigliaste per voi il consiglio di Napoleone, ricordato agli altri dieci anni fa? Perchè non vi specchiaste sul suo eloquentissimo esempio? Perchè non temeste che a sua volta il nostro povero Piemonte dovesse *pagare lo scotto* del suo ardimento?

« Come non comprendere, vi parleremo, signor Massimo, le vostre parole, come non comprendere che Pio IX è di tutti i Principi, di tutti gli uomini il più inviolabile? Che per l'Europa, pel mondo è sempre il Pontefice dell'amnistia

(1) *Ai suoi elettori Massimo d'Azeglio*, Torino, 1859, presso Gianini e Fiore, p. 50.

e delle riforme; l'uomo della bontà, del perdono, della clemenza? Che l'Europa ed il mondo troppo distanti per intromettersi di questioni locali ed anco nazionali, avrebbero imprecato all'Italia, udendola contro Pio IX? L'avrebbero chiamata pazza, ingrata, iniqua, ignorante d'ogni elemento di vita politica? L'avrebbero proclamata indegna di libertà, immeritevole di indipendenza? Avrebbero detto dell'Austria e del re Borbone: — Costoro conoscono l'Italia, e sanno come meriti di essere trattata? » (1)

Queste parole sono forti, signor Massimo d'Azeglio, ma sono vostre, ed ora si attagliano a voi; che non potendo pigliar parte al banchetto imbandito in Milano alla Deputazione romagnola, ci mandaste un vostro discorso che venne letto tra il suono de' bicchieri, ed oggidì vien pubblicato dalla maggior parte dei giornali.

Per difendere l'operato della sedicente Assemblea delle Romagne voi venite fuori con un dilemma che, a parer vostro, non ammette replica. Supponete che i diritti del Papa *sono fondati sulla più ferma e la più sacra delle basi*, vale a dire, la libera volontà dei popoli che nei secoli addietro si diedero alla Santa Sede; e poi argomentate così:

« Vi domando, o signori, se ad un tale argomento non viene tosto in mente « di opporre questo dilemma:

« O l'accettazione volontaria di un popolo per un sovrano non è il vero di- « ritto, ed allora il vostro non è mai esistito;

« O invece la detta accettazione è il vero ed il solo diritto, e voi col vostro tristo « governo l'avete perduto ».

E vi fregate le mani *aspettando una risposta* che vi pare impossibile! La risposta è qui, signor Massimo. Dapprima, i popoli oggi non si possono dare, e domani ribellare, altrimenti staremmo freschi! Napoleone III permetterebbe a' Francesi di mutare presentemente quel voto che diedero per lui nel 1852? Permettereste voi ai Parmigiani, ai Modenesi, ai Toscani di mutare nel prossimo anno quel voto che si vuole abbiano dato nell'anno corrente? Guai alla società, guai ad ogni maniera di governo se si piantasse un siffatto principio! La volontà degli elettori crea il Deputato, ma lo può forse distruggere poichè l'ha creato?

Di poi come provate, signor Massimo, che i popoli delle Romagne si siano sottratti alla paterna autorità del Pontefice? Forse col voto dell'Assemblea? Ma chi rappresentava l'Assemblea bolognese? I due terzi degli elettori che non hanno votato? O coloro che votando hanno dovuto cedere alla violenza, od alla paura?

Avete detto nel vostro discorso di Milano le seguenti parole:

« L'ingiustizia cerca le tenebre, e noi cerchiamo la luce; l'ingiustizia vuole il « silenzio, e noi spieghiamo libera la parola; l'ingiustizia vuole il mistero, e noi « palesiamo al mondo intero i nostri desiderii, i nostri atti, i nostri motivi; noi « che nulla abbiamo a nascondere e di nulla dobbiamo arrossire, strappiamo « ogni sua maschera all'ingiustizia, costringiamola a mostrarsi qual è, in tutta « la sua deformità, e l'indegnazione del mondo la renderà impossibile ».

E non avete visto, signor Massimo, che queste parole vanno direttamente

(1) *Ai suoi elettori Massimo d'Azeglio*, loco cit.

contro i vostri clienti? Sono essi che *cercano le tenebre*, giacchè non ci hanno voluto dare finora una statistica della popolazione delle Romagne, degli elettori iscritti, degli elettori votanti, e finalmente dei voti conseguiti dall'eletto. Sono essi che *vogliono il silenzio*, perchè nella verificazione de' poteri hanno nascosto la fede di nascita dell'Assemblea, e brontolate tra i denti due parole, passarono innanzi. Sono essi che *vogliono il mistero*, e non permettono altro giornalismo che quello che fa coro alle opere loro e applaude ai vostri discorsi.

Noi, signor Massimo, noi *strappiamo ogni sua maschera all'ingiustizia*, e vi diciamo solennemente che è ridicolo ed assurdo interpretare, come un voto delle Romagne, un voto provocato e sostenuto da gente estranea. Sono Romagnoli i Leonetto Cipriani, i Pinelli, i Garibaldi, capi del movimento? E i Rorà ed i Migliorati che comandano nelle provincie, erano forse sudditi del Papa? Se il voto delle popolazioni fu tanto contrario a Pio IX, perchè non trovare tra' suoi soggetti chi governi la ribellione? Perchè tanto temere invece la controrivoluzione? Perchè negare la libertà della stampa, e stipare la città d'armi e d'armati?

Avete dunque capito, signor Massimo, la risposta al vostro dilemma? Esso zoppica in diritto ed in fatto. In *diritto* suppone che il popolo, riconosciuto anche *sovrano*, possa mutar dinastia, come si muta di camicia; in *fatto* spaccia come volontà del popolo ciò che fu una solennissima violenza, che gli venne e gli è usata tuttavia. Ora noi, signor Massimo, *aspettiamo la risposta* ad un altro dilemma, ed è il seguente:

Uno dei *considerando* dell'Assemblea bolognese per decretare la decadenza del Papa, si fu che il suo *tristo governo ha pervertito il senso del popolo*. Vi domandiamo, o signore, se ad un tale argomento non viene tosto in mente di opporre questo dilemma:

O voi, che votaste la decadenza del Papa, non foste i rappresentanti del popolo delle Romagne, ed allora il vostro voto non ha nessuna importanza;

Oppure voi rappresentaste il senso del popolo delle Romagne, ed allora il vostro voto è frutto d'un senso morale pervertito.

Coraggio, signor Massimo, rispondete. Ci direte non esser vero che il *senso morale del popolo delle Romagne sia pervertito?* E allora si farà manifesto che l'Assemblea bolognese ha calunniato il governo del Papa.

Oppure pretenderete che il senso morale d'un popolo pervertito ieri, siasi raddrizzato quasi d'improvviso, e allora tutti vi daranno la baia, mostrandovi che un popolo non si migliora d'un tratto, e che il male viene a carra, ma il bene a oncie, come dice il proverbio.

Ad ogni modo, voi che *cercate la luce*, che volete *libera la parola*, rispondeteci, e questo giornale è pronto a ristampare la vostra risposta.

E, mentre l'aspettiamo, passeremo ad un'altra quistione. Il signor Giovanni Antonio Migliorati, nel chiedere a que' della provincia di Ferrara di concorrere al prestito, ha detto che questa sarebbe una manifestazione del loro voto contro il governo del Papa. Vorremmo sapere a che cosa riuscisse questa manifestazione? Un carteggio da Bologna all'*Indépendance Belge* riferisce che lo sgoverno delle Legazioni ha risposto al generale Fanti: *Non abbiamo danaro.* O signor Massimo, voi che *cercate la luce*, voi che *spiegate libera la parola*, voi che volete *palesare al mondo* ogni cosa, consentiteci parecchie interrogazioni.

1° *Non hanno danaro!* Ma l'altro giorno pubblicarono il bilancio delle Legazioni non solo in equilibrio, ma con un sopravanzo; ciò che, per dirla di passaggio, era una smentita alle accuse del Pepoli, giacchè le finanze malandate non si ristorano in un attimo, testimonii i signori Cavour, Lanza ed Oytana. E perchè il danaro manca oggidì?

2° *Non hanno danaro!* E il voto manifestato col prestito a che cosa è riuscito? Non si raccolsero i milioni richiesti? Ed allora la volontà popolare dov'è? Perchè non si manifestò a Bologna come s'è manifestata in in Francia, esempio citato a' Ferraresi dal signor Giovanni Antonio?

3° *Non hanno danaro!* Eppure nella statistica dell'Assemblea bolognese si noverano principi e marchesi. Perchè costoro non dànno il danaro che manca? Forse hanno il titolo *sine re?* E allora perchè far tanto caso del loro principato e marchesato? O avendo e titoli e danaro non vogliono dar che parole, e in che cosa consiste il loro patriottismo?

Voi vedete, signor Massimo, che noi vi somministriamo materia per un lungo articolo di risposta. Scrivetelo adunque, e, se ne avete bisogno, invocate l'aiuto del vostro fratello Roberto, il quale non troverà indegno di voi che *per amor della luce* replichiate alle risposte dell'*Armonia*, mentre poco tempo fa egli reputavasi fortunato di poter manifestare i proprii concetti nelle colonne del *Campanile.*

L'ELEMENTO MAZZINIANO

NELLA PRESENTE QUESTIONE ITALIANA

(Pubblicato il 1° ottobre 1859).

È curioso ed utile l'osservare come oggidì si riproduca appuntino in Bologna e nell'alta Italia ciò che già s'è visto in Roma nel 1848 e 1849, e la questione romana de'nostri giorni non si differenzii nè punto nè fiore dalla questione romana ai tempi di Mazzini. Sono le stesse arti, gli stessi argomenti, i medesimi raggiri, e perfino le stesse parole.

Noi abbiamo preso tra le mani il *Monitore Romano* del 1849, *giornale ufficiale della Repubblica Romana*, e nel leggere i documenti mazziniani, dovemmo più d'una volta esaminare attentamente la data, tanto i tempi e il linguaggio d'allora ci appariva concorde con quello che si tiene oggidì. Tocchiamo alcuni punti di rassomiglianza.

E prima dell'*unanimità.* A nostri giorni le Assemblee votano sempre *unanimi*, *e unanime* votava l'Assemblea Romana del Mazzini. *Unanime* votò la decadenza del Papa; *pas un seul pour voter contre la déchéance*, scrivea Mazzini al sig. di Lesseps il 16 di maggio 1849; *unanime* rispondeva l'Assemblea al ministro ple-

nipotenziario della Repubblica Francese rigettando le sue proposte; *unanime* era nella proclamazione delle istituzioni repubblicane, e via via in tutti gli atti officiali del Mazzini insistevasi sempre *sur l'accord unanime qui a presidé à l'instauration du gouvernement de la République Romaine* (1).

Oggidì i signori di Bologna e i loro seguaci protestano sempre di voler essere cattolici, e rispettare il Papa come Capo della Chiesa, sebbene lo combattano come Principe temporale. E Mazzini dicea lo stesso nel 1849. Il 25 di maggio scrivendo a Lesseps protestava, che il ritorno in Roma di Pio IX come Papa non patirebbe nessuna difficoltà, giacchè i repubblicani veneravano il Vicario di Gesù Cristo. Celebravasi perciò in Roma la festa del *Corpus Domini* e il *Novum Pascha*, e Mazzini ordinava che si benedicesse il *popolo libero* da Cristo in Sacramento. « Mancava, dicea il *Monitore Romano,* mancava, *non per colpa nostra* il Vicario di Cristo; lui partito rimase il popolo e Dio » (2).

A giorni nostri sentiamo i libertini lodare l'ordine che regna nelle Romagne, e come ogni cosa proceda colla massima regolarità, dacchè non vi comandano più i clericali. E Giuseppe Mazzini nel 1849 adoperava le medesime millanterie, e scriveva al signor di Lesseps: « Appena proclamatosi il principio repubblicano, un primo fatto incontestabile si produsse: l'ordine. La storia del governo papale si distingue per le sue sommosse, laddove non vi fu una sola sommossa sotto la repubblica » (3). Non vi par di leggere un numero del *Monitore Bolognese* e una relazione del sig. Leonetto Cipriani?

Nella passata settimana tutti i diari stampavano il bilancio delle Romagne con un sopravanzo, e, dando addosso all'amministrazione pontificia, levavano a cielo i miracoli dell'amministrazione libertina. Mazzini servivasi degli stessi inganni: *Nos finances se sont améliorées, notre crédit se refait*, scriveva all'inviato francese. Di quale miglioramento di finanze si trattasse, e di quale nuova specie di credito, sel seppe il Santo Padre reduce a Roma!

« Noi nulla abbiamo a nascondere, e di nulla non dobbiamo arrossire », protestava Massimo d'Azeglio nel suo discorso di Milano letto al banchetto del 26 di settembre 1859; e Mazzini, il 16 di maggio 1849, aveva scritto al signor di Lesseps: *Nous n'avons rien à cacher, rien à deguiser*. Si vede che il sig. Massimo ha tradotto alla lettera le parole del Mazzini. Chi l'avrebbe detto dieci anni fa agli *elettori di Strambino!*

I signori dell'Italia centrale oggidì sono conservatori, non vogliono nè rivoluzione, nè reazione, e combattono egualmente i due estremi. Quando Mazzini nel 1849 comandava dal Campidoglio, diceva precisamente lo stesso. *L'anarchie et la réaction, l'une et l'autre sont impossibles à Rome*, scrivea al signor di Lesseps, il 28 di maggio; e il 20 dello stesso mese già gli aveva scritto che il ritorno del Papa era *le programme des partis extrêmes remplaçant le gouvernement d'ordre républicain dont nous sommes aujourd'hui les organes* (4).

La tattica dei liberali presentemente è di spaventare l'Europa, e prenunziare

(1) Vedi *Monitore Romano,* N. del 20, 21, 28 di maggio 1849.

(2) *Monitore Romano*, N° del 9 d'aprile 1849; Farini, *Stato Romano*, lib. v, cap. vi, pag. 319 e seg.

(3) *Lettera del triumviro Mazzini*, 16 maggio 1849.

(4) Vedi *Le nostre speranze, o Roma e l'Italia negli anni* 1848 e 1849. Torino, 1851.

tumulti, rivoluzioni, guai tremendi, se non si favoriscono dalla diplomazia i loro divisamenti. Nè altrimenti profetizzava Mazzini, dicendo che il *popolo alla sola idea del governo clericale, del Papa-Re, fremeva;* « che combatterebbe accanitamente contro ogni disegno di ristorazione, e che si getterebbe nello scisma piuttosto che subirla »; che finalmente « non si potrebbe rialzare la bandiera atterrata dal popolo, se non camminando sopra mucchi di cadaveri e sulle rovine delle nostre città; che il ritorno al passato era il disordine organizzato, la lotta delle società segrete che ricominciava, l'anarchia gettata nel seno dell'Italia ». Non vi pare di leggere una nota diplomatica del conte di Cavour?

In Toscana, in Romagna, in Modena, in Parma la maggior parte degli elettori si astennero dal votare, come appunto era avvenuto in Roma nel 1849, dove, per confessione medesima del Mazzini, *un certo numero di elettori non contribuì alla formazione dell'assemblea.* Ma il Triumviro traevasi d'impiccio invocando il voto dei Municipii, come fece appunto nel suo ultimo *memorandum* lo sgoverno toscano.

Oggidì noi leggiamo ne'giornali smaccate adulazioni a Napoleone ed all'esercito francese, affine di cattivarsi la protezione dell'uno e gli aiuti dell'altro; ma questa non è una novità. Mazzini faceva lo stesso quando comandava in Roma; egli ricordava al sig. di Lesseps *il nipote di Napoleone*, chiamava l'irritazione contro la Francia *una gravissima disgrazia per noi, avvezzi ad amarla e a sperare in lei;* ed era pronto a *considerare l'esercito francese come un amico che viene a concorrere alla difesa del territorio degli Stati Romani.*

Finalmente ora si dice e si ripete che Napoleone III eletto dal popolo non può calpestarne la volontà in Toscana, Bologna, Modena, e Parma, come appunto Mazzini nel 1849 dichiarava che una repubblica non poteva muovere contro un'altra repubblica, nè la Francia, che si era costituita col suffragio universale, poteva disprezzare queste suffragio che aveva dato nuovo essere a Roma.

Da questi pochi confronti il lettore vede quale e quanta rassomiglianza passi tra il 1849 e il tempo presente; e come si rinnovino gli stessi sofismi, le medesime ipocrisie, menzogne, minaccie. La mano che avea provocata la rivoluzione di Roma, ordinò e compì quella di Bologna; Mazzini può essere assente di corpo dall'Italia centrale, ma il suo spirito è in Romagna, in Toscana e in molti altri luoghi; altri scrivono ed egli detta: altri fanno ed egli comanda; e questo fingere d'essere in guerra con Mazzini non è che un arte per gabbare la gente, e dare il giambo alla diplomazia.

Vuolsi osservare però che tutte le ragioni e le minaccie del Mazzini non impedirono che Napoleone Bonaparte nel 1849 ordinasse al generale Oudinot di Reggio la presa di Roma. E perchè oggidì dovranno far maggior senso quelle ragioni medesime applicate a Bologna? Quanto a noi la sola differenza che troviamo tra il 1849 e il 1859 è questa, che dieci anni fa Luigi Napoleone era semplice presidente della repubblica, e sperava che la conquista di Roma gli gioverebbe per l'Impero, come di fatto gli giovò assaissimo. Laddove oggidì l'Impero è ottenuto, e non v'ha nulla da sperare dietro la difesa del Papa. Tuttavia pare a noi che potrebbe essere ancora buona e sufficiente ragione quella massima legale: *Eadem res per quascumque causas nascitur, per easdem et disolvitur.*

LA FORZA DELLA SCOMUNICA

(Pubblicato il 2 ottobre 1859).

« Potrebbe in ultimo tuonare dal Vaticano quella tremenda parola, *davanti alla quale si commuovono i troni e tremano le potestà* ». LA BILANCIA DI ROMA, giornale italianissimo del 1847, num. 33.

Pio IX, nell'Allocuzione del 26 di settembre, ha ricordato che gli spogliatori del Papa, e gli usurpatori del suo governo, avevano incorso le censure fulminate dalla Chiesa contro i rei di tale misfatto. Mentre attendiamo il testo di questo documento, possiamo mandare innanzi, a maniera di proemio, alcune considerazioni sulle scomuniche e sugli effetti che producono.

Di già il Santo Padre, nell'Allocuzione Pontificia del giugno passato, avea detto: « Richiamiamo a memoria di tutti la scomunica maggiore e le altre pene ecclesiastiche e censure inflitte dai Sacri Canoni, dalle Costituzioni Apostoliche e dai Concilii generali, principalmente dai decreti del Tridentino, le quali s'incorrono da tutti coloro che in qualsiasi modo (*quovis modo*) osano assalire la podestà temporale del Romano Pontefice ».

Nella nuova Allocuzione il Papa conferma queste censure, e dichiara che le hanno incorse coloro i quali invasero e usurparono lo Stato Pontificio. Probabilmente gli invasori ne rideranno, o faran mostra di riderne, ma noi vi diciamo, che se non fan senno, il loro riso avrà a mutarsi ben presto in pianto.

Poichè Pio VII, nella sua celebre Bolla *Quam Memoranda*, ebbe fulminato la scomunica contro il primo Napoleone, questi finse bensì d'aver quell'atto in conto di celia, ma gli restava fisso nella mente, e non gli dava requie nè di giorno, nè di notte.

Ad uno de' capi più valenti del ministero degli affari esteri Napoleone I ordinò un elenco di tutte le scomuniche pronunziate dalla S. Sede, incominciando dai tempi i più remoti. Costui attese al lavoro, senza però affrettarsi gran fatto. E Napoleone, simulando molta indifferenza, chiese una seconda volta l'elenco delle scomuniche, e gli venne presentato dal sig. de Champagny.

Erano ottantacinque: la prima quella fulminata nel 398 da Sant'Atanasio contro il governatore della Libia, e poi le altre, fino all'ultima del 10 di giugno 1809, che per ispirito di cortigianeria venne tralasciata. Ebbene, di quelle ottantacinque scomuniche, nessuna era stata proferita invano, e tutte o tardi o tosto aveano conseguito il loro effetto.

Oggidì a quest'elenco vi sarebbero due altre scomuniche da aggiungere, quella contro il primo Bonaparte, e l'altra contro la repubblica del Mazzini. Come finisse il primo e l'ultima nessuno ignora. E nello stesso modo, credetelo,

nello stesso modo finiranno tutti coloro che vorranno cozzare col Leone di Giuda.

Ma parecchi si scandalezzano perchè il Papa si serva delle armi spirituali affine di sostenere il suo dominio temporale, e chiamano questo un abuso che reca danno gravissimo alla religione.

Noi dapprima ci rallegriamo con costoro che vogliono saperne più di Pio IX, ed insegnargli quando debba usare e quando no delle armi della Chiesa!

Di poi vogliamo ricordare a questi critici, che Pio IX, scomunicando coloro che gli tolgono il governo temporale, non fa una novità, ma ripete e conferma ciò che già fecero i suoi predecessori e varii Concilii generali. Ora chi sarà l'insolente che osi accusare tanti Pontefici e la Chiesa universale radunata in Concilio Ecumenico d'aver fallito, abusando delle censure? Ciò sarebbe un distruggere la Chiesa stessa e negarne l'infallibilità.

In terzo luogo nel 1848 coloro che oggi ridono delle scomuniche, volevano che il Papa le fulminasse contro l'Imperatore d'Austria, e su pei giornali liberalissimi invocavano dal regnante Pontefice che cacciasse d'Italia gli Austriaci con quelle armi spirituali che ora disprezzano.

E ciò il Papa non fece, perchè sarebbe stato un abusare delle armi della Chiesa, e servirsene per fini affatto mondani, come l'allargamento dei propri dominii, o qualsiasi altro guadagno materiale.

Ma adoperare la scomunica contro gl'invasori del patrimonio di S. Pietro non è egli buono e santo?

Sì, è cosa buona e santa, come il difendere le proprietà d'una chiesa particolare, le proprietà, ad esempio, della Consolata o di S. Giovanni.

Sì, è cosa buona e santa, come il difendere l'indipendenza del Vicario di Gesù Cristo, il quale nelle presenti condizioni europee ha bisogno d'un regno temporale per esercitare liberamente il suo ministero.

Sì, è cosa buona e santa, come il rintuzzare l'ingiustizia e l'usurpazione, e difendere, a vantaggio di tutti, i cardini stessi del diritto sociale.

Sì, è cosa buona è santa, come il proteggere la proprietà privata, la quale non avrebbe più sicurezza di sorta il giorno in cui si potessero impunemente conquistare colla forza i regni altrui.

Sì, è cosa buona e santa, come il mantenere i proprii giuramenti, perchè il Papa nel salire sul trono ha giurato di difendere ad ogni costo il patrimonio della Chiesa e trasmetterlo intatto a' suoi successori.

Sì, è cosa buona e santa, come il proteggere la religione cattolica, che è presa di mira da tutti coloro i quali intendono a spodestare il Papa della sua temporale podestà; come ben provano gli applausi e gli aiuti che costoro riscuotono dagli empii e dagli eterodossi d'ogni paese.

E che sia cosa buona e santa lo provano i fatti, imperocchè Dio conferma sempre in Cielo le scomuniche fulminate dal suo Vicario sulla terra; e ciò non avverrebbe, se simili scomuniche fossero un abuso delle armi ecclesiastiche, come alcuni osarono stolidamente affermare.

Ottone di Sassonia, nel 1209, essendosi gettato sulle terre della Santa Sede contro le leggi più sacre della giustizia, ed anche contro le sue più solenni promesse, venne scomunicato dal Papa. E Dio onnipotente confermò la scomunica, e Ottone ebbe contro di lui la Francia e tutta l'Alemagna, e finì per perdere il proprio trono, mentre avea tentato d'usurpare l'altrui.

Federico Barbarossa pretendeva la sovranità di Roma e dell'Italia, e fu scomunicato dal Papa Alessandro III. Dio onnipotente confermò la scomunica, e da quel punto le cose di Federico volsero in peggio « e così fortemente, dice uno storico, venne percosso dal giudice supremo, che fu, in ultimo, costretto ad umiliarsi, e a spedire ambasciatori al Papa per ottenerne l'assoluzione (1)».

Ciò che avvenisse a tanti altri Imperatori fino a Bonaparte è detto nelle istorie, e sarebbe troppo lungo ripetere. Il Papa, che dopo una serie innumerevole di attentati, di sommosse, di persecuzioni, sta oggidì in Roma, e vi starà ancora quando molti altri non saranno più, questo fatto solenne, innegabile, prova che Dio ha confermato sempre in cielo la difesa che il suo Vicario prese in sulla terra del suo dominio temporale.

I Papi, guardando gli altri Principi, possono dire col salmista: *Hi in curribus et hi in equis*, *nos autem in nomine Domini*. La Francia ha i suoi Zuavi e i suoi cannoni rigati; l'Inghilterra le sue flotte invincibili; l'Austria le sue formidabili carabine, la Russia i suoi intrepidi Cosacchi, e con questi difendono il proprio regno. Il Papa, re temporale, lo difende nel nome del Signore: *In nomine Domini.*

Eppure gli Imperi che si sostengono colla forza dei battaglioni, a poco a poco si sfasciano, e rovinano, o vinti, o imputriditi, e il Papa sta da dieci secoli re di Roma, sempre combattuto, sempre vincitore. Gli Imperatori vennero incatenati e caddero, mentre i Papi sempre si rialzarono trionfanti. *Ipsi obligati sunt et ceciderunt, nos autem surreximus et erecti sumus* (2).

Questo è un fatto che cade sotto gli occhi di tutti, e non vi ha sofista, o menzognero, che possa negarlo. Spiegatelo umanamente se potete? Una volta si diceva che erano i *pregiudizi* del medio evo; ma venne il *secolo dei filosofi,* e dopo quel secolo appunto il Papa Re conseguì la più segnalata vittoria.

Signori increduli, è il nome di Dio che trionfa dei cocchi e dei cavalli! Cedete all'evidenza, e rinsavite. Voi non riuscirete mai più a nulla contro del Papa, e qualora, per gli imperscrutabili decreti di Dio, vi fosse permesso di seppellire Pio IX nelle catacombe, egli vi scenderà, dicendo col suo divino Maestro; *Post tres dies resurgam*, e all'alba del terzo giorno risorgerà in mezzo alla confusione ed alla vergogna dei farisei del secolo decimonono.

(1) Fridericus vero, cum..... in cunctis actionibus suis eventus semper sinistros haberet..... pacem Romanae Ecclesiae, quam prae caeteris rebus affectare se publice asserebat, per seipsum requirere studuit..... Quamvis autem causa eius, ab eo tempore quo coepit Ecclesiam Dei persequi, semper, ultore Domino, in deterius haberetur, et nulla eum adversitas atque difficultas laboris a suo incepto retraheret; modo tamen ita vehementer a supremo judice percussus et humiliatus est, quod ad pacem Ecclesiae quam hactenus in duplicitate quaesiverat, inclinari humiliter videretur, et eam, per majores personas imperii, a Domino Alexandro Papa, et ejus fratribus, suppliciter postularet ». — Baronio, *Annal.*, An. 1176, N° 15. — Fleury, *Hist. Eccl.*, T. xv, Lib. 73.

(2) Salmo XIX, vers. 8, 9. Raccomandiamo la meditazione di questo Salmo ai pusillanimi.

I NEMICI DEL PAPA-RE

SONO GLI ERETICI DEI NOSTRI TEMPI

(Pubblicato il 4 ottobre 1859).

Chi studia nelle istorie della Chiesa trova che in ogni secolo sorse un'eresia particolare, con cui il genio del male, concentrando, per dir così, in un punto solo tutto il suo sapere e potere, assalì la sposa di Cristo.

Dapprima apparve il Gnosticismo, vero progenitore delle eresie posteriori, dove la filosofia pagana riunì quanta dottrina avea potuto acquistare per servirsene di rôcca contro la Chiesa.

Il platonismo di Filone, la dottrina di Zoroastro e la teoria di Budda somministrarono a' Gnostici gli elementi del loro sistema, come a giorni nostri Strauss non faceva che tradurre le *Contemplazioni di Filone*, per ridurre ad un mito l'esistenza medesima di Gesù Cristo.

Caduta la *gnosi*, succede il Manicheismo che non si contenta di combattere il Cristianesimo, ma assale contemporaneamente la società, congiungendo già fin d'allora il sacrilegio coll'anarchia, e provocando così i decreti di Valentiniano I, che ne proibiva le riunioni e i *clubs*, e di Teodosio I, che toglieva a' Manichei i civili diritti.

Poi vengono le sêtte illuminate dei Montanisti, il razionalismo degli Antitrinitarii, e il naturalismo degli Ariani. L'eresia d'Ario, che nega la divinità di Gesù Cristo, è uno degli attentati più memorandi contro la Chiesa, e un giorno il mondo attonito pianse vedendosi, senza addarsene, quasi tutto divenuto Ariano.

I secoli dei sofisti chiamano i secoli de' barbari, perchè, quando la matassa è così arraffata che non si può più dipanare, vengono i barbari colla loro spada e tagliano. E, cosa da non dimenticarsi, i barbari furono quasi tutti Ariani!

Ne' secoli successivi nacquero nuove sêtte, e si rinnovarono con nomi diversi, e sotto diverse forme le antiche empietà. Vennero gli ignoranti e superbi Albigesi, figliazione de' Manichei, i Valdesi, precursori de' Protestanti, i *Fratelli e le Sorelle del libero spirito*, i *Fratelli Apostolici*, Giovanni Wicleffo, Giovanni Hus e cento altri.

Lutero e Calvino insorsero in un modo più terribile di tutti contro la Chiesa, e le recarono danni che durano tuttavia, e le loro eresie manipolate diversamente diedero luogo di poi ad una falange innumerevole di sêtte, il cui frutto fu in ultimo la rivoluzione francese, ovvero l'eresia del filosofismo del secolo decimottavo.

L'eresia particolare del nostro secolo è quella che nega la legittimità del potere temporale dei Papi, e lo vuole distruggere. In questo punto sono concen-

trati tutti gli sforzi, tutti i sofismi dei libertini. Colle armi e coi libri si dà addosso al Papa-Re, e se ne tenta la spogliazione.

Intendiamoci bene. Noi qui usiamo la parola eresia in un senso latissimo, e non secondo il rigore dogmatico. Non vogliamo dire che sia dogma di fede che il Papa debba essere re temporale, giacchè questo sarebbe un assurdo. Ma solo affermiamo che sotto la maschera degli assalti al governo temporale del Papa, si cela uno de' più terribili assalti contro la Chiesa, e in questo senso chiamiamo la guerra al Papa-Re l'eresia particolare del secolo decimonono.

Il quale ha oltrepassato di poco la sua metà, e già conta tre attentati formidabili contro la potenza temporale dei Papi: quello del primo Napoleone, l'altro del Mazzini, ed il terzo dei *moderati*, che è la lotta a cui presentemente assistiamo.

Ora sarebbe facile dimostrare che l'eresia, la quale vuole spodestare il Papa e togliergli il regno, riassume in sè tutte quante le anteriori eresie. Questa eresia si potrebbe, a parer nostro, giustamente chiamare l'eccletismo ereticale. Gli empi del nostro secolo meditarono sui passati eresiarchi, e prendendo ad Ario la sua doppiezza, a Manete la sua filosofia, a Lutero il suo spirito anarchico, ai seguaci di Giansenio la loro maschera, a Voltaire il suo cinismo, ne formarono l'eresia presente, avversa al governo temporale dei Papi.

Se riuscisse l'empia intrapresa, tutti i nemici della Chiesa e della società, antichi e moderni, potrebbero battere palma a palma, siccome quelli che avrebbero raggiunto il loro scopo.

Imperocchè il doppio carattere rivestito sempre dall'eresia che era ad un tempo errore religioso ed attentato politico, si manifesta apertamente nella sètta di coloro che inimicano il governo pontificio. Essi conoscono quanto si vantaggi la Chiesa di questo governo, e ne la vorrebbero spogliare; essi capiscono che il regno del Papa è il primo di tutti i regni, la più sacra di tutte le proprietà, e cercano distruggerla; imperocchè riuscendovi sono sicuri di distruggere di poi gli altri regni e tutte le altre proprietà, tanto pubbliche quanto private. E così sarebbe raggiunto lo scopo a cui tutti gli eretici mirarono sempre, di atterrare, cioè, i troni e gli altari.

Da questa considerazione, che l'eresia, la quale vuol togliere al Papa il suo regno, è il compendio di tutte le altre eresie, derivano due conseguenze pratiche.

La prima è che noi non dobbiamo perderci d'animo, nè credere che i libertini abbiano vinto comunque possano loro riuscire favorevoli gli eventi. Imperocchè in fin dei conti debbono assolutamente restar debellati, come avvenne a tutti i loro predecessori.

La seconda è che noi dobbiamo risguardare le dottrine avverse al dominio temporale dei Papi, come i cattolici risguardavano le eresie de' Manichei, dei Donatisti, degli Ariani, di Calvino, di Lutero e di tutti gli altri eresiarchi.

Come si governavano i nostri padri e i primi cattolici nell'infuriare delle antiche eresie? La storia ecclesiastica ci dice che essi stavano congiunti e fermamente attaccati alla cattedra di San Pietro; che i dotti scrivevano libri e sostenevano dispute per confondere gli empi; che i cattolici, non abbastanza istrutti, levavano al cielo le mani e pregavano per la Chiesa e per la conversione de' suoi nemici.

Ed eccovi ciò che s'ha da fare presentemente. Per prima cosa *restare uniti con Pio IX*. Crediamo al Papa, a lui solo. Egli è nostro padre, egli il capo della Chiesa, egli non ci ha ingannato, e non c'ingannerà mai, perchè non ci può ingannare. Ciò che dicono i nemici del Papa è menzogna; rigettiamo sdegnosamente la loro parola.

Di poi *pregare pel Papa e pei suoi nemici*. Non vedete come Pio IX ci raccomanda sempre di pregare, pregare e pregare. Mentre gli altri preparano cannoni e comprano fucili, noi preghiamo, giacchè le armi nostre consistono nell'orazione, e le preghiere sono armi invincibili.

Finalmente *scrivere e spandere le buone scritture*, per confutare gli errori, per mostrare la verità a coloro che la cercano di buona fede, per trarre sul retto sentiero gli erranti. Persuadetevi che i nemici del Papa sono in massima parte ingannati, che si formarono una coscienza erronea a forza di sentire proclamati falsi principii e di leggere menzogne e calunnie. Bisogna insegnar loro le vere dottrine, e far balenare ai loro occhi la verità.

Coraggio, o cattolici! volgono per la Chiesa tempi di prova. Gli empi rinnovano le tirannie, le astuzie, i tranelli, i sacrilegi degli antichi eresiarchi; e noi rinnoviamo il fervore, lo zelo, il coraggio degli antichi fedeli.

LA TOSCANA

DIPINTA DAL TIMES NEL 1859.

Togliamo dalla *Nazione* di Firenze la seguente lettera pubblicata dal *Times*, in cui si fa una pittura delle cose di Toscana che merita di essere conservata.

« All'Editore del *Times*.

« Signore,

« La impossibilità, in cui noi infelici Toscani ci troviamo di fare conoscere in qualche modo la verità, mediante la stampa del nostro paese, punizione che troppo spesso è serbata a qualunque privata manifestazione delle nostre vere opinioni, mi induce a ricorrere alla vostra valevole assistenza per cercare di togliere dall'errore quegli uomini di Stato del vostro paese, i quali sembrano troppo facili ad essere fuorviati dalle false asserzioni, così spesso ripetute, di una tranquillità che non esiste che sulla superficie, e d'una pretesa elezione nazionale che ebbe la sua origine nell'intimidazione e nell'inganno.

« Noi viviamo in questo momento sotto una pressione senza esempio. Appena ci è lasciata la libertà di pensare, perchè al più lieve sospetto siamo imprigionati e condannati senza alcuna legalità. Il voto popolare tanto vantato, com-

prendeva il 2 per cento al più della popolazione, e se facciamo la detrazione dei voti estorti per compulsione, appena vi rimarrà la libera espressione dell'opinione d'uno per cento su tutto il popolo toscano.

« È stato detto che i Municipi hanno votato spontaneamente l'annessione al Piemonte. Niuna cosa può essere più lontana dal vero. Io stesso faccio parte di un Municipio, di cui ben conosco le vere opinioni. I suoi componenti sono tutti sinceramente desiderosi del ritorno della esistente dinastia, eppure i loro voti si danno come fatti per la fusione. Non può esservi maggior prova del desiderio della maggiorità del popolo pel ritorno del nostro presente Sovrano, tanto meritamente popolare, di questa che migliaia di persone, senza compromettersi, lasciarono le loro carte al principe Poniatowski, come indizio del non aver simpatia alcuna verso i presenti governanti, dai quali ei fu così mal ricevuto, e del loro ardente desiderio che possa tornare l'esistente rappresentante del dolce e paterno governo, ora cessato.

« Il pubblico tesoro è stato saccheggiato, e la rendita de' futuri 18 mesi anticipatamente pagata. Negli ultimi quattro mesi sono state scialacquate più di 50,000,000 di lire toscane, e se questo sistema di stravagante corruzione sarà per durare ancora, il paese sarà interamente rovinato. L'influenza piemontese non si estinse menomamente per la partenza del commissario. Egli continua tuttavia ad esercitare in tutti i dipartimenti gli stessi poteri per mezzo de' suoi agenti e di salariati agitatori. È ora un fatto conosciuto che l'oro piemontese, sparso in ogni luogo prima del 27 aprile, fu quello che portò la insurrezione. Due ufficiali superiori ricevettero immense somme per procurare la diffalta delle truppe, col fine di far manifesto al Principe che l'esercito si era sciolto da ogni fedeltà. La gran maggiorità dei miei concittadini, priva d'ogni esterno soccorso, oppressa dal quotidiano dispotismo, circondata nelle pubbliche vie da temerari agitatori, imprigionata senza giusta cagione, ove chieda giustizia alle autorità trovasi quasi senza mezzi per potere esprimere il suo desiderio pel ritorno del suo legittimo Sovrano.

« Speriamo perciò che questa sincera confutazione delle falsità che si fanno giornalmente circolare, possa trovar luogo nelle colonne del vostro giornale, e che i vostri eminenti uomini di Stato non siano più a lungo ingannati nel concedere alla rivoluzione toscana il peso morale del loro aiuto e della loro opinione. Confido di aver preso al tempo stesso la miglior via per convincervi; riferendo nel modo più soddisfacente i fatti, ed accertandovi che io sono una persona rispettabile, che vivendo sul luogo non ardirei di asserire cose, delle quali non potessi provare la verità.

« Sono, o Signore,

« Firenze, 12 settembre.

« Vostro obbed.mo servitore
« Un Toscano ».

LETTERA

DI

GIUSEPPE MAZZINI A VITTORIO EMANUELE II

Troviamo nel *Diritto* del 3 ottobre 1859 alcuni *squarci* d'una lettera che G. Mazzini scrisse al re Vittorio Emanuele, in data del 20 settembre, *da Firenze*. Il *Diritto* dice che questa lettera « è il documento più esplicito e più *avvicinatore* che sia uscito mai dal partito repubblicano », e che « il monarca d'Italia ne può andar superbo ». Noi non vogliamo fare nessun commento a questo documento *avvicinatore*. Ricorderemo solamente che il Mazzini scrisse anche una lettera a Carlo Alberto nel 1831. Ecco gli *squarci* riferiti dal *Diritto*:

« Repubblicano di fede, ogni errore di re dovrebbe, s'io non guardassi che al mio partito, sorridermi come elemento di condanna alla monarchia. Ma, perchè io amo più del mio partito la patria, e voi potreste, volendo, efficacemente aiutarla a sorgere e vincere, io vi scrivo da terra italiana....

«..... Sire, voi siete forte: forte, sol che voi vogliate, di quella vita; forte di tutta la potenza invincibile che è in un popolo di ventisei milioni concorde in un solo volere; forte *più di qualunque altro principe che or viva in Europa*, dacchè nessuno ha in oggi tanto affetto dalla propria nazione, quanto voi potreste suscitarne con una sola parola: UNITÀ.... L'Italia cerca UNITÀ. Essa vuole costituirsi nazione una e libera. Dio decretava questa unità, quando ci chiudeva tra le alpi eterne e l'eterno mare. La storia scriveva unità sulle mura di Roma; e il concetto unitario ne usciva così potente che, varcando i limiti della patria, unificava due volte l'Europa.... Nel nome dell'unità muoiono da mezzo secolo, col sorriso sul volto, sui patiboli o coll'armi in pugno, da Messina a Venezia, da Mantova a Sapri, i nostri migliori. Nel nome dell'unità noi iniziammo e mantenemmo, privi di mezzi e influenza, e perseguitati, e cento volte sconfitti, tale una crescente agitazione in Italia, da fare della questione italiana, una quistione europea, e somministrare a voi, Sire, ed ai vostri, il terreno che oggi vi frutta lodi e potenza.

« L'unità è voto e palpito di tutta Italia. *Una patria*, *una bandiera nazionale*, *un sol patto*, *un seggio fra le nazioni d'Europa*, *Roma a metropoli:* è questo il simbolo d'ogni Italiano.

«..... Fummo sistematicamente calunniati presso le moltitudini noi che insegnammo ad esse — in nome dell'unità (*unità inevitabilmente regia*, *se il re la facesse*) — la virtù della lotta, del sacrificio e del saper morire.... ecc.

« Sire, volete averla? (*l'Italia*), averla splendida davvero di entusiasmo, di fede e d'azione? Averla con forze tali da far sì che ogni diplomazia s'arresti impaurita, ogni disegno d'avversi si disperda davanti ad essa? Osate.

« La prudenza è la virtù dei tempi e delle condizioni normali. *L'audacia è il genio dei forti in circostanze difficili.* I popoli la seguono, perchè vi scorgono

indizio di chi non la tradiva nel pericolo. La fede genera fede. Maturi i tempi per un'impresa, nella potenza dell'*iniziativa* sta il segreto della vittoria....

«.... Sire! l'Italia vi sa prode in campo e presto, per l'onore, a far getto della vostra vita. Sire! il giorno in cui sarete presto, per l'unità nazionale a far getto della vostra corona, *voi cingerete la corona d'Italia*.

«.... L'Italia vi sa prode in campo. Ma, comunque virtù siffatta sia rara in un Re, l'ultimo tra i vostri volontari può farne mostra.

«.... L'Italia ha bisogno or di sapervi prode nel consiglio, potente di quella volontà che fa via di ogni ostacolo, *forte di quel coraggio morale*, che, intravveduto un dovere, un'alta impresa da compiere, ne fa una stella e la segue, intrepido, irremovibile sulla via, senza arrestarsi davanti a lusinga o minaccia. Voi potete, io lo credo, mostrarvi tale, e per questo vi scrivo.... Sire.... Io credo che viva in voi una scintilla d'amore e d'orgoglio italiano. Ma se è vero — se ciò che io sentii leggendo alcune vostre recenti, semplici, spontanee parole di risposta a non so quale adulatrice deputazione non è illusione di chi desidera — non avete energia che basti per vivere di vita vostra?

«.... I padri nostri assumevano la dittatura per salvare la patria dalla minaccia dello straniero. Abbiatela purchè siate liberatore.

Sire.... io vi chiamo in nome d'Italia a una grande impresa, ad una di quelle imprese nelle quali il forte numera gli amici, non i nemici.... La diplomazia è come i fantasmi di mezzanotte; minacciosa, gigante agli occhi di chi paventa, si dissolve in nebbia sottile davanti a chi le move risolutamente all'incontro. Osate, sire....

« Dimenticate *per poco* il re per non essere che il primo cittadino, il primo apostolo armato della nazione. Siate grande come l'intento che Dio vi ha posto davanti, sublime come il dovere, audace come la fede. Vogliate e ditelo. Avrete tutti, *e noi primi*, con voi. Movete innanzi, senza guardare a diritta o a manca, in nome dell'eterna giustizia, in nome dell'eterno diritto, alla santa crociata d'Italia. E vincerete con essa.

« E allora, sire, quando di mezzo al plauso d'Europa, all'ebbrezza riconoscente dei vostri e lieto della lietezza dei milioni, e beato della coscienza d'aver compito un'opera degna di Dio, chiederete alla nazione quale posto ella assegni a chi pose vita e trono perchè essa fosse libera ed una, sia che vogliate trapassare ad eterna fama tra i posteri col nome di preside a vita della repubblica italiana, sia che il pensiero regio dinastico trovi pur luogo nell'anima vostra, Dio e la nazione vi benedicano. Io, repubblicano, e presto a tornare a morire in esilio per serbare intatta fino al sepolcro la fede della mia giovinezza, sclamerò nondimeno coi miei fratelli di patria: *preside o re*, Dio benedica a voi come alla nazione per la quale osaste e vinceste ».

UN'OCCHIATA AL GOVERNO DELLE ROMAGNE

NEGLI ULTIMI MESI DEL 1859.

(Pubblicato il 5 ottobre 1859).

Noi non pubblichiamo corrispondenze delle Romagne per due ragioni; l'una perchè i nostri corrispondenti poco si fidano delle Poste, e quando ci scrivono ommettono le cose di maggior rilievo per non patire persecuzioni; l'altra perchè temiamo sempre un agguato, e che taluno fingendosi nostro amico, ci scriva frottole, affinchè noi stampandole possiamo essere facilmente smentiti e averne il danno e le beffe presso le popolazioni.

Questo sistema è prediletto ai libertini, e già qualche volta ne restammo vittima. Ma da quel punto abbiamo stabilito di non rendere di pubblica ragione se non quei fatti e quelle lettere, della cui veracità abbiamo morale certezza, amando meglio di tacere che di dire cose false, anche senza nostra colpa. Si fu perciò che, sebbene ci venisse scritto il fatto di Verrucchio, noi non ne abbiamo parlato mai, e siamo contentissimi di non averne detto nulla.

— Ma come farete adunque, ripiglierà il lettore, come farete a scrivere oggidì un articolo sulle Romagne, e a dipingere quel nuovo genere di governo? Se non avete notizie particolari dovrete restringervi a farne il panegirico!

Adagio, adagio; chè quel governo pare omai venuto in uggia anche ai medesimi liberali, agli stessi nemici del Papa; e noi vel mostreremo qual è, non già colle parole nostre, ma colle parole del corrispondente dell'*Unione*, nimicissimo del governo pontificio, il quale da qualche giorno fa buona giustizia di tutto ciò che avviene nelle Romagne, e specialmente in Bologna.

Interroghiamo pertanto questo signor corrispondente, e se agli italianissimi non garberanno le sue risposte, essi non dovranno prendersela contro di noi, ma contro il giornale che resta pagatore della veracità delle medesime. Incominciamo adunque l'interrogatorio.

Noi. Che cosa fa il signor Leonetto Cipriani che ora comanda in Bologna in luogo del Papa?

*Risposta del corrispondente bolognese dell'*Unione: « Il sig. Cipriani che ci cadde qui dalle nuvole, e Dio perdoni a chi ce lo diede, appena ebbe confermati i suoi poteri dall'Assemblea, *si raddoppiò di botto il mensile stipendio, per cui oggi ha* MILLE SCUDI *al mese di paga, e settanta per la carrozza;* e nel breve tempo che dimora qui, si è fatto pagare TRENTA MILA FRANCHI *per spese segrete!* Egli viene dalla California, ma si vede che crede aver portato con sè le miniere d'oro, e le coltiva in nome della patria e dell'Italia, e quel che è peggio in nome di Vittorio Emanuele!......» (*Corrisp. di Bologna* del 30 sett., *Unione* del 3 ottobre, N° 269).

Noi. E il signor marchese cavaliere Giovacchino Napoleone Pepoli, gerente

della finanza, che già scrisse contro gli supposti scialacqui del governo Pontificio, che cosa dice e che cosa fa?

*Risposta del corrispondente bolognese dell'*Unione: « Il Pepoli, nominato anche ministro degli esteri, ha piantato subito un dicastero e nominati impiegati; eppure fino a ieri il ministero esteri andò avanti senza bisogno di questi tali impiegati nuovi, fra' quali alcuni venuti di Francia » (*Unione*, l. c.).

Noi. Forse saranno necessarii tutti questi impiegati per riordinare le Romagne?

*Risposta del corrispondente bolognese dell'*Unione: « Queste stesse provincie del 1849 furon governate da quattro presidi con quattro consiglieri e un segretario, ed oggi abbiamo, invece dei presidi, gli intendenti, i sotto intendenti, i ministri, il governatore generale, tutti con una caterva di sanguisughe, dette impiegati che bisognava spedire a casa. Il signor governatore si è preso tutto il piano superiore del palazzo, e fatto arredare, come per stabilirvisi (e a dir vero è boccon ghiotto da sperar che duri); e perciò tre ministri col loro seguito hanno dovuto andar ad abitare in altri palazzi presi a pigione » (*Corrisp.* cit. del 3 di ottobre).

Noi. Ma tutti questi impieghi, impiegati, palazzi, e che so io, dovranno costare del bello e del buono alle povere Romagne?

*Risposta del corrispondente bolognese dell'*Unione: « Le spese enormi che qui si fanno dal governo in impiegati, in dicasteri, in onorari, mettono in grave apprensione il paese; teste corte che non dan conto a nessuno, e solo voglion soddisfare alla smania di brutto favoritismo, fanno esclamare pubblicamente allo scandalo, alla dilapidazione. Se i nostri rappresentanti, prima di accordare il titolo di *benemeriti* ai governanti, avessero veduto il conto dell'esatto e delle spese, forse non sarebbero andati avanti così alla cieca. Invece si sono proseguite le spese a man bassa, e le nomine si sono fatte a sacchi.....»

Noi. Ma allora la popolazione ben lungi dall'essere unanime dee trovarsi molto scontenta del nuovo ordine di cose.

*Risposta del corrispondente dell'*Unione: « La nostra popolazione, come quella di tutta Romagna, è inquieta e malcontenta per la permanente stabilità de' nostri ministri, e dicesi che anche Bologna comincia ad occuparsene. Sventuratamente quella città, quanto è tranquilla e pacifica, in un momento può cambiar faccia, e non sa usare dei mezzi calmi che possono condurre allo stesso intento. Bologna non conosce via di mezzo, o eccesso di vita, o eccesso di sonno. I deputati di Romagna sono stati alquanto mistificati a Bologna, ma ora vanno avvedendosene, e lo fanno conoscere ai Bolognesi, i quali non mancheranno di stare uniti ai loro confratelli per fargli ottenere riparazione. Cipriani che dicevasi uomo di iniziative risolute, pare invece che sia modestamente comune, che si lasci tirar pel naso, che viva sotto l'atmosfera del suo gabinetto, e non si occupi per nulla di quel che succede di fuori » (*Corrisp. di Forlì*, 17 settembre, nell'*Unione* del 20 sett., N° 255).

Noi. E i governanti delle Romagne perchè non cercano di mettere un riparo a questi sconci?

*Risposta del corrispondente bolognese dell'*Unione: « Oggi, 25 settembre, doveva essere il giorno della convocazione degli elettori per la nomina del Consiglio comunale, ma, siccome la risoluzione del governo non fu pubblicata che

martedì nel *Monitore di Bologna* e non vi era tempo materiale per pubblicare le liste, così si dice che, dietro una protesta fatta dal Municipio, le elezioni sono state sospese. Voi vedete in che mani siamo, non conoscono neppure le leggi proclamate da loro, e se con tanta leggerezza si tratta una cosa così importante, quali sono le elezioni comunali, figuratevi il resto » *Corrispondenza di Bologna*, 25 settembre, *Unione*, N° 263, 28 settembre).

Noi. E il giornalismo perchè non leva la voce, e non grida allo scandalo? I governanti s'emenderebbero.....

*Risposta del corrispondente bolognese dell'*Unione: « Ciarle, spese e nomine ne fanno assai, ma al governo non si sa pensare, e si lascia gridare il pubblico. Il giornale le *Romagne*, perchè diede qualche colpo agli atti del governo ben placidamente e velatamente, pure fu subito soppresso. Vedete che si ha gran rispetto per la libertà! » (*Corrispondenza* sopra citata).

Noi. Come? Il giornale le *Romagne* è stato sospeso per ciò? Questo m'ha recato molto stupore.

*Risposta del corrispondente bolognese dell'*Unione: « La sospensione del giornale le *Romagne* vi avrà sorpreso. Al governo non garbava la tendenza franca di quel periodico, nè gli bastò l'assoggettare a rigorosa censura preventiva tutti gli articoli da pubblicarsi! La polizia è altresì d'una diffidenza, che non sembrami giustificabile. Non basta essere muniti del passaporto, ma anche, per un ordine recente del giorno 17, viene respinto dalle porte di Bologna chi volesse uscire senza avere riportato il visto al suo passo. Qual gioia per chi deve escire e rientrare ogni secondo giorno! E per soprassello s'ha la tassa di *sei paoli* ».

Noi. Non è dunque vero che le cose procedano così ordinatamente, come vorrebbero darci a credere? E il popolo che cosa dice nel vedere questi fatti e questo contegno del nuovo governo?

*Risposta del corrispondente bolognese dell'*Unione: « Se il governo farà orecchio da mercante per qualche tempo ancora, il buon senso del popolo troverà modo di provvedere, perchè questa maniera di agire, che ci ridurrebbe a poco a poco all'impotenza, è il più grave tradimento che possa farsi alla causa. Facendo poco e male, tirando tutte le disposizioni utili per le lunghe per mantenersi a sedere, il governo ha perduto ogni opinione del paese, e se non vedono questi signori che è tempo di andarsene fuori del palazzo, perchè il paese ha ragioni per non volerne più, riceveranno la lezione che meritano da questo popolo docile, amante dell'ordine, ma non di chi gli porta il disordine, e lo conduce alla miseria. Speriamo che Lionello torni in California » (*Corrispondenza di Bologna* del 31 sett., *Unione* 3 ottobre, N° 269).

Forse i nostri lettori non avranno tutti inteso le ultime parole del corrispondente bolognese dell'*Unione* il quale *spera che Lionello torni in California*. Veggano per gli opportuni schiarimenti ciò che Giovanni La Cecilia scrisse in un suo *Cenno storico sull'ultima rivoluzione toscana*, dove parla a lungo del presente governatore delle Romagne, « Lionello Cipriani, uomo di poca mente, di carattere ardente, più irascibile ancora per sofferenze morbose che il divorano, e fin dalla tenera età usato in America a comandare gli schiavi delle sue piantagioni di zucchero ».

I PASSAPORTI CONSEGNATI DAL PAPA

AL RAPPRESENTANTE DELLA SARDEGNA IN ROMA

(Pubblicato il 12 ottobre 1859).

Un fatto gravissimo è il commiato che diè la Santità di Pio IX al nostro rappresentante presso la Santa Sede, e lo stesso *Journal des Débats* osserva, forse non trovarsi esempio nelle istorie moderne di una Potenza cattolica che abbia dato cagione al Papa di rimandargli a casa il proprio diplomatico. Racconteremo dapprima i particolari di questo licenziamento, e poi procureremo di farne conoscere il significato ai nostri lettori.

Dopo la famosa legge Siccardi, che era contraria al Concordato del 1841, nel quale Carlo Alberto *in fede e parola di Re*, prometteva di mantenere alcune reliquie del Foro ecclesiastico, il Nunzio pontificio *chiedeva* i suoi passaporti ed abbandonava Torino. Carlo Alberto diceva del conte Solaro della Margherita, che l'aver egli ottenuto un Nunzio presso la nostra Corte era *un avvenimento che gli faceva un onore infinito*, Che cosa avrebbe detto lo stesso Re di quegli altri ministri che ne resero necessario il richiamo?

Richiamato il Nunzio, il governo piemontese lasciò tuttavia il nostro ministro in Roma, che vi rimase fino all'Allocuzione del 1856, in cui il Papa lagnavasi della soppressione dei conventi e dei monasteri, intrapresa dal commendatore Rattazzi.

Partito allora il ministro da Roma, vi restò uno dei subalterni in qualità di incaricato d'affari, e questi fu il marchese Giovanni Antonio Migliorati, la cui condotta diplomatica trovasi chiaramente delineata da due fatti: 2° Dal suo allontanamento da Roma chiesto dall'ambasciatore francese; 1° Dall'uffizio che sostiene oggi in Ferrara, dove l'antico diplomatico si è messo alla testa della rivolta.

Al Migliorati successe, incaricato d'affari presso la S. Sede, il conte della Minerva, e dicono che valesse quanto il suo predecessore, per ingegno, per prudenza, per amicizie. Certo è che da molto tempo attendevasi di vederlo in Torino licenziato dal Papa, e ne era già corsa la voce su pei giornali.

Ma al cuore paterno di Pio IX doleva troppo un tale atto, laonde lo volle differito fino all'estremo; e giudicò che l'estremo fosse il ricevimento di Monza, oltre il quale non era più permesso tollerare, andandone di mezzo i diritti della S. Sede che il Papa dee sostenere *usque ad effusionem sanguinis,* come diceva Pio VII.

Perciò il 1° ottobre un dragone pontificio recava i passaporti al conte della Minerva, invitandolo a ritirarsi in Piemonte; ma Pio IX usava ancora una gentilezza al nostro rappresentante, perchè non gli limitava il tempo, e lasciava a suo arbitrio il partire presto o tardi, come gli paresse meglio.

In quel giorno il conte della Minerva non era in Roma, ma trovavasi in Frascati alla Ruffinella, dove in quella bellissima villa, appartenente al Re di Sardegna, stava lautamente pranzando con alcuni amici e discorrendo con essi loro delle cose del giorno,

Il dragone pontificio, in assenza dell'incaricato d'affari piemontese, consegnò i passaporti al console sardo; e questi li spedì tosto a Frascati, dove giunsero a mezzo il desinare. Pensate, o lettori, se non dovessero guastare un po' il condimento degli apprestati manicaretti!

Il conte della Minerva cercò mezzo di rimanere in Roma a qualunque costo, e s'indirizzò al marchese Bargagli, ministro del granduca di Toscana, perchè gli cedesse il palazzo di Firenze. Ne ottenne la risposta che meritava; e solo questa domanda basta per dimostrare da chi e come il Piemonte fosse rappresentato nell'eterna città!

Convenne fare di necessità virtù, abbassare lo stemma e partire. Il conte della Minerva sperava almeno un po' di dimostrazione per parte de' mestatori che sono da per tutto; ma nessun si mosse, e la strada restò deserta.

Qui finisce la storia, e guardici Iddio dal godere pel fatto di un nostro rappresentante messo alla porta! Noi ne siamo addolorati ed umiliati altamente, e come cattolici, e come piemontesi.

Chiedere i proprii passaporti non ridonda mai a sfregio dello Stato che si rappresenta, ma ottenerli spontaneamente dalla Corte dove risiede il diplomatico, è cosa che di rado avviene, e lascia sempre una macchia.

Ne' tempi andati i nostri diplomatici ben lungi dal venire licenziati, s'ebbero sempre moltissime lodi dalle estere Potenze, avendosele meritate colla loro sperimentata scienza e nobilissima condotta.

Luigi XIV diceva al conte della Torre, proavo dell'illustre maresciallo, di cui ancora deploriamo la perdita: « Non si può mai considerare piccolo lo Stato che ha ambasciatori come quelli del re di Sardegna ».

Riquefort nel tessere il catalogo de' diplomati degni di memorie per le belle azioni e i grandi esempi ne nomina parecchi tra quelli che rappresentarono alle Corti Europee i Duchi di Savoia.

Lord Chesterfield raccomandava a suo figlio di formarsi sul modello de' diplomatici piemontesi, scrivendogli: « Che in tutte le Corti, in tutti i Congressi, dove si trovano molti ministri, quelli del re di Sardegna sono in generale i più abili, i più colti, i più accorti ».

Nopoleone I onorò grandemente il marchese di San Marzano, che tanto s'era distinto nella legazione di Berlino in tempi così procellosi.

Il conte Francesco di Sales meritava che la dotta penna di Monsignor Rendu ne dettasse la vita, e che lo stesso generale Dabormida lo chiamasse l'*onore della nostra diplomazia*.

E dove lasciamo il più illustre di tutti, Giuseppe de Maistre? Dove i conti San Martino di Agliè, Prospero Balbo, Solaro della Margherita, Brignole-Sale? A loro tempi non si sarebbe stimato possibile che un diplomatico piemontese ricevesse i suoi passaporti, e li ricevesse dalla Santa Sede?

Un altro diplomatico subalpino vogliamo ancora nominare, ed è il cav. Clemente Damiano Priocca, di cui l'immortale Boucheron scrisse la vita colla lingua e collo stile di Cicerone. Il Priocca fu regio inviato a Roma, durante il

Pontificato di Pio VI, e in tempi simili a' nostri lasciò le più belle memorie di sè, confortando il bersagliato Potefice, ed onorando la Corte che rappresentava nell'eterna città. Chi avesse detto al Priocca che un suo successore verrebbe licenziato !........

Fu il primo caso che lord de Redcliffe potesse sentenziare nell'alta Camera inglese del diplomatico Bon-Compagni, che meritavasi d'essere, non che accomiatato, fatto impiccare dal granduca di Toscana; ed è pure questa la prima volta che il Papa respinga da sè il rappresentante del Piemonte!

Noi ne siamo afflittissimi, e, comunque volgano le cose, non cesseremo di affrettare coi nostri voti una riconciliazione tra la Santa Sede e il governo subalpino. Deh! Si rispettino i diritti del Capo della Chiesa e del Re di Roma, e si ritorni una volta all'antica amicizia.

I DUE DISCORSI DI NAPOLEONE III

A BORDEAUX

NEL 1852 E NEL 1859

(Pubblicato il 14 ottobre 1859).

Negli annali del secondo impero francese è famoso il discorso che Luigi Napoleone Bonaparte, ancora presidente della Repubblica, recitava in Bordeaux il 9 di ottobre del 1852, siccome quello che preludeva all'impero, e colle sue dichiarazioni ne toglieva gli ostacoli che potesse ancora incontrare, sia dalla parte de' Francesi, sia dalla parte della diplomazia.

Egualmente famoso resterà nella storia di Napoleone III l'ultimo discorso che disse egualmente a Bordeaux il 12 del mese di ottobre, e nel quale ritenendo ancora una parte dell'antico stile *di rispettosa e sincera devozione* verso il Sovrano Pontefice, dichiara tuttavia d'avergli dato *consigli*, e minaccia di voler ritirare le truppe francesi da Roma, senza sapere se *lascieranno dietro a sè il terrore, l'anarchia o la pace.*

Ci pare che il primo di questi discorsi non solo pei concetti e per lo stile si differenzii assai dal secondo; ma che fino a un certo punto lo confuti solennemente, e racchiuda certe verità, che, proclamate a Bordeaux da chi stava per essere creato Imperatore, ora sembrano sfuggite di memoria a chi da sette anni tiene l'impero.

Noi ricorderemo alcune di queste verità dette a Bordeaux il 9 di ottobre del 1852, e giudicherà il lettore se non servano di risposta a ciò che Napoleone III disse a Bordeaux il 12 di ottobre del 1859.

Luigi Napoleone nel primo discorso di Bordeaux dichiarava d'aver capito che la Francia « volea francarsi dai timori dell'avvenire, raffermando nella stessa

mano quelle redini, con cui le piace d'essere governata ». Non istimava che la Francia abbisognasse allora di libertà, di riforme, di parlamenti, ma d'autorità e d'un forte governo. Ed oggi corrono per l'Italia tempi sottosopra eguali, e d'autorità v'è bisogno, non d'altro. Laonde coloro che proteggono l'Italia, ben lungi dal dar addosso per diretto o indiretto a Principi, debbono contribuire a rassodarne il potere, a fiaccare la rivoluzione, a togliere ogni lusinga alla parte sovversiva.

Luigi Napoleone diceva nel primo discorso di Bordeaux: « Nel cinquantadue la società correva verso la sua rovina, perchè ogni partito già rallegravasi dell'universale naufragio colla speranza di innalzare la sua bandiera sui pochi avanzi che resterebbero a galla. Godo di avere scampato il vascello col solo inalberare il vessillo della Francia ». Si sa che il vascello fu salvato da Luigi Napoleone col *colpo di Stato*, e non proclamando riforme, ma bensì lo stato d'assedio.

Col decreto del 2 dicembre 1852 fu messa in istato d'assedio la prima divisione militare della Francia.

Col decreto del 5 dicembre dello stesso anno si proclamò lo stato d'assedio negli spartimenti dell'*Allier* e *Saône et Loire*

Col decreto del 6 dicembre la piazza di Strasburgo (Alsace) fu posta in istato d'assedio.

Col decreto del 7 dicembre gli spartimenti dell'Herault e del Gard furono posti in istato d'assedio.

Col decreto dell'8 dicembre lo spartimento delle Basse Alpi fu posto in istato d'assedio.

Col decreto del 10 dicembre gli spartimenti del Gers, del Varo, del Lot, del Lot-et-Garonne vennero posti in istato d'assedio.

Col decreto del 15 dicembre gli spartimenti dell'Aveyron e del Vaucluse furono posti in istato d'assedio.

Col decreto del 17 dicembre fu proclamato lo stato d'assedio nello spartimento del Jura e in Algeri, ecc.

Di questa guisa Luigi Napoleone *scampava il vascello*, e la Francia lo benediceva, e l'Europa l'applaudiva. Ma oggidì il vascello vuol essere salvato in Italia, e l'Imperatore dei Francesi ci annunzia che *porge consigli* per ciò al Santo Padre? Ma quali saranno questi consigli? Di trattare a Roma la rivoluzione, come fu trattata a Parigi nel dicembre del 1851? Di imprigionare i sospetti, di trasportare i pericolosi, di bandire i ribelli?

Sarebbe curiosa che il *vascello* si dovesse salvare in Italia scatenando sempre più i venti delle rivoluzioni, e navigando negli scogli dell'anarchia! Perchè tale differenza tra Roma e Parigi? Non è sempre lo stesso nemico che si dee combattere? La stessa società che s'ha da salvare ad ogni costo?

Luigi Napoleone continuava a dire nel primo discorso di Bordeaux: « Disingannato delle assurde teorie, fu persuaso il popolo che i pretesi riformanti non erano che sognatori ». Grande verità, non solo in Francia, ma anche in Italia, e così sulle rive della Senna, come su quelle del Tevere! I pretesi riformanti sono sognatori che vogliono perdere e popoli e Principi; ed ai sognatori non si dee dar retta, perchè giuocano di fantasia.

Luigi Napoleone dichiarava che la Francia accordavagli la sua sincera adesione, *perchè non apparteneva alla famiglia degli utopisti*. Proprio per questo

motivo il Bonaparte ottenne l'Impero, perchè apparve come uomo positivo in mezzo a'sognatori, come cittadino zelante soltanto dell'unico bene in mezzo alle ambizioni dell'egoismo. Ma la Francia è sempre la stessa, e se non amava gli utopisti nel 1852, crediamo che non sia guari disposta a far loro buon viso nel 1859.

« Per beneficare il paese non è punto necessario far ricorso a nuovi sistemi: importa assai rassodarsi al presente, cercar sicurtà nell'avvenire ». Savie parole son queste dette da Luigi Napoleone a Bordeaux nel 1852. Racchiuderanno esse forse i consigli che l'Imperatore disse testè a Bordeaux d'avere dato a Pio IX? In questo caso noi potremmo metter pegno che saranno accettati. *Rassodarsi al presente, cercar sicurtà nell'avvenire;* ecco la politica che conviene agli Stati pontificii e a tutti gli altri Stati d'Italia.

Ora vengono le celebri parole: *l'impero è la pace*. Il principe Napoleone diceva a Bordeaux nel 1852: « V'è chi grida: l'impero è la guerra; io dico per contrario: l'impero è la pace; sì, è la pace, perchè la Francia la vuole, e volendola la Francia, il mondo è tranquillo ». E come mai l'imperatore Napoleone nel secondo discorso di Bordeaux potè lasciare in dubbio, se regnerà in Roma *l'anarchia o la pace?* Forse che la Francia non vuole la pace in Roma? E se la *Francia vuole la pace*, Roma e l'Italia sono tranquille. Dunque bando ai timori; purchè la Francia voglia la pace, basta. E perchè non la vorrà, massime col Capo della Chiesa?

« A' nostri giorni di transizione, proseguiva nel primo discorso di Bordeaux il Principe presidente, quando in ogni dove, a fronte di tanti germi di prosperità, pullulano mille cagioni di morte, può gridarsi altamente con verità: Guai a chi scoterà il primo in Europa la face della discordia! Le conseguenze ne saranno incalcolabili ». E la face della discordia è stata scossa! Ed Austria e Russia cessarono d'intendersi! E gli altri grandi Potentati sono discordi tra loro! E per colpa di chi? E il *guai* a chi toccherà? E le conseguenze quali saranno?

Nel primo discorso di Bordeaux Luigi Napoleone dichiarava che cosa proponevasi di fare, se fosse creato imperatore. Egli voleva « guadagnare e conciliare i partiti dissenzienti ». Sgraziatamente finora non c'è ancor riuscito. Voleva « conquistare alla religione quella parte ancora tanto numerosa della popolazione, che in mezzo ad un paese di fede e di credenza conosce appena i precetti di Cristo ». E su questo proposito pare che resti ancora qualche cosa da fare all'Imperatore dei Francesi. Voleva finalmente « riparar ruine, abbattere falsi Dei, far trionfare la verità ». Stupendo programma, e quando sia mandato ad effetto, la Francia avrà miglior garbo a dare consigli al Santo Padre.

Per ora ci pare che Napoleone III potrebbe farne a meno. S'immagini che il 9 di ottobre del 1852, quando recitava il suo stupendo discorso di Bordeaux, un cotale o legittimista, o orleanista, o repubblicano fosse saltato fuori rispondendogli presso a poco così: — Altezza, voi che dite ora tante belle cose, quando sarete giunto al colmo della vostra potenza, ve ne servirete per dettar legge al Papa. Da qui a sette anni in questa stessa Bordeaux reciterete un altro discorso, dove accennerete ai consigli che date al Papa, in un momento in cui dovreste invece dare consigli alle Romagne, che furono sottratte al suo legittimo e paterno dominio. — Chi tali cose avesse prenunziato, avrebbe ricevuto una so-

lenne smentita dal Principe presidente, e non avrebbe trovato credenza presso il popolo.

Il popolo a que' dì era tutto di Luigi Napoleone, perchè questi s'era dimostrato tutto del cattolicismo. Prima di parlare dell'impero a Bordeanx avea assistito in Marsiglia alla collocazione della pietra di fondamento per la futura cattedrale, e avea ptotestato, com'egli argomentavasi di ampliare e proteggere la religione, perchè essa sola ci guida nella prosperità, ci conforta nella sventura. Recarsi egli a lode che il suo governo dia al mondo il raro esempio di tutelarla in vista delle sue divine prerogative, e non per mire politiche, o per mercar lode da qualsiasi partito. Essere profondamente convinto del bene che ispira, della verità che insegna. Pregar perciò la folla circostante a ricordarsi di lui allora quando verrà nel tempio ad implorare le benedizioni celesti pe' suoi cari; chè anch'egli vuole entrare a parte delle comuni preghiere come delle comuni speranze. E pochi giorni dopo rispondendo ad un commovente discorso del vescovo di Montpeiller, Luigi Napoleone solennemente protestava di comprendere quanto fosse ardua la missione affidatagli dal cielo, confortarsi però specialmente nelle fervide preghiere del clero che l'accerchiava.

Questi furono i prolegomeni al primo discorso di Bordeaux; questa la via che condusse il Bonaparte all'impero. Se a Marsiglia, a Montpeiller ed altrove avesse dichiarato di voler più tardi dare consigli al Papa, non avrebbe così facilmente conseguito la corona imperiale. L'ottenne, perchè avea vinto la rivoluzione francese, sbarragliato la repubblica romana, restituito il Papa nel suo temporale dominio, promesso di proteggere il cattolicismo, abbattere falsi Dei, far trionfare la verità. Di tutte queste promesse, e di tante altre ancora più recenti, si ricorda benissimo il popolo, e speriamo che non vorrà dimenticarsene l'Imperatore.

DISCORSO

DETTO IL 12 OTTOBRE 1859

DAL CARD. ARCIVESCOVO DI BORDEAUX A NAPOLEONE III

E RISPOSTA

DEL BONAPARTE AL CARDINALE.

Sire

Il clero di questa diocesi è lieto di poter rinnovare, per mezzo del suo Arcivescovo, a Vostra Maestà l'omaggio sincero del suo rispetto e della sua devozione. Esso va superbo, come un vero francese, contemplando il Monarca, la cui valorosa spada ha innalzato a tanta sublimità la gloria del nostro paese. È inoltre fortunato di salutare la madre del Principe imperiale e la nobile Sovrana, la quale sa così bene unire la fermezza dell'animo alla bontà del cuore, e che, durante questi difficili tempi, fu sì virilmente sollecita ne' pubblici affari.

Sire, allorchè, otto anni fa, la città di Bordeaux vi faceva accoglimento così pieno d'entusiasmo, e le vôlte della nostra antica basilica echeggiavano alle acclamazioni della folla, noi vi ci trovavamo, i miei sacerdoti ed io, ad assistere con gioia ciò che pareva essere come il battesimo del novello impero. Noi pregammo allora per colui che avea arrestato i flutti ognor crescenti delle rivoluzioni, che avea ristabilito sulla fronte della Chiesa e del sacerdozio quella onorifica aureola, cui loro volevasi togliere, e che aveva inaugurato i suoi grandi destini, rendendo al Vicario di Gesù Cristo la sua città, il suo popolo e l'integrità del suo potere temporale.

Oggi, o Sire, noi preghiamo ancor più con fervore, s'egli è possibile, affinchè Dio vi fornisca i mezzi, come già ve ne ha dato la volontà, di rimaner fedele a questa politica cristiana, la quale fece benedire al vostro nome, ed è forse il segreto della prosperità e la sorgente delle glorie del vostro regno.

Noi preghiamo con un'ostinata confidenza, con una speranza, cui non hanno potuto disanimare eventi deplorabili e sacrileghe violenze; e il motivo di questa speranza, il cui effetto sembra oggimai così difficile, dopo Dio, siete voi, Sire, voi che siete stato e che ancor volete esserlo, figlio primogenito della Chiesa, voi che avete detto quelle momorabili parole: «La sovranità temporale del Capo venerabile della Chiesa è intimamente connessa allo splendore del Cattolicismo come alla libertà ed alla indipendenza d'Italia»; bel pensiero conforme ai sentimenti che professava il capo augusto della vostra dinastia, allorchè diceva della potenza temporale dei Papi: «Sono i secoli che l'hanno fatto e l'hanno fatto bene».

Ieri, quando V. M. metteva per la prima volta il piede nella graziosa città, che sorse come per incanto sopra una spiaggia un dì solitaria; quando voi foste veduto inginocchiato in un santuario incompiuto, asilo benedetto chiuso allo strepito del mondo, ed aperto dalla parte del cielo per ricevere le rugiade che ne discendono, sembrava a tutti che l'immacolata Patrona di questi luoghi coprisse voi come pure la vosta augusta consorte e il vostro amatissimo figlio colla sua materna protezione. Voi scioglierete ad essa il debito della riconoscenza, procurando un trionfo al suo figlio nella persona del suo Vicario. Questo trionfo è degno di voi, o Sire; esso porrà un termine alle ansietà del mondo cattolico, che lo saluterà con trasporto!

RISPOSTA DI NAPOLEONE III.

Ringrazio Vostra Eminenza pei sentimenti ch'ella mi ha espresso. Ella rende giustizia alle mie intenzioni senza negare nemmeno le difficoltà che le attraversano e mi sembra che ben comprenda l'alta sua missione cercando di fortificare la confidenza, piuttosto che spargere inutili timori.

La ringrazio d'aver ricordato le mie parole, perchè io ho ferma speranza che un'êra novella di gloria sorgerà per la Chiesa, il giorno in cui tutto il mondo parteciperà alla mia convinzione, che il potere temporale del Santo Padre non è opposto alla libertà ed alla indipendenza dell'Italia.

Io non posso entrare qui nelle spiegazioni che esige la grave questione, che Ella ha toccata e solo mi limito a ricordare che il governo che ha ricondotto il Santo Padre sul suo trono non potrebbe suggerirgli altro che consigli ispirati

da una sincera e rispettosa divozione a' suoi interessi; ma egli si attrista con ragione del giorno, che pur non è lontano, in cui Roma sarà sgombrata dalle nostre truppe; poichè l'Europa non può permettere, che l'occupazione, che dura da 10 anni, si prolunghi indefinitamente; e quando il nostro esercito si ritirerà, che lascierà egli dopo di sè? l'anarchia, il terrore o la pace? Ecco questioni, la cui importanza non sfugge a persona. Ma, creda pure, nei tempi in cui viviamo, per risolverla bisogna, invece di fare appello alle ardenti passioni, ricercare con calma la verità e pregare la Provvidenza d'illuminare i popoli ed i re sopra il saggio esercizio de' lor diritti come sopra l'estensione dei loro doveri.

Non dubito che le preghiere di Vostra Eminenza e quelle del suo Clero non continuino ad atttirare sull'Imperatrice, sul mio figlio e su me, le benedizioni del Cielo.

Il 13 di giugno del 1856 l'imperatore Napoleone III stimava il miglior mezzo per chiamare sopra di sè, sulla Francia e sul suo figlio le benedizioni del Cielo, venerare e proteggere il Santo Padre. « Io sono riconoscentissimo, diceva egli, a S. S. il Papa Pio IX, perchè egli si compiacque di essere patrino del figlio, che la Provvidenza mi ha accordato. Domandandogli questa grazia, ho voluto chiamare in modo speciale sopra mio figlio e sulla Francia le benedizioni del Cielo ».

NOBILISSIMO CONTEGNO DEL PAPA E DEL CLERO

DURANTE LA RIVOLUZIONE

(Pubblicato il 15 ottobre 1859).

« Nel 1809 io ebbi la SVENTURA, la COLPA di partecipare all'abbattimento della potenza temporale di un altro gran Papa, di Pio VII. L'immane potenza di Napoleone a cui cedevano i potentati d'Europa, può forse servire di qualche scusa a me, allora quasi adolescente. Ad ogni modo gli esempi di quel coraggio civile (unico allora in Italia), di quel resistere, quel protestare e non riconoscere, e non ceder mai di quel Papa; quei Cardinali, quei Prelati quei Preti allora così disprezzati, furono quelli che mi rivelarono la vigoria di quella istituzione cadente in apparenza, furono il seme di quelle opinioni papaline, le quali mi furono e sono rimproverate, ma nelle quali io mi confermai sempre tanto più, quanto più io le studiai ».

Sapete dove furono dette queste parole? Nella nostra Camera dei Deputati. Quando? Nella tornata del 28 di febbraio 1849, vale a dire quando Pio IX era in esilio e Mazzini comandava a Roma. E chi le ha proferite? Un gran liberale,

uno storico profondo, un caldo italiano, un uomo ricordato con ammirazione dagli amici e dagli avversarii, Cesare Balbo.

Questo illustre piemontese in sul cominciare del secolo corrente vedeva di mal occhio il governo temporale del Papa, e contribuì ad abbatterlo; ma poscia si convertì, abbracciò opinioni papaline e le sostenne sempre fino al termine della sua vita. E che cosa potè più sull'animo suo? L'avete letto: il protestare, il non ceder mai di Pio VII, il resistere di que' Cardinali, di que' Prelati, di que' Preti in un tempo, in cui i più grandi potentati d'Europa s'arrendevano all'immane potenza di Napoleone I.

Oggidì si riproduce alla lettera ciò che Cesare Balbo vide nella sua gioventù. Pio IX perseguitato, spogliato, minacciato, dà i medesimi esempi di fermezza che si ammirarono nel suo predecessore. La Russia ha ceduto a Sebastopoli, ha ceduto la Prussia a Neuchâtel, ha ceduto l'Austria a Villafranca, a suo tempo dovrà cedere l'Inghilterra; il Papa non ha ceduto, non cede, non cederà. Nè le lusinghe, nè le minaccie possono su lui; egli ha la forza del proprio dovere, e la sua coscienza è una rôcca inespugnabile.

Accanto al Papa stanno i prelati cattolici. Essi stringonsi attorno al Padre comune, che diventa tanto più venerato, quanto più ingrossano i nemici, e incalzano i pericoli. Quale sublime spettacolo di libertà veramente apostolica dà oggi l'Episcopato francese! La *malattia del silenzio* domina in Francia, dove non è lecito che approvare o tacere. Eppure al primo udirsi un lamento del Papa, concorde si manda una voce che ne sostiene le ragioni, che ne proclama i diritti, che ne vendica le offese. I Vescovi delle Gallie parlano con tale una forza, con un coraggio, con una unanimità, che si fanno udire anche da chi vorrebbe soffocarne la parola.

E come l'Episcopato francese, così l'irlandese, lo spagnuolo, e fra poco quello di tutto il mondo. Un vecchio venerando, inerme, debole, vive in una stanza del Vaticano, senza eserciti, senza nessuno di que' mezzi umani che servono a procacciarsi rispetto ed obbedienza. Non ha per sè che una sola parola, e appena gli esce dalle labbra, fa il giro di tutta la terra, e negli uni eccita una rabbia infernale, negli altri una filiale pietà, un nobile sdegno contro il sacrilegio; nessuno lascia indifferente.

Così era ne' primi tempi della Chiesa, così nel medio evo, così dopo il risorgimento, così nel secolo dei filosofi, così ai nostri giorni. *Quanta vigoria v'è nel Papato!* Cesare Balbo, meditando su fatti di questo genere, diveniva papalino, e ne menava vanto. Tutto cade e si discioglie; e non v'ha più istituzione che duri nel mondo appoggiata semplicemente alla forza morale, fuori della cerchia del Papato e del Cattolicismo!

Chi abbia cuor nobile e mente perspicace, e consideri questa resistenza del Papa e dell'Episcopato, non può a meno di venir sorpreso dalla più grande ammirazione. E un popolo che senta la dignità sua, dee essere santamente altero di obbedire ad un Principe, a cui tutti gli altri, grandi e piccoli, debbono inchinarsi, mentre egli non s'inchina a nessuno.

Citiamo un esempio. Napoleone III è in Lombardia con un esercito formidabile. Nel fervor della guerra vuol far la pace; la propone, la sottoscrive, e l'annunzia con quelle memorande parole: *La pace è fatta tra l'imperatore d'Austria e me.* V'è un terzo esercito, un esercito combattente, e non se ne

parla. L'omissione è gravissima; pur si sopporta in silenzio, e si subisce in pace.

In Roma lo stesso Napoleone ha un esercito; e non osa comandare, ma soltanto consigliare. E il Papa non vuol discutere nemmeno i consigli, perchè non sembra libero. Dapprima chiede la restituzione di quelle provincie, che vennero tolte dal suo paterno dominio; poi vedrà il da farsi. Ma finchè il mondo può menomamente dubitare della libertà e indipendenza del Papa, Pio IX resiste, e rimette nelle mani di Dio la difesa de' suoi sacrosanti diritti.

E può darsi che vi sieno persone, le quali diconsi liberali, amiche d'Italia e dell'onore italiano, eppure combattono un Principe, che nella umiliazione universale risplende d'una vivissima luce, ed onora cotanto la nostra Penisola? Ah! costoro non sono di buona fede, quando dicono d'amare l'Italia e la libertà. Hanno un animo abietto e schiavo, incapace di conoscere e di ammirare le azioni sublimi e i magnanimi disegni.

Stieno pure costoro col partito della forza e dei cannoni, noi stiamo col Papa, cioè col partito del diritto e della giustizia; e ci sentiamo nobilitati seguendo la parte del debole perseguitato.

Oltre di che noi abbiamo una certezza che manca ai nostri nemici; la certezza che il Papa trionferà. I libertini vanno in collera ogniqualvolta noi manifestiamo questa nostra persuasione, comune a tutti i cattolici. Ma tant'è; che vogliono farci? Tutti noi che stiamo con Pio IX, siamo certi della vittoria, e così certi, come se il telegrafo l'avesse già annunziata, così certi, che ci faremmo coscienza di dubitarne.

Sì, considerate un po' bene questo punto. In tutte le guerre la prudenza stessa consiglia di dubitare dell'esito; nella guerra contro la Chiesa e contro il Papato tale dubbio pei cattolici è un delitto. Nessun credente ha osato dubitare mai del trionfo, neppure nei primi secoli, quando la Chiesa chiamavasi *pusillus grex*, quando i nemici di lei comandavano il mondo. Pensate, chi oserebbe dubitarne a' giorni nostri?

L'Apostolo Pietro era presso ad affogare, e dubitò. Il Divino Maestro, che gli stava a fianco, sgridollo altamente per tale delitto. — Pietro, Pietro, temi il mare ed i venti quando sei in compagnia di colui, al quale venti e mare obbediscono? — Eguale rimprovero verrebbe fatto a chiunque temesse le baionette e i cannoni, quando sta in compagnia del Vicario di Gesù Cristo, cioè del Signore degli eserciti e delle battaglie.

Ma dunque, ripiglieranno i nostri avversarii, dunque perchè tanto strepitare e piangere, se siete sicuri del fatto vostro? — Vel diremo brevemente questo perchè. Noi piangiamo come i discepoli piangevano sui dolori del Redentore, sebbene fossero certi che dopo tre giorni sarebbe risuscitato. Piangiamo come Cristo piangeva sull'ingrata Gerosolima, che piglia a sassate i profeti e li uccide. Piangiamo sui perfidi giudei che oggi gridano il *crucifige* a colui che ieri accoglievano tra gli *osanna*. Piangiamo sulle scelleratezze che si commettono, sui popoli che si ingannano, si smungono, si tormentano col pretesto di rigenerarli. Piangiamo su questa povera Italia, tanto prediletta e beneficata da Dio, la quale è così avvilita da indegnissimi figli. Piangiamo, non sull'assalito, ma sugli assalitori, sui reati che commettono, sulla tristissima sorte che li aspetta.

Riguardo alla Chiesa ed al Papato, vogliamo ripeterlo, noi siamo certi che

conseguiranno dalla lotta larghi guadagni. I dolori di Pio VII quanto riuscirono utili al Cattolicismo! Voi l'udiste da Cesare Balbo: Quelle persecuzioni furono in lui *il seme di quelle opinioni papaline, nelle quali confermavasi sempre più quanto più le studiava*. E ciò che avvenne nell'animo del Balbo, avvenne ed avverrà nell'interno di tutti gli uomini generosi che studiano, capiscono, sentono; che non sono venduti alla rivoluzione, ma che tra le loro aberrazioni politiche conservarono ancora serena la mente, e ben fatto il cuore.

GIUDIZII

SUL SECONDO DISCORSO DI NAPOLEONE III

A BORDEAUX.

Non sarà senza importanza il vedere quale sia il giudizio recato dai giornali principali d'Europa sul discorso di Napoleone III a Bordeaux. Cominciando dagli Inglesi, diremo che esso fu onorato dalla piena approvazione del *Times*, il gran Leviathan del protestantesimo, del *Morning Post*, l'organo della massoneria e della rivoluzione, del *Daily-News*, il portavoce della demagogia.

Il *Times* dice: « Il discorso di Napoleone III non è rivoluzionario, benchè la sua moderazione non impedirà che sia mal accolto dal Clero, la cui condotta l'avea reso necessario. Il divisamento di Napoleone è di fare riforme, senza le quali è impossibile che ritiri le sue forze ». Bisognerebbe chiedere al *Times* se approverebbe Napoleone, qualora questi volesse riformare l'Inghilterra, come ora divisa di riformare lo Stato Romano? Quando l'Imperatore chiese all'Inghilterra la modificazione della legge sui rifuggiti, che cosa disse il governo inglese? Che cosa disse il *Times?*

Il *Times* non ispera nulla dal Papa, perchè questi non permetterà mai al protestantesimo di stabilirsi ne' suoi Stati. « Quanto alla tolleranza, dice il *Times*, non se ne può aspettare (a Roma). Le potenze protestanti possono ottenere il diritto, è vero, di solennizzare un culto eretico, o di seppellire i morti colle forme del Cristianesimo (*protestantesimo*), ma che l'educazione, il pensiero e l'azione ottengano una libertà permanente (*per l'eresia*) da un governo papale, è più di ciò che possiamo sperare ». Il *Times* ha ragione: si vuole dal Papa che permetta la libertà per l'eresia e per l'errore sotto qualunque forma; e tutti i *consigli*, più o meno minacciosi di tutti gli imperatori della terra e dell'inferno, non serviranno a nulla.

Il *Morning Post* parla ancora più chiaro: Ecco le sue parole: « Il celebre discorso di Bordeaux, il quale proclamava che l'Impero è la pace, presenterà minore interesse storico che questo secondo discorso, il quale dichiara categoricamente che L'IMPERO È LA RIFORMA PAPALE. La risposta di Napoleone III al Cardinale Arcivescovo di Bordeaux spanderà il terrore ne' consigli

degli oltramontani, mentre non può a meno di sollevare le speranze ed il coraggio del popolo italiano (*rivoluzionario*) ». L'organo di Palmerston prosiegue a dire che il Papa ed il sacro Collegio non si indurranno mai ad accordare la libertà, cioè a lasciar libero il freno alla rivoluzione; e che oggimai Napoleone è deciso di *abbandonare la politica papale a sè stessa*. Quindi soggiunge: « Il conflitto adunque cangia oggidì d'arena. Non si tratta più d'una lotta tra l'Italia e l'Austria, ma *tra la Francia imperiale e Roma papale*. Ma questa lotta è Roma che l'ha cercata; tuttavia essa ancora all'ultimo momento riceve il consiglio di badare a se stessa, di conciliare l'*antagonismo che esiste tra il Principe cattolico ed il Principe italiano* ». Codesti elogi fatti a Napoleone, e codesti biasimi dati a Pio IX sono più eloquenti di qualunque apologia a favore della causa del Vicario di Cristo!

Venendo ora al giudizio dei giornali francesi, diremo che tutti i diari tanto rivoluzionari quanto liberali fanno eco alle parole di Napoleone, che interpretano come un solenne avvertimento dato all'Episcopato per intimargli silenzio. Così sossopra il *Siècle*, il *Débats*, il *Messager*, il *Constitutionnel*, la *Patrie* e tutti quanti. Eccone alcuni per saggio.

Il *Siècle* aveva da prima detto che era *superfluo* il far osservazioni su quel discorso. E il giorno dopo ci diede queste *superfluità* colle seguenti parole fra le altre: « L'Imperatore ha presentato la questione ne' seguenti termini, secondo il nostro parere: o il Papa acquisterà la *pace* facendo onorevoli ed indispensabili concessioni, ovvero esporrà una parte dell'Italia alle vicende dell'*anarchia* e del terrore. L'Imperatore non si è contentato di dare consigli alla Corte di Roma, ma vi ha aggiunto un'ammonizione, di cui i signori Vescovi *protestanti* terranno certamente conto ».

Il *Messager* osserva che « le parole dette dall'Imperatore a Bordeaux non sono fatte per piacere alle consorterie clericali e legittimiste; i principii moderni (*rivoluzionarii*) primeggiano sui principii del passato (*cioè del Cattolicismo*).

Il *Pays, journal de l'empire*, piglia la cosa per un altro verso, e vuol darla dolce, come diciamo, all'Episcopato, indorando la pillola un po' troppo amara. « Le parole dell'Imperatore, dice, sosterranno le speranze della Chiesa, la giusta confidenza delle opinioni moderate e i diritti dell'Italia ». Conciliare i diritti della rivoluzione e dell'eresia colle *speranze della Chiesa*, ci vuol altro!

La *Patrie* si abbandona al suo estro poetico, e detta un'ode in onore di Napoleone III. Eccone un saggio: « La risposta dell'Imperatore fece profonda sensazione. Giammai sovrano non parlò in modo più opportuno, più calmo, più savio; le due nobili cause, che cieche passioni avevano tentato di separare e la cui separazione avrebbe per conseguenza incalcolabili catastrofi, l'Imperatore le ha riunite nella stessa simpatia. E la Francia intera, ad eccezione forse di coloro che spandono *inutili timori* (*questa è una frecciata a' Vescovi*), accoglierà con gioia quest'assicuranza che il potere temporale del S. Padre non è contrario alla libertà ed all'indipendenza dell'Italia. Tutti riconosceranno del pari in questa solenne dichiarazione, che l'Imperatore è fedele a questa politica, la quale fece già così grande la Francia; che un dì ricondusse il Sommo Pontefice sul suo trono, ed un altro dì compiè eroicamente l'emancipazione dell'Italia ».

La *Presse* dice che « la risposta infligge un biasimo indiretto a *qualcuna* delle manifestazioni episcopali ». Perchè solamente a *qualcuna?* — Sono tutte dettate collo stesso spirito, e hanno tutte lo stesso scopo.

Il *Journal des Débats* si contenta di dire che le ultime parole dell'Imperatore relative alle *passioni ardenti* « saranno notate nelle presenti circostanze; esse hanno per se stesse un senso ed un significato che noi non abbiamo bisogno di mettere in luce ». Nel gergo di questo giornale, che si avvolge sempre nelle nubi, ciò significa sossopra lo stesso che disse il *Siècle.*

L'*Opinion Nationale* trova stupendo il discorso dell'Imperatore tanto per la sua *moderazione*, quanto per la sua *precisione significativa*, e soggiunge: « Una nuova occupazione straniera non potendo più essere considerata come possibile, dopo questo discorso, si può rispondere (alla questione, se il ritiro dei soldati francesi a Roma avrà per conseguenza l'anarchia, il terrore, o la pace?): L'anarchia regnerà se il Papa è rovesciato dalla violenza. Se ristabilisce la sua autorità colla sciabola dei mercenari Svizzeri, sarà il terrore. Sarà la pace, se il governo del Papa acconsente a lasciarsi salvare dai consigli d'un sovrano che deve considerare come il suo più potente ed il suo ultimo amico. Se la Provvidenza non illumina sempre i Re sull'estensione de' loro doveri, essa ha troppo illuminato i popoli sul savio esercizio dei loro diritti, perchè il modo di governare che agonizza a Roma sotto la protezione delle nostre armi, possa sfuggire all'alternativa, o di soccombere tra breve sotto la sua propria impotenza, ovvero di ringiovanire per mezzo di una riforma troppo lungamente differita ».

Queste poche citazioni possono bastare per far conoscere quanto sia equa l'intimazione fatta a' giornali conservatori di pubblicare le Pastorali dei Vescovi, mentre si lascia libero il freno al giornalismo miscredente e rivoluzionario d'insultare al Papa ed all'Episcopato. Se fosse lasciata egual libertà agli uni ed agli altri, si potrebbe dire che Napoleone intende di lasciare che la quistione sia dibattuta per illuminare la pubblica opinione, secondo la frase solenne in questa materia. Ma imbavagliando gli uni, e lasciando sfringuellare gli altri, dimostra che i primi non gli vanno a versi, e che soli i secondi esprimono il suo vero pensiero.

DIMOSTRAZIONE DI BIGLIETTI DI VISITA

A FIRENZE ED A ROMA

(Pubblicato il 16 ottobre 1859).

Leggiamo nell'*Indipendente* del 14 di ottobre, N° 243: « La dimostrazione data dalla popolazione romana al rappresentante di Re Vittorio Emanuele II ha un'alta significanza in questi supremi momenti ».

In che cosa consiste questa dimostrazione? In alcuni biglietti di visita recati al palazzo del conte della Minerva, due giorni prima che il conte abbandonasse Roma.

Secondo il telegrafo, questi biglietti sommarono a *dieci mila;* secondo una corrispondenza della *Nazione* di Firenze furono *cinque mila incirca;* secondo il *Constitutionnel*, vennero recati al conte della Minerva *da persone che non sono avvezze a simili dimostrazioni di gentilezza.*

Quest'ultima circostanza fu già notata dal corrispondente romano dell'*Armonia*, il quale avvertiva che i biglietti erano recati al conte della Minerva da gente assoldata, e che i visitatori erano per lo più sarti, barbieri, cocchieri, capellai, falegnami.

L'Opinione impennò per quest'ultima osservazione, e dando dell'*aristocratico* al nostro corrispondente, trasse un argomento in suo favore dal grado medesimo dei visitanti, e venne in ultimo a questa conclusione: « che il popolo romano manifesta la sua avversione al governo del Papa, recando i biglietti di visita ad un inviato che riceve i passaporti » (l'*Opinione* del 13 di ottobre).

Ora tocca a noi provare, e proveremo che per giudizio degli stessi liberali le dimostrazioni politiche fatte per mezzo dei biglietti di visita hanno poca importanza, e non ne hanno nessuna, se i biglietti sono consegnati da gente del popolo. Giudicheremo il partito libertino secondo le sue medesime parole: *ex ore tuo te iudico.*

Conviene pertanto richiamare a memoria che ne' mesi passati il Principe Giuseppe Poniatowski recavasi in Firenze come buon amico del Granduca di Toscana, ed inviato particolare della Francia, affine di prepararne il ritorno.

E i Fiorentini che stanno pel Granduca, e sono i più, s'affrettarono ad onorare il principe Poniatowski, a cagione della nobilissima missione che s'era addossata, e ciò che sentivano nell'animo dimostrarono recando migliaia e migliaia di biglietti di visita al palazzo del Principe.

Il presente governo della Toscana s'offese assai di questa dimostrazione, e col mezzo della polizia cercò d'impedirla girando perfino un processo ai portatori de' biglietti. Del che abbiamo un documento prezioso nel *Monitore Toscano* del 28 di settembre, N° 242.

Questo documento consiste in un *Rapporto del Prefetto di Firenze a S. E. il Ministro dell' Interno*, sotto la data del 21 di settembre, e per rispondere a coloro che menano vanto de' biglietti di visita recati al conte della Minerva, noi non abbiamo da far altro che trascrivere alcune parole e giudizi del Prefetto di Firenze, che è il signor A. Bossini.

Il sig. Bossini racconta adunque all'Eccellenza del Ministro dell'Interno l'arrivo in Firenze del principe Ponatiowski, e la dimostrazione politica, « che per opera sua s'andava organizzando onde favorire la ristaurazione della caduta dinastia di Lorena dal trono della Toscana ».

E pensate se il Prefetto di Firenze non disapprova questi *intrighi!* Se avesse potuto sfogare l'animo suo, forse avrebbe fatto al Poniatowski quella funzione, che, secondo lord di Redcliffe, il Granduca di Toscana dovea fare al Bon-Compagni».

« L'autorità governativa, dice il Prefetto, non poteva restare indifferente »; incominciò ricerche, assoldò spie, instituì processi, e *venne in chiaro che al pa-*

lazzo abitato dal principe Poniatowski si ricevevano note contenenti delle firme, e biglietti da visite.

Che cosa fece allora la prefettura di Firenze? Cercò di ghermire quelle note e que' biglietti, e a forza di ricerche e di fatiche riuscì ad *avere la copia d'una di quelle note.* Vi lesse in una sola 79 nomi, e *que'nomi*, dice il Prefetto, *sono tutti di persone affatto volgari e sconosciute.* Aristocratico Prefetto! potrebbe esclamare l' *Opinione.*

Dei biglietti di visita, molti vennero in possesso dell'autorità, ma osservava il sig. Bossini « Sono per la maggior parte scritti dalla medesima mano ». Proprio lo stesso come a Roma. I visitatori del conte della Minerva non sapevano scrivere; prendevano da una mano un paulo, dall'altra un biglietto, e avanti.

Ma a Firenze s'è fatto ciò che forse non si farà a Roma, cioè il processo contro i latori dei biglietti di visita. Lasciamo parlare il sig. Prefetto.

« Dalle diverse procedure istruite nelle Delegazioni di questa città risulta poi provato, che la maggior parte di coloro che raccoglievano queste firme, e che s'incaricavano di portare le note, e i biglietti al palazzo del Principe, erano della infima plebe, e come si esprimono alcuni testimoni, e gli stessi servitori del principe Michele, *straccioni e cenciosi* ».

Capite? Erano cenciosi e straccioni! Aristocratico Prefetto! E se i cenciosi e gli straccioni non valgono nulla a Firenze dove è pure tanta democrazia, dovrà poi tenersene gran conto a Roma, quando vanno a far visita al conte della Minerva,

Il Prefetto di Firenze confessa che *sono state prese misure di prevenzione* contro parecchi che portavano i biglietti di visita al palazzo del Principe Poniatowski, e le *misure di prevenzione* consistettero nell' imprigionarli. Se il governo di Roma avesse voluto fare lo stesso, il conte della Minerva avrebbe ancora adesso ad aspettare le visite ed i biglietti!

Finalmente il Prefetto di Firenze aggiunge: « Molti testimoni poi assicurano, che per empire quelle note e moltiplicare quei biglietti, non si risparmiavano *artifizi e inganni*, scrivendo nomi fittizi o *di persone di nessun credito.* E vi ha chi asserisce, che *si pagava talvolta una piccola somma* a coloro che consentivano a firmare: mirando in sostanza ad illudere colla quantità delle firme, poichè non si poteva ottenere un concorso spontaneo dalla parte eletta delle popolazioni ».

Dov'è scritto *Firenze*, leggete *Roma* ed avrete la storia genuina dei biglietti di visita recati al conte della Minerva, colla differenza che a Firenze si pagarono *taluni*, a Roma presso che *tutti.*

Il Prefetto di Firenze conchiude che la *pubblica indignazione non risparmiò il Principe creduto promotore di questi maneggi.* Ah! questi si chiamano *maneggi* a Firenze, *intrighi*, artifizi che destano l'*indignazione pubblica*! E come s'avranno da chiamare a Roma, dove s'adoprano contro del Papa? E che cosa si dovrà dire del promotore di questi *maneggi* che ci venne rivelato dallo stesso generale Goyon?

Noi non faremo maggiori commenti sui due fatti così contrariamente interpretati dalla parte libertina. Il detto basta per ogni uomo di buona fede, e che senta ancora un po' d'onore e di dignità.

Solo vogliamo manifestare le nostre meraviglie che i nemici dell'ordine, della società, del cattolicismo si lascino così frequentemente cogliere in contraddi-

zione. Sono essi dunque così spensierati, da non ricordarsi oggi quello che dissero e fecero ieri, e darsi sempre la zappa sui piedi?

UN DOCUMENTO

RELATIVO A GARIBALDI.

—

La *Gazzetta Piacentina* del 18 ottobre 1859 pubblicava il seguente *Documento del cessato Governo Borbonico*, che noi crediamo opportuno di riferire:

COMANDO DELLA R. GENDARMERIA

N° 330. P. R. — *Amministrazione di Buongoverno.*
Alta Polizia — Macchinamenti politici.

IL COMANDANTE DELLA COMPAGNIA DI PIACENZA

Il famigerato *Garibaldi* ex-generale del 1848, tiene giornaliera corrispondenza con alcuni ufficiali di quell'epoca, animandoli all'azione che si riprenderà, egli dice, in *Lombardia* e nei *Ducati* non prima di marzo, nè dopo il maggio prossimo; frattanto alcuni di questi vanno arruolando a nome e per conto del detto Garibaldi tutti quelli che vogliono prendere ingaggio, affidandoli che sarà dato incarico allo stesso di impossessarsi dei Ducati; e vuolsi che taluni di essi emissari o siano già entrati o siano per entrare in questi Stati per lo stesso oggetto; e primo e più distinto fra questi sarebbe certo *Parodi* genovese, i cui contrassegni sono i seguenti:

Età d'anni 50, statura bassa, capelli grigi, fronte bassa, occhi grigi, naso regolare, barba grigia, corporatura magra.

Allo scopo possibilmente d'impedire che venga in verun modo turbata la tranquillità e sicurezza di questi Regii Dominii, codesto Comando disporrà che da tutte le Brigate dipendenti sia esercitata un'occulta vigilanza, segnatamente sui forestieri, sopra coloro che altra volta appartennero alle legioni volontarie, e sulle persone sospette in linea politica, onde denunziare prontamente tutto ciò che desse indizio di macchinamenti politici.

Onde ssere meglio rassicurato, il comando anzidetto disporrà che da ciascuna frazione sia compilato spesso rapporto sullo spirito pubblico del proprio circondario da trasmettersi in originale allo scrivente con tutta la sollecitudine possibile.

Per norma, e perchè venga investigato con tutta l'accuratezza che la presente situazione richiede, trascrivesi il giuramento che viene dato dagli ingaggiatori alle nuove reclute del Garibaldi, così concepito.

« Benedetta l'arma del valoroso italiano; essa è la redenzione della patria:
« maledetto chi non osa impugnarla.

« Io che la impugno, la bacio, e colla mano al cuore giuro al Dio degli op-
« pressi che non la deporrò finchè l'Italia non sia *una*, *indipendente* e *libera*.

« Che la mia speranza è Vittorio Emanuele, ed il suo forte Esercito; la mia
« fede poliiica, il suo Trono Costituzionale.

« Io voglio la *Libertà*, prezzo della *Vittoria*, e non la licenza a pro de' ne-
« mici del nostro risorgimento.

« Io voglio la Dittatura del Re Guerriero finchè un *austriaco* siavi sulla nostra terra.

« Noi difenderemo l'*ordine*, la *proprietà* e la *giustizia* che il dispotismo di-
« strusse e contaminò.

« La mia *bandiera* è la *tricolore italiana* colla croce di Savoia: il mio grido
« di guerra: *Viva l'Italia, viva il suo Re Vittorio Emanuele* ».

Sottoscritto: GUASTALLA.

Parma, 16 del 1859.

(A tergo della presente sta scritto:)

N. 4. B. — Alla Polizia.

Castelsangiovanni, 18 gennaio 1859.

Al comando della frazione di Rottofreno perchè sieno spediti a quest'uffizio ogni sei giorni a datare dal 21 volgente i rapporti controindicati.

Il Capo Sezione: MATTIOLI.

CONTEGNO DEL CLERO MODENESE

NEL 1859

Leggiamo nella *Gazzetta di Lucerna* dell'ottobre 1859.

« Tutti conoscono lo stato di prosperità, che godevasi nel Ducato di Modena sotto il governo dei Principi della Casa Reale d'Este, principalmente sotto lo scettro del duca Francesco IV e del suo degno erede Francesco V.

« I giornali al servizio del dittatore Farini avendo innondato il mondo di fatti inventati alla lor maniera, domandiamo che ci sia permesso di ristabilire la verità, dicendo qualche parola sulla condizione reale dei Ducati sotto la presente dominazione.

« Cominciamo dal Clero, il quale, fatta qualche piccola eccezione, rimase fedele al suo dovere ed alla buona causa.

« Monsignor Francesco Emilio Cugini, arivescovo e metropolitano di Modena ha conservato in tutta la sua integrità il suo carattere episcopale; s'è energicamente opposto all'introduzione della legge Siccardi per opera del governo usur-

patore, e quando poco fa un'orda tumultuosa di circa 200 uomini corrotti s'era riunita davanti al suo palazzo a fine di obbligarlo a parlare dall'alto dal balcone in favore della libertà e della vertigine italiana, fece un commovente discorso sull'amore e sulla libertà cristiana.

« Monsignor Raffaelli, vescovo di Reggio, fu costretto da persecuzioni d'ogni genere a lasciare la sua sede vescovile.

« Monsig. Cattani, vescovo di Carpi, vero apostolo del Signore, destituì il suo vicario generale, troppo conosciuto per le sue esaltate opinioni.

« Monsig. Bernardi, vescovo di Massa-Ducale, resistè fin dal principio della rivoluzione alle violenze non più udite di coloro che si dicevano riformatori.

« Monsig. Rota, vescovo di Guastalla, dotato di uno zelo e di un'energia quasi sovrumana, riempì, d'accordo col suo degno vicario generale, i suoi doveri pastorali in maniera tale, che amendue furono obbligati a lasciare la loro diocesi per isfuggire dal furore de' persecutori. D. Arsenio Rosset-Casel, Superiore dei Benedettini, si comportò egli pure in una maniera degna della sua nobile posizione, allorchè il governo usurpatore volle scacciarlo dal suo convento.

« Il contegno dei diversi Capitoli della diocesi fu egualmente per ogni riguardo degno del loro ministero, se si eccettuano alcuni canonici di san Prospero di Reggio, i quali già dianzi avevano manifestato sovversive tendenze!

« Parecchi altri preti furono parimente trattati in una maniera indegna dallo stesso governo, e tra gli altri D. Cavedoni, curato del forte di Modena, cui fu intimato di lasciare la città nello spazio di un'ora, e il parroco di Montela e il suo vicario che furono gettati in prigione unicamente perchè i contadini della diocesi avevano manifestata la loro gioia nel sentire i cannoni de' Toscani, credendo che le truppe del loro legittimo sovrano avessero riportato una vittoria. E assicurandovi che la popolazione della campagna è tutta animata dai medesimi sentimenti di devozione pel loro Duca, non vi dico che la pura verità ».

LETTERA

AL SIGNOR DIRETTORE DEL *Journal de Bruxelles*

SULLA FRAMMASSONERIA (1)

(Pubblicato il 22 ottobre 1859).

Il suolo su cui riposa la società è profondamente minacciato. Noi viviamo in mezzo alle rivoluzioni, che scoppiano ad un dato segno, or su di un punto, or su diversi simultaneamente. Quali sono le cause patenti od occulte di questa

(1) Un nostro associato ci manda quest'articolo, che gli fu suggerito dalla lettura dell'opera del signor Gyr, intitolata: *Della framassoneria in se stessa e delle sue relazioni con le altre società segrete*. Nota della redazione del *Journal de Bruxelles*.

grande congiura, che minaccia quasi tutti gli Stati Europei? Questo è ciò che ci par utile esaminare.

Si parlò già della framassoneria come d'una inezia, d'un fantasima e d'una associazione *puramente filantropica*, in cui si passa il tempo in innocentissimi divertimenti. Ma oggimai non è più possibile tale illusione, che i fatti sono troppo evidenti; i framassoni stessi non cercano più di far veder bianco il nero, ma si gloriano pubblicamente delle opere loro. Non intendiamo già di abbracciare nel piccolo spazio d'una lettera un soggetto sì vasto, ma vogliamo solamente richiamare alla mente alcune memorie, su cui buona cosa è svegliare l'attenzione de' popoli e de' governi. Il 24 febbraio 1848 scoppia una rivoluzione a Parigi, il 13 marzo a Vienna, il 18 a Berlino, il medesimo giorno a Milano, il 20 a Parma il 22 a Venezia, ecc. Il Belgio non ne scampa, perchè i *clubs* o le loggie stanno al potere nella persona de' loro amici, e questi non avevano allora nulla a guadagnare in uno sconvolgimento. La rivoluzione non vi si farà vedere che nove anni dopo, nelle famose giornate di maggio. Non si può spiegare il movimento generale del 1848, che per un accordo concertato su tutti i punti ad un tempo. Ora la framassoneria sola, colle sue infinite ramificazioni e co' suoi innumerevoli soldati sparsi in tutte le capitali dell'Europa, era abbastanza audace e potente per mandare ad effetto simili combinazioni.

I framassoni vivono e godono in mezzo alle rivoluzioni; esse sono la loro naturale atmosfera. « La rivoluzione del secolo XVI e la rivoluzione francese (diceva un di costoro) insegnano ai popoli come essi devono rivendicare i loro diritti... Le rivoluzioni non sono che crisi nell'istoria dello sviluppo d'ogni nazione (1) ». I sig. Haugnitz, ambasciadore di Prussia al Congresso di Verona, non esitò di attribuire la rivoluzione del 89 alla framassoneria; Blumenhagen, il sig. Vivier, *venerabile*, ed il signor Traillard, oratore della loggia di Lione, sono del medesimo avviso (2). Noi pensiamo che molte cause concorressero a produrre questa grande perturbazione; ma però non dubitiamo che le società segrete non abbiano aggravata ed accelerata la crisi. « Dopo il trionfo della rivoluzione del 1848 in Francia, dice Fischer, si videro comparire *in pien meriggio* i framassoni, e si sentirono i loro oratori dire con orgoglio al popolo; « La vostra opera è opera nostra, la vostra vittoria è vittoria nostra! ».

La superstizione ed il dispotismo hanno, a loro avviso, attraversato i progressi dell'umano ingegno e la carriera indicatagli dall'Autor della natura. Si tratta di annullar questi ostacoli e di rendere all'uomo la sua libertà e dignità originali. « Il framassone è cosmopolita e cittadino del mondo; la terra appartiene a tutti (3) ». Le diverse nazioni che abitano il globo non formano agli occhi del framassone Stati distinti, ma differenti provincie d'uno Stato solo. Il framassone non s'inquieta nè delle naturali barriere, nè delle divisioni geografiche che cingono i popoli, nè di diritto pubblico, nè di trattati; e' non aspira che a riformar tutto. Il patriottismo, quel nobile sentimento che spinge l'uomo a sacrificarsi pel paese, non è per lui che un fanatismo ristretto, egoista, abilmente insinuato dai politici.

La framassoneria sollecita l'orgoglio de' suoi addetti, coprendo i suoi neri

(1) M. Gyr, Opera citata, pag 95. Si veda il giornale l'*Astrée* e il *Manuel de la Franc-maçonnerie*.

(2) M. Gyr, *Della framassoneria*, pag. 105.

(3) M. Gyr, *Della framassoneria*, pag. 110.

disegni con seducenti nomi. Promette la soluzione dei grandi problemi sociali, sempre cercati e sempre sconosciuti da secoli; essa sola, dice, possiede la verità e la luce che si racchiudono in tre parole, *libertà*, *uguaglianza*, *fratellanza* rivoluzionaria. La libertà è l'ideale, lo scopo supremo dell'uomo in società. « Allorchè una nazione è pervenuta alla maggiorità, dice Weishaupt, non v'ha più motivo di continuarne la tutela.... I re non sono che un male transitorio. Noi, noi siamo i preti dell'avvenire. Noi vogliamo dare all'umanità una personificazione morale, come si usa fare per la divinità ». Il Signore del mondo ci accordi ancor un mezzo secolo, dice Blumenhagen, e avremo raggiunto il fine sì ardentemente bramato, e i popoli non cercheranno più i loro principi che frammezzo agli iniziati (1). Si capisce come tali dottrine di progresso debbano piacere a spiriti ambiziosi, appassionati, avventati, cui non arresta scrupolo alcuno, e che, scontenti dall'uffizio che essi occupano nel mondo, non domandano altro che di cangiarlo.

Nulla diremo delle cerimonie che precedono l'iniziazione ai misteri massonici; puerile e ridicola comedia, se voi non ne risguardate che il prologo; sanguinosa e criminosa tragedia, se considerate le catastrofi che essa può produrre. Quando il neofito mette per la prima volta il piede nel tempio, è tutto maravigliato di vedersi come innondato d'una luce inattesa. La massoneria, se gli dice, non è che la guerra ai *pregiudizi*, alle *superstizioni* al *fanatismo*. Ma si aspetti alquanto, che pel framassone la superstizione e il fanatismo non sono che le vecchie credenze ed i dommi fondamentali del Cristianesimo. Si osserverà diligentemente il neofito, e se esita, ben si potrà invitarlo alle feste ed a' conviti dell'ordine, ma non se ne farà giammai un *cavalier Kadosch.*

La framassoneria ha tre nemici che insegue fuor di misura e fino alla morte. Al ricevimento del grado di cavaliere Kadosch, l'iniziato è messo in presenza di un serpente *a tre teste*, che porta una *corona*, una *tiara*, ed una *spada*, rappresentanti il papato, la monarchia, e l'esercito. Egli deve combatterli tutti tre. Il pugnale, si domanda, non è qui che un simbolo? Si può rispondere, appoggiati a numerosi esempi, che questo simbolo diviene spesso una realtà nelle mani dei carbonari. La società, come or esiste, non è, dicono i framassoni, che una usurpazione fondata sulla frode e sulla violenza; ogni cosa è permessa per cambiare uno stato di cose sì contrario alla natura. « Sì, tutto è permesso, dice « Fichte, contro quelli che si oppongono all'esecuzione dei nostri disegni; la « forza e lo stratagemma, il ferro e il fuoco, il pugnale e il veleno..... I diritti « degli uomini sono più antichi che tutti i contratti. *Il fine santifica i mezzi* (1). Noi non facciamo che citare.

Tutti i Re ed i Principi d'Alemagna, se si eccettui la Casa di Sassonia, si dice che fossero, alla fine del secolo scorso, gran maestri di loggia, e non facevano che seguire l'esempio di Federico il Grande, che aveva maneggiato la cazzuola cinto col grembiale da muratore. Giuseppe II protesse caldamente la massoneria. I nemici della religione lo illudevano colle loro adulazioni, e le sue prevenzioni contro la Chiesa lo disponevano naturalmente in favore dei Principi massonici. Le dottrine dei Giacobini messe in luce e i delitti del terrore gli apriron alle perfine gli occhi, ma troppo tardi. Si stenta a capire tali traviamenti.

(1) M. Gyr, *Della framassoneria*, pag. 97 e 121.

La framassoneria è essenzialmente democratica ed anticristiana; eppure l'abbiam veduta arruolare sotto le sue bandiere molti membri della nobiltà e del clero, affettando un sincero amore verso istituzioni, di cui in segreto tramava la rovina. Essa non dice tutti i suoi segreti a tutti. Colui il cui zelo vien posto in dubbio, o che non si è saputo spogliare intieramente di quelli, che essa chiama pregiudizi, deve starsene eternamente ne' gradi inferiori. Quei principi e quei grandi, che venivano onorati di tanto rispetto esteriore, non vedevano in quelle feste e in que' fraterni conviti altro che riunioni filantropiche ed innocenti, e non sospettavano che dietro le cortine si tenessero altre riunioni, dove si macchinava la loro ruina. Sotto un padrone formidabile, come Napoleone, se ne stavano nascosti, proclamavano ad alta voce che la loro associazione era inoffensiva ed unicamente occupata d'opere di beneficenza. Ma sotto un Re travicello alzavano il capo (1).

I più ardenti di loro vogliono una repubblica democratica e sociale, i più mo-

(1) I framassoni sostennero ch'essi non s'immischiavano per nulla di politica, fintanto che ebbero timore dell'autorità o dell'opinione; ma, all'opposto la politica divenne loro principale oggetto, tostochè si sentirono forti, ed osarono liberamente manifestare i loro principii. Si conosce la trista sconvenienza dell'onorevole barone di Stassart, il quale avea accettato il grado di gran maestro, col fine, diceva egli, di render servizio al Re ed al paese, contenendo ne' giusti limiti questa filantropica istituzione, di cui temeva che si facesse abuso. Or avvenne che un giorno il gran maestro, il quale non conosceva della massoneria che quello che avevan voluto manifestargli, venne a conoscere che, a sua insaputa, discutevansi nelle loggie le questioni più irritanti di politica. E' se ne dolse acremente in una lettera, che noi crediamo bene dover citare siccome un documento importante per la storia dell'ordine in Belgio:

« Oriente di Brusselle, il 10. mo giorno del 4° mese 5841.

« *Carissimi ed illustrissimi fratelli componenti il Grande Oriente del Belgio.* Ho sempre considerato la massoneria come destinata a calmare le passioni e non ad irritarle, vi ho costantemente tenuto il linguaggio della moderazione. E questo è il linguaggio; che credetti bene farvi sentire il 10 maggio scorso 1841 (èra volgare), allorquando mi presentai, nell'intento di operare una conciliazione, in mezzo de' membri di tre principali loggie di Brusselle convocate a proposito delle elezioni del 10 giugno, *senza che si fosse stimato convenevole di farmene parola!* Altro io non esigeva se non che si desistesse da ogni divisamento di ostilità contro un ministero formato da un uomo di Stato rispettabile e mio amico da vent'anni (il conte di Muelenaere)..... Voi ben sapete *in qual maniera furono accolte le mie parole*, e i pochi riguardi che si ebbero in quell'occasione ad un uomo che credeva avervi qualche diritto; voi sapete a qual punto ognun s'è dimostrato esclusivo. Io non mi debbo esporre a sancire colla mia presenza atti contrarii ai principii di *tolleranza e di moderazione*, che ho professato in tutta la mia vita. Vi consegno adunque nelle vostre mani il titolo di *gran maestro nazionale belga* e i poteri che vi si trovano uniti. Con dispiacere piglio questa determinazione; ma quello che è testè accaduto, me ne fa un dovere ».

Queste ultime parole fanno allusione ad una scena tumultuosa e sconvenevolissima, che ebbe luogo in piena assemblea in seguito di un'allocuzione del barone di Stassart. Si arrivò fino a sbeffeggiare il gran maestro ed a trattarlo da dappoco, da retrogrado, da uomo di giusto mezzo, e ad invitarlo a cedere la carica ad un altro, il che fu poscia costretto di fare, come dalla precedente lettera abbiamo veduto.

derati si contentano d'un regno costituzionale, a condizione però di occupare essi i posti migliori. Ma lo scisma li minaccia da che essi mettono il piede negli affari, e se trionfano, li vedete con accanimento combattere fra loro stessi nel mezzo delle ruine che hanno fatte.

La guerra tra la framassoneria ed il cattolicismo è una guerra a morte senza tregua e senza pietà; laddove questa setta naturalmente si accorda col protestantesimo. Il protestante è già un *mezzo framassone* per questo solo, che egli non vuol saperne dell'autorità della Chiesa.

La morale massonica consiste in alcune massime filantropiche ed utilitarie. Il framassone non crede nè alla caduta, nè alla riparazione, nè al Dio rimuneratore e vendicatore. L'uomo è il suo proprio legislatore ed il proprio suo fine. Abolite, egli dice, gli ostacoli di cui lo sopraccaricano da tanti secoli il *dispotismo e la superstizione* (i *preti* ed i *Re*), e lo vedrete innalzarsi di progresso in progresso ad un grado di libertà e felicità inaudito. La missione del framassone è sublime. A lui appartiene rigenerare il genere umano, curvato sotto il giogo e' pregiudizi e dei tiranni. « È forse necessaria la violenza per ottenere il nobile fine? E' non deve temer di usarla: e' deve sacrificarvi i *suoi beni* e il *suo onore*, e perfino il *suo proprio sangue* (1) ». Catilina non esigeva di più da' suoi congiurati.

Quand'un uomo reca incagli alla setta, lo si annulla diffamandolo ne' giornali. S'egli resiste, e se non havvi altra guisa di disfarsene, si ricorre al pugnale. Gl annali della massoneria son pieni di tragiche storie. Ben si sa qual fu la fine del conte Rossi e di tanti altri. La framassoneria minaccia ai traditori ed a coloro che mancano ai loro giuramenti una morte crudele e inevitabile, e li raggiunge perfino sui gradini del trono, e li trascina collo spavento; e come spiegare altrimenti questa connivenza ch'ella ritrova oggi presso i più potenti Sovrani? Gli annali dell'ordine ci rivelano a questo riguardo stranissimi fatti. Uomini colpevoli di delitti avverati, di congiure contro la sicurezza dello Stato cadono nelle mani della giustizia, e vengono dichiarati innocenti, o invincibili mani spezzano le loro catene, e rendono la libertà. Essi trovano amici e complici in ogni luogo, frammezzo ai loro giudici, frammezzo a' più alti funzionari, ministri, generali, governatori, e ne trovano fra i loro carcerieri e in fondo delle loro prigioni; tutto il mondo loro corre in aiuto al temuto nome della framassoneria (2).

Spiriti fanatici imbevuti di tali dottrine si precipitano con allegrezza di cuore in tutte le imprese e in tutti i delitti. E vi si precipitano in buona fede, e se ne gloriano! La framassoneria ci dà la chiave di molte azioni di un'atrocità sovrumana commesse in tempi di rivoluzioni da uomini, il cui carattere non era punto naturalmente crudele. Studiando i principii di questa detestabile setta, si comprenderà meglio il 1793 e il 1848, che storici framassoni e filantropici s'ingegnano di giustificare e glorificare ne' loro libri. Pare che ogni cosa sia perduta quando la coscienza umana è falsificata e a tal punto da divinizzare perfino il genio del male.

Come non tremare per l'avvenire della società allorquando si sentono uomini

(1) Il sig. Gyr, pag. 183.

(2) Questo è ciò che risulta tra le altre dalla vita di *Jean de Wit, dit Doering*, scritta da lui stesso e analizzata nell'opera del sig. Gyr, pag. 167 e segg.

tali servirsi dei servigi resi alla nuova generazione da certe università (1), ove domina la framassoneria per rivendicare a se stessi l'educazioue di tutta quanta la gioventù?

La massoneria professa due sorta di dottrine: l'una pubblica, l'altra segreta; questa, nascosta a' profani, non si rivela, come abbiamo detto, che ad un piccolo numero d'eletti. Ma perchè il *secreto*, se lo scopo è onesto? D'ordinario niun si nasconde che per far del male. Sotto un governo dispotico, in cui le vere idee non si osa sempre produrre alla luce, si capisce che si cerchi l'oscurità; ma in un paese libero come il Belgio, in cui è permesso di scrivere e di dir qualunque cosa e di proclamar ogni cosa pubblicamente, questo mistero non può spiegarsi che pel timore di sconvolgere la pubblica coscienza con vergognose dottrine o sinistri disegni.

La framassoneria è forse la più formidabile macchina che sia mai stata combinata contro la Chiesa, voi la vedete operare in tutti i paesi, e sembra pronta a trionfar in Italia colla rivoluzione; ma la Chiesa resterà, perchè la Chiesa è più forte che tutte le potenze dell'inferno!

IL CLERO PIEMONTESE E IL CLERO LOMBARDO

(Pubblicato il 26 ottobre 1859).

Cesare Balbo, prima che scoppiasse la rivoluzione italiana, scriveva nelle sue *Speranze d'Italia*, pag. 247: « Se io avessi da dire qual condizione d'uomini in Italia paiami adempier meglio gli uffici, l'operosità sua speciale presente, quale essere *più apparecchiati per le occasioni*, io non dubiterei di rispondere: gli ecclesiastici, e rammenterei la fortezza mostrata da essi dal 1808 al 1814. Certo niuna provincia, niun ceto d'uomini italiani non furono allora così forti come questi preti non tenuti da tanto ».

Il Clero piemontese confermò co' fatti le previsioni del Balbo. Esso conobbe per tempo la rivoluzione, la guardò sdegnosamente in fronte, l'assalì, la vinse. Perdè i suoi beni, i suoi privilegi, ma conservò il suo onore. Patì la prigione e l'esilio, ma tenne sempre sollevato il Labaro non ostante le più grandi minaccie e i più tremendi pericoli. Buon cittadino diè a Cesare ciò che a Cesare si apparteneva, ma difese sempre i diritti di Dio e della sua Chiesa.

Allora quando si porsero lagnanze al S. Padre Pio IX sulla condotta del Clero piemontese, il Pontefice rispose chiedendo che gli fossero indicati i delitti ed i rei, ch'egli non avrebbe ritardato il castigo. Ma una tale indicazione è aspettata

(1) Il sig. Gyr, p. 106 e 109.

ancora oggidì da Sua Santità; imperocchè i chierici subalpini non furono rei d'altro, che d'un grande affetto al Cattolicismo, al popolo ed alla monarchia.

Si vollero tacciare bensì di cospirazione contro il Sovrano, e poichè avvennero i fatti del Ducato d'Aosta, se ne rovesciò la colpa sul Clero, che fu imprigionato, sostenuto per molti mesi in prigione, sottoposto a diligenti inchieste e a severissimo processo. Ma con quale risultato? Col pieno trionfo del Clero che risultò innocente, giacchè tra diciotto preti accusati non un solo ritrovossi colpevole!

E tale fu sottosopra l'esito di quasi tutti gli altri processi intavolati contro i membri del Clero, e si può affermare senza tema di errore che di cinquanta preti processati, quarantanove risultarono innocenti.

Eppure il Clero Subalpino era soggetto alla più odiosa inquisizione. Inquisizione di ministri, che pubblicarono circolari per sorvegliare il Clero perfino nel confessionale; inquisizione degli apparitori, i quali doveano bene spesso lasciare in libertà i furfanti, per codiare i preti, udire le prediche de' parrochi, e denunziare gli uni e gli altri; inquisizione del giornalismo libertino, che trovavasi a nozze ogni qual volta poteva aguzzare la penna contro di un chierico, e chiamargli addosso le ire del fisco; inquisizione degli empii, degli invidiosi, de' maligni, che, accusando un prete, acquistavano fama di liberali e d'italianissimi.

Con tutto ciò il nostro Clero leva alta la fronte, e sfida le critiche più severe, dichiarando a sua gloria: *Neque in Deum, neque in Caesarem peccavi*. Si pigli qualunque classe della Società, e non ve n'ha alcuna in cui, fatte le debite proporzioni, siavi minore quantità di colpevoli. Anzi possiamo aggiungere che, considerate le rivoluzioni avvenute negli altri Stati, poche ve ne sono, nelle quali s'abbia a deplorare un così picciol numero d'apostasie. Alcuni apostati ci furono certo, perchè tra i fedeli discepoli s'ha sempre da trovare il Giuda; ma furon sì pochi da non offendere, anzi da contribuire al lustro del corpo.

Ed oggidì che questo Clero Subalpino soffre da tanti anni, non si accascia sotto il peso della maldicenza e della persecuzione, non si perde d'animo per gli indugi del trionfo; ma è sempre fermo, sempre pronto alla lotta come il primo giorno; e stretto intorno al Santo Padre, unito di mente e di cuore intorno a Roma continua ad adempiere tutti i doveri di cittadino non per timore della spada, ma per debito di coscienza, e a sostenere in pari tempo tutti i diritti della Chiesa senza sacrificarne pur uno con transazioni vigliacche, o per codarde paure.

A parte delle sorti del Clero Subalpino venne testè chiamato dai decreti della Provvidenza il Clero Lombardo. È una nuova falange di generosi, che si aggiunge agli antichi combattenti. Chi vorrà dubitare soltanto del coraggio e della magnanimità dei figli di Ambrogio e di Carlo Borromeo?

S. Ambrogio, vescovo di Milano, tracciava quello che oggidì suol chiamarsi *il programma* della condotta del Clero. — Se qualche cosa decretasi contro la religione, non può essere tollerata di buon animo, nè dissimulata. Non è lecito al Clero entrare a parte dell'altrui delitto: *Alieni erroris societatem suscipere non possumus*. — Chi va alla chiesa per offenderne i diritti se vi trova un sacerdote, vel troverà pronto a resistere: *Illic non invenies sacerdotem, aut invenies resistentem*. — Non tolleranza nè connubio tra il vero ed il falso, il male

ed il bene: *Obsequium tuum Dominus Iseus recusat et despicit, quoniam idolis obsequutus es.* — Pieno rispetto alle autorità politiche, ma ricordar loro a suo tempo che sono nella Chiesa non sopra la Chiesa: *Imperator intra Ecclesiam, non supra Ecclesiam est.* — Il tributo a Cesare, la Chiesa a Dio: *Tributum Caesaris, est non negatur; Ecclesia Dei est, Caesari non debet addici.*

Il popolo milanese conosce questi grandi principii della cattolica indipendenza. Quattordici secoli fa S. Ambrogio diceva a quel popolo: « Io sono avvezzo ad avere tutto il rispetto dovuto agli Imperatori, ma a non cedere loro i diritti del sacerdozio; offerirmi ai supplizi, e non temere le minacce: *Scitis quod Imperatoribus soleam deferre non cedere; suppliciis me libenter offerre, nec metuere quae parantur.* I soldati onde è bloccata la Chiesa e lo strepito delle loro armi non ispaventano la mia fede: *Circumfusi milites, armorum crepitus, quibus vallata est Ecclesia, fidem non terrent meam.* E che? Mi direte: Tu non paventi le spade, i roghi, gli esilii? No, per chi nulla teme, non sono questi che dardi scoccati nell'aria dalla debole mano di un fanciullo: *Non timentibus numquam est gravis terror* ».

Tale sarà la condotta del Clero Lombardo, e già quel di Bergamo ce ne diè in pegno il suo splendido esempio, quando il suo magnanimo vescovo Monsig. Speranza raccolse i primi frutti della libertà. E con ciò, intenda bene il fisco, non vogliamo predicare resistenza alle leggi, o ribellione alle autorità legittime, Iddio ce ne guardi, ma unicamente resistenza all'empietà, all'ingiustizia, alla rivoluzione, ai sacrilegi. E quando il Clero si regola così, dicea Sant'Ambrogio, che non manca di rispetto all'Imperatore, ma ne serve la causa.

Sappiam bene che sogliónsi oggidì accusare di fellonia quegli ecclesiastici, che adempiono coraggiosamente il proprio dovere; ma sappiam pure che questo è vezzo antico de' nemici della Chiesa, ed anche S. Carlo Borromeo veniva accusato alla Corte di Spagna come uomo inquieto, mentre non era altro che uno zelantissimo Prelato.

Il governo non ha nulla da temere dal buon Clero; e chi compie a gran rischio il proprio dovere come prete, non vi fallirà mai come cittadino. Tengano per certo i ministri che gli ecclesiastici amano di sostenere il governo, e pregano Dio perchè lo Stato proceda d'accordo colla Chiesa, affine di poterli servire amendue. Sta perciò in loro facoltà di cattivarsi la stima, l'affetto, il patrocinio del Clero, nè perciò sono necessarii doni, privilegii, parzialità. I preti domandano giustizia, giustizia per la Chiesa, giustizia per le loro persone; domandano di non essere calunniati dal giornalismo, di non venire ingiustamente processati, di vedere rispettati i loro beni, la loro libertà individuale, i loro diritti di cittadini. Siate giusti colla Santa Sede, colla Chiesa, cogli ecclesiastici, e il Clero Lombardo e Piemontese andranno a gara nel procacciarvi la devozione e la fedeltà dei popoli, e nel chiamare sul vostro governo le benedizioni del Cielo.

TORINO E MILANO

(Pubblicato il 27 ottobre 1859).

« Non sorgerà mai, persuadiamocene ben bene, la desiderata nazionalità italiana dalla distruzione delle nazionalità Venete, Piemontesi, Liguri, Lombarde, Romane, Sicule e Partenopee; nazionalità che hanno sempre esistito, e che esisteranno sempre a meno di spegnerne la memoria col ferro e col fuoco ».

Queste parole non sono le nostre, ma di Angelo Brofferio, e leggonsi nella parte terza della sua *Storia del Piemonte*, capo sesto, dove racconta i badalucchi avvenuti in Torino nel 1848, per ragione della capitale.

Si dicea che nel 1859 simili dispute non sarebbero più rinate, che i Lombardi erano mansueti come agnelli, pronti a tutto per l'unità d'Italia, ed in prova il podestà e i consiglieri di Milano venivano in Torino, e il sindaco Notta e i nostri consiglieri andavano in Milano, e *hinc et inde* complimenti, abbracci, feste, pranzi, brindisi, proteste, giuramenti, che cavavano le lagrime dalla consolazione.

Ma un proverbio afferma che altro è parlar di morte, altro è morire. Appena si subodorò in Lombardia che Torino dovea rimanere la capitale di fatto, come l'era di diritto, e che i Lombardi, riunendosi al Piemonte, dovevano pigliare alcun che del piemontese, eccoti nascere al di là del Ticino un baccano dell'altro mondo.

Il *Gazzettino Milanese* scrive in dialetto, per farsi meglio capire, e dice: « Ebi, signor Ministero, che cosa è questo pretendere di volerci proprio far mettere il farsettino di Gianduia? Non va mica bene. Vestiamoci dello stesso panno, perchè siamo fratelli; ma nulla di più. Perchè pretendete che dobbiamo acconciarci un giuppone tagliato sul dosso piemontese? ». E il *Gazzettino* tira innanzi conchiudendo: *la gent la brontolarà, e la dirà che èm cavaa fœra una livreja troppa pesanta, per mètten su on altra!*

Il *Pungolo* del 23 di ottobre 1859 annunzia:

« Milano è sotto il peso di una dolorosa preoccupazione, e, diciamolo pure, « di una dolorsa sorpresa. — Una voce che si diffuse rapidamente accenna al « progetto nel ministero di richiamare repentinamente e tutti ad un tratto in « Torino tutti gli uffici principali esistenti in Milano — e si enumera fra questi « la Contabilità dello Stato, la Prefettura delle Finanze, la Direzione delle pub- « bliche costruzioni, il Monte Lombardo-Veneto, la Giunta di Censimento, la « Zecca, e persino la Fabbrica di Tabacchi. Questa determinazione ministeriale « si coordina alla nuova organizzazione del Regno, a cui il ministero sta atten- « dendo con un fervore incontrastabile, ma con una impazienza e un mistero « che mostra in esso assai più la tema di essere prevenuto dalla pubblica opi- « nione, che il desiderio di averla a guida e maestra, e sopratutto il progetto « di sottrarsi, di celarsi alla discussione, e di sorprenderla poi con un fatto ir- « revocabilmente compiuto ».

E tira avanti dicendo *verità al ministero*, e rimproverandolo di questo suo *operar di soppiatto*, ed *affaccendarsi furtivo*. Ripete lo stesso la *Gente Latina*, ed avverte il Governo che si provocherebbe malumore in Lombardia, ove *avesse a ridursi la sua capitale a minor importanza di quanto l'avevano ridotta* gli Austriaci.

La *Gazzetta di Milano* ricorre alla storia, e racconta come Milano, a qualunque Stato appartenesse, fosse sempre la capitale o qualche cosa di simile.

« Anche allora che imperversava sui Lombardi la dominazione spagnuola,
« non la buona volontà, ma la necessità costrinse i dominatori a considerare
« Milano come la capitale di uno Stato nello Stato, appunto perchè si accorse
« che in altro modo, nelle quistioni finanziarie, i milioni si sarebbero sperduti
« strada facendo; lo stesso avvenne nel periodo successivo; e, sotto il Regno
« Italico, che non si deve dissimularlo, lasciò un sedimento fecondissimo sul
« nostro suolo, a Milano risiedeva non solo l'intendenza di finanza e la direzione
« generale, ma il ministero stesso. Anche dopo il 1814 vi furono intendenza e
« direzione del demanio e delle dogane e privative dello Stato; poi vi fu un Se-
« nato per gli affari camerali, poi una Commissione speciale per i beni dema-
« niali, poi, nel 1829, i Magistrati camerali, tanto a Milano che a Venezia; chè
« la turbinosa moltiplicità degli affari non concedeva riposo, e appena bastavano
« quelle vaste istituzioni indispensabili nei centri secondari.

Sottosopra gli altri diari della Lombardia ripetono lo stesso. E fino a un certo punto diamo loro ragione. Siccome noi non vogliamo divenire Lombardi, così i Lombardi, che che se ne dica, non intendono diventare Piemontesi. E ciò è comune a tutte le città e Stati d'Italia, che ebbero vita propria, una storia a sè, ed un cumulo di gloriose tradizioni.

Credete voi che Firenze, Modena, Parma, Bologna, tardi o tosto non imiterebbero Milano qualora si volesse togliere a queste città alcun che della loro importanza? « Uomini, città, o Stati, scriveva Cesare Balbo, non diminuiscono di condizione mai, se non per forza, non mai per accordo, di buon volere, nè per uno scopo eventuale. Sogno è sperar da una sola città capitale che voglia ridursi a provinciale; maggior sogno che sei si riducano sotto una; sogno massimo che si accordino le sei a scegliere quell'una. E tanto più che ciò non è desiderabile, nè per le sei sceglienti, nè per l'una prescelta, nè per la nazione intera » (*Speranze d'Italia*, cap. 2°).

Ci sorprende che il ministero siasi lasciato lusingare dalle *unanimità apparenti* fino al punto da tentare una fusione tra Piemontesi e Lombardi. Avvertito però dalle lagnanze diè indietro opportunamente, e fe' bene. Milano non deve perdere nulla della sua importanza a cagione della sua unione con Torino; su questo punto noi siamo perfettamente d'accordo.

Ma è vera anche la proposizione inversa, che cioè Torino non deve perdere nulla per la sua unione con Milano; e veggiamo invece con molto dolore che la nostra città perderà la Corte Suprema di Cassazione! Perchè questo? I Lombardi furono abbastanza discreti da non pretenderlo. E per quale ragione concederlo? Oh anche noi abbiamo a lagnarci col *Pungolo* di questo *operar di soppiatto* ed *affaccendarsi furtivo!*

—

LA GIOVENTU'

DELL'IMPERATORE NAPOLEONE III

(Pubblicato il 28 ottobre 1859).

Un giornale degli Stati Sardi, la *Sentinella delle Alpi*, pubblicava, poco tempo fa, una lettera che diceva scritta dal principe Luigi Napoleone Bonaparte alla Santità di Gregorio XVI nell'anno 1831, e nella quale eccitava il Santo Padre a rinunziare al dominio temporale pel meglio della religione cattolica.

L'*Opinion Nationale* di Parigi ristampava questa lettera, traducendola dall'italiano in francese, e dichiarando di non averla ritrovata tra le opere dell'imperatore Napoleone III. Il *Siècle* faceva lo stesso; ciò che indusse il *Moniteur* a protestare che detta lettera non era dell'imperatore Napoleone, ma di suo fratello.

Il merito però di avere messo fuori tale documento tocca alla *Sentinella delle Alpi*. Donde lo ha tratto? Noi possiamo rispondere a questa domanda, e soddisfare la curiosità del lettore.

Nel 1849 venne stampato in Genova un libello francese intitolato: *Plus de tiare! Par un catholique, chez l'editeur-libraire Jean Grondona*. Il titolo del libello ci dispensa dal soggiungere qual ne fosse il linguaggio e lo scopo.

A pag. 65 l'Autore, dopo di avere citato parecchie autorità contro il dominio temporale del Papa, ripiglia: « A queste autorità potrei aggiungere quella di un uomo, il quale rappresenta più di cinque milioni di suffragi. Ecco ciò che scriveva nel 1831 a Gregorio XVI ». E qui stampava la lettera, della quale discorriamo.

Da questo libro la tolse la *Sentinella delle Alpi*, ma con un po' della solita malafede. Imperocchè l'autore del *Plus de tiare*, stampata la lettera del 1831, che attribuisce a Napoleone, ora Imperatore, osservava: « Io son pronto a rinunziare a questa testimonianza; imperocchè non debbo dissimulare come sia stata contraddetta da un'altra testimonianza di peso eguale ». E qui inseriva l'altra lettera che il principe Napoleone nel 1848 indirizzò all'*Univers* protestando che « la sovranità temporale del Capo venerabile della Chiesa è intimamente collegata così collo splendore del Cattolicismo, come colla libertà e coll'indipendenza d'Italia ». Ma di questo tacque la *Sentinella*.

Ecco dunque l'origine della falsità che provocò la smentita del *Moniteur*. E noi dobbiamo mandare le nostre congratulazioni al diario officiale del governo francese, che s'affrettò a purgare l'imperatore Napoleone. III dall'accusa d'aver scritto in sua gioventù contro il dominio temporale del Papa.

La scoperta di questa calunnia ci induce a sospettare che Luigi Napoleone sia stato pur calunniato dal Mazzini in una lettera che questi indirizzò all'Imperatore dei Francesi nel 1858. Imperocchè il demagogo dicea a Napoleone III: « Voi nel 1831 chiamaste insieme con vostro fratello, l'insurrezione delle popolazioni ro-

mane contro il Papà una *causa sacra* », e citava appiè di pagina: *Lettera al generale Sercognani*, febbraio 28, 1831. Anche qui forse v'ha un equivoco od una falsità.

Ma il lettore vorrà sapere la storia dei fatti accennati da queste date, e da questi documenti, e noi lo compiaceremo servendoci d'una biografia di Luigi Napoleone Bonaparte, stampata in Parigi, poco dopo il *Due Dicembre*, col titolo: *Vie et histoire impartiale de Louis-Napoléon Bonaparte.*

E prima due parole di genealogia per coloro che non fossero molto addentro nelle origini napoleoniche. L'imperatore Napoleone I ebbe un fratello di nome Luigi Bonaparte, che sposò la principessa Ortensia-Eugenia di Beauharnais, figlia del primo matrimonio dell'imperatrice Giuseppina con Alessandro Visconte di Beauharnais.

Da questo Luigi Bonaparte, che fu Re d'Olanda, e dalla principessa Ortensia nacquero tre figli; il primo chiamato semplicemente *Napoleone*, e morto all'Aia nel 1807; il secondo detto *Napoleone Luigi,* e morto a Forlì il 17 di marzo del 1831; il terzo che ebbe nome *Carlo Luigi Napoleone*, ed è il presente Imperatore dei Francesi.

Nel 1814 la regina Ortensia co' suoi due figli superstiti, Luigi e Carlo Luigi, pigliava la via dell'esiglio. La legge del 1816 interdiceva *sotto pena di morte* l'ingresso sul territorio francese a qualsiasi membro della famiglia napoleonica. E sapete voi dove la madre e i due figli trovavano quieta e libera stanza? In Roma, dove regnava quel Pio VII, che avea dovuto tanto patire per colpa del cognato e dello zio!

Correva l'inverno del 1830, e Luigi Napoleone, cioè colui che è oggidì Imperatore de' Francesi, nell'età appena di 22 anni se ne stava in Roma in compagnia di sua madre, mentre suo fratello maggiore trovavasi a Firenze.

A Luigi Napoleone in Roma presentaronsi i caporioni delle società segrete, parlarongli d'Italia e di Francia, gli promisero mari e monti, l'accalappiarono, e resero cospiratore. Egli in Roma cospirò contro quel Papa che l'avea ricevuto ne'suoi Stati, lasciandogli perfino la libertà di cospirare. Ci dicono che l'Imperatore de' Francesi sia oggidì doppiamente addolorato di questo suo traviamento giovanile, e perchè delitto di cospirazione, e perchè grande reato d'ingratitudine.

Entrato adunque nella congiura, il minore fratello partì da Roma, e andò a Firenze dove trovavasi il fratello maggiore, esso pure congiurato. In questo mentre scoppiarono i moti delle Romagne colla peggio degli insorti, i quali fecero appello ai due fratelli Bonaparte, ed essi, secondo i giuramenti, si unirono colla rivoluzione.

Il presente Imperatore dei Francesi armò in fretta un drappello di soldati, e con un cannone ch'egli stesso aveva acconciato alla meglio, corse ad impadronirsi di Civita Castellana; ma, ricevuto l'ordine dal capo degli insorti di sospendere le sue operazioni, il Principe ripartì per Bologna, ed operò la sua ritirata dapprima su Forlì, e di poi su d'Ancona.

Il generale Armandi ebbe molto a lodarsi del coraggio dei due Buonaparte, e disse alla madre in tuono profetico: *l'histoire s'en souviendra.* Intanto il maggiore morì a Forlì, per una flussione di petto che lo trasse ben presto al sepolcro, e il minore, cioè l'Imperatore de' Francesi, preso da quel tempo il nome

di *Napoleone Luigi* conforme ad un decreto dell'imperatore Napoleone I, secondo il quale il nome di *Napoleone* dovea essere portato dal più anziano della famiglia imperiale.

L'età di ventidue anni scusa assai la condotta del Bonaparte in Roma, e la scusa ancor più ciò che fece nel 1849 per rimettere sul trono Pio IX, e cacciare dall'eterna città i cospiratori. Ma ognuno vede quanto riserbo sia da desiderarsi dal terzo Napoleone ogni qualvolta s'intromette nella questione romana; giacchè il mondo, essendo inclinato a pensare alla peggio, può credere che vi si intrometta piuttosto il giovine congiurato, che l'assennato e cattolico Imperatore.

Laonde gli amici di Napoleone III vorrebbero che egli non s'erigesse a consigliere del Papa, ma lasciasse piena libertà al suo ottimo cuore. E noi leviamo buon augurio dalla smentita data dal *Moniteur* a coloro che attribuivano all'Imperatore de' Francesi la lettera scritta nel 1831 a Gregorio XVI. Forse due cose disapprova Napoleone III in quella lettera; l'ostilità contro il governo temporale dei Papi, e i Consigli dati al Vicario di Gesù Cristo per *insegnargli il Vangelo!* Epperò s'è affrettato a levarsene di dosso la risponsabilità, dinunziandone il vero autore.

IL POTERE TEMPORALE DEI PAPI

E IL VOTO DEI POPOLI

(Pubblicato il 28 ottobre 1859).

Il Papato anche dal lato temporale dev'essere dagli Italiani tenuto in venerazione per moltissimi rispetti. Io non parlerò qui, scrive l'*Araldo Cattolico*, della ragione tutta provvidenziale, onde il Papato si trova fiancheggiato dal civile principato, e che ogni cattolico dovrebbe riconoscere legittima; la libertà vale a dire che esso procaccia al S. Padre e la indipendenza da qualunque pressione esteriore di prepotenti nell'esercizio del suo sublime ministero. Non parlerò nemmeno della legittimità delle donazioni, dalle quali gli vennero la maggior parte delle provincie ch'ei possiede. Farò solo conoscere agli illusi che al potere temporale dei Papi non manca neppure il voto popolare, che oggi si vuol tenere per unica prova della legittimità di un governo.

Infatti non appena gl'imperatori Romani si convertirono alla fede, e al Papato potè uscir fuori dai nascondigli, ove eragli stato giuocoforza occultarsi a sfuggire le persecuzioni dei tiranni, ch'esso si circondò bentosto di tutta quella maestà che alla sua altissima rappresentanza si addice, e i popoli impresero a venerare nel Vicario di Dio non solamente il supremo moderatore della Religione, ma il difensore altresì di ogni diritto conculcato, il vindice delle ingiustizie dei grandi, il padre benefico di tutte le creature. Quindi è che lasciata da Costantino per sempre la sede romana, i popoli lasciaron cadere a poco a poco l'autorità di un Signore straniero e lontano, e si strinsero attorno a Colui che veneravano come Padre, e che in ogni calamità non li avea dimenticati, e come

a loro vero Sovrano costantemente obbedirono. — Fino dai tempi di San Leone Magno nota il celebre Borghi che « Derelitti dagli imperanti, si vedevano i cit- « tadini riparati dalla magnanimità del Pontefice, lo dicevano vero principe in « cuore, se non coi labbri, sospiravanlo tale, imparavano ad obbedirgli: se i re « donaron più tardi, RAFFERMARONO L'ELEZIONE DEI POPOLI » (1).

Per questa spontanea e tacita dedizione o elezione, i Pontefici esercitavano già vera sovranità in Roma e sua dizione molto tempo innanzi che Pipino donasse a Stefano II le città dell'Esarcato e della Pentapoli, come manifestamente apparisce dall'avere Gregorio II ridotto sotto la sua obbedienza alcuna delle città del Ducato Romano, che eransi ad istigazione di certi ambiziosi a lui ribellate. « Nel qual succedimento, dice il Borghi, pare manifestamente la sovranità del « Pontefice, stabilita fin d'ora nella Metropoli e nei suoi circonvicini luoghi con « intero esercizio, PER LA GRATITUDINE E PER LA VOLONTA' DELLE GENTI, « per la forza delle circostanze, pel vantaggio della Religione Cattolica, *per la « gloria e per la sicurtà dell'Italia:* effetto necessario e previsto nella varietà « di fortune che ricordammo; non subito, non maraviglioso a qualunque, non « divagossi per noia rivolgendo le nostre pagine » (2).

Concorda pienamente colla opinione del chiariss. Borghi, quanto scrive in più luoghi ne' suoi lavori storici quel grande italiano che fu Cesare Balbo. « Era stata questa (la potenza temporale de' Papi) veramente già grande fin da « S. Leone Magno, che fu anch'egli uomo d'alto affare in Italia. Ma nei due se- « coli frammezzo la potenza imperiale, benchè scema, erasi pure riavuta ad in- « tervalli sotto alcuni imperadori men dappoco. All'incontro, dal principio del « seicento ella andò colla loro virtù senza più fermarsi a precipizio; e intanto, « sendo sorto un Papa, uomo grande in sè, e seguìto poi da altri aggranditi « dagli esempi di lui, e dalle proprie necessità, e dal mancare ogni altra auto- « rità, e DAL RICORRERE AD ESSI I POPOLI ABBANDONATI, s'accrebbe a « poco a poco la loro potenza in Roma e in Italia, finchè agguagliò, e poi su- « però la imperiale, e, come in tali casi succede, s'affrancò..... *Un'origine per « vero dire, che non so se niuna umana potenza possa vantare l'eguale* » (3).

Peccato che la ristrettezza di questo giornale non mi permetta di arrecare qui tutti i passi di questo esimio e coscienzioso scrittore (che a dir vero empirebbero un volume) per porre in tutta la sua luce la schifosità degli insulti gittati in faccia al Papato in questi ultimi tempi da persone che, misconoscendo tutti i titoli che esso possiede alla venerazione degli Italiani, si brattano vilmente col ricuoprirlo di vituperi e collo spargere fra le credenti popolazioni le più nere calunnie a riguardo del suo governo!

Non posso però tralasciare il seguente brano, che più di ogni altro cade in acconcio a sostenere il mio assunto, persuaso che l'autorità di un tant'uomo, il cui amore sviscerato per la Italia niuno ardirebbe porre in dubbio, basterà a mantener saldi i veri fedeli e a smascherare sempre più le calunnie dei tristi. « *Vi sono Italiani*, e scrive quasi vergognandosene, *che osan dirsi liberali e*

(1) *Discorso sulle storie italiane*, lib. III, cap. V.
(2) Ivi, lib. V, cap. I.
(3) *Storia d'Italia sotto ai barbari*, lib. II. cap. XVII, pag. 226.

« *progressisti, desiderando il fine di quel principato D'ORIGINE COSI' PO-*
« *POLANA ; di storia così popolana e progressiva, e di potenza così civilizzatrice, in cui sono popolani gli elettori e gli eletti, popolani gl'interessi ; la sola intervenzione nel medio evo fu quella de' preti.....— e vi sono Italiani, i quali si professano Cristiani Cattolici, ma nemici della potenza temporale dei Papi, che dicono non aver che fare nulla col cristianesimo, non pensando che ella ha che far molto almeno colla cristianità, coll'unione, colla potenza, colla civiltà, e insomma con tutto il governo e tutta l'essenza temporale della cristianità* (1) ». Eccovi, o giornalisti, come la pensano a riguardo del governo papale i veri, i grandi Italiani!

MISERANDA CONDIZIONE DELLE ROMAGNE

IN SUL CADERE DEL 1859

Si legge nel *Giornale di Roma* del 22 di ottobre 1859: « Una nostra corrispondenza particolare dalle Marche reca notizie assai rattristanti della Romagna. Tra queste annunziasi l'arresto di Monsignor Vescovo di Rimini, e quello di altri probi sacerdoti e parrochi; quindi la susseguente emigrazione di ecclesiastici, che hanno cercato rifugio nella provincia di Urbino e Pesaro.

« La stessa corrispondenza fa pure cenno di alcune lettere recate da emissari e cadute nelle mani dell'autorità Pontificia, nelle quali si fa parola di trasmissione di parole, di preparativi di sommosse, e si porgono eccitamenti a sovvertire le truppe della S. Sede.

« Ad avvalorare queste male arti, si fa conoscere avere i rivoltosi a loro disposizione, sotto il comando di Garibaldi, dieci mila uomini e sedici pezzi d'artiglieria. Da queste lettere si rilevano pur gli sforzi che si fanno per inviare nelle provincie delle Marche stampe rivoluzionarie, dirette pur esse a tentare la fedeltà delle truppe.

« Da tutto ciò ben chiaro si argomenta in quale spirito agiscono i direttori del movimento nelle Romagne ».

Un dispaccio, che l'agenzia Stefani si procurò da Bologna, dichiara falsa la notizia dell'arresto del Vescovo, non però di quello d'*altri probi sacerdoti e parrochi*. Noi prestiamo fede al *Giornale di Roma*, e non ai dispacci di Bologna.

Conosciamo il partito che comanda oggidì nelle Romagne. È quel partito, il quale nel 1849 in Roma, sospettando o fingendo « che preti e frati cospirassero alla rovina della repubblica, andò a caccia di preti e di frati, li sostenne in S. Callisto ed incominciò a macellarli..... Si disse che quattordici cadaveri fossero trovati mal sepolti nel giardino del convento » (Farini, *Lo Stato Romano*, vol. iv, pag. 149).

È quel partito che dieci anni fa « in Ancona uccideva di pien meriggio nelle

(1) *Pensieri sulla storia d'Italia*. Conclusione, pag. 578.

piazze, negli atrii privati, ne' pubblici ridotti, al cospetto delle milizie, che lasciavano misfare. Vi erano ufficiali di polizia i quali, sgherri, giudici e carnefici ad un tempo, davano morte ai cittadini, cui per officio dovevano sicurare dalle offese » (Farini, *Lo Stato Romano*, vol. iv, pag. 149).

È quel partito che avendo visto condotti in Roma, nel 1848 tre infelici Gesuiti, o vignauoli che fossero, li assalì prima colle imprecazioni, poi « *Accorr'uomo*, *son Gesuiti, serra serra;* a ponte Sant'Angelo furono fatti a pezzi prima che morti » (Farini, *Lo Stato Romano*, volume iv, pag. 57).

È quel partito che si illustrò colla *Compagnia infernale di Sinigaglia*, colla *Lega sanguinaria* di Ancona, che perseguitò il Vescovo di Gubbio, maltrattò il Cardinale Lambruschini, e Monsignor Bucci, che tentò l'avvelenamento del Cardinale di Fermo; quel partito, di cui furono vittima i Padri Sghirla e Pellicciaio in Roma, il Canonico Specchietti in Sinigaglia, il P. Bonarelli e il Padre Okeller in Ancona; quel partito che si illustrò testè in Parma colla carnificina del Colonnello Anviti; e che si prepara per compiere più tardi altre simili imprese, come ce ne avverte il corrispondente del *Times*.

Mentre in Romagna però si tortura ed imprigiona il Clero, in Piemonte i giornali della rivoluzione impudentemente mentiscono, inventano, travisano, calunniano. Eccone la prova nel seguente articoletto del *Giornale di Roma*, 22 di ottobre 1859.

« Una corrispondenza dell'*Indipendente*, nel numero 243, porta notizie dettate, secondo il solito, da spirito di nera calunnia e di schifosa menzogna. Tralasciando di confutare quanto vi si legge, chè troppo manifesta n'è l'assurdità e mal si addice ad ognuno, cui sia a cuore la propria dignità, d'istituire polemiche con periodici della sfera dell'*Indipendente,* diremo solo che *il Duca di Modena*, *la Reggente di Parma*, *il Granduca di Toscana*, *Casa d'Austria*, giammai cospirarono, *nè cospirano*, *unitisi in Roma*, *a danno d'Italia. Che i continui andirivieni degli agenti di costoro*, *le continue conferenze col Governo Pontificio,* non esistono che nella mente dello scrittore, seppure anche egli vi crede. Che *i mezzi di seduzione, di blandizie, e di promesse*, sono tali mezzi da cui abborre il Governo della Santa Sede, il quale ben volentieri lascia ad altri, non assistiti dalla giustizia della propria causa, di farne uso pei loro fini. In ogni modo, egli è certo che, se tale convegno esistesse, le sue deliberazioni emanerebbero da due principii ignorati onninamente dagli scrittori di una gran parte di effemeridi, dalla giustizia, cioè, e dal vero amore d'Italia.

« Nera calunnia son poi le ingiurie, che il corrispondente dice scagliate contro una generosa e magnanima Nazione, la quale si addimostra profondamente devota e deferente verso il Sommo Pontefice. Ove fosse vero l'asserto, converrebbe dedurne che il Governo Pontificio, ponendosi ora in aperta contraddizione coi principii sempre professati e colla condotta seguita in ogni circostanza, tenti emulare la ingratitudine dei rivoluzionari.

« Del resto niuna meraviglia più recano i continui attacchi contro il Governo Pontificio, vedendosi esser questo un partito sposato da tutti i rivoluzionarii del mondo. Che anzi se dovesse prendersi norma da certi giornali e da certi scrittori, i quali, oggi piucchè mai, attaccano il dominio temporale del Pontefice, avrebbe di che rassicurarsi e godere, addimostrando essi con gli argomenti e lo stile da trivio, cui si abbandonano esser pessima la loro causa ».

I TRATTATI DEL 1815

E LA PROPOSTA D'UN CONGRESSO EUROPEO

FATTA

DA NAPOLEONE III

NEL 1859.

(Pubblicato il 30 ottobre 1859).

Il *Constitutionnel* incomincia a rivelare l'ultimo fine della politica imperiale, che è la solenne abrogazione dei trattati del quindici da farsi in un Congresso generale da tutte le Potenze che li hanno sottoscritti. Già Napoleone III vinse alla spicciolata Russia, Prussia, Austria; ora vuol vincerle riunite, obbligarle a picchiarsi il petto, a dire *mea culpa*, a disfare l'opera delle loro mani, ad addossarsi la risponsabilità di tutti i tumulti che dall'ottantanove in poi avvennero in Europa.

Finora la storia, la logica, il buon senso concordemente attribuirono tutti questi rovesci e disordini alla rivoluzione francese, che *continuava tuttavia*, secondo la parola di Talleyrand. Un Ministro di Napoleone I faceagli un giorno i complimenti perchè avesse posto un termine alle rivoluzioni: *Non*, Napoleone rispondeva, *non, j'ai mis seulement le signet .... après moi on tournera le feuillet, et elles recommenceront.*

E la ristorazione francese colle sue imprevidenze, colle sue condiscendenze, colle sue transazioni girò il foglio, e venne la rivoluzione del trenta; e Luigi Filippo d'origine rivoluzionaria, col suo governo ateo, colle sue indifferenze, colle sue persecuzioni contro la Chiesa, girò il foglio e venne la rivoluzione del 1848. E l'Assemblea nazionale francese, co' suoi innumerevoli partiti, colle sue gare, colle sue dispute, girò il foglio nel 1851, e stava per uscirne una rivoluzione più tremenda di tutte, se invece, con soddisfazione universale, non ne fosse uscito l'impero colla famosa impresa di Bordeaux, *l'empire c'est la paix.*

Tutti credevano che questa serie di rivoluzioni, che trovarono sempre un'eco in Italia, derivassero dai principii dell'ottantanove e del novantatrè; da quei principii che avevano ucciso il Re, trucidato il Clero, rinnegato Iddio. Ma Napoleone III pensa invece che fossero cagionate dai trattati del *quindici*, e se dice vero il *Constitutionnel*, questa sentenza dee essere sancita da un Congresso europeo!

A questo Congresso interverranno adunque i rappresentanti di tutte quelle Potenze che già sottoscrissero i trattati di Vienna, cioè l'Austria, la Spagna, la Francia, l'Inghilterra, il Portogallo, la Prussia, la Russia, la Svezia e la Norvegia, e faranno le loro confessioni, dicendo: — Noi Re, noi Imperatori siamo i rei di tutte le rivoluzioni avvenute dal quindici in poi. I framassoni, i carbonari e tutte le società segrete sono innocentissimi. —

Noi non siamo molto teneri dei trattati del quindici; anzi come cattolici abbiamo onde dolercene nel modo istesso che se ne dolse il S. Padre, protestando contro le Potenze che non avevano fatto piena ragione a tutti i suoi diritti. Ma siamo ben lungi dal poterci persuadere col *Constitutionnel*, che i trattati del quindici sieno *la vera causa* delle rivoluzioni del 1830 e del 1848, e che per via di nuovi trattati, informati ai principii di quello di Parigi nel 1856, si possano cessare le rivolte, e dar pace all'Europa.

Che cosa ha pacificato la pace di Parigi, palpando le passioni rivoluzionarie? Non ha fatto altro che gettare il seme di nuove discordie, e di più gravi tumulti. Questo sì, può dirsi con ragione che la *vera causa* dell'ultima guerra, e delle presenti rivoluzioni dell'Italia centrale furono i protocolli del Congresso di Parigi; i quali invece di riordinare l'Oriente, lasciaronlo in una condizione molto peggiore di prima, e ridussero l' Occidente a quel deplorabile stato in cui si trova oggidì.

Ma l'Imperatore dei Francesi omai è padrone delle cose d'Europa, e può guidarla a suo talento. Egli vuole cambiati i trattati del quindici, e si farà secondo le sue volontà. Questi trattati sono tre; la dichiarazione del 13 di marzo 1815; il trattato correlativo d'alleanza del 25 di marzo 1815; finalmente l'atto finale del Congresso di Vienna del 9 di giugno 1815.

I primi due trattati sono contro la famiglia Napoleone, e tra gli altri quello del 25 di marzo, all'articolo 8°, stabilisce che le Potenze contraenti faranno uno sforzo comune per impedire che nessuno dei Bonaparte possa mai più ritornare all'Impero.

Il *Constitutionnel* afferma che tutti questi trattati vennero fatti collo *scopo di umiliare la Francia;* ma il *Constitutionnel* medesimo, o almeno un cotale che si sottoscriveva: *Le Correspondant diplomatique du Constitutionnel* nel 1856 sostenne l'opposta sentenza, e provò con documenti ufficiali che nessuno dei trattati del quindici, nemmeno quello del 25 di marzo, non volevano *imposer à la France aucun gouvernement particulier* (1).

Ma in che cosa s'avranno a cambiare i trattati del *quindici?* Nella parte che riflette Napoleone III e l'Italia, o in tutte le altre parti ancora? L'Austria ha cambiato i trattati del quindici nella Gallizia ed a Cracovia. Il nuovo Congresso approverà il cambiamento, o discuterà la questione di Cracovia e di Gallizia? La Russia cambiò già nella Polonia i trattati del quindici. E che cosa farà il Congresso? Sancirà i cambiamenti, o discuterà la questione polacca? La Prussia ha cambiato i trattati del quindici nel Granducato di Posen. E il Congresso che farà? Approverà l'operato della Prussia, e lo sancirà con un nuovo trattato? Francia e Inghilterra cambiarono i trattati del quindici relativamente al Belgio. Dunque il Congresso dovrà discutere la questione belga? La Svizzera cambiò i trattati del quindici a Neuchâtel, e il nuovo Congresso s'occuperà perciò della questione elvetica? La Francia cambiò due volte i trattati del quindici, nel 1830 e nel 1852. In conseguenza dovrà il Congresso discutere la questione napoleonica?

(1) Vedi *Le Traité de Paris, du 30 mars, étudié dans ses causes et ses effets, par le Correspondant diplomatique du Constitutionnel.* Paris, Anusot éditeur, 1856, pagine 8, 9.

Ognun vede quale ampio programma si schieri innanzi alle Potenze, quando si propone loro di *cambiare i trattati del* 1815. Su questi trattati si fonda, a parte qualche eccezione, la presente distribuzione del territorio europeo. Il Congresso dovrà dunque rimpastare l'Europa, o s'occuperà soltanto delle cose italiane? Ma se vogliensi far cessare le rivoluzioni, bisogna contentare i rivoluzionari dappertutto: dunque questione italiana, questione francese, questione polacca, questione irlandese, questione belga, questione iberica, questione greca, questione turca, questione indiana!

E tutte queste questioni, quando saranno sciolte? Se le Conferenze di Zurigo spesero tre mesi per la sola questione lombarda, quanti ce ne vorranno per tante questioni? E conchiuso il trattato, tutto sarà finito? E se la stella napoleonica piegasse più tardi al tramonto, non resterebbe il supposto trattato in uggia alle altre Potenze, come i trattati del quindici a Bonaparte?

Rilevasi da tutto ciò in qual labirinto inestricabile trovisi oggidì la diplomazia europea. Noi non abbiamo nessun dubbio sull'esito finale di tante discussioni. Sia che s'abbiano a tagliare colla spada, o a comporre pacificamente, i cattolici e conservatori trionferanno, perchè sono in causa principalmente il Papato, la Chiesa, il Cattolicismo. Ma prima del trionfo chi sa a quali e quante prove vorrà ancora sottometterci la Divina Provvidenza?

LUIGI NAPOLEONE E NICOLO' MACHIAVELLI

(Pubblicato l'8 novembre 1859).

Una delle ragioni, per cui fu girato un processo in Francia al conte di Montalembert, si è perchè nel suo recente scritto intitolato: *Pie IX et la France en* 1849 *et en* 1859, RAVVICINÒ il nome dell'imperatore Napoleone III con quello di Nicolò Machiavelli.

L'illustre pubblicista francese parlando della vera e buona politica che si dovrebbe seguire in Italia, diceva che era quella di Foscolo, di Manzoni, di Balbo, favorevole al dominio temporale dei Papi, non *la politica dell'astuzia*, *della slealtà, e della depravazione, personificata in Machiavelli*, a cui venne innalzata una statua.

E in una nota il conte di Montalembert ricordava che il governo toscano aveva deciso di elevare una statua a Macchiavelli, all'imperatore Napoleone III e ad altri. E questo fu il gran delitto!

Il chiarissimo scrittore prese un abbaglio. Il governo toscano decretò bensì una statua all'imperatore Napoleone; ma quanto a Machiavelli decise di fare a *spese dello Stato* una nuova e completa edizione di tutte le opere sue, decisione che sta mandandosi ad effetto, come di tanto in tanto ci annunzia il *Monitore Toscano*.

Rettificata così l'allusione storica, noi dobbiamo indirizzare le nostre congratulazioni al governo francese, tanto geloso dell'onor suo, che si reputa offeso da un semplice ravvicinamento tra il nome del proprio Imperatore e quello del Segretario Fiorentino.

Ciò è contro i grandi principii dell'ottantanove. Imperocchè, sotto la prima rivoluzione, solevasi fare l'apoteosi del Machiavelli; il *Vieux Cordelier* chiamavalo *notre maître à tous;* e nella *Decade filosofica* si dichiarava che il nome di Machiavelli *ne devrait certainement pas être une injure!*

Federico II nell'esame del *Principe* di Machiavelli diceva che: «Molti ministri ne hanno riconosciuto pericolosa la dottrina, ma che non ostante ne fecero studiare a' principi le massime abbominevoli, le quali sono seguite da molti politici, che pure pretendono di non esserne accusati ».

E senza tema di errare può dirsi che le massime del Machiavelli erano la politica del primo Napoleone, giacchè egli stesso soleva pronunziare, come attesta de Pradt nell'*Ambassade de Varsovie;* « Tacito ha fatto romanzi; Gibbon è uno schiamazzatore (*est un clabaudeur*); Machiavelli è il solo libro che si possa leggere ».

Il primo Bonaparte leggeva e metteva in opera la massima del Machiavelli, che, per ingrandire se stesso, bisogna rovinare gli altri, perchè Roma crebbe colle rovine d'Alba: *Crescit interea Roma Albæ ruinis.* Seguiva fedelmente l'avviso « che ad un principe che voglia fare gran cose è necessario *imperare e ingannare* ». E non dimenticava l'assioma che « non vive sicuro un principe in principato, mentre vivono coloro che ne sono stati spogliati ».

Il machiavellismo del primo Napoleone appariva principalmente nella sua condotta verso il Papa Pio VII. Nel 1804, quando volea essere consacrato imperatore, presentava al papa l'*omaggio della sua filiale devozione*, e si congratulava con lui « del bene che noi abbiamo avuto la fortuna di fare insieme alla religione ». Più tardi ridevasi delle scomuniche e del Cattolicismo, e spogliava quel Papa che l'avea incoronato.

Coll'Austria, colla Russia e colle altre grandi Potenze il primo Bonaparte *sapea ben usare la bestia pigliando di quella la volpe e il lione*, secondo i precetti del Machiavelli; e, ora confederandosi con loro, ora gettando la discordia fra l'una e l'altra, finalmente piombando addosso alla più debole, riusciva alla dittatura europea.

Erede della gloria dello zio, Napoleone III non ne vuole seguire gli errori. Egli detesta la politica del Machiavelli, e non può vedere il proprio nome associato con quello del Segretario Fiorentino, reputando questo semplice ravvicinamento un delitto di lesa maestà da dar luogo a severo procedimento.

Napoleone III nel 1848 era semplice cittadino francese, e toglieva a difendere sul giornale l'*Univers* il dominio temporale del Papa vantaggioso alla religione ed all'Italia. Ma questo non dicea già per machiavellismo, affine di cattivarsi lo affetto e il suffragio del Clero, sibbene perchè tale era il suo convincimento.

Nel 1852 a Bordeaux proclamava la pace in politica, e in religione manifestava il suo intendimento di *guadagnare al Cristo* tante persone che gemevano tuttavia nelle ombre della morte. Ma questo non era mica per seguir Machiavelli e spianarsi la strada all'impero, sibbene per disfogare la piena dei religiosi sentimenti che aveva in cuore.

Nel 1856 chiamava la *protezione di Dio sulla Francia* chiedendo a Pio IX la *grazia* di tenere al fonte battesimale il proprio figliuolo; ma in questo Napoleone III non era guidato da bassi fini, nè volea indurre il Pontefice a recarsi in Parigi per mettergli in capo la corona imperiale; sibbene dare un pubblico attestato d'ossequio al Vicario di Colui, per cui regnano i re ed imperano gli imperatori.

Nel 1858 Napoleone III essendo presso ai confini della Spagna recavasi in Loyola per venerare la memoria del glorioso patriarca Sant'Ignazio, ed era indotto a ciò da un nobile impulso di religione, non dal desiderio di dare il giambo ai cattolici di Francia e d'altrove.

Finalmente il 3 di maggio del 1859 Napoleone III solennemente dichiarava: « Noi non andiamo in Italia per fomentarvi disordini nè per crollare il potere del Santo Padre che abbiamo rimesso sul suo trono »; e dal suo ministro sopra la pubblica istruzione e sui culti faceva aggiungere: « Il Principe che ha ricondotto il Santo Padre al Vaticano vuole che il Capo della Chiesa sia rispettato *in tutti i suoi diritti di sovrano temporale* ».

Le quali dichiarazioni non avevano già per iscopo di rendere popolare in Francia una guerra detestata da principio; nè d'indurre i Vescovi francesi a far buon viso alla politica imperiale; ma erano l'espressione d'un interno convincimento che dura e durerà nell'animo del piissimo imperatore.

Per disingannare i maligni che attribuivano a machiavellismo le suddette proteste viene in buon punto il processo contro lo scritto di Montalembert, che, secondo noi, ha un doppio e importantissimo significato. Esso dice dapprima che Napoleone III detesta la politica del Macchiavelli, e sarà fedele alle sue promesse riguardo al Papa. Dice di poi che l'Imperatore dei Francesi riprova la politica del sedicente governo toscano, la quale si fonda sulle opere del Machiavelli.

È notevole di fatto questo contrasto tra Firenze e Parigi. A Firenze si spendono i denari dello Stato per ristampare tutti gli scritti del Machiavelli; a Parigi si fa un processo per castigare uno scrittore che ha unito il nome di Luigi Napoleone con quello del Segretario Fiorentino. Sulle rive dell'Arno il Machiavelli si considera come una gloria italiana; sulle rive della Senna la sua compagnia si tiene in conto d'una sanguinosa ingiuria.

Dopo di ciò è possibile il supporre soltanto che i Ricasoli, i Salvagnoli e i Busacca trovino conforti ed appoggi in Parigi? Non dobbiamo invece tener per certissimo che la Francia a suo tempo leverà di mezzo un sedicente governo che mette in pratica tutti gli insegnamenti del Machiavelli? Oh, se noi ne dubitassimo, ci crederemmo meritevoli d'un processo come quello che tocca al povero *Correspondant*. Napoleone III non inganna nessuno, e saprà mantenere in Italia la data parola.

LE FINANZE PONTIFICIE

DIFESE DA UN RIVOLUZIONARIO ROMAGNOLO

(Pubblicato il 12 novembre 1859).

I nostri lettori ricorderanno il gran baccano che si menava contro la pessima amministrazione del governo pontificio e lo stato miserando delle sue finanze. Cominciò a calunniare su questo punto i ministri del Papa una rivista torinese intitolata: il *Cimento*, a cui la *Civiltà Cattolica* diè il fatto suo fino al finocchio, e il *Cimento* ammutolì (1).

Venne di poi un anonimo che mandò alle stampe un opuscoletto intitolato: *Commento sulle ultime operazioni di finanza del governo pontificio*, a cui era risposto dall'*Armonia* in Torino, e trionfalmente in Roma da un amico della verità (2).

Finalmente ecco comparire il marchese Giovachino Napoleone Pepoli, il quale, giovandosi della sua parentela coll'Imperatore Napoleone, criticava amaramente l'amministrazione delle finanze pontificie in una lettera indirizzata al conte Costa della Torre e intitolata: *Il Debito Pubblico pontificio.*

Il conte Costa della Torre, deputato di Varazze, nel maggio del 1858, oppugnando nella Camera un nuovo prestito di quaranta mililioni, usciva in qualche confronto tra l'amministrazione clericale di Roma, e la liberale, anzi *liberalissima* di Torino. Del che il Pepoli fu offeso, e contraddisse all'onorevole Deputato, sacramentando che le finanze piemontesi erano in condizioni molto migliori delle pontificie.

Il conte Costa, nell'aprile dell'anno corrente, rispose alla lettera del Pepoli (3) e gli tolse la voglia di replicare, convincendolo in molti luoghi di mala fede, e in altri perfino d'ignoranza delle quattro operazioni aritmetiche. Di questi giorni noi leggemmo nei *Fogli storici e politici di Monaco* sommamente lodata la risposta del conte Costa.

I fatti s'incaricarono di spiegarci da quale spirito fosse animato il Pepoli nell'assalire il governo del Papa. Imperocchè venuto il tempo decretato dalle sètte segrete, diè opera ad esautorare il Papa in Romagna, e si mise al suo posto come *gerente delle finanze.*

In tale qualità presentava testè il *conto amministrativo* ed il *bilancio preven-*

(1) Vedi *Civiltà Cattolica,* serie III, vol. 1°, 1856.

(2) *Risposta ad un quaderno anonimo intitolato: Commento sulle ultime operazioni di finanza del governo pontificio*. Roma, 1858.

(3) *Gli Stati Pontificii e gli Stati Sardi*. Risposta del conte I. Costa della Torre, Torino, 1859.

tivo, e una sua relazione al governatore generale; dai quali documenti risultano le *favorevoli condizioni* dell'erario, giacchè il bilancio si compone così:

Entrata . . .	Scudi	1,667,788 89 7
Spese	«	1,440,850 77 5
Avanzo . . .	Scudi	226,938 12 2

Donde il Pepoli conchiude: « Il nostro erario bastò per cinque mesi a far fronte a tutte le spese, a tutti gli obblighi assunti, senza ricorrere a misure eccezionali: di queste favorevoli condizioni il paese si sentirà lieto, e ci saprà grado » (1).

La scena cambia invece in Piemonte, dove il ministro delle finanze confessa che l'erario è in pessimo stato, apre un nuovo imprestito di cento milioni, e fa i conti sulle nuove entrate che ci porterà l'acquisto della Lombardia per pareggiare col tempo le rendite colle spese.

Da questa semplice esposizione storica apparisce la più splendida difesa del governo Pontificio, e la più solenne confutazione de' suoi denigratori. Sono cinque mesi appena che il Pepoli governa le finanze delle Romagne. Se per sua dichiarazione queste trovansi nel più florido Stato, a chi se ne dee il merito? Forse al Pepoli ed ai suoi? Ma che cosa hanno fatto per migliorarle? Hanno fatto una rivoluzione, e le rivoluzioni peggiorano le finanze, non le risanano! Hanno moltiplicato gli impieghi per mangiare a due palmenti, e questo dovea di necessità moltiplicare le spese. Consumarono di molte buone somme in istipendii e spese segrete, come ci disse l'*Unione*, e questo dovea immiserire non ristorare l'erario (2).

Eppure, nonostante tale scialacquo, ecco ancora le finanze delle Romagne rendere più d'un milione e mezzo di scudi, e l'attivo superare il passivo. Dunque non è vero che quelle popolazioni si trovassero impoverite e smunte dal governo clericale. Dunque voi foste calunniatori quando accusaste i ministri del Papa di malversazione. Questi ministri vi lasciarono un erario, che per confessione vostra, *bastò per cinque mesi a far fronte a tutte le spese, a tutti gli obblighi assunti, senza ricorrere a misure eccezionali*. E voi che cosa lascierete al Papa quando la giustizia di Dio vi spazzerà dalle Romagne?

Era pur florida la condizione delle finanze pontificie sotto il Papa Leone XII, sicchè egli aveva potuto accordare riduzione d'imposte, riformare i diritti di bollo e di registro, e riordinare le dogane (3). Ma venuta la rivoluzione romagnola del 1831, le casse pubbliche furono vuotate, e nella sola Bologna si tolsero all'erario ben 355,000 scudi, rendendo necessarii di poi tre successivi imprestiti contratti da Gregorio XVI.

Nonostante, sotto l'intelligente amministrazione del Cardinale tesoriere Tosti, e in seguito a grandi economie e ad un aumento delle pubbliche rendite, le condizioni delle finanze cominciarono a migliorarsi (4); ma vennero nuove rivolu-

(1) Vedi l'*Indipendente* del 9 di novembre 1859.
(2) *Unione* del 3 ottobre 1859. *Armonia*, 5 ottobre.
(3) Leone XII, *Const.* 22 nov. 1826, 29 dicemb. 1827, 21 dicemb. 1828.
(4) *Gazzetta univ. d'Augusta*, 23 marzo, 1° novembre, 12 dicembre 1834.

zioni, e, tra le altre, quella capitanata dal signor Farini, oggidì Dittatore a Bologna, che accrebbero le spese, diminuirono le entrate, e ridussero a pessimo partito l'erario pontificio.

L'immortale Pio IX, salito sulla cattedra di S. Pietro, applicò immediatamente le sue cure a guarire le piaghe delle finanze; ma dapprima le ipocrite feste, di poi i sacrileghi attentati ne attraversarono le paterne sollecitudini. E quando atterrata la repubblica, ritornò nella sua Roma, rinvenne vuote le casse, e ingombro il paese di carta caduta nel maggiore discredito.

Non ostante in otto anni di savia amministrazione ottenne i seguenti risultati: 1° le pubbliche rendite, che nel 1815 non erano che di sette milioni di scudi incirca, aumentarono a quattordici milioni senza notevoli aggravi. L'aumento si dovette in gran parte allo stabilimento di linee telegrafiche (1), alla riduzione dei dazii d'entrata e al maggiore prodotto delle dogane (2), alla maggior rendita della Posta, in conseguenza delle nuove convenzioni postali, e infine alle riforme sui monopolii del sale e del tabacco, ecc.;

2° vi furono costantemente riduzioni d'imposte, massime in occasione di pubbliche calamità, della malattia delle viti e di pessimi raccolti. Così la *tassa di esercizio*, stabilita nel 1851, venne rimessa pienamente dal 1852 al 1854, sospesa nel 1851, ed esatta soltanto nel 1856 e 1857 (3);

3° Il governo pontificio s'addossò gli *assignati* della repubblica mazziniana, e vi sostituì altrettanti buoni, che giunse a ritirare di mano in mano fino alla concorrenza di otto milioni, sicchè i soli buoni non presentati, epperò annullati, oggidì si ridussero a soli 24,521 scudi (4). I biglietti della Banca Romana, che aveva succursali in Ancona e Bologna, sono oggidì la sola carta in circolazione negli Stati Pontificii;

4° Nonostante tutte queste operazioni, il *deficit*, che nel 1849, caduta la repubblica, era più di due milioni e mezzo di scudi, venne successivamente ridotto; di guisa che dal 1850 al 1854 non passò di molto il milione, e nel 1857 era appena di 452,301 scudi, nel 1858 già presentava un sopravanzo di 142,966 scudi e nel 1859 un sopravanzo ancora maggiore, cioè di 183,507 scudi (5).

— Ciancie! Imposture clericali! — gridavano una volta i nemici del Papa. Ma oggidì sono confusi dagli stessi rapporti del marchese Pepoli. Se non fosse vera questa florida condizione finanziaria, a cui ridusse lo stato il paterno reggime di Pio IX, e lo zelo intelligente dei suoi ministri, se ne sarebbero accorti i rivoluzionari romagnoli, avrebbero trovato vuote le casse, immiserite le popolazioni, meschine le rendite. Invece essi stessi verificarono l'eccedenza delle rendite sulle entrate, e resero così omaggio al buon governo di Pio IX.

(1) Nel 1856 vennero trasmessi 22,383 telegrammi, che produssero 18,000 scudi. *Ragguaglio delle cose operate nel ministero del Commercio*. Roma, 1847.

(2) I prodotti delle dogane furono nell'anno 1855 di 1,922, 352 scudi, e nel 1856 di 2,279, 546 scudi. Vedi *Prospetto delle merci introdotte ed estratte*, ecc. ecc. Roma, 1857.

(3) *Notificazione* 12 ottobre 1853, 28 novembre 1855 nel *Giornale di Roma*.

(4) Relazione della Commissione speciale per l'ammortizzazione della carta-moneta, 16 aprile 1859, nel *Giornale di Roma* del 18 aprile.

(5) Vedi *Munch Hist. polit. Blat.* sett. 1859.

— Adagio, a ma' passi, ripiglieranno ancora i libertini; il buon risultato del bilancio delle Romagne si dee alla libertà ed all'economia politica dei liberali. —

Lasciamo stare che la libertà e l'economia politica non potrebbero aver prodotto in cinque mesi soltanto il loro effetto; tanto più che, durante questi cinque mesi, l'erario delle Romagne *bastò a far fronte a tutte le spese*, *a tutti gli obblighi assunti, senza ricorrere a misure eccezionali.*

Lasciamo pur questo da parte; e diteci in grazia: La libertà e l'economia politica non sono in Piemonte dal 1848 in poi? Eppure il Re diceva a' Piemontesi il 1° febbraio del 1849: « Consolatevi de' sacrifizi che dovrete fare, perchè questi riusciranno brevi ». E il 30 luglio 1849 replicava: « È forza provvedere alle gravi necessità presenti ». E il 23 novembre 1850: « Importa primieramente ordinar la finanza », ricorrendo « alla sperimentata prontezza dei popoli del Piemonte, ai necessarii sacrifizii ». E il 12 novembre 1855. « È necessario un nuovo ricorso al Debito Pubblico ». E il 14 dicembre 1857: « Bisogna ricorrere al credito ». E il 10 gennaio 1859: « Non sono finora realizzate le concepite speranze d'un compiuto pareggio tra le spese e le entrate pubbliche ». Oggidì abbiamo un duodecimo imprestito di ben cento milioni!

Dunque non è la libertà e l'economia politica che abbiano potuto riordinare le finanze delle Romagne. Alla sollecitudine dell'ottimo Pontefice Pio IX, alla scienza ed all'abilità dei ministri clericali ne debbono *saper grado le popolazioni*, come tutti gli amici della verità e della giustizia sanno grado al rivoluzionario signor Pepoli, dell'involontaria apologia.

LA QUESTIONE DELLA REGGENZA

DELL'ITALIA CENTRALE

(Pubblicato il 15 novembre 1859).

Fino dal 10 di novembre l'*Armonia*, rivolgendosi al principe di Carignano, lo eccitava a rifiutar la Reggenza che eragli stata offerta dalle sedicenti Assemblee dell'Italia centrale, e, tra le altre cose, diceva:

« Sì, augusto principe, dove fosse accettata l'offerta che vi venne fatta della Reggenza dell'Italia centrale, riuscirebbe a gravissimo danno del Piemonte e dell'intiera penisola. Tale accettazione scioglierebbe necessariamente la lega sardo-franca, poichè Napoleone III, avendo dichiarato di voler la ristaurazione degli Arciduchi, e il mantenimento di Pio IX *in tutti i suoi diritti* di sovrano, non potrebbe in veruna guisa rimaner collegato con chi si opponesse tanto chiaramente a' suoi disegni ».

In quel giorno istesso i diari francesi stampavano un telegramma partito da Torino, secondo il quale « il re Vittorio Emanuele, in seguito a *consigli preci-*

sissimi, che gli son venuti da Parigi, ha rifiutata al principe di Carignano l'autorizzazione di accettare la Reggenza degli Stati dell'Italia centrale ».

Poco dopo il *Morning Post* annunziava « una rimostranza fatta da Napoleone III al re Vittorio Emanuele, la quale consisteva nel dire che, coll'autorizzare il Principe di Carignano ad accettare la Reggenza, il Re perderebbe il concorso della Francia, e creerebbe una situazione pericolosa pel Piemonte e pel resto d'Italia ».

Si mette in dubbio se il primo dispaccio sia stato spedito da Torino a Parigi, oppure fosse inventato sulle rive della Senna; ma nessuno osa negare i *consigli precisissimi* venuti di Francia, e la *solenne rimostranza* dell'imperatore Napoleone III.

Questa rimostranza e questi consigli provocarono sabato passato un'adunanza straordinaria di ministri, a cui presero parte il conte di Cavour, il cavaliere Massimo d'Azeglio, il commendatore Carlo Bon-Compagni e Marco Minghetti, affine di discutere qual conto s'avesse da fare delle *rimostranze* e dei *consigli* napoleonici.

Per prima cosa si discusse quella che in lingua parlamentare chiamasi *questione pregiudiziale*, cioè se le rimostranze e i consigli dell'imperatore Napoleone III fossero semplici cerimonie., o solenni intimazioni; e non si tardò a riconoscere che contenevano una volontà espressa e *imperiale*, la quale opponevasi all'accettazione della Reggenza.

Stabilito questo punto, veniva il secondo, cioè quale risposta si avesse da dare ai consigli ed alle rimostranze dell'Imperatore dei Francesi che *imperava* in Torino. Taluno dei radunati, che non è più ministro, parlava d'indipendenza, di dignità nazionale, d'autonomia italiana, e spingeva ai partiti estremi.

Ma i ministri osservarono: 1° Che Napoleone III ha settantamila soldati nello Stato nostro pronti ad appoggiare i suoi consigli; 2° Che se ci manca l'aiuto dell'Imperatore dei Francesi, noi siamo belli e spacciati, e ci troviamo in un perfetto isolamento; 3° Che dobbiamo molta gratitudine al Bonaparte, perchè ci ha serviti prima di Villafranca, continuò a servirci da Villafranca a Zurigo, e ci servirà da Zurigo al Congresso.

I ministri conchiudevano, che se vi aveva taluno il quale si sentisse il coraggio di resistere a Napoleone III, disprezzare i suoi consigli e le sue rimostranze, pigliasse pure le redini del governo, che essi erano ben lieti di cedere i portafogli. Così incomincerebbe ad entrare in vigore il decreto che aumentò lo stipendio del ministero.

Allora s'incominciò a studiare un mezzo termine per non dispiacere all'imperatore Napoleone III, e contentare i rivoluzionari dell'Italia centrale. Il mezzo termine fu trovato, ed è questo, che noi rileviamo dalla *Gazzetta Piemontese* del 14 di novembre:

« Ieri sera alle 9 p. m. S. A. R. il Principe di Carignano diede udienza al cav. Marco Minghetti ed al cav. Ubaldino Peruzzi, i quali venivano ad esprimere all'A. S. la preghiera di accettare la Reggenza conferitale dalle Assemblee di Parma, Modena, Romagne e Toscana.

« S. A. R. si degnava rispondere nei termini seguenti:

« Io sono profondamente commosso, e ringrazio le Assemblee e i popoli « dell'Italia centrale, che mi hanno dato una prova così grande di fiducia. Più

che ella diede al Re ed alla patria, l'intiera fiducia che in lei ripongo, e che ora godo di pubblicamente significarle, sono tanti argomenti perchè la sua missione ottenga un esito felice.

« Ma non sono i soli. Le popolazioni dell'Italia centrale hanno dato tante prove di senno, di fermezza e di temperanza che meritarono la stima del mondo civile. Ora io son certo che esse comprenderanno la necessità di perseverare in quella medesima condotta calma ed ordinata, sopratutto in questo momento, nel quale sta per aprirsi un Congresso, dove le sorti d'Italia saranno discusse e dove S. M. il re Vittorio Emanuele, forte dei diritti conferitigli, saprà efficacemente propugnare i loro voti.

« Le assicurazioni ripetute da S. M. l'Imperatore dei Francesi che non vi sarebbe intervento nell'Italia centrale sono un altro titolo di grande fiducia. Tali assicurazioni confortano potentemente la politica del governo del Re, il quale non potrebbe mai consentire che la violenza esterna venisse a sovrapporsi alla volontà nazionale.

« Se ragioni di buona politica consigliarono S. M. dopo la pace di Villafranca a richiamare i suoi commissari e astenersi da qualsiasi ingerenza nell'Italia centrale, non è perciò che il suo governo si rifiuti ad uffizi di un'amichevole benevolenza, che i recenti fatti hanno stretta ancor maggiormente. Io intendo esprimere la fiducia che esso non rifiuterebbe entro il limite del possibile di venire in aiuto di quei paesi per facilitar loro la contrattazione di un prestito ove fosse necessario.

« Tutte queste considerazioni mi confortano per l'avvenire. D'altra parte la sua missione è molto semplice e netta, poichè si tratta di dare maggior unità all'indirizzo politico e militare in quelle provincie. Il concentramento dei poteri renderà ciascuna di esse più forte in se stessa e rispetto all'Europa. L'organizzazione militare sarà più facilmente completata quando sotto di lei siavi una sola amministrazione, un solo comando, un solo esercito.

« Questo esercito forte di numero e di disciplina, pronto a mostrare il suo valore, se la patria lo richiegga, non dovrà però essere nè aggressivo, nè provocatore. Se ad alcuni spiriti generosi ed ardenti ogni ritegno sembra una colpa, ogni atto di prudenza una debolezza, convien ricordar loro che il tempo è un potente ausiliario delle giuste cause e che spesso l'impazienza le guasta e ne impedisce il trionfo.

« Sotto questi auspici, io lo ripeto, confido che la sua missione sarà coronata di felice successo, e che le popolazioni continueranno a mantenere l'ordine inviolato, e a mostrare quel senno e quella maturità politica che tanto le onora e che sarà validissimo argomento anche presso il Congresso, perchè questo riconosca i loro diritti.

« Finalmente io sono convinto che il governo di S. M. non permetterà mai che l'anarchia sconvolga provincie italiane, che, dopo aver inviato i loro figli a combattere nelle file dell'esercito, hanno dichiarato solennemente la volontà di essere ammesse ai suoi Stati e delle quali egli ha accolto i voti.

« Gradisca, signor Commendatore, i sentimenti della mia benevolenza.

« Firm. Eugenio di Savoia. »

Ill.mo sig. Comm. Carlo Bon-Compagni.

UN DONO NAZIONALE

AL *SIÈCLE* DI PARIGI

Il giornale l'*Indipendenza* e gli altri dello stesso colore vogliono mostrarsi riconoscenti al *Siècle* di Parigi, che li ha ben serviti; e stanno perciò radunando danari per offerirgli un *dono nazionale*. Giuseppe Montanelli approva e raccomanda questo disegno colla seguente lettera stampata nella *Nazione* del 1° di settembre:

« Il giornale l'*Indipendenza* concepì opportuno pensiero, promuovendo una dimostrazione di gratitudine alla stampa francese per via di sottoscrizioni a un dono nazionale da offrirsi all'egregio signor Havin, direttore del *Siècle*. Le parole, colle quali la *Nazione* patrocinò quel pensiero, rispondono a un sentimento dell'universale, ed io sono lieto di concorrere all'adempimento della generosa proposta. Chi non sa con quanto rischioso calore i diari francesi devoti alla causa d'Italia difendessero da più anni i nostri sacrosanti diritti in faccia all'Europa? Prima che Francia confondesse il sangue de' suoi figli al sangue italiano nelle italiche pugne combattute contro Austria, stavano sulla breccia per noi i più notevoli giornalisti francesi; pugnavano a difesa d'Italia in Parigi cotesti audaci Zuavi della parola. E il *Siècle* nei mesi che precederono la rivoluzione, diede opera indefessa a svelare le ipocrisie lorenesi; e tanto colse nel segno, che gli fu interdetta l'entrata in Toscana, dove aveva numerosa clientela. Il giorno stesso della notizia di quell'interdetto, il sig. Havin ed io pranzavamo in casa d'un altro caldo amico d'Italia, l'illustre Ernesto Legouvé. Stringendo la mano ad Havin, io gli dissi: — Siamo insieme proscritti. — E insieme, egli mi rispose, e presto ritorneremo. — Eccomi difatti, caro sig. Havin, rientrato con voi in questa tanto desiderata Toscana, non senza però un resto di nostalgia per sentirmi lontano dai diletti amici dell'esiglio, e dalla terra ospitale che non posso chiamare straniera.

« GIUSEPPE MONTANELLI
Deputato all'Assemblea toscana ».

LETTERA DEL CONTE WALEWSKI

(Pubblicata il 15 novembre 1859).

Pubblichiamo il lungo dispaccio circolare, che il conte Walewski, ministro degli affari esteri dell'Impero Francese, ha indirizzato agli agenti diplomatici, sotto la data del 5 di novembre. Esso annunzia la conclusione della pace, e ne espone le condizioni principali.

La maggior parte delle cose dette dal conte Walewski sono già a notizia dei nostri lettori. Il Piemonte si addossa 150 milioni del debito del Monte di Milano; 100 milioni del debito austriaco, 60 milioni d'indennità alla Francia, che ha speso nella guerra sei volte di più.

Si conferma l'articolo contenuto nel trattato di Zurigo in favore delle Corporazioni religiose. Il principio di proprietà avrebbe dovuto rassicurare coloro, fossero società od individui, che possedevano nelle terre cadute in potere della Sardegna; ma poichè una dolorosa esperienza provò che questo principio, scritto solennemente nel nostro Statuto, non serve pei preti, pei frati e per le monache, così si stipularono in un trattato diplomatico le loro ragioni.

Quanto alla pacificazione dell'Italia, il conte Walewski insiste sulla Confederazione sotto la presidenza onoraria del Papa. Non parla nè di Modena, nè di Parma, ma soltanto del ritorno del Granduca di Toscana ne' suoi Stati.

Una novità ci viene annunziata da questo documento diplomatico, intorno alla quale il telegrafo stimò conveniente di tacere; e questa si riferisce al Congresso. Vi piglieranno parte, oltre le Potenze signatarie dell'atto generale di Vienna del 1815, i seguenti Stati italiani: le Due Sicilie, Roma e la Sardegna.

Quanto alla quistione romana, il conte Walewski dichiara che il Santo Padre aspetta il momento opportuno per far conoscere le riforme che vuole introdurre ne'suoi Stati, le quali saranno *une administration généralement laique* (il telegrafo ha soppresso con mala fede l'avverbio *généralement*); una migliore distribuzione della giustizia (il *migliore* suppone la buona), e un controllo della gestione delle finanze per mezzo d'un'Assemblea elettiva.

Il conte Walewski conchiude rallegrandosi fin d'ora che un'*êra novella* incominci per l'Italia. Questa frase di *êra novella* è vecchia in Francia e un po' ridicola nella nostra Penisola. Non si riordinano gli Stati scendendo a patti colle rivoluzioni, ed assumendone il patrocinio. Forse il trattato di Zurigo avrà una vita più breve dei trattati del quindici,

E sempre la medesima commedia
Continuerà, se Dio non ci rimedia.

CIRCOLARE DEL CONTE WALEWSKI

Parigi, 5 novembre 1859.

Signore,

Le negoziazioni di Zurigo avevano un punto di partenza ed un oggetto perfettamente definito in anticipazione. I preliminari di Villafranca indicavano ai plenipotenziari lo spirito, al quale essi dovevano inspirarsi, e la meta che essi avevano a raggiungere. Opera di due Sovrani, concepita e compiuta in circostanze solenni, i preliminari dovevano essere lealmente intesi, lealmente interpretati. Quest'è il pensiero, che, congiunto ad una perseverante sollecitudine per la prosperità dell'Italia, non ha cessato di dirigere la condotta del governo dell'Imperatore; gli atti di Zurigo ne forniranno la prova.

Quegli atti consacrano, in primo luogo, la cessione della Lombardia per parte dell'Austria alla Francia, e per parte della Francia alla Sardegna, vale a dire il disinteresse e la generosità del governo di S. M., che, prendendo le armi, non ha cercato ancora questa volta il proprio vantaggio, se non in quello del suo alleato.

Questa cessione, le cui condizioni generali erano state indicate a Villafranca, faceva sorgere nell'applicazione varie quistioni importanti. Si trattava prima di di determinare la nuova frontiera tra l'Austria ed il Piemonte aumentato della Lombardia. La linea doveva ella seguire la riva destra oppure il *thalweg* del Mincio, e quale doveva essere il raggio della fortezza di Peschiera? In quanta al confine, il governo dell'Imperatore ha pensato che era conforme all'equità come agli interessi del nuovo possessore della Lombardia, di adottare quel sistema, che, attribuendo a questa provincia la metà del letto del fiume, mettesse i due Stati limitrofi in condizioni di perfetta eguaglianza, e desse loro tutti i mezzi di ritirare da quella corrente eguali vantaggi per la sicurezza dei loro confini. Il governo di S. M. ha ritenuto del pari conforme all'equità lasciare, secondo il costume, alla fortezza di Peschiera il raggio necessario, e consentì a che si prendesse come misura la media tra le cifre estreme adottate per le piazze che si trovano in condizioni analoghe. Per tal modo la linea di divisione, abbandonando il confine del Tirolo al nord, taglia a metà il lago di Garda, e dopo aver descritto attorno Peschiera un semicerchio del raggio di 3,500 metri, raggiunge al sud il *thalweg* del Mincio, che essa abbandona solamente al suo entrare nel lago superiore di Mantova, e torna a partir dalle *Grazie* per dirigersi in diritta linea verso *Scorzarolo* e *Luzzara* sul Po. Il ricco e vasto territorio che si stende tra questo confine ed il Ticino racchiude una popolazione che forma quasi i tre quinti di quella delle antiche possessioni dell'Austria al di là delle Alpi, e che aumentando più che di un terzo quella del Piemonte la porta quasi a 8 milioni di abitanti.

L'Austria che perde questo territorio, base principale della sua influenza in Italia, rinuncia nello stesso tempo con un protocollo al diritto di guarnigione nelle tre grandi piazze di Ferrara, di Comacchio e Piacenza che essa occupava in virtù dei trattati, e così si trova tolta una delle cagioni dominanti dello stato

di dipendenza, in cui si trovava la Penisola riguardo a questa Potenza. La sua posizione cessa intieramente di essere aggressiva e preponderante, e non presenta più alcun carattere che non possa perfettamente conciliarsi col libero svolgimento degli interessi politici dell'Italia.

Era giusto che l'Austria, cedendo la Lombardia, non avesse a ritenere a suo carico il debito ipotecato su questa provincia, e che il Piemonte accettasse il territorio cedutogli cogli obblighi inerenti, come coi suoi vantaggi. Questo principio è tanto conforme alla ragione ed ai precedenti, che il governo dell'Imperatore ed il governo sardo non hanno fatto alcuna difficoltà per ammetterlo fino dal principio delle negoziazioni, ma non si poteva ammettere che il Piemonte avesse a sopportare inoltre una parte del debito generale dell'Austria. Il debito del Monte di Milano, istituzione precedentemente comune alla Lombardia ed alla Venezia, ammonta a poco più di 250 milioni di franchi, e la Lombardia formando, come ho detto, circa i tre quinti dell'antico regno Lombardo-Veneto, la parte che spettava a quella provincia era di 150 milioni. Se la Lombardia avesse dovuto assumere una parte proporzionale del debito generale dell'Impero, qualunque combinazione si avesse adottata per attenuarne il peso, esso sarebbe stato considerevole, ed il totale avrebbe formato una somma che l'Austria avea dapprima portata a quasi 600 milioni, e che dopo le ultime concessioni ammontava ancora a 375 milioni di franchi.

Questa difficoltà fu la cagione principale e quasi unica dei ritardi che da un mese fa tenevano sospese le negoziazioni. Tuttavolta il solo punto che, secondo il modo di vedere del governo dell'Imperatore, potesse essere oggetto di questione, era quello di sapere se la parte del prestito austriaco del 1854, spettante alla Lombardia, poteva, quantunque spesa direttamente per conto del tesoro imperiale, essere aggiunta al passivo del monte di Milano, come particolarmente spettante a quella provincia. Essendosi i plenipotenziarii sardi pronunciati per l'affermativa, questa questione si trovò immediatamente risolta. Il Piemonte consentiva a prendere a suo carico oltre i 150 milioni che costituivano la sua quota nel passivo del Monte, una somma di circa 100 milioni, risultante dal prestito austriaco del 1854, che per la sua natura e per la sua forma, stava infatto nella categoria dei debiti specialmente ipotecati sulla Lombardia. Ma il governo di S. M. non pensava che il Piemonte dovesse fare di più, ed è in questi termini che si è stabilito l'accordo, dopo lo scambio di molte comunicazioni tra i plenipotenziari.

Come, d'altra parte, l'attivo del Monte di Milano sarà diviso allo stesso modo che il suo passivo nella proporzione di tre quinti, le rendite seguono dunque le obbligazioni che per tal titolo continuano a pesare sulla Lombardia, ed infatti i 100 milioni del prestito del 1854 costituiscono il solo peso che incombe realmente al Piemonte.

Animato da sentimenti di benevolenza verso quel paese, il governo dell'Imperatore consente, non a fargli l'anticipazione delle somme, di cui esso si trova debitore verso l'Austria, come si è detto, ma ad operare direttamente nelle mani di questa Potenza i versamenti stipulati, facilitando al governo Sardo, col mezzo di una combinazione adottata di concerto, i modi del rimborso.

Per premio de' suoi sacrifici di ogni genere, la Francia non domanda alla

Sardegna che un'indennità di 60 milioni, che non rappresentano se non il sesto circa delle spese della guerra.

I trattati di Zurigo contengono del resto in tutte quelle delle loro clausole, che sono la conseguenza sia della cessione territoriale, sia del ristabilimento della pace, le disposizioni più liberali. Una di queste disposizioni, quella che concerne la restituzione dei prigionieri, era anzi stata interamente eseguita molto prima che le negoziazioni fossero giunte al termine. Nel tempo stesso che il piccolo numero de' nostri prigionieri rientrava in Francia, il governo di S. M. ritornava all'Austria, senza reclamare alcuna indennità per compensazione delle spese, tutti coloro che la sorte della guerra aveva fatto cader nelle nostre mani. I bastimenti austriaci catturati, e che non erano ancora stati oggetto di un giudizio per parte del Consiglio delle prede all'epoca della firma dei preliminari, saranno egualmente restituiti ai loro proprietarii, nonostante i privilegi di coloro che avevano fatta la cattura, disposizione della quale sarà tanto più apprezzato il carattere, a quanto riteniamo, in quanto che essa deroga ai principii generali della nostra legislazione su questa materia, e che essa ha un solo precedente nel nostro diritto marittimo.

I trattati di Zurigo stipulano egualmente un'amnistia larga il più possibile, per tutti gli individui civili o militari compromessi nella guerra; e quanto alle questioni di giurisdizione e di proprietà risultanti dalla cessione territoriale, e che interessavano corporazioni religiose, compagnie industriali, o semplicemente degli individui, esse vennero regolate in modo di salvare tutti i diritti, e secondo i principii di una esatta e perfetta reciprocanza. I soldati di origine lombarda, che si trovano sotto la bandiera dell'Austria, saranno chiamati a godere immediatamente di tutti i benefizi della loro nuova nazionalità, e saranno liberati senza indugio dal servizio militare. Non è stato dunque dimenticato alcuno degli interessi, ai quali si riferiva il cangiamento sopravvenuto nella posizione della Lombardia, e tutti avranno a lodarsi delle stipulazioni che li riguardano.

In quanto si riferisce alle questioni di politica, i plenipotenziarii non avevano a prendere delle decisioni che ne avessero pregiudicata la soluzione, non solamente perchè esse toccavano i diritti de' terzi non rappresentati nella conferenza, ma perchè esse erano per la loro natura di competenza delle deliberazioni europee. Il governo dell'Imperatore le considerava sotto tale aspetto fino dal giorno susseguente alla firma dei preliminari. La sua opinione non ha punto variato ed i suoi plenipotenziarii, conforme alle loro istruzioni, si sono limitati a riprodurre le disposizioni convenute a Villafranca tra l'Imperatore e S. M. I R. A.

Il trattato di Zurigo porta dunque che, allo scopo di assicurare la tranquillità degli Stati Pontificii ed il potere del Santo Padre, i due sovrani uniranno i loro sforzi per ottenere da Sua Santità un sistema di governo che risponda ai bisogni delle popolazioni.

In quanto ai ducati venne stabilito che, non potendo i loro limiti territoriali essere cangiati senza il concorso delle Potenze che hanno partecipato alla loro formazione, i diritti dei sovrani di Toscana, di Modena e di Parma sono riservati tra le parti contraenti.

Finalmente le due Potenze si impegnano a dare il loro appoggio alla formazione, sotto la presidenza onoraria del Papa, di una Confederazione degli Stati

d'Italia avente per iscopo lo svolgimento degli interessi materiali e morali di tutti i suoi membri, unitamente alla difesa comune col mezzo di un'armata federale; la Venezia, restando sotto la Corona dell'Austria, dovrà far parte di questa associazione.

Così l'avvenire, in questo ordine d'idee, resta aperto alle combinazioni che potranno essere giudicate più opportune per pacificare l'Italia, e per consolidare le nuove condizioni di esistenza, nelle quali essa si trova collocata. Il governo di S. M. si è, del resto, accordato col governo austriaco per invitare le Potenze segnatarie del Congresso di Vienna del 1815, a riunirsi in congresso, onde prendere comunicazione dei trattati di Zurigo, e deliberare sulle questioni pendenti, associando ai loro lavori le Due Sicilie, Roma e la Sardegna.

Già il governo dell'Imperatore venne assicurato, che il Santo Padre non aspetta che il momento opportuno per far conoscere le riforme, delle quali egli è deciso a dotare i suoi Stati, e che avranno per effetto, assicurando al paese un'amministrazione generalmente laica, di dargli guarentigie di una migliore distribuzione della giustizia, e di un controllo dell'amministrazione delle finanze, col mezzo di un'assemblea elettiva.

Ho avuto l'onore di indicarvi in qual modo il governo dell'Imperatore consideri la pacificazione dei Ducati, e voi sapete che egli pensa di ricercarne le condizioni in un assestamento basato sul ritorno del Granduca di Toscana nei suoi Stati, e che si combinerebbe con certe disposizioni di tal natura da soddisfare ad un tempo ai voti ed agli interessi legittimi delle popolazioni.

Sempre persuaso, d'altra parte, che niente potrebbe più contribuire alla prosperità dell'Italia che l'istituzione d'una Confederazione destinata a far concorrere al bene generale gli sforzi ed i mezzi di ciascuno de' suoi membri, il governo si propone di usare tutta la sua influenza per favorirne lo stabilimento. Esso resta egualmente convinto che le basi enunciate nei preliminari e riprodotte nei trattati di Zurigo sono conformi ai veri interessi dell'Italia, sopratutto se si ottiene per la Venezia un'amministrazione separata ed un esercito nazionale.

Riassumendo, se si considerano le clausole del trattato di Zurigo che regolano gli interessi sopra i quali le Potenze contraenti avevano a prendere delle risoluzioni definitive, il governo dell'Imperatore ha la fiducia che esse adempiono il loro scopo nel modo più vantaggioso per l'Italia. Quanto alle clausole che si riferiscono alla situazione generale della Penisola e che restano riservate, il governo di S. M. ha la persuasione che esse sieno concepite in modo di preparare delle soluzioni non meno soddisfacenti. Esso crede dunque potersi rallegrare fin d'ora dei risultati del suo intervento nella guerra ora terminata. Essi segnano per l'Italia un'êra novella, e se è necessario il tempo per permettere di bene apprezzarne tutti i vantaggi, è lecito l'arguire, che contribuendo potentemente alla prosperità di un popolo, il di cui stato politico era da tanto tempo per l'Europa una fonte permanente d'inquietudine e di pericoli, saranno nello stesso tempo una guarentigia di più della consolidazione e della durata della pace generale. È ciò che i gabinetti non potranno far a meno di riconoscere tosto che gli effetti passeggeri di una scossa inevitabile avranno ceduto il posto ad un ordine di cose più regolare, e che si potranno giudicare da se stessi indipendentemente da ogni circostanza accidentale, i cangiamenti che i trattati

di Zurigo portano alla situazione dell'Italia, unitamente alle instituzioni delle quali sono in essi le basi.

WALEWSKI.

CARLO BONCOMPAGNI

REGGENTE DEL REGGENTE DEL RE

(Pubblicato il 16 novembre 1859).

La nomina di Carlo Bon-Compagni a Reggente della Reggenza dell'Italia centrale può venir considerata sotto diversi aspetti; riguardo alle Assemblee chiedenti, al Bon-Compagni spedito, al futuro Congresso in generale e all'imperatore Napoleone III in particolare. Scriviamone qualche parola.

Le sedicenti Assemblee si radunarono, votarono, mandarono ad offerire al Re di Sardegna la corona dell'Italia centrale. Il Ministero piemontese diè di mano al dizionario, e cercò una parola per salvare capra e cavoli. La trovò, e Vittorio Emanuele rispose alle Deputazioni: *Accolgo i vostri voti.*

I ministri spiegarono poi alla diplomazia che questa frase non volea dire *accetto*, e spiegarono ai rivoluzionari che *accogliere* ed *accettare* erano sinonimi. Con tale ripiego grammaticale venne sospesa per un po' di tempo la grande quistione di diritto internazionale.

Ma le sedicenti Assemblee perdettero la pazienza, e, visto a' fatti che l'*accolgo* del Re era una parola, si radunarono e nominarono S. A. il Principe Eugenio di Carignano perchè *governi l'Italia centrale in nome di S. M. il Re eletto.*

Il Principe di Carignano non ha risposto nè *accetto*, nè accolgo, e solo ha spedito il commendatore Carlo Bon-Compagni a governare l'Italia centrale. Ma il Principe avea forse facoltà di subdelegare? E le Assemblee che hanno chiesto il Principe, si contenteranno del Commendatore? E questo Vicario del Vicario, questo Reggente del Reggente non è ridicolo?

Si direbbe che il ministero nostro non sia tranquillo in coscienza riguardo alla sua politica nell'Italia centrale. Esso opera di soppiatto, teme la luce, fa e disfa, stende la mano e la ritira, dice e contraddice, promette e ritratta; si vede che ha paura di tutto e di tutti, mentre non dovrebbe aver paura di nessuno se si trattasse di un'opera buona.

E poi chi si manda per Reggente del Reggente? Un uomo che già fu in Toscana sotto il Granduca, e che già comparve a Bologna per ossequiarvi Pio IX in nome del nostro governo, riconoscendolo per legittimo Re delle Romagne; un uomo che, a ragione od a torto, si attirò contro dai diplomatici le più gravi accuse pel contegno che tenne a Firenze nell'aprile dell'anno corrente.

Lord Normanby in una sua lettera al *Morning-Post*, sotto la data dell'11 di ottobre, accusò il Bon-Compagni d'essersi servito in Firenze del suo carattere

diplomatico per accordare nella Legazione sarda ogni sorta di proteggimento alla cospirazione; l'accusò d'aver arringato dal proprio balcone una turma di rivoluzionari, ringraziandoli d'aver esautorato il Granduca; l'accusò di *turpi macchinazioni* e di aver fallito « a tutti quei principii di buona fede, sui quali soltanto possono mantenersi le relazioni internazionali ».

E nel Parlamento britannico il marchese di Normanby, il 7 di giugno, dichiarava che « il Bon Compagni si era disonorato, come diplomatico, cospirando contro il Sovrano, presso del quale era accreditato » ; ed asseriva che « le truppe toscane avevano mancato al loro dovere sotto l'influenza di agenti corruttori adoperati dal Bon-Compagni medesimo ».

All'udire le quali accuse, lord Stratford di Redcliffe domandò di parlare, e, dichiarò all'Alta Camera della Gran Bretagna: Che il Granduca di Toscana avrebbe avuto il diritto non solo di far incatenare il cav. Carlo Bon-Compagni, ma di farlo impiccare all'inferriata del suo palazzo ».

Sebbene l'*Armonia*, fin dal 27 di settembre, si offerisse prontissima a stampare le difese del nostro diplomatico, nulla però comparve in luce, e all'estero i più giudicano il Bon-Compagni sulle parole dei due Lordi inglesi. Ora che senso potrà fare in Europa la sua nomina a Reggente del Reggente del Re nell'Italia centrale?

E Napoleone III che ne dirà? Egli ha proibito solennemente al governo nostro di accettare la Reggenza. E il Principe di Carignano l'ha accettata di fatto, perchè ha spedito un suo vicario. Anzi, fe' più che accettare; imperocchè un semplice Reggente non poteva avere facoltà di rimettere ad altri la Reggenza.

O l'Imperatore de' Francesi aderisce a questa combinazione, e mostra che i suoi *consigli precisissimi* erano lustre, e le sue *rimostranze* semplici arti di gabinetto; o egli si offende della nomina del Bon-Compagni a Reggente del Reggente, e allora che cosa sarà di noi e dell'alleanza nostra?

Finalmente il Congresso Europeo vedrà, per la nomina del Bon-Compagni, pregiudicata l'opera sua nel modo medesimo che lo sarebbe stata, qualora il Principe di Carignano si fosse recato nell'Italia centrale. Imperocchè non trattasi d'una questione di persone, ma di principii. Se le sorti di quelle contrade pendono ancora in forse, perchè mandarci un Reggente sia Principe, sia Commendatore? Se la decisione è riservata alle grandi Potenze, perchè decretare una Reggenza che indica un ordine di cose prestabilito?

Per tutte queste ragioni, e per altre molte, che non ci è lecito dire, deploriamo questo nuovo atto della politica ministeriale, e non esitiamo a prenunziarlo non vantaggioso all'Italia, e fatale al Piemonte. Dio sperda il vaticinio.

PIO IX E LA DIPLOMAZIA

(Pubblicato il 17 novembre 1859).

Pio IX nel 1848 avea a' panni la diplomazia europea, come nel 1859; e tanto allora quanto oggi per le riforme dello Stato Pontificio, con questa differenza però, che i diplomatici undici anni fa l'oppugnavano per aver abbracciato quelle riforme, che ora si dànno l'aria di provocare!

Per rendere capaci i nostri lettori della verità di tale asserzione, li inviteremo a trascorrere la celebre Allocuzione del 29 di aprile del 1848, nella quale il Pontefice fu obbligato a difendersi presso i Principi ed i gabinetti di alcune riforme introdotte negli Stati Romani.

Imperocchè costoro accagionavano Pio IX dei tumulti insorti, e dell'audacia della rivoluzione, quasi che l'avesse favorita, riformando in alcuni punti il proprio governo. Del che trionfalmente purgavasi il Papa dicendo che i sopraggiunti subbugli « in nessun modo all'opera sua poteansi attribuire, non avendo egli fatto, riguardo alla prosperità pe' proprii dominii, che quelle cose che ai Principi stessi erano sembrate opportune ».

E per dimostrar ciò l'ottimo Pontefice esponeva le domande antiche della diplomazia rispetto agli Stati Romani. « Non ignorate, diceva a' Cardinali, come fin dagli ultimi tempi di Pio VII i principali Sovrani d'Europa insinuassero alla Sede apostolica che nell'amministrazione delle cose civili adoperasse una più facile ragione e conforme a'desiderii de' laici. Di poi nel 1831 questi consigli e voti dei Principi più solennemente apparvero in quel celebre *Memorandum*, che gl'imperatori d'Austria e di Russia, e i Re di Francia, Inghilterra e Prussia credettero di spedire a Roma per mezzo dei loro ambasciatori. Nel quale scritto trattasi tra le altre cose del doversi chiamare in Roma da tutti i dominii Pontificii un consiglio di consultori, instaurare ossia ampliare la costituzione de' municipii, instituire consigli provinciali, e introdurre questi ed altri istituti in tutte le provincie a comune vantaggio, aprendo a' laici l'adito a tutti gli uffizii che riflettessero tanto l'amministrazione della cosa pubblica, quanto l'ordine dei giudizii. I quali ultimi capi proponevansi come *vitali* principii di governo. In altri scritti di ambasciatori parlossi di un più ampio perdono da concedersi a tutti, o a quasi tutti coloro che avessero fallito negli Stati Pontificii alla fede verso il Principe.

« Nessuno ignora, proseguiva a dire Pio IX, come il nostro predecessore Gregorio XVI abbia concesso alcune di queste riforme, ed altre ne abbia promesse negli editti d'ordine suo pubblicati nell'anno 1831. Ma pareva che tali benefizii del nostro predecessore non corrispondessero pienamente ai voti dei Principi, nè fossero sufficienti a confermare la pubblica tranquillità e prosperità in tutto lo Stato temporale della S. Sede.

« Epperò Noi, appena pigliammo il suo luogo per imperscrutabile giudizio di Dio, non eccitati certamente dall'esortazione e dal consiglio di nessuno, ma

mossi soltanto da un particolare affetto verso il popolo soggetto al temporale dominio della Chiesa, abbiamo concesso un più ampio perdono a coloro che avevano traviato dalla fede dovuta al Pontificio governo, e inoltre Ci siamo affrettati ad istituire alcune cose che avevamo giudicato poter riuscire vantaggiose alla prosperità del popolo medesimo. E tutto ciò che abbiamo operato nell'esordio stesso del nostro Pontificato è pienamente conforme con quello che i Principi d'Europa avevano vivamente desiderato ».

Queste parole, ripetiamo, venivano dette da Pio IX per difendere pubblicamente la sua amministrazione dalle accuse de' gabinetti, che la consideravano come troppo liberale, epperò cagione di tumulti e di esagerati desiderii. Ed ecco ora i ministri di questi Principi convenire il Papa d'esser restio a' desiderii del proprio popolo, laddove prima gli ascrivevano a colpa d'essere troppo largo e troppo condiscendente!

Noi non sappiamo se Pio IX vorrà pigliar parte al Congresso per mezzo dei suoi Legati, come annunziava il conte Walewski nel suo dispaccio circolare del 5 novembre, ma, se i Legati del Papa intervenissero, oh! avrebbero essi di molte e belle cose da dire a questi signori diplomatici.

Dapprima potrebbero rimandare a certi governi conservatori l'accusa che nel 1847 e 1848 gettavano contro l'incomparabile Pio IX, quasi che colle sue innovazioni desse di spalla alla rivoluzione, e la fomentasse in tutta Europa. Sono essi invece che rendonsi rei di tale delitto, associandosi co' rivoluzionari nel combattere contro il Vaticano, dove sta il fondamento d'ogni credenza e d'ogni autorità.

Di poi potrebbero osservare come Pio IX non aspettasse le loro istanze per introdurre le riforme che si desideravano, e come già fin dal 29 di aprile del 1848 fosse costretto a difendersi di aver concesso soltanto il necessario, contro la diplomazia che sgridavalo per avere troppo accordato.

In terzo luogo potrebbero uscire in qualche confronto tra le condizioni civili e politiche della Francia, della Gran Bretagna, della Prussia, della Russia e dell'Austria, e far toccare con mano che questi governi, i quali si erigono a maestri del Papa, potrebbero molto imparare negli Stati ecclesiastici. Napoleone III licenzii un po' le settanta mila baionette che stanno a Parigi, e poi ci saprà dire se lascieranno *dietro di sè la pace o il terrore e l'anarchia!*

Ah le belle cose che potrebbero dire nel Congresso i Legati del Papa! E sapranno dirle davvero, se Pio IX giudicherà che vi piglino parte; e da accusati renderannosi accusatori, rovesciando il ranno sul capo a chi tiene bordone ai rivoltosi.

Ma quando i governi si saranno presi l'un l'altro pei capelli, rimproverandosi a vicenda del loro operato, chi ne guadagnerà? L'opera loro potrà riuscire vantaggiosa all'ordine ed alla pace europea? Oh no, davvero! Ed è deplorabilissimo che la civile Europa sia stata a poco a poco condotta a tale condizione di cose, da vedere i governi medesimi sposare le parti, e sostenere gli interessi della rivoluzione.

Si disingannino le Potenze, se credono che tutto stia per finire a Roma e col danno del Papa. Ricordino che gli Stati Uniti d'America erano sotto Luigi XVI ben più lontani da Parigi che Roma nol sia, eppure i principii e gli esempi si estesero e varcarono il mare anche senza il sussidio dei vapori.

Le lagrime e i dolori di Pio IX dovranno essere scontati a suo tempo da chi ne fu o causa od occasione. È scritto nell'Evangelio che ai ministri di Dio non si torcerà impunemente un capello; e si potrà impunemente contristarne il Vicario, e muovergli una guerra così imbecille e snaturata, accusandolo in diversi tempi di avere fatto troppo pel suo popolo, e di non avere fatto nulla?

Pio VII nella celebre Bolla di scomunica: *Quam memoranda illa die*, pubblicata ed affissa in Roma il 10 di giugno del 1809, usciva nelle seguenti fatidiche parole:

« Quanto a noi, ricolmi già da gran tempo di amarezze da coloro, da' quali dovevamo meno aspettarci tai cose, ed angustiati in ogni possibile maniera, non tanto ci attristiamo della sorte, nostra presente, quanto della futura dei persecutori. Imperocchè, se Dio a nostra riprensione e correzione si è alquanto con noi adirato si riconcilierà poi di nuovo co' servi suoi. Ma chi contro la Chiesa si è fatto *inventore di malizia*, questi come si potrà sottrarre alla mano di Dio? Imperocchè Dio non esenterà niuna persona, nè rispetterà la grandezza di alcuno, giacchè egli ha fatto il piccolo ed il grande, ed ai più forti sovrasta di poi un più forte tormento ».

RISPONSABILITÀ DI NAPOLEONE III

(Pubblicato il 18 novembre 1859).

Non può disconoscersi la grande e straordinaria potenza che ha oggidì in Italia l'imperatore Napoleone III. Essa risulta da varii capi: — da quella supremazia europea che, o per virtù propria o per debolezza altrui, s' ha acquistato; — dalla sua condizione di vincitore dell'Austria e di protettore della supposta indipendenza italiana; — e finalmente e principalmente dall'essere il solo potentato straniero che abbia un buon nerbo di truppa in casa nostra.

Nessuno vorrà negare, che finora l'influenza del Bonaparte in Italia sia mille volte maggiore di quella che vi esercitava l'Austria; perchè questa non riducevasi che a semplici consigli, e non avea per sè che i soli governi conservatori; laddove la Francia può comandare come meglio le piace, ed ha per sè i buoni ed i tristi, che si ripromettono tanto gli uni quanto gli altri un largo guadagno dalla politica imperiale (1).

(1) Nella *Gazzetta del Popolo* del 16 di novembre, N° 303, leggesi un articolo del deputato Borella, in cui, alludendo all'ultima nomina del Bon-Compagni, l'*onorevole* dice ai ministri: « Permettemi, o ministri, che dopo quest'ultimo atto di abnegazione nazionale, io non vi consideri più che come applicati al ministero di Francia o prefetti d'un suo Dipartimento. Sarebbe ben poco male se questa opinione, che io ho di voi, restasse in me solo, ma pur troppo questa opinione l'avranno pure i popoli dell'Italia centrale, e d'or innanzi, prima di fare qualche atto di adesione o di unione al Piemonte, manderanno in Francia a domandare il permesso dei *vostri* e dei *loro* superiori ».

Della potenza di Napoleone III in Italia sui governi legittimi e sui governi rivoluzionari avemmo testè un esempio nella questione della Reggenza dell'Italia centrale affidata al Principe di Carignano. Il Piemonte voleva spedire il Principe, e i rivoluzionari di Bologna, Firenze, Modena, Parma vivamente lo desideravano; ma giunse un solenne divieto da Parigi, e il Principe restò in Torino, e l'Italia centrale si rassegnò alla volontà superiore.

Questo è un fatto capitale che getta moltissima luce sugli avvenimenti onde è teatro la patria nostra dal gennaio in poi. Noi non saremo così arditi dall'inferirne che tutto ciò che è avvenuto in Italia abbia avuto per causa prima, per autore principale l'Imperatore de' Francesi; ma questo senza temerità possiamo conchiuderne, che Napoleone III avrebbe potuto impedire qualunque scena disgustosa, che scompigliò la Penisola, ed afflisse gli amici dell'ordine e del cattolicismo.

Purchè il Potente di Francia in ogni altra questione avesse adoperato una parte di quella energia e di quella risolutezza, di cui ci diede testè un esempio nella questione della Reggenza, noi siamo certi che tutto sarebbe avvenuto conforme a' suoi consigli ed a' suoi desideri.

Se egli avesse detto: — Non voglio la rivoluzione delle Romagne; i rivoluzionari non avrebbero osato contraddirgli. Se avesse dichiarato di non volere l'esautorazione del Granduca di Toscana; questi sarebbe già al suo posto. E così via discorrendo di Parma e Modena. Imperocchè se Napoleone III potè assai contro l'esercito austriaco, può infinitamente più contro l'esercito della rivoluzione.

Nè con ciò è mente nostra di formulare un atto d'accusa contro l'Imperatore Napoleone, imperocchè ognun sa che per essere reo d'un fatto non solo bisogna averlo potuto, ma anche *averlo dovuto* impedire, e su questo punto noi ci asteniamo dal profferire giudizio; tanto più che gli imperialisti van dicendo che la politica francese in Italia ha per iscopo di prendersi giuoco della rivoluzione, e renderla a' popoli contemporaneamente ridicola ed odiata.

Diciamo sole due cose. L'una che è molto pericoloso giuocar colle vipere, nonostante la conoscenza, la famigliarità, l'arte e la pratica di chi le maneggia, l'altra che è grande, la risponsabilità dell'Imperatore Napoleone III per gli affari d'Italia, sicchè la storia riversa a lui il merito, o la colpa dell'esito, secondo che questo riuscirà a buono od a pessimo termine.

D'ordinario la risponsabilità si misura alla stregua della potenza, e questa essendo oltre ogni dire straordinaria, anche quella pesa con tutta la sua forza sul Sire onnipotente. L'Austria ha lasciato in mano l'Italia all'Imperatore dei Francesi, senza mostrare quella gelosia che esso avea dapprima dell'influenza austriaca. I rivoltosi si dicono pronti a sottomettersi alla volontà di Napoleone III, a cui sinceramente o ipocritamente professano gratitudine. Egli è dunque padrone assoluto delle cose nostre: ha in mano l'Italia come un pezzo di molle creta da maneggiare ed acconciare a suo talento. L'Europa sta a vedere che cosa ne saprà fare, se un vaso di Sèvre, o un orciuolo d'Albissola. Omai il lavoro dura da molti mesi, e il vaso non si vede ancora. Aspettiamo tuttavia con pazienza, e chiniamo la testa ai decreti di colui che ha *fatto la Francia* nella notte del Due Dicembre, e vuol invece adoperare un anno per *fare l'Italia.*

IL S. UFFIZIO, IL COLONN. ANVITI, E IL GIOVINE MORTARA

Carlo Luigi Farini, imperante a Bologna, il 13 novembre 1859 pubblicava un decreto che aboliva il Santo Uffizio. L'*Armonia* del 17 novembre stampava la notizia, e il 18 scriveva le seguenti osservazioni:

Pubblicando nel nostro numero precedente un dispaccio di Bologna, il quale annunziava la prima opera dell'*eccelso* Farini in Romagna, che fu di sopprimere il Santo Officio « affinchè non si potesse più rinnovare il fatto del giovine Mortara », vi abbiamo appiccato due linee di commento per ricordare che chi avea abbracciato con tanto zelo questa misura, non avea fatto nulla in Parma, nè per vendicare l'assassinio del colonnello Anviti, nè per impedire che potessero più riprodursi attentati del medesimo genere.

Oggidì noi stimiamo vantaggioso il rifarci sulla medesima idea, svolgerla più ampiamente, e mettere a confronto i procedimenti della rivoluzione con quelli del Santo Officio, insistendo particolarmente sui due accennati, quello del giovine Mortara e del colonnello Anviti.

Il Mortara nasceva ebreo e venne fatto cristiano. Appena il seppe, ne godè e ringraziò Dio d'un favore sì segnalato. I parenti lo volevano al ghetto, ma la Chiesa, come tenera madre, gli stese le braccia, se lo strinse al seno, e protesse la sua libertà di coscienza.

Il giovine fu condotto a Roma, e là trovasi contentissimo della sua sorte, e può professare liberamente Gesù Cristo. In sei mesi che le Romagne, dove stanno i parenti del giovine Mortara, sono insorte contro il Papa, non sappiamo che essi abbiano ancora pubblicato una lagnanza o sulla educazione del figlio, o sul modo come viene trattato.

Il gran delitto del Santo Officio verso il giovine è questo, che ha protetto la sua libertà individuale; che lo ha salvato da chi lo voleva ebreo per forza, mentre era cristiano; che gli ha ottenuto a spese del Romano Pontefice una educazione signorile e senza verun aggravio della propria famiglia.

Voltiamo invece la pagina, ed eccoci sotto gli occhi l'assassinio del colonnello Anviti, opera scellerata della rivoluzione. Questo militare recasi a Parma, e vi è scoperto da suoi nemici, che lo denunziano l'arrestano, e lo chiudono in prigione. Da lì a poco la marmaglia sfonda le porte, s' impossessa del Colonnello, e lo strascina per le pubbliche strade, lo reca in un caffè e gli spicca la testa dal busto.

Non interrogatorio, non processo, non difese; l'Anviti è ucciso e non si sa a cagione di quale delitto. Per ben sei ore la marmaglia si dà spazzo del suo cadavere, e, a detta del *Times*, vi ha taluno che ne spicca dalle mani le dita e ne succhia il sangue. La sua testa è posta sopra d' una picca, e portata in trionfo

per la città di Parma; finalmente esposta su di una colonna ai lazzi ed agli improperi di quei sciagurati.

Tutti coloro che presero parte a questa scena di sangue sono grandi nemici dell'Inquisizione, e mettiam pegno che a parole o per iscritto hanno declamato cento volte contro il Santo Officio. Il Farini, dittatore di Parma, e sì tenero della amministrazione della giustizia, non muove una paglia per castigare gli assassini. Massimo d'Azeglio predica che ogni giorno che passa senza che sia vendicato l'orribile delitto, è una nuova vergogna pel governo; ma passano i giorni, le settimane, i mesi, e i rei non si trovano, e il castigo non si conosce. Eppure l'assassinio fu commesso in pien giorno, alla presenza di tutta una città, e durò sei ore.

Il Farini riserva tutto il suo zelo contro il Santo Officio. Egli non tarda a pigliarne vendetta, e il giorno stesso in cui arriva in Bologna lo sopprime. Bolognesi, chi è di voi che abbia dovuto deplorare le tirannie di questo Tribunale? Oh quanti parenti, quanti giovani non avranno piuttosto invidiato la sorte del Mortara! Voi ora non avete più l'inquisizione ecclesiastica, che non dava noia a nessuno; ma avete invece l'inquisizione libertina. Avete quella Inquisizione, che in breve tempo ha già imprigionato *sedici ecclesiastici*, come confessò lo stesso signor Napoleone Pepoli; avete quell'Inquisizione, che spia i vostri passi, che sforza i vostri voti, che v'obbliga ad essere felloni contro la vostra volontà; quell'Inquisizione, che già v'impose un Cipriani, ed un Pinelli, ed ora vi sottomise alla ferula d'un Farini; quell'Inquisizione, che non vi lascia conoscere il vero, e che non permetterà certamente che vi giunga sotto gli occhi questo foglio, perchè non applaude e non incensa i vostri nuovi padroni.

LA QUESTIONE BON-COMPAGNI

E

LA QUESTIONE GARIBALDI

(Pubblicato il 22 novembre 1859).

I nostri giornali sono pieni, zeppi di Bon-Compagni e Garibaldi, e noi dobbiamo raccogliere le loro dicerie. Chi dice adunque che Bon-Compagni sia partito con quattro segretari, avendo a *latere* l'*eloquente* deputato Alfieri, sindaco di Caluso, e il marchese Cavour, nipote del *conte zio* Camillo (vedi i *Promessi sposi*); chi dice invece che non sia partito, ma debba partire oggi, lunedì, colla comitiva come sopra; chi afferma che il Bon-Compagni finga di partire, ma non partirà; e chi afferma che partirà non come Reggente del Reggente, ma come semplice privato.

Vi sono alcuni che dicono avere il gabinetto delle Tuilerie dato indietro in

seguito alle severe rimostranze del gabinetto di Torino; — altri che pretendono che il gabinetto delle Tuilerie non ha mai fatto davvero; — altri che sostengono che tra i due gabinetti v'è aperta rottura, o tardi o tosto ne vedremo gli effetti.

Intanto il Principe di Carignano ha scritto una seconda lettera indirizzata al commendatore Matteucci, e riferita dalla *Nazione* di Firenze nel suo N° 19 di novembre, la quale è del seguente tenore:

Torino, 15 novembre 1859.

Stimatissimo Signor Commendatore,

Non trovo parole sufficienti che possano esprimere la mia più viva riconoscenza per la gratissima lettera che mi ha indirizzata. Il voto delle Assemblee dell'Italia centrale, che attribuisco più alla affezione degli Italiani al Re, che alla mia persona, mi riescì alquanto lusinghiero e molto al di sopra de' miei meriti, per cui grande si è il sacrificio che che provo dall'astenermi di accorrere in persona a compiere l'onorevole mandato commessomi. Tal cosa avrei di tutto cuore desiderato di poter fare, per provare agli Italiani tutta la mia affezione per loro, non che la viva e profonda mia riconoscenza; ma ciò, a malgrado del mio vivissimo desiderio, non potendo effettuarsi, mi conforta però il pensiero che, all'avvicinarsi del Congresso europeo, questo mio sacrifizio potrà essere più utile agli Italiani che la mia presenza, mentre vorrà togliere ogni sospetto.....

Comprendo quanto la posizione dell'Italia centrale sia difficile, ma con tutto ciò non bisogna perdersi d'animo, anzi ci vuole doppia energia, stare uniti e armarsi, conservando quell'ordine perfettissimo che tanto onora gli Italiani in questi momenti supremi, e che, facendone l'ammirazione, non dubito sarà il il più potente appoggio al Congresso europeo.

La mia risposta al commendatore Minghetti ed al signor Peruzzi, che lei già deve conoscere, spero avrà rassicurato gli Italiani, almeno lo desidero: io ho fatto tutto quello che ho potuto; lei sa che sono franco e leale, e che non desidero altro che vedere l'Italia felice.

Gradisca nuovamente, signor Commendatore, i miei vivi e sinceri ringraziamenti uniti agli atti della mia più alta stima e considerazione.

Suo affezionatissimo
EUGENIO DI SAVOIA.

Tra Bon-Compagni e Ricasoli pare che sia insorta eziandio una quistione che alcuni dicono *di sostanza*, e altri di *pura forma*; cioè se il Principe di Carignano, non volendo andare lui, potesse mandare il Bon-Compagni; e se le Assemblee nazionali dell'Italia centrale accetteranno questo scambio del Commendatore pel Principe. Staremo a vedere come finirà questo incidente.

Intanto viene l'altra questione di Garibaldi. Il generale stesso, giunto in Nizza, ha fatto inserire nel *Nizzardo* del 18 di novembre le seguenti parole *agli Italiani:*

« AGLI ITALIANI!

« Trovando con arti subdole e continue vincolata quella libertà d'azione che è inerente al mio grado nell'armata dell'Italia centrale, e onde io usai sempre a conseguire lo scopo, cui mira ogni buon Italiano, mi allontano per ora dal militare servizio.

« Il giorno, in cui Vittorio Emanuele chiami un'altra volta i suoi guerrieri alla pugna per la redenzione della patria, io ritroverò un'arma qualunque ed un posto accanto ai prodi miei commilitoni.

« La miserabile volpina politica che per un momento turba il maestoso andamento delle cose nostre, deve persuaderci più che mai che noi dobbiamo serrarci intorno al prode e leale Soldato dell'indipendenza, incapace di retrocedere dal sublime e generoso suo proposito, e più che mai preparare oro e ferro per accogliere chiunque tenti rituffarci nelle antiche sciagure.

« G. GARIBALDI. »

Prima però di arrivare a Nizza, il Generale Garibaldi fu a Savona, ed ecco cosa ci racconta il *Diario Savonese* del 17 di novembre:

« Oggi sulle undici e mezzo, diretto a Nizza, giungeva in questa nostra città il generale Garibaldi. Furono ad incontrarlo l'Intendente generale, il Sindaco della città e grandissima folla di cittadini. Fermatosi nell'*Albergo dell'Universo* a prendere ristoro, l'illustre campione dell'indipendenza italiana accolse le deputazioni della Guardia Nazionale e della Società degli artisti ed operai. Il presidente della Società operaia rivolse all'illustre generale calde parole di affettuosa riconoscenza per quanto a lui deve l'Italia; alle quali il valoroso generale rispondea: — Lui essere grato delle manifestazioni d'affetto che gli erano fatte dai Savonesi, solleciti anch'essi ed ansiosi della grandezza della patria; l'Italia avere oggi più che mai bisogno del concorso di tutti per accrescere le file dell'armata, la quale, valorosissima come fu sui campi di battaglia, ha d'uopo di farsi ogni dì più numerosa: *i potenti stranieri non doversi più mischiare nelle cose di casa nostra;* ma, a ciò conseguire, essere necessaria l'unione, la concordia ed il braccio di tutti gl'Italiani. — Dopo questo breve discorso, prendendo commiato, e salutato da tutti gli astanti, l'illustre generale partiva fra gli evviva della moltitudine che lo accompagnò per un lungo tratto della sua via. »

La Società degli operai tipografi di Nizza offerì al Garibaldi un *ramo d'alloro* col seguente indirizzo:

« Generale, la Società degli operai tipografi presenta una corona d'alloro all'eroe di Varese e di Como. La gioventù nizzarda risponde per la prima alla vostra voce, lieta di potersi assicurare che la crescente generazione non sarà indegna di quelle che l'hanno preceduta. Quando suonerà l'ora, scambieremo con un moschetto le armi della pace, e vi terrem dietro. Queste parole vi dicono, o Generale, che agli uomini pagati per corromperci noi non abbiam dato ascolto.

« Nizza è terra antica di valore e di fede; essa rigetta con ribrezzo la se-

mente della viltà e del tradimento, e se la fa ricca il pacifico ulivo, quella pianta però vi è sempre cresciuta onorata accanto alle palme, alla quercia, agli allori.

« Un ramo di quell'albero noi vi offriamo; accettatelo, Generale, come tributo della nostra ammirazione, e come pegno insieme degli inalterabili nostri sentimenti di fedeltà alla patria ed al Re.

« *Viva l'Italia! Viva Vittorio Emanuele!* »

Se Nizza parla, Milano non tace. Il *Momento* del 20 di novembre ha in capo a grossi cratteri quest'*Indirizzo*: « Noi sottoscritti preghiamo con tutta la forza e il sentimento delle attuali vertenze italiane, preghiamo che: *Garibaldi ritorni nell'Italia centrale. Egli da parte sua non opponga difficoltà. I governi dell'Italia centrale, il Ministro sardo, se mai il suo concorso abbisogna, e le Assemblee di Parma, Modena, Bologna, Toscana, immediamente riconvocandosi, provvedano onde Garibaldi ritorni subito al comando dell'armata italiana dell'Italia del centro.* In faccia all'Europa, in faccia al Congresso, in faccia agli Italiani di quelle provincie l'ITALIA è nel RE è in GARIBALDI ».

Dopo l'indirizzo segue questa nota: « Il *Momento* propone che il sovrascritto indirizzo sia sottoscritto da tutti i nostri concittadini di Milano, di Lombardia, di Piemonte, dell'Italia centrale. Apre quindi soscrizioni nel suo ufficio e prega tutti i giornali di Lombardia, di Piemonte, Romagna, Toscana, Modena ecc., e di tutte le città e borghi a riprodurre il sovrascritto indirizzo, ad aprire le soscrizioni e rimettere entro otto giorni al più tardi le liste colle firme alla Direzione del *Momento*, Milano, San Pietro all'orto, 17 rosso. Pel Piemonte e per l'Italia centrale, se l'invio al *Momento* credesi che possa ritardare la celerità dell'operazione, il *Momento* stesso destina a Torino, come punto centrale, la Società Nazionale con cui prenderà immediatamente i debiti accordi ».

E finalmente in un articolo di fondo il *Momento* dice di Garibaldi: *Nessuno lo tocchi.* E commenta il titolo dell'articolo così:

« Nessuno lo tocchi.

« Garibaldi è nome sacro all'Italia e a tutti i veri Italiani; quel nome è l'onore del nostro paese e forse è il solo che assomiglierà l'Italia moderna all'Italia dei Romani, l'Italia attuale all'antica Grecia ed alla Grecia moderna. Gli Italiani lo amano sopra tutti, e sarebbero stolti ed ingrati se sopra tutti non lo amassero.

« Nessuno lo tocchi.

« Non v'ha generali in Italia che abbiano nella storia moderna tanta parte, quanta ne occupa meritamente il Nizzardo. La sua vita senza fasti, senza tregua, senza riposo, è una vita altamente eroica, composta di sagrifici consumati sull'altare della libertà e della patria, onorata di vittorie segnalate, riboccante di principii onesti, di generosissimi sentimenti.

« Nessuno lo tocchi.

« Noi veneriamo il merito di tutti i bravi guerrieri e siamo gratissimi a loro se per noi corsero i pericoli della guerra; ma di bravi guerrieri l'Italia ne conta parecchi, d'istruiti generali non ne manca; ma nel suo genere Garibaldi è unico; nè in Italia, nè in Europa un altro Garibaldi ritrovasi.

« Nessuno lo tocchi.

« Come l'oro nel fuoco, Garibaldi fu provato per lunga serie d'anni; vicino o lontano, nella sue isola o nel campo di battaglia, semplice soldato o comandante supremo, fu trovato sempre forte, sincero, magnanimo, vero Italiano. L'Italiano fida più in lui che in altri, perchè niuno in argomento di prove e di fatti ha quanto lui diritto alla fiducia italiana.

« Nessuno lo tocchi.

« Le circostanze fanno gli uomini, e gli uomini forman le epoche: ma quando passano i tempi, i nomi che sopravvivono sono pochissimi, e i nomi venerabili più rari ancora, perciocchè la venerazione non si acquista che da nomi immaculati, Garibaldi è tal nome; immaculato e santificato da vero amore ed entusiasmo di patria indipendenza.

« Nessuno lo tocchi.

« Garibaldi è l'anima del soldato d'Italia; senza lui avremo soldati disciplinati e fedeli, ma non avrèmo eroi come i cacciatori delle Alpi. La dimissione di quel prode è una morale sconfitta per noi, è una vittoria morale pei nostri nemici.

« Nessuno lo tocchi.

« L'Italia ha bisogno del Nizzardo; l'Italia lo richiamerà contra il pensiero di qualsiasi generale o non generale, e lo ricondurrà al suo posto; posto vuoto e che nessuno altro Italiano vale a riempire.

« Nessuno lo tocchi.

« La moderazione di che da mesi dà prove continue dovrebbe bastare per allontanare da lui i sospetti dell'imprudenza e i timori di un colpo ardito. La sua obbedienza ai comandanti supremi è ormai proverbiale; tutta intera la sua condotta accenna alla sua dipendenza quando è dipendente.

« Nessuno lo tocchi ».

E noi obbedienti al *Momento* non toccheremo più oltre il general Garibaldi.

PROGRAMMA

PER L'AUTONOMIA DELL'ITALIA

L'*Associazione Unitaria Italiana* pubblicò il seguente programma, che riferiamo come documento dei divisamenti della setta. Giova notare specialmente la *emancipazione della donna* e l'*emancipazione della scienza dall'influenza di ogni sistema religioso*, cioè la scostumatezza e l'ateismo:

SCOPO DELLA SOCIETÀ

Cooperare al conseguimento dell'autonomia della unificazione e della libertà d'Italia.

PRINCIPII FONDAMENTALI

1° *Nell'ordine politico:* Esclusione d'ogni dominio ed influenza straniera in Italia per riunire la intera nazione sotto una amministrazione comune: abolizione di qualsiasi forma di caste e privilegi: eguaglianza de' cittadini nei diritti politici: estensione del principio elettivo: guarentigie efficaci del diritto di associazione e di petizione, della libertà personale e della libertà di coscienza.

2° *Nell'ordine civile:* Riforma della legislazione per metterla in armonia col principio dell'eguaglianza ne' diritti civili: abolizione totale dei feudi, fedecommessi, manimorte, ecc.: parificazione della prole nell'ordine di successione: restrizione in giusti limiti della patria potestà: emancipazione della donna.

3° *Nell'ordinamento amministrativo:* Ordinamento dei Comuni a sistema elettivo, e decentralizzazione del potere amministrativo.

4° *Nell'ordine giudiziario:* Applicazione della procedura pubblica ed orale a tutta l'amministrazione della giustizia: estensione del sistema dei giurati: limitazione del carcere preventivo: determinazione di pene più confacenti per la qualità e per la durata collo stato presente della civiltà: abolizione della pena di morte.

5° *Nell'ordine educativo:* Istruzione primaria obbligatoria: gratuita nell'insegnamento pubblico, e libero sviluppo del programma governativo: libertà nell'insegnamento privato: diffusione del sapere in tutti i ceti del popolo: emancipazione della scienza dall'autorità del clero e dall'influenza d'ogni sistema religioso.

6° *Nell'ordine industriale e commerciale:* Attuazione del principio di associazione in modo da non inceppare la libertà individuale, e da prevenire le coalizioni tanto fra gli operai quanto fra i capitalisti: libertà del commercio: soppressione delle barriere doganali: sviluppo dei mezzi di comunicazione: assimilazione dei rapporti internazionali.

7° *Nell'ordine funzionario:* Massima economia nella pubblica amministrazione, senza nuocere alla prosperità dello Stato e delle sue instituzioni: limitazione delle varie specie d'imposte: equità nel ripartirle: convenienza nel modo di riscuoterle.

8° *Nell'ordine della pubblica difesa:* Sviluppo di tutte le forze militari del paese: ordinamento e disciplina dell'esercito secondo i principii dell'eguaglianza e della giustizia, fino a che l'alleanza fraterna dei popoli non permetta l'abolizione di ogni esercito stanziale.

Milano, 1859.

UN GIORNALE PROTESTANTE

IN FAVORE DEL PAPA

A certi cattolici che si persuadono di poter conciliar Dio con Belial, e schiacciato un paternostro, non si vergognano d'inveire contro del Papa, vogliamo dare per maestro un diario protestante della Germania, la *Spener'sche Zeit.* Veggano non solo con qual rispetto parli del Papa, ma come sinceramente confessi le strette relazioni tra il potere spirituale e il potere temporale del Sommo Pontefice.

« Gli avvenimenti, scrive adunque la *Spener'sche Zeit*, gli avvenimenti nello Stato Pontificio sono il punto centrale della questione italiana. Più ancora, essi toccano *gli interessi ecclesiastici di tutto il mondo.* La Chiesa cattolica non è Chiesa provinciale, nè nazionale; più antica di qualsiasi formazione di Stati dell'antico e del nuovo mondo, le sue istituzioni si sentono superiori ai confini ed ai poteri dei popoli e degli Stati, e onorano nel Vescovo di Roma il loro supremo Capo. — La dipendenza di questo Vescovo da qualsiasi potenza temporale porrebbe in pericolo la stessa indipendenza della Chiesa cattolica. Le più importanti cose da essa operate quale potenza religiosa e incivilitrice, sono dovute alla sua indipendenza dal potere temporale, finalmente procuratale dopo lunghe lotte da Gregorio VII, e che conservò sempre dappoi.

« Anche alla Chiesa evangelica, la quale divenne per la base della sua origine storica piuttosto una chiesa del paese, essa ha fatto partecipare di questo spirito d'indipendenza dello Stato, e fu d'esempio non di rado, a cagione della sua antica e forte organizzazione, a questa Chiesa sorella nel lottare per la conservazione di questa indipendenza. Giacchè la Chiesa non può abbandonare tale indipendenza, se non vuol essere tratta in mezzo ai mutabili avvenimenti, principii ed aspetti politici, ed in essi soccombere.

« La residenza del Capo supremo della cristianità in Italia, in un paese che non è uno Stato unitario, il potere temporale sovrano del Papa nel patrimonio di S. Pietro è la guarentigia dell'indipendenza di questo Capo supremo, e di tutta la Chiesa cattolica. La Francia ebbe l'ambizione già nel medio-evo (nel secolo XIV) come pure nel secolo scorso, sotto l'imperatore Napoleone I di fare del Papa in qualche modo un suo vescovo nazionale, ma l'Europa restaurò sempre il Pontefice; giacchè *il Capo supremo della Chiesa cattolica non può essere soggetto all'influenza d'una Potenza temporale* ».

Queste opinioni non abbisognano di ulteriori osservazioni a dimostrare come la *Spener'sche Zeit* si dichiara *contraria* alle agitazioni rivoluzionarie dello Stato Pontificio. Essa lo fa con grande fermezza, e crede che la Curia pontificia combatterà con dignità e con perseveranza contro la rivoluzione. Conclude col far menzione delle opinioni del Clero francese in tale argomento, ed osserva che la Francia cattolica non può udire senza profonda emozione un tale linguaggio tenuto dai suoi Vescovi.

BONCOMPAGNI NELL'ITALIA CENTRALE

PER MANTENER L'ORDINE

(Pubblicato il 23 novembre 1859).

Un nuovo episodio del dramma italiano è finito, e Bon-Compagni sarà proreggente nell'Italia centrale. La Francia (che dapprima combatteva questa misura in nome del *non intervento* e pei riguardi dovuti al prossimo Congresso) si arrese in ultimo ai voti del nostro ministero e consentì. Non sappiamo con chi l'*Armonia* debba maggiormente congratularsi, se col signor Rattazzi per la sua fermezza, col signor Da Bormida per la sua eloquenza, col signor La Marmora pel suo eroismo, oppure coll'imperatore Napoleone III per la sua docilità, arrendevolezza, discrezione.

Certuni, ricordando gli articoli del *Moniteur* avanti la guerra — articoli che dichiaravano *sogno e pazzia* la politica del nostro ministero, e poi la favorivano — andavano di questi giorni prenunziando l'esito che ebbe di fatto, la nomina del Bon-Compagni. Un nostro amico, che conosce assai la diplomazia imperiale, ci diceva: — Siccome Cavour non avrebbe stuzzicato l'Austria, se non fosse stato sicuro dell'aiuto di Francia; così Rattazzi non avrebbe nominato il Bon-Compagni, se non avesse avuto speranza di ottenere il consenso dell'imperatore Napoleone III. — E veggiamo che il nostro amico s'è apposto, e ci congratuliamo anche con lui.

È vero però che la Francia non ha dato il suo consenso su due piedi, ma ha voluto che il gabinetto di Torino facesse delle dichiarazioni. Oh! senza queste dichiarazioni l'Imperatore dei Francesi non avrebbe acconsentito per verun patto. E le dichiarazioni sono, che, *se Bon-Compagni esercita la Reggenza, gli è unicamente per mantenere l'ordine*. Non va mica il nostro Commendatore nell'Italia centrale per favorire ristorazioni, ma per *mantenere l'ordine*, conservare lo *statu quo* e impedire che i popoli si riscuotano, si agitino, pensino all'antico.

Mantenere l'ordine, ecco, a detta del *Constitutionnel*, l'impresa del pro-reggente Bon-Compagni. Vuol dire che, secondo il giornale officioso di Parigi, l'ordine regna nell'Italia centrale, dacchè Bon-Compagni va a *mantenerlo;* epperò è *ordine* che le Romagne siensi sottratte al paterno dominio del Papa, *è ordine* che la Toscana non riconosca più il Granduca, *è ordine* che Parma e Modena abbiano esautorato i loro Principi! È quest'*ordine* che il Bon-Compagni va a *mantenere?*

Ma perchè fu necessario di venire fin sulle rive del Po e della Dora per ricercarvi chi andasse nell'Italia centrale per *mantenervi l'ordine?* Questo è un fatto che non riesce molto onorifico nè pei Ricasoli, nè pei Farini, giacchè indica l'impotenza loro di *mantenere l'ordine;* laddove è sommamente onorevole pel Piemonte il dire che fu necessario un Piemontese, un figlio di questa felicissima

terra della libertà e del governo modello per *mantenere l'ordine nell'Italia centrale!*

Confesseremo schiettamente che quanto a noi, dopo tanta *unanimità* e tanti elogi alla disciplina, alla compostezza, al dignitoso contegno dei Parmigiani, Modenesi, Toscani, Romagnoli, non avremmo creduta necessaria la spedizione del Bon-Compagni nell'Italia centrale per *mantenervi l'ordine*. Ma poichè il gabinetto di Torino e quello delle Tuilerie hanno riconosciuto tale necessità, c'inchineremo umilmente alla loro decisione.

Conciossiachè i ministri subalpini conoscono un po' meglio di noi le presenti condizioni morali e politiche dell'Italia centrale, e l'imperatore Napoleone III ne sarà stato informato dall'ex-governatore Lionetto Cipriani, che, partitosi da Bologna, corse difilato a Parigi per riappiccarvi le antiche amicizie.

Ora resta a vedere qual metodo terrà il Bon-Compagni per *mantenere l'ordine*. Un uomo del tempo antico osservava che il pro-reggente, essendosi per prima cosa recato in Parma, forse avrebbe colà dato saggio di sua fermezza attivando il processo contro gli assassini dell'Anviti, e provocando quelle tali misure che Massimo d'Azeglio invocava fin dal 12 di ottobre, dichiarando che, quanti giorni passavano senza far nulla, erano una nuova vergogna pel governo. Il buon uomo avvertiva che l'*eccelso* Farini avendo lasciato invendicato il delitto, Bon-Compagni avrebbe fatto giustizia.

Ma l'illustre pro-reggente ha i suoi sistemi particolari per *mantenere l'ordine*, sistemi sperimentati in Toscana nell'aprile dell'anno corrente, e proclamati in Inghilterra nel giugno passato da testimoni di veduta.

Certo volendosi mandare un Piemontese *per mantenere l'ordine* nell'Italia centrale, Carlo Bon-Compagni era il personaggio da ciò, e l'Europa omaipuò dormire tranquilla, che a Firenze, a Bologna, a Modena ed a Parma tutto procederà in numero, peso e misura. Bon-Compagni applicherà il *metodo* alla politica e insegnerà agli Italiani del centro quanti nasi hanno e quanti orecchi. L'Italia centrale sotto la benefica reggenza del nostro Cavaliere sarà trasmutata in un asilo infantile.

Resta ora che noi presentiamo i nostri umilissimi ringraziamenti a Sua Maestà l'imperatore Napoleone III per la nuova prova d'affetto che ha dato agli Italiani, e per avere consentito alla reggenza del Bon-Compagni *affine di mantenere l'ordine*. È mercè dell'Imperatore se quest'ordine continua; egli sia benedetto dalle future generazioni, come l'è dalle presenti, e possa la storia confermare gli elogi del giornalismo!

LE TRIBULAZIONI DELLA CHIESA

NEL DUCATO DI MODENA

(Pubblicato il 24 novembre 1859).

I libertini non sanno far altro che tribolare la Chiesa, perseguitare il Clero, diffondere l'eresia. Se scrivono, essi mettono tutto il loro patriottismo nel calunniare i preti, maledire il Papa, bestemmiare i Santi; se governano, non veggono altro modo per proteggere la libertà, il progresso, la civiltà, che introdurre metodi e costumanze, le quali offendano il dogma o la disciplina ecclesiastica, e mettano il Sacerdozio al bivio di tradire il proprio ministero, o di sostenere multe e prigionie.

Così avvenne nel Ducato di Modena, poichè quelle sgraziate contrade furono costrette dalla rivoluzione a passare dal benefico, paterno e cattolico governo del duca Francesco V sotto il plebeo dispotismo del medico Farini. Il Medico per lasciar traccia di sè ne' luoghi dove passava, prese a perseguitare il Cattolicismo e il Sacerdozio nel modo più indegno. Del che noi abbiamo già dato in documento a' nostri lettori la bella rimostranza dell'intero Episcopato della provincia ecclesiastica Modenese.

Ora è nelle nostre mani la risposta indirizzata a quei Vescovi, non dall'Eccelso Farini, chè il mediconzolo non si degnò di rispondere, ma dal suo ministro di grazia e giustizia, il quale *adempì l'incarico commessogli da Sua Eccellenza il Dittatore.*

Però le *manderemo* innanzi la bella lettera, con cui l'Arcivescovo di Modena accompagnava la protesta di tutto l'Episcopato della provincia ecclesiastica, del 25 di ottobre, trasmettendola l'ultimo di quel mese al sig. Farini. Ecco questo prezioso documento:

Modena, 31 ottobre 1859.

« *Eccellenza*,

« Nell'accompagnare l'unita rappresentanza dell'Episcopato di queste provincie, prego l'E. V. a nome anche de' venerati miei colleghi di fissare speciale attenzione sulla parte di essa che riguarda le due leggi 26 settembre e 17 ottobre corrente, relative al matrimonio.

« Conoscendo che la legge sarda non prescrive l'atto civile innanzi al matrimonio, veramente non avrei giammai creduto che nelle condizioni di cose, in cui or siamo, si fosse richiamata in vigore una tale disposizione nel Codice Estense senza previa discussione conosciuta, e senza apportarvi alcuna modificazione che ne correggesse i difetti. E tanto meno era da aspettarsi che essa fosse fatta rivivere al riflesso che, dopo più di tre anni di esperienza, venne con soddisfazione de' più abrogata, essendosi riconosciuta inopportuna e difettosa, non

tanto rispetto alla religione per gl'imbarazzi che oppone alla libera amministrazione di un Sacramento, quanto anche dal lato civile, riuscendo altrettanto difficile e gravosa l'esecuzione specialmente per la classe povera, che è la più numerosa.

« Ma se fui sorpreso e dolente nel veder rimessa in vigore la succitata disposizione, molto di gran lunga maggiore è stato lo stupore e l'amarezza mia, quando, poco stante, fu pubblicato, non saprei per qual grave causa, l'editto con cui viene posto modo ai parrochi nell'esercizio del loro ministero, e si giunge perfino ad infligger loro una multa ed anche la carcere, se assistono alla celebrazione d'un Sacramento senza l'osservanza di certe prescrizioni civili. Confesso all'E. V. che non conosco legislazione alcuna, la quale in questo proposito presenti un trattamento più severo, e porti uno sfregio tanto umiliante al sacerdozio, e più palesemente ne vincoli la troppa necessaria libertà nell'eseguire i suoi sacri doveri. Per non parlare dell'indebita ed eccessiva ingerenza che con questa legge il governo, non limitandosi agli effetti civili, si attribuisce sull'atto stesso della celebrazione del matrimonio, determinando le precise condizioni, nelle quali sole si permette al parroco di assistervi, mi ristringerò soltanto a far osservare che una tal legge, per quanto è da lei, costringerebbe il parroco a mancare talvolta al proprio dovere come ministro di Dio. Non sono rari i casi, nei quali per motivi gravissimi non possono i contraenti prima del matrimonio sottoporsi alla pubblicità dell'atto civile, come, ad esempio, avviene nei matrimoni detti di coscienza, e in quelli che debbansi da taluni celebrare nell'estremo della vita. Ora il parroco, richiesto a prestare la sua assistenza in simili casi, non può rifiutarsi, perchè una legge superiore ad ogni umana prescrizione ve l'obbliga. Sarà egli giusto che perciò venga sottoposto ad una pena? Eppure la legge la stabilisce, e tale, che a nessun'altra classe onorata della società si suole imporre, non usando alcun riguardo al sacro carattere di cui è insignito il sacerdote, nè alla santità e all'importanza delle funzioni che esercita.

« Non posso dissimulare all'E. V. che grave e universale è stato il dispiacere di quanti tra noi, e la Dio mercè non sono pochi, amano di cuore la religione, e professano ossequio a' suoi ministri nel veder pubblicata una tal legge, e molti parrochi, a' quali sono certo sarebbersi uniti gli altri tutti, conscii a se stessi di non meritare siffatto sfregio, e dolenti che s'inceppi la necessaria libertà del loro ministero, avrebbero con comune reclamo supplicata l'E. V., perchè fosse rivocata una tale disposizione, se io stesso non avessi dichiarato d'esser pronto a compiere presso di lei un tale ufficio, al quale tanto più di buon grado mi presto, in quanto che sono persuaso non poter sfuggire alla saggezza dell'E. V. la convenienza di rivocare una legge, con cui, oltre agli altri pregiudizi che seco porta, parrebbe si dovesse togliere o menomare al Clero, e specialmente ai pastori delle anime quella fiducia e quella stima, della quale tanto interessa al bene stesso della società che essi godano presso le popolazioni alla loro cura affidate.

« Ho l'onore di confermarmi coi sentimenti di stima distinta e pari ossequio

« Di V. E.

« *Dev.mo Obb.mo Servitore*

« † Francesco Emiliò, Arciv. ed Abate ».

Il lettore non perda di vista il principale argomento dell'Arcivescovo di Modena. O voi, signor Farini, considerate il Ducato come un'appendice del Piemonte, e perchè introducete leggi sul matrimonio che non esistono negli Stati Sardi? Oppure considerate il Ducato come una cosa a parte, e perchè allora ci date in nome dell'annessione tutte le leggi piemontesi? La contraddizione è solenne e non ammette replica. Di fatto il ministro del Farini dissimulò il ragionamento dell'Arcivescovo di Modena, come risulta da questa sua risposta, che noi pubblichiamo con qualche nostra parentesi:

Il Direttore del ministero di grazia e giustizia e culto
a S. E. Rev.ma Monsignor Arcivescovo Cugini.

Modena.

« S. E. il Dittatore è certo di non aver mancato in nessuna occasione alle assicurazioni date all'Episcopato di queste provincie, che non sarebbe mai venuto meno dal professar riverenza ed ossequio alla cattolica religione ed ai suoi ministri.

(Incominciano le solite ipocrite proteste. L'Episcopato modenese non si contentò di affermare, ma citò i fatti, da' quali risulta che l'*Eccelso* tribolò la Chiesa e ne conculcò i sacrosanti diritti).

« Ma queste non poterono trattenerlo dal pubblicar le leggi della Monarchia Costituzionale di Savoia, della quale fanno parte integrale queste provincie per voto unanime dell'Assemblea Nazionale, *già solennemente accettato dal magnanimo re* Vittorio Emanuele.

(Ecco qui una sfondolata bugia detta dall'*Eccelso* e dal suo ministro. Non è vero che Vittorio Emanuele abbia *accettato solennemente il voto dell'Assemblea di Modena*. Ciò che è avvenuto testè riguardo alla nomina della reggenza del Principe di Carignano, n'è una prova evidentissima.)

« Non può S. E. accettare la discussione sul merito di leggi che sono una necessaria conseguenza dello Statuto già pubblicato, e che già da parecchi anni sono in vigore nelle antiche provincie del Regno.

(Largo, largo a questi liberali! Negano l'infallibilità del Papa, e pretendono infallibili le loro leggi! Parlano di progresso, e vogliono l'*immobilità* della legislazione! Predicano i vantaggi della discussione, e non la vogliono accettare!)

« La libertà della stampa è un diritto costituzionale, ed è legge dello Stato. Si giovi il Clero di tale benefizio, si faccia banditore di cittadina concordia, di carità evangelica, di civiltà e di progresso, e vedrà allora andare in dileguo e svanire i lamentati inconvenienti. La verità può essere combattuta, ma è sicura sempre di un luminoso trionfo.

(Questo è un vero insulto! Parlare al Clero della libertà di stampa in Modena! La libertà è tutta per voi; non permettete che si stampi una linea contro le vostre idee; e non un numero dell'*Armonia* potè giungere nel Ducato dopo che cadde sotto il vostro bastone dittatoriale. Noi sappiamo che per far conoscere a' Modenesi la rimostranza dell'Episcopato, stampata nell'*Armonia*, la si dovette trascrivere in tanti esemplari, e darla a leggere nelle famiglie. E poi parlano di libertà di stampa! E dopo aver detto che non *accettano la discussione*, osano dire al Clero: *discutete!*)

« V. E. si duole in special modo a nome anche dei suoi colleghi dei due decreti dittatorii, 26 settembre e 17 ottobre 1859. Eppure il decreto 26 settembre richiamò semplicemente in vigore disposizioni del Codice civile Estense! Se fu facile ai nemici delle civili riforme piegar l'animo di Francesco V all'abrogazione delle savie provvidenze scritte nel lodato Codice, che regolano gli sponsali che celebransi prima del matrimonio, era dovere di un governo illuminato e curante del bene pubblico di ritornarle in osservanza.

(Ma queste *civili riforme* non esistono in Piemonte, e voi introducendole nel Ducato di Modena in nome dell'*annessione*, stabilite una legislazione diversa e contraria. Dunque vostro scopo è tribolare la Chiesa, e non *unire* l'Italia).

« S. E. il Dittatore non poteva essere sordo alle vive lagnanze che da tutte parti muovevano i municipii e gli onesti padri di famiglia contro i matrimoni celebrati senza il previo adempimento delle condizioni prescritte dal Codice civile.

(Questa è una solennissima menzogna. Il Clero di Modena ha sempre fatto il proprio dovere come cittadino, ed ha saputo osservare le leggi della Chiesa e quelle dello Stato, perchè l'ottimo e desideratissimo duca Francesco V procurò che non vi fosse mai nè reale, nè apparente contraddizione tra le une e le altre).

« Ma vane di effetto sarebbero state rimaste le accennate disposizioni del mentovato Codice, se con una sanzione penale non fossero stati diffidati a rispettarle i ministri della religione, cui tocca il presiedere alla celebrazione dei matrimoni.

(Voi parlate insolentemente. I Sacerdoti del Ducato di Modena non temono le *vostre sanzioni penali*; temono Iddio e non hanno altra paura. Dove possono obbediscono all'autorità per ragione di coscienza, non per timore della spada. Ma nelle cose che Dio e la Chiesa proibiscono, a qualunque costo obbediranno alla Chiesa e a Dio, e non a paltonieri traforatisi nel palazzo ducale).

« Non ignorava il governo che molti parrochi si ridevano delle disposizioni del Codice, richiamate in osservanza, per la libertà loro lasciata dal legislatore di poterle violare impunemente. Le imprudenti millanterie di non pochi parrochi fecero sentire a S. E. il bisogno di dar forza ed efficacia alle disposizioni del Codice civile, richiamate in vigore con la sanzione stabilita dal decreto 17 ottobre 1859. I ministri della religione dovranno dolersi di sè medesimi, se, posta in non cale l'autorità della legge, incorreranno nelle pene, a cui accenna il citato decreto.

(Torniamo a dirvi che tutte le vostre pene non serviranno a nulla per ciò che ripugna alla coscienza sacerdotale. Ma da queste vostre parole imparino i popoli ed i governi due cose: la 1ª che voi non siete stimati niente affatto nel Ducato di Modena, ed avete bisogno delle sanzioni penali per mantenervi; la 2ª che per farvi obbedire usate largamente del Codice penale, e cercate di ispirare il terrore! Oh, se l'ottimo duca Francesco V avesse trattato i liberali come voi ora trattate i preti, vi sappiam dire che non avreste preso il suo posto!)

« Ma d'altra parte l'equità e moderazione che informano il governo, sono un'arra non dubbia, che S. E. saprà far uso del diritto di grazia in tutti quei casi, in cui sia questa consigliata da particolari circostanze.

(Oh! oh! Sua Maestà Farini, che sa *far uso del diritto di grazia!* Ma questa non è la peggiore condanna delle vostre leggi, quando vi obbligano a dichiarare che non le applicherete?)

« Con queste brevi osservazioni il sottoscritto ha adempiuto all'incarico commessogli da S. E. il Dittatore di rispondere alla rappresentanza di V. E. Rev.ma e dei Vescovi delle provincie modenesi del 25 ottobre p. p., accompagnata dall'E. V. con lettera del 31 successivo, e prego l'E. V. a voler comunicare la presente risposta a' suoi colleghi, e col più profondo ossequio si reca ad onore di rassegnarle i sensi dell'alta sua stima e considerazione.

Il Direttore del Ministero di grazia e giustizia e culto
CHIESI.

Giudichino gli onesti come scrivano e come ragionino i Vescovi della provincia ecclesiastica di Modena, e con quale civiltà e logica scrivano i pretesi governanti di quelle sventurate popolazioni! La *Gazzetta Modenese* che pubblica i documenti di Francesco IV e Francesco V, si guardò ben bene dal pubblicare questi documenti di Farini!! Pretese solo dar ad intendere che l'Arcivescovo di Modena avea aderito alla rivoluzione, e nel suo numero giunto ieri in Torino ripeteva la stessa insinuazione, fingendo di smentire l'*Armonia.* Crediamo che presso tutti gli onesti potranno servire di risposta al giornale officiale del Farini i due documenti più sopra pubblicati.

TESTO

DEL TRATTATO DI PACE DI ZURIGO

La *Gazzetta Piemontese* del 23 novembre 1859 pubblicò il Trattato di Zurigo del tenore seguente:

Art. 1. Par un traité, en date de ce jour, Sa Majesté l'Empereur d'Autriche ayant renoncé pour lui et tous ses descendants et successeurs, en faveur de Sa Majesté l'Empereur des Français, à ses droits et titres sur la Lombardie, Sa Majesté l'Empereur des Français transfère à Sa Majesté le Roi de Sardaigne les droits et titres qui lui sont acquis par l'article 4 du Traité précité, dont la teneur suit:

« Sa Majesté l'Empereur d'Autriche renonce pour lui et tous ses descendants « et successeurs en faveur de Sa Majesté l'Empereur des Français, à ses droits « et titres sur la Lombardie, à l'exception des fortéresses de Peschiera et de » Mantoue, et des territoires déterminés par la nouvelle délimitation, qui restent « en la possession de Sa Majesté I. et R. Autrichienne.

« La frontière partant de la limite méridionale du Tyrol sur le lac de Garda,

« suivra le milieu du lac jusqu'à la hauteur de Bardolino et de Manerba, d'où
« elle rejoindra, en ligne droite le point d'intersection de la zône de défense de
« la place de Peschiera avec le lac de Garda. Cette zône sera déterminée par
« une circonférence, dont le rayon compté à partir du centre de la place, est
« fixé à 3500 mètres, plus la distance du dit centre au glacis du fort le plus
« avancé. Du point d'intersection de la circonférence, ainsi désignée, avec le
« Mincio, la frontière suivra le thalweg de la rivière jusqu'à Le Grazie ; s'éten-
« dra de Le Grazie, en ligne droite, jusqu'à Scorzarolo; suivra le thalweg du
« Pô jusqu'à Luzzara, point, à partir du quel, il n'est rien changé aux limites
« actuelles, telles qu'elles existaient avant la guerre.

« Une commission militaire, instituée par les Gouvernements intéressés,
« sera chargée d'exécuter le tracé sur le terrain, dans le plus bref délai pos-
« sible ».

Art. 2. Sa Majesté le Roi de Sardaigne, en prenant possession des territoires à lui cédés par Sa Majesté l'Empereur des Français, accepte les charges et conditions attachées à cette cession, telles qu'elles sont stipulées dans les articles 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15 et 16 du Traité conclu en date de ce jour entre Sa Majesté l'Empereur des Français et Sa Majesté l'Empereur d'Autriche, qui sont ainsi conçus:

a) « Le nouveau Gouvernement de la Lombardie prendra à sa charge les trois
« cinquièmes de la dette du Monte Lombardo-Veneto.

« Il supportera également une portion de l'emprunt national de 1854, fixée
« entre les Hautes Parties contractantes à 40 millions de florins monnaie de
« convention ».

b) « Une Commission internationale sera immédiatement instituée pour pro-
« céder à la liquidation du Monte Lombardo-Veneto. Le partage de l'actif et
« du passif de cet établissement s'effectuera, en prenant pour base la réparti-
« tion de trois cinquièmes pour le nouveau Gouvernement et de deux cinquiè-
« mes pour l'Autriche.

« De l'actif du fonds d'amortissement du Monte et de sa Caisse de dépôts,
« consistant en effets publics, le nouveau Gouvernement recevra trois cinquiè-
« mes, et l'Autriche deux cinquièmes ; et quant à la partie de l'actif qui se
« compose de bien fonds, ou de créances hypothécaires, la Commission ef-
« fectuera le partage, en tenant compte de la situation des immeubles, de ma-
« nière à en attribuer la propriété, autant que faire se pourra, à celui des deux
« Gouvernements sur le territoire duquel ils se trouvent situés.

« Quant aux différentes catégories de dettes inscrites jusqu'au 4 juin 1859
« sur le Monte Lombardo-Veneto et aux capitaux placés à intérêts à la Caisse
« de dépôts du fonds d'amortissement, le nouveau Gouvernement se charge
« pour trois cinquièmes et l'Autriche pour deux cinquièmes, soit de payer les
« intérêts, soit de rembourser le capital, conformément aux réglements jusqu'ici
« en vigueur. Les titres de créance des sujets Autrichiens entreront, de pré-
« férence, dans la quote part de l'Autriche, qui dans un délai de trois mois,
« à partir de l'échange des ratifications, ou plus tôt, si faire se peut, transmet-
« tra, au nouveau Gouvernement de la Lombardie, des tableaux spécifiés de
« ces titres.

c) « Le nouveau Gouvernement de la Lombardie succède aux droits et obli-

« gations résultant des contrats régulièrement stipulés par l'Administration
« autrichienne, pour des objets d'intérêt public, concernant spécialement le
« pays cédé.

d) « Le Gouvernement autrichien restera chargé du remboursement de
« toutes les sommes versées par les sujets lombards, par les communes, éta-
« blissements publics et corporations religieuses dans les caisses publiques au-
« trichiennes, à titre de cautionnements, dépôts ou consignations. De même
« les sujets autrichiens, communes, établissements publics et corporations re-
« ligieuses, qui auront versé des sommes à titre de cautionnements, dépôts ou
« consignations dans les caisses de la Lombardie, seront exactement rembour-
« sés par le nouveau Gouvernement.

e) « Le nouveau Gouvernement de la Lombardie reconnâit et confirme les
« concessions de chemins de fer accordées par le Gouvernement autrichien sur
« le territoire cédé, dans toutes leurs dispositions et pour toute leur durée, et
« nommément les concessions résultant des contrats passés en date du 14
« mars 1856, 8 avril 1857 et 23 septembre 1858.

« A partir de l'échange des ratifications du present Traité, le nouveau Gou-
« vernement est subrogé à tous les droits et à toutes les obligations qui ré-
« sultaient pour le Gouvernement autrichien des concessions précitées en ce
« qui concerne les lignes de chemin de fer situées sur le territoire cédé.

« En conséquence le droit de dévolution qui appartenait au Gouvernement
« autrichien à l'égard de ces chemins de fer, est transféré au nouveau Gou-
« vernement de la Lombardie. Les payements qui restent à faire sur la somme
« dûe à l'Etat par les concessionnaires, en vertu du contrat du 14 mars 1856,
« comme équivalent des dépenses de construction des dits chemin, seront ef-
« fectués intégralement dans le trésor autrichien.

« Les créances des entrepreneurs de construction et des fournisseurs, de
« même que les indemnités pour expropriation de terrains, se rapportant à
« la période où les chemins de fer en question étaient administrés pour le
« compte de l'Etat, et qui n'auraient pas ancore été acquittées, seront payées
« par le Gouvernement autrichien, et pour autant qu'ils y son tenus, en vertu
« de l'acte de concession, par les concessionaires, au nom du Gouvernement
« autrichien.

« Une convention spéciale règlera, dans le plus bref délais possible, le ser-
« vice international des chemins de fer entre les pays respectifs.

f) « Les sujets Lombards domiciliés sur le territoire cédé par le présent
« Traité, jouiront pendant l'espace d'un an, à partir du jour de l'échange des
« ratifications, et moyennant une déclaration préalable à l'Autorité compétente,
« de la facultè pleine et entière d'exporter leurs biens meubles en franchise de
« droits, et de se retirer avec leurs familles dans les Etats de Sa Majesté I. et
« R. A., auquel cas la qualité de sujets Autrichiens leur sera maintenue. Il
« sont libres des conserver leurs immeubles situés sur le territoire de la Lom-
« bardie.

« La même faculté est accordée réciproquement aux individus originaires
« du territoire cédé de la Lombardie établis dans les Etats de Sa Majesté l'Em-
« pereur d'Autriche.

« Les Lombards qui profiteront des présentes dispositions, ne pourront être,

« du fait de leur option, inquiétés de part ni d'autre, dans leurs personnes ou
« dans leurs propriétés situées dans les Etats respectifs.

« Le délai d'un an est etendu à deux ans pour les sujets originaires du ter-
« ritoire cédé de la Lombardie qui à l'époque de l'échange des ratifications du
« present Traité, se trouveront hors du territoire de la Monarchie autrichienne.
« Leur déclaration pourra ètre reçue par la Mission autrichienne la plus voi-
« sine, ou par l'Autorité supérieure d'une Province quelconque de la Mo-
« narchie.

g) « Les sujets lombards faisant partie de l'Armée autrichienne, à l'exception
« de ceux qui sont originaires de la partie du territoire lombard réservé a
« Sa Majesté l'Empereur d'Autriche, par le présent Traité, seront immédiate-
« ment libérés du service militaire, et renvoyés dans leurs foyers. Il est entendu
« que ceux d'entr'eux qui déclareront vouloir rester au service de Sa Majesté I.
« et R. A. ne seront point inquiétés, pour ce fait, soit dans leurs personnes,
« soit dans leur propriétés.

« Les mêmes garanties sont assurées aux employés civils originaires de la
« Lombardie qui manifesteront l'intention de conserver les fonctions qu'ils oc-
« cupent au service d'Autriche.

h) « Les pensions, tant civiles que militaires, régulièrement liquidées, et qui
« étaient à la charge des caisses publiques de la Lombardie, restent acquises
« à leurs titulaires, et s'il y a lieu à leurs veuves et à leurs enfants, et seront
« acquittées à l'avenir par le nouveau Gouvernement de la Lombardie.

« Cette stipulation est étendue aux pensionnaires, tant civils que militaires,
« ansi qu'à leurs veuves et enfants, sans distinction d'origine, qui conserveront
« leur domicile dans le territoire cédé, et dont les traitements acquittés jusqu'en
« 1814 par le ci-devant Royaume d'Italie, sont alors tombés à la charge du
« Trésor autrichien.

i) « Les archives contenant les titres de propriété et documents administra-
« tifs et de justice civile, relatifs soit à la partie de la Lombardie, dont la pos-
« session est réservée a Sa Majesté l'Empereur d'Autriche, par le présent Traité,
« soit aux provinces Vénitiennes, seront remises aux Commissaires de Sa Ma-
« jesté I. et R. A. aussitôt que faire se pourra.

« Reciproquement, les titres de propriété, documents administratifs et de
« justice civile, concernant le territoire cédé, qui peuvent se trouver dans les
« Archives de l'Empire d'Autriche, seront remis aux Commissaires du nouveau
« gouvernement de la Lombardie.

« Les Hautes Parties contractantes s'engagent à se communiquer réciproque-
« ment, sur la demande des Autorités administratives supérieures, tous les
« documents et informations relatifs à des affaires concernant à la fois la Lom-
« bardie et la Vénétie.

j) « Les corporations religieuses établies en Lombardie pourront librement
« disposer de leurs propriétés mobilières et immobilières dans le cas ou la le-
« gislation nouvelle, sous laquelle elles passent, n'autoriserait pas le maintient
« de leurs établissements ».

Art. 3. Par l'article additionnel au Traité conclu en date de ce jour entre Sa Majesté l'Empereur des Français et Sa Majesté l'Empereur d'Autriche, le gouvernement français s'étant engagé vis-a-vis du gouvernement autrichien à

effectuer, pour le compte du nouveau gouvernement de la Lombardie, le payement de 40 millions de florins (monnaie de convention) stipulés par l'article 7 du Traité précité, Sa Majesté le Roi de Sardaigne, en conséquence des obbligations qu'il a acceptées par l'article précédent, s'engage à rembourser cet somme à la France de la manière suivante :

Le gouvernement Sarde remettra à celui de Sa Majésté l'Empereur de Français des titres de rente sardes 5 pour 100 au porteur, pour une valeur de 100 millions de francs; le gouvernement français les accepte au cours moyen de la Bourse de Paris de 29 octobre 1859. Les intérêts de ces rentes courront au profit de la France à partir du jour de la remise des titres, qui aura lieu un mois après l'échange des ratifications du présent Traité.

Art. 4. Pour atténuer les charges que le gouvernement français s'est imposées à l'occasion de la dernière guerre, le gouvernement de Sa Majesté le Roi de Sardaigne s'engage à rembourser au gouvernement de Sa Majesté l'Empereur des Français une somme de 60 millions de francs, pour le payement de laquelle une rente 5 pour 100 de trois millions sera inscritte sur le gran livre de le Dette publique de Sardaigne. Les titrés en seront remis au gouvernement français, qui les accepte au pair. Les intérêts de ces rentes courront au profit de la France à partir du jour de la remise des titres qui aura lieu un mois après l'échange des ratifications.

Art. 5. Le présent Traité sera ratifié, et les ratifications en seront échangées a Zurich dans un délai de 15 jours ou plus tôt si faire se peut.

En foi de quoi les Plénipotentiaires respectifs l'ont signé et y ont apposé le sceau de leurs armes.

Fait à Zurich le dixième jour du mois de novembre de l'an de grâce milhuitcent-cinquanteneuf.

(L. S.) signé Des Ambrois.
(L. S.) signé Jocteau.
(L. S.) signé Bourqueney.
(L. S.) signé Banneville.

Il trattato venne ratificato il giorno 17 di novembre.

INDIRIZZO DEL CONSIGLIO PROVINCIALE DI BOLOGNA

A PIO XI

Crediamo opportuno di riferire il seguente indirizzo che il Consiglio provinciale di Bologna presentava per mezzo del suo Preside al Santo Padre Pio IX nel 1847. La manifestazione dei sensi del Consiglio provinciale, che certamente non era sotto la *pressione* di un Cipriani o di un Farini, ci fa conoscere che cosa sia la famigerata *unanimità* dei voti dell'Assemblea delle Romagne.

« *Eminenza Reverendissima*,

« Il Consiglio provinciale di Bologna trovandosi straordinariamente riunito dall'Eminenza Vostra Reverendissima per esaminare e proporre i miglioramenti da introdurre nel sistema municipale e provinciale dello Stato, non può astenersi dal pregare l'eccelso suo Preside a voler porre ai piedi santissimi dell'Augusto Pontefice e Sovrano Pio IX l'omaggio de' sentimenti di fedele sudditanza, di illimitata devozione, di tranquilla fiducia, onde verso lui è animata la popolazione di questa provincia.

« I quali sentimenti leali e spontanei che già erano, per debito di affetto e di gratitudine verso un tanto Sovrano, vivacissimi nell'universale, acquistano maggior forza nel momento presente, in cui le recenti dimostrazioni delle truppe austriache in Ferrara, offendendo i sacri diritti della sovranità pontificia e della sua indipendenza, ne invitano i sudditi a stringersi con più saldo vincolo intorno al Principe e Padre amatissimo. Quindi i componenti il Consiglio provinciale dichiarando essere pronti a porre in difesa dei sacri diritti sovraccennati le loro sostanze e le loro persone, si onorano di essere in tale circostanza interpreti della popolazione che essi hanno l'onore di rappresentare ».

ALCUNE OSSERVAZIONI

SUL TRATTATO DI PACE

(Pubblicato il 26 novembre 1859).

Oggidì che abbiamo sotto gli occhi il testo originale del trattato di pace, possiamo farvi sopra qualche commento senza fabbricar sull'arena, come sogliono pur troppo i giornalisti, talora per vezzo, e soventi volte per necessità.

Chi s'intende di diplomazia ed ha letto altri trattati di pace, trova qualche cosa di singolare in quello che, il 10 di novembre, fu conchiuso a Zurigo tra la Sardegna, l'Austria e la Francia. Incominciamo dal preambolo.

Sogliono i trattati di pace esordire colla manifestazione reciproca delle altre parti contraenti di voler porre un termine all'effusione del sangue e riappiccare le loro amichevoli relazioni. Servano d'esempio il trattato di pace tra la Sardegna e l'Austria nel 1849, e lo stesso trattato di Parigi nel 1856.

Il trattato di Milano del 6 agosto 1849, sottoscritto dal signor Bon-Compagni, incomincia dicendo: « S. M. il Re di Sardegna e S. M. l'Imperatore d'Austria, avendo egualmente a cuore di mettere un termine alle calamità della guerra e di ristabilire le antiche relazioni d'amicizia e di buona intelligenza, che sussistevano tra i loro Stati rispettivi, ecc. ».

Il trattato di Parigi del 30 di marzo 1856 esordisce pure col dichiarare che

i Sovrani contraenti « animati dal desiderio di mettere un termine alle calamità della guerra, e volendo prevenire il ritorno di quelle complicazioni che l'hanno fatta nascere, ecc. ».

Nulla di simile leggesi nel proemio del trattato tra il Re di Sardegna, l'Imperatore d'Austria e l'Imperatore de' Francesi, stretto a Zurigo, il 10 di novembre del 1859. La sola ragione che si dà del trattato è il desiderio di *completare le condizioni della pace, i cui preliminari vennero conchiusi a Villafranca.* Non una parola in favor della pace, non un voto per la concordia tra le parti contraenti. Questa singolare freddezza è la prima cosa da notarsi nel trattato di pace.

La seconda è la ricognizione solenne dei preliminari di Villafranca, fatta dalla Sardegna. Un giornale di Torino ieri lodava assai il cav. Des-Ambrois, perchè nel trattato di pace vennero lasciate in sospeso le questioni relative all'Italia centrale. Non si può dire errore più grossolano. I trattati di Zurigo poggiano tutti sul perno dei preliminari di Villafranca, e incominciano dal farne menzione.

Il trattato collettivo tra le tre Potenze Sardegna, Austria e Francia, dice espressamente che il trattato del 10 di novembre è il *complemento dei preliminari di Villafranca.* I due Imperatori non potevano in un'ora d'abboccamento stabilire tutte le condizioni della pace e quegli accordi che si riferiscono alle più minute applicazioni. Essi perciò gettarono le basi, e, come a dire, le premesse, e lasciarono poi a' loro plenipotenziari il còmpito di dedurne le conseguenze.

Il trattato definitivo perciò incomincia dall'alludere ai preliminari di Villafranca, dal considerarli come il fondamento degli accordi, dal dichiarare che il trattato di Zurigo non ne è che lo sviluppo e l'appendice. Le quali dichiarazioni sono fatte concordemente dalla Sardegna, dall'Austria e dalla Francia.

Una terza considerazione; che ci duole assai di dover fare, ma che salta all'occhio di ciascuno, e va al cuore d'ogni buon piemontese, si è questa; che nei trattati di Zurigo il Piemonte viene sempre come seguace della Francia, e fa la pace perchè l'Imperatore de' Francesi l'ha fatta e sottoscrive i preliminari di Villafranca perchè Napoleone III li ha conchiusi e sottoscritti.

Esaminate la collezione de' nostri trattati pubblici, e non ne troverete un solo che sia condotto in un modo così meschino per lo Stato nostro. La Sardegna avendo fatto principalmente la guerra contro l'Austria, e la Francia essendo venuta in soccorso, noi dovevamo comparire come gli attori principali della guerra e della pace. Invece nell'una e nell'altra abbiamo tenuto sempre un luogo secondario, e siamo venuti come accessorio.

Si dirà che questo era inevitabile, trattandosi d'una Potenza sei volte maggiore della Sardegna. E noi rispondiamo che un politico avveduto, e che sentisse la propria dignità, avrebbe potuto e dovuto evitare questo sconcio; come sotto Carlo Emanuele il Grande avea ben saputo evitarlo l'oculato ministro D'Ormea, quando combattemmo l'Austria coll'aiuto della Francia.

Intanto noi non crediamo che nessuno dei trattati di Zurigo possa mai comparire come documento dell'indipendenza italiana; imperocchè sgraziatamente essi servono tutti per dimostrare il contrario.

Una quarta osservazione da fare è che il trattato di pace con un'insistenza affettata parla sempre della Lombardia *ceduta,* e *ceduta* alla Francia. I plenipo-

tenziari austriaci si sono studiati di far risultare da questo documento diplomatico, che un libero atto dell'Imperatore Francesco Giuseppe ha rinunziato alle terre Lombarde in favore di Napoleone III; e i plenipotenziari francesi trovarono anche utile di ribadire questo punto, che la Lombardia era un dono fatto dalla Francia alla Sardegna. Ma i plenipotenziari sardi furono troppo condiscendenti a questo riguardo.

Inoltre dai trattati di Zurigo risulta che non tutta la Lombardia venne ceduta, ma solo la massima parte della medesima, e ad ogni tratto vengono avanti le eccezioni; « eccettuate le due fortezze di Peschiera e di Mantova e i territorii determinati dalla nuova circoscrizione di confini, che restano in possesso di S. M. I. e R. austriaca ». E qui s'avverta che il possesso dell'Austria resta integro, pieno, senza condizioni; laonde l'Imperatore Francesco Giuseppe potrà disporre delle sorti di que' paesi come meglio gli aggrada.

Saltando di botto all'articolo 3º del trattato tra la Sardegna e la Francia, troviamo detto che « l'Imperatore dei Francesi si è obbligato verso il governo austriaco ad effettuare per conto del nuovo governo della Lombardia il pagamento di quaranta milioni di fiorini ». Come mai questo circolo vizioso? La Sardegna aveva bisogno che l'Imperatore de' Francesi le facesse sicurtà pel pagamento di cento milioni? Non doveva bastare in faccia all'Austria la nostra parola?

E poi perchè stabilire un debito coll'Impero francese? Perchè pagarlo noi in carta, mentre esso paga in danaro? Non potevamo fare a meno di questo nuovo servizio, il quale deve di necessità accrescere la nostra dipendenza? Con tanti milioni che abbiamo, non era meglio saldare issofatto il conto della Lombardia e se l'Austria ci faceva il torto di dubitare di noi, metterle sul tavolo belli e contanti i quaranta milioni di fiorini?

Nè guari onorifico per noi è l'articolo con cui Francia ed Austria guarentiscono alle Corporazioni religiose stabilite in Lombardia il possedimento dei beni mobili ed immobili. E reca meraviglia di vedere sotto a questo articolo scritto il nome del cavaliere Des-Ambrois, il quale nel Senato di Torino ha tutt'altro che guarentito i beni mobili ed immobili delle Corporazioni religiose che sono in Piemonte!..... Ma di questo un'altra volta.

DOCUMENTO DIPLOMATICO SULLA REGGENZA BONCOMPAGNI
IN TOSCANA

Ecco la nota circolare del ministro degli affari esteri, generale Dabormida, intorno alla Reggenza.

« Torino, 14 novembre 1859.

« Le Assemblee dell'Italia centrale offerirono, come ben lo sapete, la Reggenza a S. A. R. il Principe di Savoia Carignano.

« La loro deliberazione, presa colla stessa calma e lo stesso ordine, che avevano presieduto al voto per l'unione, fu in pari tempo spontanea ed unanime.

« Il governo del Re fu compiutamente estraneo a tale risoluzione.

« La quale è unicamente e semplicemente l'effetto delle tendenze nazionali, che il timore di una ristorazione non fece che rendere più forti e più vive: è un nuovo omaggio reso al principio monarchico, una prova novella della ferma volontà di quei paesi di mantenere l'ordine e l'autorità al sicuro d'ogni offesa, aumentando il prestigio del potere supremo. Tale risoluzione attesta finalmente l'ardente desiderio delle popolazioni dell'Italia centrale di mandare ad effetto la loro unione alla Monarchia di Sardegna, che sola, agli occhi loro, può dare solide guarentigie di libertà e d'indipendenza nazionale.

« Al cospetto di un voto di sì grande importanza, e di motivi tanto possenti, il Re nostro augusto Sovrano avrebbe potuto pensare, che primo suo debito era quello di antivenire ogni pericolo di disordine e d'anarchia, che a ragione si poteva temere, se l'offerta delle Assemblee non fosse stata accettata.

« Ma, accertata della prossima convocazione di un congresso chiamato ad appianare le controversie sollevate dalle condizioni d'Italia, S. M. si diè premura di fare atto di deferenza verso i consigli dell'Europa, astenendosi da ogni decisione che potese risguardarsi come tale da porre ostacolo alla loro compiuta libertà d'esame e di deliberazione.

« Conformemente alle intenzioni di S. M., S. A. il Principe di Carignano, nonostante le sincere simpatie per le popolazioni, che venivano ad affidargli la cura del loro governo, non giudicò di dover accettare la offertagli Reggenza.

« Tuttavia sarebbe stato impossibile a S. M., come al Principe, di non pigliare a seria disamina le ragioni che avevano suggerita l'offerta delle Assemblee dell'Italia centrale, e di non concorrere, nella misura loro indicata da alte convenienze, e mallevare da ogni perturbazione quei paesi che posero nella Casa di Savoia ogni loro fiducia. S. A. R. ha dunque creduto di poter additare il signor cavaliere Bon-Compagni per assumere la Reggenza di quelle provincie, finchè l'Europa, adunata a congresso, non abbia regolate le loro condizioni. Il governo del Re è indotto a credere che questa prova di benevola sollecitudine riuscirà a tranquillare gli animi.

« Concentrata in una sola mano, l'autorità sarà più attiva e più forte; terrà a segno le fazioni che, approffittando della pubblica impazienza, tentassero di spingere cittadini e soldati a qualche atto inconsiderato e pericoloso.

« In un una parola, è un pegno dato alla sicurezza d'Italia, alla tranquillità dell'Europa, mentre il congresso avrà a deliberare sulle questioni che gli sono devolute.

« Ma, che vale il celarlo? Questo provvedimento, pel carattere provvisorio che reca in se medesimo, non potrebbe rinfrancarci compiutamente, se dovesse durare troppo a lungo.

« È urgente che il congresso si aduni il più presto possibile, come è di suprema necessità che il partito, al quale giudicherà opportuno di appigliarsi, sia tale che, soddisfacendo i bisogni e i voti delle popolazioni italiane, allontani per sempre il pericolo d'interne rivoluzioni, e di stranieri interventi. I lunghi indugi sarebbero funesti; un assestamento che non guarentisse l'indipen-

denza nazionale d'Italia, sarebbe sorgente di nuove sciagure per gl'Italiani, di inquietudini e di conflitti per l'Europa.

« V'invito, signor ministro, a dar contezza di questo dispaccio al governo di . . . . ., insistendo sulla pronta convocazione del congresso, al quale la Sardegna deve partecipare come Potenza belligerante.

« Aggradite, ecc. « *Firmato :* DABORMIDA ».

IL

CLERO DELLE ROMAGNE

CONFESSIONI DEL SIG. PEPOLI.

(Pubblicato il 27 novembre 1859).

Abbiamo detto pochi giorni fa, che per confessione medesima del signor Gioachino Napoleone Pepoli, sedici sono i preti nelle Romagne, che dal 22 di giugno al primo di novembre vennero gettati in carcere per non aver voluto tradire la propria coscienza, o far plauso alla rivoluzione. Ora ci conviene rifarci su questo argomento, registrare i nomi delle vittime, esaminarne il delitto, e finalmente porre il caso che il Papa Pio IX, spogliato del suo regno temporale, fosse obbligato a vivere in Bologna suddito dei Pepoli e dei Farini.

Confessano i rivoluzionari delle Romagne d'aver arrestato e gettato in prigione fin dal 2 di luglio il Rev.do *D. Gaetano Squarzina*, canonico di Persiceto, reo di *propositi sediziosi*. E ben si sa che *propositi sediziosi* sono nelle Romagne il non gridare evviva ai felloni.

Confessano d'aver arrestato, il 12 di settembre, e messo in prigione il Rev.do *D. Luigi Cotti* curato di Fossalta nella provincia di Ferrara, perchè era *esaltatissimo*, e aveva *fatto resistenza alla forza pubblica*. Ben si capisce quanto terribile resistenza abbia potuto fare un curato! Ma il suo delitto consisteva nell'essere *esaltatissimo*. Finora nel Codice penale pontificio non si conosceva questo crimine dell'*esaltazione*. Forse nelle riforme che si chiedono al Papa v'è anche un articolo contro gli *esaltatissimi*?

Del resto il povero curato di Fossalta trovasi oggidì rinchiuso a Ferrara nel manicomio; alcuni dicono perchè, in seguito ai maltrattamenti patiti, il cervello gli diè la volta; altri pretendono perchè, sano di mente, fu rinchiuso coi pazzi per torturarlo di più, e prendersi giuoco di lui. Lasciamo la verità a suo luogo: certo è che l'infelice curato è oggidì rinchiuso a Ferrara co' pazzi.

Confessano i rivoluzionari delle Romagne d'avere imprigionato, il 9 di settembre, *D. Natale Campoli*, curato della chiesa metropolitana di Ferrara, arrestato d'ordine del signor Gian Antonio Migliorati, *perchè avea pubblicato un*

manifesto atto a turbare l'ordine pubblico. Capite, che bella libertà domina nelle Romagne, dove hanno promulgato lo Statuto piemontese! E poi il signor Pepoli nella sua nota circolare osa dire che nelle Romagne nessuno è favorevole al Papa! Se un galantuomo osa profferire una parola per Pio IX, tel mettono in prigione come *sedizioso.*

Confessano d'avere arrestato *D. Giosafat Bertacchini*, curato di S. Venanzio, « per predicazioni sediziose che eccitavano i suoi parrocchiani contro il governo ». Si sa che cosa significa nel gergo rivoluzionario *predicazione sediziosa.* Ma se le popolazioni sono così avverse al Papa, se odiano tanto il dominio de' preti, perchè tanto paventare la parola d'un inerme curato?

Confessano d'avere arrestato *D. Pietro Spisani*, curato di Trebbo, reo egli pure di non aver predicato la rivolta, nè incensato il *benefico* governo di Pepoli, Cipriani e Pinelli. Oh! costoró odiano i *sediziosi*, e se incontravano un prete che loro non facesse di berretto, era un *ribelle* reo di crimenlese.

Confessano d'aver arrestato il *P. Arcioni Pietro*, monaco dell'ordine di s. Agostino, perchè, il 6 di settembre, trovavasi a Lugo senza carte e per ragione dei tempi vestito da secolare. Egli *ha eccitato sospetti*, dice il signor Pepoli nella sua nota circolare; e la *legge de' sospetti* esiste in Romagna contro il Clero.

Confessano d'aver arrestato un altro Padre dell'Ordine di sant'Agostino per nome *fr. Alfonso Olivieri*, il quale, a somiglianza del suo collega, avea *eccitato sospetti.* Frate, e senza le carte del govêrno rivoluzionario di Bologna, non potea essere che un *sedizioso:* dunque in prigione. I rivoluzionari poi in punto di parrochi, frati e preti sono *luzioristi:* nel dubbio gettano in carcere.

Confessano d'avere arrestato il reverendo *D. Felice Bordoni*, curato di Saludecio, che dicono reo d'avere eccitato alla diserzione i soldati accantonati a Rimini. Pensate voi che cosa poteva fare co' soldati di Garibaldi un povero curato! Noi crediamo che i preti li guardino sempre a rispettosa distanza, tanto più dopochè il generale stesso disse che bisogna disfarsi di loro.

Confessano d'avere arrestato il reverendo *D. Gaudenzio Semprini*, curato di Zola, perchè egli pure al pari de' suoi onorevolissimi colleghi era un *sedizioso*, ed eccitava i soldati ad abbandonare le loro file. Che misfatto, signor proreggente Bon-Compagni!.... Il 27 aprile in Toscana coloro che eccitavano i soldati alla diserzione, erano *patrioti:* non è vero?

Confessano d'aver arrestato il reverendo *D. Girolamo Mazza*, arciprete, ma non ci dicono di qual luogo, e lo fanno reo del comune delitto di aver tentato di guastare quelle anime innocenti, quegli ardenti e fedelissimi soldati che stavano accantonati a Rimini.

Confessano di aver arrestato un sacerdote per nome *D. Silvestro Lazzari*, che dicono *ex-Gesuita*, anch'egli reo di avere tentato di corrompere i soldati di Garibaldi! Un *ex-Gesuita* che va oggidì in Romagna a frammischiarsi tra quei militari colla speranza di volgerli in favore del Papa! È possibile una tale pazzia?

Confessano di avere arrestato, il 19 di ottobre, il reverendo *D. Tito Brigidi*, semplice prete, insieme con suo fratello Giovanni Battista Brigidi, dottore, accusati dello stesso delitto. Ma furono rei? Per ora non si sa; il signor Pepoli ci dice che *venne aperta un'inchiesta!*

Confessano di avere arrestato un altro prete, per nome *D. Agostino Balducci*, il quale geme presentemente nelle prigioni di Rimini, dove alcuni anni fa l'*Eccelso* Farini promuoveva la celebre insurrezione, e pubblicava il famoso manifesto, che fe' afa allo stesso cavaliere Massimo d'Azeglio.

Confessano di avere chiuso nelle stesse prigioni di Rimini il reverendo *D. Fulvio Mela*, prete e maestro di scuola a Mondaino, arrestato il giorno 19 di ottobre, e reo, come tutti gli altri, di avere tentato di corrompere i soldati. Imperocchè il lettore si sarà già accorto che in due classi si dividono i preti delle Romagne: i curati che predicano, sono accusati e imprigionati come *sediziosi;* i preti e frati che non predicano, vengono messi in carcere perchè eccitano alla diserzione i soldati! Non è difficile poi trovare un testimonio, o tra gli uditori in chiesa, o tra i soldati nell'esercito.

Oltre a questi preti confessano i rivoluzionari delle Romagne d'aver messo in prigione anche due secolari, cioè il signor *Gaspare Sellari* e il signor *Francesco Sellari*, i quali, ben inteso, furono calcolati prima in quella *unanimità* che vuole disfarsi del governo temporale del Papa!

Ma non abbiamo ancora finito la lista dei preti arrestati nelle Romagne. Confessano di aver arrestato il reverendo *D. Gaetano Landi*, prete della parrocchia di S. Lazzaro, reo di non aver voluto cantare il *Te Deum* per le risoluzioni del 6 di settembre.

Confessano di aver arrestato per lo stesso delitto di *non cantato Te Deum* il reverendo sacerdote *D. Antonio Ardizzoni*, ed è opportuno avvertire che la colpa del *non cantato Te Deum* risale al 6 di settembre, laddove l'arresto non avvenne che il 24 di ottobre.

E mentre i rivoluzionari delle Romagne sono obbligati a confessare d'avere arrestato preti per non avere voluto cantare il *Te Deum*, osano d'accusare il cardinale Milesi per non aver voluto concedere a molti, sul cominciar di quest'anno, di recarsi in Piemonte!

Però son tutti qui i preti imprigionati e tormentati nelle Romagne in questi quattro mesi? Noi nol crediamo, e pochi lo crederanno. Ad ogni modo ce ne sarebbe già abbastanza per dimostrare che cosa sia la rivoluzione romagnola, e quale il liberalismo de' suoi autori.

Ora poniam caso che il Papa Pio IX, si trovasse esso pure in Romagna, che cosa gli toccherebbe? L'obbligherebbero, o a cantare il *Te Deum*, o ad andare in prigione. Una sua semplice parola non favorevole ai Pepolini sarebbe considerata come un *atto sedizioso*. Lo direbbero *esaltatissimo*, e ne farebbero il peggior governo. Se tanto temono un parroco, che non sarebbe del Papa, e delle sue Allocuzioni?

« Il governo, dice il signor Pepoli nella sua nota circolare, non può tollerare che il pulpito sia trasformato in una tribuna »; epperò non lascia leggere nè le Pastorali dei Vescovi, nè le Allocuzioni Pontificie. E questo, che per antifrasi chiamasi governo, non direbbe lo stesso del Papa? E non si farebbe giudice di ciò che appartiene alla religione, o entra nella politica? E non sommetterebbe perciò il giudizio del Romano Pontefice al suo medesimo giudizio?

Ecco perciò dimostrato ad evidenza dalle stesse teorie e dai procedimenti medesimi dei rivoluzionari delle Romagne la necessità del governo temporale del Papa per l'indipendenza della sua autorità spirituale. Se Pio IX si trovasse

in casa altrui correrebbe sempre rischio di non essere libero, e di dover patire ciò che i preti ora soffrono sotto gli insorti romagnuoli!.....

Ma su chi pesa la risponsabilità di questi patimenti? Forse sui rivoltosi che imprigionano?.... Ah! noi conosciamo taluno, di cui può dirsi che *maius peccatum habet.*

EMPIETÀ E MAL COSTUME IN TOSCANA

SOLENNI LAGNANZE DEI VESCOVI

(Pubblicato il 30 novembre 1859).

La vera libertà *mal costume non sposa*, secondo la frase di un poeta; ma la libertà moderna, che sta alla vera come l'orpello all'oro, e il vetro al diamante, si svolge sempre, oppugnando la religione, proclamando l'empietà e fomentando il vizio.

Così avviene in Toscana, così in Romagna, così in altre contrade d'Italia, non sinceramente, ma sacrilegamente libere; perchè i buoni vi gemono sotto la sferza del dispotismo democratico, ed i pessimi hanno libera carriera, nè credono di poter dimostrare il loro patriottismo che scapestrando in morale ed in religione.

E in Toscana le cose sono tanto più gravi, in quanto che l'impulso partì dall'alto, e venne direttamente da chi stava al governo. Costoro, pubblicando il 23 di settembre un decreto, perchè fosse fatta in Firenze, *a spese dello Stato, un'edizione compiuta* delle opere di Nicolò Machiavelli, diedero una pubblica lezione d'empietà e d'immoralità.

Che cosa di più laido della *Mandragora?* Che cosa di più libertino dei *Canti Carnascialeschi* e dell'*Asino d'oro?* Che cosa di più schifoso e scandaloso delle lettere che scriveva il Machiavelli negli ultimi anni ancora della sua vita? E vedendo un governo che queste opere fa ristampare a spese dello Stato, epperò le approva, le loda, le raccomanda a governati, questi non sono tratti a quella *lingua licenziosa e vita non molto onesta*, che il Varchi rimproverava al Segretario fiorentino?

Quanto all'empietà, alla scelleratezza, alla perfidia del Machiavelli e de' suoi scritti, l'*Armonia*, fin dal 28 di settembre, ne discorreva a lungo, e citava tra le altre la testimonianza di Cesare Balbo, annoverato dal presente governo toscano *tra gl'Italiani illustri morti in questo decennio, che promossero cogli scritti il nazionale risorgimento.* Il Balbo scriveva: « Machiavello e Guicciardini, storici tutti e due..... ammirabili per l'arte, sono poi *per l'indifferenza loro ai vizi ed alle virtù narrate*, la mancanza assoluta d'ogni senso del bello, del grande, del *giusto*, per le lodi loro serbate alla sola riuscita con qualunque

mezzo e più co' più artifiziosi e *più perfidi*, sono, dico, i più MISERANDI, i più SCELLERATI STORICI che sieno stati mai ».

Alla scuola adunque di chi si fa editore di opere scellerate, di commedie lascive, di canti licenziosi, di lettere scandalose, che cosa dee riuscire il popolo a *bove maiori discit arare minor?*

I Vescovi non tacquero. Quell'animo forte, quell'apostolo intrepido che è il Cardinale Corsi, Arcivescovo di Pisa, mostrò di buon'ora il pericolo e il danno a coloro che erano rivestiti della pubblica autorità, nella sua medesima diocesi. Ma il risultato che ne ottenne fu *inutile*, anzi *disgustoso*.

Andò più innanzi lo zelantissimo Arcivescovo, e fe' giungere le sue lagnanze al ministro degli affari ecclesiastici della Toscana. Il quale non solo non mosse una paglia per riparare lo scandalo, ma s'intese colla *Nazione* di Firenze, perchè spacciasse la rimostranza del Cardinale Arcivescovo di Pisa siccome un'adesione al nuovo governo!

Dietro tanta indolenza, e, diremo pure, cinismo, crediamo di dover rendere di pubblica ragione la lettera dell'Eminentissimo Cardinale Corsi, mandataci testè da Livorno, affinchè resti documento dello zelo Episcopale, e del tristissimo procedere della rivoluzione. La lettera è la seguente:

Eccellenza,

L'uffizio di padre e pastore delle anime, che la divina Provvidenza volle affidato alle mie cure ed alla mia responsabilità, imperiosamente reclama che io mi adopri con ogni sforzo, nè ometta premura di sorta, onde tener lontano da esse tutto ciò che potrebbe in qualsiasi modo compromettere la salute spirituale delle medesime. Considerando pertanto i mali gravissimi e incalcolabili, che derivano senza dubbio nei fedeli dalla lettura di libri o scritti, nei quali si riscontrano massime e principj contrari all'insegnamento cattolico, e che in un modo diretto o indiretto attentano alla purezza del domma non che alla santità del costume; avviserei di venir meno al mio dovere e di compromettere gli altri compromettendo me stesso, se non movessi reclamo, e con tutta prontezza, a chi di ragione, contro un tanto male.

Coerentemente pertanto a questo principio io feci appello, non ha guari (benchè con inutile, e, dirò meglio, con disgustoso risultato), alla pubblica autorità locale, onde un pronto ed efficace provvedimento fosse preso ad impedire un doppio fonte d'irreligione e d'immoralità, consistente l'uno in certe produzioni o rappresentanze teatrali, alle quali si dava luogo segnatamente in questa città, e l'altro nel libero corso e nello smercio troppo facile di libri, fascicoli e scritti a stampa di ogni genere, empi veramente e sfacciati.

Se non che, vista l'inutilità delle anzidette mie premure, io era sceso nella determinazione di rivolgermi direttamente all'E. V., come faccio ora col presente rispettoso foglio, e mentre mi auguro dalla di lei saviezza migliori e più felici risultati per quanto ho esposto superiormente, sottopongo altresì alla di lei perspicace e grave considerazione alcuni riflessi relativi al decreto governativo del 23 settembre sulla ristampa delle opere di Nicolò Machiavelli, non che al susseguente invito diretto a tutti i proprietari di esibire ciò che d'inedito potesse rinvenirsi del suddetto autore, onde rendere più completa la compila-

zione delle sue opere. — Omettendo qui di ricordare, come cosa notissima a chicchessia, le censure a cui vanno sottoposte le opere di Machiavelli, mi restringerò a far rilevare quanto sia a temersi, che al male già esistente, altro male di gran lunga maggiore si aggiunga in forza della progettata compilazione o ristampa; e come la religione, la morale e lo stesso ordine pubblico, che il governo solennemente protesta di voler conservare, siano per riceverne grandi e profonde ferite.

Si unisca a tutto questo che, pubblicandosi le dette opere con un decreto dell'autorità governativa, non solo resta legalizzata la diffusione delle medesime, ma vengono eziandio ad autenticarsi in Toscana tutti i principj e le massime riprovate dalla Santa Sede di uno scrittore, celebre d'altronde per merito letterario e scientifico. — Son certo che V. E. non ometterà, dietro questa mia rappresentanza, di approffittare dell'alta sua posizione, come altresì di quella eloquenza che la distingue, affinchè sieno prese quelle misure e poste quelle limitazioni, che valgono a tranquillizzare l'animo d'ogni persona coscienziosa e dabbene in cosa di sì grave momento.

Frattanto passo all'onore, ecc.

Pisa, 8 ottobre 1859.

† C. Card. Arcivescovo, Primate
di Corsica e Sardegna.

A. S. E. il Ministro degli affari ecclesiastici
Firenze.

I Vescovi della Toscana in gran parte aderirono alle lagnanze ed ai richiami dell'Arcivescovo di Pisa, e noi daremo per saggio due lettere che vennero indirizzate all'Eminentissimo Cardinale. La prima è dell'Arcivescovo di Siena, e dice così:

Eminenza Rev.ma,

Una nuova luminosa dimostrazione del suo apostolico zelo Ella ha data colla lettera diretta al Governo Toscano in occasione del decreto di una completa pubblicazione delle opere di Nicolò Machiavelli; ed io concorro di buon animo nei sentimenti, che l'Em.za Vostra vi ha espressi. Quella lettera è una riparazione dell'oltraggio fatto all'autorità della Chiesa, ed alla onestà pubblica da quella disposizione governativa, per cui con istrano ed incredibile concetto par che si voglia procedere a migliori ordinamenti politici, richiamando l'attenzione universale alle lezioni di perfidia e di scostumatezza, delle quali abbondano quei libri. Sia pure atto di giustizia onorare i grandi ingegni e i promotori delle umane scienze; non potrebbe però mai questo tributo rendersi in onta di quei sacrosanti principj, che la religione nostra, ed il Vangelo, che ne è il codice fondamentale, hanno stabilito, e che noi abbiamo promesso di professare e di difendere. Che se la tolleranza politica vuole spingersi tanto oltre da non impedire non solo, ma da promuovere ancora la diffusione di libri sovvertitori dell'ordine e della morale cristiana, non vuole, nè può l'autorità Ecclesiastica rimuoversi da' suoi antichi sapientissimi ordinamenti, i quali, mentre non la-

sciano di favorire e raccomandare le utili scienze e le lettere, adopra insieme ogni cura per preservare con salutari divieti, o almeno con prudenti restrizioni dai pericoli di depravanti letture.

Con questo stesso spirito l'Em.za Vostra ha fatto sentire le sue lagnanze, ed ha richiamato il patrocinio dell'autorità Governativa al suo vero e legittimo ufficio di difendere la Religione e i costumi or troppo manifestamente oltraggiati. Ogni buon cattolico, non che ogni ecclesiastica persona debbe esserlene grata, ed applaudire alle sue sollecitudini.

Sia certa per parte mia l'Em.za Vostra del compimento di questo dovere, e accolga le dichiarazioni più espresse di considerazione e di rispetto, colle quali mi dico

Dell'Eminenza Vostra

Siena, li 25 novembre 1859.

Dev.mo Oss.mo Serv.re
† FERDINANDO, *Arciv. di Siena.*

A S. E. il sig. Card. Arciv. di Pisa.

L'altra lettera è del Vescovo di Volterra, che volle essere partecipe dello zelo del Cardinale Arcivescovo di Pisa « degno di ciascun Vescovo cattolico, a cu non è lecito tacere ogni qual volta vede in pericolo la fede e i buoni costumi ». Il Vescovo di Volterra scrisse in questa sentenza:

Eminenza Reverendissima.

È vero pur troppo: questo diffondersi colla stampa produzioni irreligiose e immorali per tutte le classi del nostro popolo è una sciagura deplorabile dei tempi presenti, contro la quale non è rimasto a noi che la voce per riprovare la sconsigliatezza di chi la procura, e il cuore per palpitare delle sue conseguenze. L'insegnamento cattolico ha sempre influito utilmente sopra i costumi del popolo e sopra la felicità degli Stati: tolga Iddio che dobbiamo sperimentare quanto è potente l'influenza degl'insegnamenti anticattolici a partorire e promuovere ogni disordine.

Applaudisco pertanto allo zelo, col quale l'Eminenza vostra Reverendissima nei vari casi, che le si sono presentati, ha reclamato presso le superiori autorità civili un riparo a questa inondazione funesta di libri e di libercoli perniciosi alla fede ed alla cristiana morale, e con tutto il cuore mi unisco a' suoi medesimi sentimenti.

Egualmente aderisco all'opportuna altrettantochè rispettosa rimostranza dalla stessa E. V. Rev.ma, inoltrata a Sua Eccellenza il Ministro degli affari ecclesiastici, intorno al Decreto governativo del dì 23 settembre decorso, col quale fu decretata una completa pubblicazione di tutte le opere edite ed inedite di Nicolò Machiavelli, scrittore celebre invero per la repubblica letteraria, ma sventuratamente non meno famoso per astuzia e malignità, ed avverso, quanto mai possa dirsi, al dominio temporale dei Papi, fino ad avere asserito che per l'Italia è impossibile ogni gloria ed ogni civile incremento, finchè vi si mantenga in vigore il cattolicismo ed il potere temporale dei Pontefici.

Avendo le censure ecclesiastiche colpito meritamente quei libri è giustissima e naturale la riflessione di V. E. Rev.ma, che la ristampa di tali opere, decretata senza veruna limitazione dalla suprema autorità dello Stato, non ostante che l'autorità ed il giudizio della Chiesa n'abbia vietata come nocevole la lettura, verrebbe in uno Stato cattolico a leggitimare la propagazione di quelle false e perniciose massime, per cagione delle quali la Chiesa le ha condannate, con detrimento della religione, della morale e dell'ordine pubblico.

Dobbiamo augurarci che la saviezza del personaggio, presso del quale l'E. V. Rev.ma, ha fatto sentire le sue modeste doglianze, vorrà farle ragione. In ogni evento mi abbia come partecipe di questo atto del suo zelo, degno di ciascun Vescovo cattolico, a cui non è lecito tacere ogniqualvolta vede in pericolo la fede e i buoni costumi.

Con sensi della più profonda venerazione m'inchino al bacio della sacra porpora, e passo a confermarmi di V. E. Rev.ma

Umilissimo Servitore
† GIUSEPPE, Vescovo di Volterra.

Volterra, li 14 novembre 1859.

A Sua Eminenza Rev.ma
il Cardinale Arcivescovo di Pisa.

Dopo questi documenti che cosa potremo aggiungere noi contro coloro che piegano il dorso ai potenti, e disprezzano la parola dei Vescovi? Ci restringeremo a ripetere le parole di Carlo Botta: « Oh! sì gente superba, infamatevi pure coi fatti, che la storia vi infamerà cogli scritti! ».

PROTESTANTISMO E RIVOLUZIONE

La *Nazione* di Genova pubblica una circolare del governo austriaco trovata a Brescia da un militare piemontese. Ne riportiamo il principio, lasciandone al suddetto foglio ogni risponsabilità:

— *Circolare* N° 1907 —

« Venne riferito alla superiorità esistere in Casale (Piemonte) una Società denominata la Famiglia Evangelica (al di fuori d'ogni sacerdozio e setta qualunque), che ha per motto CRISTO ed ITALIA, presieduta dall'avvocato Vincenzo Rocchietti di detta città, avente per iscopo di propagare la religione protestante o dottrina del puro evangelo, e tendente a render INDIPENDENTE L'ITALIA.

« Questa Società avrebbe già le sue ramificazioni nelle provincie di Vercelli, d'Asti ed Alessandria, e sarebbe per attivarsi anche in Novara. Passando il Ticino, e potendo diffondersi una tale Società anche in queste provincie (lombardo-

venete), s'invitano tutte le autorità, cui è diretta la presente circolare, a vegliare attentamente nella rispettiva giurisdizione sulla comparsa del Rocchietti e d'individui che si occupassero della propagazione di cui si tratta, onde sottoporli alla relativa procedura, sequestrando quelle carte e scritti che avessero relazione alla Società medesima, o di altro sospetto tenore, e facendone pronto rapporto a questa volta. — Brescia, il 30 ottobre 1855. — L'i. r. consigliere di polizia, f° *Ramponi*, *Concorda*, *Ragani* o *Pagani*. — All'i. r. commissario distrettuale. — Lonato, N. 4909|22.

« Si trasmette in copia al sig. comandante la regia gendarmeria in Desenzano, impegnando il consueto suo zelo a spiegare allo scopo sovra indicato la più occulata vigilanza, ed a riferire tosto ogni interessante emergenza. Lonato, 8 novembre 1855. — L'i. r. commissario distrettuale *D. Chinelli*. — N. 483. — Desenzano, 15 detto. — Pubblicato per le *pratiche* DUPRATO, capo ».

ELOGI DI FILIPPO DE-BONI

A PIO IX.

(Pubblicato il 4 dicembre 1859).

Quando alle Corti compiaccia lo espandersi in memoriali, sconfondersi in rimostranze, non le rivolgano a Roma, che vorrebbe distruggere il male dalle radici, bensì a quella Potenza che, senz'essere menomamente offesa in alcuno de' suoi diritti, agisce ostilmente contro Roma (1). Non spetta di certo ad Austria, nè ad altro qualsiasi potentato dettar la legge al Sovrano Pontefice (2). Oh! Italiani! dal fondo della vostra disperazione chiedeste al Cielo un conforto, e il Cielo vi diede Pio! Oh italiani! con lacrime di dolore e di gioia, per le sofferenze di tanti anni, per la quiete comune, per l'evangelica carità gli chiedeste i figliuoli ed i padri, i fratelli e gli amici esulanti qua e là per l'Europa, e Pio dischiuse le carceri, ridonò a tutti la patria, decretò perdono. Oh Italiani! con plausi, con feste, con amore gli avete risposto, e chiedeste che alla povera nostra patria ei stendesse una mano, asciugasse una lagrima, e Pio XI stese la mano, asciugò quella lacrima. Sacerdote del mondo, un dì guerriero degli uomini, ora soldato di Dio e dell'italico onore! (3). In Pio dee venerarsi non solo l'uomo di Roma e dello Stato; ma l'uomo d'Italia e degli Italiani tutti (4). Onta alla turpe gentaglia, che va gridando osceni improperii contro Pio IX, contro

(1) Filippo De Boni, *Congiura di Roma*, pag. 22.

(2) Lettera del principe di Metternich all'ambasciatore inglese a Vienna nel 1822, citata dal De Boni, pag. 22.

(3) De Boni, pag. 38 e 39, dove cita il P. Ventura.

(4) De Boni, pag. 43.

gli amici suoi, contro quanto di meglio racchiude l'Italia (1). Dio veglia, o gran Pio, quel Dio che v'elesse a Padre e rigeneratore del popolo, che parla e parlerà dentro l'anima vostra. A voi Pontefice suo darà i consigli della salute, la forza e il coraggio; a noi, figli vostri, per trarli ad effetto. Così i Romani a Pio IX (2).

« Data da Roma il primo governo libero che sorgesse in Italia da secoli, il primo governo forte ed indipendente (3). Pio IX è con noi, con Pio IX il Signore (4). Pio IX primo de' Principi italiani, luminosa colonna, che guida ed unifica il popolo (5). Pio IX Principe saggio e fortissimo (6). Gli Italiani debbono concedere, se fa di mestieri, la vita per onorare di non domabil difesa la costanza di Pio, le ragioni del suo Principato (7). In Pio IX comparvero unite l'anima ardente di Giulio II, e la mansueta fortezza di Pio VII (8). La causa del Papa è la nostra, la sua gloria è nostra gloria; e il suo trionfo sarà pure un nostro trionfo (9) ».

Come il lettore si sarà accorto dalle citazioni, le parole e i pensieri scritti fin qui sono tolti a verbo da un libro del famoso mazziniano, Filippo De Boni, intitolato: *La congiura di Roma e Pio IX*, stampato in Losanna nel 1847. Ciò che il De Boni scriveva allora, perchè non sarà più vero oggidì? È sempre lo stesso Pontefice che sta in Roma, col medesimo affetto verso il suo popolo. È sempre Dio che *parla e parlerà dentro l'anima del Gran Pio*, come diceva il De Boni. Le *ragioni del Pontificato* non variarono menomamente; laonde ancora oggidì gli Italiani *debbono concedere, se fa di mestieri, la vita* per difenderle. La causa del Papato è sempre la causa d'Italia, e il diritto pubblico non può avere variato, sicchè, a' giorni nostri, possiamo ancora ripetere che *non ispetta a nessun potentato dettar la legge al Pontefice*. Pio IX non ha cessato di essere il Vicario di Gesù Cristo, epperò s'ha sempre da disprezzare *la turpe gentaglia, che va gridando osceni improperii contro Pio IX e contro gli amici suoi.*

Sul quale ultimo proposito troviamo nella *Concordia*, giornale del governatore Valerio (5 gennaio 1848), che, il 27 di dicembre 1847, il *popolano Ciceruacchio* fece pervenire privatamente a Pio IX, *Pontefice e Padre della Patria*, alcune domande del popolo romano, e tra queste si legge la domanda a Pio IX « d'imporre ai preti ed alle corporazioni religiose ciò che devono a Pio IX ed alla Chiesa, cioè amore e rispetto ». Ora pare che i preti e le corporazioni religiose non dimentichino il *loro dovere*. E perchè invece lo trasanda la *turpe gentaglia*, che grida improperii contro il Romano Pontefice?

Noi possiamo difendere la causa del Papa, la sua persona, la sua politica colle parole medesime de' libertini, e ci serviamo, e ci serviremo delle loro testimonianze, che stiamo raccogliendo in un libro. Già Voltaire stesso scrisse in va-

(1) De Boni, pag. 100.
(2) De Boni, pag. 144.
(3) De Boni, pag. 145.
(4) De Boni, pag. 162.
(5) De Boni, pag. 190.
(6) De Boni, pag. 193.
(7) De Boni, pag. 194.
(8) De Boni, pag. 194.
(9) De Boni, pag. 195.

rii luoghi delle sue opere le seguenti sentenze: — *La plume des incredules est comme la lance d'Achille, qui guérissait les blessures qu'elle faisait:* La penna degli increduli è come la lancia d'Achille, che risanava le ferite che essa stessa facea. — *On met facilement les fidèles dans le cas d'attendre les ennemis de la foi avec des toiles ourdies par eux mêmes:* Si mettono facilmente i fedeli in istato di cogliere i nemici della fede con tele ordite da loro medesimi — *Nous marchons à la vérité sur le dos et sur le ventre de nos ennemis:* Noi arriviamo alla verità camminando sul dosso e sul ventre dei nostri nemici.

GARIBALDI IN GENOVA

Da Nizza, sua patria, Garibaldi partì e fu in Genova il 23 novembre; donde volea andare in Sardegna. Ma gli amici lo pregarono di restare sul continente, ed egli si arrese. Intanto pubblicò in Genova un proclama ai suoi *compagni d'arme*, ed eccone la parte principale:

« La tregua durerà poco — la vecchia diplomazia sembra poco disposta a vedere le cose quali sono: essa vi considera ancora per quel branco di discordi di una volta, e non sa che in voi hanno vita gli elementi di una grande nazione, se liberi ed indipendenti; germina in voi il seme della rivoluzione del mondo, se non si voglia far ragione ai nostri diritti, lasciarci padroni in casa nostra. Noi non andiamo sulla terra altrui, che ci lascino dunque in pace sulla nostra! Chi altrimenti tentasse, vegga che prima di sottometterci a schiavitù dovrà colla forza schiacciare un popolo disposto a morire per la sua libertà.

« Ma quando tutti saremo caduti, lasceremo alle venture generazioni quel retaggio d'odio e di vendetta, in cui la prepotenza straniera ci ha allevati. Un arme noi lasceremo per retaggio ai nostri figli e la coscienza del loro diritto; e per Iddio! Il sonno di chi ci vuole opprimere e manomettere non potrà essere tranquillo! Io ve lo ripeto, Italiani, non lasciate le armi. Serratevi ora più che mai attorno ai vostri capi, e mantenetevi nella disciplina la più severa. Cittadini! Che non vi sia uno solo in Italia, che non versi il suo obolo per la sottoscrizione nazionale! Non vi sia uno solo, che non prepari un'arme per ottenere forse domani colla forza ciò che si tentenna ora concederci colla giustizia.

« Genova, 28 novembre G. Garibaldi ».

CIRCOLARE DEL GOVERNO PONTIFICIO

Circolare del governo pontificio.— Il Cardinale Antonelli spiega all'Europa perchè furono dati i passaporti al conte della Minerva con la seguente circolare dell'11 di ottobre:

« Gli atti esercitati dal Piemonte nella Romagna, durante la guerra d'Italia, malgrado la neutralità riconosciuta del governo della Santa Sede, la condotta ulteriore del governo piemontese, condotta che viola il diritto delle genti, e la santità dei trattati, inoltre l'accettazione del Re Vittorio Emanuele, quando i deputati della sedicente Assemblea nazionale delle Romagne, ribellatasi contro il suo Sovrano legittimo, gli offrirono l'incorporazione delle loro provincie al suo reame di Sardegna, tutto questo non permetteva si tollerasse più a lungo in Roma e negli Stati della Chiesa la presenza dell'incaricato interino d'affari Sardo. Siccome tollerando questa presenza, sarebbe stata compromessa oltre ogni misura la dignità e la posizione del Santo Padre, così si sono mandati, il 1° ottobre, i necessari passaporti all'incaricato d'affari ed a tutto il personale della sua legazione, ed ha cessato di esistere legalmente. Malgrado ciò l'incaricato d'affari continuò a risiedere a Roma fino al 9, e in quel giorno alle ore 4 pomeridiane si avviò verso Firenze.

« Siccome dètte luogo con la sua condotta al fondato sospetto di volere, con l'aiuto de' suoi partigiani, organizzare una dimostrazione qualunque in suo favore, è bisognato di concerto col comandante delle truppe francesi prender misure onde prevenire ogni sciagura, e mantenere l'ordine pubblico: il che è stato fatto di tutto punto ».

LO STEMMA SABAUDO NELLE ROMAGNE

Come documento storico pubblichiamo il seguente manifesto ai popoli delle Romagne:

« L'Assemblea dei vostri legittimi rappresentanti, come quella di Toscana, di Modena e di Parma, deliberava l'annessione al regno costituzionale di Sardegna, sotto lo scettro di Vittorio Emanuele II. Questi voti solenni sono stati ascoltati. La Maestà del Re accolse il libero atto del popolo toscano, modenese, parmense e romagnolo, e dichiarò che farebbe valere i diritti che questi popoli gli hanno dato.

« Alla risposta del Re, Toscana, Modena e Parma, esultarono di viva gioia e celebrarono l'avvenimento con feste religiose e civili. Noi pure, interpretando il voto generale delle popolazioni, lo solennizzeremo domani, 2 ottobre, nelle città dello Stato con un *Te Deum*, in rendimento di grazie, ed innalzeremo il glorioso stemma della Casa di Savoia sopra i palazzi governativi ed i pubblici uffici. Questo stemma che è simbolo di libertà e di nazionale indipendenza, e che desta in tutti questi popoli sì grande allegrezza, dimostra i doveri che c'incombono come cittadini e come Italiani. Come cittadini, manteniamo concordi inalterato l'ordine pubblico. Come Italiani, perseveriamo nell'amarci, per essere pronti in ogni evento, e fidiamo sempre in Re Vittorio Emanuele.

« Bologna, 1° ottobre 1859.

« *Il Ministro dell'Interno*
« A. Montanari ».

LE RIFORME E LA SECOLARIZZAZIONE

DEL GOVERNO PONTIFICIO

SECONDO IL MONTANELLI

(Pubblicato il 7 dicembre 1859).

La rivoluzione trovò un *mezzo termine* per muovere al Papa una subdola guerra, e continuare i suoi assalti contro la Chiesa cattolica, e si fu l'indossare la pelle dell'agnello, farsi a chiedere a Pio IX riforme *indispensabili*, e in nome della carità e dell'eguaglianza evangelica la *secolarizzazione* del governo pontificio. Ora si può dire francamente che sotto la soglia di tali *riforme* e della pretesa *secolarizzazione era uno spirito chiuso*

Che facea quest'inganni e queste frodi.

Ma noi dobbiamo saper grado a Giuseppe Montanelli, che in un suo recentissimo scritto ha levato la pietra ov'era sepolto, e *per lui* fu il *palazzo in fumo sciolto*.

Il Montanelli pubblicò in Firenze coi tipi del Le Monnier, e sotto la data del 15 di novembre 1859, un opuscoletto intitolato: *L'impero, il Papato e la democrazia in Italia*, nel quale dice di molte cose utili, e utilissimamente spiega che cosa si voglia dal Papa sotto nome di *riforme* e di *secolareggiamento del governo papale*. Su questo punto noi insisteremo per ora, recitando le parole del Montanelli, e appiccandovi qua e colà qualche commento.

« Noi sosteniamo, così esordisce a pag. 28, essere tali le esigenze della civiltà, che il governo temporale del Papa non può soddisfarle ». Ma quali sono queste *esigenze della civiltà?* Il principio rappresentativo, le scoperte economiche, le elezioni popolane? Nulla di tutto ciò, perchè anzi il Montanelli dichiara che tutto ciò si ha già nella Chiesa: « Non è la Chiesa una monarchia elettiva? Il sistema rappresentativo non risale ai Concilii? L'ideale dell'Evangelo praticato dagli ordini religiosi non è la comunione dei beni? Non insegnarono i canoni la gratuità del credito prima di Proudhon? ».

Dunque non si vuole dal Papa nulla di tutto questo. Ma che si pretende egli mai da Pio IX, quando se gli chiedono riforme? Si pretende, ripiglia il Montanelli, ciò che Pio IX non può accordare in coscienza. « Avvi un ordine di riforme che lo Stato retto dai chierici non sopporta; e sono quelle comprese nel gran principio della libertà di coscienza. Tutto noi possiamo chiedere al Papa, eccetto la creazione dello Stato moderno, quale uscì.... dall'amnistia data allo scisma. Il Papa non può essere capo di cotesta società di scettici e di credenti decisi a proteggersi a vicenda contro le intolleranze di qualsiasi natura; perchè egli non può non chiedere conto al suo suddito del Dio che adora, non può non

subordinare a professioni teologiche l'esercizio della paternità e di ogni altra magistratura sociale. Nè qui è luogo a discutere se sia un bene o un male la civiltà secolare consacrata dalla pace di Vestfalia, dall'Ottantanove, e da Napoleone: il fatto sta che questa civiltà e l'essenza teologica del governo papale si escludono ».

Ed eccovi spiattellato che cosa si vorrebbe dal Papa per riformare lo Stato suo secondo i desiderii dei rivoluzionarii. Si vorrebbe che egli adottasse lo *Stato moderno*, ossia i principii del trattato di Vestfalia, dell'Ottantanove, e di Napoleone. Ora nel trattato di Vestfalia si recò al Cattolicismo una ferita letale e si stabilirono tali cose, contro le quali protestò solennemente Papa Innocenzo X colla Costituzione *Zelo domus Dei*, dichiarandole *inique*, *ingiuste*, *dannate e riprovate*. I principii dell'Ottantanove fecero peggio, e in pochi anni riuscirono all'ateismo; e Napoleone I, come osserva lo stesso Montanelli, *voleva fare del Papa un metropolitano francese*. Può egli Pio IX aderire a queste domande?

Disse pur bene il *Giornale di Roma*, che offendevano il regnante Pontefice quanti si ripromettevano da lui le pretese riforme. Di fatto può credersi che Pio IX voglia dichiararsi capo d'una società di scettici e di credenti: bandire Iddio dalle cose di governo, come un fuor d'opera; riconoscere tutti i culti ed inaugurare l'indifferenza religiosa sotto il falso nome di *libertà di coscienza?* Eppure, vel dice Montanelli, è questo che si chiede dal Papa quando si domandano riforme!

Che cosa risponderebbe l'imperatore Napoleone III se taluno gli chiedesse riforme sovversive dell'Impero, che si spogliasse d'ogni podestà, rinnegasse la monarchia, ristabilisse la repubblica, lasciasse libera carriera a' socialisti e comunisti, permettesse la fabbrica in Parigi delle bombe dell'Orsini, e via dicendo? Eppure i riformatori dello Stato Papale chiedono peggio a Pio IX: gli chiedono di rinnegare il Cattolicismo ed i suoi immortali principii; gli chiedono di escludere Dio dai suoi codici, sicchè dello Stato Papale possa dirsi come del governo francese: *Roma non si confessa!* E se è empietà chieder questo, non è ancora più empio sperare di ottenerlo?

Si dirà che tali sono le pretese de' rivoluzionarii, non dei governi conservatori, amici del Papa. Sia pure; ma questi *governi conservatori* affermano di chiedere le riforme per *cessare le rivoluzioni*. Dunque o essi s'ingannano a partito quando credono che i rivoltosi si calmerebbero in seguito a riforme possibili che *migliorassero*, non *disformassero* lo Stato Papale; oppure tengono bordone a' rivoltosi medesimi, e vogliono indebolire l'autorità del Papa con intempestive concessioni, perchè sia meno forte nel resistere ai nuovi assalti che verranno di poi.

Questi governi sedicenti conservatori ed amici del Santo Padre assommano le loro domande nella parola *secolarizzazione*. Ascoltiamo su questo proposito Giuseppe Montanelli:

« Si dice che a tutto sarebbe rimediato trasformando il governo di prelatizio in secolaresco. Intendiamoci. Il secolareggiamento dello Stato Papale non sta nel numero maggiore o minore di laici ammessi agli uffici; sta nelle leggi e nel genio secolare che quelli informi. Che se la regola civile non debba sancire altri fatti che i conformi alla regola religiosa, se in ogni provvedimento politico

interno od esterno debba anzi tutto guardarsi a ciò che esiga l'università cattolica, si vivrà in piena teocrazia, ancorchè legislatura e amministrazione risiedano in mano di laici, mentre alla prima legge veramente ispirata dal genio secolare, fosse pure proposta da prelati, il Papa dovrà rispondere: *Non possumus.*

« La secolarità moderna rispetto alla famiglia è il matrimonio civile, rispetto allo Stato è la partecipazione dei dissidenti ai diritti politici, rispetto alla giustizia è la soppressione dei fôri privilegiati, rispetto all'insegnamento è l'università filosofica, rispetto alla religione è la libertà dei culti, rispetto all'ingegno ed alla scienza è l'affrancamento da ogni censura teologica della parola stampata. Questa secolarità il governo papale non consente ».

Avete capito? La questione della *secolarizzazione* non è nello Stato Papale questione di persone, ma questione di principii. Il governo di Pio IX potrebbe essere *secolare* senza che pur vi entrasse un *laico*, e *chericale* senza che vi avesse mano un sol *prete*. Quando si dice al Papa di *secolarizzare* il suo governo, si osa chiedergli, secondo il Montanelli, il matrimonio civile, la libertà dei culti, la legge Siccardi, l'università filosofica, l'abolizione della censura ecclesiastica. La rivoluzione non tacerà finchè non abbia ottenuto questo. E si spera di ottenerlo da un Papa, e da un Papa qual è Pio IX?

Vi hanno anche tra cattolici molti che si dicono buoni, ma sono sciocchi e imbecilli, i quali credono che il Papa dovrebbe aderire alle *riforme*, ed operare la *secolarizzazione* del suo governo. A costoro raccomandiamo caldamente di meditare le citate dichiarazioni di Giuseppe Montanelli. Dalle quali risulta che sotto il nome di *riforme* si vuole nello Stato Romano l'*amnistia dello scisma*, la proclamazione dello *scetticismo*, il bando di Dio dalla società. E sotto il nome di *secolarizzazione* pretendesi che la famiglia venga paganizzata, e il sacramento del matrimonio abolito; che i protestanti possono divenire segretari di Stato di Sua Santità; che Michelet, Quinet, e Cousin vengano chiamati a dettare nella *Sapienza*; e che si possa stampare ogni bestemmia all'ombra del Vaticano.

Quando queste cose fossero accordate dal Papa, allora i rivoluzionari diverrebbero papalini. Ma il Papato sussisterebbe ancora? No, davvero. Dunque coloro che chiedono la *riforma* e la *secolarizzazione* del governo pontificio, o sono gonzi che non sanno che cosa si dicano, o sono empi che fanno coro a chi grida: *Disfarsi del Papa.*

I DUE RICASOLI

STORIA FIORENTINA CONTEMPORANEA

(Pubblicato il 10 dicembre 1859).

Ci scrivono da Firenze un fatto, che per le sue circostanze svela meglio di molti altri il dispotismo e la tracotanza di chi, dicendosi liberale, governa oggidì l'infelice Toscana. Esso è intitolato: *I due Ricasoli*, perchè i personaggi che figurano nel racconto sono il barone Bettino Ricasoli, presidente del governo toscano, e il Padre Luigi Ricasoli della Compagnia di Gesù.

Nato quest'ultimo di famiglia patrizia fiorentina e del medesimo ceppo di quella del Bettino, riparò in Firenze, sua patria, poichè nel 1848 la libertà italiana ebbe disperso i Gesuiti. E sotto i Montanelli e i Guerrazzi, sia detto ad onore del vero, vi potè vivere tranquillo ed inoffeso.

Le sue traversìe incominciarono dopo la restaurazione del Granduca! L'Arcivescovo, Monsignor Ferdinando Minucci, trovando utile l'opera del P. Ricasoli, chiedeva che rimanesse in Firenze; e questi aderiva, a condizione che gli fossero assegnati a compagni due Gesuiti, quanti ne poteva mantenere da sè coll'assegnamento che il padre suo, il priore Pietro Leopoldo Ricasoli, cittadino cospicuo, e accettissimo a tutti i Fiorentini, aveva fatto al figliuolo, pel caso che si trovasse a vivere fuori della Compagnia.

La cosa fu consentita, e i due Gesuiti, colleghi del P. Ricasoli, recaronsi nella capitale della Toscana, chiamativi dall'autorità ecclesiastica, e vestiti da preti secolari. Erano due Piemontesi, e l'uno di questi, il P. Secondo Franco, sommo oratore, contrversista profondo, notissimo in Italia per parecchie opere mandate alle stampe.

Appena costoro cominciarono a lavorare, dettando esercizii spirituali e missioni, assumendosi l'ufficiatura di una pubblica cappella, proprietà di una famiglia, e mandando al pallio qualche opuscolo religioso, levossi contro a quei malcapitati la più rabbiosa persecuzione, cui tenne mano il governo d'allora, forte coi deboli, e con gli audaci umile e pauroso.

Sarebbe troppo lungo raccontare i soprusi, le illegalità, le angherie d'ogni maniera a cui andarono soggetti quei religiosi, finchè venne, come doveva venire, il 27 di aprile del 1859. In quel giorno i nemici dei Gesuiti chiarironsi nemicissimi del Granduca, e ne occuparono il posto.

Mentre però i nuovi governanti s'affaccendavano per l'annessione della Toscana al Piemonte, con logica rivoluzionaria bandivano tosto dal Granducato i due unici Gesuiti rimastivi, ambidue *nativi del Piemonte, e dove solo in tanta dispersione della Compagnia era lor dato di rifugiarsi!*

Gli espulsi chiedevano al Prefetto la ragione di quel castigo, e il Prefetto ingenuamente rispondea, che se ci fossero ragioni da addurre, non si negherebbe loro soltanto la carta di soggiorno, ma si procederebbe altrimenti!

Rimaneva tuttavia in Firenze sua patria il P. Luigi Ricasoli, ed aveva contro di sè le ire dei rivoluzionarii imperanti, non solo perchè Gesuita, ma anche perchè destinato a pagare il fio di una zaffatta che suo fratello, il canonico Alessandro Ricasoli, avea dato alla rivoluzione.

Imperocchè ne' giorni in cui il barone Bettino e compagnia celebravano quella Casa di Lorena, che più tardi dovevano esautorare, levando a cielo le leggi leopoldine, e scrivendone l'apologia nella *Biblioteca civile dell'Italiano*, il canonico Ricasoli pubblicò per le stampe e distribuì in gran numero di copie la Bolla di Pio VI, che incomincia *Auctorem fidei*, Bolla non mai pubblicata in Toscana a cagione della condanna che racchiude di molte tra le leggi di Pietro Leopoldo. Nè il valoroso canonico fe' questo di celato, ma dichiarossi pubblicamente nel frontispizio quale editore della Bolla.

I rivoluzionarii non sogliono perdonare questi tratti di coraggio e di devozione alla Santa Sede ed al dogma cattolico; e per pigliarne in qualche modo vendetta, deliberarono di dare lo sfratto al P. Luigi. E dapprima si lusingavano che sarebbe partito da sè; e per indurlo a ciò fare, gli rendevano molesto il vivere in Firenze, gli proibivano di albergare in casa sua un sacerdote suddito francese; gli mettevano a'panni due buone spie che lo codiassero *fino a sorvegliarne anco i pensieri*, come ebbe a dire il signor Prefetto; lo incalzavano ora colle minaccie, ora coi consigli, che per mezzo di veri o finti amici gli mandavano, di mettere presto in sicuro la sua persona.

E tali e tante molestie durarono tre buoni mesi, finchè, non riuscendo a nulla, in sui primi di ottobre il signor Prefetto di Firenze chiamava a sè il P. Luigi Ricasoli, e tra l'uno e l'altro avveniva il seguente dialogo, che noi trascriviamo dalla relazione del nostro corrispondente fiorentino:

— Signor Ricasoli, disse il Prefetto, io l'ho chiamata a nome del governo, e segnatamente a nome del signor ministro dell'interno, per darle un consiglio nell'interesse principalmente della sua sicurezza personale.

— Il buon soldato, rispose il P. Luigi, non ha da temere il fuoco. Ma qual sarebbe questo consiglio?

— Quello d'intraprendere spontaneo un viaggio, e lasciare temporariamente la Toscana.

— Oh bella! Il barone Bettino che ha messo sua figlia in mia casa, consiglierebbe ora me ad uscire di casa mia?!... (1). Mi sorprende: ma, di grazia, vi sono addebiti a mio carico?

— Il governo rispetta tutte le opinioni.

— Mi permetterà di aggiungere, salva qualche eccezione. Poichè un mio compagno, assai più giovane di me udì dirsi in queste stanze, che gli bisognerebbe abbandonare il sodalizio a cui apparteneva, se volesse rimanere in Toscana.

— Il governo, tornò a ripetere (per....), rispetta tutte le opinioni. Ma quando un individuo è pietra d'inciampo al suo tranquillo andamento, ei dee rimuoverlo,

(1) Per l'intelligenza di questa risposta che il nostro corrispondente ci scrive, che nel 1849 il barone Bettino Ricasoli presentavasi al P. Luigi, Gesuita, con ogni dimostrazione di fiducia e di stima, e gli chiedeva ed otteneva che un suo nipote impalmasse l'unica figlia del barone Bettino.

e far tacere ogni riguardo. Il suo sodalizio è inviso, e viene dappertutto allontanato. Il governo sarebbe dolente di vedersi turbata la tranquillità pubblica per un individuo.

— Ma questi, scusi, non sono addebiti miei, e per cui debba essere punito.

— Vi sono anco i suoi. Il governo è informato che Ella ha delle corrispondenze in..... in..... in Valdarno ed in Siena, le quali divulgano notizie false e strane, denigranti il governo e compromettenti la tranquillità del paese.

— Eh! delle corrispondenze certamente ne ho, ed ora intendo il motivo della loro impuntualità. Le mie corrispondenze però sono tutte domestiche e famigliari, nè trattano punto di politica; e solo può essermi occorso qualche rara volta, a semplice soddisfazione della curiosità degli assenti, di aver ripetuto sotto riserva alcuna delle voci che correvano per la città. Che se il dare notizia di questa guisa e falsa eziandio e strana, è tal delitto da condannarmi senza altro avviso ad espatriare, non veggo perchè non si condannino prima i pubblici estensori dei fogli ufficiali. Ma poichè Ella nomina a mio carico, sig. Prefetto, le mie corrispondenze di Valdarno e di Siena, la pregherò di addurmi le prove della sua asserzione.

— Oh! il governo ha le sue prove, ma non intende di far processi.

— In tal caso si contenterà che io non intenda di concedere quanto Ella mi asserisce non giuridicamente. Ora ho l'onore di dirle, signor Prefetto, che in questi sei mesi avrò forse scritta una lettera in Siena, ed in Valdarno non ne ho scritta alcuna!!!

— Se Ella non iscrisse lettere colà, altri può avervi riportati i suoi sentimenti ed eccitato del fermento nelle popolazioni (*Vedi la favola dell'agnello e del lupo*). In breve, io oggi devo rendere una risposta. Accetta Ella o no il consiglio che le dà il governo?

— Ella può rispondere francamente che non l'accetto. Anche la mia coscienza mi dà i suoi consigli, e prima d'ogni altro ho questi da seguire. Amo ancor io la mia patria, e voglio dar prova di amarla. Niuno mi potrà mai condurre a condannarmi da me medesimo ad una pena così grave qual è l'abbandonarla per una colpa che in me non riconosco. Si adoperi meco ogni violenza. Son disposto da lungo tempo a subirla, fosse eziandio quella della piazza.

— Ebbene, il governo non vorrà sicuramente obbligarla ad accettare un suo consiglio, datole principalmente in vista del suo personale interesse. Porterò la sua risposta.

Questo fu l'abboccamento che il dì 4 d'ottobre avea col P. Luigi Ricasoli il sig. Borsini, Prefetto di Firenze. Dopo di che il P. Luigi scrisse la seguente lettera al barone Bettino, presidente dei ministri:

« *Stimatissimo Signor Barone*,

« Il signor Prefetto di Firenze mi ha chiamato a sè questa mattina, e mi ha parlato di corrispondenze da me tenute nominatamente nel Valdarno ed in Siena, contenenti notizie false, denigranti il governo, compromittenti la pubblica tranquillità; e mi ha consigliato, al tempo stesso, a nome del governo, e segnatamente del ministro dell'interno, a prendere spontaneamente i miei passaporti ed assentarmi, come per diporto, dalla Toscana.

« Non ho potuto dispensarmi dal rispondere a questo discorso: che le mie poche relazioni in Toscana e fuori sono tutte domestiche e famigliari, punto politiche o rivoltose: che segnatamente nel Valdarno sarà da sei mesi che non mando una lettera, ed anche in Siena oggi è rarissimo che scriva: che se pure altrove ad una o due persone di confidenza e a semplice soddisfazione di lor curiosità mi sia occorso talvolta di ripetere qualche voce che correva per la città pubblicamente, sono certo di averlo fatto senza punto accreditarla; anzi aggiungendo, come è mio costume, che ricorressero per la verità ai fogli ufficiali, i quali hanno ogni mezzo e ogni dovere di attingerla: che contuttociò, dietro ad un tale avviso, mai prima d'ora da me ricevuto, avrei usato, se fosse possibile, anche di una maggior circospezione, ma che senza punto disprezzare il suggerimento datomi, io non era in grado di accettarlo: non credendo di potermi condannare da me medesimo ad una pena tanto grave, qual è quella di espatriare per una colpa che in me non conosco.

« Ho pregato il signor Prefetto a permettermi di sottoporre io stesso a lei, sig. Barone, queste mie riflessioni, alle quali Ella mi concederà di aggiungere, in via di confidenza domestica, che, rinunziatosi da me quel di mia casa a' miei nipoti, non ho mezzi da spendere in viaggio di diporto; nè posso d'altronde raggiungere la famiglia cui mi sono associato, perchè oggi dispersa e priva anche in parte di ricovero.

« Voglia Ella piuttosto non negarmi oggi quella fiducia che altra volta ebbe la gentilezza di mostrarmi, e mi creda con tutto l'ossequio.

« Firenze, 4 ottobre 1859.

« *Suo dev.mo servo* Luigi Ricasoli d. C. d. G. »

A questa lettera forse eccessivamente umile e rispettosa del P. Luigi rispondeva il sig. ministro così:

« *Molto Reverendo Padre*,

« Il 6 ottobre 1859.

« Io non posso che confermare quello che per gravi ragioni governative e in ispecie per i suoi carteggi, di cui Ella stessa conviene, le fu significato dal signor Prefetto di Firenze.

« E se per raggiungere la famiglia a cui è associato, le abbisognano de' denari, non deve fare altro che dirigersi allo stesso sig. Prefetto, il quale lo (*sic*) provvederà dell'occorrente.

« Mi protesto con tutto l'ossequio

« Di lei M. R. P.

« *Ossequiosissimo* Ricasoli ».

Questa risposta era capziosa ad un tempo ed insolente. Per essa appariva reo confesso il P. Luigi di quella stessa colpa, di cui si dichiarava innocente. Non dovea però passarla sotto silenzio, e mandò al barone Bettino una nuova lettera del seguente tenore:

« *Stimatissimo signor Barone*,

« La sua replica alla rispettosa mia del 4 corrente è un insulto. Ma ciò non importa. Ella dunque, signor Barone, mi conferma per se medesimo il consiglio

or ora comunicatomi per mezzo del signor Prefetto, e datomisi da lei privatamente per mezzo d'altri, già due mesi indietro; ciò è a dire molto innanzi che io commettessi quelle colpe, le quali oggi mi si vorrebbero gratuitamente apporre.

« Non direi che dovesse per me essere un delitto ciò che per altri è virtù. Quindi non aderisco a un tal consiglio.

« Le *gravi ragioni governative*, che inducono a trattarmi così, io non le posso discutere, poichè a lei non piace d'indicarmele.

« Quanto a miei *carteggi*, mi sorprende ch'Ella osi dare alle mie parole un senso, il quale non hanno sicuramente, attribuendomi una confessione da me non fatta e da non farsi giammai; mentre io domando piuttosto che mi si producano le prove di quanto si asserisce a mio carico; e mi si dà per unica risposta, che il *governo non intende di far processi*.

« Approfitterò dei mezzi che Ella tanto *gentilmente* mi esibisce, sig. Barone, ma quando mi risolverò ad intraprendere quel viaggio di diporto, che Ella per il sig. Prefetto m'insinuava. Quando mi potrò riunire alla famiglia, a cui mi sono associato, lo farò altrimenti.

« Sono ossequiosamente

« *Suo Devotissimo Servo*
« Luigi Ricasoli d. C. d. G. »

Passarono alcuni giorni senza replica di sorta. Quando improvvisamente, il dì 13 ottobre, una nuova intima obbligava il P. Luigi a comparire senza indugio innanzi al Delegato signor Giuseppe Masini. Adoperò questi primieramente ogni arte immaginabile a fine di persuaderlo ad abbracciare il consiglio, che il signor Prefetto gli aveva dato. Poi soggiunse che in caso diverso il governo era obbligato a scendere a più gravi misure. A cui gli rispondeva freddamente il Gesuita:

— Saprà il governo impormi colla forza ciò che non sa persuadermi col consiglio. Se ha qualche cosa da comunicarmi, signor Delegato, la prego di significarmelo.

E allora gli lesse una lettera ministeriale, di cui non ritenne che le seguenti frasi, per non essergli permesso di ritrarne copia: « — si chiamasse il P. Luigi « Ricasoli d. C. d. G., se gli insinuasse nuovamente il consiglio datogli, e in « caso di renitenza se gli ingiungesse una relegazione coatta per 3 mesi nel « convento della Verna, per avere sparse notizie le più false e le più strane *con* « *la indubitata intenzione* (sono espresse parole) di sommuovere e di sedurre « le popolazioni ».

— Ed io andrò alla Verna, rispose il P. Luigi. Se il governo sa impormelo con la violenza, ed io saprò obbedire con l'aiuto della religione.

E nel momento che noi scriviamo, il P. Luigi Ricasoli soffre la sua relegazione alla Verna per opera del barone Bettino, e con quella giustizia che risulta dal precedente racconto in ogni sua parte fedelissimo.

LA RUSSIA E LA QUESTIONE POLACCA

SUL CADERE DEL 1859.

(Pubblicato l'11 dicembre 1859)

Di costa alla questione italiana risorge oggidì la questione polacca, e i giornalisti francesi tralasciano talora di occuparsi dell'Austria e dell'Italia per isvelenirsi colla Russia, per cagione della Polonia. I nostri rivoluzionarii in farsetto fanno coro ai Francesi, e con un'aria di disperazione fulminano ad un tempo e Austria, e Prussia, e Russia, conchiudendo poi che, pesati ben bene gli Imperatori, migliore di tutti è colui che nacque due giorni fa.

Eppure gli italianissimi dovrebbero dare ragione alla Russia e torto alla Polonia, conciossiachè Terenzio Mamiani, in un suo libro venuto in luce recentemente, scrivesse: « Confessiamo che la Polonia è slava come la Russia, e v'ha grande affinità di stirpe, di lingua e di tradizione fra l'una e l'altra. Aggiungasi che molti Polacchi accettano oggi l'idea del Panslavismo e si accostano volontieri alla Russia, la quale sola può quella idea condurre in atto.... Disdiciamo volentieri le sdegnose parole che in questa pagina e in altre, e nel Parlamento subalpino abbiamo pronunziato contro l'autocrazia russa e la suggezione ed umiliazione in cui dimorano tuttavia i nobili concittadini di Copernico e di Sobieschi (1) ».

Povero Terenzio! Egli può già disporsi a cantare una seconda volta la palinodia, e ripetere le *sdegnose parole* dei tempi passati! Il *Courrier du Dimanche* ci racconta che la nobiltà polacca volle supplicare Alessandro II di ristabilire in Polonia i diritti già accordati da Alessandro I, e sanciti e guarentiti dai trattati, vale a dire, la tolleranza religiosa, il ristabilimento della lingua polacca nelle scuole, l'eleggibilità a certe cariche, e via dicendo. La petizione non venne accettata « e i petizionari, ammessi alla presenza del Sovrano, non hanno potuto raccogliere dal suo labbro che una qualifica derisoria, ed una minaccia. Alessandro II ha loro fatto sapere che essi erano russi, e che il *padrone saprebbe punire e usar rigore* ».

Da questo fatto il *Constitutionnel* trae argomento per punzecchiare la Russia, e cita le parole della *Gazzetta delle Poste*, la quale si lagna che in Europa tanto si parli e straparli degli impicci finanziari dell'Austria, mentre non sono minori quelli del gabinetto di Pietroborgo. E il nostro *Espero* « da questo contegno della stampa francese specialmente riguardo alla Russia » conchiude che « il gabinetto di Pietroborgo non solo non trovasi più con quello di Parigi nella intimità edificante che sembrava unire i due grandi Imperi, or son pochi mesi, ma che siano in un perfetto disaccordo, sia su qualche questione particolare, sia sulla politica generale d'Europa ». Donde l'*Espero* stesso prorompe nelle

(1) *Di un nuovo diritto europeo*, Torino, 1859, pag. 382, *in nota*.

seguenti parole: « Si direbbe che la politica francese, vedendo ogni giorno più svanire le speranze di entrare in un sistema solido di alleanza colle potenze costituite, sente avvicinarsi il momento in cui dovrà ricorrere *francamente*, come disse pochi mesi fa Napoleone, all'alleanza dei popoli. Dio voglia che non sia troppo tardi per la politica francese! ».

Durante la guerra d'Oriente, Napoleone III corteggiava la Polonia e trattava cogli esuli polacchi, come durante la guerra d'Italia trattò con Kossuth per averlo amico contro l'Austria. Il *Moniteur* dell'11 di maggio 1855 pubblicava un indirizzo del generale Rybinsky a Napoleone III, nel quale tra le altre cose si diceva: « Sire, la Polonia spera tutto dalla giustizia divina e nella fede in Vostra Maestà. Essa è convinta che questa giustizia non sarà esercitata che per vostro mezzo ». Ma un altro polacco, il conte di Rottermund de Gurna Klecza, ridevasi di queste speranze, e in un opuscolo stampato a Brusselle scriveva: « Vous avez ou vous n'avez pas la parole de Napoléon III, peu m'importe: peu « importe surtout à la Pologne, car cette parole a été souvent donnée; souvent « encore elle s'est trouvée en défaut (1) ». Non sappiamo a chi i Polacchi avranno dato ragione dopo il 1815, se al conte di Rottermund, o al generale Rybinsky. Questo sappiamo che il polacco Walewski nel Congresso di Parigi parlò di Roma e di Napoli, ma non fe' motto della Polonia.

È bene ricordare eziandio come in quel torno Giovanni Russell nella Camera dei Comuni rispondesse al sig. Gibson riguardo alla quistione polacca: « L'onorevole membro ci attribuisce pensieri che noi non abbiamo mai avuto. Noi non abbiamo mai intrapreso di ristabilire la Polonia, nè di emancipare l'Ungheria. Noi abbiamo creduto che questa fosse l'opera dell'Austria. Stretto con molti Polacchi, io ho loro detto sempre: Se l'Austria vuole intraprendere la ristorazione della Polonia, allora voi potete sperare di giungere ad un risultato. Ma non bisogna credere che giammai la Francia e l'Inghilterra intraprederanno quest'opera isolatamente (2) ».

Da tutte queste reminiscenze e citazioni noi possiamo derivarne alcune conseguenze evidentissime. Bisogna premettere però che la questione polacca è molto più semplice dell'italiana, perchè ieri ancora la Polonia era una ed indipendente; laddove l'Italia non fu unita giammai, nemmeno sotto la dominazione romana. Or bene sapete a che cosa servono oggidì per le grandi Potenze la Polonia e l'Italia? Come la zampa del gatto alla scimia per trarre i marroni dal fuoco. Napoleone III si servì della Polonia contro la Russia nel 1855, come si servì dell'Italia contro l'Austria nel 1859. L'Inghilterra è pronta a fare lo stesso; prima della guerra era austriaca; durante la guerra neutrale; dopo Villafranca divenne italianissima. Ci saprete dire che cosa sarà domani!

Intanto vuol essere avvertito che coloro i quali testè chiamavano la Russia a giudicare il governo del Papa, oggi dichiarano lo Czar più reo del governo Pontificio. Vuol essere avvertito che Austria, Prussia e Russia vengono involte dai rivoluzionari nella medesima condanna, e che quindi per provvedere a se stesse daranno nel Congresso la medesima sentenza. E vuol essere principalmente avvertito che intorno alla Francia imperiale sta formandosi un gran vuoto.

(1) *Napoléon III, le général Rybinsky*, ecc., Bruxelles, 1855, 30.
(2) Tornata del 5 luglio 1855.

i cattolici piangono, e si allontanano; i liberali fremono ed imprecano; gli Inglesi temono e provvedono a loro stessi; la Russia non dimentica Sebastopoli, nè la Prussia Neuchâtel, nè l'Austria la Lombardia.

Come già a Cesare, si potrebbe ripetere al sire francese: *Non siamo ancora a sera!* Nel 1859 egli ha seminato, e nel 1860 raccoglierà. Nell'anno che sta per finire si vide l'opera dell'uomo; nel nuovo anno apparirà l'opera di Dio.

L'EPISCOPATO MODENESE

FARINI E LA STAMPA SETTARIA

(Pubblicato l'11 dicembre 1859).

Nella *Gazzetta di Modena* del 6 dicembre leggevansi le rimostranze dell'Episcopato modenese all'*Eccelso* Farini, e la sciocca ed insolente risposta del suo ministro, precedute dalle seguenti ridicole parole: « Questi atti, d'ordine riservato ed interno, essendo stati dall'Episcopato modenese consegnati alla pubblicità della *stampa settaria*, il governo non si crede più tenuto al silenzio, e reca sulle colonne di questo *foglio officiale* il testo autentico degli enunciati documenti, rimettendone il giudizio al senno degli uomini e dei governi onesti ».

E qui notate: 1° Che l'*Eccelso* fa una colpa ai Vescovi modenesi d'avere ricorso alla pubblicità; 2° Che l'*Eccelso* ha proibito severissimamente l'introduzione dell'*Armonia* nei suoi dominii, affine di tenere nascoste le rimostranze dei Vescovi; 3° Che essendo state queste rimostranze manoscritte e in tal modo diffuse per tutto il Ducato di Modena, l'*Eccelso* ha ricorso al *colpo di Stato* di farle pubblicare sulla *Gazzetta*; 4° Che con tale pubblicazione la *Gazzetta* smentisce ciò che ebbe a scrivere riguardo alla devozione dell'Arcivescovo di Modena al nuovo ordine di cose, devozione manifestata colla nota elevazione dello stemma; 5° Che finalmente il signor Farini, il capo degli insorti di Rimini, colui che Giuseppe Montanelli disse COSPIRATORE, ha la faccia di chiamar l'*Armonia stampa settaria!*

Noi andiamo superbi degli insulti del signor Farini, e ne rendiamo le più distinte grazie a lui ed al suo giornale. Intanto, sebbene l'*Armonia* abbia già pubblicato alcune osservazioni sulla risposta data dal ministro dell'*Eccelso* ai Vescovi della provincia modenese, veggendo oggidì ristampata questa risposta anche dalla *Gazzetta Piemontese*, riputiamo conveniente d'inserire altre nuove osservazioni, scritte da un illustre personaggio obbligato dal dispotismo fariniano a menar vita nascosta nel Ducato.

« *Sig. Direttore dell'*ARMONIA,

« La pubblicazione da voi fatta della risposta che il ministro del dittatore Farini diè alle rimostranze dei Vescovi della provincia modenese, ci ha suggerito le seguenti osservazioni:

« Prima di tutto noi ravvisiamo nella medesima molte cose che non sembrano del tutto vere. Una di queste si è la testimonianza che rende al dittatore la sua coscienza « di non aver mancato in nessuna occasione alle assicurazioni date al- « l'Episcopato, che non sarebbe mai venuto meno dal professar riverenza ed « ossequio alla cattolica religione e ai suoi ministri ». (Dopochè egli ha preso a capitanare la rivolta delle Romagne, queste proteste di *riverenza e di ossequio* hanno perduto ancor più del loro valore). A fronte di Vescovi che asseriscono e del dittatore che nega, noi siamo nella necessità di confrontare i due documenti per giudicare chi abbia ragione. Ora nella rimostranza dei Vescovi noi troviamo lagnarsi essi che gli ebrei ed i protestanti siano stati parificati ai cattolici, espulso un Ordine religioso, seqnestrati i suoi beni, carcerati arbitrariamente i sacerdoti; che si lasci scapestrare a talento una stampa irreligiosa e libertina; che si sia promulgata la famosa legge sarda *Siccardi*, rimesso in vigore l'atto civile (non il matrimonio civile, come ha detto qualche giornale) prima del matrimonio religioso, aggiunta di più la pena della multa ed il carcere al parroco che altrimenti vi assistesse: e tutto questo si pretende non essere conforme al rispetto che deve un governo cattolico alla religione che professa. Or che risponde il dittatore? Nega i fatti? No, perchè son pubblici. Giustifica il suo operato? Molto meno. Ei passa i fatti sotto silenzio, e porta unicamente per difesa la sua coscienza. — *S. E. il ditatore è certo* — e la sua coscienza è così ferma, che *non può nemmeno mettere la discussione sul merito delle leggi*, ecc., come non può un buon cattolico mettersi a disputare seriamente sopra un articolo di fede, perchè sarebbe un dubitare, e *dubius in fide infidelis est!*

« Il ministro però incaricato della risposta, sembra che non sia così certo dell'asserto del suo principale, da credere inopportuna ogni giustificazione, e quindi, passate sotto silenzio con nobil disinvoltura le altre accuse, prende a giustificar la promulgazione delle leggi incriminate con tre ragioni, che per vero non gli si possono passar buone: 1° che le provincie modenesi facciano parte della Monarchia di Savoia, lo che non si è ancor potuto effettuare, attesa specialmente l'opposizione del più generoso amico del Piemonte, l'Imperatore dei Francesi; 2° che il voto dell'Assemblea Nazionale per l'annessione del Piemonte sia stata accettata da Vittorio Emanuele, mentre, quantunque per questo si siano cantati tanti *Te Deum* anche nelle sinagoghe (p. e. a Scandiano, come ci fanno sapere le gazzette), pure egli si è limitato a promettere che *lo appoggierà presso le grandi Potenze;* 3° che le leggi pubblicate siano una necessaria conseguenza dello Statuto sardo, mentre fu risposto le mille volte nelle Camere di Torino, provato negli scritti di tanti uomini sommi e ripetuto in mille giornali, che il primo articolo dello Statuto: *la Religione Cattolica Apostolica e Romana è la sola Religione dello Stato;* importa che colla religione cattolica si rispettino tutte le sue leggi e tutti i suoi diritti preesistenti allo Statuto: e qualunque articolo che si soggiunga a questo primo, vorrà sempre essere interpretato in conformità e analogia del medesimo.

« Ammesso poi che per voto dell'Assemblea Nazionale fosse stata decretata l'annessione al Regno Sardo, non ne viene certo che si approvassero, desiderassero, volessero queste leggi, non essendo necessario che la parte aggiunta si assimilasse in tutto a quella cui aggiungevasi, come non è certo contro

ragione l'adottar qualche legge dei popoli nella propria comunanza accolti, quando fosse delle proprie migliore. E certamente queste leggi non si bramavano da tutta quella maggioranza di popolazione, che, quantunque dotata di buon senso e discernimento per tanti altri affari, e ammessa alla partecipazione di altri diritti civili e sopra tutto al pagamento delle imposte e sopportamento di carichi pubblici, non fu riputata abile ad indicare un galantuomo da mandarlo all'Assemblea, perchè non sapeva tener la penna in mano. Non si bramarono da tanti che, per ventura riputata or somma, conoscendo l'alfabeto, ebbero il gran privilegio di portare un nome, *imposto loro*, nell'urna, perchè da buoni cattolici, se non fosse stato loro proibito di dare un *mandato speciale* a' loro rappresentanti (non volendo entrare nella loro mente per quel che riguarda la politica), avrebbero certamente lor detto in quanto a religione: *Noi la vogliamo salva, vogliamo rispettati i nostri preti, i nostri Vescovi e sopratutto il padre nostro comune, il Papa.* Non si bramavano nemmeno da tutti i deputati, benchè scelti meccanimente dai circoli, che, ubbidienti a bacchetta, non facevano che gettar su e giù la spola per entro alla trama già ordita da chi manipolava la tela, i quali senza alcuna licenza a discutere, senza tempo ad esaminare, decretarono una incondizionata annessione al Piemonte, senza aver facoltà di salvare nè la coscienza, che forse a pochi, nè la borsa, che ai più certamente premeva.

« Quindi se le leggi in questione non sono una necessaria conseguenza dello Statuto, non sono nemmeno un voto delle modenesi popolazioni, che non le conobbero prima della promulgazione, non ebbero tempo a discuterle e sono poi certamente lontane dall'accoglierle di buon grado. Come nemmeno è vero che si bramasse dalle famiglie quell'impiccio dell'*atto civile* da premettersi al matrimonio, che cagionò anzi tante lagnanze, quando dovette introdursi nelle provincie dove non era in uso, le quali lagnanze determinarono poi Francesco V a riformare in questa parte il nuovo suo Codice. Ma non lo avesse mai fatto; che coloro che si adoperarono per ottenerne l'abrogazione, cioè quei Vescovi a cui rispondeva il direttore del ministero, non avrebbero ottenuta la patente di nemici *delle civili riforme!* Fu però fortuna per Francesco V, poichè fra tutti gli *atti di mal governo*, tutti gli abusi di potere che pubblica quotidianamente la stampa, si trovò pure una legge che meritò il titolo di *savia provvidenza*, ed era quella che obbligava talvolta i contadini e i poveri alpigiani a percorrere molte miglia e perdere molte giornate per raccogliere, non rare volte, dodici fedi ed anche più, ed una donzella a presentarsi a' pubblici uffizi, quando forse avrebbe dovuto pel suo decoro serbarsi in ritiro; ed inceppava i parrochi nell'esercizio del loro ministero, benchè, a dir vero, non tanto strettamente. Locchè appena avvertito, il nostro *eccelso* reggitore si fe' subito ad accrescere la dose di tali *savie provvidenze* coll'aggiungere la multa e la carcere ai parrochi, perchè *potevano violare impunemente le leggi dello Stato*, e impunemente millantarsene! Che lo abbiano fatto, e quindi *abbiano costretti i Municipii e gli onesti padri di famiglia* a muoverne lagnanze, il dobbiam credere sulla fede del signor direttore, benchè lo stato di generale intimidamento del Clero, e la brevità del tempo passato tra la promulgazione della legge e la fulminata sanzione appena lo lascino supporre.

« E questo intimidamento del Clero e dei buoni cattolici, che a vista degli

affronti che si apportano alla loro religione non osano zittire, fa sì che ironico ed irrisorio sia il provocar il Clero a servirsi della libertà della stampa concessa dallo Statuto sardo or fatto nostro. Oltrechè non si conosce ancora la legge che secondo l'articolo 28 dello Statuto dovrebbe regolarla, e quindi è in arbitrio del signor Direttore, giusta la riserva à sè fatta del potere legislativo ed esecutivo nel pubblicarlo, il punire e come e quando a lui piacesse quei reati di stampa che ei riputasse tali, e tutti possono temere, se dicono una parola al medesimo non gradita, di esser giudicati come rei; ed abbiamo poi per arra di questa larghezza le belle libertà che abbiamo per riguardo ai giornali, essendoci vietato il leggere qualunque foglio estero, ed anche della Monarchia Sabauda, che non vada a grado del nostro padrone, e tali sono, non sappiamo per quale fatalità, tutti quelli che parlano in favore della cattolica religione; permesso poi di stampare in paese tutte le eresie, non che gl'insulti più villani al Papa, ai Cardinali e Vescovi, al Clero ed alla Religione medesima. Ora egli è troppo facile il credere che, come vengono violati i due precedenti articoli, che assicurano la libertà individuale e l'inviolabilità del domicilio per semplici infondati sospetti che alcuno abbia detto soltanto una parola non favorevole al presente ordine di cose, così forse sarebbe inteso a danno degli scriventi il vigesimottavo, che permette la libertà della stampa.

« Il consiglio poi dato ai Vescovi di servirsi di tale benefizio, a cui, per l'abuso che ne fanno i tristi, la Chiesa non può fare buon viso, e la lezione loro data sulle materie da predicarsi da loro sembra ben singolare! poichè, avendo noi per costume di apprendere da loro gli ammaestramenti del Vangelo, restiamo meravigliati, come abbiano poi essi bisogno d'imparare da un laico il modo di spiegarlo per cessare i lamentati inconvenienti, che precedono da tutt'altra cagione che dalle omelie e dalle lettere pastorali.

« Crediamo poi che i Vescovi abbiano tutte le ragioni di non prestar tanta fede al trionfo che con sì ardita franchezza si assicura alla verità nella lotta che sostiene coll'errore, da credere un contagio lo sciogliere il scilinguagnolo ad ogni scribacchiatore per impugnarla, per l'unico piacere di vederla gloriosamente trionfare. O converrebbe non sapere che cosa sia l'uomo per magnificarlo a tal segno! E chi non sa che molti sono ottusi d'ingegno, che non arrivano a distinguere uno strafalcione da una verità? che molti hanno maggior propensione ad abbracciar l'errore, che le loro passioni blandisce, piuttosto che la verità, che le mortifica ed attuta? E se a ciò si aggiunga l'arte diabolica degli scrittori d'imbrogliar le menti coi sofismi, d'abbagliarle con falsi argomenti, d'irritar le passioni con mille incentivi, chi non concluderà che molti resteranno da queste frodi arreticati, e che, bevuto una volta il veleno dell'errore, ricuseranno perfino di accostar il labbro al nappo, ove loro s'appresta l'antidoto della verità? E la Germania e l'Inghilterra, e più indietro la Grecia e l'Africa, cattoliche una volta, ora protestanti, scismatiche e musulmane, non sono una smentita solenne al dittatoriale pronunciato, che *la verità è sicura sempre d'un luminoso trionfo?*

« Si lagnano poi ancora i Vescovi, e con ragione, della legge delle *mani morte*, per cui in tanta smania di larghezze civili e politiche permettendosi ad ogni galantuomo di lasciar il fatto suo a chi vuole, gli si ristringa la libertà soltanto riguardo alla Chiesa, la quale si trova così in peggior condizione degli istrioni e

delle baldracche, cui niuno vieta donare anche le ricchezze di Creso. Ma siccome la giunta supera già di gran lunga la derrata, tralasciamo di osservazioni, lasciando a voi, signor redattore, il fare della presente quell'uso che più vi sembrerà opportuno.

« E intanto con tutta stima, ecc. »

EPISTOLARIO

Del Sagrestano Salvagnoli.

MINISTRO TOSCANO NEL 1859.

Pubblichiamo due lettere, che il ministro toscano Salvagnoli indirizzò ai Vescovi ed ai frati riguardo all'avvento. La Casa di Lorena si dichiarò decaduta dalla Toscana, ma le leggi Leopoldine sono sempre in vita! Il Piemonte è unito colla Toscana, ma nel Granducato non possono predicare i Piemontesi! Si possono fare pubbliche dimostrazioni politiche, ma non sacre missioni o processioni, senza il permesso del governo. I tristi si lasciano in libertà, ma si serrano sempre più le catene ai polsi della Chiesa perseguitata. Noi dovremmo stenderci assai su questo argomento per provare quanto sia tirannico e irragionevole il procedere del ministro toscano; ma la sovrabbondanza delle materie quotidiane per ora non cel consente. Verrà il tempo di discorrere sui documenti: per ora consegniamoli alla stampa, affinchè possano servire per la storia.

Lettera del Ministro degli affari ecclesiastici diretta ai Vescovi sulla predicazione dell'Avvento.

Ill.mo e Rev.mo Signore,

Nell'avvicinarsi del tempo che è destinato alle ordinarie predicazioni della Chiesa, il ministero sente il bisogno di indirizzare a V. S. Ill.ma e Rev.ma la sua parola per pregarla di voler insinuare ai sacri Oratori di tenersi lontani nell'esercizio della loro missione da qualsivoglia allusione alla politica, la quale, se è sempre estranea all'oggetto che gli oratori stessi si prefiggono, cioè, di istruire nei principii di religione e moralizzare le genti, può talvolta per l'opera dei medesimi meno cauti od avventati, esser motivo a divisioni di partito ed a perturbazioni della quiete pubblica, le quali perturbazioni il R. Governo è nel dovere di non tollerare, e saprà sempre impedire con tutti i mezzi che si trovano in suo potere.

Il ministero confida troppo nella saviezza di V. S. Ill.ma, e perciò non teme che l'oggetto della presente sarà interamente raggiunto.

Sono con distinto ossequio e profonda venerazione

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

Novembre 1859.

V. Salvagnoli.

Dev.mo Obb.mo Servo F. Giaconi.

Lettera ai Priori e Guardiani dei Conventi per parte della Delegazione del Governo.

Molto Rev.do Signore,

Per norma e regola di V. S. M.to Rev.da acciò si uniformi unitamente ai sacerdoti religiosi da lei dipendenti, i quali possono essere incaricati della predicazione, comunico l'appresso circolare della Prefettura di questa città, cioè:

« Suprema ragione di ordine pubblico vuole la più stretta osservanza del diritto ecclesiastico dello Stato.

« 1° Perchè non predichino in veruna chiesa toscana preti e frati che non sieno Toscani.

« 2° Perchè i preti e frati predicatori non parlino minimamente di cose politiche, nè di cose attenenti alla politica.

« 3° Perchè non si dieno missioni, non si facciano processioni, nè feste straordinarie senza approvazione del Governo.

« In esecuzione pertanto degli ordini superiormente ricevuti, debbo eccitare in modo straordinario la sua vigilanza in questo proposito, perchè queste disposizioni sieno rigorosamente rispettate, e per prevenire e reprimere qualunque disordine e deviazione delle medesime, senza esser trattenuto da nessuna considerazione estranea al pubblico servizio.

« E mentre nell'avvicinarsi del tempo che è destinato alle ordinarie predicazioni della Chiesa, gli Ordinarii hanno ricevuto dal Real Ministero degli affari ecclesiastici una di lui circolare circa le medesime, interessa che le autorità politiche locali indirizzino in mio nome la loro parola ai Corpi degli Ordini Regolari, perchè s'insinui ai sacri Oratori di tenersi lontani nell'esercizio della loro missione da qualsivoglia allusione alla politica, la quale, se è sempre estranea all'oggetto che gli Oratori stessi si prefiggono, di cioè istruire nei principii di religione e moralizzare le genti, può talvolta per l'opera dei medesimi meno cauti ed avventati esser motivo a divisioni di partito, a perturbazione della quiete pubblica, le quali perturbazioni il R. Governo è nel dovere di non tollerare, e saprà sempre impedire con tutti i mezzi che si trovano in suo potere ».

Prego V. S. M. Rev.da favorirmi riscontro del ricevimento della presente, e mi confermo con distinto ossequio

Di V. S. Molto Reverenda

Dalla Delegazione del Governo di . . . .

24 novembre 1859.

Il Delegato.

LORD MINTO, LORD NORMANBY

e malafede del governo inglese.

Nel dicembre del 1859 in un articolo di controversia sulla questione italiana il *Globe* di Londra aveva osato dire che la famosa missione di lord Minto era stato « il risultato di un'insinuazione del Nunzio del Papa a Parigi ». A quest'avventata asserzione lord Normbanby mandò la seguente smentita da Brigton, in data del 9 dicembre:

« Signore, nell'articolo principale del *Globe* di ieri leggo queste parole sul preteso stato dei sentimenti degli Italiani riguardo al Papa: « Questo non è dovuto nè a lord Minto, la cui missione, per dirlo passando, fu il *risultato di una insinuazione del Nunzio del Papa a Parigi*, nè a lord John, nè a lord Palmerston ». Sono tenuto alla memoria d'un uomo gentile ed eccellente di dire che non havvi una parola di vero in quest'asserzione.

« Non suppongo che lo scrittore dell'articolo sia stato consapevole della sua inesattezza, e sono forse il solo che possa darle una smentita autorevole, smentita che feci giungere a lord Palmerston parecchi anni or sono; il quale pubblicò allora una lettera confidenziale, sulla quale i giornali del governo si appoggiarono per assumere la difesa della missione di lord Minto. Ecco il fatto come avvenne. Secondo lo spirito delle istruzioni particolari ch'io aveva ricevuto, cercai di scandagliare Monsignor Fornari intorno all'accoglienza che riceverebbe in quel tempo a Roma un agente officiale straordinario inglese. Il Nunzio ascoltò con urbanità la mia domanda, e disse che ne scriverebbe a Roma.

« Non seppi mai più nulla da lui intorno a questo soggetto, e quindi ne concludo che non eravi risposta soddisfacente alla mia domanda. Tuttavia la missione di lord Minto continua, e dopo qualche tempo il mio dispaccio tutto intero in cui io raccontava l'abboccamento con Sua Eccellenza, ed in cui manifestava la mia opinione sulle sue qualità diplomatiche, indicato come *privato e confidenziale*, venne pubblicato nel *Libro bleu*, sopprimendo le parole *privato e confidenziale*. I giornali del governo tentarono d'inferirne ciò che non potevano affermare, che quel dispaccio provava che nella missione di lord Minto era la Corte di Roma che avea preso l'iniziativa. Me ne lagnai con lord Palmerston e con lord John Russell: 1° Perchè il senso del mio dispaccio era stato svisato; e 2° per la mala fede con cui era stato ommesso il suo carattere confidenziale, la qual cosa nuoceva alla sua utilità pubblica. In prova di quanto dico, le circostanze avendo condotto un'altra volta il governo a desiderare d'avere alcune comunicazioni confidenziali col nunzio del Papa a Parigi nell'epoca del bill sui titoli ecclesiastici, Monsignor Fornari negò di entrare in comunicazione confidenziale con me per la ragione che i suoi abboccamenti confidenziali con me erano stati pubblicati, e che, in conseguenza, erasi accreditata un'opinione erronea riguardo agli atti del suo governo.

« Ecco le mortificazioni a cui gli agenti inglesi possono essere esposti, servendo un governo che snatura le comunicazioni diplomatiche per servire ai fini parlamentari. — Sono, signore, vostro umilissimo ed obbediente servidore

« NORMANBY ».

Questo non è che un leggerissimo saggio dell'*anglica fede*, che regola l'andamento del governo britannico. Giova tuttavia tenerne conto, sia perchè si riferisce ad un fatto che riguarda il Papa, sia perchè lord Normanby accenna assai chiaramente che cotesta maniera d'agire non è cosa straordinaria in quel governo.

PREGHIERE DEGLI EBREI

PEL REGNO D'ITALIA.

Da una corrispondenza della *Nazione* di Firenze, sotto la data di Livorno, 9 di ottobre, rileviamo la seguente notizia:

« Nella Scuola Israelitica di Livorno l'intera comunità degli Israeliti si è riunita, il giorno 7, per la solenne devozione del gran digiuno. Stimo bene di mandarvi il testo della preghiera che fu fatta per la famiglia del Re, recitata dall'Eccellentissimo signor Roberto Funarò. Alla prima intonazione tutto il popolo presente (più di tremila persone) si è alzato in piedi, ad eccezione di pochissimi vecchi, e tutti poi risposero al fine della preghiera con un'enfasi straordinaria e sorprendente, un *Amen*.

« Quello che veglia alla salvezza dei Regi, che concede il dominio ai Prin-
« cipi, e il di cui impero è l'impero di tutti i secoli; quello che liberò David,
« suo servo, da spada micidiale, che aprì nel mare la via, ed in rapide onde
« tracciò il sentiero, quell'istesso benedica, custodisca, difenda, soccorra, elevi,
« esalti, e sublimi al massimo auge:

« IL RE ELETTO S. M. VITTORIO EMANUELE.

« IL Re dei Re lo custodisca, faccia vivere, e liberi da qualunque danno e peri-
« colo. Il Re dei Re per sua clemenza sublimi ed esalti l'astro del suo destino,
« e gli conceda lunghi e tranquilli giorni di dominio. Il Re dei Re per sua
« pietà conceda a *Lui* ed a tutti i suoi Consiglieri e Ministri possanza e valore.
« Che tale sia il suo divino piacere, e dicasi: *Amen* ».

RETTIFICAZIONE

A pag. 228 di queste *Memorie* venne riferito un articolo tolto dalla *Gazzetta di Lucerna* pel clero modenese nel 1859, dove si dice che monsignor Raffaeli vescovo di Reggio fu costretto ad abbandonare la sua sede vescovile. E ciò non è vero. Perchè, sebbene monsignor Raffaeli patisse ogni maniera di persecuzione, tuttavia stette fermo al suo posto. Ed a chi lo consigliava ad allontanarsi dalla propria diocesi, rispose: *solo la forza potrà strapparmi dalla mia Sede e dal mio popolo*. Risposta degna d'un vescovo cattolico.

AI GIOVANI D'ITALIA

PAROLE DI GIUSEPPE MAZZINI

(Pubblicato il 15 dicembre 1859).

Con questo titolo, e sotto la data di *novembre* 1859 venne in luce a Lugano dalla tipografia Fioratti un quaderno di sessanta pagine, dove Giuseppe Mazzini ha stemperato il suo odio contro i re in genere, contro gli imperatori d'Austria e di Francia in ispecie, e particolarmente poi contro il Papa ed il Cattolicismo, eccitando la gioventù italiana ad insorgere, ed *insorgere oggi*, insorgere dappertutto, *sui monti, sul piano*, *in ciascuna città*, *tutti*, *e per ogni dove*.

« I cinque mesi d'inerzia durata, grida Mazzini, dovrebbero pesarvi sulla fronte come cinque anni di vergogna non meritata. L'insurrezione d'Italia è iniziata; diffondetela, allargatene la base, afforzatela per quanto v'è caro. Le insurrezioni che s'arrestano, muoiono. A voi bisogna andar oltre o perire ». E continua su questo metro per parecchie pagine, predicando a' giovani: *sorgete*. « Sorgete come le tempeste de' vostri cieli, tremendi e rapidi! Sorgete come le fiamme de' vostri vulcani, irresistibili, ardenti! Fate armi delle vostre ronche, delle vostre croci, d'ogni cosa che ha ferro ».

Pensate se mentre parlano gli scolaretti, che sono i Farini, i Pepoli, i Ricasoli, pensate se potea tacere il gran maestro! E Mazzini parlò francamente, rotondamente, senza infingersi, senza ricorrere alla menzogna, ai *mezzi-termini*, alle distinzioni, ai raggiri diplomatici, alle ipocrite proteste. Mazzini ci aprì l'animo suo, dopo d'avere flagellato i *dottrinarii* « che millantano dottrina e non l'hanno » e gli altri *moderati*, o fautori del *giusto mezzo* « cioè tentennanti sempre tra la virtù e il vizio, tra la verità e la menzogna ».

Mazzini dice a' giovani d'Italia che *facciano cartuccie dei libri*, *diarii e libercoli* per combattere Roma. « Voi dovete muovere innanzi al grido di *Roma, Roma!* esclama il demagogo. Senza Roma non v'è Italia possibile. Là sta il santuario della Nazione ».

E guida poeticamente per mano i giovani là dove si leva « come faro in oceano un punto isolato, un segno di lontana grandezza ». E dice: « Piegate il ginocchio e adorate: là batte il core d' Italia; là posa eternamente solenne Roma». E predica alla gioventù di non « aver pace o tregua, se non quando la bandiera d'Italia sventoli nell'orgoglio della vittoria da ciascuno dei sette colli ». E avverte i giovani che « qualunque s'attentasse parlarvi di un'Italia senza Roma a

centro, o dettarvi legge d'altrove, sarebbe simile a chi volesse ideare vita senza core, e leggi e potenza sparirebbero al primo soffio di tempesta dalle sue mani».

Vuole il Mazzini che i suoi atterrino in Roma *la menzogna che usurpa il nome di autorità;* vuole che distruggano il Papa, da lui replicate volte chiamato il *Vicario del genio del male;* vuole che abbattano il Cattolicismo, per elevare tra il Campidoglio e il Vaticano il *Panteon dell'umanità*, e sostituire alla religione cattolica questa nuova professione di fede: « Noi non abbiamo che un solo padrone nel cielo, che è Dio, ed un solo interprete della sua legge in terra, che è il popolo ».

Mazzini non si contenta d'innovazioni politiche; vuole una *nuova fede*, perchè la *vita d'un popolo è religione*. Egli dichiara morto il mondo pagano e il mondo cristiano, e in Roma, a detta sua, « quei due mondi giacenti aspettano un terzo mondo più vasto e sublime dei due che si elabora tra le potenti rovine ».

E il demagogo colla poesia delle imagini, collo scrivere caldo e concitato cerca di affascinare le menti giovanili, e accenderne i cuori alla battaglia. Il gran capitano di questa ha da essere Garibaldi. « Non ostante le sue dimissioni, dice Mazzini, non muto le parole che alludono a lui nelle linee indirizzate ai volontarii. Garibaldi rimane pur sempre il capo dei volontarii italiani, e vincolato da' suoi inviti, dalle sue promesse e dal suo affetto alla patria a rispondere alla loro chiamata, e guidarli, se avvenga che essi intendano il debito loro, e si scelgano un campo di guerra italiano ».

Ecco dunque ciò che vuole la rivoluzione italiana: disfarsi del Papa, distruggere Roma cattolica, convertire in Panteon dell'umanità il Tempio di S. Pietro. « E col patto della nuova fede raggiante un dì sulle genti dal Panteon dell'umanità, che s'innalzerà dominatore sull'uno e sull'altro tra il Campidoglio ed il Vaticano, sparirà nell'armonia della vita il lungo dissidio tra terra e cielo, corpo ed anima, materia e spirito, ragione e fede ».

A Roma, grida Mazzini, *vive l'unità della Patria; Roma è core, tempio, palladio della Nazione.* Come i demoni ne' corpi degli ossessi confessavano Gesù Cristo, così Mazzini confessa l'eternità di Roma. « Molte città, egli dice, perirono sulla terra, e tutte possono alla lor volta perire; ma Roma per disegno di provvidenza indovinato dai popoli è *città eterna*, come quella alla quale fu affidata la missione di diffondere al mondo la parola d'unità. E la sua vita si riproduce ampliandosi ».

Non potendosi adunque distruggere Roma, perchè eterna, Mazzini vuol conquistarla, e questo è la parola d'ordine della rivoluzione. I rivoltosi non avranno pace finchè non comandino in Roma sulle rovine del Papato e del Cattolicismo. Si cacci pur d'Italia l'Imperatore d'Austria, la rivoluzione non si acqueterà per così poco. Si tolgano a Pio IX le sue migliori provincie, e dopo il pasto la rivoluzione avrà più fame di pria. Essa vuole Roma per espellerne il Papa, e col Papa l'unità cattolica, affine di stabilirvi, se fosse possibile, l'unità rivoluzionaria. Coloro che parlano di riforme da operarsi in Roma, e credono di attutire la rivoluzione coi codici, coi laici chiamati ai pubblici uffizii, colle confederazioni, coi congressi, o non intendono, o non vogliono intendere lo scopo finale dei rivoltosi. Non c'è via di mezzo; la lotta è tra Roma cattolica e la rivoluzione; o l'una o l'altra ha da perire.

E non vedete come ne' luoghi dove la rivolta riesce a mettere il piede, subito

si manifesti un odio mortale contro il Cattolicismo? Non vedete il Farini in Modena metter tosto la mano a disfare i Sacramenti, a perseguitare il Clero, a tribolare la Chiesa? Non lo vedete a Bologna abolire per prima cosa quel tribunale, che veglia sulla purità della fede? Non vedete il Salvagnoli in Toscana entrare in sacrestia, incatenare i chierici, dettar loro la legge, ed esser così duro coi cattolici quanto è gentile e condiscendente cogli eterodossi? Ah! Mazzini ha sulla bocca ciò che i suoi tengono per ora nascosto nel cuore: Roma cattolica, Roma papale è ciò che odiano i rivoltosi e che vogliono distruggere.

E pare a Mazzini che sia giunto il tempo da ciò. Egli dice a' suoi giovani: « Porgete attento l'orecchio, e ditemi se non udite un cupo rumore che viene come di sotterra (*dall'inferno!*) un fremito come di marea che salga, un eco indistinto come di lavoro che scavi le fondamenta delle Potenze terrestri. Guardate in volto ai padroni del mondo, e ai servi dei padroni del mondo, e ditemi se le pallide fronti e il guardo irrequieto dei primi, e l'affaccendarsi convulso di qua, di là, di su, di giù, per le vie dell'inferno, che chiamano diplomazia, non accennano a presentimento di rovina, a terrore d'ineluttabili fatti ».

E Mazzini spera che la vecchia Europa sia per dissolversi, e potenti sono le ragioni della sua speranza; perchè si ripromette questa dissoluzione sociale pel *culto invadente della materia;* se la ripromette per *lo scherno versato sulle vecchie credenze*, per l'*indifferenza* di molti, *per le filosofie congegnate a mosaico*, per « l'agitarsi sovra ogni terra dei milioni che lavoravano finora muti, inconscii pei pochi ». Da tutto ciò argomenta Mazzini i *segni della morte del mondo*, e con tuono profetico grida: « Io vi dico che come quando morivano i Dei pagani e Cristo nasceva, l'Europa è oggi assetata di una nuova vita e di un nuovo cielo, e di una nuova terra ».

E per impedire la catastrofe che Mazzini presente e preconizza, bisogna che i difensori della società, della proprietà, dell'ordine imparino dai rivoluzionari. Essi hanno concentrato i loro sforzi contro Roma cattolica, contro Roma papale, e governi, e privati, e re, e preti, e nobili e ricchi hanno da riunire l'opera loro nella difesa di Roma. A Roma, possiam noi dire alla nostra volta, sta il santuario dell'Europa, e batte il core del mondo. Un potente ingegno, una gloria della dotta e religiosa Savoia, l'ab. Martinet, fin dal 1846 scriveva: « Ci siamo addentrati in fondo alle viscere della società, e non ci volle fatica, chè il generale marasmo le ha fatte trasparenti. Quivi, tra sintomi assai di morte abbiamo trovato un germe poderoso di vita, che per isvolgersi altro non richiede che una cristiana coltura. — E gettando uno sguardo sull'avvenire, vi abbiamo letto queste parole: *Roma o la morte* ».

E le rivoluzioni che vennero di poi, e le piaghe che inciprignirono per le nuove dottrine, rendono oggidì più incalzante l'alternativa: *Roma o la morte*. Conviene richiamare la decrepita Europa alle sue origini per impedirne lo sfacelo; ed è Roma cattolica, Roma papale, che ha creato la società europea. Questa medesima Roma, che non può perire, può solo ridonare a' governi la fede, il principio d'autorità e una nuova vita. Chi la combatte in qualunque modo, sotto qualunque pretesto, è un seguace di Mazzini, e gli prepara la strada. Chi la difende, difende non solo la religione cattolica, di cui Roma è centro, ma le basi medesime del principio sociale.

IL GRANDUCA DI TOSCANA

NEL 1848 E NEL 1859.

(Pubblicato il 16 dicembre 1859).

Ci duole assai di doverci unire per un momento solo co' libertini nel dare il torto ad un esule principe; ma l'affetto alla verità e l'imparzialità storica vi ci costringe, e certi punti s'hanno da toccare quando i sovrani, scesi momentaneamente da'loro troni, sono liberi da quella siepe di cortigiani, che non permette al vero di giungere fino ai loro orecchi. Noi proveremo pertanto in quest'articolo, che il Granduca di Toscana nel 1859 ha raccolto ciò che i suoi ministri gli avevano fatto seminare nel 1848; e che ora è misurato colla stessa misura colla quale dieci anni fa misurava gli altri.

Il Duca di Modena, sempre eguale a se stesso, era nel 1848 quello che è oggidì coi medesimi disegni, coi medesimi affetti e colla stessa incrollabile fermezza. Invece Leopoldo II facea buon viso ai rivoltosi, che ne avevano perciò dipinto il ritratto sulla *tabacchiera nazionale;* Leopoldo di qua e Massimo d'Azelio di là. Al Duca di Modena toccava la ribellione de' suoi paesi, e principalmente delle provincie di Lunigiana e Garfagnana; e le provincie ribellate deliberavano la loro annessione colla Toscana, nello stesso modo, e per le stesse ragioni per cui in quest'anno l'Assemblea fiorentina deliberò l'annessione della Toscana al Piemonte.

Ci venne per caso sotto gli occhi un numero della *Gazzetta di Firenze* dell'11 di maggio 1848, e vi leggiamo: « Ieri sera alle ore otto i signori Lazzaro Compagni, avvocato Giuseppe Grossi, avvocato Tommaso Beverinotti ed avvocato Lorenzo Tacca, deputati della comunità di Massa e Carrara, ricevuti in udienza privata dal Granduca, presentarono a Sua Altezza Reale un indirizzo, col quale que' due municipii dichiarano, con nobile fiducia, di unire le loro sorti a quelle della Toscana ».

Lo stesso fecero, con quella libertà ed indipendenza che suolsi godere in momenti di rivoluzione, gli altri municipii delle provincie di Lunigiana e Garfagnana; e coloro che erano a quei dì ministri del Granduca non tardarono molto ad accettare e prendere possesso delle insorte città. La *Concordia* del 1° di maggio 1848 scriveva: « La Toscana non ha tanti riguardi; incorpora francamente, e già a Pontremoli è un commissario toscano. Come va la faccenda? Perchè tante delicatezze ha il Piemonte? »

Almeno a queste incorporazioni non avesse preso parte pubblicamente il Granduca, chè sarebbesi potuto dire il tutto opera de' rivoluzionari ministri, avvenuto o contro la sua scienza, o almeno contro la sua volontà. Ma sgraziatamente

gli annali legislativi della Toscana ci hanno conservato un decreto sottoscritto Leopoldo, e dato in Firenze il 12 di maggio 1848, decreto *risguardante l'aggregazione delle provincie di Lunigiana e Garfagnana alla Toscana.*

La rivoluzione ha raccolto gelosamente quel decreto, perchè, a suo tempo, se ne sarebbe servita contro il Principe che l'avea sottoscritto, e il sig. Zobi lo riferisce nella sua *Storia civile della Toscana*, tom. V. N° 96. Oggidì è gettato in faccia agli amici del Granduca da Leopoldo Galeotti, ed essi debbono ammutolire, non sapendo che cosa rispondere a chi dice: i principii dell'Assemblea Toscana sono *regole di Gius invocate ed applicate dallo stesso governo Granducale;* « sono pure i principii che dettarono a Leopoldo II il decreto del 12 maggio 1848, col quale ordinava l'aggregazione delle provincie di Lunigiana e di Garfagnana » (Galeotti, l'*Assemblea Toscana*, pagina 68).

Di fatto questo decreto incomincia dal dire, che le popolazioni degli Stati di Massa e Carrara, della Garfagnana e degli ex feudi di Lunigiana volevano congiungersi colla prossima Toscana; e che « di questo comune sentimento delle suddette popolazioni si fecero interpreti i varii governi provvisorii che si erano costituiti in quelle città e terre; e a noi si volsero, *perchè fosse accolto l'universale loro proposito di essere aggregati al Granducato* ».

« Ma parve a noi, ripigliava il Granduca, riceverle solamente in protezione, non consentendo l'animo nostro ad una formale aggregazione, consapevoli come noi siamo, che ampliare lo Stato non è per noi altro che accrescere la gravezza dei doveri, l'adempimento dei quali fu sempre l'unica ambizione nostra; e non volendo per modo alcuno preoccupare quel generale ordinamento delle italiane cose, che insieme provvegga al comun bene della nazione, e al particolare delle famiglie di che essa è composta ».

La protezione tuttavia non bastò nel 1848, come non basta nel 1859, e il Granduca proseguiva: « Dovremmo però ben tosto conoscere che uno stato incerto e mal fermo era dannoso ed increscevole a quei popoli; i quali, parte *per universali acclamazioni*, parte *per via di Assemblee popolari*, congregate a questo fine dai rispettivi governi provvisorii, *tornarono a più fortemente esprimere il voto* di essere stabilmente uniti e parificati ai popoli che la Provvidenza ebbe affidati alle nostre cure ».

Perciò il Granduca Leopoldo II si credette in obbligo « di soddisfare a quel *giusto e benevolo desiderio loro*, il quale mentre tendeva ad accrescere e minuire per via di un politico legame quegli interessi scambievoli, che mai non poterono essere distrutti dalle separazioni di signoria, conduceva più efficacemente a coordinare le riunite forze a quello scopo comune e supremo, al quale ora deve intendere tutta insieme la nazione ».

Per le quali considerazioni il Granduca Leopoldo II, sul parere del Consiglio di Stato, e udito il Consiglio dei Ministri, decretava: « Ci siamo determinati di pienamente aderire agli espressi voti con aggregare, conforme aggreghiamo, al Granducato gli Stati di Massa e Carrara, e i territorii della Lunigiana e Garfagnana, ordinando che ci sieno proposti nel più breve tempo i modi convenienti ad introdurre in essi le leggi ed istituzioni governative ed amministrative del Granducato, onde le popolazioni dei medesimi sieno fatte partecipi di tutti i diritti che spettano ai Toscani ».

Intanto il Duca di Modena gridava dal suo esilio a Leopoldo II: *hodie mihi*,

cras tibi; e il dománi venne ben presto, e fu il 27 di aprile del 1859. Il lettore avrà considerato come in quest'anno siasi riprodotto alla lettera contro il Granduca di Toscana ciò che col suo consenso erasi fatto dieci anni prima contro il Duca di Modena. I delitti pubblici non restano mai impuniti quaggiù; talora la divina giustizia tarda, ma giunge sempre in tempo per dare a' sovrani ed a' popoli dure, ma eloquenti lezioni.

La colpa di Leopoldo II nel 1848 fu un semplice tratto di debolezza, come le colpe di Luigi XVI sotto la rivoluzione francese; ma i re hanno da essere forti, risoluti, fermi sino alla morte, allora che gli indegni ministri loro propongono di sancire leggi o disposizioni contrarie alla giustizia sociale. E di questa fermezza, ne' giorni appunto di cui discorriamo, ci dava sublime e memorabile esempio l'immortale Pontefice Pio IX.

Conciossiachè anche al Papa proponevano i rivoluzionarii di allargare i confini dello Stato suo usurpando i possedimenti altrui, e il 29 di aprile del 1848 Pio IX dichiarava nella sua Allocuzione *Non semel:* « Il Romano Pontefice adopera tutti i suoi pensieri, cure, sollecitudini, affinchè il regno di Cristo, che è la Chiesa, si accresca ogni giorno sempre più, non perchè si allarghino i confini del suo principato civile, di cui la Divina Provvidenza ha voluto arricchire questa S. Sede, per rassicurare la sua dignità e il libero esercizio del suo Apostolato ». E Pio IX tirava innanzi, rigettando sdegnosamente le offerte della rivoluzione, e amava meglio perdere la sua Roma, e andare esule in Gaeta, che togliere agli altri principi un palmo solo de' loro legittimi dominii.

Ed oh! il Granduca Leopoldo II ne avesse seguito il nobile esempio! Avrebbe anticipato di qualche giorno il suo esilio, ma almeno non resterebbe nella storia un decreto, che è l'arma più potente in mano de' suoi nemici, e la più dolorosa rimembranza per coloro che ne pigliano le difese. Fra questi si gloria d'essere l'*Armonia*, quantunque non abbia potuto aver libero ingresso in Toscana, se non poichè n'era partito il Granduca. Noi disapproviamo l'opera di Leopoldo II nel 1848 a danno del Duca di Modena, ma per la stessa ragione non possiamo approvare quanto si fa oggidì dai rivoluzionarii contro il Granduca di Toscana. Gli effetti e le conseguenze del decreto del 12 maggio 1848 debbono servire di grande insegnamento, e s' ha da badare ben bene che i rivoltosi prima trascinano i re a segnare certi decreti, che poi invocano contro que' medesimi che li hanno sottoscritti. Così ora la rivoluzione dice a Leopoldo II: *ex ore tuo te iudico.* Ci pensi seriamente il suo successore oggidì che ha la fortuna di non aver intorno cortigiani, ma soltanto fedelissimi servitori.

COMPLIMENTI AUSTO-FRANCHI

SUL CADERE DEL 1859

(Pubblicato il 17 dicembre 1859).

L'anno 1859 incominciava con un complimento che l'imperatore Napoleone III fece al barone di Hubner, ambasciatore d'Austria a Parigi: « Sono dolente, gli disse l'Imperatore, che le nostre relazioni col vostro governo non siano più così buone come per lo addietro; ma vi prego di dire al vostro Imperatore che i *miei sentimenti personali* per lui non sono cangiati ». Queste parole agitavano le Borse dell'Europa, commuovevano la Francia, stordivano i politici ed i diplomatici, e preludevano alla guerra ed alla rivoluzione dell'Italia centrale.

Ora che l'anno 1859 volge al suo termine, eccoti un nuovo complimento di Napoleone III all'ambasciatore d'Austria e viceversa. Il principe di Metternich, succeduto al barone di Hubner, il 15 dicembre assicurava che l'imperatore d'Austria attribuiva grande valore all'*amicizia personale* di Luigi Napoleone, e desiderava di *consolidare il buon accordo* con lui: ed a sua volta l'Imperatore dei Francesi esprimeva la *ferma fiducia* che Francia ed Austria *aumenteranno le loro relazioni amichevoli*.

In mezzo a questi due complimenti stanno parecchie grandi battaglie, un buon numero di morti, e un numero maggiore di mutilati, a cui è di peso la vita, e madri disperate, e vedove nella costernazione, e milioni e milioni mandati in fumo; e la spogliazione dei Principi di Toscana, Modena e Parma; e le Romagne da cinque mesi ribellate al Papa; e l'Italia più disordinata che mai; e la rivoluzione divenuta più audace, e le sètte più rabbiose, e un'incertezza, una paura universale.

Al leggere l'ultimo complimento recatoci dal *Moniteur* viene spontanea la domanda — Che caso se n'ha da fare? — E si risponde: che i complimenti sono parole vuote di senso, e prive di ogni importanza. Ma i complimenti di Luigi Napoleone non formano un'eccezione alla regola generale? Il complimento del primo dell'anno non avea invece un significato immenso, e non traeva con sè que' fatti memorandi che abbiamo visto svolgersi ne' mesi successivi? E se dal primo complimento venne la guerra, perchè non potrà essere il secondo foriero d'una stabile pace, di un'alleanza sincera austro-franca, e d'una vera ristorazione in Italia?

Tutte queste sono interrogazioni alle quali noi non sapremmo rispondere nè *sì*, nè *no*; imperocchè sulla fronte dell'imperatore Napoleone III sta scritto: *mistero*. Nessuno può indovinare la sua politica, nè lo scopo a cui voglia riuscire. Da tanto tempo ha lasciato grandi speranze ai buoni ed ai tristi, ai conservatori ed ai rivoluzionari, e gli uni e gli altri sperano tuttavia!

Emilio Girardin, in un suo recente opuscolo, intitolato: *Napoléon III et l'Europe*, esaminando la politica esterna della Francia, e non trovando il fine ultimo della politica Napoleonica, venne a questa conclusione, che Napoleone III non avesse uno scopo politico. Esteriormente, dice Girardin, l'Inghilterra ha una politica: *smerciare i suoi prodotti*. Una politica ha l'Austria: *unirsi ed allargarsi*; una politica ha la Prussia: *tener testa all'Austria*; una politica ha la Russia: *eseguire il testamento di Pietro il Grande*. Ma la Francia è la sola tra le cinque grandi Potenze d'Europa senza una politica esterna.

E certo se si confrontano le grandi intraprese dell'imperatore Napoleone III non sembrano figlie dello stesso concetto, e si trova che in molte parti hanno uno scopo contraddittorio. Voi lo vedete nel 1849 e nel 1859 ordinare in Italia due spedizioni affatto opposte; lo vedete prima combattere la Russia, poi stringersi con lei in alleanza; combattere nell'interno di Francia il governo libero, e poi sostenerlo in Isvizzera a danno della Prussia, e in Italia contro dell'Austria, la cui cavalleresca politica acclamava durante la guerra d'Oriente. Non si sa dire che scopo avesse la spedizione di Crimea, nè dove mirasse la spedizione d'Italia. « Mi pare evidente, conchiude Girardin, che Napoleone III non abbia una politica, la quale gli serva di filo conduttore nel labirinto europeo, in cui è entrato, e da cui visibilmente non si sa più come uscire ».

Ma forse la politica di Napoleone III è questa, di non lasciar capire quale sia la sua politica; ed in tal caso ha raggiunto perfettamente il suo oggetto. L'imperatore dei Francesi ama sorprendere, epperò si suole involgere nel mistero. Ha sorpreso la Francia col due dicembre; ha sorpreso l'Europa colla guerra di Italia; ha sorpreso il generale Giulay col passaggio del Po; ha sorpreso la rivoluzione coi preliminari di Villafranca; e forse oggidì studia una nuova sorpresa per assestare le cose di Parma, di Modena, di Toscana e delle Romagne. È l'unica spiegazione che noi possiam dare, volendo benevolmente spiegare la politica dell'Imperatore.

È una politica destra ed avveduta, ma non va scevra di grandi pericoli: perchè chi cerca di sorprendere sempre, a suo tempo può venire sorpreso egli stesso, e cadere nel laccio teso altrui.

MACHIAVELLISMO DEL GOVERNO TOSCANO

(Pubblicato il 21 dicembre 1859).

Un manifesto ai Toscani, sotto la data del 16 dicembre, sottoscritto Ricasoli, Ridolfi, Poggi, Busacca, Salvagnoli, Cadorna, Bianchi, avverte che oggi, 20 dicembre, arriverà in Firenze il comm. Carlo Bon-Compagni, e che piglierà i i seguenti titoli: *Commendatore Carlo Bon-Compagni Governatore generale*

della Lega degli Stati indipendenti d'Italia; designato dall'augusto Principe Eugenio di Savoia; testimone ed amico del risorgimento italiano.

Il còmpito del Governatore, secondo questo medesimo manifesto, sarà: 1° *Assicurare* il risorgimento « collo stringere viepiù le forze toscane »; 2° *Aiutare* coll'opera e col consiglio « a superare gli ultimi ostacoli, e a vedere messa in salvo l'indipendenza italiana »; 3° « *Aiutare per compiere* quell'uniformità di ordinamenti militari, che deve apparecchiare le provincie dell'Italia centrale a confondersi nel regno forte italiano da essa voluto (1) ».

Eugenio Albèri in un suo scritto recente, stampato a Parigi, accusa tutti sette i membri del governo toscano di *un'industre simulazione del vero* (2). Di fatto se i Toscani tengono a memoria le parole dei loro padroni, saranno indotti dalla esperienza a mettere in dubbio la veracità dei manifesti del governo.

Il gonfaloniere di Firenze, il 3 di settembre, diceva ai Fiorentini di far festa, perchè Vittorio Emanuele II aveva accettato d'essere Re della Toscana, e i buoni Fiorentini e gli altri Toscani festeggiavano, se sta vero ciò che ci raccontava il *Monitore* del 5 di settembre. Ora abbiamo dalla ditta Ricasoli e compagnia, che non solo il voto non è ancora accettato, ma che Bon-Compagni dee *aiutare ad apparecchiare la confusione nel regno forte*, ecc. Dunque le cose dette prima d'ora erano puro e pretto machiavellismo?

E così la pensa il signor Eugenio Albèri, il quale colle seguenti parole redarguisce d'*industre simulazione* i governanti toscani:

« Voi vi dichiarate ministri di un Re, che tali non v'instituiva; voi amministrate, sentenziate, vincolate la fede pubblica a chi nulla di tutto questo vi chiede; e quando più ci obbligate a riconoscerlo e a rispettarlo per tale, voi primi date esempio di una irriverenza che ne distrugge il prestigio, imponendogli, non implorando, un Reggente, che non dovete, se egli è Re, che non potete nominare in suo nome s'egli non è.

« Voi dichiarate ai membri dell'Assemblea di reputarvi sicuri dell'accettazione del principe di Carignano, e con ciò li inducete a nominarlo, mentre a voi eran noti, come a me che scrivo, i documenti diplomatici che ve la dimostravano impossibile.

« Voi non vi peritate appresso di dichiarare che: *S. A. R. il Principe Eugenio di Savoia Carignano si è degnata accettare la Reggenza deferitale dall'Assemblea toscana* (3) nel tempo stesso che il Principe pubblicamente attestava di non potere *con suo grande rincrescimento* accettare il conferitogli mandato (4); attestazione che il ministro Dabormida, nella sua circolare del 14 novembre, illustrava colle seguenti parole: *Conformemente alle intenzioni di S. M., S. A. il Principe di Carignano non giudicò di dover accettare la offertagli Reggenza* (5).

« Voi, quando vien messo innanzi il temperamento del nuovo commissario

(1) *Monitore Toscano* del 17 dicembre.

(2) *La politica napoleonica e quella del governo toscano, per Eugenio Alberi* (6 dicembre 1859).

(3) *Monitore Toscano* del 16 novembre.

(4) Ivi *Lettera del Principe di Carignano al commendatore Bon-Compagni.*

(5) *Monitore Toscano* del 26 novembre.

Bon-Compagni, voi lo combattete, lo attreversate, lo spogliate d'ogni prestigio; la prima volta che vi mettete faccia a faccia col vostro Re, lo fate per contrastare una disposizione da lui consentita per un sentimento di benevolenza verso di voi (1); voi dichiarate di respingere la comunione delle altre provincie con una pertinacia che ha sembianza d'ira e di dispetto, e credete mostrarvi forti col ripetere per la centesima volta la singolare minaccia, che l'Europa avrà che fare con voi se non si piega ai vostri voleri! (2) ».

Queste osservazioni ci sembrano molto giuste. Ma non è egualmente giusta la sorpresa del signor Albèri. Poteva egli aspettarsi un diverso procedimento da que' governanti, che avevano esordito la loro carriera pubblica, ordinando a spese dello Stato una nuova edizione di tutte le opere di Machiavelli?

NON TOCCATE

IL CONTE DI CAVOUR

(Pubblicato il 24 dicembre 1859).

Ci avvenne spesse volte di leggere sulle cantonate di Torino, che la sera dovea rappresentarsi in uno dei tanti nostri teatri una commedia intitolata: *Non toccate la Regina!* Una commedia simile, che può intitolarsi: *Non toccate il conte di Cavour*, venne rappresentata in questa settimana sul gran teatro politico, che è oggidì il Piemonte, e gli attori comici furono l'*Indipendente*, lo *Stendardo Italiano*, la *Società dei liberi Comizi* e il *Comitato Parlamentare*. Tra gli attori che non parlano, entrarono il conte di Cavour, Urbano Rattazzi, il generale Garibaldi e simili. Siccome omai la rappresentazione è finita, così noi possiamo raccoglierne i particolari, e renderne conto ai nostri lettori.

Lo *Stendardo Italiano* è un giornale nuovo, entrato or ora nell'incruenta arena della stampa periodica. Ma per farsi un po' di posto in mezzo a tanti gladiatori, dovette servirsi de' gomiti, e procacciarsi quella pubblicità che procacciano gli scandali politici. E lo *Stendardo*, volendo levare un po' di rumore, mise la mano sul conte di Cavour, ed osò, orribile a dirsi! osò pensare, scrivere, stampare che il nostro ex-presidente del ministero non avea nè ristorato le nostre finanze, nè liberato l'Italia, nè guadagnato la battaglia di Solferino, nè schiacciato l'Austria, nè incatenato la diplomazia europea.

(1) Circolare Dabormida.

(2) *Monitore Toscano* del 5 dicembre. E qui domando: Faremo noi per avventura la guerra anche al Re di Sardegna s'egli dovesse un giorno dichiarare di non poterci accogliere suoi sudditi? (*Nota del sig. Albèri*).

Potea darsi più grave sacrilegio? In momenti così solenni, mentre le nostre sorti pendono dal conte di Cavour, osare di metterne semplicemente in dubbio la perizia, l'italianità, la potenza, la gloria! Lo *Stendardo* s'ebbe la pubblicità d'Erostrato, e tutti gli furono contro deliberati di farlo a brani. L'*Indipendente*, in ispecie, lo convenne di lesa nzionalità per aver osato di vituperare il *nome più autorevole del Piemonte, il nome più simpatico all'Italia.*

Qui entrò in iscena il *Diritto*, e fu scandolezzato a sua volta, da tali parole dell'*Indipendente*. Non già che il *Diritto* stesse per lo *Stendardo*, o pel conte di Cavour, giacchè esso avea deliberato di serbarsi neutrale in questa questione; ma non sapea comportare, che l'*Indipendente* dichiarasse il conte di Cavour il *nome più autorevole del Piemonte*, stante che il *nome del Re* era *più autorerevole* di quello di Sua Eccellenza; e poi non bisognava dimenticare Giuseppe Garibaldi, che sta sulle rive del lago di Como, e con un milione di fucili, che avrà *domani*, sarà almeno tanto autorevole, quanto il conte di Cavour.

L'*Indipendente* si scandolezzò di cosiffatti confronti, e riguardo al Re rimandò il *Diritto* a studiare lo *Statuto* e il *Galateo*; e per ciò che riguarda il generale Garibaldi, l'*Indipendente* se ne uscì pel rotto della maglia, dicendo che, « per buona fortuna, Cavour, Garibaldi e Rattazzi non cercavano nel *Diritto* o nello *Stendardo* le loro ispirazioni ».

Mentre tali cose avvenivano in pubblico, il secondo atto della commedia rappresentavasi nell'interno d'una casa tra le due società elettorali, intitolate l'una: i *Liberi comizi*, e l'altra: *Comitato parlamentare*. Amendue queste associazioni sono composte di deputati, i quali, nelle elezioni che seguiranno, desidererebbero di rimanere deputati, tanto più oggidì che dall'uffizio di deputato a quello di governatore non v'è che un passo. E le due società, combinando nello scopo, stavano per fondersi insieme e cominciare il lavoro *viribus unitis*. E la fusione era per operarsi, allora quando lo sciagurato *Stendardo* profanò il sacro nome del conte di Cavour.

Audacia imperdonabile! Il conte di Cavour domani può ritornare al Ministero, e allora che cosa farà il *Comitato parlamentare?* I signori che lo compongono non tardarono a radunarsi ed emisero all'*unanimità* la seguente deliberazione riferita dall'*Indipendente* del 22 di dicembre:

« Considerando che scopo dell'unione degli uomini sinceramente liberali e
« progressivi debb'essere quello di rendere possibili tutte le capacità schiettamente devote allo Statuto e all'Italia;

« Considerando che per il titolo del giornale lo *Stendardo Italiano*, così e-
« spresso, *Giornale politico della Società Costituzionale Italiana* I LIBERI COMIZI,
« debb'essere inteso che i membri di essa società assumano la responsabilità
« degli articoli pubblicati nel loro giornale:

« Visto l'articolo dello *Stendardo* delli 20 dicembre 1859, intitolato: Il *Pro-*
« *gramma del Connubio;*

« Ritenuto che quell'articolo, e per la sostanza e per la forma, tende a ren-
« dere impossibile quella concordia, che è la prima necessità della parte libe-
« rale, come debbe essere la prima aspirazione d'ogni onesto cittadino, mira a
« sostituire questioni di persone e di rivalità individuali allo svolgimento dei
« principii, ai quali deve informarsi una politica sinceramente costituzionale ed

« italiana, e contiene oltraggiose ed insussistenti imputazioni ad un uomo altamente benemerito della causa nazionale.
« Per questi motivi l'Assemblea unanime delibera:
« È sciolta ogni trattativa coi *Liberi Comizi.*

« *Firmati:* Alvigini — Ara Casimiro — Benintendi — Bertini — Boggio Pier « Carlo — Borella — Bottero — Brunet — Canalis — Chiapusso, avv. « — Chiaves Desiderato — Cornero Giuseppe — Crosa Saverio — Fran- « chi di Pont — Mamiani Terenzio — Montezemolo Enrico — Notta — « Pateri — E. Pistone — Riccardo Ernesto — Richetta Nicolò — Tec- « chio Sebastiano — Vicari — Gerboglio ».

Lo *Stendardo* tenne l'*Indipendente* come promotore di questo tafferuglio e gli piombò addosso acconciandolo come Dio vel dica. L'*Indipendente* aveva parlato del *Calcio dell'Asino;* e lo *Stendardo* gli rispose colle *Carezze dell'Asino;* Esopo di qua, ed Esopo di là, amendue ci ricondussero concordemente ai tempi degli *Animali Parlanti.* Non abbiamo trovato gran che nell'uno o nell'altro giornale che meriti di essere ristampato, se non è questa saviissima sentenza dello *Stendardo:*

« Quello che abbiamo detto e che vogliamo ripetere è questo: Che un nobile paese come il Piemonte si farebbe poco onore in cospetto alla Europa se fosse vero che in Piemonte si credesse che le sue sorti, la sua libertà, l'onor suo non hanno che un sol uomo per proteggerli, difenderli, sostenerli; quando il paese fa un torto così grave a se medesimo, è un paese perduto, perchè non ha più che a mettersi ai piedi di questo unico uomo per vivere; ed un popolo che si mette ai piedi di un uomo, non è un popolo libero, o se lo è, merita di essere schiavo».

Ad ogni modo lo *Stendardo* finisce per battere in ritirata, giacchè annunziando come *definitiva* la nomina del conte di Cavour quale nostro rappresentante al Congresso di Parigi, dichiara che *cesserà da questo punto di discutere il conte di Cavour.* Non sappiamo se questa dichiarazione sarà bastante per rappattumare i *liberi comizi* col *comitato particolare.* Temiamo che no, e in fin dei conti lo *Stendardo Italiano* verrà sacrificato, e scenderà nella tomba, lasciando ai suoi nipoti per avviso il titolo della commedia: *Non toccate il conte di Cavour!*

Fin qui noi ci siamo contentati di scrivere storicamente questa pagina del risorgimento italiano, la quale prova essa pure il *primato morale e civile* dei nuovi Pelasgi. Nè ora che abbiamo terminato la narrazione, ci piace di entrare nella disputa, e dire il nostro avviso sul conte di Cavour. Egli, due giorn prima che cessasse di essere ministro, sopprimeva l'*Armonia* recandoci gravissimo danno, e noi non vogliamo che le nostre parole possano aver l'aria d'una bassa vendetta.

Tuttavia questo possiamo e vogliam dire, che i liberali s'ingannano a partito dandosi a credere che il conte di Cavour nel secondo Congresso di Parigi possa rifare ciò che ha fatto nel primo. Essi partono da un falso supposto, e stimano che il conte di Cavour siasi servito dell'Imperatore dei Francesi pel meglio dell'Italia; laddove il fatto è che Napoleone III si valse del conte di Cavour per effettuare i suoi disegni.

Non è da ieri che Napoleone III pensava alla Lombardia. Fin dal 1850, quando era semplice presidente della repubblica francese, si opponeva fortemente all'Austria, che volea incorporare il Lombardo-Veneto nella Confederazione germanica. Allora il Bonaparte pensava al giorno in cui avrebbe mosso guerra all'Austria sui piani lombardi, e non volea trovarsi a fronte l'esercito federale.

Il paziente, ma tenace Imperatore riconobbe nel conte di Cavour l'uomo che avrebbe potuto servirlo, e se ne valse. A Villafranca però il nostro Conte era un *arancio spremuto*, per usare un'antica frase dell'*Indipendente*, e fu gettato via. Ora il rimetterlo sul candelliere non istà nè al nostro ministero, nè ai *liberi comizi*, nè al *comitato parlamentare*. Il conte di Cavour andrà, se volete, a Parigi, ma finirà per perderci quel po' di riputazione che gli è rimasta. Il vento che tirerà sulla Senna nel 1860 è ben diverso da quello del 1856, e lord Russel e lord Palmerston che conoscono assai bene la rosa dei venti, non vogliono pigliar parte al Congresso.

Se il conte di Cavour è quel destro e perspicace personaggio che dicono, non andrà per verun conto a Parigi. Imperocchè egli non potrebbe andarvi se non con uno di questi due divisamenti; disfare gli accordi di Villafranca, o sottoscriverli. Ma quanto al disfarli non è possibile che l'onorevole Conte senta così altamente di sè da riputarsi capace di ciò. Quanto poi al sottoscriverli, il conte di Cavour si darebbe la zappa sui piedi, e canterebbe la palinodia aderendo a quei trattati che nel luglio avea disapprovato così solennemente da abbandonare perfino il ministero.

Per parte nostra desideriamo vivamente che il conte di Cavour venga inviato ed accettato a Parigi. Imperocchè noi siamo intimamente persuasi che troverà colà ciò che si merita, e o di buona, o di mala voglia riparerà le sue disorbitanze e le sue note verbali del 1856.

L'ARCIVESCOVO DI FIRENZE

AL BARONE RICASOLI

Pubblichiamo la seguente lettera di Monsignor Arcivescovo di Firenze al minsistro dell'interno, nella quale viene esposto come da una parte il governo toscano lasci libero il freno alla propaganda protestante, e dall'altro metta incagli d'ogni maniera ai difensori della Chiesa Cattolica.

« *A S. E. il Presidente del Consiglio dei Ministri,*
Ministro dell'interno a Firenze.

« Quando l'editore dell'opuscoletto: *La Chiesa Cattolica Romana è la sola vera Chiesa di G. C.*, stampato più volte in Firenze, mi venne narrando che

il Regio Ministero dell'interno gliene avea vietata la pubblicazione, io non volli prestargli fede, cotanto mi pareva strano! Ma quando poscia mi recò la partecipazione che di questo divieto gli avea fatta per iscritto il signor delegato di S. Giovanni, bisognò bene che vi credessi. Ignoro se questa risoluzione discenda direttamente dall'E. V., o, come par più probabile, dallo zelo indiscreto di qualche ufficiale subalterno; ma, comunque sia, sento il dovere e il bisogno di prendere quest'occasione per alzare la pastorale mia voce, e dismessa la paziente longanimità che taluno ha chiamata fiacchezza, parlarvi con quella cristiana libertà che si conviene a me perchè Vescovo, e a voi non meno, cui la pubblica voce predica un di que' pochi, ai quali, perchè privilegiati di alti e virili spiriti, le franche parole e i forti fatti piacciono a meraviglia.

« Voi siete cattolico, e reggete un popolo cattolico; vi corre dunque obbligo di amare e favorire sapientemente la conservazione e l'incremento della fede che professate. Dissi sapientemente, perchè non vi diate a credere che io intenda accattare da voi per la religione e per la Chiesa quell'insidiosa tutela che inceppa o avvilisce, e molto meno quella specie di protezione, che, essendo tutta in perseguitare e tormentare gli sventurati che la disconoscono, non servirebbe che a renderla odiosa. Ma quella savia e provvidente sollecitudine, la quale, caldeggiando le benefiche istituzioni della Chiesa, rispettandone i sacri ordinamenti, onorandone i ministri, e agevolandone la libera azione, conferisce a crescerla in riverenza ed efficacia con profitto grande dello stesso consorzio civile, questa io, Vescovo, a voi, governante cattolico, ho tutta ragione di richiedere. Ma lo dovrò io dire? Sia colpa d'uomini o di tempi, sembra che questa ragionevole e giusta predilezione abbia ceduto il luogo al sentimento contrario, e che, tranne certe lustre ed invenie per cerimonia, si procacci nel resto di avversare, indebolire e impacciare l'azione cattolica.

« Non vi può essere ignoto, che da qualche tempo sono state aperte in questa città, con scandalo immenso dei buoni, pubbliche scuole di errore (dico pubbliche, perchè dove si fa a chicchessia abilità ed invito ad entrare, il luogo è pubblico, eziandio se ad un uomo o società privata appartenga); e che vi si allettano con ogni maniera di argomenti, non escluso quello del danaro, persone di ogni età e di ogni classe, e a preferenza la povera e rozza plebe e gli inesperti giovinetti, più facili ad essere carucolati dalle seduzioni e agguindolati dalle sofisme de' predicanti. Lascio ai politici di giudicare se la tolleranza civile dei culti abbia ad allargarsi sconfinatamente così, che lasci adito a proselitismo tanto sfacciato e corrompitore; se conferisca ad abituare nel popolo quelle maschie virtù e quello spirito di annegazione e di sacrificio al dovere, che pur fa d'uopo ad esser liberi e forti l'adusarlo a mettere a prezzo ogni cosa, sin la coscienza; se metta bene, in luogo d'infervorare la fede che opera miracoli, il gettare nelle anime il dubbio che isterilisce, o la miscredenza che imbestia; giacchè, abbiatelo bene a mente, dubbio e miscredenza son per il popolo gli ordinarii portati delle controversie e dispute religiose, massimamente agitate in nome d'una dottrina, la cui essenza è la negazione; se, al postutto, sia prudente nelle presenti condizioni d'Italia, che tante e sì diverse ire bollono ed imperversano, l'aggiungere un fomite così tremendo o pericoloso come quello delle offese coscienze e delle passioni religiose. È agevole il deciderlo. Ma io domanderò a voi, perchè laddove gente uscita da Napoli o da altri paesi sermoneggia

furiosamente, sciente e tollerante il governo, contro l'antica e benedetta fede dei nostri padri, si vieta poi che sacerdoti e cattolici salgano il pergamo a esplicarla e difenderla, se non sono Toscani?

« La cittadinanza di alcuna parte del forte Regno costituzionale italiano, sin dalle stesse antiche o nuove provincie governate dal Re eletto, non suffraga; ci vuol proprio il diploma di schietta toscanità, quasi la parola e il sacerdozio cattolico, come altri già sofisticò del giure ecclesiastico, si possano restringere dentro gli angusti confini d'una provincia. Io vi domanderò perchè, mentre i nuovi predicanti vituperano impunemente nelle loro pubbliche arringhe il Clero cattolico, e stimolando turpi e feroci passioni lo mettono all'uditorio in sospetto ed in odio, quasi che egli ad usufruttuare l'ignoranza e la balordaggine dei popoli venda loro ciuffole per dogmi, abbominevoli o ridicole superstizioni per sacramenti e per culto, un'immonda baldracca (rabbrividisco a pensarlo!) per l'ideale della più cara, pura, soave e santa beltà, non abbia poi ad esser concesso ad un fervente sacerdote, ad un zelante parroco lo sfolgorare dal pulpito le orrende bestemmie che si odono tuttodì, gli insulti abbominevoli con che si disonesta a voce ed in iscritto, per le piazze e pei trivi, la sacra persona ed autorità del Sommo Pontefice, senza che appostati delatori, spesso ignoranti, maligni sempre, appuntata nella memoria la paroluzza o la frase non ben misurata o anche distorta a malizia, non corrano ratti a farne ai tribunali denunzia, con poscia il processo, i moniti e le vessazioni? Perchè, mentre si stampano francamente e pubblicamente si vendono a poco a poco giornaletti, libercoli, calendari, dove l'empietà usa il suo soverchio, guastando con sozze e villane parole e con più sozze e villane figure non pur l'intelletto e l'animo del nostro popolo, ma persino quell'abito di schietto buon senso e di squisita gentilezza onde va segnalato fra gli altri, avvezzandolo a gettarsi dopo le spalle ogni reverenza e sotto i piedi ogni autorità, abbia poi ad esser vietato come veleno un libretto di poche pagine, che in un modo facile, piano e a guisa di catechismo, rammenta una grande ed importante verità, e avverte i buoni a cessare i pericoli di che l'errore li minaccia? Che giustizia, di grazia, è mai questa? Che forse, come ne fu resa da taluno ragione, la pubblicazione di questo libretto avrebbe recato offesa agli avversari della nostra comune credenza? Oh sì, la verità all'errore non piace, ma che per questo? Si dovrà bandir dalla terra, o chiuderle a doppio sigillo la bocca? Disapprovo anch'io quello zelo dissennato e torbido che crede aver tirato un gran punto quando ha armato la rabbia a difesa della verità, ed ha vuotato l'ignobile faretra d'ingiurie, senza addarsi che per tal guisa disonora la santa causa che vorrebbe difendere; ma quel libretto non è cotale, e se fosse stato, non l'avrei di certo permesso. Ma fosse anche stato: domando di nuovo, perchè tanta delicata tenerezza per pochi discordi fra noi e fra loro, e nessuna per tutto il resto che consente nei cattolici dogmi? Avvisate voi forse che un duro callo copra la coscienza di questi, e che non sia acerbamente offeso il loro cuore da quegli svergognati articoli, da quelle indegne caricature che son lasciate correre liberamente per le mani di tutti? Da quegli empii libri che vengon di fuori, e, tolto loro da voi anche l'ultimo ritegno, dilagano senza misura? Da quelli che i nuovi predicanti si affaccendano a diffondere, vendendoli a poco a poco o eziandio regalandoli, e che son tutti pieni di veleno e di calunnie, di scede invereconde contro il Papa,

contro i preti, contro i Santi, contro i Sacramenti, contro ogni cosa a noi più cara e santamente diletta? Dalla *Roma empia*, per esempio, dalla *Camarilla*, dal *Prete e la Donna*, dal *Gallo di Caifasso*, dagli *Errori della Chiesa di Roma combattuti colla parola di Dio*, dalla *Bibbia in prigione*, e da altri siffatti? Oh! sapeste, Eccellenza, con che profonde e brucianti punture feriscano questi fatti il cuore, non pure di fervorosi credenti, ma di quelli altresì nei quali le distrazioni del mondo parevano avere addormentata la fede seminatavi e cresciuta dalla pietà delle madri, oh! sapeste, quanto disdegno si accumuli e vada gonfiando minacciosamente per tanto incomportabile licenza, che più non potrebbe per aperto favore! Io ne sono spaventato tanto, che ho creduto debito di Vescovo e di cittadino il portare a pazienza la taccia di codardo piuttosto che gettare una favilla, cui gran fiamma forse seconderebbe; e in luogo di sfogare, come d'ogni parte forte mi stimolavano, il mio immenso dolore al cospetto del pubblico, certo che la mia voce troverebbe un eco solenne nell'universale, ho preferito di rivolgermi a voi solo, richiamandomene alla vostra religione, alla vostra sapienza politica, alla vostra giustizia. Deh! porgetemi ascolto, e se vero anche fosse quello che taluni amici vostri van buccinando, ma che io credo calunnia, che desiderio e speranza di gratificarvi per le bisogna politiche una grande Potenza vi è ragione a postergare il vostro debito di cristiano e ad offendere il senso religioso dei vostri concittadini, deh! vi ricordi che anco i giudei avendo, per interesse del paese e della nazionalità loro, rigettato il regno di Dio, si persero l'uno e l'altro.

« Quanto a me, costituito da Dio e dalla Chiesa custode della fede di questa insigne città e di questo popolo generoso e per religiose glorie celebratissimo, sono fermo di compiere tutto intiero il mio debito; ed esauriti senza profitto i miti temperamenti della prudenza, per quella stessa carità che mi ha fatto dolce e pieghevole alle condizioni dei tempi, finchè non pericolando la fede, la coscienza mel consentiva, assumerò quello zelo animoso che si conviene a combattere le battaglie del Signore. Sono pronto a tutto, e so che quando fui consacrato Vescovo, mi votai alle angustie, ai travagli, alle persecuzioni e al martirio. E come promessi, così, coll'aiuto di Dio farò.

« Scusi V. E. la franca libertà del mio dire; ma ho creduto, così facendo, onorarvi. Dio vi ispiri consigli di bene, come le doti che adornano l'animo vostro lo fanno desiderabile a tutti, e a me specialmente, che vi ho per mio figliuolo in Gesù Cristo, e che sarei lieto di porgermivi in effetto, quale io godo oggi di proferirmi,

« Dall'Arcivescovado, il 9 dicembre 1859.

« *Di V. E. devotissimo Servitore*
« *Firmato* GIOVACCHINO, *Arciv. di Firenze* ».

L'OPUSCOLO

IL PAPA E IL CONGRESSO

(Pubblicato il 25 dicembre 1859).

Tra i peggiori opuscoli politici che vennero in luce in questi ultimi tempi a Parigi, pessimo è quello che porta il titolo: *Il Papa e il Congresso;* opuscolo a cui si attribuisce un'alta ispirazione, e che già riscosse gli applausi del redattore capo del *Constitutionnel* e del *Times*. Noi non sappiamo chi ne sia l'autore; certo lo scrisse chi sente contro il Papa un odio infernale.

L'ipocrisia è il carattere dominante dell'opuscolo di cui discorriamo: Esso incomincia col fare al Papa sperticate riverenze, e finisce col gettargli contro il più grande insulto. Dichiara nell'esordio che il potere temporale del Papa è *necessario* dal lato religioso, e *indispensabile* dal lato politico, e conchiude nella perorazione che il Congresso europeo *è un imponente arbitrato chiamato a giudicare* la causa del Papa!

Prima però di giungere a questa conclusione, la quale sottomette il Papa al giudizio delle grandi Potenze, l'autore dell'opuscolo viene piantando qua e colà i più tristi principii. A suo avviso il dominio temporale del Papa è una necessità bensì, ma una dolorosa necessità. Donde ne deriva l'obbligo di conservarlo, e il bisogno di restringerlo. L'autore chiede che il dominio temporale del Papa sia ristretto a Roma ed al Patrimonio di San Pietro. Approva perciò la rivoluzione delle Romagne, e prepara quella delle Marche.

Questo disegno è doppiamente ipocrita, e dal lato religioso, e dal lato politico. Dal lato religioso vuol togliere ogni indipendenza al Papa; dal lato politico vuol perpetuare in Italia e in Europa la rivolta e la guerra.

Se il Papa ha bisogno di un regno temporale per l'esercizio del suo potere spirituale, questo regno deve essere bastantemente ampio, in guisa che il Romano Pontefice sia re davvero, e non abbisogni di nessuno. Ora ridotto il Papa a un brevissimo territorio non è più re indipendente. Diffatto l'autore stesso dell'opuscolo riconosce la necessità per parte delle Potenze cattoliche di *pagare al Papa una rendita considerevole come tributo di rispetto*. Un re che non può vivere senza i soccorsi altrui, che re è egli mai?

E poi se taluna delle Potenze cattoliche, anche dopo d'essersi obbligata a pagare il *tributo di rispetto*, col tempo non volesse più soddisfare all'obbligo suo, che si farà egli mai? Per esempio, Carlo Emanuele III, re di Sardegna, con un Concordato del 5 di gen. 1741, stretto con Benedetto XIV obbligavasi a pagare un tributo al Papa, ed è dal 1850 che nol paga più. Che cosa ha da fare Pio IX? La guerra al Piemonte per averne ciò che gli spetta?

L'autore dell'opuscolo: *Il Papa e il Congresso*, vorrebbe mettere il Santo Padre rispetto a tutte le Potenze cattoliche nella condizione medesima in cui si trova rispetto alla Sardegna. Si sa che cosa sia un Clero stipendiato, e il *cattolico* francese vorrebbe in sostanza stabilire un Papa stipendiato! Tutte le oneste persone protesteranno contro sì reo disegno.

Ma ridotto il Papa a Roma e al Patrimonio di S. Pietro, credete voi che i rivoluzionari resterebbero in pace? Non avete letto ciò che Mazzini scriveva testè a'*Giovani d'Italia?* « Voi dovete muovere innanzi al grido di *Roma*, *Roma!..:* Qualunque s'attentasse parlarvi d'un'Italia senza Roma a centro, o dettarvi legge d'altrove, sarebbe simile a chi volesse ideare vita senza core, e leggi e potenza sparirebbero al primo soffio di tempesta dalle sue mani ».

Dunque il Papa ridotto a Roma e al Patrimonio di S. Pietro non sarebbe più sicuro dagli assalti della rivoluzione di quello che sia presentemente. E allora che si farà per soccorrerlo? S'interverrà armata mano? E in tal caso perchè non s'interviene presentemente nelle Romagne? L'intervento armato o è giustificabile ora, o non l'è mai. Ma, nel concetto dell'autore dell'opuscolo: *Il Papa e il Congresso*, nol sarebbe mai, e Mazzini imperante in Roma dovrebbe rispettarsi per le stesse ragioni, per le quali si rispetta oggidì Farini imperante in Bologna!

Volete conoscere il fine ultimo di chi vuol ridurre il Papa a Roma e al Patrimonio di S. Pietro? Ve lo dirà chiaramente il primo Napoleone, in una lettera che egli scriveva al *Direttorio esecutivo:* « Io credo che Roma privata che sia una volta di Bologna, di Ferrara, della Romagna e di trenta milioni che noi le portiamo via, non possa più sostenersi; questa vecchia macchina si scomporrà da se stessa (1) ».

Oggidì si muove al Papa il più scellerato assalto di cui si legga esempio nella storia. Il primo Buonaparte almeno imprigionava il Pontefice, e lo spogliava senza infingimenti. Ora certuni vogliono imprigionare e spogliare il Papa dandosi l'aria di esserne gli amici e i protettori!

L'autore dell'opuscolo: *Il Papa e il Congresso*, invoca il trattato di Tolentino per togliere al Papa le Legazioni. Ma fin dal 30 di ottobre del 1814 il Cardinale Consalvi in una sua nota rispondeva: « Che un assalto non provocato contro uno Stato debole, che avea proclamato la sua neutralità, non potea venir chiamato guerra, e che un trattato, conseguenza di un simile assalto, *era essenzialmente nullo*, e come non avvenuto (2) ».

Chi oserebbe invocare contro il Piemonte l'atto di re Carlo Emanuele IV, il quale, addì 9 dicembre del 1798, dichiarava di rinunziare in favore della Francia all'esercizio di ogni sovrano potere? Ebbene ha lo stesso valore il trattato di Tolentino, perchè fu provocato dalle medesime cause. O la borsa o la vita, fu detto a Pio VI, come a Carlo Emanuele IV; e l'uno e l'altro, per conservare la vita, consegnarono la borsa. Ed ora s'osa invocare un fatto simile? S'osa dire a un Congresso europeo di sancirlo?

Del resto un autore non sospetto di clericalismo, Leopoldo Galeotti, dichiarò che il sistema del trattato di Tolentino riuniva in sè il *triplice svantaggio del-*

(1) Artaud, *Storia di Pio VII*; vol. I, pag. 52.
(2) *Histoire du Congrès de Vienne*; tom. II, pag. 218.

l'impossibilità, dell'ingiustizia e del danno (1). I quali giudizi sono applicabilissimi al sistema proposto dall'autore dell'opuscolo: *Il Papa e il Congresso.*

Sebbene tutti i giornali affermino che quest'opuscolo espone la politica di Napoleone III, noi però nol vogliamo supporre, perchè senza essere grandi ammiratori del Bonaparte, non possiamo indurci a credere che, dopo tali e tante promesse e solenni dichiarazioni, egli possa nutrire in cuore disegni così ostili contro la S. Sede.

Checchè ne sia, è bene ripetere ciò che testè dicea un giornale spagnuolo: *Napoleon propone y Dios dispone.* Il primo Napoleone aveva proposto di togliere prima le Legazioni al Papa, e poi Roma e il Patrimonio di S. Pietro. Ma Dio dispose in modo le cose che nel Congresso di Vienna « la Francia colle sue raccomandazioni contribuì a far rendere al Papa le tre Legazioni di Bologna, Ferrara e Ravenna, nelle quali la Prussia aveva da principio proposto di trasferire il Re di Sassonia (2) »; e l'articolo 103 del trattato di Vienna disse: « La S. Sede rientrerà in possesso delle Legazioni di Ravenna, di Bologna e di Ferrara ». Napoleone avea proposto, e Dio ha disposto.

ALTERNATIVE DIALETTICHE

DELLA POLITICA FRANCESE

(Pubblicato il 28 dicembre 1859).

Ci par giunto il momento di ricordare ai nostri lettori alcuni fatti e alcuni detti di Luigi Napoleone, principalmente sulla questione che suol dirsi *romana*, per abbreviazione di discorso, ma che è questione *cattolica, apostolica, romana.* Noi non vogliamo fare nessun commento, nè dar luogo a veruna insinuazione, sibbene scrivere come un episodio della rivista retrospettiva che abbiamo già cominciato, e che ripiglieremo domani. Ecco adunque poche citazioni.

Dopo il trionfo di Pio VII e la caduta di Napoleone I, i più prossimi congiunti del grande Imperatore recaronsi a Roma, dove ritrovarono protezione e amore per parte del Pontefice Re, laddove una legge proibiva, sotto pena di morte, l'ingresso in Francia a tutti i membri della famiglia imperiale.

Pio VII era ancora in viaggio, e già ordinava di accogliere con affettuosi onori madama Letizia, madre del primo Napoleone, la quale avea chiesto un asilo in Roma. Luciano, che avea egli pure ottenuto di riparare in Roma, scri-

(1) *Della sovranità e del governo temporale dei Papi*; pag. 191.
(2) *Histoire du Congrès de Vienne*; loc. cit.

veva l'11 di aprile del 1814 una lettera di congratulazione al Pontefice pel suo ritorno nei proprii Stati, e terminava chiedendo la benedizione per sè e per la sua famiglia, e riservandosi di ridomandarla quando fosse prostrato a' piedi del S. Padre. Di fatto Luciano Bonaparte prestava giuramento, il 2 di settembre 1814, come feudatario della S. Sede, e riceveva l'investitura di Canino.

Anche Ortensia Eugenia di Beauharnais, moglie di Luigi Bonaparte, e madre di Napoleone III, oggidì Imperatore dei Francesi, riparava in Roma con i suoi due figli Luigi e Carlo Luigi, i quali amendue per giovanile traviamento ripagavano il Papa della paterna ospitalità che n'avevano ottenuta . . . . Luigi Napoleone Bonaparte moriva a Forlì il 17 di marzo del 1831, e Carlo Luigi, che è presentemente Imperatore dei Francesi, potea . . . . ma otteneva la libertà del Papa Gregorio XVI, il quale profetizzò ch'egli avrebbe reso dei grandi servigi alla Chiesa, profezia avveratasi nel 1849 per la ristorazione di Pio IX.

Nel 1831 Luigi Napoleone, morto a Forlì, scriveva a Gregorio XVI la lettera, di cui parlò, non è molto, il *Moniteur* di Parigi, e Luigi Carlo, oggidì imperatore, scriveva sotto la data del 28 di febbraio un'altra lettera al generale Sercognani, nella quale chiamava *causa sacra* l'insurrezione delle popolazioni romane contro il Papa.

Nel 1833 Luigi Napoleone non voleva più rigenerare l'Italia, ma la Polonia, e scriveva, sotto la la data dell'11 di agosto, un *Indirizzo agli esuli polacchi*, dicendo che ogni nobile anima essendo cacciata in esilio, *andava superbo* di appartenere alla tribù dei proscritti. Caienna . . . .

Nel 1836 Luigi Napoleone, dopo i fatti di Strasborgo, salvava la vita e veniva soltanto bandito in America da Luigi Filippo; e *profondamente commosso* il Bonaparte di sì *generosa clemenza,* prometteva sul suo onore di non cospirare mai più. Il fatto di Boulogne . . . . . .

Nel 1848 espulso Luigi Filippo, eccoti tosto in Parigi Luigi Napoleone, ma « per seguire la bandiera della repubblica e darle prova di devozione », come egli scriveva al governo provvisorio sotto la data del 28 di febbraio. E più tardi, il 24 di maggio, dichiarava all'Assemblea: « In presenza della sovranità nazionale non posso nè voglio reclamare cosa alcuna oltre i diritti di cittadino francese ».

Nella circolare indirizzata agli elettori, addì 29 novembre 1848, Luigi Napoleone, candidato alla presidenza, diceva: « Non deve esistere ambiguità tra me e voi. Io non sono uomo ambizioso che sogni l'Impero. Educato in libere terre ed ammaestrato dalla sventura, rimarrò sempre fedele ai doveri che m'impongono i vostri voti, e la volontà dell'Assemblea. Ove io fossi eletto presidente, m'impegnerei sull'onore a cedere, dopo quattro anni, a chi mi succedesse un potere fatto più forte e la libertà intatta ».

Nei primi giorni di dicembre del 1848 Luigi Napoleone dichiarava in una lettera indirizzata all'*Univers*, « che il mantenimento della sovranità temporale del Capo venerabile della Chiesa era intimamente collegato collo splendore del cattolicismo, e colla libertà, e coll'indipendenza dell'Italia ».

Prima che Luigi Napoleone fosse eletto presidente della repubblica francese il generale Cavaignac avea divisato una spedizione a Roma per tutelarvi la sicurezza del Papa. Il Bonaparte però non approvava tale intrapresa, e il 2 dicembre

del 1848 scriveva: « Non potrei dare il mio voto ad una dimostrazione militare nociva agli stessi interessi che intende proteggere ».

Tuttavia egli continuava gloriosamente l'opera incominciata dal generale Cavaignac, e quattro mesi dopo quest'ultima dichiarazione le truppe francesi sbarcavano a Civitavecchia.

Nel 1849, addì 26 di aprile, il presidente Luigi Napoleone scriveva un suo proclama al generale Oudinot di Reggio, dichiarando che « non era suo intento di esercitare su Roma un'opprimente influenza ».

Pochi mesi dopo, cioè il 18 di agosto, indirizzava una lettera ad Edgardo Ney nella quale il Bonaparte pretendeva di imporre al Papa « generale amnistia, amministrazione secolare, l'adozione dei Codici francesi e liberale governo ».

Ma poco dopo le cose di Francia chiamarono a sè tutta l'attenzione di colui che stava per divenire Napoleone III. Egli conchiudeva il suo primo messaggio del 31 dicembre 1849, dicendo: Saprò meritar la fiducia della nazione, conservando la Costituzione che ho giurata ».

In un secondo messaggio del 12 di dicembre 1850 profferiva solennemente queste parole: « Se nella Costituzione sono difetti e pericoli, è in potere di voi tutti il torli via. Io solo, vincolato dal mio giuramento, mi sento in dovere di tenermi strettamente nei limiti della medesima Costituzione ».

Il 2 dicembre del 1851 avvenne il celebre colpo di Stato. Il 28 di aprile del 1852 Luigi Napoleone, principe presidente, scrivea un messaggio all'Assemblea, gloriandosi che finalmente fossevi in Francia « un governo animato dalla fede e dall'amore del bene, che riposa sulla religione, sorgente d'ogni giustizia ».

Dopo di essere state parecchie volte smentite le voci che correvano sul prossimo impero, finalmente il 9 di ottobre del 1852 il Principe Presidente dichiarava: « Certe persone dicono: l'*Impero è la guerra;* io dico: l'*Impero è la pace* ». E il 2 dicembre 1852 proclamasi il Bonaparte Imperatore dei Francesi sotto il nome di Napoleone III. Le guerre d'Oriente e d'Italia. . . . .

Il nuovo Imperatore desiderava di essere incoronato in Francia da Pio IX, come fu lo zio da Papa Pio VII, ma non potè ottenere la soddisfazione di questo suo desiderio.

Poi nel Congresso di Parigi il conte Walewski fu il primo a dichiarare *anormale* la condizione degli Stati Pontificii, e ad aprire una disputa contro il Papa, che non aveva rappresentanti in quella Assemblea e non potea dire le sue difese.

Ma il 13 di giugno del 1856 Napoleone III proclamava: « Io sono riconoscentissimo alla Santità del Papa Pio IX, perchè egli si compiacque di essere patrino del figlio che la Provvidenza mi ha accordato. Domandandogli questa grazia, ho voluto chiamare in modo speciale sopra mio figlio e sulla Francia la protezione del Cielo ».

Nel 1859, dopo molte dichiarazioni di pace, scoppia la guerra. Il 30 aprile nella tornata del Corpo legislativo, il ministro dell'Imperatore, sig. Baroche, annunzia: « Il governo prenderà tutte le necessarie misure, affinchè la sicurezza e l'indipendenza del Santo Padre sia rassicurata in mezzo alle agitazioni di cui l'Italia sarà il teatro ». L'insurrezione delle Romagne non tardò molto.

Il 3 di maggio lo stesso Napoleone III, nel suo proclama al popolo francese,

diceva: « Noi non andiamo in Italia a fomentare il disordine, nè a scrollare il potere del Santo Padre che noi abbiamo rimesso sul trono, ma a sottrarlo alla pressione straniera ».

Un giorno dopo il sig. Rouland, ministro dell'istruzione pubblica e dei culti, scriveva ai Vescovi della Francia: « Il Principe che diede alla religione tante testimonianze di deferenza e di attaccamento, che dopo i tristi giorni del 1848 ricondusse il S. Padre al Vaticano, è il più fermo sostegno dell'autorità cattolica, e vuole che il Capo Supremo della Chiesa sia rispettato in tutti i suoi diritti di Sovrano temporale. Il Principe che salvò la Francia dalle invasioni dello spirito demagogico non potrebbe accettare nè le sue dottrine, nè la sua dominazione in Italia ».

Si pubblicarono di poi altre dichiarazioni, smentite, proteste sino alla pace di Villafranca, in cui si volle far Pio IX presidente onorario della Confederazione italiana. Ma intanto la rivoluzione delle Romagne andava innanzi, la decadenza del Papa veniva proclamata a Bologna, i pretesi voti dei Romagnoli sono accolti a Monza e pubblicati dal *Moniteur* di Parigi, e tra queste *alternative dialettiche* si arrivò fino all'opuscolo: *Il Papa e il Congresso*, che non si sa di chi sia.

Qui porrem fine alle nostre citazioni con una notizia recataci ultimamente dai diari francesi. Ricorderà il lettore come in sul finire del mese di ottobre, il conte Carlo di Montalembert pubblicasse nel *Correspondant* un opuscolo intitolato: *Pio IX e la Francia nel* 1849 *e nel* 1859.

Il *Correspondant* si ebbe perciò un *avvertimento* e il conte di Montalembert un processo. La ragione del processo e dell'avvertimento consisteva in ciò che Montalembert nel testo aveva parlato d'una statua decretata dall'Italia centrale *all'* . . . . *personificata in Machiavelli.* E in nota avvertiva che il governo toscano *aveva decretato l'innalzamento di due statue, a Machiavelli nel tempo stesso che all'imperatore Napoleone III.*

L'accusa fu portata avanti i magistrati francesi, e i diari di Parigi ci dicono che il magistrato dichiarò non farsi luogo a procedimento contro il conte di Montalembert.

L'AGITAZIONE POLITICA IN FRANCIA

(Pubblicato il 29 dicembre 1859).

Il giornale l'*Univers* avea proposto un indirizzo al S. P. Pio IX da sottoscriversi da tutti i cattolici francesi, indirizzo che venne da noi riferito nel nostro numero precedente. Ma il governo di Parigi *avvertì* l'*Univers*, perchè *organizzava in Francia un'agitazione politica sotto pretesto di religione.*

Se la religione è un pretesto anche quando trattasi del Papa, e d'un argomento che tutti i Vescovi della Francia e del mondo cattolico hanno riconosciuto sostanzialmente ed eminentemente religioso, noi non sappiamo omai capire quando la religione potrà essere una realtà!

Ad ogni modo concedasi pure che l'indirizzo promosso dall'*Univers* potesse produrre in Francia *un'agitazione politica.* Che cosa ne segue? Ne segue che il governo conviene dell'affetto vivissimo che i Francesi sentono verso il Santo Padre; del loro voto favorevolissimo al suo dominio temporale; del pericolo che correrebbe il governo francese quando tentasse di spogliare in parte o del tutto il Pontefice Pio IX.

L'avvertimento dato all'*Univers* è una vittoria non solo dell'*Univers* stesso, in quanto ne riconosce la tragrande influenza; ma è anche una vittoria della causa cattolica, perchè si confessa che la divisata sottoscrizione sarebbe pienamente riuscita in guisa da imporre al governo imperiale la volontà del vero popolo francese.

Ma il gabinetto delle Tuilerie ha stimato pericolosa un'*agitazione politica* in Francia. Però Luigi Napoleone non la pensava così ne' primi giorni del dicembre 1848, quando appunto scriveva all'*Univers* una lettera contro il Principe di Canino e in favore del dominio temporale del Papa. Allora cosiffatte dimostrazioni e proteste erano utili, e l'*agitazione* che provocava l'*Univers* veniva benedetta.

Utile e benedetta era pure l'*agitazione politica* aiutata potentemente dall'*Univers*, quando la Francia repubblicana volendosi eleggere un presidente riuniva i suoi voti in colui che facea consistere la gloria e l'indipendenza d'Italia nel dominio temporale del Papa.

Non si *avvertiva* l'*Univers* nel dicembre del 1851, quando il Presidente della repubblica proponeva alla Francia il suo plebiscito e chiedeva di essere investito dei pieni poteri. Allora l'*agitazione politica* non si riputava dannosa, e Luigi Veuillot rendeva segnalati servigi, quantunque egli non intendesse mai di servire gli uomini, ma Iddio, la Chiesa e la Patria.

E nemmeno si *avvertiva* l'*Univers* nel novembre del 1852, quando il popolo convocato nei suoi comizi doveva accettare o rigettare il ristabilimento dell'im-

pero. A quei dì una parolina del cattolico giornale riusciva ben gradita, come che avesse potuto eccitare *agitazione politica.*

Oggi soltanto che trattasi del Papa, si *avverte* l'*Univers* perchè si teme un'*agitazione.* E perchè non si avverte il *Siècle* e l'*Opinion Nationale*, promotori di un'agitazione empia e rivoluzionaria? Perchè non si avverte l'autore dello scritto: *Il Papa e il Congresso*, che ha prodotto un'agitazione funesta alla Chiesa Cattolica?

Sotto tristissimi auspici si raduna il Congresso. Dopo l'opuscolo ben noto, l'avvertimento all'*Univers* è di un immenso significato. Si avvicina il giorno, in cui molte bende cadranno dagli occhi, e si vedranno gli uomini quali sono. Prepariamoci colla preghiera a nuove e grandi prove, e non perdiamoci di speranza, memori col poeta che

Non è rotta dei portenti,
Non è rotta la catena!

LE ADORAZIONI E LE BURLE DI ERODE

AL VICARIO DI G. C.

(Pubblicato il 30 dicembre 1859).

Il *Constitutionnel* ci dice essere cosa inutile ricercare l'autore dell'opuscolo: *Il Papa e il Congresso*, epperò noi, senza investigare chi lo abbia scritto, ci contenteremo di dimostrare semplicemente che l'autore ha voluto usare, riguardo a Pio IX, quelle medesime arti infinte e menzognere, che già Erode adoperava contro il divin Redentore.

Di tre Erodi ci parlano le sacre storie: Erode I, il Grande o l'Ascalonita, Erode II ed Erode III, detto Agrippa. Il primo fu quello che ordinò la strage degli Innocenti, per la paura di perdere il regno; il secondo morì in freschissima età, e non fe nulla; il terzo derise, con tutta la sua Corte, il Nazzareno, perchè non avea voluto operare miracoli, e, vestitolo di porpora, rimandollo a Ponzio Pilato.

L'autore dell'opuscolo: *Il Papa e il Congresso*, ci ricorda Erode I ed Erode III, perchè ne ricopia fedelmente la politica, e vuol trattare Pio IX, Vicario di Gesù Cristo, precisamente come que' due tristissimi imperanti trattarono il Redentore del mondo.

Erode I, appena seppe dai Magi che era nato un Bambino, re della Giudea, fu côlto dalla più grande gelosia ed invidia, perchè egli volea governar solo. E

pensò tosto al modo d'avere tra le mani e disfarsi di quel Re, che gli dava tanta inquietudine, sperando di potervi riuscire facilmente, giacchè trattavasi d'un Bambino, che *i suoi non avevano voluto riconoscere.*

Ma se Erode I avesse manifestato a' Magi tale sua idea, ne avrebbe certo provocato l'indegnazione, senza poterne saper nulla di preciso. Ricorse perciò alle arti diplomatiche, agli infingimenti ed alle ipocrisie.

Radunò un congresso, e vi convocò gli Scribi e i Farisei, per sapere da loro dove Cristo sarebbe nato. E i congregati gli risposero: in Betlemme, citando a S. M. Erode la profezia. Va bene, soggiunse Erode; e sciolse il congresso.

Allora, avuti a sè i Magi, chiese loro alcune notizie, e si fe' promettere che, trovato il Bambino, sarebbero presto accorsi ad avvertirnelo, perchè egli, Erode, *divisava di recarsi a sua volta ad adorarlo.* Oh che briccone! Ha odio nel cuore, e il miele in sulle labbra! Medita la morte, e promette l'adorazione!

Voi sapete, o lettori, come finisse poi la faccenda. La provvidenza di Dio intervenne, e Erode, che volea burlare i Magi, fu egli invece burlato, perchè non vi ha prudenza, non vi ha sapienza, non vi ha consiglio contro il Signore.

Or bene l'autore dell'opuscolo: *Il Papa e il Congresso*, adopera egli pure le arti di Erode. Imperocchè esordisce con inchini e genuflessioni al Papa Pio IX; entra a parlare del Papato, perchè ama il Cattolicismo; discute la questione romana per affetto verso la S. Sede; riconosce la necessità del dominio temporale, vuole rassicurarlo e renderlo caro e benedetto a' popoli: *ut et ego veniens adorem eum.*

Erode redivivo, mentre fa tali menzognere proteste, medita e si prepara la strada ad uccidere il Vicario di Gesù Cristo. Imperocchè in fin dei conti egli vuol lasciare il Papa a Roma, per *pregarvi e benedire*, spogliandolo d'ogni autorità reale e di tutto ciò che possiede assai più legittimamente di qualunque altro sovrano del mondo.

— Falso! dirà taluno; l'autore del *Papa e il Congresso* lascia sempre Pio IX investito della autorità reale, sebbene ne restringa il regno a Roma e ad un po' di territorio che la circonda.

Ah! l'anonimo scrittore non si contentò di tutta la malizia ed ipocrisia di Erode I, ma volle congiungervi le sacrileghe beffe di Erode III.

Pilato ed Erode III erano due potenze rivali, che si accaneggiavano a vicenda, temendo l'uno di essere soperchiato dall'altro, come dicevasi testè dell'Inghilterra e della Francia. Divennero amici un giorno che si accordarono a perseguitare e tormentare il Salvatore. È storia antica, e i nostri lettori non abbisognano d'impararla da noi.

S. E. Pilato mandò Gesù Cristo a S. M. Erode, e questi ne fu lietissimo, sperando di vedere qualche miracolo. E Cristo paziente ne udì le interrogazioni, ma non rispose verbo; sicchè Erode lo beffeggiò insieme con tutta la sua Corte, e, vestitolo di porpora, lo rimandò a Pilato, e questi lo consegnò ai Giudei che compirono l'opera, coronandolo di spine, e mettendogli in mano uno scettro di canna.

Ecco ciò che l'autore dell'opuscolo: *Il Papa e il Congresso*, vuol fare di Pio IX. Gettargli addosso uno straccio di porpora, e mettergli in pugno uno scettro di canna; e così lasciarlo re, ma re da burla. Re che per vivere abbisogna del danaro altrui; re che per difendersi abbisogna dei soldati altrui; re che non

governa nè regna, ma sta in Roma divenuta repubblica e retta dal Municipio!

Consoliamoci pensando che i trionfi di Cristo sono promessi al suo Vicario. Pio IX può ripetere oggidì: *Solvite templum hoc et post triduum rœdificabo illud.* Sciogliete pure questo regno temporale, che è un tempio fabbricato da dieci secoli dalla divina Provvidenza per sede del Romano Pontefice; scioglietelo, e dopo tre giorni io lo riedificherò.

Molti re potentissimi coll'ipocrisia e colla rabbia di Erode, di Pilato, degli Scribi e de' Farisei, tentarono distruggere il regno temporale del Papa, e seppellire il Pontefice-Re. Ma questi, gettato nel sepolcro, disse sempre: *dopo tre giorni risorgerò;* e risorse glorioso tra la confusione e l'ignominia delle guardie che credevano di custodirne la tomba.

Uno de' più grandi delitti che possano commettere oggidì i buoni cattolici si è dubitare dell'esito della lotta. I discepoli che viaggiavano in Emmaus, tre giorni dopo la morte del divino Maestro, erano melanconici, e temevano che non s'avverassero le profezie. E ne furono vivamente rimproverati dal Redentore, che, sconosciuto, viaggiava con loro.

Badiamo di non meritare lo stesso rimprovero. Quando sarà venuto il giorno stabilito dalla Provvidenza, il Vicario di Gesù Cristo trionferà. Affrettiamo questo giorno colla fermezza della nostra fede, col fervore delle nostre preghiere. Professiamoci figli del S. Pontefice oggidì che dall'alto e dal basso è offeso e svillaneggiato. Ricordiamoci il nobile contegno, la salda religione de' Padri nostri a' tempi dell'immortale Pio VII, e procuriamo di non essere nè meno devoti, nè meno coraggiosi.

Non siamo ancora tornati a' tempi dell'immane potenza del primo Napoleone, quando tutto cedeva a' suoi voleri. A que' dì nell'umiliazione e nella disfatta universale:

Solo il Tebro levava alta la testa,
E all'elmo polveroso la sua donna
In Campidoglio rimettea la cresta.
E divina guerriera in corta gonna
Il cor più che la spada all'ire e all'onte
Di Rodano opponeva e di Garonna;
In Dio fidando, che i trecento al fonte
D'Arad prescelse e al Madianita altero
Fe' le spalle voltar, rotta la fronte.
In Dio fidando, io dico, e nel severo
Petto del santo suo Pastor, che solo
In saldo pose la ragion di Piero
. . . .
Ei sol tarpò del Franco ardir le penne;
L'onor d'Italia vilipesa e quello
Del Borbonico nome egli sostenne.

Questi versi son tolti dal Canto III della Bassvilliana di Vincenzo Monti. E poichè la tristissima *Gazzetta Piemontese* osò ieri in una sua appendice ingiuriare il Papa colle citazioni di un poeta, a noi piacque oggi contrapporre cita-

zioni a citazioni, e avvertire il ministro dell'interno, da cui solo la *Gazzetta Piemontese* dipende, *che fatale è Roma;*

Che la tremenda vanità di Francia
Sul Tebro è nebbia che dal sol si doma;
E le minaccie una sonora ciancia
Un lieve insulto di villana auretta
D'abbronzato guerriero in sulla guancia.

IL PAPA, IL PETRARCA, E LA GAZZETTA PIEMONTESE

(Pubblicato il 31 dicembre 1859).

Lo spudorato foglio officiale volendo mordere il Santo Padre, con quelle arti subdole e spigolistre che oggidì sono in voga finse di discorrere delle *rime inedite di Francesco Petrarca*,, per venir fuori con una tirata contro l'*avara Babilonia*, i *vecchi farisei* e la *corruzione della Corte romana*. Ma la povera *Gazzetta Piemontese* scelse assai male il suo tema; mentre l'autorità di Francesco Petrarca fa tutta contro di lei, e prova invece di quanto vantaggio e gloria sia per l'Italia e per Roma il dominio temporale dei Pontefici.

Tutti sanno che quando vivea Francesco Petrarca la Sede Pontificia era stata trasferita in Avignone dal Papa Clemente V nel 1305, e vi restò per settant'anni, sotto Giovanni XXII, Benedetto XII, Clemente VI, Innocenzo VI, Urbano V e Gregorio XI, che la riportò in Roma nell'anno 1377. Quegli anni sono i peggiori della storia nostra, e i più dolorosi pei Romani; e Francesco Petrarca, che amava davvero l'Italia, pose tutto il suo studio, adoperò tutta l'eloquenza sua per ottenere dai Pontefici che lasciassero le sponde del Rodano per ristabilirsi su quelle del Tevere, affine di ritornar Roma al suo primiero splendore.

Noi rileviamo tutto ciò dalle lettere di Francesco Petrarca dirette ai Papi per ricondurli in Italia, lettere di cui daremo un saggio ad ammaestramento della *Gazzetta Piemontese*. E incominciamo dapprima dalle due epistole in versi, che l'illustre poeta indirizzò a Papa Benedetto XII, per indurlo a fermare in Roma la sua stanza. Nella prima il Petrarca fa parlare Roma, che, abbandonata dal Pontefice, versa nella maggiore abiezione e miseria. « Se io fossi, dice la vedova dolente, nei bei giorni della mia giovinezza, allora che io camminava accompagnata dai miei due sposi (Pietro e Paolo) e che i più gran Principi inchinavano la mia persona, non sarebbe necessario ch'io dicessi il mio nome. Ma oggidì che le afflizioni, la vecchiezza e la povertà mi hanno sfigurata e guasta, io sono costretta a nominarmi per farmi conoscere. Io sono quella Roma così famosa

nell'universo. Sai tu ancora notare in me qualche vestigio della mia antica bellezza? Però quello che mi logora e consuma maggiormente, no, non è la mia vecchiezza, *ma il dolore affannoso della tua assenza*. Or fa pochi anni tutta la terra seguiva ancora le mie leggi, e la presenza del mio santo sposo era quella, che mi procacciava cotanta gloria. Oggidì condannata ad una dolorosa vedovanza sono in preda alle tirannie ed alle ingiurie.....

« Puoi tu, Padre Santo (la Roma del Petrarca, continua a dire a Benedetto XII), puoi tu, Padre Santo, vedere le mie sciagure con occhio calmo e tranquillo? Non mi stendi una mano soccorrevole? Oh se io potessi mostrarti i miei colli riscossi sin dalle fondamenta! Scoprirti il mio seno coperto di piaghe! Farti vedere i miei templi a mezzo rovinati, i miei altari spogli d'ornamenti, i miei sacerdoti ridotti a pessimo stato!

« Io ti rappresento ogni cosa con qualche fiducia, perchè tu parli sovente di me, perchè so avere tu spesso in sulle labbra il nome della tua sposa, e perchè hai incominciato il tuo governo alleviando alcun poco la mia indigenza. Corre altresì voce che in una malattia pericolosa, che soffristi di poi, tu comandassi che fossero a me portate le tue ossa, affinchè ti seppellissi nel Vaticano. Se avevi il disegno di venire qua dopo morte, perchè non potrò io sperare di rivederti vivo?

« Ma se tu rivalicassi i monti, ti scongiuro di non lasciarti adescare dalle città che tu scontrassi tra via. Genova, Piacenza, Firenze, Bologna, sono altrettante mie rivali che io temo. Ricordati che sono la tua sposa, e che nonostante i miei disastri passati, nonostante la mia vecchiezza, mi rifarò bella come per lo innanzi, e vestirò tutte le leggiadrie della mia gioventù appena ti avrò ricoverato ».

Nella seconda lettera, che Francesco Petrarca scrisse allo stesso Benedetto XII, rinnova le istanze al Papa, perchè ritorni in Italia, e comandi in Roma. « Pensate, dice egli, pensate, Santissimo Padre, che siete aspettato al di là dei monti, e che non si fanno voti e non si sente inclinazione che per voi. La vostra presenza farà cessare i delitti, la superstizione, l'idolatria, la guerra, la fame; essa calmerà tutte le tempeste, e ricondurrà giorni tranquilli. E voi arbitro e cagione di tutti questi beni, voi ne godrete lungamente, e consumerete una lunga vecchiaia colla corona dell'immortalità » (Petrarca, *lib. 1*, *Ep.* 2, 4).

Ma il Petrarca non riuscì nel suo intento per ragioni che non è da questo luogo esporre, laonde ripetè le sue sollecitazioni sotto il Papa Urbano, che continuava a stare in Avignone. Il poeta scrisse a questo Pontefice una lunghissima lettera, nella quale eccitavalo a venire in Italia e ristabilirsi in Roma. « Considerate, dicevagli, considerate che la Chiesa di Roma è vostra sposa. Potrà taluno obbiettarmi che la sposa del Pontefice Romano non è una Chiesa sola e particolare, ma la Chiesa universale. Lo so, Santissimo Padre, e cessi il Cielo ch'io restringa la vostra sede, mentre l'allargherei, se potessi, sempre di più, e non le darei altri confini che quelli dell'Oceano. Confesso che la vostra sede è dovunque Gesù Cristo ha adoratori; ma ciò non toglie che Roma abbia con voi particolari relazioni: ciascuna delle altre città ha il suo Vescovo; voi solo siete il Vescovo di Roma ».

E Petrarca passava di poi a dipingere coloro che volevano il Papa fuori di Roma e d'Italia, ed altri diceva sono *uomini di ristretto ingegno*, meritevoli

di compianto; altri *seguono i moti delle loro passioni.* Ve ne hanno alcuni che credono l'Italia paese selvaggio, e molti « a cui ogni cosa è sospetta al di là dei monti, l'aria, le acque, gli alimenti, la natura dei popoli ».

« Quanto a voi, Santo Padre, ripigliava il Petrarca, che conoscete l'Italia come se fosse la terra dei vostri natali, voi dovete essere in questo affare il vostro proprio consigliere. Egli è dall'Italia che Dio vi ha sollevato al Sommo Pontificato: venite ad esercitarlo in Italia, il luogo del mondo, donde il Sommo Pontefice governa la Chiesa con maggiore maestà ».

I voti del Petrarca non furono soddisfatti che più tardi, nel 1377, da Papa Gregorio XI. Con atto del 21 dicembre 1376 i Romani si obbligarono di rimettere a Gregorio XI la piena e libera signoria di Roma appena egli fosse giunto in Ostia. E Gregorio entrò in Roma il 17 gennaio dell'anno seguente. « Magnifico, scrive il Muratori, fu l'apparato, con cui l'accolse quel popolo, incredibile il plauso e l'allegrezza d'ognuno, tutti sperando finiti i pubblici guai, guarite le piaghe d'Italia, dappoichè al vero suo sito si vedea ritornato il Vicario di Cristo con tutta la sacra sua Corte ».

Ora che dire della *Gazzetta Piemontese*, che viene a toccare que' tempi, e a citarci il Petrarca per cacciare il Papa da Roma e dall'Italia? Non si sa che cosa deplorare di più nel foglio ufficiale, se l'impudenza o l'ignoranza della nostra istoria.

Noi però dobbiamo saperle grado, perchè ci ha offerto l'occasione di ricordare agli Italiani cattolici que' giorni dolorosi, in cui il Papa vivea in Avignone. Di qui si può ricavare una confutazione dell'opuscolo: *Il Papa e il Congresso*, perchè i Papi in Avignone non furono liberi e indipendenti, quantunque padroni, perchè troppo piccolo il loro Regno. Si può ricavare che il più grande castigo, che potesse piombare sull'Italia, fu il temporaneo abbandono che i Papi fecero di Roma e della Penisola. Si può ricavare che i buoni Italiani, come il Petrarca, cercarono di servire la patria comune, non col cacciarne i Pontefici, sibbene richiamandoli nell'antica loro Sede. Si può ricavare che i Romani, in ispecie, i quali amano non solo il cattolicismo, ma se stessi e il luogo natio, debbono considerare come loro più accaniti nemici, quanti congiurano contro il Santo Padre, e vogliono spogliarlo del suo temporale dominio.

RISPOSTA DEL VESCOVO D'ORLEANS

ALL'OPUSCOLO

IL PAPA E IL CONGRESSO

Mio caro amico,

Voi mi chiedete che cosa io pensi dell'opuscolo intitolato: *Il Papa e il Congresso*, venuto in luce colla solennità di un mistero che si cerca invano di rivelare, nell'interesse d'una più grande pubblicità. Mi è facile rispondere: è un opera che si può giudicare sommariamente e completamente. Potrei scrivere un volume su quest'opuscolo, imperocchè tocca molti punti, ma poche linee basteranno; la logica e il semplice buon senso scusano di molti discorsi. Del resto, per rifiutare a quest'opuscolo l'importante origine che parecchi affettano di attribuirgli, basta il leggerlo, senza essere mestieri di ricordarsi le alte promesse fatte alla S. Sede. L'opuscolo, a mio avviso, si divide in tre parti, cioè i PRINCIPII, i MEZZI, lo SCOPO.

I. — *I principii.*

Comincio dal dire tutto il mio pensiero? — Ho raramente letto in mia vita pagine in cui i sofismi, le contraddizioni manifeste, e, se è necessaria la parola le più palpabili assurdità sieno poste dall'autore in principio con maggior confidenza in se stesso e con una coscienza più sicura della sua destrezza e della semplicità de' suoi lettori.

Ciò spiega in parte quanto noi veggiamo oggidì. Solo a questo prezzo un autore che si spaccia per cattolico, che non parla se non del suo rispetto e del suo amore per la Chiesa, e non iscrive che per salvarla, ha per primo editore il *Times* e raccoglie in Francia gli applausi unanimi e solleciti de' giornali rivoluzionari ed empii.

Voglio crederlo: come *sincero cattolico*, e ragionando sotto questo rispetto, proclama che il potere temporale del Papa è indispensabile; ma nel medesimo tempo si studia di provare che esso è impossibile. Egli esalta volentieri e più alto che noi, il carattere divino del Pontefice, ma si è per farne un argomento contro il potere del Sovrano. Non si può confessare più esplicitamente la necessità imperiosa di questo potere per la libertà e l'onore della Chiesa: ma non si possono fare sforzi maggiori di quelli che fa per dimostrarne l'impossibilità sotto ogni aspetto, non dico solamente politico, sibbene ancora morale e spirituale. « Questo potere non è possibile, scrive l'autore dell'opuscolo, se non a patto che sia disgiunto da tutte le condizioni ordinarie del potere, cioè da tutto quello che costituisce la sua attività, il suo sviluppo e il suo progresso ». Ma, chieggo io, come si fa a vivere in questo mondo senza le condizioni ordinarie dell'esistenza? Che cosa

è questa *attività*, questo *sviluppo*, e questo *progresso* del potere, che dichiarate incompatibile col governo Pontificio? È un bene, è un male la cosa chiamata con questi nomi? *E prima di tutto*, dite voi, *il potere pontificio deve essere senza esercito*. Perchè? Qual ragione proibisce ad esso di avere un esercito, non per offendere, ma per difendersi e proteggere l'ordine pubblico? Perchè gli negate il diritto di legittima difesa? So che durò molti secoli senza esercito, e vivea allora molto onoratamente in Europa e nel mondo; ma oggi i tempi mutarono, è vero. Dopo che i rivoluzionari misero l'Italia in fuoco, e dopo 60 anni di sconvolgimenti sociali, i quali soffocarono tutte le nozioni del retto e distrussero l'ordine europeo, sono necessari in tempo di pace eserciti di 500 mila soldati pei grandi Stati.

Dapertutto, e non solo a Roma, *dapertutto* è necessario che la *forza materiale supplisca al difetto dell'autorità morale*. Perchè adunque in tale condizione di cose, gli Stati Pontificii non potrebbero avere una forza a difesa dell'ordine e della giustizia? No! rispondete: « Il potere temporale del Papa è possibile solo quando sia senza attività e senza progresso; deve vivere senza magistratura . . . . , e, per così dire, senza codici e senza giustizia ». Ma perchè, di grazia? Perchè *sotto un tal governo i dommi sono leggi*! Affè, che la risposta è strana. Ma perchè? Forse i dommi cattolici vietano ad una nazione qualunque d'avere leggi, codici e giustizia? O forse perchè le buoni leggi, una buona giustizia, sarebbero incompatibili coi dommi cattolici? « *Da volere o non volere*, soggiungete, *le sue leggi saranno incatenate dai dommi*: *la sua attività infrenata dalla tradizione; il suo patriottismo sarà condannato dalla sua fede* ». L'opuscolo: *Napoleone III e l'Italia*, aggiungeva: « Il diritto canonico è inflessibile come il domma ». Mà quando mai la fede condannò il patriottismo? Vorrei intenderlo da un francese che si dice cattolico! Invece io mi vanto di poter provare che durante dieci secoli, i Papi furono i primi patriotti italiani, e senza di essi l'Italia da molto tempo sarebbe tedesca. Del resto non capisco veramente, se l'autore sa quel che dice, scrivendo che *sotto quel governo i dommi sono leggi*! Senza dubbio i dommi sono leggi per l'intelletto: ma le leggi sono diverse dai dommi, e quando mi dite l'*inflessibilità dommatica* del diritto canonico, ignorate affatto i primi elementi delle cose e l'idioma stesso che parlate. « *Sarà necessario*, ripigliate voi, a cagione dei dommi, *che si rassegni all'immobilità* ». Vi dite cattolico; l'inflessibilità dei dommi adunque entra nel vostro *Credo*, come nel nostro; vi credete per questo condannato all'immobilità? In qual modo l'inflessibilità dei dommi nuoce tra noi al movimento di tutti i progressi materiali, all'agricoltura, al commercio, all'industria, all'illuminazione a gaz, al telegrafo elettrico, alle strade ferrate? L'Inghilterra entra innanzi a noi in tutte queste invenzioni: ma avremmo noi tollerato che gli Inglesi venissero a dirci: L'inflessibilità dei vostri dommi ritardò tra voi l'illuminazione a gaz e le strade ferrate? Fortunatamente altre nazioni cattoliche, eziandio in queste invenzioni, almeno furono contemporanee all'Inghilterra; sicchè il vostro argomento veniva confutato prima di nascere. Ma i progressi materiali non son soli.

In qual modo l'inflessibilità del domma nuoce all'arte, alla scienza, alle lettere, a tutti i progressi morali ed intellettuali, e con qual coraggio osate dire: « Non potrà approfittare delle scoperte scientifiche, dei progressi dello spirito

umano; non potrà, perchè le sue leggi saran vincolate dai dommi? » Crederei di sognare leggendo tai cose! Ma sono i dommi, sono i Papi vincolati dai dommi che conservarono tutte queste cose all'ingrata Italia, all'Europa dimentica dei più sacri vantaggi del papato! Eppure queste assurdità echeggiano in tutto il mondo! Affè che non mi spinge a dir queste cose la caparbietà spigolistra: Voltaire e Chateaubriand le dissero prima di me: « L'Europa deve alla Santa Sede il suo incivilimento, una parte delle sue leggi migliori, e quasi tutte le sue scienze ed arti ». Voi pure avete detto la stessa cosa altra fiata, ma non vi peritate punto di dire *si* e *no* sullo stesso argomento.

Parlando di leggi, certamente il Decalogo è immutabile: non lo è forse eziandio per voi? Volete forse mutare i precetti del Decalogo? Tutte le leggi contrarie a questo codice divino non son forse nulle di pien diritto? *Comunque*, soggiungete, *la sua attività sarà infrenata dalla tradizione*! Di qual tradizione parlate? Dov'è la tradizione cattolica che infreni qualsiasi onesta attività? V'ha una tradizione assai antica nel Cristianesimo, è vero, la quale prescrive che nel commercio e nell'industria si debbano rispettare le leggi della giustizia: vien forse con ciò impedito il commercio e l'industria? Ma che pretendete dire con un'antitesi eguale a questa: « Il Pontefice è legato dai principii d'ordine divino cui non può rinunziare: il principe è sollecitato dai principii d'ordine sociale che non può respingere? » Forse l'ordine sociale e l'ordine divino sono incompatibili? Che è adunque l'ordine sociale, come l'intendete voi? La società umana non ha nulla di diritto divino? Che è mai questa nuova incompatibilità che, dopo 18 secoli d'incivilimento cristiano, ci venite proclamando tra il Cristianesimo e l'ordine sociale? Rousseau è il vostro gran maestro, si capisce bene, in fatto di teorie sociali e religiose; ma Rousseau era più franco di voi. Egli dichiarava nettamente, dopo di avere, è vero, dichiarato altra cosa, — ma che importano le contraddizioni in questi tristi secoli, in cui lo spossamento universale degli spiriti permette appena che le contraddizioni trovino un contraddittore! — Rousseau dichiarava nettamente un popolo cristiano incapace di progresso, anche per cagione de' suoi dogmi. È questo che voi volete dire allorquando opponete l'ordine divino all'ordine sociale, quando proclamate che il dogma impone l'immobilità?

Quanto a me vi dirò: vi ha il progresso rivoluzionario della palla che gira sempre in ogni senso, e non si ferma giammai; e vi ha l'immobilità del termine che giammai non si muove: noi non vogliamo essere nè una cosa, nè l'altra. Ma v'è pure la gloriosa immobilità del sole fissato nel centro del mondo, che anima tutto, che tutto rischiara, e intorno al quale si compiono tutti i più splendidi movimenti, intorno al quale il *mondo cammina*, senza che la luce resti mai indietro, che che voi diciate: ecco l'immagine del Cattolicismo.

Infine, che cosa volete dire parlando di quest'*autorità che regna in nome di Dio*? È un delitto, o una debolezza, o un'impotenza regnare in nome di Dio, *per quem reges regnant*? Bisognerà cancellare qnesta parola dai Libri Santi? E quando i re e gli imperatori dichiarano di regnare *per la grazia di Dio*, direte voi che non è che una formola, od una frase? No, no: bisogna levare più in alto i proprii pensieri. — Però basta; ecco ciò che penso de' *principii*; ora veggiamo i *mezzi*.

II. — *I mezzi.*

L'iniquità dei mezzi pareggia l'assurdità dei principii. Io li espongo: Trovo da prima il gran mezzo rivoluzionario, il *fatto compiuto*. Quest'argomento io l'aveva preveduto, l'aveva predetto: aveva fatto conoscere nella mia *Protesta* la lentezza, il far nulla di coloro che lasciano fare, e l'ardore di coloro che precipitavano gli eventi, affine di invocare i *fatti compiuti*. È ciò che oggidì fa l'opuscolo. Eppure noi sappiamo come si compierono questi fatti, quali mani vi lavorarono, quali agenti, quali emissari furono inviati nelle Romagne e da chi pagati: lord Normamby ed il signor Scarlett ce ne dissero qualche cosa; l'opuscolo deve saperlo. Ma davvero che l'autore oltrepassa ogni limite quando oppone all'autorità del Papa ciò che osa chiamare l'autorità del *fatto compiuto*. « La Romagna, dice, è separata di fatto da alcuni mesi in qua dall'autorità del Papa. Quindi questa separazione ha per sè l'*autorità del fatto compiuto* ».

Noi conoscevamo la violenza del fatto compiuto, ma fino al dì d'oggi almeno non ne conoscevamo l'*autorità*. L'autorità, questa grande e santa cosa, che è fondata sul diritto, su tutti i diritti, che è il diritto stesso, ecco che cosa ne fate. Ecco le violenze e le bassezze d'onde la fate sorgere; ecco ciò che le date a fondamento ed a base agli occhi di tutta l'Europa. Capisco che, dopo che il vostro spirito è disceso fino a questo punto, non si perita a petto della frase che viene dopo, e che voi osate indirizzare ad un Congresso europeo la domanda di consacrare siffatte enormità, dicendogli che il suo còmpito sarà facile, che non avrà che da *registrare un fatto compiuto*. Per tal modo in Europa pochi mesi bastano, perchè una ribellione sia un fatto che si cangia in *diritto*, e intorno a cui nulla havvi da ridire.

L'onnipotenza del Congresso è il vostro secondo mezzo. La sua onnipotenza a petto della debolezza del Santo Padre! Ebbene sia pure: *Il Congresso ha tutti i poteri*. Ma questo non volle mai significare che abbia tutti i diritti; altri può essere onnipotente e commettere iniquità che l'istoria marcherà d'infamia. — Voi riconoscete che la ribellione della Romagna è una *rivolta contro il diritto*. Dunque il fatto compiuto era ingiusto. Ebbene un fatto ingiusto si può subire da chi è debole, com'è il Papa; ma chi è onnipotente come il Congresso non *può registrarlo* senza disonorarsi. — Il Congresso non si disonorerà, e per me ho piena fiducia nei nobili animi, negli uomini illustri, che l'Europa vi invia. Ma per voi un'iniquità, la sanzione della rivoluzione, l'introduzione solenne del principio rivoluzionario nel diritto europeo, un insulto a tutti i sovrani, la consecrazione della forza, un codardo abbandono della debolezza, ecco l'opera che proponete al Congresso.

Bisogna vedere gli argomenti recati a difesa di questa soluzione. Si invoca l'istoria e la geografia, dicendo che *il territorio della Chiesa non è indivisibile*. — E qual è dunque sulla terra il territorio indivisibile contro la forza, contro la ribellione sancita da un Congresso? — Indivisibile! Ma che cosa volète con ciò dire? Havvi una nazionalità, una sovranità, una proprietà qualsiasi, havvi un campo, fosse pure quello di Naboth, che sia indivisibile di sua natura? E non sapete che con ciò voi stabilite un principio tremendo, che supplico la Provvidenza di non lasciarlo cadere sopra di noi? — E non è forse per-

chè la Polonia non è indivisibile di sua natura, che fu divisa? Che la Francia e l'Europa ciò videro in quel sì vantato secolo XVIII, senza far motto, e che poscia i Congressi europei si richiamano invano, o non se ne richiamano più?

L'Europa, voi dite ancora, « che ha sacrificato l'Italia nel 1815, ha il diritto di salvarla nel 1860 ». Così salvar l'Italia è liberarla dall'autorità del Papa! — È l'Europa, soggiungete ancora, che nel 1815 *diede* al Papa gli Stati Pontificii e le Romagne, nel 1860 *può essa decidere altrimenti.* Conoscete voi un solo de' Sovrani spodestati prima del 1815, il quale volesse ammettere che è il Congresso di Vienna che gli diede i suoi Stati, e che il futuro Congresso può ritorglierli? Il Re di Sardegna, per esempio, di cui tutte le provincie erano divenute spartimenti francesi, riconoscerebbe nel futuro Congresso il diritto di restituirle alla Francia? L'Europa nel 1815 usciva da un lungo soqquadro, da rivoluzioni, da guerre, da conquiste: essa intendeva di restituire i diritti violati. — Intorno a tutte queste cose, voi ci ascrivete intenzioni che non abbiamo, risponde qui l'autore dell'opuscolo: anzi noi vogliamo salvare l'autorità spirituale, tenendo conto di ciò che mangia il lupo, e sacrificando l'autorità temporale. « Restituire la Romagna al Papa sarebbe recare lesione grave alla potenza morale del Cattolicismo. Ripigliarne il possesso sarebbe un disastro e non un trionfo ». — Non mi fido di questo zelo. Mi ricordo troppo bene della politica d'altri tempi. « Il potere temporale è d'impaccio al Papa, diceva altresì Napoleone, lo impedisce di occuparsi della *salute delle anime* che si perdono ». Si sa come venne allora provvisto. Codesto zelo male dissimula il vero scopo verso cui si cammina. Lo scopo è questo:

III. — *Lo scopo.*

È difficile il fare maggiori sforzi per mascherarlo, ma si svela. « Da prima noi vorremmo che il Congresso riconoscesse come un principio essenziale dell'ordine europeo la necessità del potere temporale del Papa. Per noi questo è il punto capitale ». — Queste parole non ci fanno meraviglia. Prima di spogliare il Papa e di metterlo sotto interdetto bisogna, pare almeno, rendergli omaggio, *baciargli i piedi e legargli le mani*, come dicea Voltaire.

« Quanto alla possessione territoriale, la città di Roma ne riassume principalmente l'importanza: il rimanente (*non solamente le Romagne*, ma il rimanente) non è che secondario ». Alla buon'ora! Finalmente ci siamo! Roma coi giardini del Vaticano; aspettavamo questa parola, si era già detta, e sapevamcela. La sovranità temporale della S. Sede così ridotta, e tra breve, in quanto a territorio, ristretta alla città di Roma, ed al suo *suburbium*! Benissimo! Imperocchè, dice ancora lepidamente l'autore dell'opuscolo: « A che servono per la grandezza del Sommo Pontefice le leghe quadrate! Ha forse bisogno dello spazio per essere amato e rispettato? *Più il territorio sarà piccolo, più il Sovrano sarà grande* ». Posto lì adunque in modo sì degno il Papa, e, come dice ancora l'opuscolo, *immobile sulla sua pietra sacra,* bisognerà pure vegliare a sua difesa. A questo fine vi sarà una *milizia italiana* presa nell'eletta dell'esercito federale, e che sarà incaricata di assicurare la tranquillità e l'inviolabilità della S. Sede. Poichè non può esservi esercito, bisogna bene, affinchè sia libero, dargli delle guardie; ed affinchè tutto vada in regola, bisogna ancora « che

una libertà municipale, larga quant'è possibile, liberi il governo pontificio da tutti i particolari dell'amministrazione ». Così il Papa regnerà; il Comune governerà. Sarà questo il compenso offerto a coloro che l'opuscolo chiama i *diseredati della vita politica.*

Infine, e per coronide del sistema, il Papato sarà salariato dall'Europa, come i curati dallo Stato. Per tal modo esso avrebbe una rendita considerevole. Il Papa sarà trasformato nel primo e grande impiegato del culto europeo, a cui si potrà ad un bisogno, in dato giorno e in data congiuntura, negare il suo trimestre. Ebbene! Per me lo dico senza esitare, amerei meglio un tozzo di pan nero e le catacombe. — Noi non ve li daremo, forse ci verrà detto, perchè ciò vi giova così bene. — In tal caso li prenderemo.

Ma lasciamo da parte i miei sensi ed i miei pensieri. Ecco dunque a che cosa si riduce, allo stringere dei conti codesta sovranità, di cui l'autore dell'opuscolo disse pomposamente nelle prime pagine: « Dal punto di vista religioso egli è « essenziale che il Papa sia sovrano; dal punto di vista politico è necessario che « il Capo di duecento milioni di Cattolici non appartenga a nessuno, che non « sia sottomesso a nessuna Potenza, e che la mano augusta che governa le « anime, non essendo legata da dipendenza alcuna, possa levarsi al disopra di « tutte le passioni umane. Se il Papa non fosse Sovrano indipendente, sarebbe « francese, austriaco, spagnuolo, o italiano, ed il titolo di sua nazionalità gli « toglierebbe il carattere del suo pontificato universale. La Santa Sede non sa- « rebbe più altro che l'appoggio di un trono a Parigi, a Vienna, a Madrid . . . « Importa all'Inghilterra, alla Russia, alla Prussia, come alla Francia, all'Austria « che l'augusto rappresentante dell'unità del Cattolicismo non sia nè costretto, « nè umiliato, nè subordinato ».

E dopo di avere parlato così bene, perchè egli non sia *costretto*, voi gli toglierete per violenza una parte de' suoi Stati. — Perchè non sia *umiliato*, lo mettete nella posizione di un padre di famiglia, cui i figli fanno interdire come incapace, pagandogli però una pensione; ma senza tribunale che ve li costringa, se qualcuno di essi nega di pagare la sua parte. Infine perchè non sia *subordinato dipendente*, lo riducete a non essere padrone di nulla, ad essere, per vivere, alla discrezione di tutti, dei suoi sudditi romani se si ribellano, del Municipio se il Papa gli viene in uggia, dell'esercito federale, il quale se la coscienza obbligherà un bel dì il Papa a contrariare la Federazione, al primo segnale di questa, lo metterà in Castel Sant'Angelo: dirò finalmente, nonostante tutto il rispetto per le grandi potenze cattoliche, alla discrezione della Francia. dell'Austria e della Spagna; imperocchè niuno può starmi mallevadore nè dell'impossibilità delle rivoluzioni, nè dei malcontentamenti, e dei capricci facili a prevedere.

Umiliazione e dipendenza, avvilimento e schiavitù, ecco alla fin dei conti ciò che si vuole per guarentire all'augusto Capo del Cattolicismo la *sicurezza* e la *grandezza*. E l'autore di tutto questo è *pio, ma indipendente: è cattolico sincero*. Egli indica d'altro lato i nuovi doveri delle alcune centinaia di migliaia di sudditi che lascia al Papa. Fa di Roma una città a parte, una specie di monastero, ove rilega il Papa, come altre volte si rilegavano in qualche convento i re imbecilli; e dei cittadini romani un popolo monaco. « Un popolo sequestrato da tutti gli interessi e da tutte le passioni che agitano gli altri; popolo unica-

mente devoto alla gloria di Dio, e non avente altra parte per sè, che la contemplazione, le arti, il culto delle grandi reminiscenze e la preghiera, un popolo in riposo ed in raccoglimento in una specie d'oasi, ove le passioni e gli interessi della politica non si accosteranno, e che non avrà che le soavi e calme imagini del mondo spirituale, ciascuno di que' uomini avendo sempre l'onore di dirsi cittadino romano. *Civis romanus* ».

A meraviglia! voi celiate con garbo; ma se non ostante questa poesia, se non ostante la lepidezza delle vostre ironie, questo popolo volesse intendere in altro modo il titolo di cittadino romano, se si annoiasse della vostra oasi e di quelle soavi e calme immagini del mondo spirituale; se non gli talentasse di vivere in un monastero; se si stancasse d'essere per sempre, come voi dite ancora, « discreditato di quella nobile parte d'attività che in tutti i paesi è lo stimolante del patriottismo e l'esercizio legittimo delle facoltà dello spirito e delle facoltà superiori dell'indole »; se insomma non volesse più saperne del Papa, che cosa fareste? Voi lo costringereste, perchè voi qui ammettete il costringimento. E questo popolo che cosa sarà così costretto in questa nuova ed odiosa esistenza che inventate per lui? Ma che v'importa? Voi non vivrete colà, voi: ma il Papa vi vivrà; egli è buono per una vita siffatta. Come il Papa è un padre, e la Chiesa una madre, sapranno vivere in mezzo dell'odio, degli oltraggi dei loro sudditi, ridotti per l'applicazione del vostro ridicolo ed abbominabile sistema ad essere *parias* in seno dell'Italia stessa, insomma gli ultimi degli uomini, compressi e frementi nella contemplazione e nella preghiera.

Eccovi adunque quel che volete fare. Perchè nol diceste subito e senza perifrasi? Per buona fortuna che ciò avverrà; siamo certi che siffatto sistema non proverà nell'imminente grande Consiglio dell'Europa; sopratutto quando questo Consiglio si tiene a Parigi, e la Francia cattolica e vittoriosa è chiamata all'onore della presidenza. No! la Francia nol vorrà! Non vorrà, che sia detto che « Per pervenire a simile risultato essa incontrò i pericoli d'una grande guerra, guadagnò quattro grandi battaglie, perdette 50,000 uomini, spese 300 milioni, e fece crollare sui suoi cardini tutta l'Europa! » Basta! il vostro scopo è conosciuto; è degno dell'enormità dei vostri principii, e dell'iniquità dei vostri mezzi. Distruggere d'un colpo solo il potere pontificale sarebbe stato un misfatto cui il mondo non è avvezzo; strappare il Papa da Roma non si può tentare una seconda volta; proclamarlo incapace di governare nelle sue provincie, sopprimendo il suo potere, e capace in Roma disonorandolo, sarebbe invenzione troppo gaglioffa per contendere del primato a chi inventò il modo di arrivare allo scopo medesimo a poco a poco, con passo di formica; ma infallibilmente! È la stessa politica dell'1809, con questa differenza che nel 1809 il Papa veniva strappato violentemente da Roma; l'opuscolo ora propone solo di soffocarvelo! Sarebbe una commedia, se non fosse atroce, e se i nostri avversari non fossero versipelli. Ci arrocchiamo a provar loro che il Papa deve essere libero, indipendente, sovrano, rispettato; rispondono: *Sì*! Ed aggiungono che essi proclamano la stessa cosa a voce così alta, e più alta della nostra; e per questo che fanno essi del Papa? Una specie d'idolo sordo, muto, incatenato, immobile nel centro dell'antica Roma, *immobile sulla sua pietra sacra.*

Avete trovato, signori, uno strano metodo d'interpretare il *Tu es Petrus et super hanc petram* . . . . . Ma state all'erta! Fu detto eziandio che chi urterà

contro questa pietra, sarà sfracellato: *super quem ceciderit, conteretur!* Ci arrocchiamo a provare Roma, l'Italia, l'Europa non poter restar senza Papa, e ci rispondono: siamo con voi e custodiremo così bene il Papa a Roma, nel centro dell'Italia e dell'Europa, sicchè non ci possa più sfuggire; lo abbraccieremo così strettamente, sicchè nessuno possa dubitare della nostra tenerezza e della *sua forza*. Ma v'ha una piccola difficoltà, ed è che i disegni meglio concepiti contro Dio riescono male. Dio dall'alto de' cieli vigila sulla sua Chiesa, e con imprevisti consigli, con colpi di tuono, se fia necessario, come dice Bossuet, la franca dai maggiori pericoli e si beffa dei sapienti della terra. Illumina, quando gli piace la sapienza umana, così meschina da se sola, e quando essa si allontana da lui, l'abbandona alle sue ignoranze, l'acceca, la precipita, la confonde, ed essa si avviluppa nelle sue sottigliezze, e le sue precauzioni divengono un laccio. Finisce il tempo della prova, e la Chiesa dura sempre. Ciò fu veduto e si vedrà di nuovo! Credete il Papa vinto, perchè da tre mesi altri eccitò la ribellione nelle provincie di lui: ma i vostri pensieri son bassi e le vostre precauzioni, permettete che lo dica, *villane!* Non ci arrendiamo così subito; i Papi ne hanno vedute altre assai, ed essi durano sempre. Credete il Papa rovinato perchè i rivoluzionari, dopo aver fatto aumentare tutti i pubblici pesi, dichiarano le sue finanze in cattivo stato, e perciò voi gli offrite una pensione a titolo di alimenti! Ma no, non la riceverà dalle vostre mani: un giorno forse gli rinfaccereste il beneficio, o vel fareste pagar troppo caro. Una limosina! Ah! se il Padre dei fedeli ne avesse bisogno, la riceverebbe più nobilmente dalla mano dei poveri, che non da voi. Cinquecento Vescovi, che in tutto il mondo innalzarono la loro voce, raccoglierebbero ancora, in caso di bisogno, l'antico denaro di S. Pietro, e il mondo somministrerebbe soldati, se fosse necessario.

Credete adunque che il sangue non iscorra più nelle nostre vene, che i nostri cuori non palpitino più nei nostri petti? State all'erta! Finirete coll'offenderci; non so se avevamo bisogno d'essere svegliati: ma voi fate quanto si può per tenerci gli occhi aperti! Comunque sia, aspettiamo e preghiamo, pieni di amarezza, vedendo i divisamenti degli uomini: ma pieni di fiducia, sapendo quanto può la Provvidenza. Questa mane, mio amico, giorno santo della Natività del Salvator del mondo in una stalla, mentre io meditava queste tristi cose, udiva voci innocenti e piene di vita ripetere nella mia cattedrale: *Gloria in excelsis Deo*, ed io ripetea con gioia: così sarà cantato sempre sulla terra; ma a quelle parole: *et in terra pax hominibus bonae voluntatis*, io soggiungea con dolore: v'han uomini che non hanno la pace e non la danno, perchè non sono uomini di buona volontà. Degnisi il cielo di concederla loro, ed insieme lor dia il coraggio di compire l'opera di Dio e 'l proprio destino. Basta, amico mio caro, di quest'opuscolo: ma terminando chiederò all'autore, se me lo permette, di farsi del tutto conoscere. Non si scrivono tali cose senza dire il suo nome; non si pon mano a tali opere senza levarsi la maschera: è necessario vederlo in volto, è necessario vedere lo sguardo dei suoi occhi, è necessario finalmente vedere l'uomo cui possiamo chiedere soddisfazione delle sue parole.

† Felice, *Vescovo d'Orleans.*

GUERRA AI PRETI NELLE ROMAGNE

(Pubblicato il 4 gennaio 1860)

L'Eccelso Farini s'è desto, e vuole finalmente amministrare la giustizia nei suoi fariniani dominii !......

Il 10 d'ottobre del 1859 il *Constitutionnel* pubblicava il seguente articoletto, che sarà utile ristampare nella sua lingua originale :

« Nous anvons annoncé hier que le consul de France à Parme avait reçu « l'ordre de quitter son poste, si un châtiment exemplaire ne venait frapper « les assassins du colonel Anviti.

« La conscience publique, profondément indignée d'un tel assassinat, san- « ctionnera cette décision de la France qui, après avoir délivré l'Italie, se dé- « clare solidaire de son honneur, entend qu'elle se respecte, et exige le châ- « timent d'un crime qui la souillerait s'il n'était vengé ».

« A. Grandguillot ».

Siamo ai 3 di gennaio del 1860. *Il castigo esemplare non ha ancor colpiti gli assassini del colonnello Anviti.* Il console francese a Parma, che sappiamo noi, non ha abbandonato sinora il suo posto. La coscienza pubblica *altamente indegnata* aspetta tuttavia una soddisfazione. La Francia solidaria dell'onore italiano s'è acquetata ben presto, e il Grandguillot del *Constitutionnel* pensa ora spogliare delicatamente il Papa.

Ma zitti, chè l'Eccelso Farini s'è desto. Egli ha fatto arrestare, e probabilmente farà appendere per la gola il P. Felletti, inquisitore, accusato di aver fatto rapire il fanciullo Mortara!

Eccoci arrivati al *novantatre* pronunziato dalla *Gazzetta del Popolo.* Ammettiamo per un momento che il fanciullo Mortara sia stato rapito. Quel rapimento era un delitto quando il fatto si consumava? No, certamente : le leggi lo permettevano. E come voi osate dare alle leggi, e leggi penali, effetto retroattivo? E non è questo l'eccesso dell'ingiustizia e del dispotismo?

L'Eccelso Farini ha pubblicato ne' suoi dominii molte leggi che ora proibiscono ciò che prima era permesso. Posta la retroattività di tali leggi, potrà far man bassa sopra d'ogni ordine di cittadini, e tagliar a pezzi tutti quanti i preti.

Nel Ducato di Modena, per esempio, sono ora dal Farini condannati i preti che uniscono i fedeli in matrimonio prima del compimento di certi atti civili. L'*Eccelso* colla stessa ragione, con cui fa arrestare il P. Felletti, domani può

fare imprigionare tutti i parroci modenesi, che avanti la partenza del Duca celebrarono matrimonii. Con questa logica, con questa giustizia che salva gli assassini, che perseguita gli innocenti, dove riusciremo?......

Ricordiamoci però la sentenza del *Constitutionnel: La Francia dopo di aver liberato l'Italia SI DICHIARA SOLIDARIA del suo onore.*

IL GIORNALE DI ROMA

E L'OPUSCOLO

LE PAPE ET LE CONGRÈS

Leggiamo in capo al *Giornale di Roma* del 30 di dicembre:

« È uscito recentemente alla luce un opuscolo anonimo stampato a Parigi pei tipi *Didot*, ed intitolato: *Le Pape et le Congrès.* Quest'opuscolo è un vero omaggio reso alla rivoluzione, un'insidia tesa a que' deboli, i quali mancan di giusto criterio per ben conoscere il veleno che nasconde, ed un soggetto di dolore per tutti i buoni Cattolici. Gli argomenti, che si contengono nello scritto, sono una riproduzione di errori ed insulti già tante volte vomitati contro la Santa Sede, e tante volte confutati trionfantemente, qualunque sia del resto la pervicacia degli ostinati contradditori della verità. Se per avventura lo scopo propostosi dall'autore dell'opuscolo tendesse ad intimidire Colui contro il quale si minacciano tanti disastri, può l'autore stesso esser certo, che chi ha in favor suo il diritto, ed intieramente si appoggia sulle basi solide e incrollabili della giustizia, e sopratutto è sostenuto dalla protezione del Re dei Re, non ha certamente di che temere dalle insidie degli uomini ».

MEMORANDUM

DEI SUDDITI PONTIFICII

(Pubblicato l'8 gennaio 1860).

Ci viene trasmesso un *memorandum* che molti sudditi pontificii, interpreti dei sentimenti dell'immensa maggioranza delle popolazioni soggette allo scettro paterno del re Sacerdote, desiderano che venga pubblicato da tutti i giornali cattolici e conservatori. Per parte nostra ci prestiamo di buonissimo grado a sì nobile desiderio.

POPOLI CATTOLICI,

Gran fatto dobbiamo essere noi, a cui la Provvidenza assegnò la bella sorte di sottostare politicamente al Pontefice Romano, mentre vediamo tutte le penne d'Europa rivolte a parlare di noi, a censurarci, a calunniarci, ovvero a difenderci valorosamente.

Che vogliono da noi i mestatori di Francia? Che pretendono i furbi Inglesi? Che cosa abbiamo a far noi coi libertini inforestierati del Piemonte e con tutta la ribaldaglia del Continente, che tiene mano alle ipocrisie francesi, alle astuzie mercantesche dell'Inghilterra, e alle pazze ambizioni delle sêtte dominanti in Piemonte?

Ci vogliono strappare al paterno scettro del Papa per incatenarci al carro della tirannia, cui danno nome di libertà. Lo sappiamo da un pezzo. Ma voi lasciate, popoli cattolici, che in nome di una moltitudine grandissima di nostri concittadini vi parliamo candidamente.

Noi stiamo bene sotto il governo dei Papi; siamo di quei rari popoli che non sono smunti dai balzelli, che godono vera protezione dei loro diritti, e che si sentono favoriti da un'autorità equa e soave in tutto ciò che è onesto e schiettamente utile al ben pubblico.

Che dobbiamo, o possiamo desiderare di più? Noi vediamo spesso gente straniera che viene nei nostri paesi trattavi dalla curiosità e da altri motivi. Conversiamo con essa, e al fine ci udiamo ripetere sempre, che noi siamo i popoli più felici dell'Europa.

Noi studiamo le istituzioni altrui; osserviamo che in Piemonte la libertà è problematica; in Francia bavagli, *ammonizioni*, e tributi; in Inghilterra pauperismo; osserviamo che i governi, i quali si fanno promotori di una millantata libertà al difuori, in casa loro non ne vogliono tollerare che il nome; osserviamo che i vizi, i delitti, gli scandali, le atrocità più nefande si commettono con frequenza spaventevole in cotesti paesi; e dopo tutto ciò come possiamo noi au-

gurarci di cadere sotto le ugne di uomini, o sotto la barbarie di sistemi, il cui scopo finale è di succhiare il sangue dei popoli e corromperne il cuore?

C'è altro sotto questo patrocinio *non invocato* che si arrogano a nostro vantaggio gli ipocriti e gli spergiuri, sostenuti dalle frodi della politica più infame che abbia mostrata la fronte sotto la cappa del cielo. Sì, c'è altro: noi, sudditi del Vicario di Cristo, di cui ci gloriamo professare la fede, dobbiam servire di pretesto ai nemici tutti del Papato nella guerra che hanno volta contro la santa tiara, che è il baluardo della civiltà del mondo.

Ecco la vera cagione di tanti schiamazzi e di tanti piagnistei, che si fingono a nostro pro, da tutta la turba dei venduti a Belial in politica e in religione.

A costoro non ci cale di rispondere. I fulmini di Dio parleranno per noi.

Ma sappiamo pur troppo che una schiera innumerevole di persone semplici e di buona fede vive nell'inganno, e credendo che una parte almeno delle menzogne sparse dalla stampa settaria sia verità, si commuove ed è inclinata a compatirci. Per costoro scriviamo ed a costoro vogliamo dire la verità pretta e pura.

Le accuse principali che i giornali compri dalla rivoluzione e dall'eresia muovono contro di noi, sono: che noi non possiamo più tollerare il governo dei preti, e che perciò tentiamo ogni via di sollevarci. Prima accusa.

Il governo dei preti essendo odiato, non può trovar forza da mantenersi, ed è costretto ricorrere agli eserciti forestieri. Seconda accusa.

Smentiamo queste due imputazioni: e anzitutto protestiamo altamente contro chi ci fa la vergogna di accagionarci del delitto di ribellione ostinata. È falso che noi popoli degli Stati Pontificii non possiamo tollerare il governo dei preti.

In prima osserviamo che i preti hanno una parte numericamente infima nell'amministrazione. Poi notiamo che il Sommo Pontefice regnante (a dispetto di chi nol vorrebbe) felicemente sopra di noi suoi amorosi figliuoli piuttosto che sudditi, avendo introdotto l'elemento laico più largamente che alcun altro Papa nel governo, trovi contrasti fortissimi nelle nostre popolazioni, che a' laici non si volevano sottomettere. In Ferrara governava in qualità di Delegato il commendatore Folicaldi, uomo integerrimo, con moglie e figliuoli. Eppure tanti ricorsi si fecero in Roma dai Ferraresi per ottenere in sua vece un prelato, che il Santo Padre dovette condiscendere, richiamare l'egregio commendatore alla Consulta di Stato, e mandare in sua vece un Monsignore. Questo è fatto notorio.

Per quattro e più anni al ministero delle Finanze fu preposto un laico, il signor Galli. Eppure tanto si gridò per tutto lo Stato, che il Santo Padre dovette dimetterlo e prendere in sua vece quel celebre monsignor Ferrari, il quale ha fatto stupire tutti i leali finanzieri d'Europa, per la sua desterità nel maneggio degli affari.

Roma sa i piati che si fecero contro il signor Farina, ministro della guerra, perchè laico. Roma sa che se al laico sig. Giacobini, ministro dei lavori pubblici, fu perdonato dalle censure, ciò fu perchè spendeva il suo ricco patrimonio privato a utile dello Stato. Ora discorriamo da franchi e sinceri cattolici. Può un governo imporre per forza i suoi uffiziali alle popolazioni? Se i nostri popoli preferiscono i preti ai laici nei posti maggiori del governo, che diritto hanno i principi forestieri e i gabinetti di costringere il nostro re, il Papa, a fare contro il genio delle sue popolazioni?

Nè crediate, fratelli nostri, che noi anteponiamo i preti a' laici per falso pre-

giudizio. Una sperienza di otto e più secoli ci ha mostrato quanto sia benefico l'influsso del nostro sacerdozio governante a nome del Vicario di Dio. Abbiamo in vari intervalli assaggiato il reggime dei laici, e ci è sembrato una calamità a confronto del reggime prelatizio. Il Prelato presidente si contenta di poco: non ha moglie, non ha famiglia che lo distragga, non impegni secolareschi: è tutto nel suo uffizio: i poveri, i piccoli sono da lui bene accolti, come gli opulenti e i signori: spande le sue economie a vantaggio de' bisognosi, e l'affamato trova sempre nella borsa del suo Governatore l'obolo della misericordia: l'orfano ha in lui un padre, i pupilli e le vedove un sostegno vigoroso. Può ciò dirsi di un laico? Vero è che vi sono laici ricchi di belle doti. Ma insomma la sperienza ha fatto toccare con mano ai nostri popoli, che le doti, le quali sono un'eccezione nei laici, sono comunemente nei preti nostri un abito volgare.

Guardate un poco come governino i *laici* nelle Romagne ribellate, dimandate alle città di Bologna, di Ferrara, di Ravenna e di Forlì chi li abbia trattati meglio, se i Delegati del Santo Padre o i Proconsoli di Farini. Le veglie e le feste da ballo non provano che chi le dà sia sollecito de' popoli che regge. Su la borsa altrui è facile dar feste sontuose: lo sanno i Modenesi che hanno veduto un medico oltraggiare la pubblica sventura con uno scialacquo di lussi e di ghiottornie da vincerne i sibariti: ma a spese di chi? di quel povero popolo che si moriva di fame.

I nostri prelati non danno feste da ballo, ma fanno limosine: non hanno servi numerosi, nè vestiti di seta, ma coprono le nudità vergognose de' mendici. Fratelli cattolici, non vi lasciate illudere e sentenziate con la mano sul petto: abbiam ragione o no di preferire nel nostro Stato i preti ai laici?

Ma, direte voi, perchè dunque vi ribellate così spesso? Perchè non appena sventolò su le Alpi il vessillo francese vi levaste contro il triregno? Perchè non appena sgomberata Bologna da' Tedeschi, atterraste lo stemma di Pio IX? — Ah! perchè? ci dimandate: ebbene ve lo diremo noi il perchè.

1° Perchè una potente influenza non italiana aveva assicurato un pugno di settarii suoi complici, che se riuscivano nell'impresa sarebbero essi i fortunati. Non cercate di più; spiegare più chiaramente la trama è cosa da tempi che non sono gli odierni. Credeteci, e scusate il nostro laconismo.

2° Perchè chi tiene in pugno le fila di tutte le congiure della Penisola, spese tesori e adoprò malizie incredibili a sostenere quel pugno di ribelli che si alzarono contro il nostro legittimo Padre e Sovrano. Anche qui la prudenza ci mozza le parole.

3° Perchè il governo Pontificio fu costretto dalle ingerenze estere a sopportare ne' suoi Stati una setta ipocrita: e dovette far prevalere la clemenza sopra la giustizia che esigevano i suoi proprii diritti, e quelli de' suoi soggetti fedeli. L'ingerenza forestiera è sempre stata la cancrena di questi dominii invisi all'inferno.

4° Perchè la ritirata improvvisa degli Austriaci non lasciò agio e tempo alle truppe di Sua Santità di accorrere subito al riscatto delle città romagnuole, invase dalla rivoluzione. La provvida mente di Pio IX ricuperò subito l'Umbria e le due Marche con una mano scarsa di soldatesche. Ma quando queste giunsero ai confini di Romagna, trovarono le milizie di un altro Stato italiano già entrate nelle terre ribellate. Di più in Roma un ministro di una grande Potenza

faceva considerare al Santo Padre che era meglio non procedere per allora con le armi...... Perfidie! Iddio le sa: Iddio le vendicherà.

Queste quattro ragioni non sono uniche, ma per brevità ci limitiamo: sappiate per altro che dovunque i soldati Pontificii si presentarono, furono accolti trionfalmente dalle città, che si dicevano avverse al Papa. I cittadini di Fano e di Sinigaglia uscirono dalle mura a ricevere gli Svizzeri con applausi e con fiori. Ad Ancona il bravo ed onoratissimo generale Allegrini con una passeggiata militare ripristinò il governo. In Fermo bastò la voce dell'avvicinarsi che facevano pochi soldati, per mettere in fuga i capi della *Giunta*. Che se Perugia resistè, ciò fece perchè il B..... dalla Toscana mandò armi ed armati a sostenere i faziosi. Ecco la verità schietta.

Chi adunque fece la sommossa negli Stati Pontificii? I popoli disgustati del governo dei preti, o i mestatori appoggiati dall'estero e favoriti da una circostanza straordinariamente propizia? Giudicate voi, cattolici di retto senso.

Ma veniamo alla seconda accusa che si connette sì strettamente con la prima. Il governo dei preti non può trovar forze da mantenersi? È nella necessità di richiedere occupazioni forestiere?

Esaminiamo riposatamente le cose. Il Papa Gregorio XVI moriva, e lasciava allo Stato un esercito di più di 20 mila uomini benissimo disciplinati: linea, cacciatori a piedi ed a cavallo, dragoni, artiglieria, e la massima parte gente indigena. Noi li abbiam veduti questi soldati. Bastarono essi a comprimere alcuni moti che settarii audaci tentarono in Rimini e poi in Bologna: erano fedeli e degni di servire al Papa.

Succeduto Pio IX, e scorti i malaugurati giorni del 48, questo fiorente esercito fu tratto proditoriamente contro gli ordini di Sua Santità a combattere in Lombardia; ed a Vicenza fu quasi totalmente disperso e disciolto. Di chi fu la colpa? Di coloro che oggi accusano il Papa di non aver soldati. Essi gli distrussero il suo bello esercito, ed essi ora lo vilipendono con sarcasmi.

Venne la repubblica di Mazzini che ci divorò milioni di scudi, non di franchi. Le Potenze cattoliche entrarono e, rimesso in trono il profugo Pontefice, restarono militarmente occupatrici, la Francia di Roma, e l'Austria delle Romagne: il centro degli Stati fu rilasciato alle nuove milizie, che il governo Pontificio ricostituì dopo lo sfacelo.

L'occhio sagace del S. Padre, osservando da una parte l'enorme *deficit* che gli lasciava in eredità la repubblica di Mazzini; e dall'altra il favore della Francia e dell'Austria che presiedevano i punti principali dei suoi Stati; vide un'occasione propizia di attendere intanto a risarcire l'erario, risparmiando le somme che un grosso esercito gli avrebbe dimandate. Paterna Provvidenza!

Perciò contentatosi di formare un buon nucleo d'esercito che era ultimamente di circa dodicimila uomini, e più della metà sudditi suoi volontari, badò a ristaurare il pubblico tesoro: e noi sappiamo che il bilancio del 1859 offeriva già un avanzo di 83 mila scudi.

Dentro l'anno 1859 i Francesi e gli Austriaci potevansi ritirare, e il Papa avrebbe subito ingrossato di nuove armi il suo piccolo, ma sufficiente esercito e provveduto decorosamente ai casi suoi. Scoppiò invece la guerra, e con lei la sua fedele alleata, la rivoluzione.

Abbiam veduto come il governo Pontificio bastò a se medesimo per compri-

merla sino alle Romagne: ed abbiam veduto il perchè non l'abbia compressa finora in quelle misere sue provincie. Ma, posto ciò, può dirsi vero che il Pontificio governo non basti a se stesso? Toglicte dalle Romagne tutti i militi e tutte le armi forestiere, e v'entriamo sicurtà che in tre settimane le Romagne sono di Pio IX. Le città sorgeranno per aprire le porte al vessillo papale, e caccieranno con maledizioni i protervi che le tiranneggiano.

Notate poi circa la fedeltà delle truppe papali alcuni punti di gran rilievo. Prima della guerra e avanti la rivoluzione, emissari correvano le Romagne e lo Stato, cercando sedurre anche con la forza i militi Pontificii e arrolarli per la *guerra dell'Indipendenza:* promettevano promozioni, e pagavano 500 franchi. Che tentazione! Eppure quanti mancarono di fede? Sopra più di dodicimila, meno di sei centinaia. È fatto officiale.

Accaduta la rivolta, i soldati, pochi e sbandati, si ritirarono coi governatori espulsi, e rientrarono puntualmente nelle provincie rimaste ubbidienti. Rari sono i soldati già pontificii, che ora militano sotto lo stendardo della rivoluzione romagnuola.

Cessata la guerra e (per necessità diplomatica) lasciate le Romagne afforzarsi nella loro ribellione, una gran parte dell'esercito pontificio stanziò in Pesaro e nei dintorni per difesa della linea di frontiera. Da Rimini si spargevano emissari e scritti per sedurre queste truppe. Ora in cinque mesi sapete quanti disertarono? Non 35 uomini in tutto: è cifra quasi officiale.

Osserviamo che il corpo dei gendarmi in numero di circa 4000 ha dato prove di fedeltà stupenda. Sebbene assediati d'ogni maniera di allettamenti, tanto pochi fallirono, che in due mani potreste contare i traditori. In Bologna erano 500, ed il loro maggiore si disfece per trarli seco nella fellonia: neppur uno mancò. Tutti si ritirarono a Trieste, e tutti per Ancona rientrarono negli Stati.

Concludiamo: uno Stato che trova tanti fedeli volontari per servirlo, può dirsi insufficiente a se stesso? Una popolazione di più di due milioni, che, o si quieta alla presenza di un pugno di milizia, ovvero le accoglie in trionfo dopo una mossa eccitatale in casa dagli stranieri, può dirsi una popolazione nemica del suo governo? Ah se non fossimo attorniati dalla rivoluzione! Fratelli nostri cattolici: noi vi abbiam portato fatti storici: i nostri nemici non mettono fuori se non calunnie. Non vi lasciate sedurre da quella maschera che hanno in viso gli odiatori della nostra felicità e della indipendenza del Papato.

Noi intanto protestiamo contro le calunnie di che ci opprimono i fogli libertini o semiufficiali di certi governi, non delle nazioni.

Protestiamo al cospetto di tutta l'Europa e di tutto il mondo, che vogliamo il Papa per re: lui solo Monarca e arbitro dei nostri politici destini: lui solo legislatore e vindice dei nostri diritti: lui solo difesa e patrocinio nostro. Se le Potenze cattoliche ci vogliono proteggere lealmente contro la rivoluzione che ci minaccia, noi le riceveremo con gratitudine, e associeremo i nostri sforzi ai loro per fare scudo al nostro Re-Sacerdote contro i perfidi che lo assalgono.

Ma se volessero entrare per darci istituzioni, che presso loro o sono rigettate, o fanno pessima prova; restino pure, e Dio penserà a noi. Noi esecriamo le fellonie degli oppressori delle Romagne. Noi esecriamo le ipocrisie di una politica che cerca scagliarci nelle zanne della rivoluzione.

Il Papa e noi siamo una sola famiglia. Meglio perire per qualche tempo vit-

tima di una empia guerra fatta a Cristo nel suo Vicario, che non sopravvivero apparentemente prosperosi di una falsa civiltà, ma col marchio indelebile di *traditori* nella fronte. Il *parricidio* è la virtù delle sètte, la *fedeltà* è il vizio dei sudditi di Pio IX. Cattolici di tutto il mondo, giudicateci voi.

RISPOSTA

DI PIO IX AL GENERALE GOYON

(Pubblicato il 10 gennaio 1860).

Il *Giornale di Roma* del 3 di gennaio ci reca il discorso detto al Papa nel ricevimento del primo dell'anno dal generale conte di Goyon, comandante in capo la divisione francese nello Stato Pontificio, e la risposta data da Pio IX al Generale medesimo. Questi due discorsi vennero pronunziati in lingna francese, e la traduzione del *Giornale di Roma* poco si differenzia da quella trasmessaci dal nostro corrispondente, meno nella parte relativa al noto opuscolo: *Il Papa e il Congresso.*

Rileviamo con piacere dal diario officiale degli Stati Pontificii, che Pio IX nella sua risposta ha fatto cenno di quest'opuscolo, l'ha bellamente definito *un monumento insigne d'ipocrisia ed un ignobile quadro di contraddizioni.* Le quali parole giungono proprio a tempo per fare giustizia delle nuove ipocrisie del *Constitutionnel* e della *Patrie* di Parigi.

Questi due periodici andarono in collera, perchè il *Giornale di Roma* in una nota, già riferita da noi, parlò con poco rispetto dell'anonimo opuscolo, e, alla maniera de' giansenisti, incominciavano già a stabilire una gran differenza tra i sentimenti del Papa e quelli manifestati dall'organo officiale del suo governo.

« È doloroso, scriveva il *Constitutionnel*, è doloroso, che si faccia adoperare ad un governo un linguaggio simile, sopratutto quando questo governo è quello della Chiesa. Cessi Iddio, che noi facciamo risalire fino al Sovrano Pontefice la risponsabilità di tali violenze tanto contrarie ai suoi sentimenti personali, quanto alla dignità del suo potere ».

E continuava, lagnandosi principalmente della frase del *Giornale di Roma*, dove si ribattono gli oltraggi vomitati dall'autore del famigerato opuscolo contro la Santa Sede. Questa parola, giusta il *Constitutionnel*, « non ha nulla di officiale in nessuna lingua, farebbe arrossire la lingua divina dell'Evangelio ».

Se messer Grandguillot conoscesse il linguaggio divino delle Sacre Scritture, saprebbe che il profeta Habacuc, parlando del traditore che dà da bere all'a-

mico e mette il fiele nel bicchiere (che è appunto ciò che fe' l'autore dell'opuscolo: *Il Papa e il Congresso*), dice che scenderà su di lui il *vomito dell'ignominia, et vomitus ignominiae super gloriam tuam* (Habacuc, cap. 11, vers. 16). — Saprebbe che ne' proverbi si paragona l'imprudente che ripete le sue stoltezze al cane che *ritorna al vomito, qui revertitur ad vomitum* (Prov., cap, 26, vers. 11). — Saprebbe che la stessa frase è adoperata da San Pietro nella sua seconda Epistola, dove parla di coloro che *promettono la libertà, essendo essi i servi della corruzione* (2a Petri, cap. 11, vers. 22).

Oh state a vedere questi signori come sono schifiltosi! Si pubblica un libro anonimo, che lo stesso autore si vergogna di sottoscrivere; un libro che propone nientemeno che la spogliazione del Papa, e il *Constitutionnel* vorrebbe che il *Giornale di Roma* lo rispettasse e non ne smascherasse le ipocrisie! E il vostro Imperatore ha forse rispettato il libro del signor Vacherot che attenta ai suoi diritti, o non ne ha piuttosto dinunziato a' tribunali e fatto condannare l'autore? E voi non volete consentire nemmeno al governo Pontificio di dire che nell'anonimo opuscolo: *Il Papa e il Congresso,* si vomitano oltraggi contro la Santa Sede?

Le osservazioni fatte dal *Constitutionnel* leggonsi contemporaneamente nella *Patrie*, imperocchè questi due giornali godono eguale indipendenza. Anche la *Patrie* si lagna della frase *les outrages vomis* (1); anch'essa cerca di stabilire una gran differenza tra il *Giornale di Roma* e il Papa.

« Noi rispettiamo troppo il Santo Padre, dice la *Patrie,* per renderlo responsabile di simili cose. Coloro che parlano così in suo nome, congiungendo la minaccia coll'ingiuria, falsificano e sfigurano i suoi nobili sentimenti. Se la dichiarazione del *Giornale di Roma* è officiale, essa non è certo cristiana, e sotto questo riguardo non potrebbe considerarsi come l'espressione del cuore di Pio IX ».

Queste cicalate avevano per iscopo di dare a credere alla Francia cattolica, che altro fosse il Papa, altro il suo governo. Ma il *Constitutionnel* e la *Patrie* sono messi colle spalle al muro dalla risposta data da Pio IX al generale Goyon. Questa volta è il Papa stesso che ha parlato, e francamente ha detto che l'opuscolo: *Il Papa e il Congresso* è UN MONUMENTO INSIGNE D'IPOCRISIA ED UN IGNOBILE QUADRO DI CONTRADDIZIONI. Quale scusa potranno ora addurre i due giornali *indipendenti* di Parigi.

Coloro che il tempo nostro chiameranno antico, peneranno a credere ciò che veggiamo avvenire. Oggidì il Papa si vuol difendere spogliandolo, e coloro

(1) Benchè sappiamo che la schifiltà di questa gente è pura ipocrisia, giacchè non hanno schifo di pubblicare il processo Lemoine e gli altri della stessa risma, tuttavia vogliamo far notare che in italiano, come in latino, il vocabolo *vomitare* non ha nulla di sconveniente anche nelle civili brigate, usato nel senso metaforico. Così Virgilio disse: *Ingentem foribus domus alta superbis..... Salutantum totis vomit aedibus undam.* E le uscite dei teatri e degli anfiteatri chiamavansi dagli antichi *vomitorii*. Ovidio scrisse che Cariddi *vomita flutti*, e diciamo tuttodì: *un vulcano vomita fiamme*, Ed appunto *vomitare ingiurie*, *vomitare insolenze* è maniera comunissima, come nota il Tommaseo ne' suoi sinonimi. Quindi questi serappuntini non possono neppur aver la puerile soddisfazione d'aver scoperto un neo nel linguaggio del *Giornale ufficiale di Roma*.

che propongono di spogliarlo, si lagnano d'essere oltraggiati dal Papa, l'accusano di non usare un linguaggio cristiano, e di congiungere l'ingiuria colla minaccia. Sì, è il Papa che minaccia! Minaccia di non voler consentire alla spogliazione della Chiesa! Che ve ne pare? A noi pare di assistere a ciò che diecinove secoli fa avveniva in Gerusalemme, quando Gesù Cristo davanti a Caifas dicea una semplice parola in sua difesa, e uno scellerato misuravagli sulla guancia divina uno schiaffo sonoro, dicendogli: *Così rispondi al Pontefice?*

La *Patrie* e il *Constitutionnel* tentano pure dare al Papa uno *schiaffo*, ma non gli possono dire: così rispondi al romanziere, al comico, al ministro? Imperocchè non si sa chi sia stato offeso dal *Giornale di Roma*, perchè l'autore del famigerato opuscolo si nasconde, ha vergogna egli stesso delle sue ipocrisie, de' suoi disegni, e non gli basta l'animo di mostrare la faccia e rendere conto de' suoi errori.

Dopo la condanna solenne di quest'opuscolo, nella risposta data dal Papa Pio IX al generale Goyon v'ha un altro punto di grande importanza, ed è quello che si riferisce alle opinioni dell'imperatore Napoleone III relativamente alla questione cattolica, apostolica, romana.

Pio IX è persuaso che Napoleone III solennemente riprova i falsi principii contenuti nel famigerato opuscolo, e la sua convinzione deriva da che *possiede alcuni documenti che tempo addietro l'Imperatore ebbe la bontà di fargli avere, li quali sono una vera condanna degli accennati principii.*

Ora si può egli supporre che un Imperatore de' Francesi, che si vanta d'essere leale, sincero, mantenitor di parola, altro dica ed altro faccia? La carità cristiana non permette neppur di pensarlo; e Pio IX nol pensa del cristianissimo Imperatore. Anzi trovando un'enorme contraddizione tra un opuscolo anonimo e i documenti autografi di S. M. Imperiale, il Papa conchiude che non solo diversa sia la penna che scrisse i documenti da quella che scarabocchiò l'opuscolo, ma che inoltre Napoleone III, fermo nelle sue convinzioni manifestate replicate volte in pubblico ed in privato, in documenti che ha il Papa ed in altri che conosce e conserva l'Europa, disapprovi altamente principii opposti alla sua politica ed alla sua religione.

Ma qui levasi la *Gazzetta di Torino* e dice insolentemente nel suo numero dell'8 di gennaio: « V'ha un documento dell'Imperatore più antico di quello che può avere il Papa, ed è la battaglia di Rimini, che il Principe Napoleone combatteva contro gl'insorti romagnoli ». Non toccherebbe ad un giornaletto ministeriale venir fuori con queste memorie, le quali non sono molto grate, crediamo al nostro illustre alleato. Poichè tuttavia la *Gazzetta di Torino* ha commesso l'imprudenza, noi osserveremo, che quando un cotale or dice nero, or bianco, e muta convinzioni col mutare dei tempi, si ha da supporre che siano valide le sue proteste posteriori. Così il conte di Cavour che era clericale papalino nel 1848, ed ora invece è italianissimo, viene generalmente riconosciuto tale da' suoi amici ed avversarii. Lo stesso criterio si ha dunque da applicare all'Imperatore de' Francesi nelle sue fasi relative al governo Pontificio. Almeno così ha voluto giudicarlo il glorioso pontefice Pio IX; e tale giudizio, è un nuovo benefizio che il S. Padre ha compartito al Sire francese.

Ecco il discorso del generale Goyon e la risposta del Papa, secondo il *Giornale ufficiale di Roma.*

Domenica primo giorno dell'anno S. E. il signor generale conte de Goyon, aiutante di campo di S. M. l'Imperatore Napoleone III, comandante in capo la divisione francese nello Stato Pontificio, accompagnato dagli ufficiali della medesima, si portò al Vaticano per rassegnare le sue felicitazioni al Santo Padre. Ricevuta l'E. S. insieme a' suoi ufficiali nella sala del trono, ebbe l'alto onore di rivolgersi alla Santità Sua col seguente discorso:

« Santissimo Padre

« Veniamo un'altra volta, e sempre premurosamente, a' piedi del vostro duplice trono, di Pontefice e di Re, per recare alla Santità Vostra, in occasione del nuovo anno, la nuova assicurazione del nostro profondo rispetto e della nostra devozione.

« Durante l'anno che è trascorso, grandi avvenimenti sono succeduti. Qui, per ordine del nostro valoroso Imperatore, e come luminoso attestato del suo religioso rispetto per Vostra Santità, noi non abbiamo potuto prender parte ai campi dell'onore e della gloria. Noi non abbiamo dovuto, non abbiamo potuto consolarci, che ricordando ognora, come qui presso di voi, presso di Votra Santità e per servirla, noi ci trovavamo sul campo d'onore del Cattolicismo.

« Tali sono, Santissimo Padre, i sentimenti de' miei buoni e bravi subordinati, dei quali io mi glorio di essere il felice interprete. Vogliate accoglierli con quella bontà costante, colla quale la Santità Vostra degnò sempre di onorarci ».

Sua Santità degnossi rispondere con le seguenti parole:

« Se in ogni anno furono cari al nostro cuore i voti e i buoni augurii che voi, signor Generale, ci avete presentati a nome dei bravi uffiziali dell'armata, che sì degnamente comandate, in questo anno ci sono grati doppiamente per avvenimenti eccezionali che si sono succeduti, e perchè ci assicurate che la divisione francese, la quale si trova negli Stati Pontificii, vi si trova per la difesa dei diritti della Cattolicità. Che Iddio dunque benedica voi, questa parte e con essa tutta l'armata francese; benedica del pari tutte le classi di quella generosa nazione.

« E qui prostrandoci ai piedi di quel Dio che fu, è, e sarà in eterno, lo preghiamo nella umiltà del nostro cuore a voler far discendere copiose le sue grazie e i suoi lumi sul Capo Augusto di quell'armata e di quella nazione, affinchè colla scorta di questi lumi possa camminare sicuro nel suo difficile sentiero, e riconoscere ancora la falsità di certi principii che sono comparsi in questi stessi giorni in un opuscolo che può definirsi un monumento insigne d'ipocrisia ed un ignobile quadro di contraddizioni. Speriamo che con l'aiuto di questi lumi: — no, diremo meglio, siamo persuasi che coll'aiuto di questi lumi egli condannerà i principii contenuti in quell'opuscolo; e tanto più ce ne convinciamo, in quanto che possediamo alcuni documenti, che tempo addietro la M. S. ebbe la bontà di farci avere, i quali sono una vera condanna dei nominati principii. Ed è con questa convinzione che imploriamo da Dio che sparga le sue benedizioni sopra l'Imperatore, sopra l'Augusta Compagna, sul Principe Imperiale e su tutta la Francia ».

I RIFORMATORI DEL GOVERNO PONTIFICIO

(Pubblicato il 13 gennaio 1860).

Abbiamo sotto gli occhi un prezioso documento dal quale risulta quale sia la civiltà e il progresso della Gran Bretagna, e se il governo di quel paese possa erigersi a giudice del governo Papale, criticarne i supposti errori, e proporne l'abolizione.

L'*Economist* reca le tabelle statistiche in materia di delitti per l'anno 1858, d asserisce che sono le più complete e le più ufficialmente constatate, di cui il pubblico inglese sia mai stato fornito dal suo governo. Queste tabelle non appartengono che ai delitti commessi nel 1858 in Inghilterra e nel paese di Galles; debbonsi perciò escludere affatto la Scozia e l'Irlanda.

Questi risultati, dice la *Perseveranza* del 9 gennaio, sono sommariamente ridotti nel modo seguente:

Popolazione dell'Inghilterra e del paese di Galles	17,927,609
Numero degli agenti di polizia	20,256
Categoria I. Numero dei delinquenti, o in prigione o fuori conosciuti dalla polizia	160,346
Categoria II. Numero delle case di cattiva fama da essi frequentate	25,120
Categoria III. Numero dei delitti portati a cognizione della polizia	57,868
Categoria IV. Totale delle persone venute in mano della giustizia	434,492

I 160,346 delinquenti della prima categoria sono quindi divisi in due classi. la prima consiste di coloro che sebbene in libertà, sono conosciuti per persone criminose, e questa classe ammonta a 134,922 persone; la seconda consiste dei delinquenti in prigione, e si eleva 25,424.

Della prima classe di 134,922 persone, si sono fatte alcune divisioni relative alla condizione, al sesso ed all'età: eccone il quadro autentico:

	Maschi	Femmine	Totali Masc. e fem.	Totali Giov. e ad
Ladri e predatori conosciuti				40,032
Sotto ai 16 anni	4,773	1,608	6,381	
Dai 16 anni in su	26,772	6,879	33,651	
Incettatori d'oggetti rubati				4,315
Sotto i 16 anni.	119	29	148	
Dai 16 anni in su	3,410	787	4,197	
Prostitute				28,760
Sotto i 16 anni		1,647	1,647	
Dai 16 anni in su		27,113	27,113	

Persone sospette				39,622
Sotto i 16 anni	3,912	1,512	5,424	
Dai 16 anni in su . . .	28,028	5,774	33,802	
Vagabondi				22,559
Sotto i 16 anni	3,264	1,943	5,207	
Dai 16 anni in su . . .	11,390	5,962	17,352	
Totale				134,922
Sotto i 16 anni	12,068	6,739	18,807	
Da 16 anni in su	69,600	46,515	116,115	

Su queste cifre sono da farsi parecchie osservazioni. Nessuno si dia a credere che trovinsi notati sulla citata statistica tutti i ladri dell'Inghilterra, essendovi soltanto quelli conosciuti dalla polizia; e d'ordinario questi sono i meno.

Di poi si avverta che le 434,492 persone, venute in mano della giustizia durante il 1858, non furono i soli colpevoli dell'Inghilterra, giacchè un buon dato commette il delitto impunemente, e sfugge alle più diligenti ricerche; tanto più tra gli Inglesi dove è portato all'eccesso il rispetto alla libertà individuale.

Si noti ancora che le donne di mala vita non sono recate in questa statistica, se non per altri delitti che commettono, uccidendo o spogliando i mal capitati; imperocchè, il numero delle sgraziate, che nella sola Londra vivono di mal costume, oltrepassa le *ottanta mila*, come risulta da una statistica del giornale *The Lancet*, 30 maggio 1857.

Si noti inoltre la quantità di ladri e scellerati giovanissimi che sono in Inghilterra. Sotto i sedici anni si contano 6,381 ladri; sotto i sedici anni 1,647 donne perdute; sotto i sedici anni 5,424 persone sospette; sotto i sedici anni 5,424 vagabondi.

Si noti finalmente che in Inghilterra i delitti aumentano sempre di anno in anno. L'Alison scrisse che tale aumento *è senza esempio in Europa* (*England as it is*, cap. XIII). E Enrico Mayhew confessò: *La nostra popolazione criminale aumenta come i funghi in una fetente atmosfera* (1).

Ora noi domandiamo, se un governo che offre all'Europa statistiche di questo genere, ha diritto di giudicare il Papa e condannare il governo Pontificio?

L'autore dell'opuscolo: *Il Papa e il Congresso*, potrebbe applicare agli Inglesi le sue curiose teorie, le quali portano di restringere gli Stati del Papa, perchè non tutto vi procede a meraviglia, essendo abitati e governati da uomini e non da angioli.

Considerando i ladri e i malandrini dell'Inghilterra, potrebbe l'anonimo francese chiedere che la regina Vittoria venga concentrata insieme con lord Palmerston nel principato di Galles, provando all'uno ed all'altro che ciò sarà meglio per l'anglicanismo e per la civiltà!

(1) « Our felon population increases among us as fast as fungi in a rank and fetid atmosfere » *The Great World of London*, London, 1857, par. II, pag. 96.

RIMOSTRANZE DEL CARDINALE DI PISA

AL GOVERNO TOSCANO.

Abbiamo altra volta parlato del divisamento delle varie società Bibliche protestanti d'Inghilterra d'approfittare della rivoluzione italiana per dar opera alla diffusione del Vangelo. Il divisamento fu posto ad effetto specialmente nella Toscana, e molte scuole di protestantesimo si erano aperte nei mesi decorsi nella città di Firenze; ma il governo, dietro la nota rimostranza di quell'Arcivescovo, e di ragguardevoli personaggi fiorentini, aveva in qualche parte impedito quello scandalo. Non si sa però, se mentre dà mostra di far tacere questi predicatori dell'errore in un luogo, li licenzi ad esercitare il loro empio apostolato in un altro. Comunque sia, noi siamo certi, e lo annunziammo in uno dei numeri precedenti, che anche Pisa di questi giorni ha veduto sorgere entro le sue mura le scuole o chiese protestanti, i cui adepti vanno crescendo di numero ogni giorno. Quel Cardinale Arcivescovo non si è rimasto d'invocare la cooperazione più efficace del governo per allontanare dal suo gregge un tanto male; e pare che il governo si disponga a consolare quel zelante Pastore, e frenare insieme il disdegno troppo ragionevole del popolo pisano, che non vuole essere meno cattolico e pio de' suoi gloriosi antenati. Noi riportiamo qui la memoria di Sua Em.za, anche per purgarla dall'accusa che taluno le ha mosso di poca vigilanza ed attività in un fatto così importante. Vedremo se poi ci sarà dato far giustizia anche al governo, riportando i documenti che comprovino la sua premura nel mantenere inviolabile e pura la religione de' padri suoi.

Eccellenza,

Non è molto, che io afflitto per quella pietra di inciampo e di spirituale rovina che si presentava ai fedeli di questa mia diocesi nelle teatrali rappresentanze, e in quella peste di libri, fascicoli e stampe la di cui vendita e diffusione non trova impedimento di sorta, sia in mezzo alla città, che per i borghi e le campagne, stimai del mio dovere alzare la voce, e muoverne lagnanza presso coloro cui spetta di vegliare con ogni argomento alla tutela di tutti i diritti del popolo. In tal guisa io mi sdebitai con Dio, al quale sono responsabile di questa porzione del mistico gregge; e allontanai da me e dalla mia coscienza quel verme crudele, che non m'avrebbe dato pace se io avessi taciuto.

Ho però ancora il dolore, che le mie parole sieno state come la voce di chi grida nel deserto; in quanto che nessun provvedimento si è preso a rimuovere quelle cause che realmente esistono di religioso, morale e civile pervertimento, le quali produrranno tosto o tardi i loro legittimi terribili effetti, di cui non potranno certo rallegrarsi nè governanti, nè governati.

Non voglio però sembrare di aver perduto ogni fiducia in chi oggi regola le

sorti della Toscana, e poichè nuovi disordini, nuovi scandali si verificano, nuove rimostranze io presento al governo, e sopratutto all'Eccellenza vostra.

È qualche tempo che certo sig. A..... G..... calzolajo di professione, si è fatto lecito d'aprire una pubblica scuola in questa città, che ultimamente, variato luogo, si è stabilita nella parrocchia di San Nicola nella via che conduce da quella detta del *Chiodo* alle mura urbane. In questa hanno luogo frequenti adunanze, nelle quali si professano e si insegnano massime e principii diametralmente opposti alla purezzza di quella fede che a noi viene proposta dalla Chiesa Cattolica Apostolica Romana, la quale ne è per divina missione l'unica legittima, infallibile dispensatrice.

E tutto questo, Eccellenza, si compie non all'oscuro e in segreto, ma bensì apertamente, con isfacciataggine, con insulto. E' prova ne sia l'adunanza che ivi stesso fu tenuta perfino la mattina del giorno solenne del Santo Natale, in quel tempo medesimo in cui pontificavasi da me la Messa solenne in questa mia Primaziale. Prova ne siano i prezzolati fautori della setta, che allettano e seducono gl'incauti, e corrono qua e là per raccorre gente e far seguaci, fermandosi sopratutto nella classe degli artisti, dei poveri e degli sfaccendati, nei quali son certi che le lusinghe, la menzogna, le calunnie, il solletico del danaro operano più efficacemente che in altri. Prova finalmente ne sia l'impudenza con cui taluni anche nei caffè si fanno a vendere a vil prezzo e forse anche donare eleganti esemplari di quelle Bibbie, la cui lettura è condannata sotto gravissime pene della Cattolica Chiesa; e ciò a viemmeglio disseminare l'errore, e compromettere gl'interessi più vitali e più sacri delle popolazioni.

Or tutto questo se da un lato costituisce una lesione ai precetti e alle savie disposizioni della Chiesa, non offende meno dall'altro la pietà del popolo pisano, il quale vede con rammarico l'insulto che si rivolge contro quella fede, che ai più tardi nepoti ei vuol trasmettere, quale l'ebbe da' suoi antenati, pura e incontaminata, dopo che questi in essa e per essa divennero grandi.

E notate Eccellenza, che se da me e da voi s'ommette di fare quanto ne incombe per dovere del rispettivo ministero, onde prevenire, e se ciò non fia sempre possibile, reprimere almeno inconvenienti e scandali sì fatti, oltrechè verremmo meno al debito nostro, porgeremmo ancora fondato motivo di credere che il bene e il male, la virtù ed il vizio, la verità e l'errore fosse per noi una sola e medesima cosa; il qual principio ammesso una volta, e ritenuto per buono in religione e in morale, nessuno saprebbe poi vedere, perchè ricusar si dovesse in politica.

Sì Eccellenza, voi governate uno Stato, la cui religione è la Cattolica, Apostolica Romana. È quindi vostro debito di non fare, o permettere tra noi un' azione qualunque, per cui venga ad esporsi al pericolo di apostatare dalla fede alcuno del popolo. Tanto io che voi dovremmo un dì essere avanti al tribunale del Giudice Eterno, ed ivi render conto io di tutti e singoli i fedeli della mia diocesi, voi di quelli su i quali presentemente dominate. Uno solo di questi che sventuratamente si perdesse, e si perdesse in forza di seduzione e d'inganni da noi non impediti, mentre impedire si poteano, crediatelo Eccellenza, noi saremmo a mal partito.

Io rispetto l'autorità; ma non per questo mi credo in verun modo dispensato

di tacere innanzi alla medesima, quando forti e gravi motivi mi dànno impulso a parlare.

Consolate, di grazia o Eccellenza, un vecchio Vescovo, che a voi espone col cuore in mano e senza infingimenti le cause del suo dolore. E poichè non vi manca nè talento per conoscere, nè attività per operare, fate che efficaci e pronti provvedimenti si prendano a torre di mezzo quei mali, che io vi ho ricordato. Il proselitismo come voi dite è proibito, è punito in Toscana? Ebbene! comprovate coi fatti le vostre parole.

Io intanto amo lusingarmi, che non avrò il dolore di vedermi fallire anche un'altra volta la speranza, che ho riposto nell'aiuto e nella cooperazione del potere civile; e che il governo vorrà darsi ogni cura per tutelare quella religione, che (sono vostre parole) è la religione dei padri nostri.

In caso diverso io mi vedrei costretto di farmi avanti con apostolica fermezza e illuminare le popolazioni di questa mia diocesi esaurendo tutti quei mezzi che il sacro ministero, di cui per divina missione son rivestito, mi somministra.

Intanto mi è grato segnarmi con ossequio,

Di Vostra Eccellenza,

Pisa, 29 dicembre 1859.

Cosimo, *Card. Arcivescovo*
Primate di Corsica e Sardegna.

LE IPOCRISIE E LE CONTRADDIZIONI

DEI NEMICI DEL PAPA.

(Pubblicato il 17 gennaio 1860).

Quando Pio IX nella sua memoranda risposta, data il primo dell'anno al generale Goyon, chiamava il famigerato opuscolo *il Papa e il Congresso: un monumento insigne d'ipocrisia ed un ignobile quadro di contraddizioni*, l'augusto Pontefice non definiva soltanto poche pagine d'un libello, ma abbracciava tutta la scuola libertina dei nostri giorni, e ne rivelava le arti maligne ed i tristissimi inganni.

Promettere e poi fallire alla data parola, stabilire principj e poi rinnegarli, fingere libertà e proclamare tirannia, accennare da un lato e condurre dall'altro, dare un bacio e macchinare un tradimento, proporre la pace e perpetuare la guerra, riverire la Chiesa e spogliarla, onorare il Papa e metterlo sul lastrico, mentire alla storia, alla logica, al buon senso; ecco le armi di coloro che oggidì combattono contro il Cattolicismo. Ne daremo qualche prova.

E sia primo il *Siècle* di Parigi, giunto domenica passata, il quale afferma che

Pio IX dee contentarsi di essere *Vescovo di Roma, come disse Leone XIII* (1). Dei quarantamila che leggono il *Siècle*, trentanovemila novecento credono che un Papa Leone XIII sia contro Pio IX, ed abbia proprio detto ciò che il giornale di Parigi gli mette in bocca. Or bene Leone XIII non è esistito mai, e l'ultimo Papa di nome Leone, fu Leone XII!

Lo stesso *Siècle* sentenzia che la Francia, levando al Papa il dominio temporale, si chiarisce *figlia primogenita della Chiesa*, perchè fa un'*amputazione* alla propria Madre affine di salvarle la vita. Come se la Chiesa cattolica fosse giunta a quest'estremo da doversi mettere nelle mani del chirurgo, e il chirurgo dovesse essere Luigi Bonaparte aiutato dal *Siècle!*

La *Patrie* vien fuori a dire che Monsignor Vescovo di Versailles avea scritto una Pastorale poco favorevole al Papa e al suo temporale dominio. Il Prelato si affretta a dichiarare nell'*Univers*, che non iscrisse Pastorale di sorta. Credete voi che la *Patrie* se ne dia per intesa? Oh no davvero! la menzogna le serve, e non si cura di ristabilire la verità.

L'indegno procedere della *Patrie* è comune a tutti i giornali libertini, che aveano spacciato la stessa fanfaluca riguardo ai Vescovi di Ratisbona, di Cremona, di Troyes, e poi smentiti solennemente, non si fecero coscienza di rettificare la falsa notizia.

Il *Journal des Vosges*, che è imperialista, ha avuto il coraggio di scrivere: « In questo momento riceviamo una Pastorale del Vescovo di Versailles, che vorremmo poter sottoporre alle meditazioni di tutti i cattolici ». E insinuava che la Pastorale fosse sottosopra una seconda edizione del libello: *Il Papa e il Congresso*. Eppure il Vescovo di Versailles dichiara di non avere scritto nulla!

L'*Opinion Nationale* imputa ai cattolici, come un delitto, che Villemain e Thiers abbiano preso le difese del Santo Padre, e dice che questo dinota la *triste condizione in cui la parte cattolica s'est laissé acculer dans la question Romaine!*

Due giorni prima il *Constitutionnel* e la *Patrie* avevano rimproverato i cattolici di non avere per sè in Francia che gli *ultramontani* ed i *legittimisti*. Or bene, ecco qui Thiers e Villemain nè *legittimisti*, nè *ultramontani*. Ma appunto per ciò, al dire dell'*Opinion Nationale*, sono *un'onta* pei cattolici.

Il *Nord* afferma in generale che parecchi Vescovi francesi hanno aderito al disegno di togliere le Romagne al Papa. Ma per non essere smentito si guarda bene dal nominarne un solo!

La già citata *Patrie* e gli altri giornali cercano insinuare che Pio IX un momento dopo di avere pronunziato la sua risposta al generale Goyon, se ne sia pentito ed abbia *exprimé des regrets*. Solenne assurdità; imperocchè il Papa pronunziò il suo discorso il primo dell'anno, e non venne pubblicato dal *giornale di Roma* che il 3 di gennaio. Se Pio IX se ne fosse pentito, non l'avrebbe lasciato pubblicare.

Ma viene il *Constitutionnel* e dice: *Le Pape n'est pas libre!* Come? Il Papa non è libero quando parla egli stesso? Quando gli officiali della divisione fran-

(1) « Aujourd'hui nous croyons que la Papauté devrait se contenter de son immense et incontestable pouvoir spirituel, d'être Evêque de Rome, *comme le disait Léon XIII* » (*Siécle*, 11 janvrier 1860).

cese lo sentono parlare? E chi gli può mettere le parole in bocca? Chi può sforzarlo a dire ciò che non ha nel cuore? E se il Papa non è libero oggidì padrone di Roma e in casa sua, sarà libero quando diventi servo del Municipio ed abiti in casa altrui?

L'*Ami de la Religion* bellamente osserva che l'arte a cui ricorre il *Constitutionnel* di rappresentare il Papa violentato da coloro che lo circondano, è un'arte vecchia, adoperata dai socialisti della *Montagna* nelle famose discussioni del 1849, e confutata nell'Assemblea francese dall'illustre Carlo di Montalembert.

Questa distinzione tra il Papa e coloro che lo circondano fu egualmente adoperata dai regicidi riguardo a Luigi XVI. Di lui pure dicevano che il Re era buono, che i membri della sua famiglia, i suoi servi, i suoi amici erano pessimi; e poi dopo aver isolato da tutti il buon Luigi, finirono per consegnarlo al carnefice! (1).

Il *Morning Post* rigetta nelle Marche e nelle Romagne il suffragio universale « nel quale sarebbero forse assorbite le classi intelligenti e ricche del paese ».

E ciò riesce a confessare che il popolo delle Romagne e delle Marche è pel Papa, e non gli fanno contro che due o tre medici e quattro avvocati.

Tutte queste menzogne e ipocrisie, chi ben le consideri, sono un omaggio al Papa e un trionfo pel Cattolicismo. Imperocchè ben si vede quanto sia amato e riverito Pio IX dal momento che i suoi nemici per combatterlo e spogliarlo sono costretti a fingersene i protettori.

Si parla sempre dell'opinione pubblica che ora domina regina in Europa, e due giorni fa la *Nazione* di Firenze scriveva un lungo articolo su questo argomento. Ebbene le ipocrisie francesi provano che l'opinione pubblica sta pel Papa e per la Chiesa, giacchè gli empii disperano di poter combattere di fronte il Cattolicismo e il potere temporale del Pontefice.

(1) Ecco le parole dette nel 1849 da Carlo di Montalembert contro i Montagnardi che separavano Pio IX da' suoi ministri:

« Cette distinction, Messieurs, est une bien vieille rubrique; elle est d'ancienne date. Savez-vous pour qui a été inventée cette distinction entre le chef de l'Etat et son entourage? Je vais vous le dire. C'est pour l'infortuné roi Louis XVI. Oui quand Louis XVI a commencé sa carrière de réformateur comme Pie IX, il a été entouré des applaudissements de tous, par l'enthousiasme hypocrite d'un gran nombre.

Un membre à gauche. « Il a trahi la France » (*Marques de réprobation a droite*).

M. de Montalembert. « On s'est mis à le séparer de son entourage, à le distinguer de sa famille, de ses serviteurs et amis, et on a dit: le Roi est bon; il a de bonnes intentions; mais ce qui est détestable, c'est ce qui l'entoure, ce qui dirige, ce qui inspire son action et sa pensée. Et aprés qu'on a eu séparé, emprisonné et immolé ses serviteurs, ses amis, on l'a pris, lui, seul, dépouillé, isolé de tous, et on l'a jeté au bourreau sous le nom de Louis Capet » *Vive adhésion à droite — Sensation prolongée*).

Un membre à gauche « On a eu raison » (***Protestations vives et nombreuses à droite***).

IL PAPA E I RE

CONSIDERAZIONI DEL CAVALIERE CIBRARIO

(Pubblicato il 20 gennaio 1860).

Una corrispondenza di Russia, riferita da qualche coraggioso giornale francese, attribuisce allo Czar le seguenti parole: « Se i Re prendono partito pei rivoluzionari, fra dieci anni non vi saranno più teste coronate sul Continente europeo. A ciascuno il mestier suo: io debbo difendere la causa dei Principi ».

Il nostro benemerito collaboratore, il *nobile* Luigi Cibrario, qualche anno fa dimostrò come la causa dei Principi fosse la causa del Papa. Nelle *Memorie cronologiche e genealogiche di storia nazionale* (Stamp. Reale, marzo 1852) a pag. 109 il nostro cavaliere collaboratore ci mostra nell'anno 1798: « Roma occupata dai Francesi; Repubblica romana. Pio VI condotto prigione in Francia ».

Di costa a questi avvenimenti il *nobile* Cibrario scrive: « Cacciati il Papa e il « Re di Napoli, era da cacciare il Re di Sardegna che intorno a sè non aveva « più che repubbliche. Ad ottenere questo fine *molto vilmente perfidia l'amba-* « *sciator francese* Ginguené, il dotto. Versi, prose, stampe beffano, vilipendono « re, nobili e preti, secondo l'uso costante dei demagoghi, e *secondo le sugge-* « *stioni di Francia.* Francesi gridano perchè il Re si difende e punisce i ribelli. « Il 3 luglio 1798 si fan consegnare la Cittadella di Torino. Il Re con immensa « debolezza cede. Gli ambasciadori esteri abbandonano la sede d'un re sotto « tutela straniera. Si tenta ogni mezzo per farlo abdicare. Ricusa. Infine, *dopo* « *altre infamie*, gli si occupa lo Stato il 9 dicembre. Ed egli lascia, partendo, « le gioie e le altre cose preziose, e ricovera in Sardegna, dove dalla rada di « Cagliari *protesta contro la cessione forzata dello Stato* (3 marzo 1799) ».

In queste poche linee l'indefesso collaboratore dell'*Armonia* tracciò con mano maestra i tristi procedimenti della rivoluzione; ma non potendo egli pel gran da fare che l'occupa nella Basilica dei Ss. Maurizio e Lazzaro svolgere i solenni giudizi e i preziosi ammaestramenti contenuti nel citato periodo, ci pigliamo licenza di farlo noi commentando i fatti e le parole del nostro carissimo cavaliere, che ne' gravi momenti non ci nega mai il sussidio delle sue cognizioni storiche e politiche.

Cacciati il Papa e il Re di Napoli, era da cacciare il Re di Sardegna, che intorno a sè non avea più che repubbliche. Con questo esordio, degno di Tacito, l'eccellenza del cav. Cibrario ricorda due massime importanti, anzi tre. La 1ª che Principi e Papa sono solidali, e che eguale suol essere la sorte dell'altare e del trono. La 2ª che i Monarchi sono tra loro fratelli, e l'espulso ripete a colui che regna ancora: *Hodie mihi*, *cras tibi*. La 3ª che i Re debbono badare alle

condizioni degli Stati circonvicini, perchè la rivoluzione è contagiosa, e il fuoco non rispetta i termini del territorio, ma si estende, si allarga e cerca sempre nuovo pascolo alle sue fiamme divoratrici.

A cacciare il re di Sardegna, soggiunge il cavaliere Cibrario, *molto vilmente perfidia l'ambasciatore francese*, e con queste parole il nostro collaboratore dichiara che gli agenti diplomatici, i quali si servono del loro uffizio contro i Principi, alla cui Corte vivono, commettono una *perfidia* ed una *viltà*. Una *perfidia*, perchè mentiscono la loro missione, e violano quel diritto delle genti che li rende sacri: una *viltà*, perchè si danno l'aria di amici, di benevoli consiglieri, e sono perfidi traditori. Noi crediamo che lord Normanby e lord Straffort di Redcliff siano pienamente dell'opinione del Cibrario; ma non sappiamo che cosa ne pensino il cavaliere Bon-Compagni e il conte della Minerva.

Versi, prose, stampe beffano, vilipendono re, nobili e preti secondo l'uso costante de' demagoghi, e secondo le suggestioni di Francia. Ed eccovi descritte dal cav. Cibrario le armi onde si serve la rivoluzione: beffeggiare re, nobili e preti. Ora è il tempo dei preti: ma signori nobili il vostro dì verrà, come v'avvisa il *nobile* nostro collaboratore. Non corre differenza tra rivoluzione e rivoluzione: i demagoghi hanno *un uso costante:* quello che hanno fatto i loro avi rifanno i nipoti; Robespierre è morto, ma lasciò dietro di sè la sua coda, come soleva dire egli stesso.

Le suggestioni di Francia nel 1798, a detta del cav. Cibrario provocavano la rivoluzione in Piemonte. Dunque abbiamo esempi di governi, che accendono rivoluzioni in casa altrui per trarne profitto? Era la Francia che tra noi faceva scrivere versi e prose, e pubblicare stampe, spargendo poi che tutte queste pubblicazioni manifestavano l'*opinione pubblica*. Invece il popolo nostro volea il suo re, amava Carlo Emanuele IV, che non ostante era obbligato a prendere la via dell'esilio!

Moltiplicansi le sommosse, continua il nostro cavaliere. *Francesi gridano, perchè il Re si difende e punisce i ribelli.* Par egli credibile? Accusare il nostro Sovrano perchè castigava i felloni, perchè difendeva la sua Corona! Eppure noi abbiamo udito ripetersi pochi mesi fa queste grida contro il Papa, perchè *s'era difeso a Perugia ed avea punito i ribelli!* Oh, che tempi, caro il nostro collaboratore! Siamo nella rivoluzione in fino agli occhi, e molti sgraziatamente non veggono, e molti non vogliono vedere dove si va!

I Francesi si fan consegnare la Cittadella di Torino. *Il Re con immensa debolezza cede.* Il più gran delitto dei Re è la *debolezza*, perchè non riesce a perdere soltanto la loro Corona, ma a rovinare i popoli che hanno diritto ad essere difesi. Carlo Emanuele doveva badare che chi *cede* una volta, dovrà *cedere* sempre; dovea prevedere che, dopo d'avere ceduto la Cittadella, dovrebbe cedere il Regno. Luigi Cibrario con imparzialità storica condanna questa *debolezza*, e indirettamente loda la forza e la costanza del grande Pio IX e del Re di Napoli, che non cedettero mai, e seppero resistere anche alle più formidabili potenze.

Si tenta ogni mezzo per far abdicare Re Carlo Emanuele IV, ma egli ricusa. *Infine, dopo altre infamie, gli si occupa lo Stato.* È *un'infamia* occupare gli Stati altrui, dice il cav. Cibrario. È *un'infamia* quantunque prima *siensi moltiplicate le sommosse*. È *un'infamia*, non ostante *i versi*, *le prose e le stampe* che

manifestano la così detta pubblica opinione. È *infamia* qualunque sia il pretesot per cui si faccia.

Messo il coltello alla gola del nostro Re, egli cede e rinunzia allo Stato. Ma dalla rada di Cagliari, il 3 di marzo 1799, *protesta contro la cessione forzata.* Questa cessione era simile a quella che poco prima Pio VI avea fatto delle Legazioni e delle Marche col trattato di Tolentino. Chi oserà dir valida questa cessione? Chi avrà la fronte di farne il fondamento d'una nota diplomatica?

Come ha visto il lettore nelle poche parole citate e commentate fin qui, il nostro collaboratore ha saputo racchiudere preziosi ammonimenti. Stampiamoceli ben bene nella memoria, e ricordiamoci: 1° che, cacciato il Papa, si cacciano i Re; 2° che i diplomatici favorevoli alla rivoluzione sono *perfidi e molto vili*; 3° che coi versi, le prose e le stampe si vilipendono *re*, *nobili e preti;* 4° che queste lordure non sono manifestazioni del popolo, ma un uso costante de' demagoghi; 5° che i Re hanno diritto e dovere di *difendersi e punire i ribelli;* 6° che coloro i quali gridano contro queste difese e castighi, hanno torto e sono fautori della rivoluzione; 7° che quando i Re cedono, si rendono rei d'*un'immensa debolezza*; 8° che una debolezza chiama l'altra, e l'abisso invoca l'abisso.

Se il cavaliere Cibrario in questi momenti non istampa nè proteste, nè opuscoli, non si attribuisca a timidità, o ad altra men degna cagione. Ciò che ha scritto tempo è, pare a lui che possa servire a manifestazione de' suoi *nobili* sentimenti. Del resto egli si concentra nella dorata Basilica dei Ss. Maurizio e Lazzaro, e prega l'uno che risani dalla lebbra rivoluzionaria il Piemonte e l'Italia; e l'altro che ispiri ne' nostri concittadini la fede dei Martiri della Legione Tebea.

FINE DEL VOLUME PRIMO

DELLA 2ª SERIE.

INDICE DELLE MATERIE